TRADIZIONI
ITALIANE

TRADIZIONI
ITALIANE

PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE

IN CIASCUNA PROVINCIA DELL' ITALIA

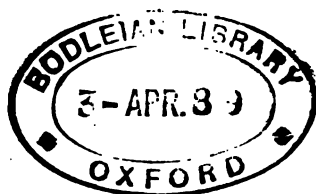
E MANDATE ALLA LUCE PER CURA

DI RINOMATI SCRITTORI ITALIANI

OPERA DIRETTA

DA ANGELO BROFFERIO

VOLUME SECONDO

TORINO
STABILIMENTO TIP. DI AL. FONTANA
1848

LUNI

LIGURIA

I

INTRODUZIONE

> Lunei portum est operae cognoscere cives.
>
> ENNIO.

Sempre avido, come è natura de' giovani, di nuovi commovimenti, e desioso di attingere ne' luoghi che furono teatro di celebri fatti, quel vigore che talvolta s'estingue nello strettoio delle comuni sventure, quel vigore che in noi si ridesta alla vista della schietta natura, alla rimembranza di grandi avvenimenti, all'eloquente silenzio delle rovine, io presi la via di Lunigiana, terra fecondissima di storiche tradizioni, proponendomi di raccogliere le memorie dell'Apuano paese, che il popolo più che i libri conserva.

Presso la Magra, che divide il Toscano dal Genovese, si distende una pianura or coltivata ed or ingombra di macerie e di sterpi, i quali accennano che ivi anticamente fu Luni. Monte Caprione coll'estrema sua punta, che dal bruneggiante colore dicesi del Corvo, chiude ad

occidente questa pianura: a settentrione sorge in tutta la sua selvaggia maestà l'Apennino; a levante il territorio d'Avenza, ed a mezzogiorno l'è confine il Mediterraneo. Le rovine dell'infelice città giacciono alla sinistra del fiume circa un miglio e mezzo sopra la foce.

Era un bel tramonto di autunno, ed io vagando per que' malinconici campi, meditava la caducità delle umane grandezze, cercava di ritessere un glorioso passato, svincolatomi dalle viltà del presente, popolare quelle rovine, tener ragionamento con gli antichi dominatori di quelle contrade, quasi fossero a me legati da vincoli arcani. In ogni prunaio, in ogni sasso, in ogni contadino che sospettoso mi passava da canto, io raffigurava qualche cosa di sacro. Assorto in tali contemplazioni, non m'avvidi che il dì se n'andava, e cadevano più risentite giù l'ombre: anzi, caldo ancora la fantasia delle fresche letture, io vedeva tutte cose a me intorno animarsi. Bella e fiorente per vivezza di traffico e, quale Strabone la dice, signora del mare, vedea sorgere Luni: mi passava dinanzi lo spettro dell'indovino Taigete (1) e d'Aronte in quella strana attitudine in cui lo descrive la terribile penna del nostro maggiore poeta. E d'uno in altro pensiero portato, io vedea schierarsi a me innanzi l'ombre d'Aulo Persio Flacco che venia forse a visitare il suo nido nativo, e dei Malaspina ch'ebbero in signoria quel paese e lo popolarono di tante castella: ad ogni soffio di vento mi pareva udire il gemito di Guido Cavalcanti e degli altri Bianchi fiorentini ivi balestrati in esilio: ravvisai l'ombra di Uguccione della Fagiola, l'uomo che di immane armatura copria le membra giganti, e colla fiera sua guardatura bastava a scombuiare un esercito: parvemi udire i pietosi salmeggiamenti di frate Ilario ed

il fremito dello sdegnoso Alighieri, ed esuli pur di Firenze raffigurai gli avi di Buonaparte...... (2).

Dante e Napoleone! Io raffrontava nel mio pensiero questi due genii de' tempi moderni, il poeta della rettitudine, il severo amatore d'Italia, coll'uom della forza che rinegò la sua patria, e l'anima intanto mi s'apriva a sentimenti novelli. Tenta il primo a rivendicare in libertà la sua patria e reggere un popolo ingrato, e n'ha in premio l'esilio: figlio il secondo di libertà, il libero reggimento sommerge, e n'ha in premio lo scettro; ma la vendetta di Dante frutta all'umanità la più maravigliosa epopea che mai siasi concetta, mentre l'altro, divorato da voracità di dominio, nè fatto saggio dalle sventure, riafferra il soglio perduto e allaga di nuovo sangue l'Europa.... Da questi luoghi tante volte percorsi dal Ghibellino fuggiasco, ripete il fiero Córso l'antiche sue origini: su questi luoghi, anzi sul golfo di Luni, egli voleva inalzare una portentosa città che da lui si chiamasse, quasi volesse riparare gli oltraggi delle sventure e del tempo.... Ed or che rimane di sì grandiosi progetti, di sì sfolgorate grandezze?

Scosso da tai pensamenti, io rifacea le mie orme, e nel tornare io ripeteva que' versi del maggior Fiorentino che sì propriamente secondavano il tenore delle mie riflessioni:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà cosa nuova nè forte,
Poscia che le cittadi termin hanno (3).

dodici secoli prima dell'era volgare: altri ne fanno autore re Giano: v'ha chi finalmente la dice fondata dai Focesi che, con greco nome, la chiamarono Selene. In tanto fluttuar di congetture, a qual partito attenersi? Una tradizione raccolta dal buon Giovanni Villani, ci narra aver Luni inviato un navilio a sussidio de' Greci nell'assedio di Troia, che poi ritornò carico delle spoglie de' vinti. Era essa città ligure o etrusca? Ivi pure è conflitto di parere fra i dotti; a noi basti il sapere che gli Etruschi, forse per farsene antemurale alle correrie dei Liguri, se ne impossessarono: anzi, a cagion del suo porto (fosse, come vogliono alcuni, il golfo della Spezia, od altro ne avesse, come è opinione più ricevuta, lungo la Magra, presso alla città), Luni divenne ben presto centro della loro potenza marittima, fu sede di un Lucumone ed una fra le dodici città dell'Etruria. Roma nel decimoquinto secolo le ruppe guerra e la dominò; teatro delle cartaginesi e romane contese, e delle civili lotte fra Cesare e Pompeo, ebbe lungamente a soffrire: finchè depredata dai Longobardi, distrutta dai Saraceni e Normanni a più riprese, giacque annichilata, nè più rinverdì la sua gloria, neppur quando venne da Carlo Magno, come opinano alcuni, data in feudo alla Sede Apostolica. A queste miserie, aggiungi lo straripamento (7) del fiume, che lasciato alle proprie licenze, formò paludi e viziò l'aria d'influssi maligni, per cui gl'infelici terrazzani vedendo la loro città quasi ridotta a maremma, e non potendo sopperire al gravissimo spendio di riparare a tai danni, a poco a poco l'abbandonavano. Già da più anni i loro vescovi abitavano in Amelia ed in Sarzana, quando nel 1214 una bolla d'Innocenzo III trasportò la sede vescovile in quest'ultima città. Di qui

la finale rovina: la fama di sì replicati sinistri vive tuttora nel popolo e ne racconta le più bizzarre avventure.

— È appunto di queste memorie, allora risposi, ch'io corro in traccia, e assai tenuto io ti sarei, se non ti fosse a tedio raccontarmene alcuna.

— La messe, egli soggiunse, è assai vasta, e già molto innanzi è la notte. Domani io ti sarò guida a quelle rovine, e poscia cercherò satisfarti in ciò che sì vivamente stuzzica la tua curiosità.

Benchè stanco del viaggio e pieno di sonno, io seguitai mio malgrado il suo divisamento, e mi gettai sovra un morbido letto, desideroso già che albeggiasse.

III

ROVINE

Desertae maenia Lunae.
LUCANO (8).

— Vedi, mi diceva cammin facendo l'amico, vedi gli Apuani, famosi per i lor marmi: appiè di queste rôcche è Carrara. È fama che lassù Aronte avesse per sua dimora una grotta, in cui traeva gli oroscopi. Dante istesso, il fedele pittore de' luoghi tradizionali, accenna a questa opinione del popolo. Egli finge di ritrovarlo all'inferno, che oppone le sue reni e la sua faccia al ventre di Tiresia, andando ambedue all'indietro col capo travolto:

Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che dissotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca (9).

in parte divisi fra i finitimi popoli; molti di essi sono ancor fregio di moderni edifizi, giacchè corre voce tra il popolo, che abbiano i Sarzanesi costrutta di questi avanzi la lor cattedrale, ed i Genovesi, il magnifico tempio di N. S. delle Vigne e quello di Santa Maria di Castello.

Fra questi ed altri ragionamenti giungemmo alla nostra abitazione, dove io caldamente pregai l'amico a narrarmi alcuna fra le tradizioni dell'eccidio di Luni, e con ciò sdebitarsi meco della fatta promessa.

IV

LEGGENDE

Conduntur feretro sub tergo corporis enses.
APPULUS, lib. 3, t. 5.

E la promessa fu sciolta. Tre soli giorni io stetti ospite di questo amico, la cui modestia mi vieta di qui scrivere il nome, ma la memoria dell'ore insieme trascorse mi vivrà lungamente nell'anima. Delle molte e svariate memorie sulla rovina di Luni, ch'io per suo mezzo raccolsi, racconterò alcune che alla storia possono in qualche parte annodarsi.

Lucio, principe di Luni, preso perdutamente delle bellezze d'una giovane imperatrice che viaggiava in compagnia di Alarico suo sposo, era per morirne di dolore, giacchè, sebbene la donna lo ricambiasse di pari affetto, pure la gelosia del sospettoso marito, toglieva loro ogni speme di potersi abboccare. Senonchè amore, fabbro d'inganni, venne finalmente ad aprir loro una via di salute. L'imperatrice finge d'essere improvvisamente assalita da

grave morbo: il medico, posto a parte del meditato secreto, agevola il tradimento e fa correre voce che pochi giorni di vita le sopravanzano. L'astuta trama fu condotta con un'arte mirabile. Sparsa la nuova della sua morte, Alarico che teneramente l'amava, ordina le sia celebrato il più solenne funerale che mai si vedesse, e cieco di dolore per tanta perdita, si diparte da que' luoghi che gli rammentavano una sì acerba sventura. Lieta intanto la giovane imperatrice volò in braccio del suo seduttore, e seco lui visse alcun tempo beata. Ma le lor gioie non ebbero lunga durata: una furiosa procella scatenossi per parte dell'oltraggiato marito sovra il lor capo, e ravvolse nel suo turbine anche l'innocente città. Perocchè l'imperatore, avuto sentore del nero lor tradimento, e come la sua consorte ch'ei lagrimava perduta, vivesse tranquilla al fianco dell'audultero Lucio, raccolse un potentissimo esercito, e dopo d'aver cinto Roma d'assedio, e gonfio già per le sue vittorie di Campagna, Basilicata, Calabria, discese su Luni, passò per più vendetta a fil di spada gl'intieri abitanti, smurò la città e la smantellò da' suoi fondamenti.

Dal fin qui narrato rilevasi che un amore lascivo fu causa dell'eccidio di Luni. Questa tradizione era così divolgata, che anche Petrarca nel suo *Itinerario Siriaco*, dice la lussuria fonte dell'esterminio di questo paese (11): al che pur concorda Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo*, ove canta:

> Lussuria senza legge, matta e sconcia,
> Vergogna e danno di colui che t' usa,
> Degna di vituper, tanto se' sconcia,
> Noi fummo a Luni, ove ciascun t' accusa,
> Che sol per tua cagion veracemente
> Fu nella fine disfatta e confusa (12):

scampo, risolsero di ricorrere ad un uomo di santi costumi che abitava in un vicin romitaggio, acciò placasse l'ira del cielo che loro si mostrava tanto visibilmente indignato. Nè andarono falliti nella loro aspettazione, giacchè dalla voce di Venerio percosso il maledetto mostro, mandando acutissime fischia, uscì dal suo covo e si precipitò negli abissi del mare.

Altri acerbi disastri intesi raccontare di Luni, quali affatto ignoti agli storici, quali in parte raccolti dagli oscuri cronisti di quella terra. Troppo lunga cosa sarebbe riferirli in queste pagine. Non posso però passare sotto silenzio l'avvenimento che portò l'ultimo colpo all'infelice città.

Sul volgere dei primi anni dell'undecimo secolo, un barbaro Emir, saraceno (i cronisti lo chiamano Musa, il popolo ne ignora, non che il nome, la patria), dopo essersi reso signore della Sardegna, si portò sulla Magra, avvisando esser quello un luogo acconcio alle sue correrie, perchè posto fra Liguria e Toscana. Il disonesto scempio ch'egli fece di Luni, è tale da stringere di raccapriccio. Coloro fra gli abitanti ch'ebbero modo a sottrarsi alla strage, ripararono a Genova e a Pisa, e il racconto delle sozze immanità saracene tanto animo alzò in que' magnanimi repubblicani, da incitarli a vendetta. Giunsero i loro lamenti all'orecchie del pontefice (Benedetto VIII), il quale, predicando la guerra santa, spronò Genovesi e Pisani a distruggere quel covo di serpi. Allora le flotte di queste città unite mossero a Luni, chiudendo il mare ai Saraceni, mentre il pontefice con forte polso di gente gli stringeva da terra. Un'orrenda battaglia fu dalle due parti con eguale ardore combattuta, finchè le squadre barbaresche toccarono sì grave sconfitta, che

Dalla voce di Venerio percosso il maledetto mostro, mandando acutissime fischia, uscì dal suo covo e si precipitò negli abissi del mare.

E. CELESIA. — *Luni.*

pochi ne andarono salvi. L'istessa regina, mentre cercava nei passi della fuga uno scampo, n'ebbe mozza la testa, e la metà del suo diadema fu dal pontefice mandato in dono ad Enrico imperatore. Il Musa con pochi superstiti giunse a fuggire, ed afferrò la Sardegna. Fu allora che impotente a vendicarsi, prese il partito d'inviare al papa un sacco di castagne, dicendo: — Stasse parato a nuova guerra, giacchè all'aprirsi della stagione avrebbe riposto piede in Italia con tanti soldati, quante erano le castagne che le inviava; cui Benedetto VIII rispose: — Venisse pure, attenderlo con invitto animo, e intanto accettasse a ricambio del suo dono un sacco di miglio; quasi gli volesse significare, che tanti guerrieri gli avrebbe ad opporgli, quante erano le granella del miglio che gli trasmetteva. In questa guisa furono cacciate le torme saracene, ma da tanto rovescio Luni non risorse mai più.

Altri curiosi avvenimenti raccolsi nel mio breve soggiorno in cui, guidato dal mio cortese ospite, visitai quelle vaghe contrade che gli uomini e il cielo afflissero a prova con sì replicati disastri. Della venuta a Luni del Volto Santo sopra una nave non da mortal mano guidata; dei litigi che fra i Lunesi ed i Lucchesi ne insorsero, e dei giovenchi che poscia spontanei la trassero a Lucca, bella e poetica leggenda che mi fu raccontata da una donnicciuola di que' luoghi, duolmi non poter dire, chè altre cose più conformi all'indole di questi volumi m'incalzano. Le quali appartenendo più specialmente che a Luni a Valdimagra, io darò in altro apposito scritto, che sarà come il compimento di questo lavoro.

E. Celesia.

DOCUMENTI

---

(1) *Indigenae dixere Tagen qui primus Etruscam*
Edocuit gentem casus aperire futuros.

OVIDIO.

(2) Persio accenna in più luoghi alle sue native contrade:

. . . . . . mihi nunc ligus ora
Intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli et multa litus se valle receptat.

Quanto a Guido Cavalcanti, ad Uguccione della Fagiola ed agli avi di Buonaparte, vedi Gerini, *Memorie storiche della Lunigiana*.

(3) Vedi *Paradiso*, Canto XVI.

(4) *Caseus Etruscae signatus imagine Lunae*
Praebebit pueris prandio mille tuis.

MARZIALE.

(5) *Lunense inter Etruriae vina palmam habet.*

PLINIO.

(6) V. le dotte memorie su Luni, raccolte dall'egregio Carlo Promis.

(7) La violenza della Magra è ricordata pur da Lucano:

. . . nullasque vado qui Macra moratus
Alnos, vicinae procurrit in aequora Lunae.

(8) Il chiamare Luni deserta, notano i commentatori di Lucano, è una mera esagerazione poetica. Vedine le allegate ragioni.

(9) *Inferno*, Canto XX.

(10)

> *Haec propter placuit Tuscos de more vetusto*
> *Acciri vates: quorum qui maximus aevo*
> *Aruns incoluit desertae moenia Lunae,*
> *Fulminis edoctus motus, venasque calentes*
> *Fibrarum et monitus volitantis in aere pennae, etc.*
>
> Lucano, *lib.* 1.

(11) *Aliud enim hac in parte nihil habeo magnum exemplum fugiendae libidinis, etc.*, con quel che segue. Vedí pur Giovanni Villani.

(12) Libro 3, cap. 6.

(13) Ecco come un antico cronista (Benedetto da S. Celso) descrive le mura di Luni:

> *Hastenc esgarde la cité*
> *De si tres grant nobilité*
> *Cum li fosse issunt parfunt*
> *Li terrer roiste contremunt*
> *E li haut mur de sus asis*
> *Et le portaus de marbre bis*
> *Cum les turs sont bataillíées, etc.*

(14) Vedi l'istoria di Dupping. Era stratagemma proprio del popolo normanno fingere morto il suo condottiero, quando non potea recar in suo potere qualche città, per poi meglio cogliere di sorpresa il nemico:

> *Qui cum discedens huc praedabundus et illuc*
> *Non aliquod castrum posset captare vel urbem,*
> *Utile figmentum versutus adiuvenit, atque*
> *Mandat defunctum quod quemlibet esse suorum*
> *Gens sua testetur . . . . . .*
> *Impositus feretro, pannusque obducere cara*
> *Illitus hunc facie jussus latitante fuisset,*
> *Ut Normannorum velare cadavera mos est,*
> *Conduntur feretro sub tergo corporis enses, etc.*
>
> Appulus, *De Normannis*, lib. 3, tit. 5.

cinciscbi, senza profumi rettorici; se non fosse stato profumo d'aglio, sovrano condimento del pane del povero. Anna diceva il vero; e il silenzio de' giornali e degli storici non mi fa punto maraviglia. Anna era Italiana tra i Francesi. Sarebbe da maravigliarsi se n'avesser parlato essi che chiaman l'Italia *terra de' morti*, *terra delle rimembranze*, *cadavere della regina del mondo* — essi che ci vanno sciorinando altrettali gentili imagini da cataletto; — che mettendo in dramma alcuno dei terribili sgozzamenti, dei veleni da bianca mano apprestati, dei poeti-assassini che teorizzano sul dritto che ha l'uomo malcontento della società di rubare e d'uccidere, ne pongono la scena in Italia. Gli antichi Romani, superbi al par de' Francesi (il che potean essere con qualche più colorato pretesto), dissimularono bensì molte glorie de' loro maestri gli Etruschi, ma non li calunniarono così spietatamente, come fanno questi Franchi ed altri stranieri meno spiritosi, ed ugualmente avventati ed ingiusti. Dico pertanto che il silenzio delle gazzette e degli scrittori forestieri intorno all'animo eroico d'una amazone Italiana, non conclude nulla, nè scema d'un atomo il fondamento di verità su cui poggiano le imprese d'Anna Perotta.

E degna invero ella era della famosa patria di cui le fu il cielo cortese, la quale tra vitiferi clivi s'allieta d'un perenne sorriso di cielo; e fin dai primi anni del secolo XII vide nascere e coltivò con lunga industria e caldo amore una pianta che, fatta adulta, diffuse poscia largamente i suoi rami a tutela del suolo natio, e di sue frondi incoronò i difensori della patria, a cui ingigantiva il cuore e invigoriva il braccio, non più la speranza, ma il nume presente di libertà.

Degna fu Anna Perotta di tal patria, quand'era libera, unita e forte, primachè la contaminazion delle sètte la partisse, e suscitasse tra un casato e l'altro, e fin tra i membri d'uno stesso casato, nimistà tanto più feroci, odii tanto più sanguinosi, quanto più domestici erano gli avversarii, e per vincoli di cittadinanza e di natura più strettamente congiunti. Degna fu di quella patria che nudrir volendo il cuore de' suoi cittadini di maschi affetti, proibiva loro ne' suoi statuti d'alzar grida dolenti, o di sciogliersi in pianto nella perdita de' congiunti, permettendo solamente le lagrime silenziose (*); di quella patria che già dal principio del secolo XIV potea rammentar con orgoglio una donna illustre, la signora Guglielma Viglaressa, a cui secondo la semplicità dei tempi, comandava per pubblico decreto irrevocabile, si dessero dal Rettore *per onor del comune due vesti l'anno, perchè avea servito e serviva bene esso comune* (**): Dico secondo la semplicità dei tempi, perchè allora i doni di panni usavansi fare e ricevere da ogni condizion di persone; e le dame ed i cavalieri di corte pigliavano due o più volte all'anno la *livrea* (*librata*) del principe; e Pietro di Borbone, Carlo d'Armagnac, il conte di Gruyere, l'arcivescovo di Tarso, i De la Chambre, i Miolans, i Montmayeur, i Saluzzi pigliavano qualche ulna di drappo

(*) Statuti di Chieri. Statuto CLXXXVIII. CIBRARIO, *Storia di Chieri*, vol. II.

(**) *Debeat pro honore suo et dicti comunis dare domine Guglielme Viglaresse unum par pannorum sui dorsi; eo quod bene seruit et seruiuit dicto comuni: et hoc capitulum remoueri non possit.* Notisi il *domine* che accenna ad una condizion rilevata. Guglielma Viglaressa fu soggetto d'una leggiadra novella all'illustre Diodata Saluzzo.

bigio della livrea di Ludovico duca di Savoia; e la contessa di Ginevra, la dama di Varambon, Maria di Valperga, Luigia di Genost, la bella di Cipro, la damigella di Coudrée ricevevano due ulne ciascuna di damasco nero *pour ung chapiron* a titolo di strenna del primo d'aprile (1452) (*).

Ma Anna Perotta, *dalle mani aspre e muscolose*, non ebbe che far colla corte, neanche colla Napoleoniana raffazzonata da un gentiluomo di Cherasco. La sua arte non era quella di studiar sulla fronte nubilosa del principe il germogliar d'un pensiero, onde apparecchiarsi ad annaffiarlo colle lusinghe. Essa brandiva sciabola e schioppo, e combatteva, ahi lassa! per una causa che non era causa Italiana. Ma combatteva come tanti altri Italiani per oltraggio di prepotente fortuna, e rendea col proprio valore onorata e reverenda quella sventura.

E difatto non disdegnarono due sommi ingegni d'Italia di consecrare alla modesta Anna Perotta il ministero della loro penna. Carlo Boucheron temperò la maestà consolare del Tulliano suo stile, a descrivere i casi della guerriera Cheriese; Luigi Biondi, lasciate in disparte le severe indagini dell'archeologia, e fino i canti delle muse che molceano l'animo affaticato da più profondi studi, vestì di cara itala veste i concetti del Boucheron, e del suo lavoro fe' omaggio ad un grande, pur d'origine Cheriese, pel quale non v'era altezza di scienza inaccessibile, nè ministero di governo in cui non fosse prestante, e che pur sapea con fronte ugualmente serena e con labbro sorridente discendere a queste minori prove dell'arte, e confortarle e compiacersene. E per la memoria ap-

(*) Conto del tesoriere della Casa del duca di Savoia.

punto di Prospero Balbo, tanto cara all'Italia, al quale io debbo in gran parte quello che so e quello che sono, e perchè rammenta come sorgesse l'occasione e il talento di descrivere le avventure d'Anna Perotta, si è qui stampata anche la lettera dedicatoria, la quale, come bene avvisa chi conobbe quello spirito eletto del Biondi, è degna di chi la scrisse e di quello a cui fu rivolta.

LUIGI CIBRARIO.

A S. E. IL SIG. CONTE PROSPERO BALBO

Niuna cosa è nella vita, al dire di Tullio, che tanto ci sia dolce e cara quanto la patria. Di che nasce che dolci e cari ci sono que' magnanimi nostri concittadini, che se stessi e la comune patria onorarono. E questi sensi di dolcezza e di carità, comecchè dalla natura siano concessi alla universalità degli uomini, meglio infiammano i generosi e gentili, che non facciano i codardi e plebei. Laonde conoscendo io, come tutti conoscono, la generosità e la gentilezza della E. V., ho divisato d'intitolarle questa narrazione; dove è delineata l'imagine, e sono descritte le singolari avventure di una donna di Chieri. Nè ad altri che alla E. V. avrei potuto offrir questo dono: perchè altri, considerandone la tenuità, se ne sarebbero tenuti offesi: dove alla E. V. verrà forse grazioso, non per se stesso, ma per la carità della patria, che così la aggrandirà, come faceva che grande cosa sembrassero ai Romani quelle poche fronde di quercia, che furono premio ai benemeriti della repubblica. La forte donna, di cui ragiono, venne, non ha guari, di Chieri in Torino limosinando. Qui la fortuna, che da molti anni erale stata avversa, volle consolarla di un sorriso: perchè un giorno gui-

dolla in parte, dove stanziava un Gioachino Serangeli, di nazione romano; dipintore assai pregiato, e di gentili maniere. Questi era in sul condurre una tela in che rappresentavasi la filiale carità di quella giovine romana, che nutrì del proprio latte il vecchio padre condannato a morir di fame. Ed era il pennello del Serangeli intorno le mani del vecchio, allorchè gli occhi suoi corsero alle mani aspre e muscolose della donna ivi a caso sopravvenuta: ed era a vedere in quelle così bella proporzione di parti, ch' ei volle giovarsene per la sua dipintura. E interrogandola in tra il dipingere, seppe come la non era femmina volgare, ma donna di spiriti generosi. Onde gli prese pietà di lei e della sua povertà: alla quale non pur egli soccorse, ma sì operò che altri si fecero imitatori del bello esempio. Intanto ivi molti convenivano a vedere e ad udire la vecchierella. Fra questi il dottissimo Boucheron ed io seco lui. E l' udirla e il maravigliarne era una cosa. Il perchè fummo di avviso doversi mandare alla posterità l' imagine e la memoria di lei. Onde, divise le veci, io feci delineare ed improntarne in carta l' imagine, ed egli ne scrisse succintamente le imprese. Il che fece adoperando il linguaggio latino. E fu savio accorgimento: perchè la semplice maestà ond' è vestita una favella che molti secoli rendono venerabile, e che più non invilisce nelle bocche plebee, dà alle narrate cose non so che grande e maraviglioso. Ma in seguito feci considerazione che questa istoria, più che agli uomini, sarebbe riuscita cara alle donne, per l' onore che ne deriva nel sesso loro. Laonde, per vaghezza di rendermele benevole, compilai pur io una narrazione nel volgar linguaggio, e mi allargai nel discorso. Prego l'E. V. che voglia accettarla colla usata sua benignità, e umilmente me le raccomando.

Maggio, 1824.

LUIGI BIONDI.

ANNA PEROTTA

L. CIBRARIO e L. BIONDI. — *Anna Perotta.*

ALLE GENTILI

DONNE PIEMONTESI

Incolumi gravitate iocum tentavimus.
HORAT., de Art. poet. v. 222.

Se voi, gentilissime donne, osserverete questa imagine ch' io vi presento, senza attendere alla epigrafe sottoposta, vi sarà avviso di vedere la Clereta di Plauto o la Gabrina dell' Ariosto. Ma ponendo mente all' epipigrafe che nel volgar linguaggio suona così:

> Questa contro ai guerrier combatter osa
> Femmina bellicosa:

vi avvedrete com' ella è, o per meglio dire, com' ella fu in giovinezza, emulatrice di Pentesilea, d'Ippolita, di Camilla, di Bradamante, di Marfisa, di Clorinda e di altrettali valorosissime. Oh quante guerre sostenne questa donna virile! Oh quanti popoli vide e quanta parte di mondo! E mentre errava di terra in terra, e passava i giorni e le notti, o come gregaria fra gli amici, o come prigioniera fra gl'inimici: e gli uni e gli altri ne maravigliavano la bellezza e ne lodavano la virtù, la quale in belle membra è più grata; questa nuova Isabella seppe fra la militare licenza serbare intatta al suo consorte la fede, e fu sorda al pregare di migliaia di giovani che ardevansi nel desiderio di lei.

> Oh gran bontà delle donne moderne!

Or io, o donne cortesissime, per amor vostro toccherò

alcun che della vita e delle avventure di questa femmina portentosa che tanto onora il sesso e la patria vostra.

Narrano gli storici di que' tempi, che in sul nascere di questa eroina furono udite in Chieri voci di guerra, con un cozzar d'armi e uno scalpitamento di cavalli che riempieva di paura ogni petto. Era nella casa, ove la fanciulla nacque, un pollaio con assai galline: le quali spaventate per quello strepito, tutte via se ne volarono; nè vi fecero mai ritorno. E dicono che la bambina uscendo dell'alvo materno non vagì, ma in gallica favella gridò: *à la guerre:* che fu cosa mirabile ad ascoltare. E il volto di lei era fiero e virile. Onde, sonate le campane, e ragunatisi i seniori della città, fu deliberato che le fosse posto il nome di Anna: perchè sapevano que' savi, che sì fatto nome fu portato anticamente così da uomini, come da donne: e perciò potea ben convenirsi a quella maschia fanciulla.

La quale poi, negli anni della puerizia, a tutti altri trastulli anteponeva il suonar tamburi o trombette, il cavalcare una canna, il formare ordinanze di soldati dipinti e l'aizzare i galli a battaglia: al cui termine piacevasi di cingere un bel nastro intorno al collo del vincitore. Venuta all'età della giovinezza, fu reputata bellissima tra le belle. Allora ebbe assai caro il danzare, e il faceva graziosamente oltremodo. Ma sdegnando i balli contadineschi, avea inventata ed insegnata ad altre giovinette sue pari una danza pirrica: dove le danzatrici armate di asta e di scudo, volgendosi e rivolgendosi con ispessi e veloci aggiramenti, ivano a quando a quando percotendo coll'asta la sottoposta terra e gli scudi: e le percosse secondavano il suonò con sì giusta

cadenza, che la era una maraviglia. Di che venne, che la bella inventrice di quelle danze accendeva non dirò in amore, ma in frenesia tutti che la miravano. E furono molti che la richiesero di maritaggio; giovani, ricchi e belli della persona. Ma niuno le ne piaceva: di che tenevasi per alcuni che la giovinetta avesse in animo di serbare verginità: quando un giorno avvenne caso che dimostrò essere falsa la costoro opinione. Un orso, non so da quali monti disceso, apparve in Chieri in sul far della sera: e visto aperto l'uscio d'una povera casetta, corse ivi dentro velocemente: dove in una stanziola terrena era in culla una bambina di circa due anni: e appiè della culla la madre che la guardava. L'abbrancare che l'orso fece di quella fanciulla e il fuggirsi, fu solo un punto. E la madre dolorosa correva dietro gridando: e comecchè avesse tra mano un sasso, non s'ardiva scagliarlo, temendo non forse la fiera strangolasse la bambina, o, facendola cadere, la uccidesse colla percossa. Le poche genti che si trovavano in sulla via, tutte si stringevano in verso i muri delle case, nè s'appigliavano a partito di sorta: o che il timore le vincesse, o che il subito stupore le sbalordisse, o altro che se ne fosse cagione. In quella, ecco venire furiosamente da tergo della belva un giovine soldato di forti braccia; e coll'una mano afferrarne il collo setoloso, coll'altra prendere nel medesimo istante la fanciulletta, e deporla fra le braccia di chi più gli era da presso: poi portare pur quella mano al collo della fiera; e con ambedue stringerla, abbatterla, soffocarla. Il che per sorte avvenne innanzi la casa di Anna: la quale, fattasi alla finestra, vide la magnanima impresa: e accesa il volto di nobile ardore, accennò colla mano verso il giovine soldato, e gridò ad alta voce:

questi sarà mio sposo. Nè guari tempo passò che a lui sciolse il cinto verginale, e fece sagramento che avrebbelo seguito in ogni fortuna.

Il perchè essendosi desto quell'orrendo turbine di guerra che tutta Europa e parte d'Africa desolò, e dovendo il marito di Anna (che aveva nome Perotto) girne coll'esercito sabaudo a difesa delle alpi marittime, la forte donna le femminili spoglie depose; imprigionò sotto elmo pesante i capelli; in rozzo saio militare il molle seno costrinse. Così, di donna cangiata in uomo, premè il dorso di generoso destriero; e in quella forma cavalleresca venne alle sponde del Varo incontro ai nemici che si avanzavano. E mente per la gola chi dice che al primo assalto fuggisse: perchè questa e non altra è la verità: che il cavallo di lei corvettando e inalberandosi, gittolla a terra e si diede a fuga, e che ella tutta quella giornata il seguì vogliolosa di tornare a battaglia; ma non potè raggiungerlo mai: dura fatalità, ma non già nuova: poichè medesimissimamente accadde un tempo a Rinaldo. Veniva il nemico con grande sforzo di genti. Tuttavia il valoroso principe Vittorio Emanuele, che fu sommo capitano di quell'apparecchio, lo tenne da principio a lunga bada con pochi suoi. Ma finalmente convenne cedere alla moltitudine. Allora queste terre furono preda del vincitore. Soldati esterni consumarono le biade italiche, e ne rammassarono l'oro. Nè fu questo il sommo de' mali: perchè facevasi pur ricolta del fiore della italiana gioventù: la quale doveva dare il nome suo alla milizia, non per difendere le patrie terre, e i genitori, e i figli, e le spose; ma per essere tradotta a guerreggiare in terre straniere.

Molti prodi giovani subalpini ascesero le navi che

portarono guerra all'Egitto: fra questi il Perotto, e la consorte con lui. La quale vide il Nilo che colla negra arena feconda le verdi campagne: e udì da lunge il gran suono, con che quel fiume, cadendo d'alto, assorda i vicini. E vide i mostruosi simulacri di Oro, d'Iside e di Osiride; e l'aprica Siene, e Tebe dalle cento porte, e Menfi, e le famose piramidi. Dove questo le avvenne; che postasi di notte tempo a giacere nella parte orientale di quella piramide bellissima che fu fatta fabbricare da Rodope la meretrice, cadde per la stanchezza in sonno profondo: e dormendo, le si appresentarono in sogno alcuni numi e monarchi egiziani, di grande statura, di strano aspetto, e in tutto somiglianti alle loro statue: tra' quali, uno che aveva corna e testa di bove, con mugghiante voce così le disse: Ti salvi il cielo, o valorosa: noi a te veniamo; perchè ne stringe carità di te e del tuo dolce paese. E tu per la nostra tutela uscirai salva di Egitto: ma dappoi ti aspettano grandi avventure. Arma, o meschinella, l'anima di costanza, e sèrbati agli avvenimenti propizi: chè verrà tempo di pace: e rivedrai la cara patria e i congiunti: e noi pur rivedrai: quando un tuo re, felice e magnanimo, aprirà i suoi tesori a pro delle arti leggiadre, e darà sede nella reale Torino a noi che dobbiamo or qui giacere inonorati e negletti(*). Così detto, ed egli e gli altri, insieme colla notte, si partirono: e il sonno della donna si ruppe per un grave tuono: sì ch'ella si riscosse tremando, e tutta timorosa fece ritorno ai compagni.

L'esercito francese noverò le vittorie dal numero delle

(*) Alludesi allo stupendo *Museo Egizio* formato dal nostro cav. Drovetti, ed acquistato dal re Carlo Felice.

battaglie: e fece grande uccisione di Turchi e di Arabi: onde, guadagnando terreno, aggiunse in parti ove tutto è deserto e solitudine. Oh qui sì che le parole della nostra narratrice divennero enfatiche ed espressive! La rimembranza dei mali in quel cammino sofferti, sforzavala a piangere sì fortemente, che ne avrei pianto pur io, s'ella non avesse accompagnato quel pianto con certe battute d'occhi e scontorcimenti di bocca, che costringevano al riso. Le arene bollivano sotto i piedi de' camminanti: e talora quelle arene al turbinìo del vento si aggiravano con tanta forza, che ne erano rovesciati a terra non che i fanti, ma i cavalieri e i cavalli: non di altro cibo avevano conforto, che di frutta di palme selvagge: e non pure di una gocciola d'acqua potevano temperare l'arsura che i loro corpi incendeva. Tuttavia giunsero a mala pena presso i confini della Idumea: e pareva (tanto erano infievoliti) che più non potessero mettere passo innanzi passo; quando coloro che precedevano, udirono da lungi il suonare d'una riviera: e come se nuovo spirito fosse stato in quel punto infuso nelle loro membra, *acqua*, ad alta voce gridarono, e verso il suono mossero a tutto corso: ed *acqua*, *acqua*, ripetendo quei che seguivano, e questa voce *acqua* per ogni schiera propagandosi, tutti velocissimamente corsero inverso il fiume. E questa fu nuova causa di mali: perchè, nell'affrettarsi, gli uni, gli altri urtavano, atterravano, calpestavano: e giunti al fiume, combattevano per ottenere la riva: e coloro che la tenevano, erano sospinti dentro le acque dagli altri molti che venivano sopraggiugnendo: e chi volontario si tuffava nel fiume per rinfrescarsi; chi delle genti immerse nelle acque si faceva ponte per guadagnar l'altra sponda: e i tuffati,

divincolandosi, e vicendevolmente aggruppandosi, e gli uni agli altri facendosi impedimento, rimaneano sommersi e miseramente perivano. Oltracchè a moltissimi quel subito trapassamento dall'arsione alla frescura fu cagione di morte. E a queste calamità altre maggiori ne seguitarono. Imperocchè, diminuito in tal guisa ed infralito l'esercito, fu agevolmente rotto dai Fenici e dai Tirii. E fu presso Tiro che la nostra guerriera, dopo l'aver date prove di fortezza più che virile, cadde in poter dei nemici che sul campo di battaglia la trovarono semiviva, e tutta per le ferite immersa nel proprio sangue. Nè quelle ferite erano ancora rammarginate, quando fu posta sopra una nave, e fece penosa navigazione: chè i barbari, a' quali era toccata in sorte, la menarono prigioniera alle coste della Dacia. E addimandando ella un vecchio che custodiva i prigioni, qual nome avesse il luogo entro terra dove fu tratta, le fu per quello risposto, che i moderni avevano cangiato in Belgrado l'antico nome che era stato *Acque Taurine*. Nè udì appena questa risposta, che sovvenendole, per la simiglianza del nome, della bella città di Torino e della cara sua patria, si ritrasse in un canto a piangere amaramente. E molte erano le punte che le trafiggevano l'anima, considerando il suo misero stato: e come fosse sola in lontane e barbare terre: e quanta aria la dividesse dal caro luogo ove nacque: nè fosse seco il consorte, del cui destino era oscura e timorosa: nè alcuno avesse seco o dei congiunti o degli amici: e fosse tra tante miserie priva di libertà. Ella stando sopra questi pensieri, sentiva un groppo nel cuore, che poi scioglieasi in nuove lagrime. E avea ben di che piangere: chè il desiderio delle patrie terre e delle persone a noi care tanto più

ne affligge, quanto più ne siamo lontani, e quanto meno speriamo di rivederle: nè niuno può così bene apprezzare libertà, come fa quegli che l'ha perduta.

Dimorò la meschinella due intieri anni in dura cattività: e non potendo sofferire più oltre di trascinare quella misera sua vita, che era più amara che morte, fatta per disperazione ardita e secura, calossi una notte da una finestra altissima in un piccolo cortile, donde era una uscita all'aperto: e disarmata e uccisa la guardia che vigilava quell'uscio, fuggì senza mai volgersi indietro: e furono alla sua fuga propizie le tenebre della notte che era priva di luna; e la quiete profonda che diffondevasi per ogni dove. Ora io non dirò le contrade ch'ella disse di aver corse, limosinando, dal luogo della prigionia fino ai confini della Lamagna: perchè lo storpiare ch'ella facea de' nomi era tale, che niuno geografo avria potuto trarne costrutto. Adunque, lasciando stare di ciò, verrò a narrare una bella avventura che le occorse in una città, il cui nome fu da me udito, ma non inteso. Era stata in Iena zuffa campale; e l'esercito francese tornavane vittorioso: di che informata la nostra donna, moveasi ad incontrarlo, guidata dalla speranza di rivedere il marito. Le vesti di che Anna coprivasi, non erano quali era stata solita averle presso il Varo e nell'Egitto: perchè i vincitori di Tiro, allorchè furono in sul medicarne le ferite, s'avvidero com'essa era femmina, e di veste femminile, lunga fino al ginocchio, l'adornarono alla turchesca, con una specie di manto dietro le spalle e con un turbante sópra la testa. In questo abbigliamento andò la donna a veder le schiere che in ordinanza ritornavano dalla vittoria; ed aprendosi la via fra la moltitudine, era al tempo stesso spettacolo

e spettatrice. E mentre attentamente notava ciascun soldato, eccoti comparire colla spada nuda il Perotto, non più confuso tra il volgo dell'esercito, ma guidatore di un drappello e fregiato dell'insegna de' valorosi. Oh avvenimento degno di migliore stile che non è il mio! Lanciossi la donna inverso il marito: gli fece delle sue braccia catena al collo, e baciandolo in viso, e quello inaffiando di calde lagrime: *o mio Pe...* disse, e non potè dire più oltre: chè i singulti del piangere furono cagione che non venisse al labbro il resto della parola. Intanto quel drappello e le seguenti schiere subitamente ristettero. E il buon Perotto allontanando da sè la mogliera quanto le sue braccia eran lunghe, alcun breve spazio affisolla: e infine la riconobbe. Ma stavasi immobile, e la guatava come per ismemorato: incerto, come era, e della vita di lei, e quasi della sua propria. Pure alla fine uscì di quello sbalordimento, e abbracciolla, dandosi tutto in lagrime. Questa avventura fu molto magnificata dall'esercito: anzi v'ebbe un cotale poeta e soldato, il quale, fingendo che l'uomo fosse morto per l'improvviso contento, scrisse una tragedia romantica, che aveva cominciamento alle sponde del Varo, proseguimento nell'Egitto, in Tiro, in Belgrado, e compimento nella Germania: la qual tragedia fu intitolata *Perotto*. Nè è da dire se piacque agli amatori di novità: perchè l'autore avea saggiamente calpestate tutte le rancide regole dettate da Aristotele, ed osservate da Euripide e da quel barbogio che compose l'*Edipo Coloneo*.

Ma tornando a quelle due anime fortunate, dico, che trapassarono tutto quel giorno interrogandosi, rispondendosi, e troncando a mezzo le interrogazioni e le risposte per affastellare nuove dimande. Poi quando il sole

si ascose i tamburi sonarono a ritratta, là se n'andarono dove i commilitoni del Perotto avevano apparecchiata cena castrense. Nè i due cessarono i lor dialoghi: ma in quelli tra' cibi e per tutta notte continuando, disegnavano co' bicchieri gli alloggiamenti, le fortezze, i fiumi e lo scontrarsi degli eserciti: dove le cose fatte e le non fatte narravano. Intanto aspra guerra ivi facevasi al vino: e quanti v'erano non più parlavano, ma balbettavano, non metteano voci, ma gridi: chi la donna occhieggiava, chi motteggiavala scherzevolmente: altri le urtava il piede col piede: altri il fianco col gomito: e fu tale che si ardia di baciarla. Ma il Perotto levatosi dal luogo ove sedeva, ed impugnata la spada, guardò colui niquitosamente: e per gli Dei, disse, non la toccare ch'è mia. Qui la vecchia Anna niega che quell'audace fosse ferito per mano del suo Perotto; ma del sì mi accerta un tale, che, a dire il vero, ivi non fu presente; ma ben dissemi di aver avuta contezza di questo fatto da un suo amico, il quale avevalo udito narrare da un altro amico, a cui lo avea di propria bocca raccontato uno di que' soldati che ivi in quella notte furono a mensa. Onde non può darsi fatto più ben provato che questo. Ma la ferita fu leggerissima, e gli animi furono ricomposti con nuovo vino, del quale i soldati avevano dovizia: perchè l'Imperatore aveva voluto che fosse fatta loro grande distribuzione di pane e di vino, affinchè lieti solenneggiassero la vittoria, che dalle rive del Reno avealo accompagnato sino al paese de' Sarmati. Nè sapeva allora come la fortuna è incostante, e come in un punto tutti ritoglie i suoi doni: amica a coloro che sanno usarne con animo moderato; nemica a quelli che non sanno frenare il volo de' desiderii. Di ciò volle dargli un cenno

nella guerra di Spagna: ma la mente di lui fu sorda a quella premonizione. Colà fu inviato il Perotto con altri molti: e la moglie lo seguì ripigliando spoglie virili. Valicarono il Reno: traversarono la Francia: superarono i gioghi pirenei. Erano vincitori in aperta campagna: perditori scaramucciando: qua imboscate; là agguati: per ogni dove penuria di vettovaglia. I campagnuoli appiccavano fuoco alle messi mature; contenti di perdere tutto il frutto delle fatiche, purchè non ne avesse parte il nemico: i difensori delle città amavano meglio se stessi e le mogli e i figli seppellire tra le ruine, che cedere al vincitore. Spesso quelle genti erano atterrate, ma, indurite alle stragi, risurgevano sempre: e più feroci che mai. Vide Anna bruciamenti di ville e di città: donzelle e matrone, a guisa di baccanti, correre furiosamente a battaglia; e feroci più assai che gli uomini, dilaniare col ferro le membra degli esanimi prigionieri. Vide la strage di Sagunto: orribile a raccontare. Ivi un soldato inglese diedele della punta della spada tra costa e costa, sì ch'ella cadde d'arcione: e presa dai nemici, fu mandata in Irlanda. Nè prima uscì di quella prigionia, che cominciasse a dechinare l'anno 1814: allora, io dico, quando per lo grande avvenimento di cose non isperate gli antichi ordini furono ristabiliti in Europa, e i prigionieri riacquistarono libertà. Anna e il marito di lei rividero Torino e Chieri; e seppero per dolce prova, come il cuor batta, e come in lagrime si distempri all'aspetto delle note terre, dei noti fiumi, della cara patria e delle case paterne, se avvenga di rivederle dopo lungo corso di anni e di perigliose avventure. Vivevano ed ella ed egli vita tranquilla e riposata: ma il riposo fu breve: chè una parte della Francia si levò nuovamente a guerra, che in pochi giorni dovea finirsi. I due, facendo parte

dell'esercito ragunato dal re Vittòrio, dapprima salirono le Alpi, ove campeggiarono a difesa dei confini: dappoi marciando sulle terre de' Francesi, furono all'assedio e all'assalto di Grenoble. Con quella impresa, che ultima doveva essere per ambedue, chiusero magnanimamente il corso di tante militari vicende. Perchè il Perotto, aggrappandosi alla sommità delle mura nemiche, entrò primo nella città: e la sua donna al suo fianco. Di che venne loro gran lode: e oh come! oh quanto! se ne allegrarono: breve allegrezza, che di poi mutossi in cordoglio. Il valoroso Perotto si morì: e la vedova sconsolata, tra per le lagrime che versò e per l'essere già dechinata a vecchiezza, incanutì, scolorò, si disfece.

Quale ella ora sia, voi, o cortesi donne, lo vedete nella sua imagine. Ma non vedete qual fosse prima che le anime pietose, delle quali abbonda questa vostra città, venissero al suo soccorso: perchè la era simulacro vivente della fame e della miseria. Nè in altro luogo avea trovato chi le fosse, non dirò largo, ma parcamente pietoso di aiuto. Ed era stata villanamente cacciata da tale, che per affinità e per condizione avrebbe pur dovuto soccorrerla. Voi, o gentilissime, che avete uditi i suoi casi, deh, se il bisogno nuovamente il richiegga, mostratevi inverso lei generose, e siate compenso all'altrui crudeltà. Non vogliate che quelle mani, le quali hanno brandite l'armi de' forti, si logorino in votar conocchie e in torcer fusi. Non vogliate che la valorosa abbia in odio se medesima e la vita soverchia. Siatele sostegno, o magnanime, in quel poco di vita che la sua vecchiezza le serba: imperocchè sarebbe cosa dura e crudele, che colei, la quale pugnando parve un Narsete, mendicando a frusto sua vita, avesse a rinnovare in vecchiezza l'esempio di Belisario.

ZISA E CUBA

OVVERO

I DIAVOLI DELLA ZISA

SICILIA

Visitar la Sicilia, e non rammentarsi ad ogni passo e ad ogni pietra de' Saraceni e degli Arabi, parmi quasi impossibile cosa. I Saraceni hanno nelle siciliane contrade lasciato tal memoria di essi negli usi e nei monumenti, che non potrebbe cancellarsi senza adeguare al suolo la Trinacria intera. Avete mai veduto, o lettori, una chiesa di gotica architettura ridotta all'architettura italiana de' tempi nostri? Per quanto v'abbia studiato l'architetto a volerle cambiar figura, mutilata, difformata è sempre quella. Le sue navi sono strette, stretti gli archi, strette le finestre, e tutto vi sta per forza, come, a mo' di dire, una imagine cristiana entro un tempio d'idolatri.

La potenza degli Arabi sorse gigantesca e come si accrebbe, distese intorno le braccia del suo impero. Intrepidi ed entusiasti i discepoli di Maometto, cacciavano dalla Spagna i Visigoti, penetravano nell'Indostan,

dal Gange fino a Narbona, e dai deserti di Marocco fino alle rive del lago Lemano regnavano. Le portentose loro imprese da mezzo mondo ripetute e celebrate, in poco d'ora li resero formidabili e grandi. Furono detti gli Arabi i figli del deserto, poichè in esso vivono, e non si sgomentano nè delle interminabili pianure infocate dal sole, nè delle colline spoglie di qualsiasi vegetazione, nè delle arene che, dal vento in turbine mosse, coprono uomini ed animali, e nascondono talvolta l'uomo all'uomo medesimo. Abituati gli Arabi ai disagi della vita, apparano assai di buon'ora a disprezzarla; però si fanno predatori di professione. Essi cominciano dall'assaltare e porre a ruba quelle carovane che per risparmiare il tributo dell'Emiro, attraversano i deserti senza farsi accompagnare da niuno de' suoi soldati. Così, di ladroneccio vivendo e di rapina, affrontano tuttodì i pericoli della guerra, spogliano, uccidono, ed alla strage s'avvezzano, scorrendo i campi sui loro piccoli ma infaticabili e velocissimi destrieri, che vivono con essi, e son, per così dire, divenuti parte di loro stessi. E non senza valide ragioni la storia asserisce, che nè a' Romani, nè allo stesso Alessandro il Grande fu possibil cosa lo insignorirsi dell'Arabia.

I Saraceni, è vero, fecero da una parte molti guasti nella Sicilia, ma d'altra parte l'abbellirono grandemente, nè ciò può negarsi. Torri, moschee, palazzi, bagni si fanno ammirar tuttavia a Palermo, a Termini, ad Alcamo, a Trapani, e per copia di ghiribizzi architettonici si cacciau fuori da' moderni edificii, ed alzandosi al cielo, par che vogliano dire — Guardateci!

L'esterno della cattedrale di Palermo mostra qual gusto, quale diligenza, quale ricchezza usassero quei

predatori nelle cose loro. Un castel saraceno in rovina, un palazzo del principe di Adernò, ora ospedal grande, un altro palazzo del saraceno Adelcamo, ora real dimora, e finalmente due altri turriti palazzi, Zisa e Cuba, vi narrano una tradizione saracinesca che il popolo esagera, sfigura ed ha ormai adottata come sua propria.

Più innanzi, colle parole del popolo, io vi parlerò di quella tradizione. Ora, con le parole della storia, piacemi dire alcuna cosa de' Saraceni che vi diedero origine.

E perchè in un sol quadro abbiate presenti uomini, costumi, riti e avvenimenti, mi staccherò, per così dire, dall'anno 827, quando la dominazione greca ebbe tarpate le penne, e fu forza che soggiacesse a quella dei Saraceni.

I Saraceni furono chiamati da un Eufemio che vi tenea le veci del regnatore Michele Balbo. Questo Eufemio, preso da matto amore per una fanciulla che si era al cielo dedicata, non trovando altra via di possederla, di notte, a mano armata, strappandola dalla cella, la fece sua. Alto rumore si fece di tanto scandalo intorno, e i parenti della rapita, di sì forte sdegno si accesero, che tutto il popolo, levando quasi a tumulto, del rapitore giurarono vendetta, e mossero infinite querele all'imperatore in Costantinopoli. Eufemio, viste a mal partito le cose e in pericolo la propria vita, mandò ambasciatori a' Saraceni in Africa, offrendo loro, con alquanti patti da serbarsi, quella terra che più volte aveano tentato di conquistare. Come Sinone diè Troia, come Folco diè Antiochia in poter del nemico, Eufemio diè l'isola a' Saraceni, e questi, abbracciando le sue condizioni (nè molte erano, nè dure), vi precipitaron sopra come stuolo di lupi sovra più torme di timide agnelle. E venutine

in signoria, sì fortemente la strinsero colle armi loro, da non lasciar campo di avvicinarvisi a nemico di sorta, di modo che più volte respinsero i greci imperatori, venuti ostilmente e in più maniere a riacquistarla. Nè a scaramuccie o a brevi combattimenti si limitarono le insorte contese, ma si spiegarono in giornate campali, nelle quali non furon sempre vincitori i Saraceni, ma perchè più ostinati, a lungo andare, la vinsero.

Cinquant'anni e più le guerre tra' Greci e Saraceni alternaronsi con accanimento e furore; e regnando Giorgio Maniace tra Greci, giunsero questi ad insignorirsi di Catania, ma invano tentarono di ricuperare il perduto dominio, poichè il torrente saracenico lor fu sopra in un punto, e snervò le loro forze. Convalidatisi così nel proprio governo, i Saraceni divisero in tanti *Emirati*, quelle che noi diremmo forse Intendenze, eressero molti templi alla loro foggia, detti moschee, propagarono il loro culto e le loro credenze, ma non perciò vietarono a' Siciliani di professare le proprie, e sulle prime, a dir vero, seppero destramente conciliarsi l'altrui benivoglienza.[1]

Essi, comunque barbari, annullarono affatto quella classe di schiavi condannati al servaggio per la coltivazione dei campi, servaggio che i Normanni poscia rinnovarono. Nè perciò fu abbandonata l'agricoltura, poichè, per opera degli Africani, dalla Natolia e dalla Siria vennero i semi del cotone in Sicilia, vennero dalla Persia il frassino e la manna naturale, e dall'Asia e dall'Africa eziandio la canna da zuccaro. Nè furono trascurate le altre piantagioni, poichè quella degli ulivi divenne sì ampia, che in poco d'ora tutta l'isola si vide di oliveti ripiena. Trovo scritto in una dotta opera che « dietro la prima conquista dell'Egitto ed indi della Sicilia fatta

dai Saraceni, era andata in disuso l'antica maniera di fare la carta dal papiro e dalla pergamena; e per iscrivere una leggenda di qualche santo (che queste erano tutte le produzioni letterarie di que' secoli), si cancellavano le opere di un autore classico antico, di un Omero, di un Cesare, di un Tacito ».

Ma frattanto nel bosco dell'Etna, asserisce il medesimo autore, si dava opera alla fabbricazione della carta.

Sulle quali notizie molto a dir vi sarebbe, poichè se per iscrivere a quei tempi era d'uopo il cancellare un classico libro, certo che molto scrivere non si doveva, e se nello stesso tempo vi fosse stata una fabbrica di carta, non si sarebbero dato tanto fastidio gli uomini d'allora. D'altra parte noi sappiamo che gli Egiziani facevano uso di una carta di cotone, ed i Saraceni, che di cotone avean dovizia e più, erano stati conquistatori dell'Egitto, potean conoscere qual fosse il modo di far la carta in quelle contrade. Ma siffatte questioni non son tutte da risolversi su due piedi, e nel presentarle al lettore, noi non intendiamo che di mostrare essere le lettere assai poco valutate nel tempo della dominazione saracenica. E ciò è chiaro, perocchè seguivano i Saraceni le leggi del Corano, e si vuole da parecchi storici che lo stesso Maometto fosse analfabeta, e che i Barbari tenessero non solamente inutili, ma dannosi gli studii di mente, perchè rendevano, a parer loro, molli gli uomini ed effeminati.

La lingua presso i Saraceni, come ognun sa, era araba, e i Siciliani di quel tempo, comunque parlassero una lingua a parte, ma piena di grecismi e di latinismi, pur nullameno adottarono tante parole arabe, che a lungo andare una lingua ne nacque sì confusa da farsi capire a stento. Usansi ancora in Sicilia talune parole arabe, e

La notte scorre placida e serena su per le volte del firmamento. Agita le banderuole delle torri, e spira, tra gli odoriferi giardini e i verzieri che circondano la casa del vecchio Emiro, un soavissimo venticello. L'aura è impregnata dall' odore de' gelsomini e degli aranci. Non isplende la luna, ma popola il cielo e lo rischiara una famiglia di stelle innumerevole. Lungo le vie non s'ode rumor di passi: tutti riposano in pace: il silenzio si stende sui molli origlieri e sugli infuocati guanciali, come il velo della notte stendesi sui palazzi e sui castelli saraceni.

Mentre regna d'intorno questa calma universale, due fanciulle, l'una dell'altra più bella, strette in dolce amplesso s'asciugano l'un l'altra le lacrime e si lamentano della loro sorte, come due tortorelle lamentano la perduta compagna. Ambedue bianche hanno le vesti, bionde le chiome, azzurri gli occhi, bianchissima la carnagione.

Quelle due giovinette sono Zisa e Cuba, le figliuole del vecchio Emiro. Tentano esse scambievolmente confortarsi, ma invano; chè l'una e l'altra sono di conforto incapaci. Grave sciagura sovrasta a quelle infelici donzelle.

Il vecchio Emiro loro padre sta per discendere nel sepolcro, e ad esse non resta veruna guida nel mondo, poichè madre non hanno, nè consorte che le difenda, nè fratello che le protegga da insulto straniero. La potenza del turbante turchesco comincia a vacillare. I Normanni da ogni parte minacciano i Saraceni e promettono agli irrequieti Siciliani di piantar la loro bandiera nel terreno siculo, come già fecero nel calabro terreno ed in quello di Partenope. Ora in tanta sciagura chi sarà colui che si griderà sostegno e difensore di quelle due infelici donzelle? Abbracciate insieme, come dicemmo, esse s'inginocchiarono a pregare il profeta, perchè restituisse la

fuggente vita al padre loro. A vederle nell'atteggiamento della preghiera, coverte dai loro veli, Zisa e Cuba potevano assimigliarsi a due aeree figure, a quelle che i Musulmani asseriscono appartenere al paradiso di Maometto. Ma il pianger dirotto e lo scongiuro non valsero a portar salute nel languente corpo dell'egro Emiro.

La morte lentamente discorreva quelle vene, nelle quali doveva gelare il sangue ed infondere il letale veleno. Ormai la speranza fuggiva da quelle splendide pareti; gli ardenti candelabri s'andavano spegnendo come la vita dell'Emiro. Lutto e squallore era nelle sale di quel saracinesco edifizio. Gioie, arazzi, tappeti accumulati gli uni sugli altri, schiavi erranti d'ogni parte; un disordine generale mostrava qual fosse la sciagura che ai capi togliea la forza del comando ed agli schiavi dava l'opportunità di procedere come meglio loro piaceva. Un mistico odore d'incenso profumava le splendenti camere del vecchio Emiro; egli si vedea steso sopra ampio letto incortinato con frange e pendagli tutti d'oro o d'argento massiccio, avente ai piedi due larghe pelli di tigri africane screziate maravigliosamente. Le mura si vedevano coverte di marmo con finissimo lavorio di agate, madreperle e diaspri. Da un canto spiccavasi dal muro e zampillava entro un piccol bacino di granito una vena d'acqua limpidissima, di che il vecchio Emiro soleva giovarsi per le abluzioni di rito; ma tanto lusso e tanta lucentezza di mobiglie e di addobbi non rendea men crudeli le estreme sue ore. Parecchi medici dalla lunga barba vedevansi d'intorno al suo letto, ognuno de' quali a suo modo gli amministrava una diversa medela, poichè la medicina a quei tempi, se pure tale dir si potea, era involuta di errori e di principii

superstiziosi (*). Presso al capezzale del vecchio, gravemente atteggiato vedevasi un astrologo. Venti schiavi prostrati con la faccia a terra, forte percotendosi il petto, prestavano omaggio al loro signore. Miravano tutti fisamente nel volto accigliato e scuro dell'astrologo, il quale mormorando più volte misteriose parole, erasi recato a misurare non so quale astro col mezzo del così detto astrolabio.

Ultimo rimedio al morente era stato il balsamo della Mecca, balsamo prodigioso tra i Maomettani, spremuto dal succo d'un albero, che il Califfo, il Pascià e il Gran Signore medesimo avevano in molta considerazione. Sul volto del moribondo vecchio lo strazio d'un infernale tormento appariva, per così dire, tra una ruga e l'altra. Egli, in istato di ricevere gli altrui conforti, sforzavasi, come il potea, di consolar gli altri. Quando intese suonar l'ultima sua ora, chiese di rivedere le proprie figliuole. Esse rapidamente corsero a gittarsi tra le sue braccia e susurrarono mille parole di affetto e di pietà, colmandolo dei loro baci e bagnandogli il volto di copiose lacrime. Ma il vecchio potè a stento pronunziare queste parole: « Figliuole mie, tutto quanto lascio è vostro: terre, schiavi, animali. Siate giuste e generose come il famoso califfo Mostanser Billah; non incrudelite inverso gli schiavi e serbate i vostri nomi alle fortezze che mi appartengono ».

(*) Al perfezionamento dell'arte medica fra que' popoli, fu ostacolo il pregiudizio per cui riguardarono come sacrilego atto l'incisione dei cadaveri, e mestiere ignobile la chirurgia. E ritardò generalmente i progressi dell'altre scienze, la loro propensione al maraviglioso, propensione che diede origine all'astrologia, allo studio d'interpretare i sogni ed alla chiromanzia.

Alle altre parole che l'infelice stava per pronunziare, chiuse il varco la morte.

Altissime grida l'accompagnarono: i venti schiavi gittati colla faccia a terra si ripercossero più fortemente il petto; il fuoco dell'incenso fu spento, spenti i candelabri. Un silenzio cupo e terribile regnò nella sala. Soltanto con la solenne sua voce l'astrologo lo interruppe, pronunziando queste parole:

« Guai a' Saraceni. Il Profeta è sdegnato. La luna tramonta. »

E la luna tramontava difatto, poichè l'aurora cacciava le tenebre e sorgeva a rischiarare quella scena di dolore e di lutto.

Trascorsi eran più mesi dalla tremenda notte, ma la caduta dell'Emiro pareva tuttora incancellabile dall'animo dei Saraceni e delle sue dilette figliuole. La sua morte aveva cangiato l'aspetto delle cose. Non più le corse sugli ardenti cavalli arabi senza freno portati dall'impeto loro in mezzo ai campi più floridi, non più le danze e i banchetti belli di nettaree vivande e di preziosi vasellami, non più le festevoli carovane. Ogni prestigio, ogni incanto è sparito dal palazzo detto della *Zisa*.

Come noi più innanzi dicemmo, avea il vecchio Emiro lasciato in retaggio alle sue dilette figliuole i due palagi ai quali imposto aveva il loro nome. E tali erano que' due edifici, da poter dare sicuro asilo a due regine, e per l'eleganza degl'interni appartamenti e per l'esteriore fortezza delle mura. E tali erano per simiglianza di proporzioni architettoniche e di gusto, da far credere che il buon Emiro, con animo di dare a ciascuna delle sue figlie una dimora uniforme, a quella guisa li volesse costruiti.

morì nel 1647. Ma quei freschi vanno a perdersi. Restano, perchè in marmo scolpite, sei iscrizioni, che si leggono intorno nell'entrare.

Internamente il palazzo non offre veruna singolar cosa e per architettura e per lusso. Si sa che Guglielmo I ne cangiò il disegno, forse vaghissimo allora, ed ora di una semplicità troppo comune. Le scale sono in parte di marmo, nè di marmi è penuria in Sicilia, ma queste scale non riescono faticose, poichè in cima ad esse, poggiando fino ai merli, s'offre ai riguardanti il delizioso aspetto di Palermo, del suo cielo, del suo mare, degli ubertosi suoi terreni. Di colà sopra vedesi monte Pellegrino, Monreale, il campanile del duomo, l'ospizio dei poveri, la porta nuova, la villa di Serra di Falco e quanto v'ha di più considerevole nella capitale della Sicilia. Da questo punto stavano alla vedetta i signori di quel luogo, i quali avevano altresì un sotterraneo cammino che conduceva alla via di Monreale, e chi sa che non menasse pure dall'uno all'altro palagio. Ma facendomi addentro alle condizioni storiche del palazzo, io ho dimenticato di cennare quali e dove sieno i celebri *Diavoli della Zisa*. Ebbene, sappiatelo, o lettori, i diavoli della Zisa sono alcune figurine dipinte sotto un arco, le quali il volgo asserisce che son diavoli, mentre non ne hanno le forme, e vuole che non si possano contare, variando essi di numero. E frattanto si contano e sono sempre gli stessi. Or andate a credere al proverbio, che dice *Voce di popolo voce di Dio*. Ora andate a spiegare la tradizione, se vi basta l'animo. I diavoli e gli spiriti dove sono? E qual ragione ha il popolo di volerli proprio annidati in quel palazzo? Ha quel palazzo, è vero, un certo che di misterioso, ma tale lo fanno l'antichità,

l'architettura, la voce stessa del popolo. Ogni palazzo disabitato, perchè tristo nelle apparenze, fu sempre dal volgo creduto asilo degli spiriti folletti. Quanti in Napoli non ve ne sono, a Posillipo, alla così detta starza e in tanti altri luoghi? Se ne additano fino nell'abitato, e gl'idioti, vedendoli anneriti dal tempo, non vi si recano ad abitare per paura; ma allora qualche accorto e ricco uomo li raffazzona alla meglio, vi fa dar di bianco fin sui tetti, e gli spiriti son belli e dileguati.

Non v'è che dire. A Napoli la calce fa progressi. Abbiamo già veduto molte chiese diventar tutte bianche per togliere la malinconia che davano le pitture. Non ci resta che imbiancare le carrozze, e sentirci imbiancare le scarpe mentre camminiamo. Evviva la calce! evviva il progresso!

Ma tornando a dir del palazzo della Zisa, non debbo tacere che sull'alto dell'arco ove corrispondono i capitelli, si legge una iscrizione cufica, che il Morso ha spiegato, ritraendone una bella notizia storica, cioè che il manto il quale mostrasi in Norimberga, manto creduto di Carlo Magno, è invece di Rugiero I, fondatore della monarchia e quindi del costume normanno.

L'altro palazzo detto della Cuba che trovasi sulla man destra nell'entrare in Palermo, tornando da Monreale, non promette di aver lunga vita, ed è assai malandato, sebbene chiare e distinte se ne veggano le linee e proporzioni architettoniche. Esso poco differisce dalla Zisa, come dicemmo, e trovasi nel quartiere della Vittoria. Fu detto Borgognoni dal nome di un reggimento di cavalleria che vi abitò, ed il Morso, più innanzi citato, opina che il nome antico di Cuba gli venga dalla voce

araba cubat (vôlta), ma il Mortillaro (*) stima invece derivare il suo nome dalla voce Kaabat (**) (casa quadrata), essendo anche così nominato il tempio della Mecca. Certo è che molto dir potrebbero i caratteri cufici che qui pure si veggono, e qualche esatta indagine nell'interno del luogo, ma noi ci siamo già troppo allontanati dalla tradizione, ed alla tradizione ci è forza tornare per adempier. l'uffizio nostro.

Però lasciam a' dotti le discussioni sui due famosi palazzi e sull'origine de' loro nomi, e torniamo alle due infelici e vaghe donzelle. Esse vivono tuttora inconsolabili. Unite strette insieme si veggono nel dolore, come unite già si videro nella gioia. Ogni dì il sole, nel sorgere, le trova piangenti appo il sepolcro del padre loro, ed ogni dì ve le ritrova nel tramonto. Da quel sepolcro non è forza umana che basti a strapparle.

— Oh Zisa! qual perdita abbiamo noi fatta. Ove troveremo noi un difensore qual era il padre nostro?

Ma Zisa non rispondeva, e la desolata Cuba nel pianto soffocava i singulti, e nei singulti l'affanno. Ella, maggiore d'età e più sperta delle umane cose, vedea funesto l'avvenire presentarsele innanzi, ed alla sorella diceva:

— Acerbo dolore noi soffrimmo, nè con esso cesseranno i nostri mali. Non sai tu che una normanna invasione minaccia queste contrade? che ormai, a voler campare la vita, non resta che la fuga?

— Fuggir noi, o sorella, abbandonar il tetto avito, lo sperano invano i Normanni. Qui presso il sepolcro del

(*) V. Guida per Palermo e suoi dintorni.

(**) Alcuni autori spiegano la voce Kaabah *Casa di Dio*.

padre ci troveranno, e i nostri petti, sebbene deboli a resister loro, sapranno difendere la sacra proprietà di questo avello.

— Assai ben dici, o Zisa. Noi non dobbiamo vivere che per onorare la memoria del padre nostro; altro affetto non deve capire nei nostri cuori, noi non torremo marito. Giuriamolo; — e stese la mano sull'avello del padre.

A quell'atto, a quell'accento Zisa impallidì. Ella mirò in volto la sorella, e parve che tremasse all'idea di quel giuramento. Cuba se ne avvide, e le disse:

— E che, tu impallidisci? la tua mano trema nella mia.... ti negheresti al giuramento?

— Sì.

— E chi te lo vieta?

— Un giuramento più forte...

— Che mi narri, o Zisa....

— Il vero. Un'ardente passione m'accieca, o sorella, inorridisci! io amo un Normanno.

— Un Normanno! E come, e dove il vedesti?

— Lo scontrai un giorno sul monte Pellegrino. Chiuso nell'armi ei contemplava il sottoposto mare ed il cielo, i minareti, le torri, le moschee, e sclamava: — Terra beata, terra sorrisa dalla natura e da Dio. Oh quanto volentieri passerei i miei giorni fra le tue mura, bella città saracena. Tu rassomigli ad una odalisca che, tuffatasi nell'acqua, vi si specchi per entro e si vezzeggi per sembrare più bella al signore del serraglio. — Io scesi allora dal mio cavallo e gli diressi il discorso, piacendomi quell'aspetto sì nobile, quella favella sì dolce. Non ti dirò quante cose ei mi narrasse delle sue vittorie, delle sue battaglie e della gloria di Roberto Guiscardo.

Io stetti lunga pezza immobile ad ascoltarlo, e ci promettemmo di scontrarci il dì seguente nel medesimo luogo. Il disco solare raggiando infocati splendori all'intorno, facea rosso il mare, e l'aria sparsa di quella luce, pareva magica cosa a vedersi, sicch'io lo lasciai estatico su quel ciglio di monte contemplando la bellezza di questa terra tanto gloriosa.

— E il dì seguente vi ritornasti, o sorella?

— Vi ritornai, e nuove e più guerriere vicende udii dal suo labbro. Dissemi avere gli militato sotto Ruggiero eziandio, e narravami le imprese di quel prode, e come di semplice avventuriero si fosse alzato a re, valorosamente conquistando terre e castella della Calabria e della Puglia. Seduta al suo fianco io passava giocondamente le ore del giorno, e pendea tutta intenta dal racconto de' fatti e delle gesta gloriose di quel re.

— Ma di questi tuoi colloquii nessuno mai s'avvide! e il padre, sapendolo, non ti riprese?

— Il padre non lo seppe giammai, poichè soltanto il primo giorno io conferii con lo straniero sul ciglio del monte, ma il dì seguente egli invitommi a sedere entro una grotta che avea scoverto (*), e quella grotta fu a noi ricovero nei giorni che venner di poi. In quella trovò alimento la mia passione, e la figlia dell'Emiro scordò, nei furtivi gaudii dell'amore, il padre, la sorella e quanti pericoli potevano a lei soprastare in quel punto.

— Ma lo schiavo che ti seguiva?...

— Fu da me coll'oro comprato, nè mai parola uscì dal suo labbro che potesse accusarmi.

(*) Forse la stessa nella quale si venera oggi il simulacro di Santa Rosalia.

— Ma come, e per qual fine quel Normanno guerriero erasi recato in queste contrade?... Tu non ignori che i Normanni ad altro non intendono che ad insignorirsi delle nostre terre. Non avrebbe potuto essere colui un esploratore?

E Zisa, a tal domanda, facendo sembiante di dolersene:

— Ahimè! che tale fu creduto. Un giorno io serviva a desco il padre mio, e gli somministrava in aurea coppa non so quale preziosa bevanda, allorchè una delle nostre spie venne ad annunziarci che un guerriero Normanno era stato veduto aggirarsi nelle acque di Palermo e sulle alture del monte Pellegrino. A quell'annunzio turbavasi il padre mio, e chiedeva alla spia più minute notizie di quel guerriero, e saputo che molti opinavano esser egli un esploratore di Roberto o di Ruggiero, ordinò che venisse tosto da per ogni canto della città ricercato e, fatto a pezzi, fosse rimandato a Ruggiero. A sì crudele comando m'intesi mancar le ginocchia, e le mie mani, dalla subita paura indebolite, lasciarono cadere la coppa, talchè la preziosa bevanda, versandosi, macchiò il suolo.

— Che mai facesti, sciaurata! mi gridò il padre (chè funesto presagio era quello), e tosto mandò per l'astrologo, il quale disse che quella sì splendida tazza caduta a terra era l'indizio più certo della caduta de' Saraceni; però doversi con ogni maniera di voti e di oblazioni calmare lo sdegno del Profeta.

Da quel giorno il padre nostro, pensando alla funesta profezia, non ebbe più pace, e quante volte mi vedeva, tante volte mi rimproverava di aver fatto cadere quella tazza. Ma fortunatamente per me, egli non erasi avveduto della viva impressione che il suo comando avea fatto

sull'animo mio, ed aveva giudicata disaccortezza quella che dovea chiamarsi paura.

— Che mai dici, o Zisa? E chi avrebbe pensato che tu fossi involta in sì tremenda catastrofe.... Ma del giovane Normanno qual fu la sorte?

Appena riebbi le forze, io d'altro non mi curai che della sua salvezza. Cavalcai il più rapido fra miei cavalli, e seguitata dal fedele mio schiavo di lui corsi in traccia. Scorrendo le vie della città, non incontrai che spie e drappelli d'uomini a cavallo che di lui facevano ricerca. Figùrati come alla vista dei soldati di mio padre il cuor mi tremasse; ma, grazie al Cielo, la via di monte Pellegrino trovavasi sgombra, poichè era stato fatto credere all'Emiro che il Normanno si fosse celato in qualche casuccia presso il mare. Giunsi con lena affannata alla grotta ove egli nascondevasi. Colà gli esposi il suo pericolo e il bisogno che lo stringea d'un sicuro rifugio.

— Ed ove potrei io ricoverarmi se non in qualche nascondiglio a voi noto? ei mi rispose.

Interrogai allora lo schiavo, e lungo tempo escogitammo una via di scampo ed un sicuro asilo per lui. Finalmente quegli mi disse:

— E perchè, o signora, nol travestite co' panni miei, e con voi menandolo entro alla fortezza, nol fate colà nascondere in qualche sotterraneo?

Parvemi piena di rischi l'impresa, e starei per dire più pericoloso il salvarlo che l'abbandonarlo al suo destino.

Ma il Normanno, senza sgomentarsi del pericolo e, con immensa mia maraviglia, accettò l'offerta. La notte prossima era assai propizia al concepito disegno. Però cangiammo il cimiero del giovane nel musulmano turbante,

fra mani, inviate sollecitamente un drappello di soldati a cingerne la dimora, e l'avrete. A queste parole la nube dello sdegno si dissipò dal volto di mio padre. — Tu hai renduto un segnalato servigio al turbante maomettano, ei disse allo schiavo, e però io voglio migliorare la tua condizione e promuoverti a capo de' miei schiavi. Queste parole fecero balzare di gioia il fedele Zulock, il quale spogliò in quello stesso momento l'abito che aveva indosso, e vestì quello che conveniva al nuovo suo grado. Inoltratasi alquanto la notte, aiutata da' suoi consigli e dall'opera sua, io feci tacitamente rimuovere dal luogo ove trovavasi l'adorato Alfredi, e lo inviai a riposare più tranquillo in un sotterraneo del palazzo, e segnatamente in quello che risponde sotto alla vecchia torre. Passarono così due giorni, ed io, sicura della sua vita, fui più lieta della mia. Ma come puoi bene imaginare, il drappello de' nostri soldati cinse invano la grotta: il Normanno guerriero non fu trovato, e solamente si raccolsero alcuni pezzi d'armatura colà restati. Mio padre allora prese a sospettar dello schiavo, e lo minacciò nuovamente di severo castigo, ma poco di poi da atroci dolori straziato venne a morte.

— Taci, non rammentarmelo: qual tremenda notte fu quella! E di Alfredi che ne avvenne?

— Celato ad ogni sguardo, egli trasse i suoi giorni in quel sotterraneo. Ormai sono a lui note tutte le secrete vie che adducono al palazzo e quelle che rispondono fuori le porte della città. Vieni, o sorella, io voglio che tu lo veda, che gli parli. Non puoi mai supporre quanta e qual sia la sua grazia nel parlare, nel muoversi. L'anima sua è fatta per amare, i suoi occhi sono pieni di fuoco, e le sue labbra spirano un alito

che invano cercheresti ne' boschetti che circondano il mio palazzo.

— Tu ami, o sorella, le rispose allora Cuba. L'amore popola di rosati fantasmi il creato e veste di brillanti colori anche le cose più luride della terra.....

— Che intendi tu dire?

— Ciò che l'esperienza mi detta. Amai anch'io, o sorella, e so a prova quanto una passione possa nel cuor di una donna..... Sei tu sicura che il tuo Alfredi non sia un esploratore Normanno?

— Quali oltraggianti parole!... E puoi supporlo sì perfido, sol perchè calunniosa taccia gli diedero i suoi nemici?.... Ah! ben m'accorgo che tu nol vedesti giammai... Basta guardarlo in volto, per leggergli scritti in fronte i suoi pensieri... Vieni dunque. Questa è l'ora che io soglio recarmi a visitarlo, io sola, poichè egli non desidera veder altri che me, ed ogni altra donna abborrisce.

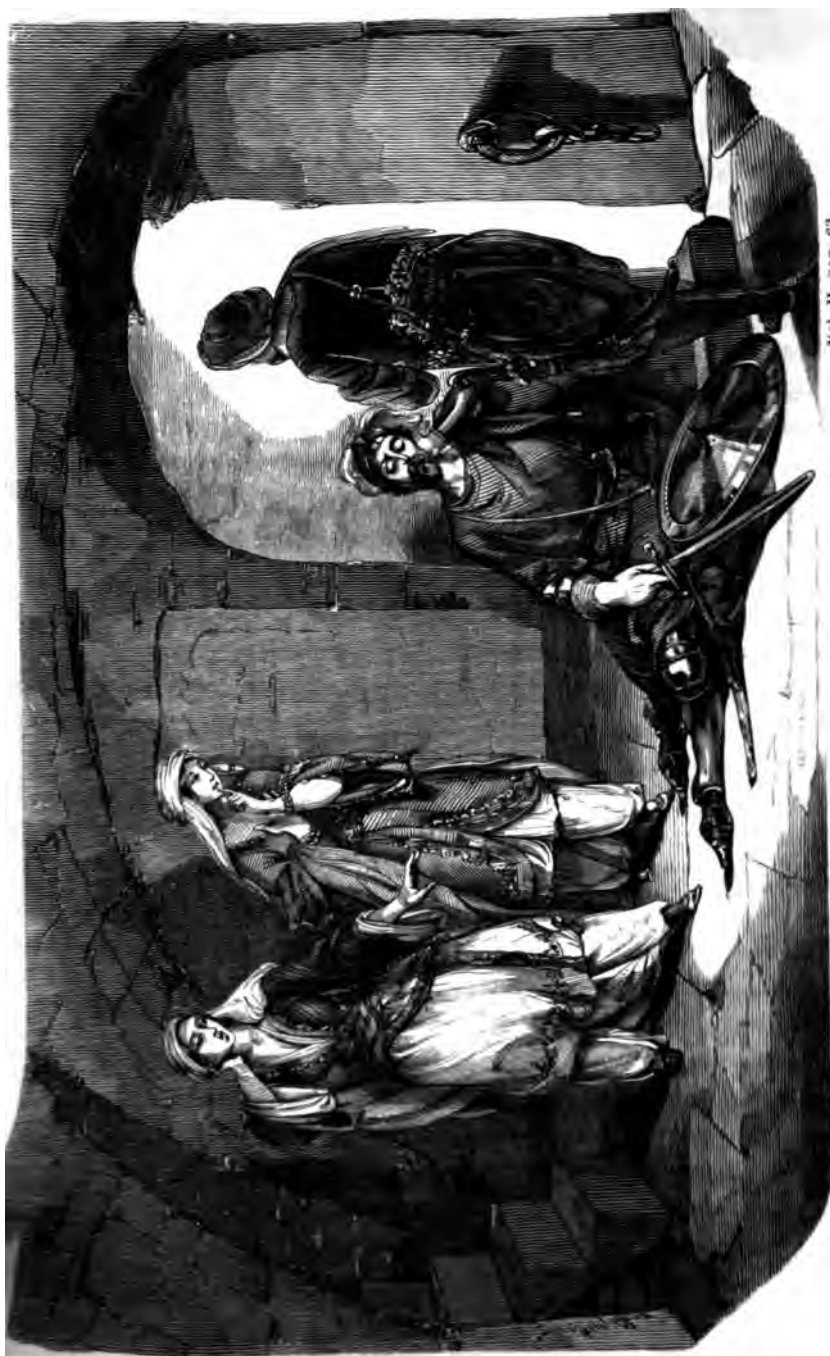
— Ma come può viver lieto della sua sorte, stando racchiuso in un sotterraneo senza luce e senza aria?

— Ei m'ama tanto, che sì trista vita non gli spiace. Se per viverti accanto, mi dice, dovessi star solo in un deserto, vi starei volentieri.

A queste parole Cuba sospirò, e la compianse sclamando.

— Non ti pascere, o Zisa, di tali proteste. Anch'io, ti ripeto, fui amata, ed ascoltai più volte accenti soavissimi e pieni di dolcezza, che divennero poscia amari come fiele.

Ma indarno furono pronunciate tali parole. Zisa amava, e la sua scusa era questa. Il suo pensiero rifuggiva da qualunque sinistra interpretazione. Ella volle ad ogni modo condurre la sorella nel sotterraneo, ove il giovane

TRADIZ. ITAL. Vol. II. pag. 63.

Vedi frattanto dicea, quanto è bello il mio diletto Alfredo! Ti par quello sembiante da traditore? C. T. D.—Zena e Culot.

Alfredi l'attendeva. Però chiamato Zulock in suo aiuto, sollévò una larga pietra quadrata, connessa molto ingegnosamente alle altre che immattonavano la sua stanza, e tenendo per mano la sorella, discese ottanta e più scalini incavati nella grossezza di un muro. Una porta ferrata, ma di antica costruzione, si offerse ai loro sguardi. Zisa la schiuse con una chiave che avea seco recata. Fu d'uopo allora che ambedue si chinassero per passare entro un andito basso, e costruito a vôlta tra l'arco del palazzo ed il piano superiore, dal quale poi per un'altra scaletta assai più ripida ed angusta discesero un cinquanta palmi sotterra. Colà trovarono Alfredi immerso in un profondo sonno. Erasi addormentato col capo appoggiato sopra una palma di mano, e senza svestir giaco o depor brando, sicchè Zisa seco medesima se ne maravigliava, e....

— Vedi frattanto, dicea, quanto è bello il mio diletto Alfredi! Ti par quello sembiante da tradire?

Cuba lo guardò in viso solo una volta, e s'arretrò.

— Ah! tu ne rimani stupita, o Cuba, riprese a dirle l'innamorata Zisa. Ora torniamo alle nostre stanze, non lo destiamo. A miglior tempo udrai quanta e qual sia la dolcezza delle sue parole. Cuba non aspettò che la sorella le rinnovasse l'invito, la seguì per l'andito oscuro, ed ascese la lunga scaletta senza proferir parola. E non sì tosto giunse nelle stanze di Zisa, che da lei tolse commiato e corse a piangere sul sepolcro del padre.

Due giorni passarono dopo questo colloquio, due giorni nei quali Cuba non si lasciò vedere, facendo correre voce di essere inferma. Ma Zisa, cui l'amore avea sopito in animo ogni altro affetto, non si curò neppure di andarla a visitare. Nell'ardenza della sua passione, ella

sospettò fino che Cuba si fosse innamorata di Alfredi, non sapendo come spiegare altrimente quella sì viva commozione nel vederlo, quell'improvviso malore sopravvenutole.

Ma sorgendo l'alba del terzo dì, tutti i sospetti svanirono, ed una triste verità le si spiegò innanzi agli occhi. In quell'ora silenziosa lo schiavo di Cuba recavale una lettera. Zisa, destandosi dal sonno, l'apriva, e stropicciandosi gli occhi, leggeva queste parole:

« Sorella mia,

« Ho tentato indarno di nascondere a me stesso un secreto che non avrei dovuto rivelarti giammai. I presentimenti del mio cuore non mi avevano ingannato. L'uomo che tu ami è un seduttore non solo, ma un esploratore Normanno, quale lo stimarono i Saraceni. Egli, sotto mentite vesti, tentò di sedurre me pure e di aver le chiavi dei sotterranei che dai nostri palazzi menano fuori le porte della città. Un giorno questo giovane sì bello nel volto e nel cuore sì maligno, si lasciò cadere un foglio senza avvedersene. Io lo lessi. Inorridisci! Era una secreta corrispondenza con alcuni feudatari siciliani che pattuivano la resa della città. D'allora mi nascosi al suo sguardo, svelai la congiura a mio padre, che spedì più e più messi e spie per rintracciarlo e condurlo a lui dinanzi o morto o vivo. La persecuzione fu tarda ed infruttuosa, e tu sai perchè. Ora il nemico del nostro paese e della nostra casa è in tua mano. Ricordati che il tuo e mio genitore è morto straziato, e forse di veleno propinatogli da mano Normanna, poichè dato appena l'ultimo respiro, il suo corpo si è tutto annerito. Pensa a vendicarlo, o sorella, e rinunzia alla tua malnata passione, o paventa della collera del Profeta ».

Questa lettera, sì vibrata e concisa, fece scendere un gelo di morte nelle vene di Zisa. A questo gelido torpore successe un impeto di feroce rabbia. Il disinganno può molto negli uomini, e nelle donne è potentissimo mezzo per renderle ardite, feroci, avide di vendetta e sitibonde di sangue. A vedersi delusa, tradita in sì barbara guisa, e dalla propria sorella quasi accusata della morte del padre, Zisa divenne come una belva feroce. Balzò fuori del letto, afferrò con una mano le chiavi del sotterraneo, coll'altra impugnò uno stile, e rabbia e furore le diedero forza di sollevare la pesante pietra quadrata. Rimossala appena, si precipitò per la scaletta. Un ronzio di voci si udia venir su dal basso. Uno scalpitare ed un cozzarsi d'armi la trattennero. Le corse il pensiero ad un tradimento, e s'intese afferrare e stringere più fortemente i capelli dal demone che la invadeva, nè rallentò il passo. Ma pochi altri scalini discese, e si arrestò. L'antica porta era atterrata, spezzato l'architrave, la vôlta crollante; dall'andito oscuro uscivano cacciandosi l'uno dietro l'altro i guerrieri Normanni. Alfredi li conducea.

— Traditore, ella gridò correndogli addosso, e il pugnale della sua vendetta si fisse intanto nel cuore del giovane Normanno, che appena l'elsa ne restò di fuori.

Poscia lanciatasi fra le picche di quei soldati, spirò da valorosa, ed ammendò con eroica morte il proprio fallo. I soldati Normanni si fecero di quel cadavere scalino a salire più in alto, e quello in più modi pesto e mutilato, restò insepolto fino alla sua putredine.

Così per questa ed altre vie vennero i prodi avventurieri del Settentrione ad insignorirsi di Palermo, nè perciò tutti scacciarono i Saraceni, anzi l'invitarono a restarvi, non volendo spopolare quella città.

Cuba si ritrasse nel suo palazzo, d'onde all'irrompere de' Normanni sparì. Lo schiavo Zulock trovò favore presso i nuovi conquistatori, per aver prestato i suoi servigi al traditore Alfredi e portata di sua mano al vecchio Emiro la venefica bevanda che lo aveva condotto nel sepolcro. Questa è la fine del tradizionale racconto.

C. T. D.

IL CAMPO DEI SARACENI

PIEMONTE

PARTE PRIMA

I

DUE RIGHE DI PREFAZIONE

Sovente i più comuni avvenimenti
Che sott'occhio veggiam, tocchiam con mano,
In modi raccontar sì differenti
L'odon che il ver se ne ricerca invano,
E quando appien tu credi esserne istrutto,
Circostanza scopriam che altera tutto.

Questi l'error per ignoranza ammette,
Quei mente per passion, quei per paura,
Chi per malizia tace, altera, omette,
Chi per adulazion tutto sfigura,
Ed io che sono schietto, e lo sapete,
Vi dico di pensar come volete.

Di autore anonimo.

Se tu, o lettore, non sei mai stato a Castelnuovo Calcea, hai torto, grandissimo torto in fede mia; tanto più se nelle tue italiche peregrinazioni, hai pensato a visitare Firenze, Venezia, Roma, Napoli e non Castelnuovo.

Questo delitto, grazie al cielo, io non me lo posso rimproverare, perchè la prima primissima terra che ho visitata fu appunto Castelnuovo. Il suo castello, il suo ponte, il suo campanile furono per me le prime maraviglie del

mondo, e quantunque abbia in seguito vedute delle gran belle città, non ne ho mai più trovata una che mi sia piaciuta come Castelnuovo Calcea, e non ho mai più veduto con tanta soddisfazione a verdeggiare un albero, a correre un cane, a volare un passero, a spuntare una stella, a fiorire un papavero, a maturare un albicocco, come quelli alberi, quei passeri, quelle stelle, quei cani, quei papaveri e quegli albicocchi di Castelnuovo Calcea.

Tu, o lettore, che non avesti la immensa fortuna di nascervi all'ombra di un castagno d'India come ho avuto io, è probabile che tu abbia qualche difficoltà ad abbracciare queste mie opinioni sulla rara eccellenza di quei volatili, di quei quadrupedi e di quei vegetali; ma io non litigo mai colle persone che pensano in modo diverso dal mio; per la qual cosa ti lascierò credere quello che a te parerà e piacerà su tutti i passeri e su tutti i cani del mondo, purchè tu mi prometta alla tua volta di non scompigliarmi la mia botanica e la mia zoologia Castelnovese. E così, se il cielo vorrà, saremo amici lungamente sopra la terra.

Frattanto, per risarcirti della disgrazia che avesti di esserti imbattuto mai nel campanile di Castelnuovo Calcea, io te lo voglio mettere sott'occhio con quattro linee che ruberò a uno scrittore di nostra comune conoscenza, il quale mi vuole tanto bene, che non mi sgriderà, ne son certo, di questo onestissimo furto.

— Un piccolo villaggio è Castelnuovo Calcea, modestamente edificato sulla estrema punta di una bella collina dell'Astese provincia. Un vecchio castello, una chiesa sopra un pendio, un ponte di feudale ricordanza, aure salubri, poggi ridenti, ombrose convalli e fiori e frutti e pampini di generosa malvasia che, giunta a Torino,

si trasmuta in Malaga e Sciampagna: tal è Castelnuovo Calcea. —

Ma con buona venia dell'Estensore del *Messaggiere*, al quale ho portato via tutto intiero questo periodo, non posso a meno di assumere la difesa del *piccolo villaggio* (il quale, se non è una grande città, non è colpa sua), e di lamentare che il signor Giornalista vi abbia passato sopra così in fretta senza dire una sillaba delle cose rare e maravigliose che vi si trovano, cose che darebbero materia al nono Congresso di chiacchierare quindici giorni di seguito nella classe di archeologia, dove un chiodo magico e una logora ciabatta esercitarono gran tempo l'intelligenza Italiana.

Castelnuovo non è bagnato, è vero, dalle onde del Tebro e del Po, ma si vanta della Nizza quasi sempre asciutta, e può quasi vantarsi del Tiglione che è asciutto solamente qualche volta.

Non troveresti a Castelnuovo nè il teatro della Scala, nè quello della Pergola, nè quello della Fenice; ma in un vecchio granaio troveresti gli avanzi di un vecchio teatro, dove, trent'anni fa, ho recitato anch'io da morto, da diavolo e da prima donna in *Cajo Gracco*, in *Arlecchino finto Principe* e nel *Servitore de' due Padroni*.

E alla fin fine se non può andar fastoso Castelnuovo di una Università come quella di Torino, si pregia di una scuola classica nella casa Comunale, dove i verbi latini e le ali delle mosche mi costarono tante staffilate, in paragone delle quali sono zucchero e candito quelle che ho date io vent'anni dopo ai pedanti, ai quaccheri, ai poetastri, agli enciclopedici, ai dottrinarii, ai sofisti, ai piagnoni, ai retori, agli umanitarii e a tutta in complesso la generazione dei ciarlatani, degli ipocriti e dei presuntuosi.

E non è tutto qui. Una diramazione della via Emilia che, stendendosi nell'Astigiana conduceva in Alba, traversava proprio le terre di Castelnuovo Calcea.

E neppure è ancor tutto. Delle tombe, delle urne, credi tu, o lettore, che se ne trovino soltanto intorno al Campidoglio? Delle tombe e delle urne (miserabili seguaci dei passi dell'uomo) se ne sono trovate anche a Castelnuovo, dove una regione chiamata *Feretro*, diede in copia lumi perpetui e vasi lacrimatorii che potresti ancora vedere in Alba nel rinomatissimo museo dell'abate Soteri.

E giacchè mi è venuto sotto la penna il Museo Albese, dove credi tu che pescasse l'abate Soteri quella vertebra di Mastodonte che fa la maraviglia di tutti i curiosi visitatori? Quella reliquia di Mastodonte è un regalo che l'abate Soteri ha avuto da Castelnuovo Calcea; la qual cosa dimostra che negli antichi tempi Castelnuovo aveva anch'esso l'onore di essere abitato da grandi e da grossi animali.

La dotta penna dell'abate Casalis si è esercitata a cercare l'etimologia della parola *Calcea*, la quale imbroglia alquanto le scritture degli archeologi (1). Egli crede essersi scritto senza fondamento che il soprannome di *Calcea* dato al nuovo castello, proceda dalla pietra calcare; e opina che derivi da essere stato costrutto Castelnuovo presso una delle antiche vie, le quali direbbonsi dai Toscani *rincalzate*, e che, secondo Marcellino, chiamavansi nel medio evo *calcea* ed anche *calcedia*.

Qual è il tuo avviso, o lettore, fra la *pietra calcare* di cui dubita l'Abate e le *rincalzate* che hanno la testimonianza di Marcellino?... Io prego il Signore che non

mi faccia mai venire la tentazione di pronunziare sopra questa pericolosa dissidenza.

Ma un'altra appellazione ha Castelnuovo oltre a quella di Calcea; appellazione non meno autentica e più popolare; ed è quella di Castelnuovo *bruciato.*

Domandate agli abitanti di Agliano, di Vinchio, di Mombercelli come essi accennino nei loro famigliari discorsi Castelnuovo Calcea; e tutti vi diranno *Castelnuovo bruciato.*

Bruciato!... e perchè?... e quando?... e come?... Qui gli eruditi fanno dei grandi comenti; e l'abate Casalis, che è più erudito di tutti, porta opinione che Castelnuovo fosse arso e distrutto dalle soldatesche di Federico Barbarossa, che poco stante si riedificasse, e che per questo motivo il risorto castello associasse la doppia appellazione di *bruciato* e di *nuovo.*

Ma questa volta io mi ribello alla scienza in nome del popolo, il quale dice egli a suo modo come, quando e perchè Castelnuovo fosse bruciato; e invece di darne la colpa ai Tedeschi, ne fa imputazioni ai Saraceni, i quali avendo stanza in Frassineto, scorrevano nel decimo secolo per quelle terre, e mettevano a sacco e a fuoco le città, i villaggi e i monasteri (2).

Una regione è in Castelnuovo denominata tuttavia *Il Campo de' Saraceni.* Lietissima come oggi è di viti e di piante, nessuno direbbe che chiuda nelle sue viscere ossa di morti; e il contadino che, cantando, ne coglie le uve, poco si cura di ricordare le stragi che insanguinavano, or sono nove secoli, le zolle di quel campo.

Nulladimeno i guerrieri arnesi e gli umani scheletri che di tratto in tratto si vanno dissotterrando, non lasciarono andar perduta un'antica storia della quale si

trovano alcune traccie negli archivii comunali, e che i più vecchi del paese sogliono raccontare nella fredda stagione, specialmente nel giorno in cui si fa solenne commemorazione dalla chiesa dei fedeli defunti. E questa storia eccola qui tal quale veniva a me raccontata dal campanaro di Castelnuovo ogni volta che mi riusciva di scappare da scuola (ed era egli che la suonava, il traditore) per andar a sentire le sue leggende, che erano tutte belle e curiose.

Se bello e curioso per avventura tu non trovassi questo racconto che io sto per narrarti, deh! non accusare la memoria di quel campanaro dabbene; di' piuttosto che la colpa è tutta mia, che non so esporre le cose con quella naturale eloquenza che aveva quel benemerito Castelnovese. Ah! se tu potessi udirla dalla sua bocca!... Ma la sua bocca è chiusa da molti anni per decreto della morte; e le campane, col lugubre squillo, sembrano di tratto in tratto lamentare di non essere più tirate dal braccio di quel gagliardo, a cui per molti secoli nessun campanaro potrà vantarsi di aver fatto la barba. Rassegnati dunque, o lettore, al suo silenzio, e soffri che io mi provi in sua vece a riferirti la tradizione da lui conservata sopra il Campo de' Saraceni.

II

SI ENTRA IN MATERIA

Il diavol, donne mie, può far gran cose,
Basta solo che Dio lo lasci fare,
Però non siate punto dubitose
Di ciò che udiste e che udrete cantare
Delle opere di lui maravigliose.

RICCIARDETTO, Canto XX.

È una singolare fatalità che in tutte le istorie ci debba entrare una bella ragazza! Possibile che una leggenda, una novella, un romanzetto non si abbia da trovare senza l'intervento di una seducente figliuola di Eva? Voltatevi da che parte volete, questa fatalità voi non la potete evitare; o bionda o bruna, o colla guancia color di rosa, o con pallido volto, o col sorriso sulla bocca, o col dolore sulla fronte, o grassa o magra, o grande o piccola, o bianca o rossa, una ragazza ci vuole entrare; e se non c'entra, tanto peggio, perchè allora, signori poeti, voi diventate così noiosi, così seccatori, che potreste passare per maestri di eloquenza latina o per professori di qualche cattedra di filosofia nelle prime università dell'Europa.

A questa inesorabile fatalità, io che da principio mi era fitto in mente di ribellarmi, non c'è verso, debbo soggiacere anch'io; e tutto questo per colpa degli archivii comunali di Castelnuovo Calcea, i quali nelle loro rubriche mal rispettate dai topi, hanno registrato coll'affare dei Saraceni un altro affare di una bella fanciulla che viene stranamente a imbrogliare le carte. Ma che volete ch'io faccia? Quando parlano gli archivii,

non v'è remissione, bisogna obbedire; e per non mettermi in guerra colla Comunità di Castelnuovo, eccomi rassegnato a trascrivere fedelmente nome, cognome, condizione, famiglia e personali connotati di Celestina Travasino, che è proprio la bella ragazza che vuole ficcarsi per forza nel mio racconto.

Tommaso Travasino, padre di Celestina, era uno dei principali benestanti di Castelnuovo, e in tale qualità veniva più di una volta nominato Priore della Confraternita, e nella amministrazione del Comune aveva la sua gran parte d'influenza.

Castelnuovo governavasi allora popolarmente, e faceva parte della repubblica d'Asti che andava appunto in quel tempo promovendo e consolidando colle leggi e colle armi le sue liberali istituzioni.

Non mancava tuttavolta una piccola fazione che parteggiava per la dominazione imperiale; e il nostro Travasino, ci dispiace a dirlo, entrava anch'egli in questa conventicola, non perchè la sua mente fosse capace di comprendere quale essenziale diversità passasse fra il governarsi da sè all'ombra del proprio campanile, e il farsi governare da stranieri delegati, ma perchè avendo buone terre e molti dobloni, credeva che terre e dobloni fossero più in sicuro sotto la guardia delle alabarde tedesche che fra le agitazioni di una gente nuova; tanto più che questa gente si componeva d'uomini per la maggior parte sul fior degli anni, i quali trovavano un gusto matto a farsi ammazzare in nome delle leggi, delle franchigie, dei diritti e di due altre cose assai stravaganti: la patria e l'indipendenza.

Con queste belle prerogative del padre, Celestina non avrebbe avuto bisogno d'altro per essere riguardata nel

paese come uno dei migliori partiti; ma il caso volle che ne' suoi occhi splendesse una luce così soave, che sulle sue labbra spuntasse un così amabile sorriso, che sulla sua fronte spirasse una così angelica serenità, che da tutta la sua persona si diffondesse un così straordinario incantesimo, che per verità i dobloni del padre (parlo di tempi molto antichi) non erano niente necessarii per aprirle la porta di qualunque buona casa in cui avesse voluto collocarsi.

Ma il diavolo, vecchio furfante, che da per tutto vuole cacciare la coda, si divertì questa volta a ficcare non solo la coda, ma tutte e due le corna negli affari di Celestina, facendola innamorare di Menico figliuolo del fornaio, che era appunto la persona più invisa al nostro Priore della Confraternita.

La cagione del grande odio era questa, che il padre di Menico, sebbene pover uomo, godeva, più di Travasino che era ricco, della pubblica estimazione, e trovavasi quasi sempre suo avversario nelle pubbliche faccende. A ciò si aggiungeva che Menico era il più vispo birboncello del paese, e come tale era sempre il primo, quando ve n'era bisogno, a metter mano alle armi contro gli Imperiali, non dovendo tacere che quando poteva portar via le pesche dal giardino o sperperare il pollaio di qualche prepotente, pareva al monello di aver commesso una gran bella azione.

Inoltre papà Travasino aveva anche una segreta debolezza per Gilotto, figlio di *quondam* Giuseppe suo fratello; e questo giovine dabbene, oltre a lasciar stare le pesche e le galline di chicchessia, professava una grande venerazione per il suo signor zio, il quale aveva già stabilito *in pectore* di stringere maggiormente i vincoli

della famiglia con un buon matrimonio, previe le necessarie dispense, fra i due cugini.

Se queste paterne disposizioni tormentassero la innamorata Celestina, lo lascio pensare a voi, che se per combinazione non siete innamorati nel presente, lo sarete stati sicuramente nel passato; e la povera ragazza sospirava e piangeva.

Ma i sospiri delle ragazze non servono a disarmare l'ostinazione dei genitori, quando sono impastati di ignoranza e di superbia come il nostro benemerito Travasino. Tanto è vero, che un bel giorno volendo egli dar esecuzione ai progetti suoi, chiamava a sè la figliuola, e, senza andare per le lunghe con vani preamboli, le partecipava che le dispense da Roma erano arrivate, e che fra pochi giorni sarebbe divenuta moglie di suo cugino.

Ciò detto, il dabben uomo senza neppur curarsi di osservare quale effetto avessero prodotto le sue parole sopra la povera fanciulla, voltavale un paio di spalle delle meglio condizionate, e se ne andava a conferire in piazza degli affari della Confraternita. — E tutti dicevano che messer Travasino era un eccellente padre di famiglia ed un uomo che non si stancava mai di far opere di beneficenza!

III

IL DIAVOLO COMINCIA A DIVERTIRSI

> Ascolta, infida, un sogno
> Della trascorsa notte,
> Parevami le grotte
> D'Alfesibeo mirar.
>
> D'Alfesibeo, che quando
> Scuote la verga bruna,
> Fa pallida la luna,
> Fa tempestoso il mar.
>
> VITTORELLI.

Nel 1847, quando un amante disperato non sa più a chi raccomandarsi, l'ultimo partito che gli resta, è di piegare il capo al terribile impero della necessità, consolandosi come sa e come può, ovvero di gettarsi giù da un torrente colla speranza di trovare qualche scoglio che sia più tenero del cuore umano, che è, come tutti sanno, una pasta di zucchero.

Ma ottocento o novecento anni fa i disgraziati di ogni genere, e soprattutto gli innamorati, quando vedevansi venir meno ogni speranza negli uomini, avevano ancora il conforto di sperare nei genii, nei silfi, nei maghi che nelle più gravi circostanze non ricusavano di far la parte di consolatori dei disperati, cosa che per nostra disgrazia non suole più accadere ai giorni nostri in cui il gaz, il vapore e l'etere solforico hanno guastate le consolazioni dei secoli passati.

Fortunatamente per Celestina le scoperte della scienza non erano ancora pervenute nell'età sua a condannarla

alla disperazione senza avere almeno la dolcezza di qualche estrema illusione; e in Castelnuovo Calcea come in Agliano, in Nizza, in Mombercelli, in Incisa e in tutti gli altri paesi adiacenti, vi era la sua strega che ora facendo del bene, ora del male secondo le occasioni, da taluni era guardata con ribrezzo, da tali altri con riconoscenza, e per lo più terminava con essere lapidata, o gettata giù da un precipizio, o arsa viva.

La strega che al tempo del mio racconto dominava in Castelnuovo, chiamavasi col soprannome di Arciolla; e ancora oggidì i Castelnovesi mostrano il luogo dovè teneva la sua diabolica officina, e lo appellano il Campo dell'Arciolla.

In grande celebrità era costei per gli amorosi filtri, per gli amuleti contro le infedeltà coniugali, per certe polveri che richiamavano il vigore della gioventù nelle gelide vene della vecchiaia; e quantunque fosse vero che in alcuni casi non si trattenesse da operare malefizii, godeva però dell'opinione di essere proteggitrice degli innocenti oppressi e degli amanti perseguitati che ricorrevano alla virtù della sua magica pignatta.

La nostra strega era zia di Menico. Narravasi che appena nato il figliuolo del fornaio, la zia fatucchiera si curvasse sopra la sua cuna, soffiasse in bocca al bambino, e lo sciogliesse dai mortiferi vapori che già gli assideravano le membra.

Non ci volle di più perchè Celestina, vedendosi in procinto di essere sacrificata dal proprio genitore, ponendo in disparte le paure così naturali al suo sesso e all'età sua, facesse risoluzione di andare di nascosto a consultare la vecchia e a chiedere la sua assistenza.

Sarebbe questa per me una bella occasione di accin-

germi a farvi minuta ed esatta descrizione dell'antro della mia fatucchiera, collocando in prima linea dieci o dodici pentole di tutte le dimensioni, una mezza dozzina di mortai coi rispettivi pestelli, due scheletri umani vicino all'uscio, un coccodrillo appeso al soffitto, una scimmia imbalsamata sopra un armadio, due galline nere uccise di fresco sopra un vecchio cofano ed una scopa unta di grasso di porco sospesa al camino.

In seconda schiera farei l'inventaro di occhi di basilisco, di fegati di rana, di denti di balena, di milze di formica, di palpebre di drago, con un repertorio infinito di polveri, droghe, decotti, radici, empiastri, unguenti e diavolerie di ogni specie che, dopo Sakespeare, non mancarono mai di trovarsi in tutte le abitazioni delle streghe.

Ma con tutte le mie buone intenzioni mi vedo costretto a presentarvi l'elenco delle suppellettili e degli specifici dell'Arciolla con molto maggior modestia, perchè l'Arciolla invece di essere una rispettabile strega di capitale, non era che una povera maliarda di contado; per la qual cosa la buona donna, invece del coccodrillo, non possedeva che una magra lucertola, ai due scheletri umani aveva surrogato qualche osso d'anitra con qualche pelle di lepre, e in mancanza della scimmia imbalsamata, avea supplito con un gatto imbottito di paglia. Le due sole cose che si trovavano fedelmente rappresentate, erano le galline nere e la scopa ingrassata, prescindendo da due o tre pignattini che potevano passare per pentole, e da qualche cartoccio di semenza di papaveri e di foglie di sambuco non meno efficaci nelle grandi occasioni delle milze, dei fegati, delle code e dei denti di tutto il regno animale.

Stava intenta la benemerita strega a preparare non

so quale manipolazione, la quale empieva di fumo la sua tana, e mandava un odore infernale, allorchè entrava Menico, gettando via il cappello e dandosi dei pugni nel capo.

La vecchia si poneva un dito sulla bocca e gli accennava di non disturbarla dalla sua grave occupazione: ma il garzone continuava a battere coi piedi e a stracciarsi i capelli coll'accompagnamento di tre o quattro vigorose bestemmie da metter paura a qualunque donna che non fosse stata una strega.

Allora l'Arciolla, dopo avere versata nel suo diabolico decotto tre o quattro goccie di un'acqua misteriosa che tenea chiusa con gran riguardo in una piccola ampolla, volgevasi al nipote, e colle mani sui fianchi gli domandava che cosa volesse da lei, e perchè andasse a disturbarla con tanta mala grazia.

— Sapete voi, rispose il giovine, che cosa vengo a dirvi?

— Sentiamo, disse la vecchia.

— Vengo a farvi una proposizione che in vostra qualità di alleata dell'inferno, accoglierete con grande piacere. — E qui il povero Menico si dava un pugno così furioso nella testa, che pareva se la volesse spaccare.

— Ma, in somma, ripigliava la vecchia, mi dirai tu quello che ti gira per la mente?

— Sono venuto.... ascoltate bene.... sono venuto per dirvi che voglio dar l'anima al diavolo: e voi che avete amicizia con quel signore, dovete assistermi nella stipulazione del contratto.

A queste parole non rispose la vecchia, ma alzò le spalle con disprezzo e andò a soffiare nel fuoco sotto il pignattino.

— Ah sì! ripigliò il garzone, voi mi disprezzate, voi non mi credete nemmen degno di far patti col diavolo!... Ma badate bene che sarà tutt'uno, perchè, se Celestina sposa Gilotto, io ne farò una così grossa che il diavolo dovrà accettarmi da volere a non volere.

Mentre il giovine proferiva queste parole, la donna si appressava ad un uscio che dava accesso ad un appartato angolo del suo pandemonio, e senza rispondere ai discorsi del nipote, allungava il collo da quell'uscio come se avesse cercato qualche cosa là dentro.

Menico, osservando quell'atto, si tirò indietro due passi, poi soggiunse: — Se il diavolo lo avete nascosto in quel buco, fatelo pure uscir fuori, chè già nello stato in cui sono non ho paura di niente, nemmeno delle sue corna.

— Ragazzaccio che sei, rispose la vecchia, qual cosa vorresti tu chiedere al demonio?

— Voglio dirgli di pigliarsi questa mia grama pelle, purchè faccia innamorare di me la bella Celestina e impedisca ad ogni costo il matrimonio con Gilotto.

— E sai tu se ella non ti vuol bene?

— Se mi volesse bene, non sposerebbe il mio rivale.... Vedete, zia, questa notizia mi è venuta all'orecchio solamente ier sera, ed è un gran miracolo se non ho ancor fatto qualche grande sproposito!... E a dire che io pensava di non esserle indifferente!... perchè, insomma, delle tenere occhiate e delle graziose parole, ne ho avute parecchie.... e poi andate a fidarvi delle parole e delle occhiate delle fanciulle!... È una perfida colei, è una ragazza senza cuore e senza misericordia.... In somma, l'avete capita? me la voglio intendere col diavolo per

farla vedere una volta a tutti quelli che mi vorrebbero morto.

La vecchia parve intenerita dal profondo dolore del povero nipote; e pigliandolo affettuosamente per mano, gli disse:

— Senti, Menico mio, tu hai torto a calunniare così quella buona ragazza, perchè io sono sicura che ti ama sinceramente.

— E allora come va che tutti a Castelnuovo parlano del suo matrimonio, e assicurano che è contentissima di sposare Gilotto?

— Tutti? Chi tutti?

— Oh bella! Giorgio il panattiere l'ha saputo da Luca figliuolo dello speziale, il quale l'ha inteso da Matteo quello di Amprelle, a cui lo ha detto Bernardo il fattore del Castello, che ne ha udito parlare dalla serva del parroco, colla quale si confidava Ghita la pollaiuola, a cui...

— Senti, nipote, quando una notizia è divulgata per tutto il paese e corre per la bocca di tutti, si può ancora scommettere dieci contro cinque che è una falsità.

— Voi avete un bel dire, voi che non vi brucia il cuore, ma io so che queste cose mi uccidono a colpi di stile.

— E se ti assicurassi io che in tutte queste ciarle non vi è ombra di verità, che cosa diresti?

— Direi... direi.... Ecco, bisogna distinguere: se voi lo diceste, voi come voi, ci avrei ancora le mie difficoltà; se poi mi parlaste per commissione e da parte di quel signore.... di quel vostro amico.... allora la cosa sarebbe diversa, e non potrei più dubitare.

— Ebbene, te lo dico io che Celestina ti vuol bene, e non pensa a maritarsi con Gilotto.

— Tante grazie, mia buona zia.... Queste parole, vedete, mi rimettono fiato in corpo.... ma pure voi, intendiamoci, voi come voi, potreste ancora sbagliarvi... Non sarebbe meglio che me lo faceste dire a dirittura dal diavolo?

— E se io te lo facessi dire da lei medesima?...

— Da chi?

— Da Celestina.

— Voi sareste capace di tanto?

— Per amor tuo lo sarei.

— Ma come vorreste farmi entrare in casa sua?.... Voi potete introdurvi per il camino, lo so.... ma io, a cavallo della vostra scopa, non ci voglio venire.

— Tu non hai bisogno di muoverti di qui.

— Eh!.... che cosa dite?.... Ora sì che comincio a credere alla presenza del diavolo....

— Avresti tu paura?

— L'inferno fa paura a tutti.... ma se si tratta di vedere Celestina, io sfido a spaventarmi tutte le anime dannate.

— Ebbene, porgimi la tua mano.

— Eccola.... ma adagio.... dove volete condurmi?

— Qui, insensato....

E così dicendo, la vecchia si tirò dietro l'innamorato giovine, il quale, non senza ribrezzo, la seguitò sino a quell'uscio già prima accennato, poi si fermò alquanto come sopra pensiero; ma vedendo che la vecchia cominciava a crollare il capo sdegnosamente, fece una eroica deliberazione e, varcata la soglia, si trovò circondato da

profonda oscurità come se all'improvviso fossero spenti i raggi del sole.

Menico, lo abbiamo già detto, era uno dei più animosi giovani del villaggio, e ne avea date molte prove; ma altro è combattere con uomini, altro è aver che fare con gli spiriti infernali.... E nessuno dei nostri lettori vorrà sicuramente farsi beffe dell'amante di Celestina se, credendosi alla presenza del diavolo, si sentiva fra carne e pelle un non so che di insolito e straordinario, che, se non era paura, molto le assomigliava.

Per la qual cosa, tenendo bene stretta la mano della vecchia: — Dove siamo, diceva Menico, e dove mi avete fatto entrare?

La vecchia rispose: — Non vedi tu nulla?

— E chi volete che ci veda qui dentro? Io giurerei di essere nella gola del lupo, se non udissi la vostra voce.

— Guarda bene.... guarda attentamente.... Ora vedi tu qualche cosa?....

È probabile che la vecchia toccasse qualche molla, per mezzo della quale si aprisse qualche spiraglio, poichè tutto ad un tratto il giovine si vide richiamato alla luce e si accorse di essere in un andito che pareva aperto nelle viscere del colle, al quale appoggiavasi la catapecchia dell'Arciolla.

Nulla si ravvisava in quell'andito che potesse far sospettare di soprannaturali avvenimenti. Un letticciuolo, una scranna, una tavola affumicata, un secchio d'acqua e due orciuoli di terra formavano tutta la suppellettile di quel modesto appartamento, il quale non aveva certo apparenza di essere l'anticamera di Belzebù.

Il giovine guardava e taceva.

La strega, dopo qualche istante di silenzio, tornava a chiedergli: — Ed ora non vedi tu nulla?

— Nulla, ripeteva il garzone; ma appena questa parola era pronunziata, che un grido subitaneo gli usciva dalle labbra e rimaneva lì come una statua di pietra cotta.

Noi preghiamo i nostri lettori a non immaginarsi che lo stupore di Menico derivasse da aver veduto il diavolo.... Tutt'altro: il povero innamorato rimase così a bocca spalancata, perchè all'improvviso si trovò dinanzi a Celestina.

Allo stupore non tardò a succedere la gioia, e Menico si sarebbe forse precipitato nelle braccia della fanciulla, se ad un segno della vecchia non si fosse accorto che Celestina aveva chiusi gli occhi e giaceva sur una seggiola, colle spalle e col capo sopra la sponda del letto, come persona profondamente addormentata.

— Cielo! è forse svenuta? — gridò a quella vista il garzone, e voleva accostarsi per conoscere la verità. Ma la vecchia gli impose silenzio e lo fece retrocedere.

Nondimeno il conturbato amante non poteva trattenersi da chiamare a nome più volte la fanciulla; ma essa non rispondeva, e continuava nel suo letargico assopimento.

— In nome di Dio, sclamò risolutamente il giovine, io voglio sapere che è questo! E guai a voi se quella povera fanciulla non ritorna alla vita.

La strega, senza curarsi delle minaccie di suo nipote, si avvicinava alla giacente, e sotto voce sclamava: — Celestina! Celestina!

Senza muoversi, senza aprir gli occhi, senza quasi aprire la bocca, la fanciulla rispondeva: — Che cosa volete?

A questa risposta Menico tirava il fiato assai lungo, e fatto persuaso che la sua amante poteva parlare e sentire, si faceva coraggio a interrogarla di nuovo anch'egli; ma tutte le sue interrogazioni restarono senza risposta.

— Non mi conosce più, diss'egli percuotendosi il capo dolorosamente; siete voi che me l'avete stregata.

— Taci là, replicò l'Arciolla, e sta a udire se ti conosce ancora.

— Vedete, disse la vecchia a Celestina, vedete voi chi è in mia compagnia?

— Come volete che io non lo veda? È Menico.

Il povero giovine divenne rosso come la bragia, e spalancò gli orecchi per non perdere una sillaba.

La vecchia ripigliò: — Menico è fuor di sè dal gran dolore che gli ha cagionato la notizia del vostro matrimonio.

— E perchè, rispose Celestina, affliggersi tanto? Egli sa pure che io lo amo con tutta l'anima.

A queste parole Menico fece uno sbalzo di gioia, e protestò con mille giuramenti alla fanciulla che la avrebbe amata eternamente. Ma la fanciulla non rispose.

E la vecchia soggiunse: — Se voi concentrate lo spirito vostro, non vi sarà difficile penetrare nel futuro. Raccoglietevi bene; e ditemi se a' voi pare di poter leggere nei misteri del tempo avvenire.

Celestina stette alquanto sopra pensiero, e poi rispose: — Mi pare di sì.

— Or bene, replicò l'Arciolla, avrà egli luogo il vostro matrimonio con Gilotto?

Celestina tornò a pensare qualche minuto, poi disse: — Questo matrimonio non avrà luogo.

Menico fece un altro salto due spanne più alto del primo.

E la vecchia continuò: — Chi sposerete voi dunque?

— O Menico o nessuno.

Qui Menico non si contentò più di saltare, ma uscì in un grido di gioia così straordinario, che da molti anni non se n'era udito uno eguale.

Si volse l'Arciolla, lo guardò severamente per imporgli silenzio, poi tornando all'uffizio suo, ripigliò: — Voi siete dunque sicura che Menico sarà vostro marito?

— Sono sicura soltanto di questo, che sarò sua o di nessuno.

— Drizzate bene lo sguardo nell'avvenire: osservate attentamente: fissate bene.... Ora vedete voi?

— Vedo.

— Ebbene; sarà egli vostro marito?

Celestina sospirò e tacque.

La vecchia replicò la domanda.

Celestina continuò a tacere. Quel silenzio turbò singolarmente il povero giovine, il quale cominciò a guardare in volto la zia con grande significazione di spavento. La zia osò ripetere ancora una volta la domanda; e neppure questa volta Celestina rispose, ma proruppe in così dirotto pianto, che Menico non potè a meno di piangere anch'egli.

— Bastà così, disse la vecchia. Noi siamo minacciati da qualche grande sventura di cui sarebbe pericoloso in questo momento rimuovere il velo. Si vedrà un'altra volta. Tu intanto allontanati di qui. Io ti prometto di non abbandonarti.

— Non mi ritirerò di qui se prima non mi permettete che io le parli, e che ella mi consoli con qualche dolce parola, perchè mi sembra che le mie faccende vogliano imbrogliarsi maledettamente.

La pietosa zia prese la mano di Menico, e la pose in quella di Celestina; poi, dopo avere imposta la sua destra sopra gli amanti, permise a Menico di parlare, prescrivendogli di essere rapido e conciso.

Menico non si fece pregare, e disse: — Angelo mio, è dunque vero che mi ami?

— Ti amo con tutta la potenza del cuor mio.

— Ed io, sai, ti amo tanto anch'io, che non trovo parole per esprimere quello ch'io sento.

— Ti vedo nel cuore, e so tutto.

— E mi amerai tu sempre?

— Sempre.

— E saremo noi felici?...

Due grosse lacrime sgorgarono dagli occhi della fanciulla; e la strega interruppe l'amoroso colloquio.

— Or va, disse l'Arciolla al nipote, io veglierò per lei, e ti prometto che fra pochi giorni avrai occasione di rivederla.

— Ancora una parola, sclamò il giovine.

— Ti ho detto che basta: obbedisci.

— Una parola sola....

— Neppure un accento, ritirati, o che io....

Menico scrollò il capo, e persistendo nel voler suo, tentò di accostarsi a Celestina.

— Insolente, gridò la vecchia, saprò punirti della tua temerità, e battè col piede sopra il pavimento, il quale rispose con cupo rimbombo....

— Dove sono io, gridò spaventato il povero giovine, vedendosi di nuovo circondato da folte tenebre; e dopo essersi agitato inutilmente, si trovò, senza sapere in qual modo, sotto l'ombra di una folta pianta che ombreggiava coi rami il tugurio della temuta Arciolla.

IV

LA POLITICA IMBROGLIA L'AMORE

. . . .

Oh quanto stato fora affar leggiero
Sì grandi prevenir stragi ed eccidi,
Se a tempo avesse pria volto il pensiero
A torre la cagion di quei dissidi,
Chi gli animi dovea porre in concordia
In vece di attizzarli alla discordia!

Secchia Rapita.

Vi ho detto da principio che la parte liberale, che è quanto dire la fazione guelfa, aveva il sopravvento in Castelnuovo; ma gli Imperiali, o piuttosto i Ghibellini, non se ne stavano intanto colle mani alla cintola, e se non sorgevano apertamente, andavano sott'acqua mulinando, per ripigliare il governo delle pubbliche cose, cioè per rimetterlo in mano degli stranieri da cui o direttamente o indirettamente avrebbero dovuto dipendere.

Papà Travasino, come sapete, benchè fosse marcio Imperiale, non era però uomo da guerre e da cospirazioni. Egli amava assai l'Imperatore, ma amava molto più la sua cara pelle, i suoi placidi sonni e i suoi bravi dobloni. Tuttavolta vi era chi faceva la parte sua. E a questo proposito mi rincresce di non avervi ancora detto che egli aveva un figlio chiamato Rocco, il quale, professando le opinioni del padre, coglieva tutte le occasioni per far nascere qualche trambusto e dar campana a martello contro i liberali.

Ciò premesso, non avrete fatica a credere che uno dei

capi della congiura imperiale in Castelnuovo fosse appunto il fratello di Celestina; e di qui potete avere nuovo argomento da convincervi come goda il diavolo a impicciarsi delle cose umane.

Mentre i nostri due amanti andavano studiando il modo di far fronte alle avversità dei destini, e Menico da un canto faceva di tutto per rendersi accetto a Travasino, e Celestina dall'altro si adoperava meglio che sapesse a disgustare Gilotto, ecco una bella notte alzarsi un grido in piazza — Viva l'Imperatore! — e a quel grido tener dietro uno strepito improvviso di armi e di armati, e correre gli abitanti del paese chi da questa e chi da quella parte per ricevere o per dar morte in nome della Repubblica o in quello dell'Impero.

Menico, benchè pensasse molto alla sua bella, non pensava pur meno alla sua patria, e appena udiva il grido della battaglia, si armava prontamente e correva a sostenere la causa italiana.

Dalla parte opposta combatteva in prima fila il fratello di Celestina, e sebbene Menico a tutto potere si adoperasse per evitare il suo incontro, se lo vedeva pur sempre dinanzi.

Non eran soli gli Imperiali di Castelnuovo in quella zuffa. Sotto l'insegna dell'aquila si erano raccolti quasi tutti i Ghibellini dei prossimi paesi, cosicchè i liberali si trovavano fieramente assaliti e il conflitto era accanitissimo.

Da una parte e dall'altra facevansi prodigi di valore; ma il maggior numero cominciava a prevalere, e già di italiani combattenti era coperto il terreno.

Menico versava il sangue da più di una ferita, allorchè tornava a vedersi il ferro di Rocco appuntato al petto.

Egli sviava il colpo e cercava di sottrarsi all'assalto; ma l'avversario più e più lo incalzava, e raddoppiando le botte, prorompeva in queste parole: — Vile che sei, tu non sai starmi a fronte e cerchi salvamento colla fuga; ma la tua viltà non ti scamperà questa volta dall' ira mia.

Menico, a questi oltraggiosi accenti, si sentiva ardere di collera e di vergogna; ma pure frenava il braccio e cercava di ritirarsi.

Non così Rocco il quale, colto bene il tempo, lo feriva nel fianco di punta mortale, e alla offesa del ferro aggiungendo l'oltraggio di ingiuriose parole: — Tu vuoi morire, diceva egli, da codardo come hai vissuto; or bene, abbiti il destino che meriti. — E in ciò dire, sempre più lo incalzava.

Menico non potè più reggere; e raccogliendo tutte le sue forze e vibrando con impeto la spada contro il nemico, glie la immergeva così addentro nel petto, che uscivane la punta dal dorso.

Rocco stramazzò al suolo senza poter pronunziare nemmeno un'ultima parola; e così bene si aperse il ferro le vie del cuore, che il caduto rese incontanente l'anima a Dio.

Menico inorridì della vittoria; ma ebbe appena tempo a curvarsi per porgere aiuto al moribondo, che, trafitto da molti colpi, cadde sulla salma dell'avversario.

Durò tutta notte la pugna. Allo spuntar del mattino la vittoria si dichiarò compiutamente in favore degli assalitori; e i vinti non pensarono più ad altro che a sottrarsi al furore dei vincitori.

Divenuti padroni i Ghibellini di Castelnuovo Calcea, non mancarono di ardere le case, di devastare le messi,

di depredare le suppellettili dei Guelfi, che per la maggior parte si condannarono a volontario esilio.

Alcuni tuttavia più infelici rimasero in potere dei vincitori, i quali, come si suole nelle politiche discordie, accusarono i vinti di fellonia e di alto tradimento per aver diritto di spogliarli, con falso aspetto di legalità, della roba, della libertà e della vita.

Fra questi si trovò Menico, non abbastanza avventurato per morire sul campo di battaglia; chè anzi ebber cura i suoi nemici di curare diligentemente le sue ferite per godere più lungamente del suo supplizio.

Colui che più di tutti voleva la morte del prigioniero, era il padre di Celestina. Se già prima odiava Menico, ora che per sua mano gli era stato ucciso il figliuolo, l'odio si era tanto accresciuto, che non poteva estinguersi che col sangue.

Non era ignoto a Travasino l'amore che Menico nutriva per la figlia sua; e nell'intento di rendere più compiuta la vendetta, stabiliva che dovessero celebrarsi senza dilazione le nozze di sua figlia con suo nipote, e che al matrimonio di Celestina dovesse fra ventiquattr'ore succedere il supplizio di Menico.

Era un pietoso e caritatevole personaggio papà Travasino. Peccato che quella perla di bontà e di beneficenza non venisse al mondo ai giorni nostri. Quanti filantropi e umanitarii pari suoi avrebbe conosciuti!

V

L'AMORE SACRIFICATO ALLA POLITICA

> Io credo, o donne, a cicalar da insano,
> Quando veggo le cose de' mortali
> Talor soggette a qualche caso strano,
> Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
> O che in quel punto gli cadan di mano.
>
> RICCIARDETTO, Canto XVI.

Le ferite del prigioniero si andavano poco a poco rimarginando; ma col ricuperare della salute si faceva in lui più terribile il sentimento della sventura.

Non ignorava egli di essere conservato alla vita per dare più gradito spettacolo di morte ai nemici suoi; ma non sapea comprendere come Celestina se ne rimanesse così tacita e inoperosa, mentre stava sospesa la mannaia sopra il suo capo.

Travasino aveva in mano l'autorità nel paese; da lui dipendevano in massima parte le pubbliche cose; e benchè, per la morte di Rocco, si fosse dovuto in lui centuplicare l'avversione contro il prigioniero, non era possibile, pensava Menico, che egli chiudesse del tutto gli orecchi alle supplicazioni della unica figliuola, quando tentato avesse con tutto il poter suo di condurlo a più mansuete deliberazioni.

Il povero giovine non conosceva abbastanza l'efferato animo di Travasino.

Intanto i giorni succedevano ai giorni, e un mortale silenzio si conservava pur sempre nella prigione dell'af-

flitto giovine, al quale ciò che turbava più l'anima, era la apparente indifferenza della amata sua.

— Possibile, sclamava egli dolorosamente, che mi abbia dimenticato? Tanto affetto, tante promesse dovevano essere disperse dal vento, appena si oscurasse il cielo?.... Oh illusioni dell'amore, come siete fuggevoli e ingannatrici!.... Chi sa! forse il sangue ch'io versai del fratello la accese di collera contro di me!... Ma non ho io evitato in tutti i modi di contrastare con lui? E quando il mio ferro discese nelle sue vene, non vi fui costretto da fatale, inevitabile necessità?..... Ma forse, povera fanciulla! io la accuso ingiustamente; chi sa che in questo momento non sia prostrata a' piedi del padre, e non supplichi piangendo in favor mio!.... Il padre la respingerà, qualche minaccia uscirà forse dal suo labbro, ma una donna che ama può tutto sopra la terra, ed ella mi ama con tutto l'entusiasmo del più santo amore.... Oh Celestina! perdonami se ho potuto dubitare di te, perdonami, angelo di bellezza e di bontà!...

Fu interrotto questo soliloquio da alcune festive acclamazioni che svegliarono di repente l'attenzione del prigioniero.

Sotto il caseggiato dove Menico stava in ceppi, affollavansi molte persone, le quali precedute erano da musicali stromenti in segno di lieto avvenimento.

Quali fossero i discorsi di quella gente affollata, il prigioniero non poteva comprendere, benchè vi ponesse la maggiore attenzione; tuttavia era manifesto che trattavasi di qualche singolare contingenza che poneva in allegria il paese già da tanti giorni funestato per le civili dissensioni.

Un grido alfine si fece più chiaramente ascoltare

dall'intento prigioniero, e fu questo: — Viva gli sposi! — a cui fecero eco gli applausi e le acclamazioni dei circostanti.

Dopo di ciò si andò bel bello dileguando lo strepito, e ritornarono il silenzio e l'isolamento.

Era una comitiva di nozze che passava di colà. Menico non poteva dubitarne. E chi sarà la lieta coppia?.... A questa domanda, Menico si sentiva compreso di terrore, come se un orribile fantasma si fosse presentato al suo cospetto per fargli strada verso il sepolcro.

— Se gli sposi fossero Gilotto e Celestina!..... Se fossero dessi?... — L'infelice si sentiva sul cuore una mano di gelo, e appena potea reggersi in piedi... Poi rimaneva tacito, perplesso, e si sforzava a persuadere se medesimo che ciò era impossibile, e si sentiva alquanto sollevato.... — Ma se fossero dessi? — tornava a replicare la gelosa furia che gli consumava le viscere... e allora, divorato da ardentissima febbre, si agitava in delirio sopra il pavimento, si percuoteva il petto e stracciavasi i capelli.

Durò più di un'ora in queste crudeli smanie, finchè a soccorrere l'oppressa natura discese un placido sopore; e il povero Menico si addormentò.

Non si svegliava che al tramentare del giorno, mentre nella sua carcere già più non guizzava che un' incerta luce mesta foriera della notte.

L'infelice sentivasi alquanto restaurato, e interrogava dubbiosamente se medesimo sopra quello che gli era accaduto, allorchè gli sembrò di scorgere una persona accanto allo strato su cui giaceva.

Credette in principio fosse una larva.... fosse un' illusione della inferma mente..... ma ogni dubbio cessò,

quando sentì una mano sulla sua fronte, e una voce che disse: — Come stai?...

— Siete voi, mia zia? disse Menico ravvisando l'Arciolla.

— Sono io, rispose la vecchia.

— E che venite a far qui?

— Vengo a dirti di seguirmi.

— Seguirvi? E le sbarre che mi chiudono? e le guardie che mi custodiscono?

— Le sbarre sono aperte, le guardie sono allontanate: non cercare di più: levati e vieni con me.

Menico non se lo fece dire due volte; e con sua grande maraviglia non trovò alcun ostacolo all'uscita.

Quando si scorse di qualche tratto lontano dall'abitato, volle sapere dalla zia dove avesse intenzione di condurlo.

— Che preme a te di questo? disse l'Arciolla. Io ti guido in loco di salvamento: e ciò ti basti.

Menico fece ancora qualche passo, ma quando fu giunto sul vertice del colle, già essendo discesa la notte, vide molti lumi splendere nella sottoposta casa di Travasino, e chiese all'Arciolla che cosa significasse quell'insolita illuminazione.

L'Arciolla mostrò di non intendere, e fece segno al nipote di studiare il passo.

Ma il giovine stette immobile al suo loco, perocchè un suono di flauti e di salterii, proveniente dalla medesima casa, aveva chiamata maggiormente la sua attenzione.

— Colà, diss'egli, succede qualche cosa di molto straordinario.

— Pensa a te medesimo, replicò la donna, e affrettati, chè non abbiamo tempo da perdere.

— Io non mi muovo di qui, sclamò il garzone, se voi non mi dite che cosa si fa là dentro.

— Là dentro vi sono molte persone che a quest'ora si rallegrano, pensando che domani ti sarà troncato il capo sulla piazza. E se tu non mi segui prontamente, invece di essere delusi, ti dico io che vedranno esaudita la loro aspettazione.

— E che importa a me di aver salva la vita, se perdo l'amante? Su via, ditemi tutto. Là dentro si festeggia il matrimonio di Celestina con Gilotto.

— Senti, Menico; la vita che hai e la libertà che acquisti son dono di Celestina. Quindi non cercare più oltre, e segui i miei passi.

— Ditemi tutto, vi ripeto, se non volete che in questo punto medesimo io vada a gettarmi in braccio a' miei carnefici.

— Dunque ascolta. Invitata dal padre a dar mano di sposa a suo cugino, si oppose Celestina col più fermo proposito, e nulla valse a farla piegare ai paterni voleri. Questa inaspettata opposizione affrettò i tuoi destini, e fu stabilita la tua morte, per la quale si fissò il giorno di domani.

Venuta all'orecchio di Celestina questa funesta notizia, si pose genuflessa in cospetto al padre per ottener grazia; e il padre dichiarò essere disposto a favorire la tua fuga, purchè Celestina consentisse a sposare Gilotto.

Per salvarti la vita, Celestina consentì al sacrifizio di se medesima.

Quei suoni e quei canti che tu ascolti di qui nella casa di Travasino, furono un pretesto per adunare in casa di lui i principali del paese e trattenere la molti-

tudine con notturni sollazzi, onde aver campo a favorire la tua evasione che a me venne commessa.

Celestina non è ancora maritata; ma lo sarà domani, appena saprà dal mio labbro che tu sei salvo.

Ora tutto ti è noto. Armati di coraggio; compiangi la sventurata che si offre in olocausto per te; e partiamo.

E ciò dicendo, la vecchia si ripose in via.

VI

I BOSCHI DI CERANO

E fuggono e fuggono
Per quella foresta,
Ma sempre li segnita
Sovresso la testa

Reliquia del nembo
La nuvola bruna
Che porta nel grembo
La mala fortuna.

PRATI. *La Fuga.*

La casa di Travasino non era certamente un signorile palazzo, ma poteva passare per una bella e comoda abitazione, avuto riguardo alle condizioni del villaggio e a quelle del proprietario.

Abbiamo detto che, allettati dai suoni, dalle danze e dall'esterno apparato di notturna festa, gli abitanti di Castelnuovo si trovavano per la maggior parte riuniti nella casa del ricco popolano, parte nella sala, parte nelle gallerie, parte nel cortile, secondo la personale importanza di ciascuno.

Come si trovasse, fra quei tripudii, la sposa di Gilotto,

lo pensino i lettori che conoscono le tempeste delle passioni, e meglio ancora lo pensino le leggitrici a cui sarà accaduto in questa lieta vita di amare un uomo e di doverne sposare un altro.

Nulladimeno procurava la povera Celestina di dar a divedere meno che fosse possibile l'arcana ambascia; e colla morte nel cuore si sforzava di tratto in tratto ad evocare il sorriso sulle labbra.

Dopo avere per qualche tempo partecipato, almeno in apparenza, alla comune gioia, dopo aver soffocato l'impeto del dolore che gli scoppiava nell'anima con una suprema rassegnazione di cui solo la donna è capace, sentiva Celestina venir meno le sue forze e, non osservata, cercava di sottrarsi, almeno per poco, alle vertigini dell'abborrita festa.

Usciva di soppiatto per una piccola porta che metteva dietro alla casa in un chiuso recinto, dove in più lieti giorni si dilettava a educar fiori e virgulti.

Molti alberi fruttiferi e un vasto pergolato facean contrasto al raggio della luna; e dove a piè di un mandorlo collocato era un antico sedile, la travagliata fanciulla poteva finalmente non veduta abbandonarsi al sollievo delle lagrime.

— Oh! perchè mai, diceva ella nell'eccesso del dolore, perchè dobbiamo avere dal cielo il sublime dono dell'amore, per vederlo calpestato vilmente dagli uomini? E che ho fatto io a questi uomini, per esser vittima delle loro discordie, dei loro pregiudizi e dei traffichi loro?.... La vita per me da questo momento, che altro può diventare che un odioso carico, da cui pregherò Iddio di liberarmi presto?.... Ah! questa vita io l'aveva sognata un sentiero di fiori.... E tale poteva essere, sol-

tanto che l'umana codardia mi avesse dimenticata, soltanto che le tiranniche ire altrui non mi avessero imposta la loro legge di sangue!.... Oh sciagurati mortali! oh terra di maledizione!

Mentre la desolata prorompeva in questi dolorosi accenti, udiva un agitare di fronde che ponevala in subita attenzione.

Essa attendeva con penosa ansietà una persona che doveva portarle una terribile sentenza.... e questa persona era la zia di Menico.

Si era stabilito che appena in salvo il nipote, dovesse l'Arciolla personalmente recarsi ad avvertirne Celestina, la quale, dopo essersi accertata della evasione di Menico, avrebbe dovuto incontanente divenir consorte di Gilotto.

L'arrivo dell'Arciolla era dunque da Celestina sospirato e temuto ad un tempo, perchè da un lato doveva assicurarla della salvezza dell'amante, dall'altro doveva irreparabilmente condurla in braccio di Gilotto.

Agitata da questi contrarii affetti, volgevasi ella di subito verso il cespuglio da cui aveva ascoltato quello stormire di foglie, e vedeva in fatti una persona introdursi nel recinto, la quale non veniva per noto sentiero, ma calavasi giù per il muro coll'aiuto di una pianta che stendeva esternamente i suoi rami.

Volle ritirarsi la fanciulla, ma qual fu la sua sorpresa allorchè si vide al fianco il liberato prigioniero!.... Un grido stava per uscire dalle sue labbra, ma subito il represse per timore di chiamar gente; e tanta fu la sua confusione, che rimase muta, e immobile come marmoreo simulacro.

— Celestina, disse il giovine, io non voglio ascoltare da voi che una sola parola. Siete voi maritata?

— No, rispose Celestina.

A questa risposta, Menico si inginocchiò, levò le mani al cielo e sclamò con supremo entusiasmo: — Dio, ti ringrazio! Ora puoi farmi morire, e benedirò la tua misericordia.

— Insensato! ripigliò la fanciulla, che veniste a far qui? Non sapete che in questo loco sovrasta la morte?.... E non sapete inoltre, che se io sono libera ancora, di qui a poche ore non lo sarò più?

— E voi, sciagurata, poteste condiscendere a così iniquo patto?

— Fu per salvarvi, o Menico!...

— Salvarmi?.... E tu credevi, o perfida, che io avrei vissuto, sapendoti nelle braccia di un altro?.... E potevi lusingarti che io non avrei piantato un pugnale nel cuore ad entrambi prima che questo infame nodo si fosse giurato sull'altare?.... Ah! tu non mi amasti mai, ingrata fanciulla, perchè, amandomi, avresti saputo che lasciarmi uccidere di ferro, era assai men duro che uccidermi tu stessa con lento veleno, che divorate mi avrebbe le viscere come fiamma d'inferno.

— E pensi tu che io volessi comprare la tua vita con altro che colla mia morte?... Ah, Menico! tu mal mi conoscesti, ed io credeva di aver acquistato diritto ad essere meglio da te giudicata!... Ma, per carità, involati da questo luogo.... Fra pochi istanti là dentro si accorgeranno ch'io manco, e verranno qui a cercarmi.... Guai se ti trovano!

— Ebbene non mi troveranno. Ma non troveranno neppure Celestina.

— Cielo! Che vuoi tu dire?

— Dico che tu mi seguirai nel mio esilio, e che lontani da questa infausta terra, noi troveremo la felicità.

— Che sento? E credi tu che i nostri passi non sarebbero esplorati, che in brev'ora non saremmo raggiunti e fatti miserando spettacolo di vergogna e d'infamia?

— L'infamia è per costoro che ci perseguitano così ingiustamente, così barbaramente. Ed essi non ci raggiungeranno, sii pur certa. Il confine non è lontano; amore ci porrà l'ale alle piante; e Dio che conosce la nostra innocenza, proteggerà la nostra fuga.

— Come puoi tu consigliarmi di lasciare la mia patria, di abbandonare il tetto paterno?....

— E ti è patria forse questo covo di serpi? E qual tetto avrai più dolce e più lieto di quello che ci accoglierà entrambi sotto gli auspizii dell'amore santificato dal cielo? Vieni, Celestina. Facciano di noi giudizio come vorranno gli uomini. Noi ci vendicheremo del loro disprezzo colla nostra felicità.

— Ebbene, io son pronta a seguirti.... ma ad un patto.... un patto che giurerai di osservare.

— Qualunque sia la tua legge, sarà per me sacramento.

— Or bene, se nella fuga noi fossimo raggiunti, prima ch'io cada in forza altrui, ti ordino di immergermi un ferro nel cuore.

— Un ferro!... Ma io sono disarmato.

— Eccoti un pugnale. Io l'aveva serbato per me... lo aveva serbato per troncare i miei giorni, quando mi fosse giunta la notizia della tua morte, o quando il sacrifizio delle imposte nozze mi fosse sembrato troppo superiore alle mie forze.... Eccolo, è tuo: così almeno se dovrò morire, sarà per tua mano, e mi sembrerà dolce la morte.

— Sublime donzella!.... Io m'inchino al tuo cospetto e ho rossore di me stesso... Bacio questo ferro che ho in dono dall'amor tuo; giuro di adoprarlo in tua difesa sino all'ultima goccia di sangue; e quando tutto fosse perduto.... allora.... giuro che non cadrai viva nelle mani dei nostri nemici.

— Ora son tua: fuggiamo.

E dette queste parole i due innamorati si presero per mano e diedero le spalle alla vegliata casa.

Non senza difficoltà avevano omai riuscito a superare il muro che cingeva il giardino, allorchè una persona con fiaccola in mano si mostrava alla porta della casa verso il pergolato.

Quella persona, che era Gilotto, fermavasi alquanto a interrogare collo sguardo la solitaria allea, e non vedendo Celestina, chiamavala due o tre volte per nome.

Un brivido corse nelle vene della fanciulla, la quale si strinse paurosamente al fianco dell'amante, e disse sotto voce: — Ora siamo perduti!

— Ora siam salvi, disse il giovine scostandosi in fretta dal varcato muro, ora siam salvi se tu hai lena e coraggio per internarti con me nelle boscaglie di Cerano che vedi là sopra.

— Ma esse sono sull'opposto monte, e noi abbiamo questo colle da scendere, la Valeggia da percorrere, poi gran parte dell'altura da superare prima di essere protetti dalla foresta.

— In mezz'ora ciò sarà eseguito; e prima che i persecutori siano sulle nostre traccie, più di mezz'ora sarà compiuta.

Così parlando i due amanti si precipitavano per la

china, e correvano, correvano senza che nè alberi, nè siepi, nè viti, nè solchi fossero d'inciampo ai loro passi.

Aprivasi dinanzi a loro la valle, quando dalla sovraposta casa udivano un chiamare frequente, poi un gridare di allarme, poi un suonare a stormo che andava sempre più incalzando.

E i due amanti s'innoltravano per prati e per campi, e correvano, correvano senza posa.

Poco stante, dalle attinenze della casa spandevansi le grida per l'aperta campagna, e alle grida mescevansi i tocchi della campana del Comune, e il chiarore delle fiaccole che agitavansi in cima al colle, riverberava nella cupa valle e mescevasi sinistramente al chiarore della luna.

E i due amanti correvano, correvano, e già la Valeggia era percorsa, e già toccavano le falde del nuovo monte.

Tutto ad un tratto Celestina s'incespica nel mal noto sentiero, cade e batte col ginocchio sopra un sasso.

Menico la rialza: ella vuole seguirlo; ma il ginocchio è gravemente offeso, e la infelice appena si può reggere in piedi.

— La mia sentenza è pronunziata, disse allora Celestina: sento che di qui non posso più muovermi: qui tu dovrai compiere il giuramento.

— No no, disse Menico, tu mi seguirai. — E recandosela sopra le braccia, si rimette per via e cerca di allentare meno che sia possibile il passo nell'ardua salita.

Ma sempre più si accostano le grida, sempre più si diffonde lo splendore delle faci, e già il piano della Valeggia è inondato da una moltitudine di furibondi che cercano la loro preda.

Invano Celestina prega il garzone di provvedere alla

sua salvezza colla di lei morte; egli si trae a fatica per la costa del monte, ma non abbandona l'amato peso, e finalmente raggiunge la sospirata foresta che, colle antiche foltissime piante, dee proteggere la fuga degli amanti, o ricettarli almeno nelle sotterranee latebre.

Ma invano Menico vorrebbe innoltrarsi nella parte più cupa della selva, che ogni passo del fuggitivo inasprisce la ferita di Celestina, e le reca acerbo tormento.

Allora Menico, vedendo impossibile la fuga, pensa a deludere le ricerche dei nemici coll'occultarsi; e noti essendogli, come ad esperto cacciatore, i più cupi aggiramenti della foresta, si trasse meglio che potè coll'egra fanciulla dove fra molti sassi si apriva una grotta, di cui era difeso l'ingresso da alte quercie, intorno alle quali si avvolgevano antiche edere e selvaggi rovi.

Colà entro si rifugiarono gli amanti, e appena ebbero tempo a comporre i sassi e gli spini per rimuovere ogni traccia del loro passaggio, che già gli inseguenti entravano nel bosco.

Credendoli molto più innoltrati, non si arrestavano costoro nei primi avvolgimenti della selva, e dividendosi chi a destra, chi a sinistra, cacciavansi avanti nel miglior modo che veniva loro conceduto dalla selvatichezza del loco.

I due infelici, vedendosi lasciati addietro, respiravano alquanto; e un raggio di speranza tornava a balenare per Celestina che già si era rassegnata alla morte.

Già i sicarii di Travasino avevano percorsa gran parte della selva, allorchè pensarono che i fuggitivi non potevano esser giunti più oltre, e dopo essersi soffermati alquanto, ritornarono sui loro passi.

Più volte ricalcarono le medesime traccie, più volte passarono in prossimità della grotta senza avvedersene, e già più d'uno cominciava a sospettare che i due amanti si fossero avviati per altra parte, allorchè un levriere di Travasino fermavasi ad un tratto, e latrando e saltellando, penetrava in mezzo ai cespi, nè si fermava prima di essere entrato nella grotta, e di avere in mille modi accarezzata e festeggiata la povera fanciulla.

Si scoprì allora che Menico e Celestina eransi colà rifugiati.

Incontanente si accinsero i barbàri a rimuovere i sassi per aprirsi un adito alla grotta, ma i due primi che ebbero ardire di accostarsi, caddero immersi nel loro sangue.

A quella vista si arrestarono alquanto gli assalitori; ma in breve arrossirono della loro viltà e si spinsero avanti.

Menico, protetto dalle piante e dalle pietre, fece mordere un'altra volta il terreno ai più coraggiosi, e un sol uomo armato di un pugnale, teneva così in rispetto una moltitudine di gente.

Videro gli assalitori che quando avessero sgombrato l'ingresso della caverna, entro la quale più di un uomo alla volta non si poteva introdurre, avrebbero invano tentato col ferro di impadronirsi del disperato giovine; epperciò fecero deliberamento di appiccare il fuoco alle quercie, e di costringere con questo estremo mezzo i due sventurati ad arrendersi.

Questo orribile consiglio veniva subito eseguito senza che il padre e lo sposo di Celestina si opponessero; e fra breve si videro divampare le fiamme.

— Inferno e maledizione, gridò Menico, ecco un padre

che arde viva la propria figliuola! E tu, o cielo, puoi permettere così nefando misfatto?....

— Ora è tempo, disse Celestina, che tu compia la giurata promessa. Ferisci.

Non obbediva Menico, e mentre agitavasi con moti convulsi, si accorgeva per una piccola frana che la caverna stendevasi molto più che a primo aspetto non gli fosse sembrato.

E senza dare ascolto alle parole di Celestina che ricordavagli il giuramento, se la recava un'altra volta fra le braccia, e avventuravasi a esplorare gli arcani anditi di quella grotta fatale.

Forse quella grotta aveva servito in altri tempi a dar ricetto a proscritti o a malfattori, perocchè in varii modi si insinuava nel monte, e dava a scorgere di essere stata aperta dalla mano intelligente dell'uomo. Quindi con miglior animo innoltravasi il garzone sotto quelle oscure vôlte, per le quali confidava di trovare tosto o tardi qualche altra uscita. E infatti non fu delusa la sua aspettazione, perchè in brev'ora si trovò sopra un pendio della balza, d'onde, ingrossato per recenti pioggie, precipitavasi un torrente.

Rivedendo il notturno astro e tornando a respirare liberamente, parve a Menico di esser giunto finalmente in salvo; ma l'infelice non tardò ad avvedersi dell'error suo, poichè uno stuolo di Castelnovesi che, dopo avere perlustrata invano la foresta, se ne tornava sulle orme primiere, scuoprivalo incontanente e correvagli sopra con feroce gioia.

— Uccidimi e salvati, gridò Celestina; tu lo giurasti: vuoi tu renderti spergiuro?

Ma il giovine si fece avanti col pugnale in alto per

aspettare di piè fermo i nuovi assalitori e vender cara ad essi la vita.

Allora la fanciulla vedendo che per difender lei, Menico immolava inutilmente se stesso: — Salvati, gridò un'ultima volta, salvati e prega per Celestina.

Così dicendo, la sventurata, per togliere all'amante l'inciampo della sua persona, gettavasi nel torrente e seppellivasi negli ondosi vortici dell'abisso che si apriva sotto i suoi piedi.

ANNOTAZIONI

(1) Castelnuovo Calcea (*Castrum novum ad Calceam*), comune nel mandamento di Mombercelli, provincia e diocesi d'Asti, divisione di Alessandria. Dipende dal Senato di Piemonte; intendenza, prefettura, ipoteche e posta di Asti; insinuazione di Mombercelli.

Questo comune sta presso il territorio di Vinchio, in lontananza di nove miglia circa, a scirocco, dalla città d'Asti. Lo compongono il capoluogo e sette piccole villate.

Ad ostro, e in distanza di mezzo miglio dal paese, corre la strada provinciale da Asti in Acqui. Essa interseca i territorii di Isola, Costigliole, Agliano, Castelnuovo Calcea, ed attraversa la città di Nizza Monferrato.

Qualora si compisse un tratto di via già incominciato, che dal territorio di Isola, passando per la vallea del Tiglione, venisse a riuscire nella provinciale, sul territorio di Castelnuovo Calcea, ne risulterebbe il considerabil vantaggio di un vivo commercio con tutti i luoghi del mandamento di Mombercelli, e con Nizza di Monferrato; si accorcierebbe di tre miglia il viaggio da Nizza di Monferrato a questo capoluogo di provincia; ed avrebbero fra loro più facili comunicazioni le provincie di Acqui e di Asti.

I Castelnovesi, durante la bella stagione, passano tutti per la più breve, segnata via del Tiglione.

Un rivo, costà chiamato il Nizza, scorre per la lunghezza di circa seicento metri in linea parallela alla ridetta strada provinciale. Esso nelle dirotte pioggie straripa ed allaga, ma rare volte, qualche parte della prossima strada, senza però arrecarle gran danno, per esserne momentanee le inondazioni.

Siffatto inconveniente proviene dal difetto di opportuno declivio alle acque rattenute nel loro corso da una diga stata costrutta dal barone Crova, sul territorio di Nizza.

La collina di Castelnuovo, naturalmente ferace, produrrebbe in copia cereali, frutta di ogni sorta, fieno ed erbaggi, se non le mancasse il beneficio dell'irrigazione ; ciò non pertanto vi si fanno discrete ricolte di frumento, grano-turco e marzuoli.

La principale ricchezza del paese deriva dall'abbondanza delle uve, che forniscono vini eccellenti, massime il nebbiolo e la malvasia.

Nei terreni piani e concimati i gelsi vi fanno assai buona prova.

Nell'autunnale stagione si raccolgono tartufi di squisito sapore.

I terrazzani, per difetto di pascoli, non mantengono che il bestiame necessario alla coltivatura del suolo.

L'antico castello è per una metà ben conservato, e per l'altra solidamente ricostrutto; sonovi ancora gli avanzi di un teatro stato eretto da una società di Castelnovesi, dalla quale per lo spazio di cinquant' anni, e sino a questi ultimi tempi si recitarono a benefizio degli indigenti le migliori commedie di Goldoni.

Chi discende nei sotterranei di quel già forte edifizio si raccapriccia, vedendovi tutti gli orrori delle più tetre prigioni che abbia saputo imaginare il feudalismo.

In questo comune i forestieri guardano con qualche meraviglia un inclinatissimo ponte di cotto, così singolare per la sua costruttura, come per la sua vetustà, il quale alla bassa parte di un poggio unisce la più elevata.

È degno di osservazione il modo con cui la parrocchiale di questo distinto villaggio fu fabbricata precisamente sopra la chiesa della confraternita; così che lo stesso attiguo campanile serve all'una ed all'altra.

La parrocchia è sotto il titolo di Santa Maria della Spina.

Esistevi un' opera pia, le cui tenui rendite sono amministrate dal comunale consiglio. Per esse in ogni anno si dà un sussidio dotale di quattro antiche doppie a quattro zitelle del paese.

Coll'approvazione dell'Eccellentissimo Magistrato della Riforma sopra gli studii vi fu aperto da qualche tempo un pensionato di fanciulli, ai quali si insegna fino alla grammatica. Già quindici ne sono gli allievi, e si ha motivo a sperare che ne sarà fra non molto accresciuto notevolmente il numero.

Un mercato che si faceva ogni giovedì è omai decaduto.

Sono in uso due sorta di pesi; quello di Piemonte pei bozzoli e per l'uve; quello di Monferrato per le altre derrate.

Le misure agrarie sono in moggia, staia e tavole.

Gli abitanti, respirando un'aria sanissima, godono per lo più di una complessione robusta, e non pochi di loro giungono ad età molto avanzata. Si applicano generalmente all'agricoltura, ed anche al commercio: sono eglino ospitali, schietti, e d'ingegno svegliato.

Popolazione, 1620.

Cenni storici. Una diramazione della via Emilia, che correndo nell'Astigiana, conduceva da libeccio in Alba, si vuole che intersecasse una parte delle terre che appartengono a questo comune.

In una regione quivi altre volte appellata *Feretro*, ed ora per accorciamento del dialetto locale detta *Ferei* o *Frei*, si rinvennero sepolcri con entro vasi lacrimatorii, ed alcuni altri di quegli oggetti che i Romani mettevano nelle loro tombe.

Un'altra regione vi è da lunga pezza chiamata il Campo dei Saraceni.

Per siffatte circostanze nacque la congettura, che in antichissimi tempi già vi esistesse un paese, cui mandassero in fiamme i Saraceni di Frassineto, i quali dopo il 906 scorrevano per queste parti ferocemente predando ed incendiando le città, le ville ed i monasteri. Checchè di ciò sia, vero è che il Castelnuovo, di cui parliamo, venne fabbricato oltre la metà del secolo duodecimo, dagli uomini dei comuni, che trovandosi in quei confini dell'Astigiana coll'Alessandrino, furono barbaramente distrutti dall'imperatore Federico Barbarossa.

Molti signorotti, che alla fabbricazione di questo luogo ebbero parte, non indugiarono a farsene padroni.

I principali furono dapprima i Capra, originarii di Milano, che già dominavano la prossima terra di Vinchio. Presto con essi vi si trovarono i Grulfi, i Minetti, i Bossi, i Berardenghi, gli Aicardi, i Morbelli, i Guadalenghi, ed altri.

La potenza ognor crescente della città d'Asti, fece ch'eglino tutti dichiarandosele soggetti, le sottomettessero nel 1212, con altri villaggi, eziandio questo Castelnuovo.

Ad essi vi si aggiunsero, nella feudal dominazione, i Guttuari, gentiluomini astesi, capi di parte ghibellina, dei quali fioriva un Giorgio nel 1280.

Il suo figliuolo Francesco, nel 1290, acquistava da un Rainero la metà di Agliano; e a rincontro i signori di Agliano ottenevano una parte del dominio di Castelnuovo Calcea, che per via di Cubitosa, unica figlia di Bonifacio, conte aglianese, passò a Giovanni di Saluzzo, da cui era posseduto Dogliani. I Guttuari ne conservarono una debole giurisdizione fino al principio del 1500.

Ne furono dappoi feudatari i Caffarelli, che si estinsero verso il fine del secolo decimosesto; e per via di donne il castello cadde in potere di un Sancio Salina, commissario della cavalleria spagnuola nelle guerre del Piemonte contro i Francesi capitanati dal Lesdiguieres.

Dipendettero essi primamente dalla chiesa di Pavia, e giurarono poi agli Astesi la fedeltà. — Questo luogo era stato preso dal principe Monferratese, che nel 1364 lo diede in cambio di altre terre a Galeazzo Visconti.

È volgare opinione che il soprannome del castello di cui parliamo, sia derivato dalla pietra calcare; e si afferma senza fondamento che di tal pietra già vi fosse grande abbondanza, e che se ne facesse un considerabil commercio. Non niegheremo esservene stata qualche cava, di cui per altro, a ricordo d'uomo, più non esiste il menomo vestigio; sarebbe dunque stato uno strano capriccio il distinguere particolarmente con siffatto aggiunto questo paese, mentre in altri luoghi dell'Astigiana, da remotissima età, molte di tali cave non cessarono mai di essere feconde del detto minerale. D'altra parte, per l'accennata circostanza, il villaggio non sarebbesi già chiamato *Castrum novum Calcea*, o *ad Calceam*, ma sì bene *ad Calcarias*.

Dopo queste osservazioni crediamo di poter dire, che il soprannome di *Calcea* provenne a Castelnuovo dall'essere stato costrutto presso una delle antiche vie, le quali ora dai Toscani direbbonsi rincalzate.

Difatto, ciò che in Marcellino, lib. 19, è chiamato *Itinerarius agger*, nel medio evo si disse *calcea*, ed anche *calcedia*, come ritrovasi negli archivi dei monasteri tironesi, e di S. Fiorenzo in Francia, e come scorgesi dal tom. 2 della *Gallia cristiana*, all'anno 1085.

Oltre a ciò, nella grand'opera del Ducange, si prova con molti testi che *calcea* è un'alzata di terra fatta in luoghi paludosi e molto umidi per sostenervi le strade; onde nacque la gallica voce *chaussée*, che fu tanto ripetuta fra noi durante la dominazione francese, quando

più tratti delle nostre antiche strade, non praticabili durante l'inverno, con quelle buone alzate di terra che i latini chiamavano *aggeres*, furono fatte salde e ferme in ogni stagione.

Venne appellato Castelnuovo delle Langhe, quando fu feudo imperiale; locchè cessò in ottobre del 1735 pel trattato de' preliminari di pace seguito in Vienna fra Sua Maestà Imperiale, ed il re di Francia.

Cominciò spettare alla Sabauda dominazione ai tempi di Vittorio Amedeo II.

Lo tennero infine con titolo di contea i marchesi Trotti di Milano, signori di Vingaglio, Casalcermelli e Fressonara, i quali vi sono ancora proprietarii del castello, e di circa quattrocento giornate di fertile terreno.

Cenni biografici. In Castelnuovo Calcea nacque l'esimio sacerdote Giuseppe Aluffi, il quale fu in Roma protonotario apostolico, cavaliere aureato, conte palatino e parroco di Santa Maria in Transtevere. Nella sua vecchiezza ritornò in patria, e gli fu conferita l'abbazia sotto il titolo di S. Paolo, nella diocesi di Tortona. Il benemerito abate Aluffi fu quegli che fondò nella sua terra natia l'opera di beneficenza di cui abbiamo superiormente parlato, la cui mercè vi sono in ogni anno dotate quattro fanciulle. Fece pure alla parrocchia donativi di preziose suppellettili sacre, e di quadri che rappresentano la passione del Redentore: lasciò infine un podere i cui frutti servono a farvi celebrare in sull'aurora i divini misteri. Morì nel penultimo giorno di agosto del 1795.

Illustra di presente questo paese il medico Brofferio, uno dei più distinti clinici di Torino, ove da più lustri esercita l'arte sua: diede molte prove di essere profondamente versato nella medica scienza, mettendo alla luce parecchi opuscoli tenuti in gran pregio dai dotti; i principali sono:

Cenno sull'uso medico della vipera, pubblicato in Torino per Chirio e Mina, e ristampato in Bologna.

Confutazione degli errori popolari contro il vaccino.

Proposta di classificazione dell'emormesi fra le malattie essenziali, venuta alla luce in Torino nell'anno 1822, e riprodotta in Bologna fra gli opuscoli scelti di medicina.

Quest'ultima opera, piccola di mole, ma ricchissima per feconda novità di pensamento, fu accolta col massimo favore da chiari medici

Il suo figliuolo Francesco, nel 1290, acquistava da un Rainero la metà di Agliano; e a rincontro i signori di Agliano ottenevano una parte del dominio di Castelnuovo Calcea, che per via di Cubitosa, unica figlia di Bonifacio, conte aglianese, passò a Giovanni di Saluzzo, da cui era posseduto Dogliani. I Guttuari ne conservarono una debole giurisdizione fino al principio del 1500.

Ne furono dappoi feudatari i Caffarelli, che si estinsero verso il fine del secolo decimosesto; e per via di donne il castello cadde in potere di un Sancio Salina, commissario della cavalleria spagnuola nelle guerre del Piemonte contro i Francesi capitanati dal Lesdiguieres.

Dipendettero essi primamente dalla chiesa di Pavia, e giurarono poi agli Astesi la fedeltà. — Questo luogo era stato preso dal principe Monferratese, che nel 1364 lo diede in cambio di altre terre a Galeazzo Visconti.

È volgare opinione che il soprannome del castello di cui parliamo, sia derivato dalla pietra calcare; e si afferma senza fondamento che di tal pietra già vi fosse grande abbondanza, e che se ne facesse un considerabil commercio. Non niegheremo esservene stata qualche cava, di cui per altro, a ricordo d'uomo, più non esiste il menomo vestigio; sarebbe dunque stato uno strano capriccio il distinguere particolarmente con siffatto aggiunto questo paese, mentre in altri luoghi dell'Astigiana, da remotissima età, molte di tali cave non cessarono mai di essere feconde del detto minerale. D'altra parte, per l'accennata circostanza, il villaggio non sarebbesi già chiamato *Castrum novum Calcea*, o *ad Calceam*, ma sì bene *ad Calcarias*.

Dopo queste osservazioni crediamo di poter dire, che il soprannome di *Calcea* provenne a Castelnuovo dall'essere stato costrutto presso una delle antiche vie, le quali ora dai Toscani direbbonsi rincalzate.

Difatto, ciò che in Marcellino, lib. 19, è chiamato *Itinerarius agge*[illegible] nel medio evo si disse *calcea*, ed anche *calcedia*, come ritrovasi [illegible] archivi dei monasteri tironesi, e di S. Fiorenzo in Francia, e [illegible] scorgesi dal tom. 2 della *Gallia cristiana*, all'anno 1085.

Oltre a ciò, nella grand'opera del Ducange, si prova con [illegible] testi che *calcea* è un'alzata di terra fatta in luoghi paludosi [illegible] umidi per sostenervi le strade; onde nacque la [illegible] che fu tanto ripetuta fra noi durante la [illegible]

italiani e stranieri, i quali ammirarono la perspicacia dell'autore nell'esporre filosoficamente varii stati morbosi di afflussi sanguigni in qualche parte del corpo, senza flogosi preesistente.

Torneranno sempre a gloria della nostra nazione le spontanee lodi con cui parlò di questo trovato il celebre professore G. Tommasini, il quale in una sua lettera del 30 luglio 1824, indiritta da Bologna al Brofferio, e pubblicata nel *Repertorio medico-chirurgico*, non dubitò di esprimersi nel modo seguente: « Io non le dirò quanto giuste mi « sieno sembrate le sue viste, e quanto utile alla buona patologia ed « alla pratica io abbia riconosciuto il suo lavoro intorno all'emormesi. « Qual frutto io ne abbia tratto, ella lo rileverà da un capitolo intero « a questa materia importantissima destinato, che io ho aggiunto alle « mie lezioni di quest'anno, e che mi cade in acconcio d'inserire fra « i capitoli che formano la seconda parte della mia opera sull'infiam- « mazione e la febbre continua. Si conservi ai progressi della sana pa- « tologia, ecc., ecc. »

Mentre il ritrovamento del Brofferio apportò una nuova luce ad una parte essenziale della medica scienza, fu cagione d'un altro segnalato vantaggio, del quale fece distinte parole il zooiatro Cipriano Sala in una sua opera, ove si legge un lungo capitolo intitolato: *Della emormesi splenica Brofferiana*. Lo spertissimo Sala fa osservare che in grazia di questa medica scoperta or sono cessate le continue ingiustizie che involontariamente si facevano nei tribunali per parte del zooiatro *perito d'uffizio*, allorchè trattavasi di qualche bestia bovina caduta malata o morta per emormesi splenica due, tre od anche più giorni dopo la vendita, dandone ogni carico al venditore sull'erronea supposizione che quella bovina bestia fosse predisposta alla mal intesa infiammazione della milza anteriormente alla compra. Ora, conchiude il Sala, chi conosce l'emormesi, non più cade in abbagli cotanto dannosi.

Sia dunque commendato alla memoria ed alla riconoscenza dei posteri il benemerito scuopritore di un punto di dottrina che rischiarò una parte essenziale della medica scienza, e fe' cessare tante ingiustizie a nocumento di coloro che attendono ad uno dei più importanti ed utili rami di commercio.

(2) Frassineto de' Saraceni (*Fraxinetum Saracenorum*), castello di cui si parlò moltissimo nelle storie dei mezzani tempi, perchè fu occupato e tenuto lungo tempo da' Saraceni. Era situato sopra una

marittima costa della Provenza; ma intorno al luogo preciso ove sorgeva, non sono d'accordo fra loro i nostri ed i francesi scrittori. Prima per altro di ragionare su quel sito, gioverà dire alcuna cosa della qualità di quei barbari che sovente debbono essere nominati nel corso di quest'opera, e che per tre secoli tribolarono le cristiane popolazioni.

Saraceni si dissero i popoli dell'Arabia, discendenti d'Ismaele, figliuolo di Abramo e di Agar, sua ancella; chiamati perciò Ismaeliti, od Agareni. Il dottissimo S. Gerolamo in Ezechiele, L. 8, c. 5, c'informa che quegli Agareni, al suo tempo (secolo quinto), volevano aver nome di Saraceni, e d'essere usciti da Sara, moglie libera del patriarca. Della stessa cosa c'informano Arnobio, Niccolò Lirano, ed altri. Gli Agareni allora, come ancora di presente gli Arabi, vivevano di ogni maniera di ladroneccio.

Sorse fra loro nel secolo settimo un uomo di mente straordinaria, che quelle barbare popolazioni seppe accendere di un religioso entusiasmo, e potè spingerle ad imprese cotanto ardite, che in diciotto lustri sorpassarono le conquiste fatte in otto secoli dai Romani. Il suo nome fu *Maometto*, o *Moammedo*, secondo l'ortografia orientale.

Ei nacque alla Mecca, il 10 novembre 570, della tribù dei Coraschi, d'una famiglia signora di quella città, e di paesi all'intorno, divenuta assai ricca pel suo commercio colla Siria e coll'Egitto. I viaggi che per tale cagione ei fece in queste regioni, svelarono in lui una rara perspicacia, un'alta imaginazione, e la facilità di estesi concepimenti.

Con questi mezzi, e con le ingenti dovizie di sua consorte Cadidia, si procacciò grandissima stima presso la sua tribù; e noiato dell'idolatria, e delle superstizioni che in quelle parti regnavano, deliberò di sostituirvi la credenza dell'unità di Dio, sostenuta da' migliori principii morali.

Vedeva gli Ebrei abbandonati alle discordie delle loro tradizioni, per cui dimenticavano i libri sacri: vedeva i Cristiani, e massime quelli della corte di Costantinopoli, involti nell'incertezza delle sette religiose; ed imaginò di creare egli stesso una religione che in una sola riunisse le due credenze.

Cominciò pertanto dal fare in modo, di essere tenuto nella sua famiglia per un inviato da Dio, menando a questo fine una vita molto austera e ritirata: cercò poi di persuadere che l'arcangelo Gabriele gli

inspirava le massime ch'ei già discuopriva, e che con altri stranissimi dommi inserì poscia nell'*Alcorano*, che significa libro eccellente. I suoi proseliti furono detti *Islamiti* da *Islam*, voce araba significante abbandono (dell'uomo all'azione di Dio), onde si fece la voce persiana di *muslem*, fedele a Dio, e poi la presente di *mussulmano*.

Ma la sua nuova religione trovò una forte resistenza ne' suoi paesani immersi nella più turpe idolatria, i quali congiurarono di trucidarlo una notte nella sua propria abitazione, dal quale pericolo non iscampò che per grande ventura; e questa sua fuga da *Jatreb*, poi detta Medina, fu da' suoi celebrata siccome faustissimo avvenimento, col nome di *Egira*, che divenne poi l'epoca onde si contano gli anni di Maometto, e fu l'anno 622 dell'era volgare.

Stando quindi in quella sicurezza, in cui non si trovava dapprima, fece più considerevoli progressi collo stabilire la *fraternità sacra* di due a due discepoli, e la preghiera frequente, e il digiuno del mese *ramazan*; ma il numero de' suoi proseliti non aumentando ancora come egli bramava, si pose ad assaltare con armata mano le caravane, obbligando ad essere suoi seguaci tutti quelli che faceva prigioni: vinto nel 625, presso Medina, dai Coraschiti, stabilì tra i suoi la dottrina del fatalismo, cui nemmeno gli inviati da Dio possono evitare; e loro proibì l'uso del vino, per togliere le risse tra' suoi seguaci. Dopo ciò fu egli quasi sempre vincitore delle arabe tribù che se gli protestavano nemiche; scampò da molte insidie che gli furono tramate, e si ragunò un numeroso esercito, col dare ai proprii soldati i beni e le robe dei vinti; ma divenuto possente e ricchissimo, si abbandonò ad eccessi di incontinenza colle sue schiave, e stabilì il paradiso nelle sensuali voluttà.

Il corso delle sue vittorie fu interrotto per veleno preparatogli in una spalla di montone, ad un convito che gli diede *Zeinab*, sorella di un giudeo, stato ucciso in orrenda guerra da *Alì*, cugino e luogotenente generale di Maometto. Nella fiducia inspiratagli dalle sue grandi prosperità, mandò ad invitare i monarchi dei paesi vicini ad abbracciare l'*islamismo*; e varii principi persiani, colla speranza di sottrarsi alla dipendenza del loro sovrano, divennero maomettani: alcuni governatori dell'impero greco fecero allora trucidare gli ambasciadori di Maometto, e trassero su quell'impero la lunga guerra che terminò colla presa di Costantinopoli.

Tre anni dopo il preso veleno (632), spirò egli fra dolori acerbissimi. I suoi generali, di cui il primo fu *Abu-Becre*, dopo la morte di lui non ad altro attesero, che a dilatare per ogni parte le sue conquiste.

Occuparono, l'anno 634, al greco imperatore la Siria; si allargarono quindi nell'Asia, e invasero la Persia, ove cadde la religione dei magi; s'impadronirono dell'isola di Cipro nel 638, e di tutta l'Africa nel 690. E quivi fu che ai nomi di Arabi, o Maomettani, o Saraceni, aggiunsero quello di Mori dal grande novero degli abitanti della Mauritania, che li seguirono nelle successive conquiste intorno alle spiaggie del Mediterraneo, cioè, delle Spagne, della Provenza e dell'Italia.

Premesse le anzidette cose, veniamo a trattare la questione del sito ove si trovasse il Frassineto detto dei Saraceni, facendo innanzi tratto un cenno degli autori che ne parlarono.

Luitprando, vescovo di Cremona, che scrisse la storia dall'862 al 964; e Sigeberto, che diede una cronaca dal 381 al 1112, si accordano nel dire come, l'anno 891, venti Saraceni, corseggiando lungo le coste di Spagna sopra un brigantino, furono gettati da una procella sur una spiaggia posta tra la Provenza e l'Italia, ove sbarcarono di notte tempo, incontrando una selva folta di spineti e di frassini, oltrepassata la quale, si trassero a certi casolari, che dalla qualità delle piante, ivi copiosissime, venivano chiamati del *Frassineto*. Penetrati eglino chetamente in que' casolari, posero a morte quante persone vi ritrovarono; e prese tutte le robe di quegli infelici, si stabilirono e fortificarono sovra un balzo vicino, a cui restò il nome di Monte Mauro, o dei Mori. Dopo ciò sopravvennero gli uni dopo gli altri a prendervi stanza molti Saraceni, i quali vi crebbero in tanto numero, che molte essendo nei paesi all'intorno le fazioni, per motivo di varii e fra loro dissidenti baroni, che vi avevano signorie, alcuni di questi furono così male avvisati, che fecero co' Saraceni alleanza per distruggere la forza degli emoli, vinti i quali, soggiacquero eglino pure alla dominazione dei barbari loro alleati.

Si fu allora che i Saraceni di Frassineto, unendosi a quanti furfanti si trovavano nelle vicine provincie, ne divennero il terrore; ed è in questo modo che dalla Provenza si recarono nelle settentrionali regioni del Delfinato, della Savoia, del Vallese; quindi nella Liguria, ove quanto rimaneva ancora delle spogliazioni e delle rovine fattevi dalle orde boreali, devastarono intieramente; onde ad una parte della

riviera di ponente fu dato il nome di Vasto; sparirono così ricche abazie, archivi preziosi, villaggi di antiche città romane che già sorgevano nelle nostre contrade.

Gli eruditi francesi, tra i quali il Bouche, diligente scrittore delle cose di Provenza, pone il Frassineto saracinesco in sulla spiaggia del golfo detto di St-Tropez, o di Grimoaldo presso Freius, ove tuttora è il villaggio detto *Garde Frainet*, *Castrum Fraxineti*, il cui territorio abbonda di frassini e di spini, ed ha vicino il monte che chiamasi tuttavia *des Maures*, il *Mons Maurus* di Luitprando.

A cotali circostanze il precitato Bouche, in appoggio dell'opinione sua, aggiunge l'autorità del nostro cronista della Novalesa, di Bonino Mombrizio autore della vita di S. Bovo, o Bobone, e dello scrittore degli atti di S. Romolo, vescovo; autori più vicini ai luoghi ed ai tempi di cui si tratta, che non quelli che sono di parere diverso. Il primo pone il Frassineto dei Saraceni ben chiaramente *in provincia prope Arelate*, in Provenza presso Arles, città vicina al golfo sopraccennato; il secondo lo mette al di là delle Alpi marittime; il terzo scrivendone il distinto itinerario, comincia la prima stazione da Arles e da Frassineto, proseguendo quindi a Freius e Antibo, ai castelli di Nizza, San Remo, insino ad Albenga; dà la seconda a settentrione sino ad Embrun, e San Giovanni di Moriana, donde, abbruciato il monastero della Novalesa, si condussero a mandar in fiamme quello di San Maurizio, nel Vallese, aggiungendo ai loro modi crudeli l'empietà del religioso fanatismo.

All'incontro gli scrittori nostrali inclinano a credere che il Frassineto, di cui qui si ragiona, fosse nella penisola di Sant'Ospizio, vicino a Villafranca di Nizza, e sono questi, oltre i favolosi Pingone e Delbene, i due Dellachiesa ed il Durandi, fondati sulla qualità del luogo che a quel tempo faceva parte della Provenza, ed era dappertutto coperto di spini e di frassini, e trovavasi ancora nell'Italia siccome lo accenna il ridetto Sigeberto: ma comunque, dicono gli altri, di frassini e di spini fosse folto quel luogo, non conservò alcuna traccia del suo antico nome, che all'altro rimane tuttora: lo pose in Italia il solo Sigeberto, lontano dai luoghi; mentre più altri, che vissero dappresso ai medesimi, lo mettono in Francia, esponendo distintamente le circostanze dei siti ove i Saraceni di Frassineto fecero le loro irruzioni.

Questi Saraceni vennero combattuti con vario successo dai re di Spagna e di Francia, ed in ispecie da Carlo Martello, che con grandi vittorie degli anni 730, 735, replicate sino al 740, liberò la Linguadoca e la Provenza da quei barbari, i quali per altro, continuando le loro terribili scorrerie nel Napolitano, furono distrutti (840) dall'imperatore Ludovico II, e da Lotario, suo fratello. Se non che il gran danno de' cristiani popoli si era, che i principi loro, come Lamberto duca di Spoleto, e Adalberto marchese di Toscana, chiamavano eglino stessi in Italia quei barbari per valersene contro gli Stati, coi quali vivevano in inimicizia (878), loro promettendo il sacco di Roma.

Ma i Saraceni in gran numero trovarono la loro tomba al Garigliano, rotti dal re Berengario, insigne marchese nostro d'Ivrea (915), il quale per altro non usò della vittoria, che per farsi nemici nei potentati d'Italia; onde i rimasti Saraceni insolentirono di bel nuovo, e massimamente quelli di Frassineto che sommettevano a gravezze i viaggiatori i quali di Francia ivano a Roma.

Il re Ugo di Provenza, nel 842, gli assediò sul monte Tauro; ed aiutato da Arduino, Glabrione, conte di Torino, ne li discacciò da Frassineto. Eglino tuttavia vi ritornarono; ma nel 972 ne furono snidati per sempre.

Concorsero a quest'impresa Guglielmo I, conte di Provenza, figliuolo di Bosone II, conte di Arles, e vassallo del re della Borgogna Transiurana; il di lui fratello Rotbaldo, conte di Forcalchieri e di Cimela; l'anzidetto conte di Torino, ed un ghibellino de'Grimaldi.

Il cronista della Novalesa narra più che gli altri il fatto, con distinte circostanze: egli racconta che ad Aimone, uno dei capi dei Saraceni di Frassineto, essendo stata tolta dal maggior capo una leggiadra fanciulla, cui non potè riavere, giurò di vendicarsene, e che per ottenere il suo intento non trovò spediente migliore di quello di andarne al conte Rotbaldo, promettendogli, sotto fede d'inviolabile secreto, di dargli Frassineto nelle mani; il perchè, Rotbaldo indusse il fratello Guglielmo a seco unirsi con molta gente, e chiese ad un tempo, per una importante arcana impresa, gli anzidetti principi, i quali prontamente accondiscesero al desiderio di lui. Condotti questi da Aimone, si trovarono una notte ben dappresso al loco dell'impresa, senza che sapessero ove erano giunti. Allora Rotbaldo palesò loro il secreto, e si videro essi nella necessità di dover combattere non solo per la

religione, ma eziandio per le loro vite. Si ingaggiò una fiera battagl ed i Saraceni ne furono intieramente distrutti.

Il conte di Provenza contribuì efficacemente a quella memoran vittoria col suo valore, e con quello de'suoi numerosi soldati, e fun tanto soddisfatto, che donò al Grimaldi la rendita del golfo di Sai Tropez, che, come si è detto, prese quindi il nome di Grimaldo.

IL CAMPO DEI SARACENI

PARTE SECONDA

I

LA MEZZA LUNA

> Che fan qui tante pellegrine spade,
> Perchè 'l verde terreno
> Del barbarico sangue si dipinga?....
> . . . .
> O diluvio raccolto
> Di che deserti strani
> Per inondar i nostri dolci campi!

Quarant'anni fa, tanta era la riverenza che si aveva per le regole aristoteliche, specialmente nei poemi teatrali, che un autore, il quale si fosse presa la libertà di protrarre l'azione drammatica un minuto più in là dell'ora vigesima quarta, avrebbe creduto di meritare la maledizione di Apollo.

Questi vecchi scrupoli, noi uomini del 1847, non li abbiamo più; e invece di ventiquattr'ore, i nostri poeti drammatici si pigliano con disinvoltura ventiquattro giorni, ventiquattro mesi, ventiquattro anni, e chi sa che col tempo non giungano a pigliarsi ventiquattro secoli per maggior decoro dell'arte e per maggiore istruzione dell'umanità.

Mentre aspettiamo che si vada compiendo questo pronostico come quello, già compiuto, della perfezione della specie umana e dell'amore universale sopra la terra, chiediamo modestamente la permissione di prevalerci anche noi di una piccola licenza, la quale, *ab antiquo*, non fu mai contestata ai raccontatori che sono e furono sempre, nel dominio delle lettere, i personaggi più insoffe-renti di ogni specie di giogo.

Non vi chieggo gran cosa: ho bisogno soltanto di pochi anni: non mi occorre che un lustro; e voi vedete che io sono discreto.

Poichè adunque vi mostrate tanto cortesi, piacciavi di fare con me un piccolo salto, trasportandovi coll'immaginazione, dagli ultimi casi che vi ho esposti, a quelli che sto per raccontarvi, senza trattenervi per via a chieder conto dell'inezia di mille ottocento ventisette giorni che sulla bilancia del tempo e dello spazio contano assai meno di un granello di sabbia nei deserti della Libia.

Su dunque... coraggio... datemi mano... slanciatevi.... il salto è fatto!... ed ecco che io ripiglio tranquillamente il filo del mio racconto.

I nostri Castelnovesi, che cinque anni fa si scannavano caritatevolmente fra di loro, trovansi ora alla vigilia di scontare assai caramente il sangue che trassero dalle proprie vene nelle civili discordie. Ora sì che vorrebbero essere uniti e numerosi e forti, per resistere a un comune e forte nemico che piomba d'improvviso sopra di loro come il braccio della Divina giustizia. Ma le pazze ire dei fratelli portano sempre il loro frutto, che è di aprir la via alla voracità straniera; quindi i Castelnovesi dovettero ben presto subire le conseguenze delle improvvide loro opere; ed ecco in qual modo.

Sulla costa della Provenza sorgeva in riva al mare un forte castello, edificato sullo scoglio e circondato da spini e da frassini, d'onde gli venne il nome di Frassineto.

Narrano i cronisti (e la cronaca voi sapete come ai dì nostri tiraneggi la storia) che nell'anno 191 venti Saraceni, corseggiando sopra un brigantino, fossero da contrario vento gettati sopra una costa della Provenza che occuparono nel cuor della notte.

Col favore delle tenebre si introdussero i Corsari nelle isolate case, posero a sacco le sostanze, misero a morte gli abitanti, e pigliarono possesso della spiaggia sopra un vicino balzo, detto in appresso Monte Mauro, dove costruirono il castello da noi mentovato, e vi si stabilirono e afforzarono.

Dopo molti anni quella torma di Islamiti si andò per tal modo ingrossando, che divenne il flagello dei vicini paesi.

Collegandosi talvolta con ribaldi feudatarii, movean guerra ai villaggi e ai castelli; talvolta dividendosi in piccole bande, rovesciavansi, guidati da arditi capi, sulla Provenza, sulla Liguria, sul Piemonte, sulla Savoia, e traevan seco la devastazione e lo spavento.

Era appunto una di queste orde che nel tempo da noi raccontato, per la via di Savona, di Acqui, di Nizza erasi accostata a Castelnuovo Calcea, e attendavasi sopra una collina che oggi ancora, siccome abbiam detto, conservò il nome di Campo dei Saraceni.

Capo di questa selvaggia orda era un giovine chiamato Kaleb, agli ordini del quale si erano costoro sottomessi per essere condotti alla rapina e alla distruzione.

Non era Kaleb somigliante in nulla ai feroci suoi compagni. Benchè portasse il turbante e recitasse le

Mentre aspettiamo che si vada compiendo questo pronostico come quello, già compiuto, della perfezione della specie umana e dell'amore universale sopra la terra, chiediamo modestamente la permissione di prevalerci anche noi di una piccola licenza, la quale, *ab antiquo*, non fu mai contestata ai raccontatori che sono e furono sempre, nel dominio delle lettere, i personaggi più insofferenti di ogni specie di giogo.

Non vi chiedo gran cosa: ho bisogno soltanto di pochi anni: non mi occorre che un lustro; e voi vedete che io sono discreto.

Poichè adunque vi mostrate tanto cortesi, piacciavi di fare con me un piccolo salto, trasportandovi coll'immaginazione, dagli ultimi casi che vi ho esposti, a quelli che sto per raccontarvi, senza trattenervi per via a chieder conto dell'inezia di mille ottocento ventisette giorni che sulla bilancia del tempo e dello spazio contano assai meno di un granello di sabbia nei deserti della Libia.

Su dunque... coraggio... datemi mano... slanciatevi.... il salto è fatto!... ed ecco che io ripiglio tranquillamente il filo del mio racconto.

I nostri Castelnovesi, che cinque anni fa si scannavano caritatevolmente fra di loro, trovansi ora alla vigilia di scontare assai caramente il sangue che trassero dalle proprie vene nelle civili discordie. Ora sì che vorrebbero essere uniti e numerosi e forti, per resistere a un comune e forte nemico che piomba d'improvviso sopra di loro come il braccio della Divina giustizia. Ma le pazze ire dei fratelli portano sempre il loro frutto, che è di aprir la via alla voracità straniera; quindi i Castelnovesi dovettero ben presto subire le conseguenze delle improvvide loro opere; ed ecco in qual modo.

sottrarre al saccheggio molte case e molte campagne; a Canelli facesti lo stesso; a Nizza impedisti l'incendio; ed ora sono due giorni che stiam qui sopra una collina a guardar Castelnuovo senza innoltrarci di un passo.

— E che per questo? Sono io forse avvezzo a sentirmi redarguire da' miei soldati? Il primo che oserà aprir bocca, lo farò gettare nel torrente.

— Nessuno parla ancora di resistere a' tuoi cenni....

— Resistere? Vorrei veder questa.

— Ma continuando in tal modo, potrebbe nascere nel campo qualche ammutinamento e....

— Sciagurati! Non li ho sempre condotti alla vittoria?

— Ed è per questo che non si ribellano; ma se noi stiamo ancora qui qualche giorno, ho paura che non vorranno più obbedire.

— Obbediranno: te lo dico io.

— Senti, Capitano, io vorrei darti un consiglio che forse non ti dispiacerà.

— Udiamo.

— Vedi tu quel monastero in prossimità di Castelnuovo?

— Lo vedo.

— Colà si dice che siano sepolte non poche ricchezze, particolarmente in ori e in argenti per il servizio della chiesa.

— Questo può darsi.

— Inoltre si assicura che più d'una di quelle religiose fanciulle, sia giovane e bella, per cui vi sarebbe da guadagnare molte borse sul mercato di Costantinopoli.

— Anche questo può esser vero.

— Ebbene, tu non hai che a permettere il saccheggio di quel monastero; ed io ti assicuro che per qualche giorno nessuno si lagnerà.

— Un monastero?... Poco male.

— Dunque tu non ti opponi?

— Non mi oppongo.

— Basta così. Capitano, buona notte.

E il Luogotenente si ritirò.

Kaleb, rimasto solo, trasse un profondo sospiro; poi, come se avesse bisogno di maggiore sfogo, usciva dalla tenda e recavasi inosservato sul maggior vertice del colle, alla distanza di un trarre di strale dalle prime file dell'accampamento.

La notte era limpidissima; e la luna rischiarava col suo splendore il villaggio, di cui si vedeva principalmente la chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria della Spina.

A quella vista Kaleb tornava a sospirare profondamente; poi lasciandosi cadere sopra un macigno, prorompeva in questi detti: — Sciagurato che io sono!.... Ora che suona il momento così atteso della vendetta, ora tremo e vacillo!.... Che è dunque questo che io provo?.... Sarebbe rimorso!... Ma che? Sono forse diventato un bambino, da lasciarmi far paura dalle storie della befana?.... E non ho io sofferto abbastanza per aver diritto finalmente a veder prostrati dinanzi a me i miei vili persecutori?.... E non vi è forse una vittima che attende espiazione di sangue?.... E non vi è una tomba di cui si agitano le ceneri e gridano vendetta?.... Sì, sì vendetta. Quelle odiate mura io le abbatterò, quei vili abitatori li calpesterò sotto il mio piede, l'ira mia passeggierà su questi campi, il ferro e il fuoco mi precederanno.... Tremate....

Un grande scroscio di risa accompagnò queste ultime parole del Saraceno, il quale saltò in piedi e pose la

mano sull' elsa del brando.... Ma per quanto guardasse intorno, non vedeva anima vivente.

Tuttavolta quel riso era così sinistro, che avevalo atterrito..... e la sua fronte cuoprivasi di freddo sudore.... Ma vergognando subito di se stesso, alzava le spalle e diceva sogghignando: — Io sono un codardo....

E una voce rispondeva: — È vero!

Quella voce suonavagli da tergo; ed egli volgevasi prontamente... e non vedeva nulla... nulla.... ma un momento dopo gli si affacciava una umana sembianza che, ritta e immobile, lo fissava con occhi di fuoco.

II

APPARIZIONE FUNESTA

> . . . . . . Volger tento il brando
> Contro all'altare e sovra il cor mi sento
> Quasi ferrea una man che mi respinge,
> Fuggo tra l'ombre, a freddo marmo appoggio
> Il vaneggiante capo: oh spaventose
> Voci! quel marmo riconosco: ei serra
> D'ambo i parenti miei l'ossa onorate.
> Che dicesser non so; ben mi ricorda
> Che m' appellavan scellerato, e lunghi
> Mettean singulti e nell'avel fremeano...
>
> PELLICO. — *Eufemio da Messina.*

A quella improvvisa apparizione il Saraceno, che nelle battaglie affrontava sempre la morte impavidamente, si sentì gelare il sangue nelle vene.

Eppure nulla era di spaventoso nell'aspetto della persona che in quel loco e in quell'ora così stranamente si affacciava a' suoi sguardi. Era una donna del contado,

forma di lupo. E vedremo quale delle due parti sarà la migliore.

— Tu vieni adunque per distruggere la tua patria e assassinare i tuoi fratelli?

— I miei fratelli?... Volete dire i miei manigoldi. La mia patria?.... Se non era pronto a fuggire, la mia patria m'avrebbe arso vivo, poi avrebbe sparse le mie ceneri al vento.

— Miserabile! Io credeva che nel cor tuo vi fosse ancora qualche germe di ravvedimento. Mi sono ingannata: addio.

— Udite... udite ancora un accento:.... In questi colli che mi hanno maledetto, vi è un palmo di terra che io devo rispettare... vi è un sasso che debbe esser sacro per me.... Volete voi additarmelo?

— Vuoi tu liberare questo suolo dalla presenza dei masnadieri da te condotti? Vuoi tu gettare a terra il turbante e chiedere perdono al Signore della tua apostasia? Vuoi tu cuoprirti il capo di cenere, alzare le mani supplichevoli al cielo, e confessare agli uomini che tu fosti un'arca di perversità, un mostro di scelleratezza?

— E sono io forse il solo sulla terra che abbia commesso delitti? E il mondo non è forse un vasto ricettacolo di delinquenti che traversano quietamente e più spesso ancora trionfalmente il sentiero dell'esistenza? Ed io avrei forse coperto il mio nome d'infamia, se altri più infami di me non mi avessero precipitato nell'abisso?.... Credetelo, io non era nato al delitto: ne fanno fede i crudeli contrasti che in questo momento medesimo mi agitano orribilmente..... E se queste armi che dipendono da un mio cenno non insanguinarono

colla dissimulazione, al sagace di lei sguardo. Ci tiene in questo dubbio la grande mutazione che era seguita nella povera strega, la quale, tanto nell'aspetto che in tutta la persona, rappresentava l'effigie di uno scheletro collocato sopra la porta di un cimitero. Ciò che possiamo affermare è questo, che agli ultimi detti della vecchia, l'audacia del rinegato cadde affranta ad un tratto, e l'infelice amante di Celestina chinò la fronte al suolo e si umiliò dinanzi alla povera donna.

— Perdonate, diss'egli, io non vi aveva conosciuta; mi è grato di rivedervi, e desidero darvi testimonianza dell'affetto che vi ho sempre portato. Che posso io fare per voi?

— Per me?... Nulla!.... Tu hai infamato per sempre il nome de' tuoi onesti congiunti; e vedi che già facesti abbastanza.

— Abbiate pietà di me! Se sapeste quanto ho sofferto!... quante persecuzioni, quante ire, quante iniquità mi hanno percosso!.... Ho conosciuto che per vivere in mezzo agli uomini e non esser vittima, bisognava essere carnefice: e da quel momento, invece di piegare il collo sotto la scure, ho pensato di stringerla nel mio pugno e di vibrarla sul collo degli altri.

— Tal è, se non m'inganno, la filosofia di tutti i malfattori; e tu diventasti un grande filosofo.

— Non rammentate come fossi una volta inseguito fra questi colli medesimi per essere tratto sopra un infame palco? Un povero giovine, che non aveva altro torto che di amare la sua patria e la sua sposa.... e tutti gli correvano sopra, e gridavano: ammazza! ammazza!... Dove mi volevano scannare come un agnello, ora ritorno in

— Ancora un istante, gridò Kaleb, ve ne scongiuro. Le vostre parole sopra Celestina mi destarono un gran tumulto nell'anima... Ditemi tutto... Volete voi che io mi prostri ai vostri piedi?.... Eccomi genuflesso.... il mio satanico orgoglio, eccolo ridotto in polvere.... Voi potete calpestarmi come un vil verme.... Movetevi a compassione di questo vostro indegno congiunto.... Parlate, ve ne scongiuro per quell'amore che un giorno mi portaste....

La vecchia lo lasciò in ginocchio; e ponendogli una mano sulla spalla, gli additò coll'altra il disco della luna che inargentava le torri di Castelnuovo; poi con solenne accento gli disse queste supreme parole: — Prima che due volte quel notturno astro torni a illuminare la terra, Dio ti chiamerà al suo cospetto.... Guai a te se la sua folgore percuoterà la fronte del rinegato.

A questi detti parve al Saraceno di udire il suono dell'eterna tromba.... guardò il cielo paurosamente e sospirò.... poi si rivolse di nuovo alla donna.... ma più non la vide.... Si levò in piedi affannosamente per cercarla, e in sua vece si trovò accanto Abulfagar, il quale gli disse: — Che fai tu qui? Nel campo è scoppiata una rissa, ed è necessaria la tua presenza. Vieni.

Pieno di meraviglia era Kaleb non ravvisando più la fatidica donna: e voltosi al Luogotenente, gli domandò se non avesse veduto alcuno?

Abulfagar rispose negativamente.

— Ma pure, soggiunse Kaleb, non hai tu veduto allontanarsi di qui....

— Chi?

— Una donna.

Il Luogotenente fece un atto di sorpresa, perchè sapeva

TRADIZ. ITAL. Vol. II, pag. 434.

Prima che due volte quel notturno astro torni ad illuminare la terra, Dio ti chiamerà al suo cospetto.

A. BROFFERIO. — *Il Campo dei Saraceni.*

come il Capitano avesse sempre avuto in dispregio il bel sesso e vivesse con una severità da anacoreta. Ma accorgendosi dell' impazienza di Kaleb per la non pronta risposta, chinò il capo e disse: — Non ho veduto anima vivente.

— Quando è così, rispose il Capitano, mal celando l'interno turbamento, quando è così, andiamo al campo.

III

Che funesto piacere
È mai quel dì vendetta!
Figurata, diletta;
Ma lascia, conseguita, il pentimento.

METASTASIO. — *Siroe.*

All'arrivare di Kaleb gli altercatori si composero rispettosamente, benchè trasparisse dai loro atti e dai loro sembianti la collera che mal comprimevano in cuore.

Se ne avvide Kaleb, e volle sapere il motivo di quelle insolite discordie.

Allora uno dei contendenti espose che le dissidenze provenivano dalla divisione delle masserizie del saccheggiato monastero.

— Sempre oro, interruppe sdegnosamente il Capitano, sempre oro ci vuole per la insaziabile avarizia vostra. Anime di fango!

Perchè a nessuno paia strana questa invettiva nella bocca di un capo di corsari, dobbiamo avvertire che Kaleb non prendeva mai parte alla divisione delle prede, e che solo interveniva colla sua autorità quando era necessario di troncare le liti. Per Kaleb il mestiere di

corsaro non era altro che un'occasione di combattere, di ardere, di atterrare, quasi avesse da compiere qualche vendetta col genere umano.

Nessuno ebbe pertanto occasione a dolersi delle aspre parole del comandante e il suo rimprovero parve naturalissimo, senza che facesse nascere tuttavolta ne' suoi dipendenti la menoma volontà di seguitare il suo esempio.

Nulladimeno quello che aveva preso il primo la parola, si rivolse di nuovo a Kaleb, e soggiunse: — Questa volta, Capitano, non l'hai indovinata, perchè non si tratta di oro nè di argento che ci siamo già distribuito colla più esemplare fraternità; si tratta di una donna.....

Il Capitano fece un amaro sogghigno, e volse il capo altrove.

Non badò il corsaro a quell'atto del Capitano, e continuò a dire: — Si tratta di una donna rapita nel monastero, che è la più bella delle figliuole di Europa. Ognuno di noi è pronto a dare il doppio della sua parte del bottino, per avere in proprietà questa rara bellezza: la donna è una sola, e siamo trecento che la vogliamo, cosicchè se tu non vi provvedi, vuol andar male per tutti.

— Abulfagar, disse il Capitano volgendosi con assoluto comando al suo Luogotenente, tu terrai in custodia questa donna, e ti guarderai, pena la vita, di torcerle neppure un capello. Nel primo sanguinoso conflitto che dovremo sostenere, colui che ucciderà più nemici e si mostrerà più prode, avrà da me in mercede la contrastata femmina. Sia fatto noto al campo questo mio comando, e il primo che oserà contravvenirvi, avrà reciso il capo.

Tutti tacquero, e l'ordine del Capitano fu eseguito.

Sorgeva intanto il mattino, e appena il sole vestiva de' suoi raggi le più alte cime dei colli, veniva riferito

al Capitano che una delegazione di Castelnovesi supplicava di essere introdotta alla sua presenza.

Ordinava Kaleb che venissero i delegati.

— Li vedrò umili, disse fra se medesimo, li vedrò supplichevoli finalmente gli infami sicarii che di tutto mi hanno spogliato su questa terra, li vedrò prostrati al mio ginocchio a implorare misericordia.... Ah! un momento di vendetta come questo, vale un secolo di esistenza.

Appena Kaleb aveva terminate queste riflessioni, che i Castelnovesi venivano condotti alla sua presenza, e in capo di essi, vedeva Travasino, il padre di Celestina.

A quella vista si sentì correre il sangue precipitosamente nelle vene, e la soddisfazione dell' orgoglio fu turbata ad un tratto da così profonda commozione, che per poco non gli si velarono gli occhi di lagrime.

Il vecchio genitore aveva impresso lo spavento sulla fronte ma (strana mutazione!) quell' aspetto una volta così ignobile aveva con gli anni e colle sventure acquistato il carattere della dignità.

E non fu senza grande maraviglia che Kaleb vide il padre di Celestina, con modesto ma non indecoroso contegno, indirizzargli queste parole:

— Signore, noi siamo gli infelici abitanti del prossimo villaggio e veniamo, se è possibile, a riscattare il nostro sangue coll' oro nostro. Se a voi piacerà di manifestarci a qual prezzo e a quali condizioni possano essere sottratte alle fiamme le nostre case, e liberate dal servaggio le spose di Cristo che nella scorsa notte vennero in poter vostro, noi siam pronti a qualunque sacrifizio per soddisfare ai patti da voi imposti.

Questa nobile semplicità di linguaggio turbò grande-

mente Kaleb il quale, mentre credeva di scorgere avviliti i suoi antichi avversarii, vedeva se vincitore umiliato in cospetto dei vinti, perocchè quelle proferte che a lui si facevano, non erano altro in sostanza che la moneta che si offre al ladro per aver salva la vita.

Si morse le labbra per indegnazione, e dopo qualche istante di silenzio, così replicò:

— Sciagurati! voi mal conoscete i credenti nel Profeta, se avete in mente che per sete di ricchezze piombino sui vostri campi e sulle vostre case. Essi sono mandati da Allah, come nunzii del suo sdegno, come ministri della sua vendetta, e non si snudano le nostre scimitarre che per punizione di antiche colpe. Quel villaggio che voi vorreste sottrarre all'ira mia, non è egli nido di feroci voglie e di scellerate macchinazioni? E voi che di quelle inique mura vi dite abitatori, non foste voi oppressori dell'innocente, persecutori del giusto, e non macchiaste le mani nel sangue dello sventurato che aveva diritto alla misericordia vostra?

— Signore, rispose Travasino, la mano di Dio non si aggrava mai sopra i mortali, senza terrena provocazione. Noi abbiamo più di una colpa da scontare.... io più di tutti.... E non sono ancora molti anni che questi capelli che voi vedete coperti di cenere, e questa fronte su cui ravvisate le traccie della folgore, provocarono la celeste maledizione... Ho molto errato, ma ho molto sofferto.... E se sarà decretato lassù che i miei patimenti non abbiano ancora espiati i miei misfatti, sia fatta sopra di me la volontà del Signore.

— Malvagio ipocrita. Prima ch'io movessi a questa volta tu mi eri noto abbastanza, noti mi eravate tutti quanti; e la vostra sentenza già era pronunziata. Sap-

piate adunque che nessuna via di scampo vi è aperta, se non quella di adorare Allah e di abbracciare la legge del Profeta.

— Signore, niuno di noi si sente capace, per pochi giorni di una povera vita, di tradire il culto de' suoi padri.

A questi detti, un pallore mortale si stese sul volto di Kaleb, il quale voltosi ad Abulfagar: — Va, gli disse, ordina tosto che lo sterminio di Azraele cada sopra Castelnuovo e sopra tutti i suoi.

Abulfagar uscì tosto dalla tenda. Allora Travasino si gettò ai piedi del Pirata, e supplicando e piangendo, disse: — Cada pure il tuo flagello: noi lo abbiamo meritato. Ma ad ognuno di noi fu strappata nella scorsa notte una figliuola nel sacro chiostro da te incendiato; deh! quelle innocenti vittime....

— Che hai tu detto? interruppe vivamente Kaleb; tu hai una figlia?.... Una figlia che sepolta era in quel monastero?

— Un prodigio, o signore, la salvava dalle onde in cui per mia colpa, ora è un lustro, si precipitava. Col ritorno alla vita di Celestina, il dito di Dio mi era fatto manifesto, e divenni altr'uomo da quello che prima non era. Sperai per gran tempo il ritorno di uno sventurato giovine che doveva essere sposo di mia figlia; feci di lui cercare per piani e per monti; e poichè ci dovemmo persuadere che l'infelice più non fosse in vita, Celestina mi chiese la permissione di entrare nel monastero di Santa Caterina; ed io non seppi oppormi al voler suo. Ora la misera venne tratta in questo campo, e chi sa qual destino le sarà serbato!.... Per pietà, signore, pigliatevi i miei beni, il mio sangue, il mio ultimo respiro

di vita, ma la mia figlia, la figlia mia, deh! rispettatela, o signore: essa fu già troppo sventurata!

Finiva appena di parlare il vecchio, allorchè Abulfagar entrava affannosamente nella tenda del Capitano.

— La ribellione, diss'egli, si è dichiarata nel campo. Disconoscendo i tuoi ordini, alcuni insensati vollero entrare nella mia tenda per impadronirsi della fanciulla che tu commettevi alla mia custodia. Le guardie fecero resistenza. Altri accorsero ad afforzare lo stuolo degli ammutinati, ed altri pure obbedienti alla mia voce, vennero a sostenere le guardie. Questo ha bastato perchè il campo si dividesse in due parti; e chi pugna da questa, e chi combatte da quella, e la mischia è divenuta cruenta. Se tu non accorri prontamente, tutto è perduto.

— Infami! gridò Kaleb, e snudata la scimitarra, si precipitò fra i combattenti colla morte negli occhi e la folgore in pugno.

IV

> Empio ti scosta:
> Sacra al Signor sposa son io. La destra
> Su questo vel uom non de' porger mai;
> Che di fiamme invisibili tessuto
> Incenerir può chi tant'osi.
>
> PELLICO. — *Eufemio da Messina.*

Genuflessa nella tenda di Abulfagar, colle mani alzate al cielo, sta pregando Celestina, perchè Dio la sottragga al furore dei barbari.

Ode la misera intorno alla tenda lo strepito delle armi e le grida dei combattenti. Non sa di essere la cagione

di quell'orrido conflitto, ma una voce arcana la avverte che in quel sangue si compiono i suoi destini.

La pugna sempre più si appressa. Due soldati, poi due altri, poi altri ancora precipitansi nella tenda e si avventano sopra Celestina.

La afferrano per le braccia, per le vesti, per le chiome, e ognuno degli aggressori combatte furiosamente per impadronirsi di lei.

Tutto ad un tratto scagliasi nella tenda un altro guerriero e mena orribili percosse sopra gli assalitori. Ma è breve la loro resistenza. Cadono gli uni, fuggono gli altri, e Kaleb è vincitore.

Il terreno è coperto di cadaveri; versa sangue il guerriero da più di una ferita; e la fanciulla ha le vesti anch'essa tutte cosperse di sangue.

— Sei salva, sclama Kaleb coll'esultanza del trionfo. Questa volta Dio ci ha riuniti e gli uomini non potranno più separarci.

— Qual voce? grida Celestina.... È questo un sogno?... un'illusione?... un delirio?....

— No, tu non deliri, tu non sogni, o sposa del cuor mio. Sono io stesso, io quel povero giovine che tu sceglievi a compagno della tua vita; io sono che, credendoti estinta, mi condannai a vivere nei deserti, giurai vendetta contro l'umanità, e per mille arcani sentieri venni a strapparti dal sepolcro. Oh mia Celestina, che tardi a gettarti nelle mie braccia?

Sorpresa e inebriata, Celestina gettò le braccia al collo del suo liberatore.

Ma fu breve quel trasporto; e le africane spoglie del Capitano non tardarono a richiamare a se medesima la traviata donzella.

— Menico, diss'ella con ribrezzo, in quali foggie mi vieni tu innanzi? Quel turbante, quella tunica, quella scimitarra....

— Questa tunica io la lacero, questo ferro io lo getto a terra, questo turbante io lo maledico; e se l'amore disperatamente sventurato mi scagliava sulla via dell'empietà, l'amore supremamente felice mi richiama sul sentiero della ragione e della verità. Dio ascolti i nostri giuramenti, coroni i nostri voti, e la terra che fu per noi un abisso di infernali tribolazioni, divenga finalmente un celeste soggiorno.

Celestina fece un malinconico sorriso, e sentendosi venir meno, si abbandonò sopra un origliere; poi fissando gli occhi languenti nell'amoroso giovine: — Oh sventurato! diss'ella, non ti son noti adunque i religiosi voti che ho proferti?... queste spoglie... queste bende.... non ti dicono che io sono morta alle gioie della terra?....

— Noi sorgeremo a novella vita, rispose il giovine, e Dio che ci ha ricongiunti, non vorrà condannarci un'altra volta al martirio. Abbiamo già tanto sofferto, che la misericordia del cielo veglierà sopra di noi; e se fosse vero che un decreto di riprovazione si aggravasse sul tuo capo, ebbene, se Dio perdona, ci perdonerà insieme, se condanna, divideremo insieme il rigore dell'eterno sdegno. Vieni, amor mio: il loco è sgombro, i truci miei compagni non fanno inciampo ai nostri passi, vieni, vieni....

E dicendo queste parole, l'innamorato garzone stendeva la mano a Celestina per alzarla dai tappeti su cui giaceva; ma la fanciulla, ricadendo sull'egro fianco: — Oh Menico, sclamava con fievole accento, io posso dirti ancora una volta ch'io t'amo, perchè questa parola mi

Vol. II, pag 153.

esce dalle labbra sull'orlo della tomba, e l'amor mio più non appartiene alla terra.... io ti amo... ma io muoro!!

Atterrito a questi detti, il garzone fissa lo sguardo in volto alla donna, e si avvede che un mortale pallore fa velo alla sua guancia.... — Eterno Iddio, egli grida, che è mai questo?... — E volendo soccorrere la languente, scuopre lo sventurato che il sangue onde cosperse erano le sue vesti, sgorgava da una ferita che aperta le avevano i suoi assalitori nelle più intime vie del cuore....

A quella vista il forsennato si pone la mano nei capegli, si strazia le carni, si fa oltraggio alla fronte, batte col capo sopra il pavimento, e scaglia orrende bestemmie.

— Oh amico, dice la morente, non turbare questo estremo momento con insensate imprecazioni.... Dio a sè mi chiama.... prostrati tu pure al suo cospetto.... prostrati.... e prega per la vergine moribonda.... che ti dice addio... e ti aspetta nel cielo....

Egli si prostra!.... egli prega!....

Con gli occhi agonizzanti la fanciulla gli volge ancora uno sguardo di riconoscenza.... apronsi le smorte labbra ad un angelico sorriso.... e l'anima della vergine vola in grembo al Creatore.

V

> Vedi globi di fiamme oscure e miste
> Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
> Il vento soffia, e vigor fa che acquiste
> L'incendio...
>
> TASSO. Canto XII.

Mentre nella solitaria tenda l'ancella del Signore lasciava questa dolorosa valle, i Musulmani si erano portati sulle traccie di Abulfagar sopra Castelnuovo.

Fu astuzia del Luogotenente ordinare l'assalto del villaggio, per allontanare i suoi dalla tenda e nelle rapine sopire le discordie.

Nessuna difesa furono in grado di opporre gli abitanti, cosicchè si videro a un tratto inondate di sangue le vie, spogliate di arredi le abitazioni, e suscitate per ogni dove le fiamme per distruggere le mura e spargerne al vento le ceneri.

Mentre una parte degli assalitori gettava ardenti tizzi in una deserta casa per incendiarla, compariva un uomo con lacere vesti, coi capelli irti, colle mani insanguinate, il quale gridava con voce tremenda: — Fermate, fermate: a me tocca questo uffizio: a me solo.

I Pirati conobbero il loro Capitano, e gli dischiusero il passo.

Kaleb impugnò una fiaccola, e girando attorno alla casa come un malefico genio, ne appiccò il fuoco alle quattro parti.

Volevano i suoi soldati aiutarlo nell'opera: ma con fiero aspetto: — Indietro, egli gridava, indietro ribaldi:

queste mura non debbono essere distrutte che dalla mia mano.

E tutti ritiravansi e guardavano attoniti il Capitano.

Ardeva intanto la casa, avvampavano le fiamme, e cominciava a diroccare una parte dell'acceso tetto.

A quel tetro spettacolo Kaleb si volse ai Musulmani, e ad altissima voce disse queste parole: — Sapete voi perchè ho voluto io solo mettere il fuoco a questa omai consumata abitazione? Perchè questa è la casa in cui ho aperti gli occhi alla luce; e le mura che mi videro nascere, debbono per mia mano perire.

Proferiti questi accenti, stette ancora qualche momento a contemplare l'incendio; e quando le fiamme furono più divampanti e il crollante edifizio parve prossimo a rovesciarsi: — Questo, gridò, è di me degno monumento: — e gettandosi fra le fiamme, si seppellì sotto le rovine della sua casa.

Angelo Brofferio.

IL TROVATORE

RAMBALDO DI VAQUEIRAS

E

ADELAIDE DI MONFERRATO

NEL CASTELLO DI POMÀRO

PIEMONTE

I

Rambaldo di Vàqueiras, trovatore di gran fama, il quale meritò che il Petrarca lo rammentasse fra quei poeti illustri *che fur conquisi con più guerra* da Amore, nacque in Provenza nel contado di Venaissen da un cavaliere di povere fortune.

Pieno del sacro fuoco della poesia egli trasportavasi giovinetto, colla potente e mobile immaginazione, ne' magnifici castelli, cangiando in seriche cortine i ragnateli della nuda e fredda sua cameretta, e coprendo di molli tappeti lo scabro pavimento. Infine, stanco di cotali sogni, pensò circondarsi di vera gloria e di solide dovizie, conducendosi di castello in castello a cantare le gesta e le battaglie de' cavalieri.

Ma prima si volle ornare di quelle virtù che valessero ad innalzarlo come aquila al di sopra della schiera volgare de' Trovatori. Fornito di mirabile ingegno, pronto a cogliere e sentire ogni bello, chiese alla natura le sue inspirazioni. Un suono indistinto, un colore, una forma, un filo d'erba, un fiorellino di siepe gli furono maestri di utili insegnamenti, fonte di cara bellezza.

Benchè sembrasse dalla sua indole portato a cantare soltanto l'amore cavalleresco, eleggeva sovente a materia de' suoi canti quegli argomenti che accostano il mortale al suo principio, perchè conobbe che la credenza è ciò che forma il poeta, e che il dubbio è la morte d'ogni poesia. Comprese che la Croce, la quale già da molti secoli era il vincolo sociale de' popoli, non avea punto esaurito, come non esaurirà giammai, la sua virtù divina; comprese che il solo rimedio allo scetticismo sta nella fede, e quello dell'egoismo nella carità ch'ella inspira.

Contento d'essersi addentrato ne' penetrali della poesia, illuminati dalla fiaccola della fede, prima di accingersi al suo pellegrinaggio, volle apprendere eziandio a trattare ogni maniera d'armi, a maneggiare cavalli, sia armeggiando sia corvettando dinanzi alle dame, a lanciare con destrezza e opportunità gli sparvieri grifagni e i falconi, tutte quelle arti insomma che addicevansi allora a perfetto cavaliere.

Assottigliatosi dunque l'intelletto con ogni forma di disciplina, e acquistata al corpo forza e destrezza co' più ardui esercizi, egli si accinse all'impresa meditata, e in breve tempo il suo nome tant'alto salì, che divenne l'ammirazione dell'intera Provenza.

Ma non per questo la sua fortuna si rialzava; e quando

comparve in Italia, un Malaspina in Genova gli disse essere trovatore senza fortuna e senza amante.

Egli però aveva imparato a non disperare, e la sua anima, sotto il martello della sventura, diveniva più flessibile e gagliarda. Le parole del ligure signore, anzichè disanimarlo, lo accesero di pensieri più sicuri, più intensi, più vasti, e un'intima voce gli veniva susurrando ch'egli avrebbe reso felice se medesimo e gli altri.

Sapeva esservi in Italia un potente signore, il quale meno apprezzava le terre e le corone, che i tesori dell'ingegno; un signore, presso il quale trovavano festevole accoglienza e magnifici doni gli uomini riguardevoli per professione d'armi o di lettere, quelli soltanto mal gradendo, i quali, comecchè favoriti dalla natura e dalla fortuna, erano di appena mediocre virtù. Tale signore era il marchese Bonifacio di Monferrato, terzo di tale nome e quarto degli Aleramici. — Alla costui corte adunque volse il piede il povero Trovatore provenzale, portato dalle ali della speranza, e confortato dalla certezza che le sue virtù dovessero infine essere non soltanto conosciute e gustate, ma degnamente guiderdonate.

II

Entrato nel Monferrato, ogni cosa gli parlava di speranza e gli rinfrescava l'anima; i festevoli vigneti, i graziosi boschetti, la verzura avvivata dai zeffiri, il placido mormorio delle acque, le cime degli alberi lamentantisi quasi con basso stormire de'venti che scherzavano

fra loro, e la lingua stessa la quale, per cagione de' moltissimi poeti provenzali che già aveanvi avuto stanza, tenea piuttosto della natura dei dialetti della Francia meridionale che dell'idioma italiano della Toscana.

Ma giunto in Casale, fu colto di meraviglia a non vedere per le vie quel commoversi pieno di vita, quella faccenda, quella ilarità che occupa una città avvezza alle feste, alle giostre, ai carroselli, alle quintane. Ogni passo che dava gli stringeva vieppiù il cuore; i cittadini eran mesti, aggrondati; le vie spoglie de' festoni, ogni cosa posseduta da un silenzio doloroso.

Entrato nella reggia del Marchese, i cortili, le scale, le loggie, i ballatoi, le sale pareano rinvolte in un velo di caligine. I cavalieri, privi de' loro festevoli ornamenti, colle braccia incrociate sui petti o arrovesciate sull' elsa della spada, mostravano nel volto un senso pieno di cordoglio e di minaccia; i paggi erravano pallidi e smarriti senza osare di muovere una parola; le dame stesse avean deposte que' zendadi, quelle fettuccie, quelle piume ed altrettali simboli, co' quali infondevasi allora negli animi quello spirito cavalleresco, le cui dottrine, quantunque possano ora sembrare agli occhi nostri fantastiche ed esagerate, aveano tutte per principio la generosità e l'annegazione; due sentimenti, senza cui difficilmente si può concepire l'esistenza della virtù fra gli uomini.

Un paggio, al vedere lo sconosciuto, lo dimandò che bramasse. Rispose:

— Desidero presentare il tributo de' miei ossequii al magnifico marchese Bonifacio di Monferrato; sono il trovatore Rambaldo di Vaqueiras.

Tutti i circostanti si riscossero a questo nome, e i loro occhi illuminati da un raggio improvviso si rivolsero

al nuovo arrivato, fissandolo con affetto e riverenza, come avviene a persona collocata dalla fama in altissimo seggio. — Venne immantinente introdotto presso il Marchese.

Il volto del signore monferrino spirava l'aura di quella gravità propria a principe che vuole trasfondere ne' suoi popoli il sentimento ch'è operatore d'illustri cose, vo' dire la coscienza della propria grandezza. Ma a suo dispetto l'angoscia mal compressa gli traboccava dall'anima, e il sorriso che gli spuntò sulle labbra alla vista del valente Trovatore, fu come lampo che si dilegua appena comparso. Pure, fattosi forza, si levò dal suo seggiolone e gli venne incontro stendendogli la destra con atto di famigliare amorevolezza.

Rambaldo gliela baciò con singolare cortesia e gratitudine.

— Qual pensiero guida i vostri passi alla mia corte, o leggiadro Trovatore di Provenza? — disse il Marchese dopo breve silenzio, con voce piena di affetto.

— Il desiderio di rendermi grato al più sapiente e leale tra i principi d'Italia.

— Il Marchese di Monferrato reputa sua grande ventura il poter ricambiare d'amore gli uomini singolari in lettere ed in armi, e in particolare que' poeti come voi, o valoroso Rambaldo, i cui canti sgorgano nuovi e bollenti dalla fantasia infiammata per le virtù del cuore.

Il Trovatore baciò di nuovo la destra del Principe, nel quale la cortesia splendeva in così eccellente e riguardevole forma; poi, levata la faccia, con voce incerta eppur franca disse:

— Oserò io dimandare a Vostra Magnificenza l'affanno che le travaglia l'animo?

Il Marchese sciolse un profondo sospiro, si coprì il volto colle palme, e con accento doloroso proruppe:

— È piaciuto all'Onnipotente curvarmi sotto il suo duro flagello. L'orgoglio della mia vita venne meno; la più splendida gemma del Monferrato mi fu rapita.

— Che dite, o signore?....

— Sì! il più vituperato degli uomini, per sete di vendetta, m'involò il fiore della mia reggia, ed ora lo sta forse lacerando colle sue mani crudeli. La mia Adelaide, l'unica mia figliuola, il più dolce pensiero della mia anima geme tra gli artigli del barbaro signore di Pomaro, mio atrocissimo nemico.

— Ma non avete armi? non avete cavalieri?....

— Leggi la risposta che lo sciagurato fece alle mie terribili minaccie.

E porse immantinente una carta al Trovatore che lesse le seguenti parole:

« Io non aveva che un desiderio; quello di trafiggervi « nella parte più riposta del cuore; l'ho conseguito in« volandovi la figliuola. Ora niuna forza umana potrà « strapparla dalle mie mani; e se voi l'oserete, ella « verrà esposta tra i merli delle mie torri ai primi colpi « delle vostre armi ».

— Vedi, vedi, interrompeva il padre desolatissimo, se potevasi immaginare più immane vendetta! Perchè non rapirmi piuttosto lo stato? Perchè non far in mille brani il mio manto marchionale?.... Oh mia figliuola!... L'immagine del tuo dolore disperato m'invade l'anima tutta quanta..... Io mi perdo in sogni affannosi.... Indarno cerco vestirmi dell'antica costanza per rassegnarmi all'orrendo sacrificio.... Giorno e notte, ogni ora, ogni minuto io veggo venirmi innanzi l'unica mia nata, squal-

lida, scomposta, lagrimosa, e stendermi le braccia e gridarmi: Ah padre! chè non mi salvi?.... Questa idea mi riempie di angosce intollerabili e d'una smania che mi tragge al delirio.

Così dicendo, alzava la fronte al cielo in atto di disperazione, e crollava fieramente le braccia, e misurava a passi concitati la stanza, quasi tigre che si rigira nella gabbia ferrata, e scrolla con l'ugna le sbarre sonanti.

La vista di questo immenso dolore commosse dapprima così gravemente il Trovatore, che non seppe trovare una sola parola per disacerbarlo. Ma tutto a un tratto, quasi la sua fronte si aprisse al raggio della creazione, i suoi occhi gittarono fiamme, e con gran voce irruppe:

— Io, io salverò la gemma del Monferrato.

— Che dici!... Che dici!... — sclamò il Marchese, spalancando gli occhi, e soffermandosi di subito in atto di chi non ardisce alitare.

— Vi dico, o signore, che fra poco voi stringerete di nuovo fra le braccia la vostra figliuola.

L'accento di sicurezza con cui furono pronunziate queste parole, tanto potè sull'animo del Marchese, che, deposta al tutto la principesca maestà, nell'impeto dell'amore paterno, gli gittò le braccia al collo e lo baciò reiterate volte nella fronte e nel labbro.

— Signore, ripigliò Rambaldo, non si vuol por tempo fra mezzo: io m'incammino all'impresa; sento che mi è scorta Iddio.

Svincolatosi riverentemente dalle braccia del Principe, s'avviava alla volta del castello di Pomaro.

III

Questo castello posto sulla cima di un poggio, al quale si arriva per una vasta pianura e per un mucchio di greppi, è distante forse un cinque miglia dalla capitale del Monferrato. Il poggio verso destra si scoscende in burroni, dove romoreggiano le onde del Po; e dall'alto del medesimo si può collo sguardo abbracciare tutto lo spazio dove orma d'uomo potesse posarsi.

Rambaldo vi giungeva poco prima del mezzodì. Un grido di gioia scoppiò dal labbro di tutti al nome e alla vista del bello e prode Trovatore.

La signora del castello, Garsende, che immenso diletto pigliava delle armonie de' poeti, volle subito vederlo. Soleva egli presentarsi alle dame con quella signorile abbandonatezza che tanto piace al cuore delle femmine, benchè una certa compostezza e gravità fosse il principale ornamento delle sue fattezze. Sulla sua fronte scorgevasi quel suggello col quale la natura stampa le forme de' suoi eletti; e da' suoi occhi, parte più bella e nobile del suo corpo, uscivano scintille che movevano di subito il sangue de' riguardanti.

Garsende nutriva già per Rambaldo quell'affetto rispettoso che alle anime gentili inspirano i forti ingegni, affetto che direbbesi quasi un'armonia di coscienza. Ma alla vista di lui si sentì come soggiogata da un incanto sconosciuto.

Rambaldo avvedendosi che la rara eleganza e leggia-

dria delle membra della donna non potevano non esser velo ad un' anima soave e docile alle impressioni del bello, disse voler cantare l'amore e la bellezza. Ella, piena di giubilo, ne lo ringraziò cogli occhi, e lo introdusse immediate al selvaggio consorte, supplicandolo di voler accettare il Trovatore nella propria corte.

Il signore di Pomaro, nel contegno, nelle mosse, nella durezza risentita de' lineamenti e nel truce roteare degli occhi ben mostrava quale fosse l'anima sua. A prima giunta parve ondeggiare; ma quando il Trovatore disse non volere in premio del suo canto fuorchè un sorriso della nobilissima Garsende, egli acconsentì che rimanesse nella sua corte, e coll'atto della mano accennò che non gli sarebbe mal gradito il suono dei carmi, poichè piaceva alla sua sposa, alla quale nulla sapeva negare.

Allora le guancie del Provenzale si colorarono d'una vivissima fiamma, e la sua persona si sentì rapidamente agitare e sconvolgersi dalla potenza dello spirito interno. Accostato al petto il suo liuto, ne trasse dapprima una leggiera melodia, poi, toccando le corde con mano rapida e ferma, aprì le labbra ad un canto che risvegliò tutti gli echi del castello.

Chi potrebbe dire la dolcezza della sua voce, la splendida copia de' suoi numeri, le animose armonie del suo linguaggio, il candore delle immagini, i pensieri magnanimi, gli affetti severi, e il soave magistero col quale veniva accennando la gioia che nasce dal perdono, la stima affettuosa, universale che corona l'uomo dabbene, il rimorso che tien dietro ai tradimenti e alle crudeltà, la gloria immortale che circonda chi pon giù gli antichi rancori, le arrabbiate gelosie, le vendette sanguinose, e il guiderdone che consegue in secolo non perituro chi

si nutre e veste della virtù riparatrice e rinnovatrice della religione? — Non mai la parola era stata avvalorata da maggiore incanto; non mai più potenti melodie nacquero sotto le dita d'inspirato trovatore.

Il crudele signore ne fu mal suo grado commosso, e non potè schermirsi dal mostrare nel volto un' ammirazione trepida, una quasi codarda confusione; sentimento che, la Dio mercè, assale sempre il reo prepotente allorchè trovasi innanzi alla forza mite e severa d'indubita virtù. D'altra parte nella cetera d'Orfeo è ben simboleggiata la efficacia delle arti ad ammorbidire qualsiasi durezza.

Benchè avaro e rapace volle mostrarsi generoso e liberale, e, levatosi da sedere, dopo aver colmato di lodi il Trovatore, gli disse:

— Voi siete venuto a piede nel mio castello: il signor di Pomaro non può comportare che partiate così dalla sua corte; piacciavi per amor mio e della mia donna accettare un palafreno.

Susurràte alcune parole all'orecchio d'uno scudiero, si partì.

Garsende rimasta fino allora silenziosa e quasi sepolta in un'arcana contemplazione, si scosse manifestando nel volto il riflesso improvviso di un lume divino. Mandati intorno gli sguardi con cautela, s'appressò al Poeta, e afferratagli la destra, con voce dimessa e sicura disse:

— Trovatore! io ho penetrato il tuo disegno...

— Nobile signora....

— Tu sei qui venuto per compiere la missione d'un prode cavaliere.

— Ma voi.....

— Io sono calda della stessa tua inspirazione. Tu m'hai

infuso il vigore necessario a compiere un'opera alla quale non ho osato finora metter mano.

— Ah! voi siete un angiolo...

— Io sono una donna che, onorando ogni immagine di bello e di bene, crede onorare e nobilitare se stessa. La tua anima si è trasfusa nella mia.

— Dunque?....

— Ella sarà salva.

— E sarà vero!...

— A mezzanotte aspettami a' piedi della torre del castello.

— Quale mercede potrò io darvi, o donna sublime?...

— La mercede sta nell'ebbrezza ch'io provo nell'accingermi ad un atto d'amore; sta nella celeste voluttà di che mi hanno innondata i tuoi carmi magnanimi.

Ciò detto, scomparve.

IV

Nel fondo appunto della torre del castello stava l'infelice Adelaide che, per le sue meravigliose bellezze, a giusto dritto era chiamata la gemma del Monferrato.

Da quasi due mesi era sepolta in questo luogo umido ed uggioso. Abbandonata in atto languido e stanco sopra un vecchio e lurido seggiolone, sorreggeva con una mano bianchissima il volto squallido e sbattuto, e le belle forme delle sue membra sparivano sotto una sottil veste che le stava addosso tutta allentata e cascante. Il suo viso non spirava l'affannoso tremore, nè la tempesta delle idee, nè il sussulto represso di chi è circondato da un

pericolo oscuro e tremendo; esso non sembrava vinto fuorchè dai movimenti di una forte e profonda pietà, e dallo spasimo dell'amore filiale temperato dal sentimento d'una immortale speranza.

Verso l'ora indicata da Garsende, ella fu riscossa da un lieve rumore nella toppa, e quindi dal gemere dei cardini. Credette venuta l'ultima sua ora, e il senso dell'eternità l'occupò tutta quanta.

Ma quale non fu la sua meraviglia quando si vide innanzi una donna di angeliche sembianze, la quale con una mano sorreggeva una languida face e coll'altra le accennava di seguitarla? Credendosi dominata da un sogno, si strofinò gli occhi e si levò in piedi incerta fra il terrore e la gioia. Ma presto fu rassicurata dalle seguenti parole:

— Seguimi, o bella infelice! io ti ridono la libertà. Perdonami se finora non seppi trovare l'ardimento di sciogliere le tue catene.... E quando potrai con lagrime dolci e tranquille parlare del tuo più crudele infortunio, ricordati che il tuo vergine fiore non fu contaminato dallo sguardo dell'uomo impuro, e consola della tua benedizione il nome della infortunata Garsende.

Così dicendo, la trasse dolcemente fuori del carcere, e affidatala alle mani del Trovatore che l'attendeva sulla soglia, con giubilo insieme e con ansia mortale, ripigliò:

— A quest'uomo, o augusta donzella, tu devi la tua salvezza. Egli solo m'inspirò quell'ardore che fa il mortale pari alle sublimi imprese. Seguilo dunque con animo sereno e tranquillo. Fra poche ore tuo padre correrà negli abbracciamenti tuoi. Due palafreni stanno alle porte del castello. Le scolte hanno ordine di non vegliare. Fuggite: noi ci rivedremo nella luce di Dio. —

— Oh signora! sclamò commosso il Trovatore, con quale canto potrò io magnificare una tanta virtù?

— Questa virtù è opera tua; opera della tua arte, che sa destare ne' cuori l'armonia de' grandi e sovrani affetti.

Il tumulto de' pensieri e le lagrime di consolazione impedivano ad Adelaide di manifestare a Garsende il grato animo suo; vinta da un impeto prepotente, fe' l'atto di prosternarsi a' suoi piedi. Garsende non la lasciò fare, e raccoltala fra le braccia, la baciò in volto e l'accomiatò.

Saliti prestamente a cavallo, Adelaide e Rambaldo scomparvero in breve tratto dalla vista del castello; e prima ancora che le stelle fossero vinte dall'alba, e gli uccelletti la invocassero co' loro canti, la corte di Bonifacio echeggiava dei suoni di gioia per la ricuperata gemma del Monferrato.

I nomi di Rambaldo, di Adelaide e di Garsende andarono in breve per tutta Italia, e divennero soggetto dei canti di ogni trovatore. Ruggieri II di Sicilia, innamoratosi delle bellezze e delle sventure di Adelaide, la fece sua sposa. Ella per gratitudine e per riverenza del suo liberatore chiamò in quella sua nuova patria i più celebrati trovatori della Provenza; e gli storici non hanno ancora notato che da lei sola debbe ripetersi l'introduzione colà della poesia del mezzodì della Francia.

Rambaldo, carico d'onori e di dovizie, seguì il signore di Monferrato in ogni sua impresa di gloria, cantando in tutti i conviti le sovrumane eccellenze di Garsende; e avrebbe corso felicemente il sentiero della sua vita, se non era la bellissima Beatrice sorella del marchese Bonifacio, la quale lo avviluppò nei lacci d'un amore che

gli fece lunga e tormentosa guerra, come lo assicurano le parole sovraccennate del poeta di Valchiusa.

Due giorni dopo la fuga di Adelaide, pervenne alla corte monferrina questa voce: — Garsende fu trovata sul proprio letto colle chiome sparse e rabbuffate, coi bracci tesi, col volto chiazzato di sangue... Il barbaro marito la strangolò! — L'indignazione fu universale, tremenda; un solo pensiero invase l'animo di tutti..... Ma ciò che veramente avvenisse di questa eccelsa creatura lo dirà la terza tradizione.

PIETRO CORELLI.

diroccato; ecco il Panteon, maraviglia delle arti; ecco San Pietro, la gigantesca opera di Michelangelo! Quali parole, quai nomi! non equivalgono essi ad un poema?

Guarda ora dirimpetto a noi: osserva quel colle; si chiama Monte Mario; anticamente veniva detto il clivo di Cinna. Sai tu perchè abbia cangiato nome, mentre gli altri colli della città del Tevere conservano tuttavia l'antico?

Ove tu nol sappia, seguimi, e ti verrà aperto da questa storia.

II

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode.

DANTE.

Morto Ottone I nel 973, la giovinezza di Ottone II e le guerre germaniche confortarono le speranze di quei Romani che ardevano sottrarre la repubblica dal giogo degli stranieri. Capo di costoro fu il console Crescenzio, di illustri natali, di bella persona, ricco, prode in armi, d'animo alto e generoso, nutrito di que' magnanimi sensi che aveano un giorno resa la sua patria regina del mondo. I forti suoi propositi, i conati che perdurò invitto per ridurli in effetto, l'odio di parte e il miserando suo fine ebbero calunniatori, e molti storici dei nostri dì, che senza cuore raccontano i fatti nostri, se non ripetono le calunnie,

freddamente vi parlano di lui: ma a Crescenzio bastano due uomini che lo hanno compreso: Gibbon e Sismondi.

Chiamò a libertà i Romani; e battuto primieramente dalla fazione tusculana devota ai Tedeschi, dopo la morte del pontefice Benedetto VII e dell'imperatore Ottone II, s'impadronisce della somma delle cose, ristaura la repubblica; nè a ciò contento, tenta di raccozzare tutta Italia; grida indegna cosa appartenere l'imperio romano ai forestieri; Italia e Roma esserne gli eredi, non Germania e gli Ottoni; volgere propizie le sorti alla grande impresa; esser mancato di vita il secondo Ottone, bambino ancora vagir nelle fasce il terzo; Roma da buon tempo tendere a ciò; già avere anticamente scosso il dominio dei Greci, poscia dei Borgognoni; ora dai Tedeschi essersi liberata.

Moglie di Crescenzio e compagna de' suoi pensieri era Stefania, donna degna del consolo per le virtù dell'animo e per l'avvenenza del corpo.

Crescenzio richiese d'aiuto papa Giovanni XV, il quale sulle prime ricusò e fuggì in Toscana, ma poscia ritornato in Roma, vissevi tranquillamente. Nondimeno ei pare che dentro di sè non favoreggiasse quello stato, poichè uscito appena di minorità Ottone III, gli offrì la corona imperiale. Giunto Ottone a Ravenna, udì la morte del papa; tosto nominò Gregorio V, da cui venne incoronato; e radunato un placito, intimò a Crescenzio di presentarvisi per discolparsi delle ingiurie fatte a Giovanni XV. Quali fossero queste ingiurie, nol disse; ma le ragioni dell'imperatore erano forse somiglianti a quelle del lupo che si abbeverava alla stessa fonte coll'agnello. Imperocchè Giovanni e Crescenzio erano vissuti circa undici anni nella stessa città, e tranne la fuga in Toscana

sul principio del suo pontificato, nulla dà a divedere che il consolo ed il pontefice avessero a lagnarsi l'un dell'altro (*). Ad ogni modo Crescenzio venne condannato all'esilio, e dicesi per intercessione del papa fossegli condonata la pena.

Ma partito Ottone, parte Spoletina di cui era capo il console, ripreso ardire, ritornò le cose alla condizione di prima, e il papa dovette fuggire. Allora si dichiarò invalida l'elezione di Gregorio v e si elesse Giovanni Filigato antipapa.

Frattanto Ottone ritorna in Italia; minaccioso move per a Roma con Gregorio, prende la città, ed al solito cominciano le vendette. Crescenzio non si arrese, ma raccoltosi col fiore de' prodi nelle mura di Castel Sant'Angelo, si sottrasse all'ira dell'imperatore. Filigato, travestito, cercò di trafugarsi, ma non gli valse; giacchè, preso dai Romani di parte tedesca, fu mutilato, acciecato e sostenuto prigione.

Allora da un monastero posto sui monti di Gaeta fu visto discendere un vecchio di novant'anni, ed avviarsi a Roma fra l'inclemenza e i rigori della stagione; era questi San Nilo. Il quale, greco di nascita, come pel padre lo era pure Filigato, mosso a pietà dei crudeli trattamenti inflitti al suo compaesano, si presentò al giovane imperatore, e supplicando e piangendo, domandò

(*) Nell'epigrafe sepolcrale di Crescenzio leggevasi:

Qui tenuit totam feliciter ordine Romam,
His latebris tegitur pauper et exiguus.
Pulcher in aspectu dominus Crescentius et Dux
Inclyta progenies quam peperit sobolem.
Tempore sub cujus valuit Tiberinaque tellus
Jus ad Apostolici valde quieta stetit.

la vita del prigioniero orribilmente straziato. L'autorità del santo, la fama delle sue virtù, l'onoranda canizie, la gravità delle sue parole non ottennero il perdono (*).

Nè bastò il sangue; si aggiunse il vitupero e lo scherno. Imperocchè all'arcivescovo furono strappati gli abiti sacerdotali, ed accavallato sopra un giumento al rovescio, fu condotto per le vie di Roma fra gli schiamazzi e i dispregi della plebe inferocita!

III

> Rade volte addivien ch'all'alte imprese
> Fortuna ingiuriosa non contrasti
> Che agli animosi fatti non s'accorda.
>
> PETRARCA.

Ma non era così facile cosa aver nelle mani Crescenzio il quale, racchiuso nella mole di Adriano, che fu poi detta torre di Crescenzio ed ora è celebre col nome di Castel Sant'Angelo, sfidava le ire congiurate dei due vincitori. Tuttavia un grave sconforto occupava l'animo suo, nè sulla maestosa fronte del console sedeva la sicurezza di chi è certo di vincere. Dalla sommità della fortezza egli guardava le onde del Tevere che ne lambono le forti mura e la città che egli avea richiamata a vita nuova, e che ora vedeva un'altra volta caduta in mano di quegli

(*) Tutti i fatti recati in questo racconto sono esattamente storici e registrati dal Sigonio, dal Baronio e da altri scrittori ecclesiastici e laici.

stranieri con tanta costanza, con tanto sangue combattuti e cacciati. Era un mattino nebbioso, il cielo oscurato e tristo come i pensieri che egli volgeva in mente. Più d'ogni cosa gli coceva l'abbandono del popolo che tanto avea amato e di quegli ottimati che sempre s'avviticchiano a chi sorge alto, e dissimili dall'edera, si distaccano dal tronco intorno a cui s'erano attorcigliati appena questo minaccia di cadere divelto.

Pesava le forze dei nemici e gli argomenti di difesa che gli rimanevano; potentissimi invero, imperocchè consistevano nelle mura della rôcca, in quei tempi credute insuperabili, e nei petti dei pochi valenti alla sua causa devoti e nella lieta e nell'avversa fortuna; sapeva che l'imperatore presto o tardi avrebbe dovuto sbrattare il terreno, o percosso dalla mal'aria o dal furore dei Romani, sempre pronti a venire alle mani cogli stranieri. Dileguatosi il nembo, ei sarebbe ridisceso trionfante nella sua città. Eppure ei gemeva e si crucciava.

— Sempre fuggire innanzi a costoro, egli dicea; dura cosa e vergognosa per chi ha l'animo nobilmente temprato; questa viltà, questa volubilità dei propri cittadini! Credi appoggiarti a un valido sostegno e non afferri che una debole canna che si rompe in tua mano! I posteri sdegnosi o indifferenti incontreranno nelle storie il mio nome e sorrideranno, se pure non mi disprezzeranno! — Non aver potuto condurre a termine un solo di quei tanti propositi che bollivano nella mia mente e mi confortavano nelle ansietà delle fazioni, nei rovesci della fortuna! Dubbio tremendo che uccide ogni vigoria di concetti! sono forse io uno di quei pazzi che danno vita ai fantasmi della corta loro immaginazione? Instaurare la romana repubblica; qui, in Italia riporre la sede dell'

imperio; chiamare a libertà le cento diverse italiane città, è forse una follia, un sogno d'uom desto? Oppure vi sono veramente certi uomini che precedono col pensiero il proprio secolo che non li intende, e perciò li calpesta e gli immola sull'altare dell'ignoranza? Io lo credo, io voglio crederlo; perchè sarebbe troppo funesta sorte la mia, ove anche ciò fosse un sogno. Ma chi potrà discernere il vero nelle tenebre del passato? La mia voce non rimarrà soffocata dalla calunnia de' miei nemici, e la mia memoria non andrà esecrata fra gli uomini?

Così dicendo, appoggiò il gomito su di una feritoia e il capo sulla palma; e s'immerse viemmaggiormente in questi pensieri che lo travagliavano.

Frattanto, senza che se ne fosse accorto, gli si era avvicinata una donna che lungamente lo contemplò in quell'atteggiamento; amore e pietà si dipingevano negli occhi bellissimi di costei. Era Stefania. In essa l'amore per Crescenzio componevasi di entusiasmo e di ammirazione; come tutte le donne che amano, ella era orgogliosa dell'uomo a cui apparteneva; ma, e questo non accade sempre, ella comprendeva l'eroe nell'amante, ed era penetrata nella mente di quell'uomo generoso e quasi solo in quell'età agitata da mille passioni diverse, senza scopo a cui tendesse, eppure a sua insaputa, rivolta, indirizzata ad una meta che fu il risorgimento. Ora pietà di lui sconfortato pungeva quella donna; il suo affetto diveniva più intenso, e come già della gloria, ora mostravasi altera della sciagura del marito.

— Crescenzio, gli disse ella, perchè ti allontani da me quando il tuo cuore è oppresso dall'affanno? Tua moglie non è più degna del tuo segreto, o mi credi troppo debole per dividere i tuoi dolori?

— Stefania, tu qui? Oh tu sei un angelo! tu sola rimani all'infelice Crescenzio, ed a te non rimane che la sua sciagura.

— E non mi basti? Nel tuo affetto, nel tuo amore non è compresa ogni mia felicità, ogni mio onore?

— Tu sei generosa, o Stefania, tu sei grande. No, non sono privo di ogni gioia sulla terra, finchè tu mi rimani, e nessuno potrà strapparti alle mie braccia.

Ciò dicendo la strinse al seno, e rimasero così uniti per qualche tempo.

— Ma quel giorno in cui fosti mia, riprese Crescenzio, in quel giorno che io fui il più lieto degli uomini, io non ti promisi questa vita che ti si prepara. Io era il primo fra i Romani, tu la prima fra le donne. Ti circondavano gli omaggi e gli onori; io era invidiato da tutti perchè ti possedeva; ma taluna forse delle romane te pure invidiava, te sì bella e così acclamata perchè sposa del console! ed ora ti dovranno compiangere; sì, compiangere, perchè nessuna di esse può cadere da tanta altezza in così profondo abisso.

— Credi forse che io t'amassi perchè ricco, potente e felice? Oh non fu volgare l'amor mio; e lo sarebbe stato, se mi avesse vinta il solo prestigio del tuo grado. Io amai in te il primo cittadino di Roma, primo per cuore, per gentilezza di costume, per magnanimità di sensi. Nella mia cameretta di fanciulla, ogni giorno mi giungeva all'orecchio il suono di qualche tua bella impresa, qualche tuo detto o fatto egregio; e il mio cuore batteva velocemente nel seno. Talora sotto alle mie finestre udiva il rumore di una cavalcata; mi affacciava, e te vedeva circondato dai più illustri cittadini, seguito da una folla di popolo. Altra volta suonavano di evviva

e di acclamazioni le vie; e fra quei gridi, quelle voci festanti, sempre mi feriva il nome di Crescenzio, di Crescenzio che io amava timidamente e che a me fanciulla ignota non avea forse mai rivolto lo sguardo. Oh allora ti avrei desiderato posto in men alto grado. Odi trovato d'amore! ti avrei voluto vedere infelice per correre a te, per dirti quanto io t'amava, offrirti le mie ricchezze e il mio cuore, ed essere da te amata, essere tua, dividere teco la sventura, l'esilio, le lacrime!

— E quel giorno non tardò. Sotto il secondo Ottone fui abbandonato dal popolo come oggi sotto il terzo; e tu venisti a me, tu volesti essere compagna del profugo, del condannato; ed io credetti che un angelo discendesse dal cielo per infondermi coraggio, per sostenermi nella lotta in cui dovea essere schiacciato.

— Dolorosi e tremendi furono quei giorni di prova, o Crescenzio, per te; ma furono brevi; non videro conculcata la tua fronte, non distrussero che per un istante l'opera tua; tu ritornasti vincitore, e tremarono i tuoi nemici. Il buon pontefice Giovanni XV ti stese la mano come a fratello, tu ponesti le fondamenta del tuo vasto edifizio. Ora la sciagura ti visita nuovamente; non perdere il coraggio, perdura come sempre, e Roma ti vedrà un'altra volta scendere trionfante da questa torre.

— Vorrei crederlo, o Stefania, vorrei sperarlo, e nol posso. Una voce segreta mi dice che tutto è finito per me, per la causa d'Italia e di Roma.

— O Crescenzio, una donna dovrà insegnarti costanza, e dirti che le grandi intraprese non si compiono con quell'agevolezza con cui vengono concepite dallo spirito? Oh ritorna in te stesso, Crescenzio! tu sei l'anima di questa città! in te stanno rivolti gli sguardi e le spe-

ranze di innumerevoli amici che il timore oggi fa tacere. Se tu cedi, se tu abbandoni il tuo posto, chi sottentrerà? chi reggerà il carico che t'indossasti?

— Nessuno. Lo so. Odimi, o Stefania; io non sono superstizioso, ma credo che nelle voci del popolo si racchiuda spesso una grave sapienza. Il nostro secolo volge al peggio, l'età precipita in tenebre maggiori. Il mille s'avvicina!... Tu lo sai; temono i popoli che in questo anno funesto il mondo debba finire; che Iddio, come creò coll'onnipotente volere questa mole della terra, quei mondi pendoli dalla vôlta celeste, quel sole che a tutti i corpi comunica calore e luce, così sdegnato e quasi pentito dell'opera sua la debba distruggere, rompere la legge che governa armonicamente gli sparsi mondi e rinnovare lo spaventevole caos. Io non credo che il mille debba essere l'epoca del finimondo; ma intraveggo un vero più orribile ancora. Dalla caduta dell'impero romano le tenebre della barbarie si addensarono sulla terra; parve che in questi ultimi anni si dovessero diradare.... Non è vero! il mille segnerà l'epoca della barbarie vittrice, della forza dominante, del vizio sovrano, della confusione della legge, della corruzione del mondo!

Gli occhi di Crescenzio, nel proferire queste parole, si erano allargati come atterriti dallo spettacolo che gli dipingeva la fantasia; un freddo sudore gli bagnava la fronte, tremava per tutte le membra.

Frattanto le nere nubi che coprivano il cielo, erano scomparse, la nebbia che cingeva la città era svaporata; il cielo azzurreggiava, i raggi del sole rompevano scintillando le nuvole fuggenti, e i sette colli e gli edifizi romani ne erano indorati.

— Ecco il mille, esclamò inspirata Stefania, additando

a Crescenzio il cielo infiammato; come l'astro del giorno ha rotto il velo che ne ascondeva la faccia, così la luce del vero caccierà le tenebre dell'ignoranza e i mali dell'oppressione. Salutiamo il mille, salutiamo il finimondo! con esso avrà fine il regno della forza e gli succederà quello del diritto; si scioglierà la legge del mondo ed imperera la legge del Vangelo!

IV

> Tra le sue mire di grandezza e lui
> Poni il capo del padre e del fratello;
> Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
> Sgabello ai piedi per salir sublime.
>
> MONTI.

Ottone non avea ancora diciott'anni; era bello e, per que' tempi, colto assai; questa coltura per l'appunto lo spingeva a' grandi divisamenti che non mandò ad effetto, ma che lasciò trapelare per giovanile vanteria. Era ambizioso e dedito ai piaceri; l'ambizione che può essere fomite di buone e di ree intraprese, lo condusse a macchiarsi di uno di quei delitti che oggi ne fanno inorridire, ma che nel secolo decimo venivano considerati come cose da nulla, tanto erano frequenti; la scostumatezza poi dando agio alla vendetta di raggiungerlo, gli troncò la vita a ventidue anni. La storia non registrò di lui alcun fatto glorioso; ma severa ed imparziale gli rinfaccia i numerosi suoi misfatti, e vedendo in lui estinta la casa di Franconia che ebbe dominio in Italia con Ottone I, meritamente detto il Grande, adora e benedice la mano

della Provvidenza in cui potere stanno i destini dei popoli e dei re.

Le speranze di Crescenzio e di Stefania facevano paventare Ottone, il quale ben si sapea che nulla era stato fatto, finchè non venìa tolto di mezzo il console. Non ostante le feste e gli urli della plebe, sentiva di non essere amato in Roma, dove alcun imperatore forestiero non avea sino a quel dì avuto stabile dimora ed incontrastata. Bisognava combattere, superare quel rifugio dove ascondevasi il ribelle, e nel suo sangue spegnere le speranze dei faziosi. Ma l'esito era ambiguo; la mole adriana, come si disse, si teneva insuperabile, e ad Ottone che sì facile vittoria avea ottenuta della città, era spavento il pensiero di una sconfitta. Ciò nondimeno cominciò a raccogliere le sue squadre, risoluto di porvi l'assedio e di venirne a capo, o affamandola o prendendola d'assalto.

Mentre volgeva queste cose in mente e già aveva dati i primi ordini, gli si presentò Tammo, già amico e partigiano di Crescenzio, ed ora consigliere e favorito di Ottone, con cui aveva avuto segrete pratiche prima della sua venuta, e che all'apparire dell'esercito nemico si era a lui rivolto.

Tammo, come per lo più accade de' pari suoi, erasi sempre mostrato uno dei più zelanti e dei più fervidi sostenitori della repubblica; nei partiti da scegliersi pendeva sempre verso i più arrischiati e rumorosi; fiamma, fiele, rabbia, veleno scoppiavano dalle sue labbra nelle assemblee; accusava di mollezza, di tiepidezza e per poco di tradimento coloro che ponderavano gli affari e le loro conseguenze, moderando le ire inutili e il valore incomposto. Tutto questo zelo era verace? era

ipocrisia? Forse nè l'una cosa, nè l'altra. Egli era uno di quegli uomini malcontenti del loro stato, invido dell'altrui gloria e desideroso di soverchiare chiunque fosse dappiù di lui, e mancandogli quella forza che viene solo dalla coscienza, tentava di sedurre il volgo coll'esagerazione e colla mostra di virtù straordinaria. Uomini tali sorgono soltanto nelle epoche di decadenza, allorchè tutto sfasciandosi ed oscurandosi quasi il senso del vero, si suole ammirare facilmente ogni sbrigliata energia; oppure, cosa che a prima vista parrebbe implicar contraddizione, allorchè una società per lungo tempo assonnata ed oppressa, cerca di ricomporsi, e non sicura ancora del fatto suo, è trascinata ora da una corrente ora da un'altra, ed oggi pare che progredisca volando, e domani che indietreggi visibilmente.

Tammo, di ricco, era caduto nella povertà; di questa andava altero, questa il raccomandava al popolo. Ma i vizi erano quelli che avevano ingoiato il suo avere; nè sotto Crescenzio vedea modo di ricuperare gli agi perduti, perchè la severità del console gli avrebbe impedito ogni torta via. E quella povertà che ostentava, gli era insopportabile; il lusso, i piaceri, come fantasmi provocatori, gli stavano nella mente ed irritavano i suoi desiderii. Afferrò l'occasione che gli si presentava, ed appena gli fu nota la venuta dell'imperatore, corse ad incontrarlo a Ravenna e gli si proferì tutto.

Ottone adunque risoluto di tentare la sorte delle armi, così parlò al suo consigliere: — Tammo, domani s'incomincierà l'assalto.

— E questo il desiderio di tutti, o sire.

— Credete voi che dovremo spenderci molto tempo attorno?

— Io temo di sì.

— Quanto?

— Potrebbe anche accadere che vi si stancassero le vostre posse.

— I miei soldati non si arresteranno davanti ad una bicocca.

— Sire, la torre di Crescenzio non è mai stata superata.

— Lo so, e ne godo; Ottone Terzo avrà quest'onore.

— Io ve lo auguro.

— Tammo, le tue parole e l'aria del tuo viso dinotano sgomento e sfiducia. Se non ti conoscessi, se la tua fama di arrischiato non allontanasse da te il sospetto, io ti crederei intimorito.

— Sire, mi stanno a cuore i vostri interessi, la vostra gloria, la causa della patria mia che è causa vostra. Sì, o sire; voi sapete che la sola tirannia di Crescenzio mi spinse a voi, e la speranza di veder ristorata la grandezza dell'impero romano. Appena mi fu noto che nutrivate il nobile pensiero di rendere l'antico lustro a Roma, l'antica forza a questa città, io vi offrii il mio braccio, la mia influenza contro il tiranno che vendeva a Bisanzio la repubblica.

— Ebbene?

— Ora troppo mi dorrebbe di vedere troncata la bella impresa e distrutto lo splendido avvenire che a voi, a noi tutti sta apparecchiato.

— E credi tu che Ottone non sottometterà un pugno di ribelli già vinti nel cuore?

— Essi sono invincibili di cuore e di braccio, o sire; sanno di dover morire, ed antepongono in ogni caso una morte onorata a quella del capestro. Frattanto il popolo, che è mobile per natura, vedendovi impotente contro

il suo antico signore, comincierà a dubitare di voi, perderete a poco a poco il prestigio che ora vi cinge, ed all'ammirazione succederà il disprezzo.

— Il disprezzo?

— Quindi risorgerà l'antico affetto per Crescenzio, fatto più grande a' suoi occhi dalla tenacità del valore e dal fascino delle promesse; voi dovrete allora combattere due nemici, l'uno più tremendo dell'altro, e voi soccomberete.

— Questo linguaggio è uno sfregio alla maestà dell'imperatore. Allontanatevi dalla mia presenza; volete forse riconciliarvi col vostro amico? Siete libero; andate nella torre; colà dentro ci rivedremo.

— Sire, io sono venuto per darvi in mano la vittoria.

— La vittoria? gridò Ottone avvicinandosi a Tammo.

Tammo sorrise impercettibilmente, e continuò: — Le difficoltà e gli ostacoli che stanno contro di noi, li scorgete e li sentite voi stesso meglio di me. Non bisogna combattere; quand'anche si potesse vincere, sarebbe necessario un tempo che dobbiamo impiegare più utilmente, e, lasciate che il dica, meno dannosamente. Non dobbiamo combattere, ma dobbiamo impadronirci di Crescenzio e dei suoi partigiani più accaniti.

— E in qual modo, se non colle nostre spade?

— Col consiglio.

— Col tradimento forse? interruppe l'imperatore.

— Coll'arte, o sire. Lasciamo i pregiudizi e gli errori agli sciocchi; noi miriamo allo scopo; che sono mai i mezzi? Lo scopo li nobilita, il vantaggio proprio li suggerisce.

Ottone tacque per qualche istante; passeggiò nella sala, indi si assise e disse:

— Spiegatevi, Tammo.

— Siete disposto a udirmi?

— Parlate.

La conferenza fu lunga ed animata. Ottone disse a Tammo quando fu per uscire:

— Rivocate adunque gli ordini in mio nome.

Rimasto solo, guardava perplesso, turbato... fe' per richiamare il perfido consigliere, ma in quel punto gli occhi suoi caddero sulla corona contesagli da Crescenzio... e si fermò.

Egli era tanto giovane!

V

Gli donò la sorte
Intrepida coscienza e pronte mani
In opre vili.

NICCOLINI.

Tammo, come ambasciatore di Ottone, fu introdotto nella torre.

Gli uomini scellerati, quantunque incalliti nel vizio e nel delitto, a prima giunta si sentono piccoli alla presenza di un uomo incorrotto; ma ben tosto la naturale malvagità sbandisce quel pudore, e ripiglia il solito ardimento e la solita fidanza. Così avvenne di Tammo, quando cadde sovra di lui lo sguardo di Crescenzio; egli non potè sostenere la tranquilla maestà di quell'occhio in cui si dipingeva più dispregio che sdegno, più compassione che rampogna. Però fu un lampo; Tammo fissò baldanzosamente in volto Crescenzio e gli assediati raccolti a consiglio.

— Esponete la ragione che qui vi conduce, gli disse freddamente Crescenzio.

— Noi c' incontriamo molto cangiati da quello che eravamo prima, o Crescenzio; voi fingete di ravvisare in me un traditore della patria, un rinnegato; e v'ingannate.

— Chi vi manda qui?

— Ottone; e ciò solo basta per darvi la causa vinta, lo so. Ma chi fra noi fu il primo a violare le promesse? Chi pel primo disonorò la causa di Roma?

Gli assediati, indignati a queste parole, si alzarono per punire chi le pronunciava; Crescenzio li trattenne dicendo:

— Lasciatelo parlare; è un inviato di Ottone.

— Credete che le minacce mi facciano tacere il vero? proseguì Tammo. O Crescenzio, tu ti sei mostrato degno di Roma antica, allorchè ponesti in opera il concetto che era quello di tutti i buoni; ma io mi allontanai da te quel giorno in cui cercasti di vendere come armento il popolo romano all'imperatore greco... Sì, da quel punto nulla avemmo più di comune; io mi opposi, ma indarno; l'ambizione ti accecava, l'ambizione ti scavò la ruina.

— A te veramente spettano queste accuse, rispose Crescenzio, a te che nel giorno del pericolo passasti al nemico. Io non risponderei nè a te nè a' pari tuoi; ma so che la calunnia non risparmia alcuno, e che le sue armi sono micidiali; gli uomini prestano più facilmente fede al male che al bene; ammirano l'eroe, ma batton palma a palma quando s'avveggon che sotto la porpora del suo manto vi è ancora l'uomo, cioè l'essere debole che loro somiglia. Ma i fatti smentiscono le accuse, o signori; io trattai coll'imperatore greco, è vero; ma quando? quando in Roma stessa si chiamò l'imperatore di

Germania; io preferii una signoria di nome, una signoria lontana, senza forza, ad una tirannia di fatto che pesa sulla nostra città, temuta dall'un capo all'altro d'Italia. Quando mi accostai a Bisanzio? quando Roma era già divenuta nido di traditori; quando Tammo cogli amici suoi teneva pratiche occulte col giovane Ottone, e il terreno già traballava sotto i miei piedi. — Ma non rallegratevi ancora, non avete ancora vinto; Crescenzio vive ancora, Crescenzio, il cui nome vi fa tremare vostro malgrado. E se egli dovrà soccombere, soccomberà colla spada in mano, combattendo, schiacciato sotto le mura di questa torre in cui stanno chiusi i destini di Roma.

— Per quanto tempo resisterete alle armi di Ottone? rispose Tammo.

— Fino alla morte.

— E alla fame? soggiunse ironicamente lo scellerato. L'esercito dell'imperatore vi cinge d'ogni parte; nessuno può entrare qui; tenetevi dunque care le vostre provvigioni.

A queste parole succedette il silenzio; gli assediati compresero che Tammo dicea vero. La morte in campo non spaventa un guerriero, ma l'aspetto d'un fine inonorato e lento agghiaccia l'entusiasmo, addolora l'animo. Nè solamente tremarono per sè, ma per coloro che erano con essi, per le donne, pei figli condannati a così orribili patimenti. Finalmente Crescenzio, commosso, rispose rivolto a' suoi compagni:

— Se questo ha decretato Iddio, si compia il nostro destino.

— Voi avete l'animo grande, o Crescenzio, ma l'imperatore non è da meno di voi. Esso è giovane, altero, ambizioso, avido di gloria e di lode; voi gli siete nemico,

ciò nondimeno vi ammira; voi vi apponete alle sue mire, ed egli vorrebbe avervi suo campagno. Non potendolo, vi lascia libera l'uscita dalla torre e dalla città di Roma; a voi, dico, ed a tutti i vostri. Ottone e Crescenzio non possono capire nella stessa città.

— Che dite?

— Quello che voi non avete potuto compiere, farà Ottone; porrà la sede dell'impero dove esso nacque; Roma sarà di nuovo la capitale del mondo, la città dei Cesari; Italia la regina delle nazioni.

— Sarebbe vero?

— Questo è il suo divisamento.

— Crescenzio allora non sarà più contro di lui; lo aiuterà invece nell'impresa.

— Egli mi manda a ciò; voi potete abboccarvi con lui, sapere la sua volontà, e quando s'intendessero i vostri magnanimi spiriti, dividere con lui le fatiche e gli onori dell'impresa.

— Quale sarà il luogo dell'abboccamento?

— Sul clivo di Cinna, lontano dall'esercito e dalla città.

— Abbiamo l'uscita libera?

— L'avete.

— Libero il ritorno?

— Libero.

— La garanzia?

— La sua parola.

— Amici, domani udremo le proposte d'Ottone (*).

(*) Il proposito di ristaurare l'impero romano fu attribuito ad Ottone. Il personaggio di Tammo è pure storico; ma il suo nome è piuttosto tedesco che italiano.

VI

> Non è il forte che sfidi a giornata
> È il villano che move securo
> A sgozzare l'agnella comprata.
> BERCHET.

Io non voglio descrivere più a lungo questo tradimento, uno dei più vergognosi che venga raccontato dalla storia. La barbarie e la ferocia dei tempi possono forse scemare l'orrore del misfatto; ma dinanzi all'eterna ragione, dinanzi all'umana coscienza, il sangue di quegli infelici grida altamente, e la storia che nelle sue pagine narra le virtù e i delitti dei trapassati, alzando a quello un inno di lode, a questo imprimendo il sigillo dell'infamia, raccoglie quel vindice grido e lo tramanda ai posteri indignati. Ad essa adunque si conceda la libertà del racconto, e i deboli conculcati ottengano almeno questo tardo risarcimento.

Il sole era già alto sull'orizzonte, ed Ottone mirava ansiosamente la porta della mole Adriana che tuttora stava chiusa. I minuti gli parevano anni, lenta era l'impazienza di chi anelava alla preda e temeva non gli dovesse sfuggire di mano. Si alzarono finalmente i ponti levatoi, e comparve Crescenzio con dodici suoi compagni. Lo accompagnava Stefania, pallida, turbata, perchè un infausto presentimento le stava in cuore; nel separarsi dal marito, lo abbracciò come se egli partisse per un lungo viaggio: e quando si fu allontanato, una lagrima spuntò negli occhi suoi.

Il piccolo drappello giunse in breve alle falde del clivo di Cinna; videro la tenda dell'imperatore, e cominciarono a salire.

Improvvisamente furono circondati da uno stuolo di soldati, assaliti e fatti prigioni.

Sulla vetta del colle si rizzarono le forche, e Crescenzio coi dodici suoi compagni, di cui non ci venne serbato il nome, ne furono appesi pei piedi dopo averli decollati (*).

La fama dell'accaduto si divulgò tosto. Stefania, forsennata, fuori di sè, corse al campo nemico; sperava di giungere in tempo per salvare il consorte. Ma le preghiere e le lagrime furono indarno; non potè giungere alla presenza di Ottone.

Uno degli uffiziali domandò all'imperatore che cosa si dovesse fare di quella donna che piangeva ed imprecava: — Datela a' miei soldati, rispose Ottone.

Orrendo a dirsi! la libidine di quella sozza soldatesca deturpò la vedova di Crescenzio (**).

In memoria della morte del console, i Tedeschi chiamarono il clivo di Cinna *Monte Gaudio*...

I Romani mutarono il nome, e dissero quel luogo *Monte Malo*. Oggi, corrottasi l'antica parola, vien detto *Monte Mario*.

(*) *Egressus inde Crescentius contra fidem datam captus cum duodecim aliis foedissimo suspendii supplicio est affectus; quae res maximam clarissimo Ottonis nomine perfidiae notam incussit.* SIGONIO, *de Regno Italico*, lib. VII.

(**) *Stephania uxor Crescentii traditur adulteranda teutonibus.* ANOLFO, *Mediol. Hist.*, lib, I, cap. 12.

VII

> Ma simile quell'alma divenne
> Alla notte dell'uomo omicida;
> Di quel sangue sol ode le grida
> E si accorge che sangue tradì.
>
> MANZONI.

Qui la mia narrazione parrebbe finita; ma forse a taluno dei lettori non tornerà discaro il sapere che cosa avvenisse di Ottone e di Stefania: di quell'uomo che avea calpestate le umane e le divine leggi, e di quella sventurata donna, vittima di tanto oltraggio e di così enorme vitupero. — Dio non permise che il tradimento fruttasse pace e tranquilla signoria all'imperatore; Roma gli si ribellò; in Germania si ordirono congiure.

Ottone non avea ancora l'animo incallito nei delitti, nè intieramente guasto; i rimorsi cominciarono a lacerargli la coscienza; il sanguinoso spettro di Crescenzio veniva a turbargli le tormentate veglie; le imprecazioni delle sue vittime suonavangli all'orecchio; i suoi giorni erano una continua battaglia tra l'ambizione delusa e le speranze rinascenti; le notti un lento e ferale martirio.

Quasichè tutto ciò non fosse bastevole pena, s'aggiunse l'amore ad intorbidargli la mente; un amore intenso, profondo che lo faceva fremere ed inorridire. Celeste cosa fu detta l'amore; fiore che olezza soltanto nelle anime gentili e rifugge dai petti contaminati. Questo è l'amore vero; luce che si rivela agli uomini quasi a far fede dei lontani elisi; fragranza che emana dall'aura per cui passarono le ali di un serafino; affetto che, provato una volta,

non si dimentica più nel corso della vita; ricordanza che fa arrossire il dissoluto nel mezzo dell'orgia, rinfresca l'inaridito pensiero dello scettico, e, simile a raggio di sole cadente, consola i melanconici pensamenti della canizie.

Ma vi è un altro amore che non merita invero questo soave nome, una passione brutale che dardeggia negli occhi fiammanti, che brucia il cinabro delle labbra, uccide ogni freschezza di sentimenti, specie di alcoolico liquore che non spegne la sete, ma la desta, l'irrita... Ed Ottone era invasato da questo demone persecutore.

Il tradimento generò il tradimento; congiurarono i suoi più fidi, ed egli dovette fuggirsene di Roma per salvar la vita. Abbandonar Roma, quella città che considerava come la più preziosa gemma della sua corona! veder vincitrice nuovamente quella parte che egli credeva spenta per sempre coll'uomo che la capitanava! ciò era un dolore, un avvilimento indicibile; ma non era il maggiore; un'altra spada lo trafiggeva più addentro; in Roma abitava la donna da lui amata, la donna, il cui nome non osava pronunciare, il cui amore, ove gli fosse stato concesso, sarebbe stato un sacrilegio.

Deposto il fasto reale, nudo i piedi, vestito di sacco s'avviò in tal guisa al Monte Gargano, facendo la via pedestre; indi si ritirò nel monistero di Classe. Colà macerò le carni col cilicio, mortificò i cocenti desiderii coi digiuni e colle penitenze; passava le giornate salmeggiando, piangendo e chiamandosi spergiuro, indegno del perdono divino. Ma in lui non era ancora pentimento vero; San Romualdo, abate, lo invitava a lasciare il mondo, a indossar l'abito monastico, ed Ottone prometteva, ma solo allorchè fosse ritornato in Roma armata

mano ed avesse punito i ribelli, atterrata la repubblica (*). Nè tanto gli sarebbe bastato; l'accesa immaginazione non si smorzava nel silenzio del chiostro; nella cella del penitente sorgevano i fantasmi amorosi che scacciavano le prese risoluzioni, profanando le interrotte preghiere.

Chi era questa donna? Perchè anche nel fastigio del potere non osò mai pronunciarne il nome?

Due anni dopo l'uccisione di Crescenzio, Ottone pregava inginocchiato in una chiesa di Roma; era solo, travestito. Il suo cuore cominciava a rinascere alla fiducia; la preghiera diffondeva le sue benefiche rugiade sul suo spirito; le lagrime sgorgavano da' suoi occhi. Si alzò quasi confortato, e, volgendosi, vide appoggiata ad una colonna del tempio una donna vestita a bruno, pallida nel volto come la morte, cogli occhi immobilmente fissi sopra di lui. Questa donna era bella di una bellezza che difficilmente si potrebbe descrivere, imperocchè non conservava alcuna di quelle doti che si ammirano per lo più; perfette e matronali erano le forme della persona, ma il pallore sepolcrale del volto, anzichè suscitare sensi di voluttà, incuteva spavento; la nera e fulminea guardatura parea stravolta. Un antico l'avrebbe paragonata all'implacabile Nemesi che compie le fatali vendette.

Ottone guardolla, arretrò d'un passo... riconobbe Stefania.

Stefania, la vedova di Crescenzio, di colui che egli avea tradito, di colui che avea lasciato il capo su di un ceppo per suo ordine; Stefania, la donna che egli avea

(*) Vedi la vita di San Bernardo scritta da San Pier Damiano, e gli studi storici *sui tempi del re Ardoino*, del cav. Provana, dove questi fatti sono narrati per disteso. Torino, 1844.

offerta alla libidine delle soldatesche, che avea fatto disonorare dai più vili suoi scherani!

Nel cuore dell'uomo vi sono misteri; l'indagine dell'osservatore non penetra ne' suoi abissi; ne' suoi segreti accadono fenomeni inesplicabili. Ottone amò quella donna. Gli antichi avrebbero in ciò ravvisata l'onnipotenza del fato che stringe con catene di ferro la sua vittima e l'immola sull'altare della necessità; noi accenniamo il fatto, e lasciamo che il lettore vi mediti sopra, cercandone le ragioni in questa nostra natura che in alcune parti partecipa all'ideale bontà dell'angelo, ed in altra parte l'impronta della corruzione di satana.

Tammo non avea abbandonato l'infelice da lui sospinto sulla trista via; lo accompagnava come il genio del male, e sorrideva in sè vedendo quei terrori che stimava debolezza di fanciullo. Ottone lo abborriva, ma si era avvezzato al suo impero e sopportava la perniciosa e tirannica influenza che lo scellerato esercitava su di lui. Pure non lo avea fatto partecipe del più doloroso suo segreto, non gli avea detto che amava ed amava Stefania; al vigile ed esperto Tammo non era sfuggito quel turbamento che rodeva l'anima di Ottone, ma ignorava donde traesse origine, ed era troppo accorto per domandare schiarimenti su quanto gli veniva celato.

Una sera Ottone stava nella sua cella; il fiore della gioventù era sparito dalle sue guance, le ossa ne sporgevano fuori come a cadavere; livide avea le labbra, gli occhi che tenea fissi al suolo, infossati. Nelle mani stringeva un teschio; a' suoi piedi giaceva uno staffile sanguinoso, armato di punte d'acciaio.

— Sire, gli disse Tammo dopo averlo contemplato in

tale atteggiamento; sire, io non debbo tacere più oltre; io debbo dirvelo checchè debba accadere di me; egli è tempo che voi ritorniate uomo.

Ottone lo guardò fieramente; Tammo sostenne il torvo cipiglio, incrocicchiò le braccia sul petto e continuò:

— Egli è tempo che ritorniate uomo, imperatore e re. Che fate qui? dov'è la nobile corona che eredaste da Ottone il Grande? dov'è il manto imperiale? Gettate quella cocolla, essa non fa per voi; ritornate in Germania, spiegate lo stendardo della casa di Franconia, e tirate la spada dalla vagina; alla vostra bandiera si stringeranno i fedeli baroni, il vostro brando sterminerà i pochi ribelli che ora trionfano della vostra lontananza. Scendete poscia coll'esercito nuovo in Italia, mostratevi nelle campagne di Roma; alla vista dei tedeschi pennoni, al luccicare delle lance germaniche si disperderanno come colombi questi rivoltosi che ora occupano la vostra città.

— E ciò mi renderà forse più felice? da poco tempo ho provata avversa la fortuna dell'armi; ma da lunga stagione io non ho più pace.

— Il vostro spirito è infermo; questi cenobiti alimentano in voi le vili paure, i ridicoli rimorsi. Il sangue di Crescenzio era necessario, voi l'avete versato; ciò basta per giustificarvi ed assolvervi.

— Taci, iniquo, non iscusare il mio delitto. Tu me l'hai consigliato, tu lo hai compito e tu non ne senti rimorsi... Oh, io preferisco le mie torture alla tua sicucurezza.

— L'uccisione di Crescenzio è dessa la sola cagione di questo vostro prostramento?

— Che dici?

— O non vi è piuttosto un tarlo più segreto che vi consuma, un avoltoio che vi sta sul cuore?

— Tammo, il demonio mi ti pose a fianco perchè io non gli sfuggissi di mano; lo veggo, eppure non posso scacciarti, non posso scongiurare la tua presenza. Io sono tuo schiavo!... Ebbene, ascoltami, sappilo una volta... io amo.

— Voi avete ventidue anni; chi non ama alla vostra età?

— Ma questo amore è per me un inferno.

— Qual donna fra le vostre vassalle non andrebbe superba, vedendo cader sopra di sè gli occhi del suo sovrano?

— Una che non potrà amarmi giammai; che mi abborre come la causa di ogni suo male.

— E chi è dessa?

— Una donna che io ho insultata, disonorata.

— Ma chi è costei?

— Tammo, io non oso pronunciare quel nome... tu stesso ne inorridirai... essa è Stefania.

Tammo sorrise a quel nome; Ottone, profertolo, nascose il volto fra le mani, singhiozzando e fremendo. Tammo gli si avvicinò, lo scosse, e gli parlò in questo modo:

— Sire, voi non aveste fiducia in me, in me che ho più anni di voi, che conosco il cuore umano meglio che non si conosce a vent'anni; aveste torto; uditemi ora, siamo ancora in tempo. Se voi aveste parlato ad altri, vi sarebbe risposto: — Scacciate questa passione dal cuore, vincete voi stesso. — Bel consiglio, per verità; ma è più facile il darlo che l'eseguirlo. Voi amate Stefania;

è una sventura, lo so; ma è maggior sventura che questo amore vi costi tanti affanni, e vi debba forse costare la corona. Rialzate l'animo, Ottone: questa donna sarà vostra, essa vi amerà.

— Che dici? la vedova di Crescenzio?

— Gli uomini sono ambiziosi, o sire; ma nessun uomo è ambizioso e vano come la donna. Sulla vostra mano ella vedrà forse ancora qualche stilla del sangue di suo marito; ma sul vostro capo scorgerà il diadema: la scelta non sarà dubbia.

— Non può essere; ella mi ha veduto una sola volta, il suo sguardo mi atterrì.

— Dovevate mostrarvi più spesso.

— Ed ora io sono fuggitivo, ella in Roma...

— Uscite da questo chiostro, movete verso Paterno al vostro castello; tra quindici giorni Stefania sarà nelle vostre sale.

— Tammo!

— Fra quindici giorni nel vostro castello di Paterno... fra le vostre braccia.

VIII

> Spirti che avete in cura
> I cruenti pensier, qua, qua venite,
> Mutate il sesso mio; da capo a piedi
> Fatemi vaso d'una rabbia immane:
> Ingrossate il mio sangue, ed al mio seno
> Non lasciate a pietade aperto un varco,
> Sicchè visita sua me non iscuota
> Dal mio fero proposto, o tregua induca
> Fra il pensiero e l'affetto.
>
> SHAKSPEARE.

In una sala riccamente addobbata nel castello di Paterno, Stefania è seduta sopra morbidi guanciali; il suo vestire è quello stesso che indossò fin dal giorno in cui rimase vedova; ma nel bruno abbigliamento appare non so quale ricercatezza; i capelli, cadenti in anella sulle spalle, fanno maggiormente spiccare la bianchezza della sua pelle, ne' suoi occhi si legge una dolce commozione, e di questa sembra quasi arrossisca; negli atteggiamenti, negli sguardi, negli adornamenti della persona, ad arte negletti, spira un'aura di voluttà che è fatta più provocatrice nella perfetta e veramente romana bellezza delle sue forme.

Ottone le sta a' piedi. Non è più il macero penitente di Classe, l'umile pellegrino di Loreto, ma l'elegante, il brioso, l'ardente signore coll'anima piena d'amore, vicino alla donna che ama, sul punto di toccare la meta de' suoi desiderii. Stefania ora si mostra dolente, ora sdegnata; talvolta, quasi trascinata dalla passione che a

guisa di torrente racchiuso prorompe dal suo cuore, lascia sfuggire dal labbro una parola che dipinge il delirare della sua fantasia, ma non appena le è uscita, che vorrebbe ritirarla, e quel rincrescimento, quel contrasto è più eloquente della parola articolata, quel turbamento la fa più bella, più fieramente bramata dal rapito Ottone. Talvolta par che silenziosa si abbandoni ad un caro pensiero, ed in esso si smarrisca come in un sogno prediletto; ed ecco improvviso la assale un brivido alla vista del giovane amante, un invincibile orrore che mal vuole celare s'impadronisce di lei a somiglianza di inesperta fanciulla che, mentre in un lieto prato raccoglie i fiori d'aprile, scorge tra l'erba la squamma di velenoso serpente. Allora Ottone che indovina quei pensieri e quelle paure, a racquetarne i terrori, a cacciare la funerea rimembranza, a parlarle coi più caldi colori del suo affetto, a gemere, piangere, supplicare.

— Tu sarai mia, o Stefania; nessuna donna ti pareggerà in grandezza sulla terra; sul trono ov'io ti collocherò non albergano le tristi cure; l'amore più sollecito prevenirà i tuoi desiderii; io ti comporrò la vita quale si finge solamente coll'immaginazione.

— Ottone, Ottone, pietà! non opprimete una debole donna; debole veramente, perchè non può comandare a se stessa, non può vincere i proprii affetti.

— Ah pur troppo lo veggo, tu vorresti amarmi, e nol puoi. Me infelice! ed io ho cercato di dimenticarti, di scacciarti dal mio cuore, e non l'ho potuto! Fuggii dal mondo; nella solitudine di un chiostro cercai pace, e non potei ritrovarla, perchè io portava meco la guerra.

— No, voi ingannate voi stesso, voi non mi amate;

come il potreste? io così vile, io che... Dio mio! io non potrò mirare senza arrossire l'ultimo de' vostri servi!

— Stefania, non mi rammentate ciò... molti delitti pesano già sul mio capo... quest'idea potrebbe farmene commettere degli altri! Oh sì, io fui il più vile, il più scellerato fra gli uomini! ma allora io non vi conosceva.

— Lasciatemi Ottone, lasciate che io ritorni a Roma; non vi caglia del mio onore, diranno ciò che vorranno; ora io non posso temere altre macchie. I vostri satelliti mi hanno qui condotta per forza: — Ah Ottone, questa è la vostra maggior colpa! Finora io era innocente, ora il mio cuore... o cielo! Lasciatemi fuggire; il mio coraggio vacilla, io temo di soccombere.

— Che mai dicesti? sarebbe vero? che? comincieresti ad amarmi?

— No, non è vero, non l'ho detto! tu sai l'arte di tradire gli uomini, e ti è facil cosa tradire una donna! non vi amo, nè voi mi amate. I vostri affetti serbateli alla greca figlia dell'imperatore di Costantinopoli che vi deve essere sposa.

— Stefania, il cielo ne è testimonio se io mento! La politica mi aveva indotto a questo matrimonio, le pratiche erano avviate, ma ora tutto è rotto, i trattati come non avvenuti. Io ti amo, tu sarai mia, mia quand'anche e Costantinopoli e Roma e il mondo s'armassero contro di me.

— Tu m'ami dunque cotanto?

— Più di me stesso, più di quello che tu stessa puoi immaginare. O Stefania, non resistere più a lungo alle mie lagrime, non respingermi, placa il tuo sdegno: tu sei nata in Italia, il tuo cuore è fatto per sentire viva-

mente. Ebbene io sento in tal modo, io ti amo come sotto questo sole si ama, sotto questo cielo che ti vide nascere.

Stefania si mostrava perplessa, guardò Ottone, poscia ne ritorse gli occhi nei quali brillò una lagrima.

— Una lagrima! gridò il giovane; oh tu sei commossa, quella lagrima è mia; che io la asciughi colle mie labbra, che io abbia una ricompensa dell'immenso amor mio.

— Ottone, lasciatemi, ve ne scongiuro...

— No, è impossibile, io non sono più padrone di me; amami, sii mia... mia, o Stefania.

— Dio! questo è troppo, esclamò Stefania.

Ottone è disteso sopra un letto, straziato dai più crudeli dolori; violacea la pelle, chiazzata qua è là di nere macchie; gli stanno intorno i suoi fedeli addolorati, il medico ha pronunciata la sua sentenza, i rimedii sono inutili: egli sospetta la causa della malattia, ma non osa manifestarla, perchè ignaro da qual mano venga il colpo, trema dei superstiti, non potendo salvare il morente.

— Io muoio giovane, diceva Ottone, ma muoio compianto da voi tutti; non lascio eredi, la corona dell'impero e la corona d'Italia usciranno dalla casa di Franconia; ora lo veggo, vi è in ciò la mano di Dio; questa corona io l'ho deturpata, Dio me ne priva! purchè almeno la mia memoria non sia maledetta, e i miei delitti... sì, io posso, io debbo proferire questa parola; al limitare dell'eternità il vero non si dee più mascherare... purchè i miei delitti non rendano esecrata la mia memoria!

— Voi vi disperate troppo presto, rispose Tammo; voi siete giovane, la robustezza e la vigoria della vostra

età domeranno il morbo. Le parole che avete ora pronunziate potrebbero un giorno dolervi.

Ottone, fra gli spasimi del male, continuò: — Che ne dite voi, mio medico? posso guarire? lo desidero; non è ancor tempo di morire, non è vero? — Ma io non veggo qui Stefania; forse l'acerbità de' miei dolori la spaventano; ditele che io desidero di vederla; avrò forza bastante per soffocare i miei gridi; la sola sua vista può recarmi qualche conforto.

Era noto a tutti che l'imperatore doveva sposare Stefania; essa era già onorata come imperatrice.

Dopo qualche istante comparve la vedova di Crescenzio; si avanzò verso il letto a passo lento e fermo; non inquietudine, non pietà stavano sul suo volto; un lieve sorriso ironico le piegava il labbro.

Il medico guardò quella donna, vide quel sorriso, ed un sospetto terribile balenò alla sua mente.

— Stefania, disse Ottone, non abbandonarmi; se io debbo morire, voglio almeno spirare l'ultimo anelito nelle tue braccia. Per te sola mi era cara la vita, e mi rincresce di abbandonarla per te sola.

Stefania, in piedi all'estremità del letto, guardò l'ammalato, e visti i progressi del male, si volse al medico dicendo:

— Quale malattia è la sua?

— Il morbo presenta tali sintomi che la mia scienza si confonde.

— Una donna dunque debb' essere più accorta di voi? — Signori, quell'uomo muore di veleno.

— Di veleno? esclamarono tutti.

— Di veleno, replicò Stefania; che ve ne pare?

— Io non osava crederlo, rispose il medico, ma i sintomi lo indicano.

— Io avvelenato, gridò Ottone, levandosi sul letto e guardando ferocemente i circostanti. Io avvelenato?

— Quale può essere la sacrilega mano... gridarono i cortigiani impalliditi.

— Forse a Roma, soggiunse il medico; forse a Roma i vostri nemici...

— Io voglio saperlo, gridava Ottone, orrendo in volto per lo spavento, per lo strazio delle viscere corrose, per la rabbia e per desiderio di vendetta; io voglio saperlo; guai all'iniquo! io avvelenato! Dov' è lo scellerato, chi è desso?

— Ah! ah! ah! vi date a credere che egli voglia svelarsi per amor vostro? rispose allora Stefania con aria di trionfo. Credete che il colpevole rispetti i vostri comandi?

Tutti si volsero verso Stefania, sorpresi a queste parole. Ottone, già delirante, proseguiva:

— Ebbene, su voi tutti cadrà la mia vendetta! su tutti! in tal modo non sfuggirà il reo.

— Se questa conoscenza può allegrarvi l'ultimo passo, io vi procaccerò un tale conforto. Volete sapere chi ha avvelenato Ottone? — Ebbene, uditelo: son io!

— Tu!

— Stefania! esclamarono i cortigiani.

— Io Stefania, moglie di Crescenzio da te scannato a tradimento; io Stefania che tu hai fatta contaminare da' tuoi soldati; io Stefania che tu facesti rapire da Roma e trasportare in questo castello; io Stefania, a cui tu offristi il tuo amore, Stefania da cui credesti di essere

amato? Imbecille! pensasti che l'offeso dimentichi come dimentica l'offensore, che lo splendore della tua corona bastasse a nascondere il sangue che gronda dalle tue mani... Credesti di essere amato? ora muori, forsennato; erano finte le dolci repulse, finti i miei turbamenti... il mio cuore era freddo come il ghiaccio, io calcolava i palpiti del tuo... e quando il fuoco della libidine inaridiva le tue fauci, la mia mano ti offrì la coppa mortale; tu l'hai bevuta; i rimedii sarebbero inutili. Ora sono vendicata; tu morrai frenetico per rabbia, per dolore; io non desidero più di vivere. Non fuggo, non mi nascondo: signori, quando vorrete vendicare Ottone, rammentatevi che l'uccise Stefania.

Morì l'imperatore poco dopo, e con lui si estinse la casa di Franconia, gloriosa sotto il primo Ottone, onorata ancora sotto il secondo, degenere sotto il terzo. Venticinque giorni dopo la sua morte, gli Italiani radunarono la Dieta a Pavia, ed elessero a loro re Arduino marchese d'Ivrea.

Di lui vi è già stato parlato in questo libro.

DOMENICO CARUTTI.

IL

CASTELLO DI POMÀRO

AI TEMPI

DI BONIFACIO TERZO

DI MONFERRATO

PIEMONTE

I

Una sera dell'autunno del 1858 io mi aggirava soletto per le pianure che da Frassineto portano al castello di Pomaro. La luce purissima del cielo, che pareva rallegrata dal caro raggio della più serena tra le affezioni dell'uomo, la speranza; il venticello che, spiccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava tra miei passi; l'erba che vedeva qui e qua come ringiovanita dal moto delle acque de' rivoletti, le case sorgenti o fra le brune aiuole o fra i campi di stoppie biancastre, tutto mi dava al cuore il senso di un diletto placido e profondo.

Tratto tratto m'abbattevo in qualche contadino od umile villeggiante, e mi fermava con compiacenza a parlare con loro, voglioso di conoscere quali pensieri si volgessero nel cervello di questi figliuoli della natura che

non hanno appreso a leggere; e m'era dolce lo scorgere che la madre Rea non è sempre ingrata a' suoi ministri, nè sempre li colpisce di stupidità.

Nato come un' erba senza sole in mezzo alle case del popolo, ho imparato di buon' ora che, se non ci è dato di poter ragionare con uomini singolari per genio, bisogna andare ne' campi, appressarsi al colono, mescolarsi al popolo, la cui conversazione è grandemente istruttiva. Se voi potete avvezzare gli occhi a questa mite luce; avvezzare il vostro cuore a penetrare i secreti di questi focolari, a vedere queste ombre di Rembrandt, vi convincerete agevolmente che tra i disordini dell'abbandono, tra i vizi della miseria trovasi maggior ricchezza di sentimento, maggior bontà di cuore, che non presso coloro che la fortuna privilegiò de' suoi ricchi doni.

Sepolto in tali pensieri, io non m'accorgeva che il sole era già scomparso dalla sommità dei colli, e che, ignaro de' luoghi, in mezzo alle tenebre crescenti, non senza qualche pericolo avrei potuto ritornare in città.

Ma ecco farmisi innanzi un uomo sui cinquant' anni, di aspetto gaio e in abito non al tutto dimesso, il quale mi confermò subitamente in que' primi pensieri, coll' invitarmi a passare la notte sotto il suo tetto.

Entrai in una casa, a cui sembrava presiedesse il genio della semplicità e dell' eleganza, e non tardai ad accorgermi che il mio ospite era uno di quegli uomini che accoppiano all'industria la coltura.

Non appena misi il piede sulla soglia, vi balzò dentro una fanciulla di circa diciott' anni, chiamando a gran voce il suo fidanzato ch' erasi appiattato dietro una siepe, e ch'ella da una buona mezz'ora andava invano cercando. Alla prima mia vista arrossì, mostrando nel viso e negli

atti quella verecondia e peritanza, che è così caro ornamento delle fanciulle; ma ripigliatasi quasi subito, mi salutò con molta cortesia. Il fidanzato non tardò a raggiungerla, e nacque presto fra tutti noi una certa dimesticità ingenua, che ci fece più liberi i movimenti e le parole.

Dopo cena il mio ospite mi dimandò quale cagione mi conduceva a vagare per que' luoghi.

— Il desiderio, risposi, di raccogliere dalla bocca del popolo le poche tradizioni che vivono tuttavia costà.

— Quale diletto potete voi pigliare di cose narrate da un povero contadino, senza ordine di fatti, le quali vi rendono l'immagine d'una favola, e talvolta ancor peggio?

— La tradizione orale, o mio buon signore, è la storia tralasciata ne' libri e conservata ne' simboli del popolo; lo disse una donna che aveva ingegno. Che importa l'ordine de' fatti? Io bado all'idea; e l'idea pel contadino non ha veruna età: egli la riceve, se ne nutrisce, e la trasmette sempre giovine e brillante a' suoi figliuoli che vivono e muoiono fanciulli come lui.

— Vedete, soggiunse egli dopo qualche silenzio, da questa finestra che vi sta dinanzi quel dirupo illuminato dalla luna, sul quale sorge ora l'elegante castello di un Marchese della vostra città? In tempi rimotissimi quel dirupo fu testimonio di un orribile fatto che la mia Annetta vi racconterà colla grazia e disinvoltura di un Gualtiero Scott.

I miei occhi fissarono incontanente il viso della fanciulla, la quale, fattasi di porpora, andavasi stringendo al braccio del fidanzato che sorrideva maliziosamente.

Ella era di quelle nature potenti e piene di vigore,

che si sviluppano all' aria e al sole; la sua figura aveva tutta la flessibilità della giovinezza; ammirabili, purissimi erano i suoi lineamenti, e poco dissimili da quei tipi leggiadri che l'arte greca coronò dell'aureola dell'immortalità.

Volse lo sguardo al giovine con certa ombra di ritrosia, quasi per richiederlo del suo avviso; poi, raccomodatasi con molto garbo la pezzuola sul seno e intorno al collo, s'accinse a raccontare i casi di quella ammirabile Garsende, che fu in parte il soggetto di un'altra tradizione, e il cui nome dovrebbe vivere nel cuore e sul labbro delle donne gentili.

II

« Viveva in quel castello un signore potente, ma crudele, rapace, ferocissimo. Garsende, infiammata dalle massime intorno alle ingiustizie dell'orgoglio che la religione di Cristo trasmette a' suoi seguaci nel suo più elementare insegnamento, sentiva ribrezzo e terrore delle scelleratezze del marito; ma non osava ripigliarnelo. Il Trovatore Rambaldo di Vaqueiras seppe infonderle l'ardimento che genera le grandi imprese, ed egli, per mezzo di lei, sottrasse agli artigli di quel feroce la bella Adelaide di Monferrato. Il castellano, per vendetta, la consegnò ad uno de' suoi sicarii, ordinandogli di strozzarla e nasconderla per sempre a' suoi sguardi.

« Stava in quella corte un paggio di nobile casato, il quale, vedendo la donna esercitare in ogni opera gentile

come un primato d'esempio, erasi secretamente innamorato delle sue virtù. Diventato furioso all'annunzio della morte di lei, si presentò avanti al tiranno, imprecandogli sul capo la vendetta del cielo, ed invocando le spade di tutti i principi d'Italia ad abbatterlo, e seppellirlo sotto le ceneri fumanti del suo castello. Il tiranno, avvisando che quegli avesse smarrito il lume dell'intelletto, lo fece rinserrare in quella torre dove la vaga Adelaide aveva versate tante lagrime di sconforto e di ambascia.

« Una notte il poveretto si vede venire innanzi una figura con una face in mano e con un vestito bianchissimo: aveva un'andatura affaticata ma non cascante, e dall'aspetto le traspariva una bellezza velata da grande passione.

« Egli la contemplava con un senso misto di paura e di stupore, senza poter allontanare lo sguardo da quel viso, in cui sembravagli scorgere l'armonia e l'eleganza di lineamenti conosciuti dal suo cuore.

— « Esci di questo carcere, le disse ella con accento fioco e pacato. Iddio ti comanda di liberare un popolo infelice dalla schiavitù e dalla morte. Ubbidisci all'ordine santo, e scolpisci nel tuo petto le mie parole. Dei scellerati, distruggi tanto che basti a respirare pura l'aria della libertà; fa che nessuna opera di crudeltà e di licenza contamini il sacrificio di sangue; combattendo l'ingiustizia, perdona agli ingiusti.

— « Oh! chi sei tu? sclamò il paggio soggiogato da un sentimento al tutto nuovo. La tua parola, cadendo sul mio cuore, lo rinnovella come una rugiada benefica sopra una pianta vicina a morire. Sei tu l'anima dell'infortunata Garsende? parla: il mio cuore, il mio braccio, il mio intelletto, tutto io consacro a te.

« Così dicendo, cadeva ginocchioni a terra, stendendo le mani al lembo della vesta della donna misteriosa. Ma nulla stringe, nulla più sente, ed è di nuovo circondato dalle tenebre. Indicibile è la costernazione che ne prova; gli ribollono nella mente mille di que' pensieri che non vengono con parole; rimane immobile, trasognato.

« Ma lo riscuote la brezza acuta della notte, che penetra libera dalla porta aperta; balza in piedi, sta un momento irresoluto, poi si slancia come folgore fuori della soglia, correndo per un lunghissimo andito, inconsapevole di sè.

« Dopo breve corsa, urta come palla briccolata in un uscio che si spalanca con fragore spaventevole, e vede nell'angolo di una gran sala un uomo di aspetto oscuro e sinistro che a poco a poco lo richiama a se stesso.

III

« Quell'uomo era il castellano. Il rumore che fece l'uscio, spalancandosi, non valse a strapparlo dalle contemplazioni tormentose in cui pareva assorto. Appoggiato al muro, vicino ad una di quelle panoplie, delle quali erano adorni gli antichi castelli, stava cogli occhi torti e col volto scomposto. Una contrazione di spasimo gli corrugava in guisa orrenda la fronte, sulla quale passavano, dirò così, i fantasmi de' pensieri ond'era travagliato.

« Oh! gli è pur vero che l'uomo non può essere scellerato impunemente. L'immagine dei delitti commessi ricomparisce all'animo consapevole con una mostruosità

che sgomenta e prostra anche i petti più imperterriti e più incalliti al male. Ben lo attesta ora la presenza di costui, innanzi al quale il passato si affaccia vuoto di memorie soavi, e il presente e l'avvenire pieni di larve atroci.

« Il giudizio di Dio lo premeva tremendamente. Torbidi e infami erano i suoi giorni, insonni e piene di paura le sue notti; eppure non poteva levar l'animo dalle voglie antiche, non aveva forza di scuotere dal capo il peso dell'obbrobrio, stimava un delirio passeggiero il rimorso che ogni tratto l'investiva.

« In questa guerra con se medesimo, egli diveniva talvolta così fiacco e codardo, che la mano d'un fanciullo l'avrebbe agevolmente atterrato. E appunto in uno di tali momenti lo sorprendeva il paggio.

« Lo contemplò lungamente con un volto indicante lo sforzo col quale un'anima tenta rintuzzare un'idea di sangue; poi, dimenticate le sante parole della sua liberatrice, e sconvolto dalla passione che lo assalì con prodigiosa violenza, staccò un'arme dalla parete, gli si avventò sopra coll'impeto d'un leone rabbioso, e lo buttò a terra, appuntellandovelo colle ginocchia e col braccio sinistro, mentre col destro accennava di squarciargli la gola.

« Il castellano, sorpreso, cacciò un urlo di terrore, e serrò gli occhi come per non vedere la morte che gli stava sopra.

— « Sciagurato! sclamò il paggio infellonito. Tu sei ora in mio potere. Posso alfine vendicare quell'angiolo che hai trucidato, non che gli infelici tuoi sudditi o svaligiati o uccisi. Vile! tu non ardisci neppure far atto d'uomo per difenderti. Ecco i tiranni! Io ho vergogna

di cacciarti le mani nel seno e levarti l'anima trista.... Alzati! prendi un ferro, e muori almeno da cavaliero.

« Il castellano apriva lentamente gli occhi, mostrando nel volto l'espressione di un dolore convulsivo, e non osando stendere la destra alla spada che il paggio aveagli gettato accanto.

« Finalmente si sforzò di rialzarsi. Ma levate timidamente le palpebre al volto dell'avversario, vi scorse un tale atto che le richiuse immantinente, e ricadde sul pavimento, sclamando con voce roca: — pietà! pietà!

« A queste parole di estrema codardia cadde ogni ira dal petto del paggio, e i suoi severi lineamenti si spianarono in una calma sdegnosa. Dopo qualche silenzio disse:

— « La polve che calpesti è meno vile di te. Duolmi d'aver disonorato il mio braccio col solo toccarti. Io saprò cancellare questa macchia. Un sicario basta al sicario. Ma vedrai prima il trionfo de' tuoi sudditi; udrai le grida di libertà.

« Così dicendo si allontanava a gran passi da quella sala, ritessendo le prime orme e fuggendo dal castello per una porta secreta a lui conosciuta, che la sua liberatrice aveva forse aperta.

IV

« Era il giorno di S. Michele. Dai villaggi soggetti al castellano accorrevano i principali uomini a Pomaro a festeggiare il Santo che atterra i superbi e rialza gli

umili. La maggior parte di essi erano squallidi e g
gliosi, perchè i più avean vedute le loro case sacche
e disfatte, le teste de' loro padri o figliuoli confi
ornamento delle torri e de' merli. Tutti fremeva
secreto, volgendo pensieri di vendetta.

« Ecco comparire fra loro con volto infiammato
atteggiamento terribile il paggio valoroso, il quale
por tempo in mezzo, grida:

—« E fino a quando, o cittadini, comportere
collo il giogo che vi schiaccia? Non siete voi p
in tutti i vostri diritti, nella vostra anima, nel
corpo? Ignorate che il tiranno ha giurato di lascia
di voi, neppur un vestigio, neppure un' ombra?
dunque aspettare che vi apra le ultime arterie? V
il Santo, presso il quale oggi ricorriamo, si ani
accende di collera, scaglia folgori dalla destra, ci
a spezzare i lacci della servitù. Il delitto chiama l
dette. Sorgiamo animosamente: vendichiamo le in
i vituperii, le morti inferite da questo stupido e b
signore. Io lo vidi; io l'ebbi poc'anzi in mio p
sdegnai lordarmi di così vile sangue. Non è bisog
adoperiamo il ferro; la nostra sola voce basta ad
derlo. Seguitatemi, o prodi! io vi prometto lib
patria vostra e nome immortale.

« Non ha popolo talmente battuto e rotto, che
rialzi un giorno sotto l'eccesso medesimo de' su
menti. Gli è come quegli alberi che il turbine c
raddrizza; voi non li vedete muovere che sotto il
d'una scossa gagliarda.

« Così avvenne de' Pomaresi. Le parole concita
paggio diedero il crollo alla bilancia. Le donne
le prime a far suonare le grida di morte e di l

Affacciatesi alle finestre, gittarono con atto impetuoso chi al marito, chi al padre, chi al figliuolo una bandiera e una lancia.

« Allora la tempesta scoppiò. — Tutti sembrano portati dallo spirito medesimo. Contadini, operai, valvassori e conti si slanciano nelle case, staccano le armi dalle pareti, e attruppati corrono la terra a furore. Le vie, i chiassi, i sentieruoli, le piazze s'affollano di gente come formiche affaccendate al sopravvenire della pioggia.

« Il romore vieppiù imperversa. Le campane suonano a distesa, e le grida di minaccie e di morte si mescolano per l'aria come strali in dì di battaglia.

« In questa vedesi lungo il piano un vortice di polvere. — « Che è? che è? — Il marchese di Monferrato! — Egli accorre in nostro soccorso. — Viene anch'egli colla lancia tesa a rompere le corazze del petto nemico.

« Con queste parole il paggio rinfocola maggiormente gli animi, ai quali pare un miracolo l'insperato e pronto aiuto di un signore che facea professione di tutelare i popoli dalle ingiustizie de' scellerati.

« La piena cresce. Le bande del Marchese e quelle de' Pomaresi si rannodano con gran prestezza e senza disordine nessuno. Un grido, simile al muggito del tuono, palesa il giubilo di tutti i petti, e la certezza che niuno ormai potrebbe frenare quest'impeto che vola, e tarpare le ali alla vittoria.

« Il tiranno dal suo castello ode il fischio del turbine che sta per iscagliarsi sovr'esso; e pallido, smarito, tremante chiama i suoi sgherri alla difesa. Quegli si armano in tutta fretta, e salgono sulle torri e sui merli, come corvi che sotto la percossa di pioggia grandinosa volano al covo.

V

«La battaglia è cominciata. Sorge un alto fragore di ferri, di arnesi e di armi percosse. L'aria è offuscata dalla pioggia delle frecce.

« Gli scherani del castellano fanno testa per brev' ora; poi, mal potendo sostenere quell'impeto rabbioso, feriti, confusi, disordinati fuggono dai merli e si ricoverano nelle sale del castello come lumache nel guscio.

« Allora sorge un fiero spettacolo. Turbini di fumo rinvolgentisi a spirale si drizzano come serpenti verso il cielo. Una fiamma immensa stendesi impetuosa su tutto il castello, e la voce acuta dell'incendio fischia in guisa, che percuote di paura e stupore l'animo degli stessi assalitori. Il selvaggio signore, vedutasi fallire ogni speranza di salute, appiccava il fuoco egli stesso alla sua tana sanguinosa, scorrendo per le mura pallido e scompigliato come spettro.

« Mentre tutti gli occhi sono rivolti a costui, che direbbesi il genio delle ruine, un grido acutissimo ferisce l'orecchio de' combattenti. Ogni sguardo si volge alla più alta delle torri del castello, e sulla cima di essa mirasi un uomo di forme gigantesche, coperto di armi nere, tenente fra le braccia una donna svenuta, vestita di bianco.

« Il paggio riconosce in essa l'angiolo che lo salvò. Ma come sottrarla alla morte imminente? Le fiamme, divise in mille lingue ardenti, investono la torre, e minacciano divorare l'uomo e la donna.

« Invaso da un affetto prepotente, mal curando la vita, appoggia alla torre una scala, e già ne tocca la cima, già gli scoppia dal labbro un grido di trionfo. In questo, una freccia lo coglie a tergo, e ruina morto ai piedi di quel popolo ch'egli liberava dalla servitù.

« Uno sghignazzare satanico si mescola all'urlo di dolore che cacciano i Pomaresi. Il castellano, egli stesso avealo ucciso. Ma non a lungo tripudiava del turpe fatto; chè quasi in quel punto il trovatore Rambaldo di Vaqueiras gli troncava il capo dal busto; e, salita rapidamente la scala, accoglieva fra le sue braccia la donna, e la portava ai piedi del vincente marchese di Monferrato.

« Quale non fu la meraviglia, il giubilo di tutti, allorchè si ravvisò in essa l'infelice e leggiadra Garsende? Quell'uomo nero era il sicario a cui fu dato il carico di ucciderla, e che mosso a compassione delle sue bellezze e virtù, la serbava a gloriosi destini.

« Che avvenisse di lui non si seppe. Appena fu libero di quel peso amato, scomparve, contento di aver riparato gran parte de' suoi delitti con quest'opera magnanima e santa.

« I Pomaresi, rivendicati in libertà, alzarono trofei alla memoria del nobile e ardito paggio; e la sua famiglia ebbe in dono da essi la più ubertosa e amena delle loro valli; onde trasse poi il nome che tuttora sussiste.

« Garsende, in premio delle sue virtù, divenne marchesana del Monferrato ». —

VI

Finito il racconto, la vispa Annetta si volse al fidanzato e al padre, sorridendo e mostrandosi ritrosa d'ogni lode. Io nondimeno dovetti più volte interromperla con que' segni d'ammirazione che non si possono contenere, benchè manifestamente importuni e molesti. La sua parola parvemi sempre limpida, spiccata, snella, quale indarno ho tentato ritrarre, e che desidererei possedere per far giungere con siffatte narrazioni al poverissimo popolo qualche utile verità.

Levatomi in piedi, me le rivolsi con quella gentilezza che non è pregio, ma dovere, dicendole:

— Se voi, o vezzosissima narratrice, aveste avuto per ascoltatore alcuni di que' classici di prima levatura, che costumano misurare tutte cose col compasso, lo vedreste certo raggrinzare il naso e la fronte, e far l'appunto di molte inverosimiglianze di poca verità e convenienza, e di altre cento cose sull'estetica delle passioni, e sulla poca arte nell'innestare al vero le invenzioni. Ma io che a queste erudite cianciafruscole non bado gran fatto, vi ringrazio sinceramente del diletto che mi avete procacciato, e faccio voto che tutte le donne italiane somiglino un giorno a voi. Io non ho mai amata la donna che pretende e vuole essere letterata. Ma venero quella che orna l'intelletto di care ed utili cognizioni, e studia le leggi di quell'urbanità che metton freno alle inclinazioni dell'umana pigrizia e dell'abusato amore di sè. Come dire l'influenza che può la donna esercitare sopra un

popolo? Ella costituisce la famiglia, e la famiglia lo stato; ella è depositaria della morale; e nella salvezza della morale sta la salvezza della nazione.

Il mattino seguente, prima di allontanarmi da quella casa dove mi vennero al cuore così schiette e pure consolazioni, promisi ad Annetta che io le sarei un giorno comparso di nuovo innanzi per leggerle il suo racconto.

La sera del 18 giugno 1847 battei timidamente al suo uscio. Il mio volto era assai cangiato; ma ella mi riconobbe.

La vidi circondata da quattro figliuoletti, ai quali imparava a leggere e scrivere, e raccontava una di quelle novellette che insegnano l'amore de' nostri simili, tergono il pensiero della sozzura de' pregiudizi, e si fanno interpreti di nobili sensi.

Dopo averli baciati non senza qualche lacrima di tenerezza, mi sedetti fra loro e lessi la tradizione che nove anni prima aveami tanto dilettato..... Annetta, in premio dell'attenuta promessa, mi rallegrò d'un suo sorriso.

PIETRO CORELLI.

LA SQUILLA

DEL 13 FEBBRARO

REGNO DI NAPOLI

I

Bello sei, cielo d'Italia! Bello come un sorriso che Dio schiude dall'alto. Chi può a te innalzare lo sguardo, senza che una ineffabile voluttà gli scorra per le vene! L'incenso dei fiori di una eterna primavera, il soave alito dei venti, il susurro dolcissimo dei ruscelli e delle fronde, tutto è una voce, tutto è un inno di grazie che questa terra beata a te solleva! L'amore è un sentimento che sovr'essa diffondi dal roseo tuo manto. Tutti gli esseri, cui bèi con la tua vista, per te si riconsigliano di amare. Tu fai che l'uomo, cui, schiusi appena gli occhi alla luce, la luce s'invola, solo amando abbia vita. La sua religione non è che amore per Dio. Ogni sua privata o pubblica virtù non è che amore per sè o per la patria. Vera vita è l'amore. Chi tutto n'arse, più visse.

Questi sentimenti rivolgea nell'animo una donna, che ardeva di amorosa fiamma, contemplando il cielo d'Italia.

Sono scorsi due secoli, e la terra copre le sue ceneri, tuttavia forse calde di un affetto che la rese infelice.

Maria Felicita Innecco, nata in Maratea, nel reame di Napoli, l'anno 1627, da miseri genitori, avea sortito dalla natura un'indole vivace e sensibile, onde nell'età in cui ella con piè incerto le prime orme segnava, era carissima a quanti la miravano. Le bianche manine e il volto rotondetto, le guance color di rosa, i neri capelli, e gli occhi grandi e pieni di brio, comechè tra vesti cenciose, le davano somiglianza di un'angioletta. Gli anni svilupparono in lei uno spirito ed un sentire profondo, e ciascuno si doleva che la povertà dei genitori non consentisse che le si procurasse fuori del nativo tugurio una educazione gentile. Questi voti sembrarono disperati, quando compiuto appena un lustro della sua vita, fu da repentino malore orbata del padre. L'afflitta vedova, per sovvenire ai bisogni della sua famiglia, mantenea nella piazza di quel paese una osteria, alla quale intervenivano le genti d'inferior grado, cui dava vino e cibo dalle sue mani apparecchiato, e in tale tristo uficio si giovava della piccola Maria e di altri due figliuoletti.

In quel tempo, dopo venti anni di assenza, Pietro Innecco, uomo di lettere e di cuore, fratello dell'estinto padre della Maria, prelato che avea lungamente dimorato in Roma, riedeva nella terra nativa per trovarvi pace nella tarda sua età. Tosto che il buon vecchio vide la povera fanciulla, che gli affissava per maraviglia, come due lampi, i suoi belli occhi, e pur temeva di accostarsi a baciargli le mani, concepì per la nipote un affetto grandissimo. E fattala venire in sua casa e vestir con decenza, si dilettava ei stesso di educarla e d'istruirla. Scorsero pochi mesi, e la fanciulla, nella quale manife-

stavasi un' ansia d' imitar le maniere e il linguaggio della scelta società in cui trovavasi, ed un' ardente ambizione di slanciarsi su tutto ciò che potesse mostrarla superiore alla bassa condizione nella quale era nata, imparò perfettamente a leggere. Mettea già la massima cura nella nettezza degli abiti, nell' acconciatura del capo, e non passava giorno che, conversando con donne di civil grado, ella non imitasse un costume, non correggesse un difetto nella sua pronunzia, non emendasse una trista abitudine che aveva contratta nell' infanzia. Lo zio l'amava teneramente, nè conosceva altra gioia se non quella di passare gl' interi giorni con lei, godendo de' trastulli di un' età d' innocenza, ricevendone i baci e deliziandosi a farla progredire negli studii.

Maria aveva raggiunto gli anni otto, e lo zio desideroso di farla istruire in quelle virtù che non poteva apparare da lui, la collocò in un nobile monastero di un paesetto vicino, detto Trecchina. Non parleremo a lungo dei progressi ch' ella fece in quel luogo nelle virtù civili e religiose, in tutta quella parte di scienza che in quel secolo alle donne insegnavasi, nella musica, nel disegno e in tutt' i moltiplici lavori di mano, nei quali l'arte era in quel tempo squisitissima. Diremo che ella, dopo non molti anni, era fatta la delizia di tutte le religiose, le quali cominciarono ad adoperarla come maestrina delle loro alunne.

Carco di età finalmente lo zio chiuse gli occhi al sonno eterno su quella terra, dove gli avea dischiusi alla vita, e con lui vennero meno i soccorsi alla sua diletta Maria, non che alla madre, la quale da più tempo avendo dismessa l' osteria, vivea giorni tranquilli in sua casa. Le religiose, che nelle virtù della donzella trovavano suffi-

ciente compenso, avrebbero voluto trattenerla con esse. Ma colei non potendo consentire a partecipar degli agi di quel luogo, mentre la madre era tornata nell'indigenza, volle con lei riunirsi, e uscì di là, dove con l'educazione avea ricevuto una seconda vita. Molte lagrime si sparsero pria che si dividesse da coloro che a lei tenevansi strette come madri di amore, e l'abbadessa, decrepita e cieca donna, che l'aveva avuta in singolar modo cara, abbracciandola e piangendo, le dicea: — Ti benedico, figlia mia, e possa la mia benedizione coprirti come una veste tra i perigli che potranno minacciarti nel mondo. Ove nelle sciagure abbi tu bisogno della pace che qui sin'ora godesti, vieni. E se fia che mi trovi cadavere sotterra, squarcia il terreno, e le mie ossa si animeranno per tornare a benedirti. —

Maria, giunta ai suoi anni sedici, riuniva tutte le perfezioni onde si compone la bellezza. Con la fama delle sue virtù non tardò a spandersi quella di esser ella la più avvenente giovinetta del contado. La statura, non molto alta, ben si addiceva agli altri pregi della sua persona. Il volto, di un'estrema bianchezza animata da lieve tinta di rose, abbagliava quanto la vista sorridente dell'aurora. Due sopracciglia fean leggiadro arco agli occhi nerissimi, che in sè raccolti, davano alla sua fisonomia una serietà che imponeva rispetto; ma se li sollevava, parea che creati a rammollire i cuori più duri, esprimessero la preghiera di amarla. L'avorio del suo collo spiccava sotto le ciocche dei capelli nerissimi che mollemente pendeano inanellati, giusta il costume dei tempi. Il suo abbigliamento era costantemente semplice e modesto.

Ella non permise che la madre, priva di aiuti dopo la

morte del cognato, al suo vile mestiere tornasse. Tutto a sè addossò il carico di provvedere alla sussistenza non solo, ma fino all'agio della famiglia, dì e notte lavorando: nè a lei mancava il lavoro, mercè le relazioni che avea strette con le nobili dame del contado, le quali si compiacevano ancora di ammetterla nelle loro case, e di averla compagna talvolta ai passeggi ed ai campestri divertimenti.

Maria avea destato affetto nei più eletti giovani del paese. Nullameno costoro si limitavano ad una muta adorazione, che solo manifestavasi nella eloquenza degli sguardi e nei sospiri, sapendo quanto aliena ella mostravasi di corrispondere ai loro voti. Nè ciò facea per alterigia o insensibilità di animo, bensì per la coscienza di esser ella in condizione sociale troppo bassa, perchè quei voti potessero farsi legittimi.

Quel contado, come ogni altra parte del reame, si reggea feudalmente, e il barone Labanchi vi sedea signore in quel tempo. Era questi un vecchio magro e di alta statura, cui la lunga barba e i capelli grigi parea volessero dare un aspetto venerando; ma considerata in ogni parte la sua fisonomia, non animata giammai dal raggio della pietà, e i cui lineamenti, per l'abitudine all'ira, eran fatti duri e feroci, si antivedeva in lui un cuore gelido e morto, e non era possibile difendersi da un doppio sentimento di odio e di timore.

Era il vecchio Barone da molti anni orbo della moglie, dalla quale avea avuto unico figlio, su cui posavano tutte le speranze e le ambizioni di lui. Il giovane Errico, d'indole generosa ma indomita e altera, imperciocchè fosse egli stato poco dirozzato dalle lettere ed unicamente occupato della caccia, oramai pervenuto agli anni ven-

tuno, appalesava un coraggio pronto a qualunque cimento, ed un odio contro qualsivoglia oppressione. I principii dell'orgoglio, dei quali si era voluto imbeverlo, non eran penetrati nel suo animo fino al punto ch'ei gli spingesse oltre i confini della ragione. Il suo stato era però invilito dal ferreo giogo in cui tenealo il padre; ma la veemenza delle sue passioni lo rendevano ogni dì più deciso a scuoterlo.

Egli avea conosciuto Maria, la quale di frequente recavasi per aver lavoro al palagio baronale. Tosto seppe Errico, che in tutt'i giorni delle domeniche ella intrattenevasi in casa Lieto, ricca e nobile famiglia, con la quale il Barone avea lontani legami di parentela. La brama di vederla più spesso, fe' sì che Errico in tutte le domeniche, quasi senza saperlo, si rattrovasse in casa Lieto. Questi mutui scontri, che parevano procurati dal caso, diventarono ben presto un tacito accordo. L'amicizia parlava su le labbra di Errico e di Maria, ma nei loro cuori sviluppavasi il germe di un affetto assai diverso e più ardente, di un affetto che ciascun d'essi sentiva, e che non aveva ancora osato definire. Maria non tardò a conoscere perfettamente lo stato del suo cuore, e da quel tempo non fu scevra di tema per l'avvenire. Ella non dissimulava a se stessa il poco fondamento de' suoi voti alla mano di Errico. I natali, le ricchezze, i pregiudizi dei tempi erano tutti invincibili ostacoli che li dividevano per sempre. Correva anche voce che il vecchio Barone destinasse a Errico in consorte la figlia del conte di Lauria. Ma chi assegnò confini al sentimento, e disse, qui tu devi arrestarti, laddove gli uomini, distinguendo i gradi, t'innalzano una barriera? Pochi sono coloro, i quali han l'agio di calcolare le pulsazioni

del proprio cuore, e la facoltà di membrar sempre in tempo le pergamene di loro famiglia, pria di aprir l'animo all'affetto più indipendente della natura.

Maria ed Errico si amavano, ed era questo tutto ciò ch'eglino sapessero volere ed intendere.

II

Verace affetto non si asconde. Nè a lungo andò che quello di Errico e di Maria fosse argomento di discorsi e di comenti in tutto il contado. La voce ne giunse infine all'orecchio del Barone, il quale dalle aspre ammonizioni, riuscite vane, ben tosto con Errico passò alle minacce. Intanto il tempo scorreva, e vieppiù nei due amanti, per gli ostacoli, la fiamma accendeasi, altrettanto che l'ira nel petto del superbo Barone.

Avea questi un segretario, uomo di oltre trent'anni, di volto e di animo truce. I suoi occhi, nascosti sotto larghe ciglia, per lo più guardavano verso terra. Anche senza conoscerlo da presso, la sua vista facea desiderare di non averlo veduto giammai. Avea nome Donato. Da qualche tempo solea, oltre l'usato, intrattenersi in lunghi e secreti colloquii col suo signore, e sarà facile indovinare che fra loro si deliberasse intorno al mezzo di sottrarre Errico alla sua fatale passione.

Una mattina Maria era sola in sua casa, poichè la madre, affin di recare attorno i lavori dalla sua figliuola compiuti, trovavasi assente. Ella orlava un fazzoletto che destinava in dono ad Errico. Ad un tratto udì picchiare alla porta, e pria ch'essa lo avesse permesso, un uomo

le apparve d'innanzi, che lasciava trasparire, in mezzo alle sue maniere ossequiose, l'audacia dell'impudenza. Ella si levò, e disse: — A chi ho l'onore di favellare?

Quell'uomo era Donato, il quale fea cenno a Maria di sedersi, e tosto avvicinando un'altra seggiola, le si pose d'accanto. Mandò allora un sospiro, e con voce che si sforzava rendere melliflua, le rispose: — Leggiadra Maria, tu hai d'innanzi un uomo che festi tuo prigioniero d'amore. Eccomi pronto a udir la mia sentenza dalle tue labbra vezzose.

— Non vi conosco, signore — ripigliò colei, sollevando il capo con aria d'indignazione. — Nè so chi possa meco usare un linguaggio...

— Perdona! Ella è una sciagura per me non esser da te conosciuto. Pure ardisco lusingarmi che m'abbi talvolta veduto in casa del Barone. Io sono il suo segretario.

— Vi riverisco. Ma non so come vi piaccia usar meco un linguaggio...

— La mia audacia ti maraviglia. Ma trova questa una scusa nel delirio della grande passione, che fu effetto della tua avvenenza.

— Vi prego, signore, metter da banda queste frasi, e non mi costringete ad uscir di qui per provarvi quanto mi sieno fastidiose.

— Rimani, mia sdegnosa beltà! Non costringermi a seguirti ovunque tu vada. Diffidi forse di me? I miei detti sono sinceri, quanto puri i miei voti. Io credei venire ad arrecarti letizia. Odimi, senza adirarti. Da molto tempo io ardo di secreto amore per te. Nè credere che altrimenti io voglia offrirtene pruova, se non pregandoti a concedermi innanzi a Dio la tua bella manina. Fuor dello sposarmi, evvi forse miglior mezzo per

te di uscir da questo tugurio, e di trovarti collocata nella corte del Barone e in un grado che alla tua leggiadria meglio si aspetta?

— Voi volete trarmi dalla polvere? Non vo' analizzare un tal favore sospetto. Solo vi chiedo chi mai ha potuto farvi credere ch'io ambissi uscire da queste mura ove ebbi la vita? Lasciatemi, signore, e siate certo che se dovessi un giorno abbandonarle, nol farei certamente per seguire colui che volesse indurmi ad arrossire dello stato in cui nacqui.

Maria volea levarsi; ma colui, costringendola dolcemente a rimaner seduta, soggiungeva: — Un altro istante, mia feroce deità! Poichè il mio linguaggio ti spiace, sarò teco più chiaro. Sappi, che se ardisco far valere le mie pretenzioni alla tua mano, tutto questo non è già per me. Ciò che mi muove, è la mia rispettosa obbedienza ai voleri del signore Errico.

— I voleri del signore Errico?... E perchè?... La vostra obbedienza... — sclamava Maria, mal riuscendo a render sicura la voce, che tutta rivelava la commozione del suo animo.

— Son pochi istanti ch'ei mi ha ingiunto di venire da te.

— Da me? Il principe Errico!... Ed a qual fine?...

— A qual fine, se non a far sì che l'affetto con cui sapesti allacciarlo, sia infine coronato da successo?

— Io? No... in modo alcuno; non io certamente... Odo con sorpresa...

— Non ismaniare, bella maga di Endor. Tu possiedi intero il cuore di Errico. Chi non lo sa? E quale colpa hai tu, se la sorte ha voluto farlo nascere un principe?

— Come questo?... Ma sì... è vero. Si è parlato di

ciò nel contado. Si è calunniato il Principe certamente... Ma infine, signore, voi che volete da me?

— Calunniato! Tu scherzi, mia carina! Che giova meco dissimulare? Come! Il più bel giovane dell'universo; ei che ti ha le mille volte giurato di amarti... Questo è impossibile! Che mai ti grava la coscienza? È egli strano che non abbi potuto chiudergli il tuo tenero cuore? Guardati, Maria, ch'io possa riferirgli quanto or ti mostri indifferente per lui! Ei ne morrebbe di affanno.

Fremeva d'ira Maria, e sclamava: — Mi maraviglio, signore... Risparmiatevi questa pena... Penetrare in mia casa per insidiare una misera donna fin nel segreto dei suoi pensieri... questo... ah, sì! questo è farle più male di un assassino armato di pugnale...

— Fai benissimo, carina, a guardarti dalle insidie. Ma non confondere con l'ipocrita l'amico. I miei detti sono sinceri, ti ripeto. Io sono il confidente del tuo Errico. Io venni a favellarti in suo nome.

— Ebbene, signore. Vi spiegherete più chiaramente?

— Questo è appunto ciò che vo' fare. E tu preparati ad ascoltare un segreto, da cui può dipendere il tuo destino e quello di Errico. Sappi dunque che il Barone, giunto al colmo dell'ira pei legami di amore ond'hai stretto suo figlio, vuole ad ogni costo troncarli. Non dirò quello che nel suo animo vendicativo avea già meditato, e che a quest'ora sarebbe riuscito ben funesto al tuo amante e a te stessa, s'io non avessi...

— Volete voi spaventarmi?

— Odimi tranquillamente. Non v'ha spavento che agguagli il pericolo in cui tu vivi. Se vuoi continuare a diffidar de' miei detti, un solo cenno mi sarà sufficiente, ed i fatti meglio ti proveranno ch'io potrei, come or

dianzi Sua Altezza m'ingiungeva, farti trascinare da birri nel più profondo carcere del suo castello, e là... Ma tu credi ch'io voglia spaventarti, ed io non ti narro se non quello che può meno lacerarti il cuore. In breve: se tuttavia di me dubiti, basterà un istante a provarti ch'io non mentisco. Pria che annotti, converrà a tua madre piangere su la figlia perduta per sempre.

— Voi avreste il potere che vi arrogate coi detti?

— Sta in te sola farne la pruova.

— E si oserebbe per un nudo sospetto trascorrere a tale atto di aperta violenza?

— T'immagini che costerebbe molto a Sua Altezza? Di chi può aver egli a temere? O sarebbe questo il primo esempio di un bel nodo da lui troncato con un colpo di pugnale, o con tale altra medela che guarisce da ogni male? Ecco svelato il segreto che ti riguarda. Si può dire di Errico altrettanto...

— Che! Il suo unico figlio...

— Non lasciarti sedurre da questa idea. Cadresti nell'abbaglio, comune alle genti volgari, di credere che un figlio sia quanto un Barone sappia amare nel mondo? V'ha dei gradi sublimi, ove si conoscono affetti ignoti a chi giace nel basso, affetti di ambizione, di onori, di ricchezze, di potenza, innanzi ai quali tace quel che noi altri chiamiamo natura. Sì, tel dico, Errico non è in pericolo men della vita...

— Salvatelo, per amor del Cielo! — sclamava Maria, la cui fermezza fu vinta in quell'istante dal timore concepito pel suo amante.

— Posso, voglio salvarlo, e con lui te pure. Odimi ancora. Io seppi guadagnar tempo col vecchio Barone, quant'io potessi favellarti. Egli è mestieri ingannarlo,

e ch' io torni e creder gli faccia aver tu distolto ogni pensiero da Errico, averlo già ad altr'uomo rivolto. E perchè le apparenze secondino l'inganno, Errico ti prega evitare ogni scontro con lui, e soprattutto non vedervi mai più nei dì festivi in casa Lieto. Ciò le costerà immense lagrime, ei mi diceva; ma convinci tu la povera Maria ch' ei fa d' uopo per breve tempo rassegnarsi. M' intendi?

— Proseguite, signore — dicea Maria con lena affannosa.

E quegli, imperturbato, continuava: — Ma perchè immagino le smanie del povero giovane, e preveggo ch'egli, eludendo i miei consigli, possa abbandonarsi ad atti di imprudenza, è indispensabile che tu faccia di ferro il tuo cuore, e resista ad ogni inopportuna sua brama o insistenza... Tu mi odi? Bada bene! Il più bel fiore dei giovani! Vederlo a mezzo troncato... e per tua colpa...

— Avanti, avanti, signore!...

—Eccomi al fine. Metti da banda ogni speranza che il Barone consenta alle tue nozze col figlio, ed anche l'altra che questi, succeduto un giorno al grado del padre, ti conduca sua sposa. Troppo lungo termine converrebbe al compimento di un tal voto, e troppo breve a noi le circostanze concedono, poichè in pochi giorni egli è di tutta necessità che sia il tuo destino deciso.

— Non obliai me stessa giammai, fino al punto di sollevar le mie speranze alla mano del Prence.

— Ottimamente! Non è questo il solo mezzo di appagare un amoroso desio. Però è mestieri che sia tosto appagato, perchè il misero Errico arde in tutte le vene, ed io non esito a proporti un bel mezzo di farvi entrambi contenti.

— Un mezzo!... E quale?

— Facile.

— L'onta sola mi sarebbe difficile.

— Ed Errico lo desidera.

— Anche Errico!... Ma quale?...

— Dianzi ei mi diceva, sospingendomi a venire da te: « Maria non vorrà ostinarsi in mio danno! Ella mi ama, e farà paghi i miei voti!... » Sì dicendo, ei piangeva!

— Piangeva?... Ahimè! Non vogliate più lacerarmi. Parlate.

Donato dava fuori un secondo sorriso, e sì parlava: — Egli è dunque mestieri, mia regina di beltà, che torni a favellarti di quel tenero amore onde anch'io da più tempo...

— Ma io vi chiedeva del mezzo...

— Egli è un solo. Consentire, e tosto, a sposarmi.

Maria per la sorpresa non trovava voce a rispondergli, e colui continuava: — Ti protesto che non uscirai di periglio, se non divenendo mia moglie. In pochi giorni è indispensabile che tu ne prenda il nome, o non mi comprometto di poter distorre da te più a lungo i terribili effetti della collera del Barone. Un segretario di Sua Altezza non ha bisogno di provare l'onore ch'ei ti concede con la sua mano. Una volta che tu mi appartenga, chi ardirà impedire che tu volga il pensiero ad Errico? Ti giova dunque della prevalenza ch'hai su di me, ed in breve non avrete a temer di cosa alcuna. Ma se ricusi i miei omaggi, io temo per te e per l'amante.

Meditò Maria pria di rispondere: — L'empietà ha una perfezione in cui non giungo a penetrare! Ebbene. Avete altro a soggiungere?

— Tutto io ti dissi. Simili frodi non son poi sempre riprovevoli, quando vengono adoperate a buon fine.

— A buon fine?... Io sono una giovinetta ignorante, signore. Che volete voi dirmi con questo?

— Parmi aver detto abbastanza. Tutt'altri che me non saprebbe esimersi dal sentir qualche moto di gelosia; ma ciò non mi rimuoverà dalla risoluzione in cui sono venuto per l'amicizia che mi stringe ad Errico.

— Su le vostre labbra par che suoni una infamia!... Pur non v'intendo. Io vel chiedo nuovamente: che volete voi dirmi con questo?

Accostando vieppiù la seggiola e assumendo i modi di uno spasimante, Donato continuava: — Tu non sei insensibile, mia bellissima Circe! Le mie istanze amorose giungeranno a commuoverti... — e le afferrava una mano.

— Lasciatemi — gridava Maria, levandosi da sedere. — Dovrò chiamar soccorso contro di voi?

Ma quegli trattenevala per forza, e proseguiva: — Quando sarai mia sposa, niuno vorrà accusarmi di una austerità importuna. Io ti dovrò la mia felicità...

— La vostra audacia... — sclamava la donzella, cercando sciogliersi dalle sue mani.

— E sotto l'ombra della nostra unione, anche Errico potrà vederti, e...

— Lasciatemi, temerario. Uscite di qua. Soccorso! Soccorso! Uno scellerato mi trattiene...

— Taci, ti dico. Frena l'impeto stolto, e pensa...

— A nulla io penso. Venite pure coi sgherri. Ma uscite tosto di qua.

— Morrai.

— Lo bramo.

— E teco Errico.

— Mentite, abominevole ribaldo. Lasciatemi. Soccorso! Atterrate la porta...

Una nuova intanto cominciava a spargersi in città, che sulle prime veniva sussurrata all'orecchio, ma che bentosto si fe' a tutti conta e palese, cioè che il segretario si avesse guadagnato il cuore della Maria, e che mantenesse clandestina relazione con lei. Costui, se taluno gli parlava di ciò, rispondeva con un sorriso maligno, atto piuttosto a dare che a toglier credito all'opinione ingiuriosa. E spesso, chiamando in disparte i suoi intimi amici, fingeva dargli pruova di particolare confidenza, mostrando loro un fazzoletto avuto in dono dalla Maria, in ogni angolo del quale vi erano ricamati due cuori, e nei lati si leggeva: — Maria Innecco al suo diletto amante.

Non passò molto, ed Errico fu conscio di quanto si vociferava nei caffè e nelle piazze. Egli tacque dapprima, aspettando l'occasione di aver dalla Maria una spiegazione della infamia che le si addossava. Ma quale non fu il suo cordoglio, allorchè scorse tutto il giorno della domenica, nè Maria comparve al solito in casa Lieto! La sua mente cominciò ad annuvolarsi. Non osando penetrare in casa di lei, il giorno appresso le scrisse, chiedendole il motivo per lo quale non si era lasciata vedere. Ottenne in risposta questi pochi righi: — Per qualche tempo non mi è lecito vedervi, nè avere altra relazione con voi. Abbiate prudenza! — L'animo di Errico era sbranato dalla più furibonda gelosia.

La misera Maria soffriva maggiori pene, perchè alle proprie aggiungeva quelle, onde era sicura che venisse afflitto il suo Errico. Scorsero molti altri giorni. Giunse l'altra domenica, e la giovinetta, che aveva il cuore gonfio di affanno, domandò alla madre che l'accompagnasse ad un piccolo podere che possedevano lontano un miglio dalla città, e nel quale ella avea deciso di passar quella

giornata. Ivi pensava di poter versare liberamente le sue lagrime.

Fosse a caso o ad arte, Errico, che in quel giorno era uscito alla caccia, verso l'ora del meriggio, e mentre Maria passeggiava in un viale di quel podere, si trovò verso quel luogo. Accortasi costei che veniva alla sua volta, avrebbe voluto evitarlo; ma nol potendo, si affrettò a richiamar presso di sè la madre, dicendole: — Non mi abbandonate, madre mia! Il Principe si appressa.

Errico erasi accorto del movimento da lei fatto per evitarlo, e vieppiù ottenebrato nell'animo, innoltrò il passo, finchè giunto in presenza di Maria e della madre, le salutò freddamente con un cenno del capo, e quasi fosse stanco dal lungo correre pei campi, lasciò il fucile, ed egli si assise sopra un macigno, asciugandosi dalla fronte il sudore.

Maria, come se allora si avvedesse di lui, disse con voce incerta: — Voi qui, signore Errico?

Non rispose Errico, ed ella dopo un tratto aggiunse: — Voi non mi rispondete? In nome del Cielo, che mai vi guida in tal luogo!

Rilevò quegli il capo, e con interrotte voci rispose: — Sono stanco. Ho camminato a lungo ed invano in traccia di una lepre. Ora... sono stanco, e vo' qui riposarmi per poco. Altronde, ho conosciuto un tempo, in cui non ti saresti doluta di vedermi.

— Non parlate così, signore Errico. Voi siete ingiusto...

— Lo veggo. Avrei dovuto sapere che il cuore di una donna, e sia qualsivoglia costei, è sempre quello ch'ereditò dalla nostra prima madre.

— Se non mi volete uccidere, non mi fate tale rimprovero. Egli è troppo ch'io sia lacerata da quello che

fo a me stessa per aver richiamato sul vostro capo la sventura!

— La sventura?... — e sì dicendo, l'ira gli scintillava negli occhi. — Ah! questa parola basterebbe a togliermi il senno!... La mia sventura! Tu l'hai voluta... e sei tu stessa che me l'annunzi?

— Perdonatemi, Errico! Se per tornarvi tranquillo fosse necessario ch'io rinunziassi alle mie ingiuste pretenzioni sul vostro affetto...

— Ebbene? Che tu vi rinunziassi...

— Ahi! Dio vi salvi dal leggermi nel cuore!... Io avrei la forza di rassegnarmi! — e la infelice prorompeva nelle lagrime.

— Or tutto è chiaro! Eccomi scevro di ogni speranza... di ogni timore! — E dopo un istante di terribile silenzio, ripigliò: — Sciagurata! Cagionare altrui la sventura, è troppo orribile cosa! Ma annunziarla e starsi là, mentre un cuore palpita nel sangue, ed una mano furibonda... starsi là come canna che trema ad ogni aura più lieve... ah, questo poi non lo avrei creduto giammai! Dimmi, Maria. Tu vedesti il segretario di mio padre?

— Lasciatemi, signore Errico. Per carità, allontanatevi da questo luogo!...

— E che? La parola fugge dal tuo labbro tremante!... Sarebbe meglio asconderti nelle viscere della terra, anzi che provocar la mia collera. Rispondi. Vedesti tu il segretario di mio padre?

— Non mel chiedete!...

— Ascolta, o donna!... Tu non fosti formata alla scuola dell'empietà. Come avresti imparato sì tosto a degradar la dignità del tuo animo? Odi me. Rispondimi. Per l'estrema volta tel chiedo. Vedesti tu il segretario di mio padre?

— Oh mio Dio! Lasciatemi respirare un istante... Io ve lo dico... È vero... L'ho veduto una volta.

— Sì?... Ma dove... Ah, non rileva il saperlo!... Ma pure... Parla. Dove il vedesti?

— In mia casa!...

— Basta. Non vo' sapere d'avvantaggio. — Ei tentò rialzarsi; ma le sue gambe vacillavano così, che fu costretto a ricader sul macigno. Rimase lungo tempo con gli occhi fulminei indiritti a quella misera, che tremava in tutte le membra. Poi quasi avendone pietà, le strinse la mano dicendo: — Vieni. Siedi a me d'appresso. Guardami negli occhi. Tu tremi? Confessami tutto. Che ti disse colui?

— Abbiate pazienza, signor Errico. Sol pochi altri giorni di pazienza, e saprete tutto!...

— E perchè non adesso? Ma che! Tu esiti? Che avvenne dunque? Che ti disse colui?

— Nulla...

— Nulla?... Donna, non irritarmi. Nulla? Ei ti ha confidato una trama. Non è vero? Una trama che potrebbe decidere della mia vita. Parla. Io so tutto.

— Sì... Nol niego... Presso a poco ei mi ha parlato di questo.

— Di questo? Effettivamente di questo? Come! Ripeti ancora. Ei ti ha detto tali cose, per le quali si prevedeva che mi avrei fatto a brani il cuore?

— Voi dunque tutto conoscete? Ohimè, signore Errico...

— Taci, taci questo nome, che mi suona voce d'inferno su le tue labbra. Prosegui. Egli ha dunque detto che t'era d'uopo strappar la benda dagli occhi; che gli uomini eran talvolta dal loro alto grado sforzati a pren-

dere una maschera per abusar della beltà indigente; ch'egli...

— Ah no. Dio sa che nulla intorno a ciò ei mi ha detto.

— Tu vuoi negarlo? Confessa. Io tel perdonerò per questa volta. Non ti avrebbe egli soggiunto ch'era deciso a renderti felice? che ti amava... teneramente ti amava... — e in dir ciò la rabbia parea volesse soffocarlo.

— La sua audacia lo fe' capace anche di questo. Ma voi dovete esser certo che la vostra Maria troppo in alto ha il pregio di essere amata da voi, perchè non fosse disposta a sagrificarvi anche la vita.

Tacque Errico. Poi fremendo in ogni fibra, sclamò: — Il tuo labbro è sincero quanto il tuo cuore!... Ne dubiti? — Si alzò ad un tratto, e con voce di tuono soggiunse: — Credi a questo fazzoletto!... — e traendosi dal petto il fazzoletto ricamato da Maria, lo buttò ai piedi di lei.

Impallidì la donzella per la sorpresa, e disse: — Chi ve lo diè?

— Chi? L'ho strappato all'indegno, e con esso la vita gli avrei in pari tempo strappata, se la mia vendetta non fosse ancora immatura...

— Ohimè! Che ascolto! Ch'è quel ch'io veggo!... Errico... Voi siete stato ingannato...

— Lo so... Ma trema del mio furore...

— Misera me!... Errico... quel fazzoletto era destinato per voi...

— Sì?...

— Io l'avea nelle mani, quando quel mostro osò penetrare in mia casa...

— Dunque?...

— Lo deposi sopra il divano, nè più il rinvenni, quando colui fu partito. Io ho ignorato sin'ora chi me lo avesse involato. Credetemi...

— Scellerata, muori... — gridava Errico afferrando il fucile.

Maria cadeva svenuta nelle braccia della madre, la quale, interponendosi, volgeva queste parole a colui con l'accento della disperazione: — Fermatevi, signore. Se non è più degna del vostro amore, non merita gli oltraggi che le fate.

— Taci là — gridò Errico alla madre. — Che sai tu, miserabile, più dell'oro che ti fu dato? Maledici una vita che dovrai chiuder con infamia.

Successe un silenzio tremendo. Maria, per gli aiuti della madre, cominciava a risensire. Errico, alquanto calmato, la guardava fra sè sclamando: — È pallida!... Meglio delle rose dell'innocenza sta sulle sue guance il pallore del rimorso!

Maria, che aveva ascoltata quest'ultima frase, sclamò con fioca voce: — Ah, mio Dio! Posso ben morire per la sua mano, ma non esser da lui infamata!...

Una lagrima stava su le ciglia di Errico, mentre diceva: — Oh donna!... In che mertai questo da te? Che altro rimane a chi ti ha perduta, se non la morte? — e in atto fiero dava un passo per allontanarsi.

— Fermatevi. — gridava Maria. — La smania che provo di vedermi vilipesa da voi mi scioglie da ogni riguardo. Sappiate dunque che quel mostro s'introduceva furtivamente in mia casa, e lasciavami credere che voi lo aveste inviato. Ei mi narrava, vostro padre, infellonito nell'ira contro di noi, avergli ordinato ch'io fossi tratta

in una carcere ed uccisa, e insiem con me voi pure di ferro o di veleno foste ucciso; esser egli riuscito a guadagnar tempo per salvarci; a tal fine, abbisognar che per qualche tempo non mi lasciassi da voi vedere, nè con voi avessi relazione alcuna; venir da voi stesso il consiglio di rassegnarmi per poco a tanto dura necessità...

— Ei mentiva, abominevole ribaldo!

— Non impedite ch'io parli. Ei si proponeva, sappiate, uno scopo più infame. Soggiungeva, mettessi alfin da banda ogni speme che voi mi aveste mai condotta in isposa; ad appagare i nostri voti, fosse vostro desio che tosto a lui concedessi mia mano. Io reprimeva la rabbia, onde mi sentiva scoppiare nel petto. E quando ei disse... Ohimè! Io ignoro fin le parole con cui espresse l'ultimo voto del suo cuore più nero dell'inferno!... Quando ei disse, che divenuta sua moglie, niuno avrebbe impedito che a voi volgessi il pensiero...

— Ahi, qual furore m'investe!...

— E volle a me avventarsi... Scoppiò allora il mio sdegno... Chiamai aiuto... Sopraggiunse la madre... Ed egli... quel mostro... minacciando... sparì!

— Se avesse pur mille vite, saprò strappargliele...

— Errico... tutto io vi dissi. Se non mi vedeste, or ne conoscete il motivo. La vostra Maria poteva essere ingannata, ma non colpevole mai. E se mancai, credendovi complice di tanta nequizia, io era confusa... atterrita... Io ven chieggo perdono! Errico, ai vostri piedi vi supplico di perdonarmi! — e gli cadeva prostrata dinanzi.

— Sorgi — sclamava Errico con tenerezza. — Ahi, quanto sono indegno di te, poichè potei per un istante crederti rea!...

— Non vo' rimanermi più lungo tempo in questi luoghi.

Errico, io temo quell'uomo infame, temo vostro padre. Sì, ve lo dico con ispavento. Io temo di loro. Voglio fuggire.

— E dove?

— Nol so nemmen io. Ma Dio non vorrà abbandonarmi. Andrò in qualunque luogo vi piaccia prescrivermi, dovunque possa sottrarmi dalle mani degli empii.

— Non temere. Mio padre è altero, imperioso; ma è pur sempre mio padre. In quanto a colui... sii pur certa che non avrà più desio d'insidiarti.

— Ohimè, Errico! Non commettete delle imprudenze!...

— Sii pur tranquilla. Ma egli è tempo ch'io parta. Sì, tel ripeto. Sii pur tranquilla. Ripiglia le tue consuetudini, e vieni in casa Lieto nei dì festivi. Io là ti attendo. Addio. Oh, mia diletta! Sii sicura che non mi perderai, se non quando scenderò sotterra. — Ciò detto, si allontanava.

IV

Primo pensiero di Errico, tosto che si divise dall'amante, era stato quello di andar dirittamente dal segretario, e d'immergergli la spada nel petto. Ma comechè bollente giovane ei fosse e temerario, non tardò ad accorgersi che sì fatta violenza contro l'intimo confidente del padre, non gli sarebbe stata menata buona da costui, e che molto avrebbe sconcertati i suoi affari. Decise dunque di recarsi in quel momento stesso dal padre per venire ad una spiegazione, la quale ponesse termine allo stato penoso in cui viveva.

Annottava quand'egli poneva il piede nel palagio baronale, e tosto gli venne innanzi un domestico, il quale gli disse, il padre con grande istanza aver più volte domandato di lui. Affrettò il passo, e in breve tempo giunse nella sala, dove il vecchio Barone lo attendeva.

Sedeva costui sopra una sedia a bracciuoli, con volto severo e col capo inchinato sul petto; i suoi occhi guardavano di traverso verso quel lato, per lo quale dovea mostrarsi suo figlio. Errico si avanzava deciso di sostener con vigore i diritti che credeva offesi nella sua persona. Laonde, innanzi che intimorirsi alla feroce vista del padre, si avvicinò con fermezza alla tavola, presso la quale era quegli seduto, e senza aspettare che fosse interrogato, disse: — È egli lecito, signore, saper per qual motivo il vostro segretario abbia insultato l'onore di una famiglia, avvalendosi del vostro e del mio nome?

— T'arretra e taci, finchè non venga da me interrogato.

— Io spero che vogliate indicarmi — replicò arditamente Errico — fino a qual punto un vil servo di questa casa possa spinger l'audacia di offendere i suoi padroni. Io venni a chiedervi giustizia contro di lui.

— Ed io qui sto per esercitarla a tuo danno.

— A mio danno?

— Sì. E per ora ti comando di tacere e di ascoltar le mie domande. Io non posso più a lungo sopportar la tua arroganza. Dovrei prodigarti il mio affetto per avere ad arrossir di te in ogni istante? Chi ti diè il dritto di percuotere un mio confidente?

— Percossi un empio, cui tolsi un oggetto ch'egli aveva involato. Io lo percossi, perch'egli spandeva attorno delle infamie contro persone immuni di ogni macchia.

— Tu sei un temerario, che ti arroghi qui un'autorità

che a me soltanto si aspetta. Dovea bastarti il sapere che un mio segretario rappresenta qui la mia persona.

— Un segretario vi rappresenterebbe meglio di un figlio?

— Taci là, fellone.

— E che! se siete un padre, non avvi ragione, perchè usiate meco un tale linguaggio. Vorreste voi approvar che un ribaldo penetri di furto in una casa, e si serva del mio nome per sedurre una donzella?

— Ei non fece se non obbedire a' miei cenni.

— Ai vostri cenni!... S'egli è così, vorreste dirmi il motivo che vi condusse a tal passo?

— Io non rendo di me stesso ragione. Tu non ignori i privilegi del mio grado, e ti è noto che accusatore e giudice qui seggo de' miei vassalli, fra cui devi annoverare te stesso.

— Signore! Io non voglio essere ingiusto con voi; non lo siate voi meco. So che il desio del mio bene vi governa. Ma non temete di essere mosso talvolta più dallo sprone dell'orgoglio che dal consiglio della giustizia?

— Le infermità, come la tua, esigono un regime violento. Finiamola. È tuo dovere abbandonar questo reame domani.

— Da lungo tempo vi chiesi di recarmi ovunque potessi non vivere, come qui, sotto la scure. Ma quel che assentire non voleste giammai, perchè sarebbe ora l'effetto di una violenza?

— Perchè ponesti il colmo ai tuoi trascorsi ed alla mia pazienza.

— E quali sono i trascorsi che voi mi apponete?

— Rimembrarli, sarebbe farti indegno di perdono...

— Spero che non vorrete obliar che un figlio...

— Il carattere di figlio ti protesse finora; ma nol potrebbe più innanzi. Or basti. Un più lungo garrire ti condurrebbe anche al peggio. Esci di qua. E domani all'alba sii pronto a seguire chi assegnai per tua scorta. Esci, ti dico.

— Vado, signore. Poichè la vita non mi resterebbe che per piangere, pria che abbandonar la mia patria, aspetterò domani la prigione o la morte.

Si trasse Errico nelle sue stanze, e lasciatosi cadere sopra una seggiola, si ascose il volto colle palme, senza scuotersi più da quella positura, quasi fosse uomo privo della vita.

Il Barone, tosto che il figlio si fu allontanato, ordinò a taluni sgherri che lo invigilassero e non gli permettessero l'uscita dal palagio. Poi, chiusa per dentro la porta della sala in cui si rattrovava, si volse al lato opposto, ove dischiuse un piccolo uscio, dal quale videsi uscire un uomo. Costui temeva d'innoltrarsi, quasi tuttavia gli fosse a fronte in quella sala un fantasima minaccioso. Era Donato.

Allora fra lui ed il Barone s'impegnò con voce sommessa il seguente dialogo.

— Udisti? — diceva costui.

E quegli: — Sì.

— È troppo giovane, troppo ardente. I principii, nei quali va ogni dì confermandosi, mi sembrano dannosi!

— Un giovane come lui dovea non esser spinto ad esserci nemico.

— Di chi la colpa? I tuoi consigli mi han guidato sull'orlo di un abisso.

— Signore, io non vi spacciai consigli senza accennarvi la difficoltà del successo. Se quel vezzoso augel-

letto, come fu nostra intelligenza, si fosse lasciato prendere al laccio, non avremmo ora a temere di ciò che sarebbe rimasto un segreto.

— Ora tutto è palese. Credi che Errico voglia domani ubbidirmi? Vedesti tu quale volto imperturbabile oppose alle minacce? E quelli ultimi suoi accenti...

— Dal forame di quell'uscio tutto udii, tutto vidi, e ne tremai in ogni fibra; chè se per poco gli si slegassero le mani, potrei fin da questo istante credere di esser vissuto. Nè me soltanto...

— Intendo. Egli è dunque indispensabile che parta. Non havvi che un tal mezzo di troncare la malìa, onde par che l'abbiano avvinto.

— Ohimè, signore!

— Ohimè? Non hai tu altro a dirmi che questo?

— Non altro, quando veggo l'insufficienza del partito a cui stimate di appigliarvi.

— Parla dunque. E in che tu il vedi insufficiente?

— Suppongasi che Errico vada in estere contrade. Sperate invano che coloro, a cui deliberaste di affidarlo, possano a lungo invigilare sopra un giovane indomabile; tosto o tardi ei tornerebbe, ed ai piedi del suo idolo, conservatosi costante, sia per sua scelta, sia per orgoglio irritato dagli ostacoli, offrirebbe l'antico affetto. Forse allora ei qui si troverebbe pieno signore... ed egli ha tale animo audace da rompere ogni disegno sì bene ordito dalla vostra previdente politica.

— È vero. Io fremo nel veder tanto vigore in quel suo animo! Ed io già varco i sessant'anni!...

— Non sono il nemico di vostro figlio. Null'altro mi muove che l'amore alla vostra persona. Errico! Io lo conosco. Egli cova progetti perniciosi per l'avvenire. Il

suo cuore è infiammato da virtù nuove, le quali offuscheranno un giorno il lustro che da secoli circonda questa casa. Egli è utile che spingiate ben lungi i vostri sguardi, e si prevenga tutto quel che, non antiveduto, porterebbe ad irreparabile ruina.

— È troppo vero. La mia attuale posizione è disperante!

— Nol sarebbe, se aveste alquanto di coraggio.

— Alquanto di coraggio?

— Se allorchè la necessità lo impone, sapeste vestirvi della severa autorità che ad uom posto nel vostro grado si addice.

— Della severa autorità?... Ti spiega. E se potrai alcun util consiglio nelle mie angustie propormi, sappi che non obbligherai in me un ingrato.

— Poichè il volete, io parlerò. Non so quale orrore col solo mostrarmi produssi nella piccola maga, perchè prendesse tosto ad abborrirmi. Certo è, che se qualcuno de' miei amici, in cui suppongo meno ingrato aspetto del mio, potesse avvicinarla, non stimo la sua virtù di tempra così dura, che voglia a lungo opporre un invincibile ostacolo. Altronde, sia pur esule o qui reduce Errico, non credo che si possa meglio indurlo ad abborrirla, se non quando la vedesse fatta indegna del suo affetto. Egli è dunque mestieri che l'amico, a cui l'impresa affidar converrebbe, riuscisse per forza o per amore ad umiliare colei. E se a tal uopo, salvo ogni giusta convenienza, occorresse versare qualche somma...

— Tu deliri. Questi bassi mezzi non possono accordarsi col mio onore.

— Ohimè, signore! Pur rimembro altri tempi in cui non disdegnaste...

— Taci. Tutto ciò è un impossibile. Ammetti ch' io il consentissi, supponi tu colei pieghevole così, che accortasi della insidia, si appiglierebbe al silenzio? E se elevasse un grido, come poi sforzarla a tacere, se non con nuova violenza? Pensa qualch' altro espediente; questo che tu proponi, non può mai essere all' uopo.

— Voi lo credete? Ebbene... Il caso è ben difficile! Pure, ove si potesse... Ma no. Quanto più vi rifletto, tanto più mi convinco esser mestieri di tôr via questa donna dalla scena.

— E con quai modi?

— Un uomo posto sì in alto come voi siete, ne ha mille per disfarsi di un incomodo nemico.

— Non bisogna prodigarli in tutt' i casi, e questo non mi par tale che meriti la pena di procurarmi un novello rimorso. In più giovane età non avrei molto esitato. Ma io son vecchio; e d' uopo egli è che pensi alla mia coscienza.

— Che mai entra in questo, o signore, la coscienza? Avvi coscienza in chi vi offende? Ma sia pur come voi volete, non impedirete almeno che altra mano...

— Quale mano?

— Non sarebbe questo il primo esempio che venisse adoperato un medico capace d' intendere un tacito mio ordine. Si divulgherebbe che la salute di lei peggiora, ch' è soggiaciuta al male: il vostro nome rimarrebbe illeso. Che dite?

— Non parlarmi di tali espedienti. Ti ripeto esser mestieri averli in serbo per casi ben più gravi di quello in cui noi siamo. Cerca ancora qualche altro mezzo. Non avresti miglior mezzo a suggerirmi?

— Ebbene, signore, voi siete un uomo cui per onore

e senno niuno certamente pareggia! Io non so quale altra cosa suggerirvi.

— Rimani dunque nel silenzio, finchè un pugnale di Errico non venga a trapassarti il cuore. Tu impallidisci? Credi che ove e quando il possa, voglia men degnamente premiarti? Già per piccola offesa ei ti ha aspramente percosso. Prevenir le offese più gravi egli è regolarsi da uomo. Avesti mai d'uopo di sprone per trascinarmi a vergognosi partiti?

— Per sottrarvene, non mai. Ebbene!... Potrò io liberamente favellarvi?

— Come un dannato al suo compagno di perdizione.

— Egli è mestieri incominciar dal signore Errico. Vana lusinga è ch'ei parta, dietro un vostro semplice comando. Più vano egli è sperare, quando pure obbedisca, che non fugga e che non rieda qui tosto. Rileva dunque assicurarsi della partenza e della sua dimora in estere contrade. A tal uopo occorre accusarlo di un delitto e farlo imprigionare...

— Tu perdi il senno...

— Non m'interrompete, signore. Sì, accusarlo di tal delitto, vi dico, ch'egli incorra nella pena non minore della morte. La vostra autorità intervenendo allora a suo pro, otterrà certamente che la pena sia commutata in un confino a vita. La sua partenza verrà con tal modo vestita di apparenza legale, e la sua assenza assicurata dalla vigilanza della forza pubblica. Quando poi con gli anni vi dia pruova di saldo ravvedimento, niuno v'impedirà compartirgli il perdono e richiamarlo al vostro fianco.

— E tutto ciò senza pericolo di vita? Bada ch'egli è unico mio figlio, che l'amo, e se...

— Dove mai trascorrete col pensiero? Non sta forse in mano vostra l'alta e bassa giustizia del contado? Ed il preside ha forse autorità che non gli sia da voi delegata? Chi potrebbe nuocere ad Errico, se nol faceste voi medesimo?

— Ma quale mai potrebbe essere l'accusa? Egli è di tutta urgenza che si riesca ad illudere il mondo.

— Concedetemi un istante a riflettere, e non tarderò molto ad accomodare convenientemente le cose.

— Tu sei uno scellerato, che freddamente immagini azioni di tal natura, che molti non oserebbero proporre.

— E molti, che non oserebbero immaginarle, amano che sieno loro proposte. Ma si lasci pure questa inutile gara.

— Si lasci, è vero. Noi ci conosciamo a vicenda. Ebbene? Parmi che tu non abbi detto ancor tutto.

— Rimane la Maria. In quanto a costei, conviene darle uno sposo. Ma, poichè è troppo giusto prevedere che il rifiuti, conviene darglielo per forza.

— Tutto questo è naturale.

— Or bene. Udite ancora il resto. Benchè nata nella polvere, ella ha più orgoglio di una regina sul proprio trono, quando crede compromesso ciò che chiama suo onore. Nè riuscirà farla pieghevole ad accettar lo sposo che noi le avremo destinato, se non dopo aver coi patimenti umiliata la sua baldanza. E siccome la scuola di correzione, alla quale vogliamo sottoporla, farebbe tal rumore in città, che ne verrebbe offesa la vostra fama, è indispensabile cosa trafugarla di notte. Si spargerà voce ch'abbia seguìto un suo amante. Se anche taluno sospettasse di violenza per parte nostra, temerebbe di confessarlo anche a se stesso. Ciò fatto, le asse-

gneremo per dimora uno de' vostri più lontani e reconditi castelli, dove sarà ben custodita ed avrà al fianco il fidanzato, alle cui brame, o buono o mal suo grado, converrà che in fine soccumba. Quando poi saranno infra loro di accordo, provvederemo per le nozze della coppia fortunata, e si potrà loro permettere di far ritorno in città.

Il vecchio Barone gongolava di gioia, e sclamava: — Pel Cielo! Il colpo è decisivo! Donato mio, ti ammiro! Io vo' colmarti di ricchezze. — e lo abbracciava. Poi proseguiva: — La faremo trascinare nel castello di Castrocucco, ove le onde del mare assorderanno i suoi lamenti. Ma veniamo a noi. Chi pensi tu che potrebbe essere il suo fidanzato? Ella è una donna del volgo!

— Egli è possibile consultare i natali, quando si ha dinanzi un bel volto? Pur conviene non affidarsi che a persona, la quale dipenda tutta dai vostri cenni.

— È verissimo. Chi pensi dunque che potrebbe essere costui?

— Conviene ancora ch'ei sia tale da non lasciarsi agevolmente intenerire dai vani gemiti di una donzella.

— E in chi mai rinvenire queste doti meglio che in te? Dimmi. Vorresti mai...

— Signore!... La gravità del mio carattere!... Invilirmi con una donna!...

— Non fosse per altro che per vendicarti del rabuffo che patisti al primo scontro. E poi si penserebbe all'occorrente... Che dici? Posso bene in questo appagarti. So che siffatta merce non ti spiacque giammai. Tutte le madri del contado mi hanno le mille volte assordato con reclami...

— Calunnia, mio signore! Null'altro che calunnia!

— Sia pure. Questa parte rimanga dunque interamente affidata alla tua prudenza.

— Avvi un solo dubbio.

— Ancora un dubbio? E quale?

— Quanto io vi dissi, fu a me consigliato dal vivo impegno di servirvi. Non vorrei che un giorno mi vedessi rampognato di ciò che or vi mostrate accinto a disporre intorno a vostro figlio e a quella donna. Io mi protesto che tutto fu l'effetto del vostro pieno consentimento.

— Per chi m'hai tu preso? Non ho rimorso per la parte che risguarda il mio Errico, dappoichè tutto non ha in mira che il suo bene. E in quanto alla donna, che che le avvenga, se lo ha troppo meritato. Ma il tempo stringe. Egli è mestieri che ogni cosa abbia effetto in questa notte medesima. Va dunque. Previeni Pietro che raduni la sua squadra, e in silenzio attenda i miei comandi. Niuno dee dormire in questa notte. Poi mi raggiungi nella sala rotonda. Ivi a parte a parte svolgerem meglio le fila del tuo sublime disegno.

V

Sorgeva l'alba, quando un bisbiglio, un correre di genti si udì lungo tutte le vie del piccolo paese. Le famiglie ne venívano destate. I più curiosi si affrettavano ad uscir nelle piazze per intender di che si trattasse. Il tumulto era maggiore verso il palagio baronale, che intorno intorno era cinto da doppia fila di armati. Vedevasi colà un andare e venire di servi e di sgherri, e un sospirare, e un volger gli occhi al cielo spesso umidi di

lagrime. I medici del contado venivano strappati dai loro letti e frettolosamente condotti alla volta del palagio. Domandavano: — Che avvenne? « Si rispondeva: — Ohimè, signore! Affrettate il vostro passo ».

Man mano la popolazione accorse quasi tutta ed ingombrò le vie, le piazze ed i pubblici ritrovi. La cagione del tumulto era ignota, e ciascuno dai proprii timori l'arguiva: quindi un accorarsi, un ondeggiare, un interrogarsi a vicenda, un tremar di ogni cosa e persona. Taluni annunziavano maravigliosi prodigi; altri il palagio baronale tutto pieno di sangue, ed il Principe ucciso; ed altri ancora lo stesso Barone pericolosamente infermo o ferito, od anche morto. In quel punto vedevasi il segretario con occhi esterrefatti, con abiti scomposti ed a passo impetuoso percorrere una piazza. Molti gentiluomini gli si mettevano attorno, senza che pervenissero a fermargli il cammino, e chi diceva: — Donato, ch'è avvenuto? Tu sei pallido come un morto! — E Donato, sempre correndo, rispondeva: — Quale notte infernale!

Coloro successivamente ripigliavano, correndogli appresso: — Che cosa dunque? Che?

— Che fa il Barone?

— Infernale? Come questo...

— Donato, ancora una parola...

Donato spariva introducendosi nella casa del Preside, e bentosto insieme con costui era veduto riuscire e in tutta fretta volgersi al palagio baronale. Ciascuno rimaneva con occhi e bocca spalancata, e l'ansia di sapere cresceva in tutti col terrore.

La vile turba dei medici avea in quel mentre ingresso nella stanza, ove trovavano il Barone abbandonato sopra il letto, col pallor di morte sulle guance e con le

lagrime su gli occhi. La cagione di quel subito malore era per essi un mistero, nè osavano indagarla. Mettevansi pertanto ai fianchi dell'infermo, cui toccavano su i visceri, nei polsi, nelle tempia, sul cuore, e dimandavangli in qual parte gli dolesse. E quegli, sospirando e lagrimando, rispondeva: — Lo scellerato!... Lo sciagurato!... Il mostro!... — Tornavano ad altre indagini sul corpo dell'infermo, ed inarcavano le ciglia, e spesso tra loro si fean cenno con gli occhi in segno d'intelligenza, e poi del male con sapienza molta ed in parole arcane disputando, in pareri varii dividevansi, ed infine chi un salasso commendava, chi le polveri calmanti, altri un bagno, ed altri altro. In ultimo partivano, e giunti in mezzo ai gruppi degli amici, da tutt'i lati e in guise mille vedevansi assaliti da domande, a cui ciascuno in vario modo rispondeva, chi di colica, chi di apoplettico assalto, e chi d'altro male dicendo essere affetto il Barone. Un solo, interrogato, rispondeva a voce bassa: — Anch'io prescrissi una medela. Ma in quanto al male, ne so meno di voi altri. — E partiva.

La madre di Maria erasi mescolata nella folla, ed ora ad un canto, or all'altro piegava il suo orecchio per ascoltare, e mai nulla le riusciva d'intendere con chiarezza. Tornò in ultimo alla figlia, e tranne i suoi spaventi, non seppe altro riferirle. La giovanetta desolata non sapea che credere o temere, e in mille dubbii tutti orribili ondeggiando, si angosciava e lagrimava.

Partiti i medici, veniva tosto il Preside introdotto da Donato in una sala del palagio baronale, dove sopra una gran tavola vedevasi un foglio tutto scritto dallo stesso segretario. Conteneva un'accusa di mancato parricidio contro Errico, il quale in quella notte, avendo invano

con la forza delle minacce tentato strappare il paterno consenso ai suoi sponsali con la Maria, si era così lasciato vincere dall'ira, che, impugnato il suo pugnale, erasi avventato contro il padre; e lo avrebbe massacrato, se Donato e due altri servi non lo avessero trattenuto e disarmato. A piè del foglio leggevansi le firme dei testimoni, cioè quella di Donato e dei due servi. Mancava solo che firmasse l'accusatore. Allora il Preside, con volto gelido come il marmo, tolse in sua mano quell'atto, e preceduto dal segretario, passò nella stanza da letto, ove il Barone tuttavia mostravasi abbattuto e tramortito. Si aspettò finchè non ebbe sollevati i languidi occhi sul ministro di giustizia, il quale osò allora volgergli questi accenti:

— La Vostra Altezza confirma quest'accusa di mancato parricidio? — Ed il Barone, in atto di assenso, si limitò ad esclamare: — Lo scellerato!... Il mostro!... — Il primo tosto aggiunse: — In tal caso, vi apponga la sua firma. — E quegli, smaniando ed agitandosi, si lasciò infine sollevare dai guanciali, e con mano sorretta dal segretario, svolgendo per pietà lo sguardo da quel foglio, il sottoscrisse. Ciò fatto, ricadde nella prima positura, ed il Preside partì.

Non era il giorno arrivato al suo meriggio, che già per ogni lato del contado erasi sparsa la fama del mancato parricidio. I più creduli inorridivano. Molti, che conoscevano assai da presso il cuor ben fatto di Errico, dubitando, maravigliavano. E pochi soli, ove per via si fossero scontrati, fermavansi taciti e pallidi nel volto a risguardarsi. Poi l'uno sclamava: — Udisti? — E l'altro, guatandosi d'attorno, stringea la mano dell'amico, e col dolore nell'animo proseguiva il suo cammino.

Ciascuno immagini quello che lacerava il cuore di Maria. Ella non poteva dubitar della innocenza del suo Errico. E dalla violenza usata a un figlio, argomentando quella che dovea attendere per sè, ad ogni istante parea vedersi alla gola il pugnale di uno sgherro.

Così passava quel giorno, e l'altro infine compariva, e già spandevasi la voce che la vita del Barone si cominciasse a riguardare assicurata. I medici tornavano al letto dell'infermo, e si vantavano dei successi della loro scienza. I farmacisti lavoravano medele pel Barone. I gentiluomini recavansi in folla a visitarlo, condolendosi della orribile sciagura, congratulandosi del pericolo evitato. Intanto si facevano limosine. Si ordinava di suonar le campane in suon di gioia e di porgere rendimenti di grazie a Dio per la vita del Barone, miracolosamente sottratta al ferro di un figlio assassino. Ecco il mondo.

Errico rattrovavasi in una carcere profonda del palagio paterno, dove nel corso della notte antecedente era stato a viva forza trascinato. Egli non sapea nulla della trama a suo danno ordita, nè dell'accusa, nè del tumulto e delle voci che correvano nel paese. Il solo uomo che entrasse in quel sotterraneo, era Pietro, il capo degli sgherri, a cui era stato espressamente inibito di favellargli. Steso per terra, privo delle cose più necessarie alla vita, trattato più duramente dei più grandi scellerati, mille sospetti gli divoravano l'animo, nè vedea modo di procurarsi alcuno schiarimento. Ora pensava che con quel severo apparato non si volesse far altro che spaventarlo; ora che si cospirasse contro la sua vita. Ma ciò che più lo martoriava, egli era il dubbio di un attentato assai più fiero del suo, che in pari tempo erasi dovuto consumare contro la Maria.

Intanto il Preside dava mano a fornire il processo. Se anche ai nostri tempi spesse volte la giustizia, affidata al capriccio di uomini compri o ignoranti, fa desiderare quei secoli di mezzo, quando si potea farla derivare dal caso, consultato con la spada o in altro modo, ciascuno pensi quale doveva essere nel reame di Napoli in tempo del viceregnato spagnuolo, e presso un Barone che dava il suo volere per legge. Sol questo possiamo assicurare che la tradizione, conservata in Maratea, vuole che il Preside in pochi giorni, senza neppure interrogar l'accusato, e sulla semplice deposizione del segretario e di due sgherri del Barone, avesse condannato Errico alla morte; che la sentenza essendo stata inviata al padre per la conferma, questi l'avesse rimandata al magistrato, raccomandandogli di commutar la pena in quella della relegazione a vita nell'isola di Ustica presso la Sicilia.

In pari tempo, considerando che la Maria era stata indiretta cagione dell'enorme misfatto di cui si era fatto Errico colpevole, il Preside ordinò che la donzella fosse trascinata sopra un asino per il paese, battuta con corda dal carnefice, e poi sbandita dal contado. Al far dell'alba dovea quest'ordine feroce mettersi ad effetto, quando i birri, essendosi recati nella casa della vittima, non la rinvennero, e seppero dalla madre che nelle prime ore della sera ella era uscita per suoi affari, lasciando sola in casa la Maria, e che al suo ritorno avea trovato spalancata la porta, deserta la casa, senza che alcuno avesse saputo darle nuove della figlia. La misera vecchia avea versato in tutta quella notte un torrente di lagrime, e tuttavia ne versava. Ma il Preside, tenendo per vero che la giovane, ad evitar la pena, era fuggita di casa col consenso della madre, tosto ordinò che costei fosse legata

e in carcere costretta, finchè là Maria non si desse in mano della giustizia.

Nel giorno stesso fu tolto Errico dal sotterraneo, e carico di funi condotto nel palazzo di giustizia. Quanti si scontrarono con lui per via, torsero gli occhi per la pietà di vederlo in quello stato. Si avvicinò con fermezza al Preside, il quale nè gli fe' cenno di sedere, nè tôrre i ceppi. E tosto in fiero aspetto, dal suo trono magistrale sciolse la voce a questi accenti pronunziati con cadaverica freddezza: — Voi avete infranto ogni diritto umano e divino con un colpevole attentato.

Errico, in cui la sorpresa di vedersi innanzi al Preside, e di ascoltare un tal linguaggio, era maggior dello spavento, rispondeva: — Siccome non ravviso in voi la ragione di favellarmi in tal guisa, voglio prima sapere con quale dritto mi abbiano trascinato in una carcere, e perchè mi trovi dinanzi a un magistrato.

— Voi sapete quanto basta, perchè omai siate convinto non potersi impunemente calpestare le leggi. La natura vi accusa. La giustizia vi condanna.

— Io so di avere per varii giorni respirato l'aere di una prigione. Questo è forse calpestare le leggi? Ignoro di avere offeso la natura; non posso credermi sottoposto ai rigori della giustizia.

— Il modo dei vostri discorsi vi rende più colpevole. A quella età serbar la fronte imperturbata, dopo aver tentato un parricidio...

— Io parricida? — gridò Errico, dando inorridito un passo a dietro. E tosto ricompostosi, con un riso di scherno sulle labbra ripigliò: — Signore, non sono un insensato, perchè vogliate dirmi tali cose che non stanno tra i confini della ragione. Dite che il mio sacrifizio vi è

stato comandato; che il servile vostro ministerio vi costringe...

— E che! osereste voi negare quanto si contiene in questo atto di formale accusa?

— Anche un atto di accusa!

— Eccolo. Nella notte in cui foste imprigionato, voi tentaste con minacce strappare a vostro padre l'assenso agli sponsali con la complice dei vostri traviamenti...

— Io?...

— Voi, sì. Non m'interrompete. Poichè indarno usaste le minacce, vi avventaste col pugnale...

— Io?...

— Voi col pugnale vi avventaste sopra il proprio genitore, e lo avreste massacrato, ove il segretario di Sua Altezza con due servi non vi avesse intrattenuto e disarmato. Il pugnale, strumento del parricidio, è quello stesso di cui vi servivate nelle cacce: eccolo. Voi lo avevate nei vostri abiti: dunque il misfatto fu da voi premeditato. I servi e il segretario han convalidato con giuramento l'accusa. Nulla manca alla pruova del reato.

— Quale trama ordita nell'inferno!... E un giuramento, voi dite? Nulla manca alla pruova del reato? Ah, vi manca ben altro. Il padre?...

— Il padre vostro ha firmato insiem coi testimoni. Vorrete ancora ostinarvi a negare?

— Inorridisco!... — Dopo un istante di silenzio, ripigliò pacatamente: — Io son debole. Il Barone è un uomo potente. Usi della sua forza; ma non rivesta di legittima apparenza un'audacia invereconda. Mi conculchi; non mi faccia giudicare.

— Voi già foste giudicato, e le leggi vi han dannato alla morte dovuta ai parricidi.

— L'empietà è completa!... Non mi rimane altro che interrogarvi di una cosa. Sono io la sola vittima della vostra giustizia?

— Voi udiste quanto vi riguarda.

— Questo funebre silenzio vorrebbe forse annunziarmi una seconda catastrofe? Dite chiaramente: sono io la sola vittima della vostra giustizia?

— Nol so.

— Voi adempite a un tristo uficio, in cui è possibile aver dei guadagni; ma tremate di potervi un dì presentare al cospetto di Dio con le mani piene del prezzo di un doppio assassinio. Io vel richieggo per l'ultima volta: sono io la sola vittima della vostra giustizia?

— Non vogliate saperlo.

— Basta. Ora sono disposto alla morte.

— Non vi disperate. Io sento di voi una pietà sincera. Ma ho dovuto condannarvi a morte, innanzi che vedessi calpestato un assioma che imparai nelle scuole: *fiat justitia et pereat mundus*. Sol per mia giustificazione posso aggiungere che, quantunque pel vostro delitto incorreste nella pena della tanaglia e della ruota, pure avuto riguardo al sangue che vi scorre per le vene, avea deciso che venisse soltanto versato sotto la scure. Ma le lagrime di un padre han rammollito la durezza della giustizia, e sua mercè vi annunzio esservi stata commutata la morte nella relegazione a vita in un'isola, dove è mestieri che siate trasportato in questo istante medesimo.

— La vita? — gridò allora Errico con immenso furore. — Io non la voglio. L'assassinio è qui legge. L'assassinio è natura. Come vorreste serbar l'aure vitali in un corpo, di cui sotto un'asta di ferro lentamente spezzate ad una ad una le membra? Come osereste rallegrarvi in vista

di un cuore agonizzante nella vita? Abominevoli mostri! Su questa terra piena di delitti era nata una sola donna, una sola di quelle anime a cui Dio sorride dai cieli!... Troppo eravate indegni di lei. Voi eravate solo atti ad ucciderla!... Uccidete me pure. Ch'è la vita per me? Venga il padre a godere dei miei estremi singulti. Cerchi tra le fiere dei boschi un figlio che lo pareggi. Egli infranse ogni legame di umanità. Venga ora ad abbeverarsi del mio sangue...

— Afferratelo. — gridava il Preside ai birri, levandosi da sedere ed agitando le mani. — Ponete freno alle bestemmie che pronunzia. Trascinatelo a viva forza. Trascinatelo.

E i birri trascinavano Errico, il quale ben presto veniva come corpo morto buttato in un legno pronto a sciogliere le vele. E tosto il legno dirigevasi alla volta di Ustica.

VI

Errico non rimase lungo tempo in quell'isola. Era scorso appena un mese dal suo arrivo colà, che al Barone giunse l'annunzio esser quegli fuggito, deludendo la vigilanza de' suoi custodi. Tremò il Barone, e vieppiù il suo segretario, in guisa che da quel giorno non si attentarono di allontanarsi dal paese, se non con buona scorta di armigeri, e pria che annottasse, si rattrovavano sempre barricati nel palagio. Non trascurò il primo di scrivere a tutt'i suoi amici di Sicilia, delle Calabrie e di altre parti, chiedendo contezza del figlio. Ma non gli

riuscì ottenerne, e mesi e mesi passarono, nè più di Errico si ebbe nuova o indizio qualunque che potesse guidare allo scoprimento del luogo ov' erasi rifuggito. Dopo un anno, parve infine, o che fosse perito, o che deposto ogni pensiero della Maria, in lontane contrade straniere avesse diretto i suoi passi, nè più avesse in animo di tornare nella patria. Il Barone e il suo satellite cominciarono a tenersi alquanto più sicuri e tranquilli.

In egual modo riuscì difficile avere schiarimento intorno alla misteriosa fuga di Maria. La madre, dopo qualche giorno, avea riacquistata la libertà e viveva nelle lagrime; ma ella prima ignorava il destino della figlia. Molte voci da principio erano circolate nel paese, e talune anche ingiuriose al Barone. Ma dappoi che il Preside aveva fatto bandire, sarebbesi mozzata la lingua all'ardimentoso, il quale divulgasse novelle diffamanti contro il proprio signore, nè pur nell'interno delle famiglie si osò più rompere il silenzio intorno a quell'avvenimento.

Nullameno si era notato che il segretario, cui il padrone avea ceduto l'usufrutto, finch'ei vivesse, del feudo di Castrocucco, facea da qualche tempo ordinario soggiorno in quel castello; e che divenuto signore di un bel podere, avea spiegato un carattere insocievole, per lo quale non avvicinava punto gli antichi amici, nè, quando trovavasi nel castello, manteneva corrispondenza fin coi vassalli di quel feudo. Tutto questo indicava, o che la nuova fortuna gli avesse stravolto il cervello, o che gli premesse custodire in quelle mura un segreto. L'ultima supposizione veniva confirmata da taluni, i quali assicuravano rattrovarsi colà una donna, che Donato non avrebbe voluto mostrare neppure alla luce del giorno.

Niuno sapea dire chi fosse. Non mancava per altro chi asseriva di averla veduta passeggiar nel giardino, e di essere bellissima al pari di un angelo; ed altri di avere udito nel silenzio della notte elevarsi dal castello delle alte grida, quasi di donna che venisse in quel punto scannata. Taluni, spinti da pietà per una donzella condannata a vivere in una vecchia torre, si logoravano il cervello per indagarne il motivo. Taluni altri davansi a credere ch'ella fosse Maria; ma paventavano di confessarlo ad essi medesimi. Una forte squadra di armigeri custodiva di notte quelle mura, sia per difenderle contro una sorpresa per parte delle molte comitive di masnadieri che in quel tempo percorrevano le campagne, sia per qualunque altra ragione.

Maratea è situata alla metà del pendio settentrionale di un alto monte; radendo quel pendio per un quarto di lega, si gira a sinistra inverso il ponente, dove il il monte scende a precipizio nel mare, all'altezza di un miglio dal quale la ripida balza vien solcata da un viottolo, in taluni punti non più largo di un braccio. Di là si apre alla vista uno spettacolo stupendo; a destra un lungo braccio di colli che chiudono il golfo di Policastro, sparso in su in giù di villaggi; a sinistra le spiagge delle Calabrie, e in ultimo la Sicilia con le sue isole; sotto i piedi, per quanto si spinge innanzi l'occhio, il ceruleo letto del mare; ed alle spalle, sul capo quasi di chi guarda, la sovrastante vetta del monte, sulla quale stanno i ruderi dell'antica Maratea omai disabitata. Seguendo quel viottolo, ch'ora si eleva, ora affonda, ora fa seno, ora sporge sul mare, si percorrono due leghe pria di giungere ad un punto, dove l'occhio scende in una valle traversata da un fiume, presso al quale un braccio di

terra addentrasi nel mare e unisce al continente un monticello, su cui si eleva il castello di Castrocucco.

Ivi stava rinchiusa Maria. Quindici mesi erano scorsi dalla notte in cui fu trascinata in quel luogo, quindici mesi di una dolorosa agonia. Le sue sembianze conservavano un'orma di quella beltà che l'era stata sì fatale; ma le palpebre, fatte rosse dalla continua abitudine di piangere, e il pallore delle guance, mettevano in gran tema sulla salute della medesima. I suoi occhi, in pria scintillanti di brio, lanciavano allora sguardi simili a quelli di una tortorella prigioniera che implora pietà. Donato, dopo aver fatto con la violenza di lei tutto quel peggio che può farsi, la vilipendeva, e da qualche tempo volea risolverla ad accettare in isposo uno degli sgherri, a cui era data in custodia. A tal patto promettea rimetterla in libertà. Ma la infelice opponevagli una resistenza invincibile, e mille volte al giorno invocava la morte.

Chi può dire quale vita fosse la sua nel tristo albergo, ove si vedea costretta? Da varii mesi Donato non lasciavasi vedere che assai ben di rado, ed era questa una fortuna per quella vittima sciagurata. Ma vigilata sempre dai carnefici che le si eran posti al fianco, e ripugnando di conferire con essi, vivea solinga nella sua stanza, e per non chieder nulla, si condannava a privarsi delle cose indispensabili alla vita. Se si volea persuaderla a munirsi di qualche ristoro, rispondeva: — Serbata al supplizio, non abbisogno di nulla! — La sua mente tornava sempre verso un sogno crudelmente interrotto. Passava i giorni interi a guardar dalla sua stanza il mare e le spiagge lontane. Tutti gli oggetti avean perduto per lei i loro colori, e non le offrivano che squallide ombre. L'immagine di Errico, simile a fantasima, le compariva

su i colli, nelle valli, dovunque a mano a mano volgesse i languidi occhi. Il pensiero che lo avessero fatto perire, era il sogno delle sue notti, il delirio delle sue veglie. Poi la speme che vivesse, e che un dì lo rivedrebbe, movea le sue labbra ad un tristo sorriso. Nei giorni tempestosi rimaneva le intere ore a guardare le onde che, fremendo, si spezzavano contro gli scogli, e nei gemiti del vento le pareva udir la voce di Errico che domandasse aita; ed ella gridava, ed impotente ad aiutarlo, laceravasi i capelli e disfacevasi in lagrime.

Il passivo coraggio da lei opposto ai voleri de' suoi tiranni avea disordinati i disegni di costoro tanto più, quanto l'avean meno preveduto. Tenerla più lungo tempo sequestrata in quel luogo non volevano; metterla in libertà, perchè ogni loro infamia fosse nota, e pria ch'ella avesse accettato uno sposo, il quale avrebbe salvato le apparenze, ch'è tutto quel che i prepotenti sappiano rispettare, non potevano. Più volte ebbero in pensiero di metterla sopra un legno barbaresco, e mandarla a Tunisi od altrove; ma anche un tal progetto offriva non poche difficoltà. Semprechè il loro pensiero volgevasi a quella misera, sentivano una mescolanza d'odio e di timore, che cominciò man mano a far loro preferire il disegno di ucciderla. Finalmente il modo e i mezzi ne furono fissati tra loro, ed il tempo n'era imminente. Donato tornava al castello con le istruzioni e le facoltà a tal uopo conferitegli dal Barone.

Un giorno, mentre il sole già piegava al tramonto, Maria si accorse dell'arrivo del suo tiranno dal frastuono che gli armigeri facevano nel cortile. Ella si rifuggì nella sua stanza, e là rimase con le mani incrocicchiate sul petto. Ben tosto ascoltò il calpestio di un uomo, ed aper-

tosi l'uscio, vide comparire a lei dinanzi Donato, il quale si sforzava d'irradiare i lineamenti ruvidi e feroci del suo volto con un sorriso che vieppiù lo faceva orrendo. Colei fu presa al vederlo da tale e tanto terrore, che non trovò la forza di muoversi o di parlare, e rannicchiandosi in se medesima, parea che volesse scomparire dagli occhi di lui.

Donato avvicinandosi a lei con affettazione di gentilezza, le disse: — Chiedo perdono alla vezzosa Maria, se per sì lungo tempo ho dovuto privarla del piacere delle mie visite.

— Signore — rispondeva colei tremando — io non so che possiate volere da me!...

— Guardate come sta sempre chiusa nel suo rancore! Via, carina. È tempo infine che ti mostri, come il sono io stesso, proclive a perdonare. Rimanere in questa carcere, sotto gli occhi di sette caporali dell'inferno, egli è peggio che strascinarsi nel purgatorio delle galere. Non è questa una bella vita, lo so. Ed io vengo a dirti che ho già accomodato qualche cosa di meglio per te. Credimi. Le mie intenzioni non possono esserti più favorevoli. Tu potrai ben presto rattrovarti in luogo migliore.

— Voglia il Cielo nel sepolcro!

— Nel sepolcro? Il tuo piccolo cervello non si spinge mai al di là? Oibò. Io vo' far di te un giglio dell'Eden, un'eroina di bellezza e di amore...

— Cessate, cessate d'insultarmi. Se non mi è permesso lanciare lo sguardo fuori le tenebre in cui la vostra prepotenza m'avvolse, perchè in mezzo alla gioia di uno scellerato trionfo, sentirete eternamente il bisogno di godere della mia umiliazione? Perchè venire a dare il cenno a' miei singhiozzi, e starsi là...

— Sono stanco di ascoltar questi eterni rimproveri. Si direbbe che tu fossi stata creata di un'argilla troppo nobile, perchè dovessi andare esente dalle fralezze del tuo sesso! Credi forse ch'or tu sia men buona di quanto l'eri nei primi anni d'innocenza? Cessi dunque di far meco la bacchettona...

Maria proruppe in un pianto dirottissimo, e fra singulti sclamava in voci interrotte: — Dio perdonami!... Dio aiutami!

— Cessa una volta da questo metodo di piangere, che sempre più m'infastidisce. In fine si può far uso con te di una medela che tutto sana.

— Un veleno?

— Oibò, oibò! La medela, di cui parlo, è un dabben uomo che ti sposi.

— Mille volte la morte.

— Non far la superba, e pensa che qui non sei la più forte. Mi costerebbe poco ridurti a partito; ma amo meglio che ti sottoponga colle buone. Non sono poi uomo irragionevole. E se mostri grande ripugnanza per me, non avrai difficoltà ad accettar la mano di un bel giovanetto, a cui con la tua avvenenza hai preso il cuore di assalto. Non vedo altro espediente di farti uscire da queste mura. Ma che diamine hai tu? Sei divenuta pallida come le mura!

— Abbiate compassione di me, signore... Io sono misera, ambasciata, immeritevole della vostra collera! Quale gaudio è per voi lo stritolarmi così sotto i vostri piedi!...

— Tu perdesti il senno! Non altrimenti parleresti in tal modo. Ma egli è tempo di finirla. Non è la prima volta che ti propongo un partito, che unico rimane alla tua salvezza. Ora sono stanco delle tue irragionevoli

opposizioni. Non ci vuol duro orecchio, quando io parlo. Tu sei ancor giovane, bella... E poi quegli occhi vivaci, quei neri capelli... Su via, risolviti. Non hai tu ancora goduto abbastanza del tuo tempo. Il tuo cavaliere è là, il più giovane de' tuoi custodi, che spasima orrendamente pei tuoi belli occhi. Le nozze si compiranno. Vieni. Eccoti giunta al desiato porto delle tue miserie. Questo dev'essere un giorno festivo.

— Per amor del Cielo, lasciatemi, signore!...

— Vieni, ti dico, e non temere, benchè debba vederti innanzi un uomo tutto cinto di armi.

— Ah, non mi danno spavento le armi!

— Bene! Vieni dunque sicura.

— Non mai.

— Non provocare il mio sdegno.

— Se volete mia vita, ne farò senza lamentarmi il sacrifizio.

— Fuori le cerimonie. Ti comando di seguirmi all'altare. Tosto che avrai pazientemente accettato lo sposo, ti lascerò libera con lui, ed acconsento che tu non mi vegga mai più, poichè tanto m'abborri. Ma ora devi ubbidirmi. Non sei tu cristiana? Ebbene; saper devi che la legge divina fe' la donna soggetta ai nostri voleri.

— Paventate di far complice Iddio delle vostre violenze.

— La mia tolleranza giunge al termine! Vuoi tu costringermi ad adoperare la forza per eseguir gli ordini di cui sono incaricato?

— Voi nol farete! Voi non sarete sordo ai miei gemiti!

— Ciò è quanto rimane a provarsi. Non ridurmi a tale estremità, ti ripeto.

— Pietà, pietà, signore!... — e supplichevoli gli stendea le palme.

Ma quegli, rilevando il capo con ira, ripigliò ruvidamente: — Su via, piccola strega, egli è mestieri che tu ceda ad un armigero il tuo lurido carcame. Tale è il comando del mio nobile padrone. Bada di non mettere con la tua folle ostinazione il suggello al tuo destino. A lui non piace adoperar genti e danaro per farti qui più a lungo custodire. E se vuoi ostinarti a rimanervi, sappi che v'ha sotterranei in questo castello, dove son morte, senza che si udisse più parlare di loro, delle donne mille volte più ragguardevoli di te. Ivi ti farò venir per fame lentamente la morte, nè vi sarà anima che ascolti i tuoi stridori. Spacciati dunque, o giuro per l'inferno...

— È impossibile — sclamava la misera, e tremando, si prostrava — è impossibile che vogliate porre ad effetto un sì crudele disegno. Il vostro cuore non reggerà...

— Potresti aver mal fatto i tuoi conti sul mio cuore. Speri che le tue preghiere, i tuoi pianti possano rimuovermi dall'adempire al mio dovere? O credi trovar pietà nel tuo stesso fidanzato, il quale, quando non dovesse possederti, vorrà almeno procurarsi il diletto di vederti spirare fra tormenti? Opera con saggezza. Il Barone ti darà una buona dote. Che più? Potevi tu augurarti altro di meglio? Non ti mancherà modo di riguadagnar nel mondo la tua buona opinione. Ma trascinata che tu sia nella spelonca, non vi sarà chi ten sottragga, ammeno che non ti riesca morderne le pareti. Sbrighiamoci, perchè non ho più tempo a perdere teco.

— Ahi, scellerato... vile mostro...

— Prosegui, prosegui pure liberamente. Egli è giusto concederti uno sfogo. Ripeti ch'io sono un mostro, un rettile di abisso. Ma ubbidisci.

— Perdonatemi, signore!!... — ripigliava colei, agi-

tandosi dolorosamente. — Perdonate i trascorsi di una mente inferma. Non vi offendete di ciò che ho detto. Non vogliate rapirmi l'unica consolazione, l'unica speranza di sacrarmi a Dio. Se foste concetto nel seno di una donna...

— Questi pianti son vani. Sacrarti a Dio? Mentisci. Tu metti l'unica speranza in un lontano avvenire, e ti lusinghi ancora che potresti un dì rivedere... Basta. Ecco il vero motivo della tua cieca ostinazione. È troppo. Sorgi dunque e mi segui, o trema...

— No, non ti seguirò — gridava allora Maria, rilevandosi, e con ammirabile energia. — Fammi trascinare in un abisso. Trafiggimi col tuo pugnale...

— Insanisci tu forse?

— Io ripiglio il mio senno. Vil masnadiere, fa pur ch'io muoia fra i più atroci supplizi. Ti sarà facile spargere il mio sangue, ma non esultare del mio abominio.

— Taci, ti dico. Ed al secreto duolo commetti le querele. Chi sofferse i gravi mali, ben può paziente ai più lievi sottoporsi.

— Mi piace di affrontarli.

— Pensa che finora ti difese appena l'umiltà.

— Sfido la tua ferocia.

— Ben vedi che nullo in tua aita rimane.

— Iddio rimane.

— Non tremi?

— Son pentita di avere sin'ora tremato.

— La morte scuote i petti più duri.

— Se vuoi atterrirmi, minacciami la vita.

— Dunque?

— Uccidimi.

— ...Decisa?

— Sì.

— Egli è quanto or ora vedremo.

Usciva Donato con passo concitato da quella stanza, e percorrendo varii corridoi, andava parlando così: — Questa piccola furia crede aver la testa di bronzo su le spalle?... Morte e dannazione!... Avrei prodigato tante cure... avrei aperto abissi nella mia coscienza, perchè una donna m'impedisse di vivere tranquilli i rimanenti anni di mia vita? Dolcemente! Dolcemente! Non mi è possibile tornare addietro!... Si tratta solo di fornire il giuoco!... Donato, sii uomo!... — E in questo scontravasi con Pietro, il capo degli sgherri, cui diceva: — Pietro, vieni meco. — E con Pietro si chiudeva in secreto colloquio in una delle stanze terrene del castello.

Lasciamo questi due ribaldi congiurare fra loro, e diciamo che la notte era già sopraggiunta più dell'usato oscura. Quando l'orologio del castello ebbe suonate le ore due, il segretario montò a cavallo, e resistendo alle istanze che gli facea Pietro di accompagnarlo, volle tornar solo al paese. Ei rispondevagli: — Tu sei necessario all'uopo cui ti rimango qui. Non temo. Lasciami andar solo. — E partiva.

Un'ora appena era scorsa dalla partenza di lui, quando un uomo chiuso in bruno mantello scendeva dalla vetta del monte. I suoi passi eran taciti così, che ben potevasi riguardarlo un fantasima, il quale fra le tenebre si ravvolgesse per quei luoghi senza lasciar orma di sè.

Il castello di Castrocucco si trovava situato in mezzo a un parco, allora assai boscoso, che copriva un terreno ineguale, giacchè vestiva i piedi del monte e scendeva fin presso al fiume. Le antiche querce stendendo ben lungi e incrocicchiando le gigantesche loro braccia, impedivano ai raggi del sole di penetrare sul terreno

sottoposto. La loro ombra accresceva l'orrore di quella notte tenebrosa.

Il fantasima che noi accennammo, avvicinatosi al parco, si addentrò in un viale fiancheggiato da grandi alberi, segnato appena tra la folta boscaglia di piante malinconiche e nere, tutto ingombro di macigni e di rovi, e frequentemente sbarrato da grossi tronchi che giacevano per terra. Tutto infondeva negli animi un sentimento di mestizia e di orrore. Giunto colui a un dato punto, cominciò a distinguere le mura del castello da un lumicino che tra le fronde e i rami mandava da lungi un raggio tremolante e rossigno. Esso pareva che venisse da una stanzetta soprana situata inverso al mare. Infine quell'uomo, o fantasima che fosse, pervenne sotto le mura del castello. Vi girò intorno, e trovò una porticina chiusa che mettea nel cortile delle galline. Cercò dolcemente di aprirla; ma poichè resisteva a' suoi sforzi, ei vi saltò per sopra e rampicossi al muro. Fitto era il buio nel cortile. Non ostante egli evitava con tutta franchezza una cisterna che trovavasi lì presso, e con passo sicuro, come di chi conoscesse il luogo, si volgeva a man destra e andava diritto per qualche tempo. Poi di nuovo piegava a destra, e per un arco passava nel cortile nobile. Udivasi allora l'abbaiar minaccioso di un cane mastino che si slanciava su di lui; ma tosto che gli fu da vicino, e che l'ebbe fiutato per un istante, non tardò a manifestargli in mille guise la gioia di rivederlo. Ei lo accarezzava e passava oltre. Poco lontano fermavasi sotto un finestrino a cui giungeva con la mano, e che per caso si trovava dischiuso. S'inerpicò fin là, vi si insinuò, e pian piano lasciossi sdrucciolare nell'interno di una stalla, ove più non ci vien fatto di seguirlo.

Tutto era silenzio nell'interno del castello. Tre armigeri dormivano, mentre gli altri tre vigilavano. Maria non riposava, e contemplando gli astri dalla finestra dischiusa della sua stanza, volgeva al Creatore dell'universo le sue ultime preci, tanto era sicura di sua prossima morte. Pietro, dopo avere fornito altri ufici dal suo padrone commessigli, munivasi di una lanterna e scendeva una scala, in fondo alla quale apriva una porticina che metteva nella stanzetta, dove uno degli armigeri tutto armato dormiva. Lo scuoteva fortemente pel braccio, e quegli, destandosi e balzando in piedi, dava un grido ed impugnava lo stilo per difendersi. Ma Pietro, girando la parte opaca della lanterna, gli mostrava i proprii lineamenti.

— Che vuol dir questo? — sclamava l'armigero.

E Pietro a sua volta: — Son io.

— E perchè destarmi a quest'ora! Che fu?

— Abbiam faccende, per le quali convien che ti parli.

È necessario premettere che questo armigero, chiamato Michele, era il fidanzato di cui Donato avea fatto parola alla Maria.

Ei ripigliava: — Tali faccende a quest'ora debbono venire dal lato dell'inferno. Già da più tempo non ne abbiam d'altra natura.

E Pietro: — Vengano da qualunque lato, purchè ci annunzino fortuna.

— Vorrei crederlo; ma il suono della tua voce non mi fa presagir nulla di buono.

— T'inganni. Tutto si riduce ad essere sbarazzati dalla pena di custodire il vezzoso augelletto.

— Se non fosse propriamente altro!...

— Non altro.

— Ma tu hai il volto agitato, e par che ti tremino le labbra.

— Non ci badare, ed ascoltami. Tu sai che il segretario nelle prime ore della sera si trattenne a lungo con la Maria. La curiosità mi spinse per un istante a spiare i loro detti, e udii ch' egli le parlava di te, come di colui che avrebbe voluto farle accettare in isposo...

— Conosco tutto questo. Ne ha parlato a me pure, e in verità, a buoni patti vi avrei consentito.

— Or bene. Adoperò ragioni e poi minacce: tutto invano. La poverina ha sempre vôlto il pensiero al suo Errico, e disfacevasi in tante lagrime, che dovetti correre a soffocar la pietà ch' io ne sentiva in un buono boccale di vino. In quel punto mi si parò d' innanzi il segretario, che trattomi in disparte, mi disse tante e tante cose che, comunque io non sia novizio nel mio mestiere, pure ti assicuro mi fecero scendere un brivido nel sangue. In somma, Michele, egli è forza che pria dell' alba la Maria sfumi di qua.

— Che significa questo! La metteremo in libertà?

— No.

— Ucciderla dunque?

— Appunto.

— Lo avea sempre predetto che tutto andrebbe a finire così.

— Tu non sei uomo, cred' io, da farti intimidire...

— Mio Dio, Pietro! No, certamente. Ma ella è sempre una donna. E adoperare lo stilo contro chi non oppone difesa, è sempre tale viltà...

— Che fa ribrezzo a me pure: lo confesso. Ma che fare? Siam pagati per questo, e dobbiamo ubbidire.

— Semprechè, per altro, siam sicuri di un comando legittimo che avvalori la nostra condotta.

— Sei uno stolido. Donato è l'intimo favorito del Barone, da cui tiene sua vita durante l'usufrutto di questo bel feudo. Nè tanta fortuna è piombata addosso al segretario per altro, che per quanto egli ha fatto in servizio del padrone, sbarazzandolo di un figlio ch'era in vero il fiore dei principi; ma si volle in tutt'i modi, ed anch'io cooperai a rovinarlo!... — Ciò dicendo, si passava la mano sulla fronte, quasi volesse strapparne un pensiero molesto. — Basta. Ho anche tempo a pentirmi! In sostanza, Donato pose in fondo il buon Errico, e il padre vi assentì. Rimane ora costei, della quale in tutt'i conti vuole il Barone disfarsi.

— Ma qual rancore può egli nudrire contro di lei?

— Tu non eri al suo servigio in quel tempo, e ignori che la Maria fu l'occasione per la quale il padre inveì contro il proprio sangue. Per un anno e più ella è stata qui custodita. Ora, sol che noi diam mano alla sua morte, sappi che il Barone ne darebbe tale guiderdone, che mai per servigi maggiori non ottenemmo l'eguale.

— Quando è così, non so dargli torto. Ma come faremo, Pietro? Vedi tu! A un comando del padrone, io l'avrei domani sposata; a un suo comando dovrei ucciderla domani. Io non vorrei portare le mani sovr'essa.

— Non so biasimarti. Veggo che ci converrà servirci del braccio dei compagni. Noi non faremo altro che scortarla...

— E dove?

— Fin presso alla cisterna nel cortile.

— E se ricuserà seguirci? Come farla ubbidire? Dovrem noi trascinarla?

— Tanto peggio per lei. Verrà uccisa nella sua stanza...
In quel punto si udì un forte rumore nel cortile contiguo alla stanzetta dove i due birri si rattrovavano, come di trave o d'altro che cadesse a precipizio. Accorsero con la lanterna in una mano, con gli stili nudi nell'altra, e trovarono una grossa trave, che prima stava addossata ad una parete, rovesciata. Spiarono per ogni parte, non rinvennero alcuno, non udirono rumore altro, e infine conchiudendo che doveva esser caduta, perchè male equilibrata, si ritirarono.

Pria di separarsi, Pietro disse al compagno: — In un modo o nell'altro, ti ripeto che siam pagati per ucciderla. Riposiamo dunque un tantino, e ci rivedremo domani.

— Sia — rispondeva l'altro. — Buona notte.

VII

Albeggiava appena, quando Pietro seguìto dagli altri armigeri, entrò nella stanza dove Maria stava in quel punto distesa sul suo letticciuolo. Michele avea ripugnanza d'innoltrarsi, e rimaneva indietro ai compagni. La donzella, destatasi d'improvviso, e vedendosi insolitamente circondata da tutti quei sgherri, tramortì dalla paura, e ben si accorse di esser giunto l'estremo istante di sua vita. Pietro le diceva: — Alzatevi.

— Mio Dio! Che volete voi da me? — sclamava la misera, tremando tutta.

— Dovete seguirne. Via, non è tempo di far cerimonie. Alzatevi, o vi si strapperà per forza dal letto.

Maria, incenerita da questi accenti pronunziati con funebre voce, priva di soccorso e piangendo a caldi occhi, ora prometteva di vestirsi, ora implorava il Cielo, e metteva tanta lentezza nel sorgere dal letto e nel coprirsi delle sue vesti, che quei birri impazientiti, e profferendo orribili minacce, già le si slanciavano addosso per strascinarla, quando si udì a breve distanza un fracasso immenso e un calpestio precipitoso di genti che accorrevano. Allora gridò Michele: — Siamo assaliti. — E tosto un altro grido come tuono rimbombò sotto quelle volte, che diceva: — Scellerati, arrestatevi.

I birri non avevano altr'arma che i loro stili. Gl'impugnarono; ma eccoli tosto a fronte di dodici uomini armati di fucile, che tutti ad una volta tirando sovr'essi, e poi coi pugnali avventandosi, fu un sol punto che li assalissero e tutti al suolo gli stendessero morti. Maria cadde svenuta sul suolo.

Una mezz'ora dopo questo avvenimento, vedevansi quei dodici uomini traversare a cavallo il fiume, poi la valle, e internarsi in una gola posta tra altissimi monti. In mezzo a loro, sopra una barella formata in fretta e tratta da due cavalli, l'uno innanzi e l'altro dietro, giaceva Maria distesa, priva ancora dell'uso dei sensi. Molto innanzi alla comitiva, un cavaliere avvolto in ampio mantello e con volto ascosto da una maschera, parea che segnasse la strada che conveniva seguire, giacchè, vieppiù innoltrandosi, la contrada erasi fatta trista e selvaggia, nè additava alcun sentiero battuto. Fiancheggiarono dirupi, s'inerpicarono per monti, traversarono valli.

Così camminando, quelle genti parlavano di uccisioni di furti, d'incendi e di altre cose simili con una disinvoltura grandissima. E sempre più infervorandosi nei loro

discorsi, giunsero a quello della recente strage degli armigeri. Uno diceva: — Avrei creduto che dovessero opporre maggiore resistenza. Ma il loro coraggio non valeva una presa di tabacco.

— Sgherri! — rispondeva un altro — atti soltanto a stilettare una donna o un prigioniero incatenato. Io ne vidi uno che agonizzava in un lago di sangue. Poverino, ei soffriva! Lo presi per un piede e lo precipitai in giù dalla finestra.

— Bella impresa! — sclamò un terzo. — La maledizione di Dio è stata visibilmente su di noi in questa notte. Un uomo ucciso dal nostro capitano poco lungi dal castello, e dico un uomo ricco, perchè tremava e piangeva ed offriva dell'oro — Muori! — gridò il capitano, e lo rovesciò da cavallo con un colpo di pugnale. Fin qua, sta bene; ma perchè impedirci che lo avessimo spogliato! Che vuol dir questo? Infine, condurci a macellar sette lepri, senza concederci il saccheggio del castello. E tanto sangue perchè? Per trarre con noi questa bestiola, della quale non sappiamo che fare!

— È vero. Il nostro capitano è troppo giovane ancora nel mestiere, ma promette pur molto, giacchè in coraggio non v'ha chi lo agguagli.

— Nol nego. E lo vedemmo in più di un fatto. Specialmente nell'assalto dato a quel Preside...

— Oh, pei Presidi poi, vuole tutti ucciderli di sua mano.

— In quell'assalto si avventò come un leone tra i servi armati che voleano difendere il padrone. Atterrò l'uno, ferì l'altro, e pervenuto a colui, lo afferrò per la gola e, sgozzatolo, lo trascinò lunga pezza legato alla coda del suo cavallo.

— Si disse ch'era il Preside di Maratea. E mi ricordo che femmo allora un ricco bottino.

— Sì, sì. Ma devi pur ricordarti che il nostro capitano non volle tener per sè un obolo solo.

— Ei non toglie mai danaro per sè. E si direbbe ch'ei sia uno di quei spasimanti che armeggiavano ai tempi della cavalleria.

— E ne possiede ancora il cuor tenero, perchè, sia detto fra noi, più volte, mentre eravamo occupati a dividerci la preda, l'ho sorpreso in disparte asciugandosi le lagrime.

— Farebbe assai meglio a non volerci privare del frutto dei nostri pericoli, come ha fatto in questa notte. È giusto che ognuno viva. Non siam poi cani legati alla sua mangiatoia. E quand'egli ha compiuto la sua parte, non soffro che ne tolga la nostra, passandoci con disdegno da vicino, e dicendo: « Ritiratevi ».

— Non andare in collera, Demetrio. Fors'egli ha voluto compensarci, ponendo in nostra mano quest'appetitosa selvaggina che dorme.

— Sia pure.

Così dicendo, pervennero in tal luogo, avvallato tra due monti, dove presso un torrente, che cadeva a precipizio in un abisso all'occhio impenetrabile, stava la bocca di una spelonca nascosta sotto immense macchie di roghi e di spini. Ivi il cavaliere li avea preceduti, ed ivi si addentrarono tutti.

La spelonca era nell'interno molto vasta, e sprofondavasi sino al centro del monte sovrastante, il quale parea ne fosse il coperchio. Varii pilastri lavorati dalla natura la dividevano in molte sale, in guisa che i cavalli stavano da un lato, gli uomini dall'altro; in un canto

erasi costruita una cucina, in un altro la stanza del capitano. In questa fu collocata la Maria, che per gli aiuti onde fu là sovvenuta, cominciava pian piano a tornare in sè. Quando fu appieno padrona de' suoi sensi, non potè prestar fede ai proprii occhi, vedendosi in quel luogo oscuro, rischiarato appena da una lampada. Ella si persuase di essere stata seppellita vivente in un sotterraneo del castello, e nell'uomo tuttavia mascherato che si trovò al fianco, suppose uno de' suoi carnefici. Cominciò a gemere dolorosamente, a battersi il petto con quella poca forza che i sofferti patimenti le aveano rimasta. Quell'uomo le si avvicinò dicendo: — Sii tranquilla.

— Scellerato! — così lo interrompeva colei — Perchè pria non trafiggermi col tuo pugnale? Mio Dio, mio Dio! Morire in questo abisso, lentamente morire!...

— Non morrai. T'accheta. Tu non sei più nel castello. Non sei nelle mani de' tuoi tiranni. Io li ho uccisi. Io ti ho salvata...

— Sì... Mi sovvengo... Io udii dei colpi di fucile... Vidi morire i miei carnefici... È vero... Ed ora... ove son io?...

— Presso il tuo liberatore, che non ha sulla terra altro albergo se non questo. In breve, tosto che ripiglierai le tue forze, tu sarai in libertà. Ti scorterò io stesso presso la vecchia tua madre.

— La madre! Voi conoscete la madre mia?... Vive tuttora quella misera madre?... — Fu interrotta dalle lagrime.

— Certamente ella vive! Dio l'ha serbata in vita per riabbracciarti ne' suoi ultimi anni.

— Io era una fanciulla... Vivere e morire al suo fianco formava l'unica mia speranza!... Era questa la speranza

della mia fanciullezza!... Fu un tempo... un tempo, c
non avrei chiusi i lumi al sonno, s'ella non mi ave
benedetta!... Oh, paradiso della mia infanzia!... Per
fui serbata ad abbeverarmi del fiele della sventura! N
più il dolce nome di figlia... Circondata da assassini
Trascinata nell'abisso della sventura... Ahi, misera!

Passò lungo tempo, pria che l'incognito con voce rau
o che fosse in lui naturale, o che l'affettasse, o che tal
si formasse per la maschera che gli copriva il volto, di
cesse: — Tu hai molto sofferto!...

— Io era prigioniera!... e la vita mi era conservata
per piangere e soffrire! Se sapeste! Senza il vostro
aiuto...

— Ti avrebbero uccisa, lo so.

— Come lo conoscete voi, signore?

— Io aveva udito nella notte tramare il tuo assassinio
da quei mostri.

— Eravate voi con essi nel castello?

— No; ma io vi era penetrato. Conosceva quel luogo.
Vi era stato nella mia fanciullezza.

— Siete voi di queste parti?

— Sì... no... non son io di queste parti.

— E in qual modo potei meritare la vostra protezione?
Avevate udito favellare delle mie sventure?

— Un indizio, un sospetto mi trasse colà... Dio lo
volle, perchè ti salvassi. Ma io era solo... I miei com-
pagni stavano lungi. Volai a richiamarli presso di me, e
venni... Io fremo, ripensando che un solo istante di ri-
tardo avrebbe deciso della tua vita!... Infine, sei salva.
Or dimmi, in qual modo si era riuscito a trascinarti in
quel castello?

— Un padre, oh mio Dio!... un padre attentò ai giorni

dell'unico suo figlio... Ed io... Perdonatemi, signore! Io non reggo...

— Rinfranca i tuoi spirti. Io so che per cagion di suo figlio il vecchio Barone...

— Ohimè, che ascolto! Chi siete voi, signore?... Come sapete tutto questo?...

— È molto tempo che abbandonai questo paese. Altra volta l'ho assai conosciuto. Mi è stato dunque narrato che il vecchio Barone ti perseguiva, perchè tu amavi suo figlio Errico.

— Ebbene... egli è vano occultarvi quel che a voi è già noto. Errico! Ah, io l'amava!... Egli era un principe, io una donna del popolo... Ma io l'amava di tutto cuore, ed era quanto poteva una misera concedergli. Come dipingervi quei giorni beati, in cui parea che il Cielo ne sorridesse, e i nostri animi nuotavano in un oceano di speranze! Ahi, che ad un tratto una trama infernale trasse Errico nel fondo di una carcere! Ei fu dannato a morire...

— Hai tu dunque pianta la morte del tuo Errico?

— ...In quel tempo un'orda di assassini mi trascinò lungi dalla casa materna, ed io non seppi nulla di lui, nè più n'ebbi alcuna contezza in appresso. Ma, ohimè! quei barbari lo avranno fatto certamente perire, ed io, per maggior cordoglio!... io fui dannata a sopravvivergli!

L'incognito levossi, fingendo di ravvivare la lampada; ma infatti volle nascondere le lagrime che gl'inondavano gli occhi. Tornò poi a sedere, e disse: — E di te che avvenne? Come, per mano di chi fosti rapita dalla casa materna?

— Era l'alba del giorno fatale, in cui si diceva che

Errico sarebbe perito per mano del carnefice... Io avea deciso di recarmi a lasciargli su le labbra il mio estremo sospiro... In quel punto... mia madre era lontana, io sola e priva di aita... quattro sgherri vennero a impadronirsi di me... Le deboli mie forze si opposero invano... Svenni. Allorchè schiusi gli occhi, mi trovai rinchiusa nel castello, e seppi che non sarei mai più uscita di là. Oh, signore! Chi può avere abbandonato per sempre quanto le fu più caro, senza sentir la morte nella misera vita che le avanza! E Dio sa, s'altro m'attendessi allora che la morte! Ma chi può dirvi?... Nè pur la speme di esser compianta... nè pure il conforto di una lagrima su quel cumulo di terra ignorato, dove mi avrebbero seppellita... Ah, io mi sentiva sbranare il cuore! Con Errico io avea tutto perduto! La sua immagine non si discostava giammai da me, ed era tutto ciò che mi rimanesse di lui! Io mi prostrava innanzi a quell'ombra amorosa, tra singhiozzi sclamando: « Accogli queste lagrime, e ti siano testimoni di un affetto che verrà meco nel sepolcro! » E ben avrei avuto la forza di precipitarmi in giù nel mare. Ma parea ch'egli mi confortasse a vivere ed a soffrire, e con un sorriso mi schiudesse la speranza che lo avrei riveduto. Così l'inferma mia mente tornava sempre ad illusioni di felicità, che non doveano avere effetto giammai. Perdonate, signore!... Io avea bisogno di sfogare un'angoscia compressa in questo misero cuore! Per lungo tempo non ho avuto al fianco chi fosse capace di compiangermi! Dio mi ha inviato voi... Possa egli compensarvi della pietà che dimostrate per me!

L'incognito fe' tal movimento, che accennava la profonda emozione del suo animo. Poi incrociando le mani

rimase a lungo in silenzio, col capo inchinato sul petto. Maria lo guardava e piangeva. Quegli infine disse: — Perchè non prosegui?

— Mio Dio!...

— Tu mi guardi e piangi? E perchè?

— Mio Dio!... Che dirò!... Signore... voi feste tal movimento... siete fermato in tale atto, quale aveva il mio Errico quando era profondamente commosso!... Al vedervi... io non so... io mi sento morire!...

Una lagrima dell'incognito bagnava la mano di Maria, ch'egli stringeva con la sua. Poi tirava un fazzoletto, ed amorevolmente le asciugava le lagrime che le scorrevano su le guance. Ed ella, riconoscente, sclamava: — Grazie!... Abbandonata da tutti!...

Quegli scoppiava in questi accenti: — Ma io no; io non ti ho abbandonata giammai!

— Ohimè, signore!... Io vel richieggo, chi siete voi dunque?...

— Tu non mi conosci. Ma in ogni tempo fui il tuo amico. Ho valicato i mari tempestosi, e il pensiero di te mi seguiva! Ho ramingato nei boschi, ho dormito nelle caverne, ho traversato fiumi e valli; le nevi diacciavano i miei piedi; la grandine flagellava la mia fronte... ma nè i mari, nè i boschi, nè i fiumi, nè i diacci non toglievano ch'io mi slanciassi con l'animo dietro i tuoi passi, per la speme di salvarti dalla disperazione del tuo dolore. I miei occhi voleano per tutto rinvenire un'orma di te. Le mie preci ti ricercavano a Dio... Maria! Questo linguaggio ti maraviglia in uomo... che non conosci. Ma sappi; io qui venni per adempire a un voto che feci al tuo amico... Io sono stato l'amico del tuo...

— Cielo! Che ascolto mai! — gridò colei, tremando

tutta. — Voi l'amico di Errico? Voi lo vedeste? Vive egli dunque... vive? E dove, quando voi lo vedeste?

— Io era in Genova, quando lo conobbi. Mi narrava egli un dì molte cose di te...

— Ahi, signore! Si risovveniva ei dunque della sua Maria?

— Sempre, e nol faceva se non versando un torrente di lagrime. Ei mi narrava, che dannato a morte, gli fu poi la pena commutata nella relegazione in un'isola, donde gli era riuscito fuggire e rifugiarsi a Genova.

— Come stava egli, quando lo vedeste. Era per le sciagure rifinito e forse infermo?...

— Gli si leggevano in fronte gli affanni del cuore: ma non infermo di corpo...

— Ah, misero! Ed era forse deciso di riedere in queste parti?...

— Si divise da me, nè volle dirmi ove dirigesse i suoi passi.

— Ignorava egli il mio destino?...

— Ei lo ignorava; ma in sua mente lo raffigurava orribile, tremendo. E tra singhiozzi mi supplicava di ricercarti e di volare in tua aita...

— Ohimè! Ov'ei tornasse, quali nuovi motivi avrebbe di dolore atrocissimo, immenso...

— E fia vero?... Ebbene. Prosegui la narrazione interrotta. Tu avesti molto a soffrire da quei sgherri che ti avean fatta prigioniera! Confidami i tuoi mali. S'io potessi guarirli! Eravi quel mostro, il segretario... Ah, parlami pure di lui. Anch'io avrò poi a confidarti un arcano... Basta. Parlami pure di quel mostro...

— Che volete, signore, ch'io narri! Io era colà una vittima!... Che poteva io incontro ad un feroce giurato

nemico, ch'ove non riuscì con le lusinghe, adoperò la forza...

— La forza? Oh, Dio del Cielo! E in qual modo la forza?...

— Tradita, schiava, avvilita!... Sola io a fronte di lui... di lui capace di ogni delitto... Ma che fu, mio signore! Vi sentite voi male?

— Nulla, nulla — rispondeva colui, che trovava appena le parole. — Vi son dei giorni, che un demone m'arde nel petto... e mi divora. Segui pure.

— Ahi! S'ei dovrà un giorno mostrarsi al cospetto di Dio...

— Ei già v'è, già vi si trova!... Prosegui, finchè avrò la forza di ascoltarti.

— Voi mi straziate fra mille martirii!... Perchè costringermi ad una rimembranza, che profondamente mi accora, pur che io la rinnovi!...

— Parla, ti dico. Te lo comando.

— Ohimè! Com'io diceva, era sola... Regnava intorno a me il silenzio... Ei venne... Volli allora fuggire...

— Per chiedere aiuto... Bene. Non potea mancarti un aiuto...

— Ah, signore! — e si copriva il volto con le palme.

— Intendo. Fosti tu forse ingannata da sue lusinghe. Lo avresti forse sposato?...

— No; mille volte perir di veleno!

— Sia lode al Cielo! Ma dimmi, che dunque? che? Parla, o giuro per l'inferno...

— Non mi minacciate, signore... Io non son rea, no. Questa mia mano avrebbe dato alle fiamme il castello e me stessa, pria di lasciar nulla a quel barbaro, nulla che potesse farlo inorgoglire di uno scellerato trionfo!

il pugnale. Ei si arretrò spaventato della propria ferocia. Maria era pallida, svenuta.

Errico, immobile, con le chiome irte su la fronte, la guardava e sclamava: — È pallida! Dio, mi perdona! Che feci! Sarebbe ella morta?... Ah, non sapea che in me si annidasse un furore, che mi benda la ragione, e mi fa più vile e perfido di quei perfidi vili che la trassero nella via del dolore.

Un freddo sudore gli grondava dalla fronte. Ei si slanciò per slegare a quella misera le vesti; le appressò alle narici un elisire, e tentò tutt'i mezzi di richiamarla alla vita. — Le mani fredde, livide le labbra... Ch'io non potessi soccorrerla più?... Oh, sciagurato! Spenta, l'avrei pianta. Infelice, non l'avrei abbandonata giammai. Ed ora... quale infelicità maggior della sua?... Quale colpa... quale delitto... e ch'è mai la virtù alle prese con la prepotenza dei malvagi?... Ohimè! Geme con me la natura. Maria, non m'odi tu? Maria, apri gli occhi un istante... e perdonami.

E colei, delirando, con fioca voce sclamava: — Dove mi trascinate?... Barbari! Pietà di una vittima!... Pietà de' miei gemiti!... Voi non mi udite?... Errico... ove sei tu?... Vedi. Io sono sagrificata!... Errico, a che non mi aiti?...

Fra le convulsioni del dolore, Errico gridava: — Odo il suono della sua voce... Ma quelli occhi nuotanti fra le tenebre della morte... Ah, sommo Iddio! Maria... ti desta. Errico è al tuo fianco! Maria, non m'odi? È il tuo Errico che, piangendo, ti chiama...

Maria apriva gli occhi, e non del tutto ancora rinvenuta, sclamava: — Ove son io!...

— Fra le braccia di Errico... Sii tranquilla... Maria.

affetti infuriava in lui, gli chiudeva la voce, gl'inaridiva le lagrime.

I masnadieri, in distanza, guardavano con sorpresa, e fra di loro dicevano: — Che diavolo ha il capitano!

— Questo è inconcepibile! Non l'ho mai veduto così!

— Ritiriamoci, e lasciamolo predicare.

— Donna! — sclamava Errico, invaso da un furore concentrato e terribile. — Le lagrime su gli occhi, e il tuo cuore di un rettile?... Ah! avrei sorriso anche in vista di un nemico abbeverato del tuo sangue!... Ogni mia fibra sarebbe stata animata dall'ira di un tigre, ed io ti avrei vendicata... Ma quando il veleno è penetrato fin nel cuore degli angeli... quando il delitto fu scritto fin su le loro fronti... piangete, o cieli!... Piangano tutti! Dio ci ha divisi per sempre... Una vita che non ha più ammenda, conturbata da eterne querele... un geloso rancore, un perenne rimorso, il ribrezzo, l'orrore, che si aggirano intorno a noi ed insanguinan forse quei nodi che avrebbe stretti l'amore... non un solo soffio di vita nella intera natura... ed una furia che ci respinge l'un dalle braccia dell'altro, e sprofonda fra noi un abisso... una furia che s'interpone e ci desta nel sonno, e con sua mano diacciata ne stringe i cuori, e nell'ora della morte si mette ai nostri fianchi, e grida: — « Vi ho maledetti! » Ahi... tremenda mano che mi premi e mi incalzi, vieni tu dall'alta ira del cielo? E perchè mi addita il pugnale e mi precipita al sangue... Sì. Tronchisi un affetto, il cui sentimento è confuso con quello dell'onta. N'è stato rapito quanto ci legava alla vita. Non possiamo esser felici. Moriamo...

E si avventava per uccidere sè e la donna, quando, nell'atto di vibrare il colpo, gli vacillò la mano, cadde

il pugnale. Ei si arretrò spaventato della propria ferocia. Maria era pallida, svenuta.

Errico, immobile, con le chiome irte su la fronte, la guardava e sclamava: — È pallida! Dio, mi perdoni! Che feci! Sarebbe ella morta?... Ah, non sapea che in me si annidasse un furore, che mi benda la ragione, e mi fa più vile e perfido di quei perfidi vili che la trassero nella via del dolore.

Un freddo sudore gli grondava dalla fronte. Ei si slanciò per slegare a quella misera le vesti; le appressò alle narici un elisire, e tentò tutt'i mezzi di richiamarla alla vita. — Le mani fredde, livide le labbra... Ch'io non potessi soccorrerla più?... Oh, sciagurato! Spenta, l'avrei pianta. Infelice, non l'avrei abbandonata giammai. Ed ora... quale infelicità maggior della sua?... Quale colpa... quale delitto... e ch'è mai la virtù alle prese con la prepotenza dei malvagi?... Ohimè! Geme con me la natura. Maria, non m'odi tu? Maria, apri gli occhi un istante... e perdonami.

E colei, delirando, con fioca voce sclamava: — Dove mi trascinate?... Barbari! Pietà di una vittima!... Pietà de' miei gemiti!... Voi non mi udite?... Errico... ove sei tu?... Vedi. Io sono sagrificata!... Errico, a che non mi aiti?...

Fra le convulsioni del dolore, Errico gridava: — Odo il suono della sua voce... Ma quelli occhi nuotanti fra le tenebre della morte... Ah, sommo Iddio! Maria... ti desta. Errico è al tuo fianco! Maria, non m'odi? È il tuo Errico che, piangendo, ti chiama...

Maria apriva gli occhi, e non del tutto ancora rinvenuta, sclamava: — Ove son io!...

Fra le braccia di Errico... Sii tranquilla... Maria.

tu m'odi? Tu mi perdoni i trasporti del mio atroce dolore? Sai tu che eri per me, Maria?... Il mio sangue, la vita, l'aere che respirava, tutto eri tu per me!... Ahi, quante volte, inebriato della voluttà di adorarti, non ho seduto al tuo fianco, mentre parea che mille astri nel cielo più vividi vibrassero i raggi loro per illuminare l'angelico tuo viso? Ed io ti guardava, e la mia bocca ardente premeva la tua, e tutta l'anima io trasfondea nel tuo petto. A quali gioie, a quali illusioni della speranza non ci trasportavamo allora col pensiero, senza lasciarci addietro un solo lamento, un rimorso!... La sventura mi balestrò in estere contrade, ed io volai per rivederti, per salvarti. Dio non mi avea formato al delitto, ed io per opporre alla prepotenza che una società corrotta concedeva ai malvagi, una forza ch'io togliea dalle mani della natura, mi circondai di assassini, e divorato di affanni, m'incatenai al delitto! Oh, donna! Io vidi appiccare il fuoco ai tugurii, ove si ascondeva la timida innocenza; e per salvarti io fui costretto a vederlo. Sol per la speme di salvarti, mi lasciai trascinare sopra campi distrutti, là dove prima le messi, bagnate dal sudore dei miseri, pareano rispondere alle loro speranze. Io, scopo di terrore ad altrui e di abborrimento a me stesso, io costretto a pascermi dei gemiti di tante vittime, a chieder sempre in nuove empietà l'oblio di quelle commesse, e a non trovarlo giammai... io con l'anima livida di rimorsi, tra mille spettri che mi si piantavano in faccia, e il volto, le vesti, tutto mi coprivano di sangue... io, fra tanti orrori, sollevando a Dio le palme, non d'altro sangue intrise che scellerato... io fui per te sola colpevole! Ed ora... Il sorriso di ogni

antica lusinga è scomparso, e innanzi a me non veggo che un avvenire squallido e tristo!

Maria, con voce languida e quasi spirante, faceva allora udir queste voci: — Errico, colei che tu condanni, era tua amica, e ti amava. Ella fu tradita. Sai perchè? perchè era tua amica, e ti amava. L'empietà? Io non la conosceva. Ma era essa l'unica legge che rispettassero quei mostri che mi aveano in loro mano. Ahi! Errico, noi eravamo uniti per quel dolce affetto che anima l'universo. La mia vita non fu che amore per te. Le mie umiliazioni non furono che amore per te. Io era prigioniera; si volea forzarmi coi patimenti ad obliarti. Io volli soffrire ed esserti fida. Poco amara era ogni doglia per chi avea provato la dolcezza di essere amata da te!... Mi si offrì uno sposo e dell'oro; questo era un oltraggio per me; rifiutai ogni offerta, e scelsi rimaner schiava nelle membra, ma sempre tua nel mio cuore. Ebbi un istante di paura. Si abusò di un istante in cui languiva priva dei sensi... Indarno si sarebbe tentato vincere la mia virtù. Non si poteva, se non tradirmi. Avrei dovuto allora morire... Pure volli trascinar la vita nelle lagrime e nel dolore, confortata sempre dalla speranza di rivederti... e di esser da te perdonata!

Errico piangeva a caldi occhi, e diceva: — Chi non gemerebbe? Ciechi strumenti di una fatalità che ci ha perseguitati ed umiliati entrambi... Ah, che in pensarlo, il pianto scorre a torrenti su le mie guance. Ma... ch'io pianga per un'eternità!... purchè tu non sia per altra cagione infelice!

— No, la sciagura si rovesci tutta su me. Tu non amerai la donna che fu tradita. Ed io, nella mia umiliazione, sdegno esser sollevata dall'uomo che più non

puote stimarmi. Io rinunzio a tutto ciò che il mondo mi destinava. La mano di quel Dio che doveva unirci, ci divide ora per sempre.

—E dove... dove...

—In quel sacro luogo ove trassi i primi anni di mia giovinezza. Ah... non ne fossi uscita giammai! Errico, adesso che ti ho riveduto, Dio compì il mio voto; io debbo porgergli i miei ringraziamenti. La mia anima è prostrata... il mio cuore sbattuto dal languore della morte!... E i pochi giorni che mi avanzano, vo' consacrarli a piangere.

—E tu credi ch'io ti lasci? Mentre tu m'ami ed io t'amo, e sento che ti amerò eternamente, ch'io da te mi divida...

—Errico, se finora fosti testimone della mia debolezza, ora lo sarai del mio coraggio. Io non merto di essere più tua. Una passione indomabile ma disperata, le sventure, la sicurezza del mio obbrobrio, tutto mi spinge al passo da cui niuna forza non potrebbe distogliermi. Pria che da te mi divida, riceverai il mio addio, e spero Iddio non voglia abbandonarmi in quell'ora tremenda. Sappi però che in ogni stato, in ogni tempo la mia anima sentirà la vita nel solo piacere di amarti, e che morendo, t'invierò il mio estremo sospiro!... Odi ora gli ultimi consigli della tua Maria, e la mia voce ti sia sacra come quella che s'innalza dai sepolcri! Lascia questa vita che non ha potuto disonorarti. Va e ti umilia ai piedi di tuo padre. In breve non avrà più cagione di perseguirti. Nella tarda sua età, solitario, piangente, forse egli attende, egli chiama te solo. Rassegnati ai voleri del Cielo, e cerca la pace nel seno di una donna che sia degna di amarti. Io pregherò Dio per la felicità

di entrambi. Vieni con essa a vedermi, e fa ch'io stringa al cuore colei che avrà la gioia di possedere quanto io meglio amai su la terra. Odi ancora. La notte eterna coprirà ben presto i miei occhi. Concedimi una grazia, che addolcirà l'amarezza di quei pochi giorni che potrò vivere priva di te... Perdonami, Errico. Questi sono deliri; ma formano l'unica consolazione di un'infelice!... Te ne scongiuro dunque pel nostro infelicissimo amore! Concedimi una grazia! Quando io non sarò più, vieni a spargere una lagrima... su quel cumulo di terra... che coprirà le mie ossa!... — E sì dicendo, erasi talmente illanguidita, che la voce le mancò del tutto, e cadde in un sopore che non ben si sapeva, se sonno o morte fosse.

VIII

Il cuore, stanco di tante dolorose agitazioni, ne spinge ad affrettare il termine della lagrimevole storia. Egli è mestieri sorvolare tre anni, nel quale intervallo Maria fu sempre chiusa nel monastero ov' era stata educata. Errico, dopo che la sua comitiva, in uno scontro con la forza pubblica, fu parte uccisa o dispersa, e parte trascinata nelle carceri, non si lasciò più vedere da alcuno; e il padre, spento il Preside, spento il segretario coi sgherri, liberata per ignota mano Maria, o che il figlio compisse tali vendette, o che venissero dalla mano di Dio, tremante, pentito viveva nell' ambascia i suoi ultimi giorni, desideroso e speranzato a un tempo di abbracciare il suo Errico.

Morta era la vecchia badessa, e con lei molte delle religiose che aveano educata Maria. Quelle che rimanevano, raccontavano alle più giovani le virtù della sua prima giovanezza. Conte erano le sue recenti sciagure. Ella avea pronunziato il suo voto e vestito il velo; come disfarsi delle vesti, non l'era stato agevole deporre ai piè di Dio l'amore infelicissimo da cui era senza posa travagliata. Andava tutti i dì contemplando con quella vacuità di affetti che succede alla tempesta delle passioni, e con una specie di scoramento, l'oratorio, il loggiato, il giardino, gli alberi, i poggi, cose tutte che le destavano idee di una epoca felice che non più esisteva per lei. Le suore, le converse le andavano d'intorno, quasi volessero confortare una vita che languiva. E con quanto affetto le più vecchie si animavano talvolta a distrarla, narrandole storie dei tempi andati, e i danni delle guerre e quei della fame, spesso interrompendosi per rettificare una data, poi ripigliando il racconto; e in fine, gli ultimi istanti di vita della veneranda badessa, le sue preci e le parole estreme, e Maria, che tutta intenta pareva ad udirle, era con l'anima trasportata in un mondo pieno di rimembranze e di affanni, e assai diverso da quello che la circondava.

Pur la misera lottava con eroica costanza contro l'interne sue pene, e la santità della sua vita, e la saviezza della sua mente eran sì pregiate e sì conte, che le madri recavansi a confidarle i segreti delle loro famiglie, e le giovani religiose ne accoglievano i consigli, e tutte dalla sua bocca pendevano, e compunte edificate rimanevano.

Non mancava giammai di seder con le altre nel coro, e recitando a Dio le sue preci, spesso una lagrima furtiva cadea sul libro ch'ella aveva aperto nelle mani.

Maria agonizzava in una morte lenta e dolorosa. Niuno leggeva nel suo cuore l'arcano che vi si ascondeva. Dormiva sonni da inferma, spalancando gli occhi per terrore, balzando dal letto con fronte rigata da gelido sudore, e gridando la salvassero dal ferro degli assassini accorsi ad ucciderla. Quasi sempre nei giorni si ascondeva per piangere, e divorava nella solitudine i proprii affanni. Quando nelle sere ascendea solitaria in cielo la luna, ella pietosamente guardavala e sospirava dicendo: — In breve non splenderai che sulla lapide ove poseranno le mie ceneri!...— Altre volte passava le ore intere a contemplare stupidamente gli astri, ed il pianto le bagnava le guance. Poi articolava un nome, il cui suono udivasi appena fuori le sue labbra tremanti, e stendeva la mano, quasi volesse invitare alcuno a sedere al suo fianco. Talora la piena del dolore traboccava dalle sue labbra in questi accenti: — Errico, non m'odi? Io t'invoco. Ove sei tu? Dove ti aggiri esule, ramingo? Perchè non riedi nella tua patria, presso di me? Mi hai tu obliata? Ah! tu non vedi la consunzione dell'anima mia! Ho potuto lasciarti e non morire? Non avrei creduto di posseder tanta costanza! Errico... sai tu? Io sono morta per te. Il mio destino è compiuto. Nulla più attendo dall'avvenire. Possa tu esser felice! Se io sapessi nel tuo cuore la pace, scenderei meno trista nel sepolcro. Ahi, quante volte mi son dipinta una tarda età, quando avrei avuto su le ginocchia i figli tuoi, e mi sarei confortata a mirare nei raggi dei loro occhi quelli onde tu m'infiammasti il petto in giovanezza!... Ed avrei loro insegnato ad amarti!... E quando non sarei stata più, i loro sospiri si sarebbero uniti per augurar pace allo spirito di lei, che dai cieli avrebbe pregato per essi!... —

Poi, rientrando in sè, continuava: — Vane illusioni, trista immagine di una felicità omai dileguata come ombra, allontanatevi. Lasciatemi libera un'ora sola. Non avvelenate gli ultimi miei giorni fin nelle braccia di Dio!... Dio?... Ahi, sciagurata! Che fai tu, spargendo queste lagrime! Finchè il tuo amore era nell'arbitrio dell'avvenire... Ma ora... Il tuo giuramento... Maria, tu tremi? Coraggio. Compisci il tuo sacrifizio. Soffoca nel cuore i tuoi gemiti. Oblia... Ahi, tutto è vano! Non posso! — In fine convulsivamente sclamava: — Dio di pietà! Sono rea? Nelle mie afflizioni a te sollevo le braccia... Ma non ti offendere di queste lagrime che la debole natura mi strappa. Io ti supplico, gemendo, a ritirar la mia anima, cui nulla fia che liberi quaggiù da' suoi delirii giammai!...

Così combattuta sempre, prosternavasi nella polvere scongiurando Dio che la perdonasse. Ma il suo cuore era preda di un terribile nemico, che non le lasciava un istante di riposo. I suoi nervi aveano già ricevuto tale scotimento, che il cupo suono della campana del convento le riusciva ogni oltre dire penoso, nè poteva, udendolo, rattenersi dal mettere un grido di dolore. La natura spossata fu vinta infine da una infermità che lentamente le divorava la vita. Faceva sforzi per parlare e per muoversi, affin di non dare altrui a vedere l'interna sua ambascia. Ma dal pallore delle guance e dallo smarrimento degli occhi, bene si scorgeva che l'ultima sua ora era prossima. L'ultima sua ora suonò.

Maria da più giorni non abbandonava il letto. I medici aveano annunziata la loro impotenza a guarirla. Munita dei conforti della religione ella attendeva la morte. In una notte, mentre la sacra squilla annunziava la fine

di un giorno, parve che annunziasse ancora la fine di una vita. Le suore, disfacendosi in lagrime, inviarono a chiamare un eremita che godeva opinione di Santo, e che da varii anni vivea ritirato in una misera cella sopra un aspro monte vicino. Voleano che assistesse la moribonda ne' suoi ultimi istanti.

Trascorse un'ora pria che l'eremita giungesse. Entrando nella stanza dove Maria giaceva, pareva ch'egli avesse cura di nascondersi il volto col proprio mantello; ma la lunga barba che gli scendeva fino a mezzo del petto, annunziava in lui un'età tuttavia verde. Le suore, che stavano là in cerchio in aria grave e composta, con gli occhi bassi e coi volti spiranti tristezza, recitando le preci pei morenti, lo salutarono con un cenno del capo. Nel pallido viso di Maria si leggeva una rassegnazione sì commovente, che il guardarla sforzava alle lagrime. Vestiva di bianco e avea le braccia mollemente incrociate sul petto. Era sparita ogni vivacità da' suoi occhi, che tosto si portarono sull'eremita. Questi andò a passi lenti sino alla sponda del letto, dove stava aperta una Bibbia. Ei si prostrò; ma i suoi occhi, gonfi di lagrime, erano sempre indiritti con una specie di ansia affannosa alla moribonda, la quale mandò un profondo sospiro, e una leggiera convulsione agitò tutte le sue membra. Poi, chinando il capo e stendendo al frate la mano, quasi volesse fargli comprendere quanto le fosse grato vederlo, con fioca voce sclamò: — Sia lode a Dio, che compì l'ultimo de' miei voti! — E in dir ciò la natura ebbe ristoro di abbondanti lagrime.

Gli accenti morivano sulle labbra dell'eremita e svelavano una viva commozione. Ei fece intendere appena queste voci: — Nell'ora estrema... apprestarti un conforto... che rifiutasti vivendo...

— Basta. Il Cielo ha esaudita la mia più fervida prece. Io veggo farsi ridente un istante che con terrore si dice l'estremo, ma ch'è il principio di una vita che mai non si visse e in cui non si muore mai più. Non si funesti col pianto la gioia che provo... gioia che rende innocente il sacrifizio ch'ora di me si compie!...

Il frate si fermava, senza batter palpebra, con gli occhi e tutt'i sensi intenti a lei, e taceva, e tacitamente mormorava, sì che facile non era distinguere se preci fossero o singulti.

Maria sentendo mancar le sue forze, diceva: — Onnipotente Iddio! Mi accogli sotto l'ali della tua misericordia, e volgi uno sguardo su chi, di me più infelice, rimane a vivere sulla terra e a soffrire!... — Ella era agonizzante.

L'eremita toccava come un divoto le mani di lei, e le sue tremavano. Maria non avendo più la forza di favellare, sollevò gli occhi al Cielo, quasi volesse dire: — Là ci rivedremo. — Dopo un istante spirò.

Il generale dolore si manifestò dalle grida che in ogni parte del convento per tutta quella notte rintruonarono. Per tutta la notte la campana fe' udire il suo lugubre squillo. Non appena fu giorno, le suore desiderose di apprestar le loro ultime cure alla estinta, si trascinarono di nuovo presso l'esanime spoglia. Giunte colà, videro l'eremita sempre colla fronte china sul letto, sempre nella sua stringendo la mano di Maria. Lo chiamarono, lo scossero, e indarno. Credendo che fosse svenuto, lo sollevarono nelle loro braccia, gli scoprirono il volto. I suoi lineamenti annunziavano l'età di cinque lustri. Gli occhi aveva aperti, ma immobili e spenti. L'eremita era morto. Egli era Errico.

CONCHIUSIONE

Nella notte del 13 febbraro 1836 un viaggiatore pervenuto in Maratea non poteva chiuder gli occhi al sonno. Era quella notte burrascosa e scura. Il vento imperversava con una furia precipitosa. Ad accrescere l'orrore che regnava in tutta la natura, colui udì misto al fracasso orribile della tempesta il cupo squillo di una campana, che lento lento si ripeteva, lasciando negli animi un'eco d'incomprensibile spavento. Così continuò per un'ora intera.

Quando spuntò l'alba, volle interrogar la donna, che aveva oltrepassati gli anni sessanta, in casa della quale si rattrovava, intorno al motivo in cui quella funebre squilla erasi fatta udire. Colei gli rispondeva: — Oh, mio signore! Egli è, perchè un tempo si sono intese ed anche vedute delle strane maraviglie in quella stretta gola di montagne che separa questo paese dall'altro detto Trecchina. Io ne udiva favellare dal mio nonno, che ne aveva ascoltato il racconto dal suo.

— E che cosa mai vi narrava?

— Oh Dio! Vi dirò... ma tremo tutta ripensandovi. In quella gola, quando suonava la metà della notte del 13 febbraro, notte anniversaria della morte di una monaca e di un eremita, le loro ombre mostravansi, e ciascuna incamminandosi da un lato opposto, a passo lento e solenne andavano ad incontrarsi. Benchè siate qui da pochi giorni, stupisco che qualcuno non vi abbia parlato di questo fatto. Era un caso, credetemi, da far tremare

i più intrepidi. Quei due fantasimi si davano le mani e smaniavano sì forte, e tal fracasso, tali urli, tai gemiti si udivano, che le genti dei due paesi, comechè ciascuno lontano da quel luogo due miglia, venivano destate, ed era forza che una donna incinta morisse al parto in quell' ora medesima.

– E sotto quale abito comparivano gli spiriti?

— Ve l'ho detto, uno da monaca e l'altro da eremita.

— E chi furono in loro vita costoro?

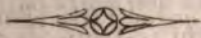
— Si vuole che fossero stati due eretici, che il diavolo si portò via.

— E quale relazione ha tutto ciò col suono della campana?

— Ecco. Esso serve a scongiurarli.

Poco soddisfatto di questa popolare credenza, volle colui consultare un sapiente, dal quale gli fu narrata la storia da noi esposta. E conchiuse che il padre di Errico, morto per doglia pochi giorni dopo il tragico avvenimento, dispose di un legato per la chiesa di S. Biagio, a condizione che in ogni anno, alla metà della notte del 13 febbraro, la lugubre squilla commemorasse la funesta catastrofe dei due infelici da lui sacrificati, e invitasse i mortali a pregar pace alle loro anime.

Così la malvagità degli uomini insanguina la terra, e lega ai posteri una testimonianza d'inutile espiazione e di tardo ravvedimento.

TOMMASO LOPEZ.

LA CATTEDRALE

DI

CASAL-MONFERRATO

PIEMONTE

I

Una sera, che era spiovuto di poco, io entrava in questo tempio, il quale, prima di essere abbellito dai nani moderni, veniva considerato uno dei più singolari monumenti dell'architettura longobardica. Dopo aver ammirati i quadri del Ferrari, del Moncalvo e del Perugino, e visitato con senso religioso la splendidissima cappella di Sant'Evasio martire, ornata dei leggiadri affreschi di Giambattista Ronchelli di Varese, e dei fregi eleganti dello scultore Baruero, entrai in quell'atrio che percuote di maraviglia anche i più schifi visitatori, svelto, elevato, spaziosissimo con gallerie ed ornati del più puro e gentile gusto antico.

Mentre contemplava non senza patria compiacenza quel vago intreccio di archi costrutti di pietre tagliate senza connessione di calce, e mi arrabbiava con quel barbaro

che osò imbiancarli insieme cogli altri ornamenti gotici, mi si fece innanzi lo scaccino (*) della chiesa, un uomo sgrignuto e un po' sciancato.

— È forastiero il signore? mi dimandò con cert'aria d'importanza.

— Come volete — risposi senza punto scompormi, benchè la sua interrogazione ferisse un pochino il mio amor proprio.

— Se la è così, quand'ella voglia ascoltarmi, io le dirò in brevi parole come abbia avuto nascimento questo tempio; e sarà una storiella che forse non le spiacerà.

— Ve ne saprò molto grado.

E senza più il buon uomo si pose nell'atteggiamento di un accademico che voglia dare gran conto di sè, a gambe larghe, con le mani di dietro e con la pancia in fuori.

II

« In tempi assai remoti, quando la nostra città era governata da certi signori Aleramici, questo luogo era una vastissima stalla dove sino dall'epoca di non so qual Liutprando, que' principi tenevano i numerosi e leggiadri loro cavalli.

« Vi sorgeva a breve distanza una colonna dove era

(*) *Scaccino*, così è chiamato in Toscana lo spazzaturaio della chiesa; voce adoperata anche dall'autore di Niccolò di Lapi; ed io la noto perchè non mi avvenne ancora di trovarla in nessuno dei vocabolari anche più recenti.

dipinta una Vergine, alla quale le fanciulle venivano ogni giorno a offrire il tributo de' loro più bei fiori.

« La figliuola di Oddò I, la gentile Gualdrada costumava venirvi anch' essa; e il suo esempio metteva in tutti maraviglioso stupore e un desiderio continuo di emulazione.

« Ell' era la bellissima tra le donzelle del Monferrato. Aveva il volto così ben misurato e di un sangue tanto benigno che, ogni qual volta usciva per la città, ognuno correva a contemplarla. I suoi occhi, per colore e per dolcezza di spiriti, davano un diletto che per lunghe ore durava nei cuori; e quella divina bellezza era sempre rilevata e accresciuta ancor più dalle nobili e pure affezioni che le si dipingevano sul viso.

« Una sera veniva alla volta della Vergine adorata, e la seguiva un gran numero di sfarzosi cavalieri. Ella era vestita di oro e di seta, e ornata di gemme e di fiori.

« Accanto alla colonna sedeva melanconicamente il nobile Anselmo, giovinetto di leggiadre maniere e di forme eleganti. Una segreta cura da gran tempo lo consumava; non più fiorite aveva le guancie; pensoso era il suo volto; la più leggiera sensazione bastava a farlo tremare da capo a piedi; i suoi falconi, i suoi cavalli e i suoi levrieri, che prima amava passionatamente, ottenevano ora da lui uno sguardo languido e fuggitivo.

« Giunta Gualdrada vicino alla colonna, il poveretto con voce dimessa sclamò:

— « Come sei bella, o celeste fanciulla! Le gemme non abbagliano i miei sguardi. Deh! potessi avere un solo di que' fiori che profumano la tua ghirlanda.

« La donzella, mossa forse a compassione, scosse leggermente il capo, e un fiorellino cadde ai piedi d' An-

selmo, il quale avidissimamente lo colse, baciandolo con una smania convulsa, e con tale e siffatto delirio, che sarebbesi creduto dover egli versar l'anima in que' baci.

« Uno de' cavalieri che la seguivano, invelenitosi per cotale atto, gli si voltò con faccia velenosa gridando:

— « Villan rifatto! Dove hai tu imparati i precetti di corte? Ignori che gli è delitto il solo desiderio di posseder cosa toccata dalle mani di questa regale fanciulla? A me quel fiore....

— « Tu avrai piuttosto la mia vita — urlò Anselmo, serrandosi al petto il fiore amato, e restando immobile e imperturbato.

« Il cavaliero, acciecato dal furore, sfoderò la spada e gli piombò addosso. Indarno alcuni spettatori si slanciarono alla difesa del giovine inerme; indarno Gualdrada gridò che gli si perdonasse. Anselmo, ferito nella gola, cadeva a' piedi della fanciulla, e, baciando un'altra volta il fiore, spirava.

« Gualdrada volse disdegnosamente uno sguardo al cavaliero, raccolse quel fiore intriso di sangue, e, depostolo insieme coll'oro e colle gemme sul piccolo altare della Vergine, disse:

— « Prendilo tu stessa, o Madre, o Figliuola, o Sposa di Dio! — Non più ghirlande di fiori; non più fregi d'oro. — Io di qui innanzi sarò la tua ancella, e le mie chiome non avranno altro ornamento fuorchè il velo sacro.

« E immantinenti la figliuola di Oddo comandò che quivi si fabbricasse un magnifico tempio, dove ella si racchiuse in compagnia di altre fanciulle già consacrate a Dio: il quale tempio venne poi eretto in cattedrale da Sisto IV, l'anno 1474.

« E qui finisce la mia storiella ».

III

— Bravo galantuomo! ripresi io subito. — Colla semplicità del vostro racconto voi avete saputo trasportarmi in mezzo ad un' età cavalleresca, e in brevi tratti me ne avete pennelleggiati i costumi e le credenze. Io ve ne ringrazio di cuore; e farete un bell' uffizio, narrandolo a tutti que' vostri concittadini che vengono a donzellarsi sotto quest' atrio.

— Mi prenderei ben guardia, rispose. — Tutte le volte che lo feci, essi mi risero in faccia, facendone le baie; epperciò ho giurato a me stesso di non dirlo fuorchè ai forestieri.

— Credete a me: essi potranno ridere un istante; ma tornando colla mente sul vostro racconto, ve ne sapranno subito grado, perchè anch' essi dovranno pur pensare che le tradizioni sono la storia vivente de' popoli.

Così dicendo, gli strinsi cortesemente la mano, e me n' andai con Dio. Se non che, fatti alcuni passi, io sentii che quel racconto non erami sconosciuto; e pensando, ripensando, frugando ben addentro nel mio cervello, m' avvidi finalmente averlo iò letto nella prima mia giovinezza in una raccolta di poesie di certo autor tedesco; nè andò guari che di tale autore rammentai pur anco il nome.

Egli è Lodovico Uhland, uno di que' poeti gagliardi e caldissimi che, ne' primi anni del secolo presente, intuonando il cantico di Tirteo, seppero destare nel petto de' loro fratelli le fiamme del patrio amore, e spronarli

contro il nemico comune, Napoleone, il quale fu poi battuto sulle pianure di Lipsia.

Prima che la sua musa si vestisse di questa bile generosa, egli amava puramente le cose semplici e sante, s'inspirava all' aurora che ravviva la natura ed i cuori, al canto dell' allodola che saluta il sole e benedice la rugiada di cui s'inebria, a quello dell' usignuolo che scioglie un inno misterioso alla notte, alla stella che fa pensare alla patria.

Anche le tradizioni del medio evo gli furono sorgenti di fortunate inspirazioni; e chi sa che ne' suoi viaggi a Parigi, egli non siasi scontrato col povero e vecchio scaccino, che era allora soldato di Bonaparte, e non abbia raccolto dal suo labbro la presente tradizione, che gli piacque intitolare: *La Vergine Sigelinda.*

PIETRO CORELLI.

IL CONVERSO

DELL'OSPEDALE DI S. NAZZARO DE' PORCI

(1267-1268)

STATI LOMBARDI

I

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
> Nullo;
>
> DANTE, *Purg.*, c. XVII.

La Zavatara (1) incominciava allora dalla torre del Cordusio a mandare i suoi lenti rintocchi, abbastanza sonori però, perchè venissero intesi dal buon popolo milanese, il quale traeva in quel tempo, non altrimenti che adesso, con tanta consuetudine alla taverna.

Avete voi osservato, benevoli lettori, in una prima sera di spettacolo, del quale siansi per avventura pronosticate maraviglie, quanta folla s'accalchi di spettatori innanzi al teatro, pronta ad irrompervi, appena, tolte le sbarre, verranno schiuse le porte? Dell'egual modo, cred'io, i popolani di Porta Ticinese, prima che la Zavatara suonasse ad annunziar l'ora della cena, eransi affollati avanti le varie taverne ond'era sparso quel quartiere della città; e chi recando anfore, chi ciotole e chi

fiaschi d'ogni misura, stavano aspettando impazienti il segnale della campana del Comune, che permettesse agli ostieri d'aprire i negozi loro, e ministrare a' bisogni di ognuno.

Perocchè gli è mestieri che voi sappiate innanzi tratto, siccome correndo l'anno 1264, mentre presiedeva al reggimento della repubblica nostra Filippo Della Torre, a togliere possibilmente i disordini non lievi e gli omicidii per anco che tra la bollente popolaglia avvenivano non di rado, in causa dell'abuso che si faceva nelle bettole del vino, venisse pubblicato un bando per il quale era ordinato che nessuno potesse bere in alcuna taverna od ospizio mercenario, nè per otto case presso ai medesimi luoghi; e che gli ostieri non potessero manco vendere vino se non per due ore del giorno: quando sonava, cioè la campana del Comune ossia la Zavatara, al pranzo ed alla cena, disposizione savia d'assai per que' tempi principalmente di tanta efferatezza (2).

Un tale editto non aveva perduto della sua forza nell'anno 1267, in cui accadeva la scena alla quale voglio introdurre i cortesi leggitori, pigliando loro a narrarla sulla fede di un onorevole amico mio, nelle nostre municipali cose molto versato, dalla bocca del quale m'avvenne non è gran tempo di raccoglierla.

Era dunque sul vespro d'un bel giorno di agosto, e quantunque non prema alla sustanza del fatto il saperlo, pur nondimeno, poichè mi fu detto, aggiungo che gli era un sabbato. Fra le molte donnicciuole, fra i robusti giovinotti e fra i ragazzi che assembrati avanti *la bettola del Torneo*, posta nel Carrobbio sull'angolo della via di S. Sisto, impazienti maledivano al campanaro del Comune, che in quel dì, secondo essi, ritardava

a bella posta a dar nella Zavatara, un uomo avreste ravvisato, il quale, senza giustacuore, con un paio di brache di traliccio mezzo discinte, sbracciato fino all'insù del gomito, alla ciera un po' riottosa, co' capegli scomposti, e le braccia conserte e raccolte dentro lo sparato di una sordida camicia, stava colle larghe sue spalle appuntellato alle imposte dell'osteria. Di alta persona, egli dominava sopra tutte le teste degli altri, fra cui per forza di urti e di minacciose parole aveva saputo farsi largo, perchè ei diceva che mal pativa dover attendere d'essere servito dopo gli altri. Con uno sguardo tra il burlevole e il bieco imponeva a tutti che mormoravano de' fatti suoi e il tacciavano di mala creanza, non osando però farsi intendere pel timore di non provocarne lo sdegno, ben sicuri ch'ei non avrebbe frapposto indugio fra il minacciar un colpo di misericordia (pugnaletto in uso a que' tempi), di cui si vedeva la bruna impugnatura uscir dalla tasca delle sue larghe brache, e l'assestarlo a chicchessia fosse per dargli noia.

Tutte le faccie di quella moltitudine, ben lontana d'altronde di attaccar briga seco lui, erano rivolte all'osteria, e in conseguenza anche all'omaccione testè descritto, non quella di una giovanetta, che in coda a un crocchio di donne se ne stava piccina piccina, tenendo vôlte le spalle, dando a conoscere che non aveva voglia alcuna di farsi vedere da quel bravaccio. Ella non poteva contar più di diciott'anni: il suo viso era di così regolari lineamenti e di un colorito così dilicato, che l'avrebbe ognuno reputata figliuola di civil condizione e non dalla classe popolana uscita, se quelle grame vestimenta ond'era ricoperta, facendo un vivo contrasto colla nobiltà delle sue forme e la compostezza della sua

capellatura, non avesse attestato della povertà di lei. Ben fatta della persona, gentile del tratto, soave nella parola, avrebbe destato interesse anche nell'animo d'uomo che portasse gli sproni di cavaliere, s'ella di meno austero costume avesse dato agio od incoraggimento ad una passione superiore all'umile sua còndizione.

— Che avete voi, Marcellina, che vi siete fatta pallida pallida: avete male voi forse?

Chi a Marcellina, tale era il nome di quella fanciulla, aveva indirizzate quelle parole, era un giovane soldato, bruno del volto, aitante della persona e di gradevoli maniere, che mai non s'era discostato dal fianco di lei, cui sembrava andar molto a genio, com'egli ne appariva fortemente innamorato.

— Per carità! Anselmo, dite piano, rispondeva Marcellina; io mi sento morire della paura: egli ha sempre rivolti gli occhi da questa parte.

— Chi mai, o Marcellina? replicava il soldato della signoria; ed ella:

— David il fornaio: quell'omaccio che sta presso alla porta, e ne riguarda con quegli occhi di basilisco.

— Ebbene? e che avete a fare con lui?

— Ve lo dirò stassera, Anselmo: ma or non fatevi toglier di mira da lui, poichè David gli è uomo di fatti.

— Ma che fatti, punto sul vivo, saltava a dire Anselmo, che fatti volete voi, buona fanciulla, che si possa fare quel mascalzone? Siete con me, e vi basti: credete mo' che una barbuta di messer Napo della Torre possa tremare innanzi quel bravaccio? Non m'han fatto paura tutti gli Ottoniani insieme a Vigevano, che sapevano menar bene le mani; immaginate or se m'ha da spaventar un fornaio uso a maneggiar lievito e farina.

ciascuno porgeva la propria ciotola od il fiasco, pagava lo scotto, riceveva il vino e se ne andava pe' fatti suoi; e David, sempre nella sua prima positura, passava in rassegna tutta quella gente, e beveva. Quand' ebbe vuoto il fiasco, gettò a Giocondo un' altra moneta, e:

— Mastro Giocondo, disse restituendo il fiasco, fatemelo riempire: di qua se ne scappa il vostro vino come uscisse da un imbuto.

— Io vi avverto, rispose Giocondo, che voi non potete qui oltre fermarvi: ho già disobbedito alla legge nel darvi bere una volta. Badate che una barbuta della signoria si avvicina, e non vorrei che veggendovi in questo modo, ed io e voi ne fossimo compromessi.

— Datemi vino, mastro Giocondo, e beverò alla salute di questa vostra barbuta senza barba che ne adocchia — replicò imperioso il fornaio, che aveva ben veduto Anselmo, e che non si sentiva voglia di partirsene così presto dalla bettola.

Non c' era caso da ripetere; Giocondo non voleva adizzare quel suo facinoroso avventore: gli fe' nuovamente recar vino, e David si abbandonava ad ingollarlo con tutta quella indifferenza che è propria de' forti bevitori.

Quando la barbuta giunse presso il banco dell'ostiere, scortando sempre Marcellina, David dato mano al fiasco, e chinandosi verso il soldato:

— Alla salute, sclamò, di Napo della Torre e delle sue valorose barbute! — ed accostò il fiasco alla bocca.

— Grazie, buon uomo! — rispose abbastanza garbatamente Anselmo, a cui la giovinetta diè in quel punto una stretta al braccio, quasi a rammentargli la prudenza.

Il fornaio che con quella tirata aveva veduto il fondo anche del secondo fiasco, abbenchè assai capace, e già fatto alquanto brillo:

— Mastro Giocondo, per la terza volta gridò; datemi a bere che sto per morire di sete, e vuo' far brindisi alla bella Marcellina.

Accompagnò queste parole col dare un leggier buffetto sulla guancia della fanciulla, che mettendo uno strido per quell'atto inverecondo, indietreggiò.

— Voi siete un insolente paltoniere! pieno d'ira saltò a dire Anselmo: — che più non vi permettiate di levare un dito sopra chiunque, perchè vi do parola che mangereste il pan pentito.

— Signora barbuta, rispose col miglior sangue freddo che confinava coll'ironia, non vi scaldate: con vecchie conoscenze, come la Marcellina, queste licenze sono autorizzate: — Mastro Giocondo, dico, il mio fiasco! per mille diavoli, il mio fiasco!

— Le vostre conoscenze, replicava Anselmo, son le zambracche della Vetra; e vi ripeto che d'ora in avanti non vi arroghiate di toccar Marcellina.

Il fornaio non intese, o non si curò nè delle minaccie, nè d'altro, come s'egli avesse dinanzi due botoli che abbaiassero alla luna: Anselmo avrebbe voluto insistere seco lui e darsi conoscere ch'ei non era tale da ispaurirsene, ma ricevendo in quella la giovanetta l'anfora già ricolma dalle mani di Giocondo, cui aveva già dato l'equivalente denaro, ella lo forzò a cedere il campo e a volgere le spalle al tracotante.

Ma David, curato che un fattorino gli fosse dappresso, gli strappò di mano una bottiglia, e in aria di scherno si rivolse a gridar ai due giovani, che stavano per porre il piede sulla soglia della porta, facendo una ridicola allusione anche al nome della taverna:

— Alla salute del cavaliero e della dama! Alla salute

del Torneo! — e sghignazzando, tranguggiò d'un fiato tutto il vino.

Anselmo fe' l'atto di ritornare, e ben avrebbe voluto far stare a segno quel ribaldo; ma la fanciulla lo rattenne, supplicandolo ch'ei non volesse guardarla pel sottile con quell'uomo cui la ragione era dai vapori del vino già tanto alterata.

Anselmo, cui doleva lasciar il braccio della giovinetta, seguì il consiglio di lei, e continuò la sua strada riconducendo a casa Marcellina.

II

Dimitri. Dove andate, padrona?
Eufrosina. A vedere il pallore sul volto di chi fece arrossire il mio... a far piangere alla mia volta qualcheduno... a vendicarmi o a morire.

REVERE, il *Marchese di Bedmar*.

Presso la fine della contrada di S. Sisto, in vicinanza all'oratorio di Santa Marta, non ancora in quel tempo divenuto monistero delle Agostiniane (ciò che non avvenne se non nel secolo susseguente), in un'umile casetta entrarono Marcellina ed Anselmo.

Una donna già oltre di tempo stava sul limitare dell'abitazione, filando e biascicando Avemmarie, com'era sua consuetudine per ingannar quel tempo che rimaneva sola in casa. Udendo i passi de' due giovani, levò la fronte, e lasciò scivolar di mano il fuso nel veder Anselmo che fedelmente anche in quella sera accompagnava

la Marcellina: quindi si alzò e porse la sua destra al soldato che, avvicinatala alle labbra, la baciò con filiale reverenza.

— Mamma Maria, diss' egli dopo, finitela una volta di stemperarvi gli occhi e i polmoni sulla conocchia: ormai più non ci si vede, e voi dovete rispettarvi, se ci volete bene.

Mamma Maria fe' il desiderio di Anselmo, e presa dalla mano di Marcellina l'anfora del vino, si diè ad ammannir la cena, poichè i due suoi figliuoli maschi non avrebbero guari tardato ad arrivare dai negozi loro. Quando la giovinetta osservò la madre tutta intenta ad accudire alle domestiche faccende, fe' d'un cenno ad Anselmo ed entrambi uscirono dalla camera terrena, e si fermarono presso la soglia dell' uscio nel cortiletto, sicuri di non essere veduti ed ascoltati.

— Anselmo, prese a parlare Marcellina, io vi ho promesso raccontarvi la vita di David il fornaio in questa sera, perchè abbiate ad imparare di non attaccar briga seco lui: ad altra persona, perfino a' miei fratelli, a mia madre ancora, non avrei detto sillaba di quello che vuo' dirvi; ma a voi che mi dovete sposare io mi tengo obbligata di coscienza a non celare cosa alcuna, tanto più questa che può valere a porvi in guardia da lui: con una condizione però che di tutto quello sarete per udire, non ne parlerete ad anima vivente, poichè ne andrebbe della vostra e della mia vita.

— Vi do parola, Marcellina, così l'assicurava Anselmo, che la confidenza che mi volete fare, entrerà per di qui ed uscirà di là — ed accennava in questa prima l'orecchio destro, quindi il sinistro, gesto ed espressione ancor in uso presso il popol nostro.

— Ora ascoltatemi, ripigliava Marcellina. David, rozzo e prepotente tal quale lo vedete adesso, era un ottimo galantuomo dapprincipio, e mio padre di buona memoria lo aveva in gran conto di amico, e lo riceveva in sua casa perchè, secondo lui, era onesto, e la di lui professione, fra noi povera gente, era pur qualche cosa in quei tempi principalmente in cui la guerra faceva rincarire il pane. Mi diceva anzi che David, in tempo del caro, a lui non faceva pagar più di prima il pane che occorreva per la nostra famiglia, e chi sa forse che bravo marito sarebbe riuscito, se la sorte non lo avesse veramente giocato. Immaginatevi ch'egli amava appassionatamente una giovane che abitava alla Croce di Viarenna, e forse voi l'avrete udita nominare, si chiamava la Carolina, era figlia d'un barbiere, e David l'avrebbe certamente sposata, poichè le aveva dato impromessa. Un discolo giovinastro che lavorava d'armaiuolo, la festa dell'Epifania, vide la Carolina in Sant'Eustorgio, l'occhieggiò, l'accompagnò a casa, e prese a fare il cascamorto, passando sempre innanzi la casa sua. La Carolina era savia, riamava il fornaio, e non gli avrebbe fatto il menomo torto; quindi si mostrava indispettita delle dimostrazioni di quello scappato, ch'ella credeva si volesse divertire di lei; ma per non destar gelosia in David, nulla mai gli motivò di tutto ciò; ed egli non se n'era mai dato, poichè egli non andava alla Croce di Viarenna che una sola volta il giorno, dopo aver ultimato cioè le sue faccende. Infino allora nessuno poteva levare una censura sul conto di David il fornaio, e con ragione lo si reputava per una cima di galantuomo: il suo pane era sempre di misura, aveva la qualità prescritta: il pubblico insomma non era mai stato d'una bricciola frodato da lui.

Un giorno, sentite cosa immaginasse quel furfante armaiuolo, curò i garzoni di David, ed avvedutosi di uno che alla ciera poco prometteva di buono, lo abbordò per via e sì lo istigò...

— Ragazzo! tu mi sembri quello che mi potrebbe render servigio, e ch'io pagherei bene. — Che volete da me? rispose prontamente il monello. Voi m'avete l'aria d'aver de' bei terzuoli lucenti in costa, ed io non esito a far la vostra volontà.

— Cosa da nulla, cosa da nulla, replicava l'armaiuolo; nè ti deve costar fatica di sorta. — Tanto meglio, soggiungeva il ragazzo; ma via parlate su senza preamboli, ch'io son qui tutto a disposizion vostra.

— Hai a sapere, ripigliava il primo, ch'io ho scommesso con un amico, per solo capriccio che David il tuo padrone non è nè più nè meno di qualunque altro fornaio, e che il suo pane spesso manca della misura e non risponde alla voluta qualità. — Oh questo poi no! l'interruppe il secondo; ma via finite: vediamo ove pari questo esordio.

— Sta zitto, continuava quell'altro; io non avevo detto questo col mio amico, che per un certo tiro che ti spiego. M'è entrato in pensiero di cavargli alquanto denaro, poichè gli è piuttosto tenace, e perciò ei, che vive sicuro della probità di questo suo David, spera d'intascare dieci terzuoli, prezzo da pagarsi da chi dei due uscirà vittorioso. Io debbo adunque entro la settimana provargli il contrario di quel ch'ei sostiene, che cioè David non è nè più nè meno d'ogni altro fornaio, che cioè sa frodare alla sua volta il pubblico. Tu dunque m'hai ad aiutare a vincer la scommessa, preparandomi un paio di pani al di sotto della misura di oltre un terzo, senza che

alcuno de' tuoi compagni se ne accorga. Due di que' terzuoli a te se mi servi a dovere.

— Se gli è questo soltanto, conchiuse il ragazzo, datevi pace che voi avete guadagnato gli otto terzuoli, perchè due verranno a me, non è vero?

Si separarono essi per rivedersi la dimane, e quando la dimane fu giunta, l'armaiuolo fu al forno di David, e aveva dietro di lui un commissario del signor Visconti, che allora, come saprete, questa famiglia aveva la sopraintendenza dei forni della città. Il garzone del fornaio si pensò che il commissario non fosse altrimenti che l'amico che aveva scommesso, e tratti di sotto il banco i due pani da lui manipolati, li porse al rivale di David che, ostentando averne bisogno, ne aveva fatto inchiesta. Ricevutili, scambiò col medesimo garzone una occhiata d'intelligenza, e pagatone l'ordinario prezzo, uscì dalla bottega col commissario, in mano del quale erano passati i pani. In somma voi vorrete sapere, o Anselmo, cosa mai ne avvenisse? Udite quale perfidia! La Carolina in quella sera aspettava, aspettava il suo fidanzato, ma l'aspettò invano. La vegnente mattina la madre di David si recò da lei, e colle lagrime agli occhi, la desolazione in cuore, le annunziava che il povero suo figlio era stato menato in prigione, e che non si poteva conoscerne il motivo. Alla Carolina parve prima di sognare: come mai aveva potuto meritarsi quel castigo David, fiore di probità, che non avrebbe messo un dito addosso ad una mosca, che non avrebbe trasgredita una legge per qualunque vantaggio gliene fosse potuto arrivare? Ella non sapeva darsi pace, e non rifiniva di piangere, che faceva una pietà a vederla; onde il barbiere si consigliò di mandare per frà Matteo de' Domenicani

di Sant'Eustorgio, ch'era il confessore della figliuola sua. E fu una bella pensata quella, perchè frà Matteo la potè tranquillare con parole di religione e colle promesse ch'egli intercederebbe pel fidanzato di lei, e ben lo farebbe porre in libertà. Frà Matteo brigò, corse tanto quel giorno, che alla fine giunse a sapere che David era stato convinto d'aver frodato il pubblico, vendendo pane al di sotto della misura prescritta, e che però lo si doveva punire colla pena terribile ed ignominiosa della frusta, che ora per buona sorte fu levata, ma che consisteva, come forse tu ti ricorderai, nel venir l'uomo condannato ad essere frustato nudo per la città dal carnefice (dial. boiascuriee). Naturalmente frà Matteo nulla disse di tutto questo alla figliuola del barbiere che l'avrebbe disperata, ma a dir il vero ei non sapevasi che fare sul principio. I signori Visconti, per dar esempio a' fornai, facevano giustizia sommaria, e speditiva era anche l'esecuzione della pena inflitta, sì che il secondo giorno dell'arresto, lo sventurato David aveva a subire l'inumano gastigo di un fallo non suo. Pochi minuti prima che si ponesse mano all'ignominiosa flagellazione, venne a padre Matteo una felicissima ispirazione. Diffilato corse alla casa de' signori Visoonti, e domandò di tutta fretta parlare alla signora, la moglie dell'eccellentissimo Sopraintendente. Non mancarono a quel buon Domenicano le parole per ottenere da quella pia matrona la grazia, di accorrere cioè ella medesima in persona a proteggere del suo manto il povero fornaio. In un batter di ciglia infatti ella montò la sua cavalcatura riccamente bardamentata, e seguita da quattro famigliari spronò al luogo delle carceri, d'onde uscir doveva il condannato. Per quanta premura e fretta avesse posta quella buona signora,

non giunse in tempo ad impedire che il povero fornaio uscisse denudato, e trascinato per via come un sanguinario assassino, e fosse pubblicamente flagellato; nondimeno era ancora il carnefice ai primi colpi, quando a un tratto si udì fra la ressa de' curiosi, che vi son sempre anche a veder le disgrazie degli uomini, e che seguivano il paziente che appariva più dell'altro mondo che di questo, gridar a tutta voce: — Largo! largo! La signora Visconti! Basta! basta! — Quel grido fu come miracolo, perchè il condannato osò aprir gli occhi e riguardar intorno; mentre il carnefice aveva sospeso il suo flagello. La Visconti allora s'avanzò rapidamente sul suo corsiero, e giunta presso lo sgraziato, toltosi il ricco zendado che le avvolgeva la persona, lo gittò sopra di lui. Il povero David fu salvo, e la plebe si diede ad applaudire e ad urlare i viva alla buona signora (3), che fra quelle fragorose dimostrazioni venne accompagnata a casa. Quasi morto dalla vergogna fu ricondotto il fornaio al palazzo di giustizia, da cui non volle uscire che a notte, ond' evitare gli occhi della gente, ch'egli stimava sarebbero tutti rivolti a lui solo allora ch'egli aveva contratto quell' indelebile marchio d'infamia. Infatti, da quel giorno David non fu più quel di prima; era andato in prigione onesto, e n'era uscito reprobo; era divenuto un demonio di rabbia e di vendetta, e tanto si adoperò intorno, che alla fine venne pure in cognizione di tutta la faccenda, che la era tal e quale come io ve l'ho narrata testè. È inutile il dirvi che il monello che aveva tenuto mano all'armaiuolo, aveva spulezzato via dal forno di David, nè più s'era lasciato vedere, e il commissario del Visconti che avealo arrestato, era stato fatto cantare da un amico di David fra i bicchieri, e tutta la cosa aveva

rivelata. Il fornaio non volle più ingerirsi del suo forno e del suo traffico, e lo vendette, e giurò che si sarebbe vendicato del ribaldo armaiuolo a misura di carbone. Egli soleva sempre dire alle persone che lo volevano riconciliar con se stesso e fargli metter giù l'ira sua: che un uomo scopato non è più uomo, e che quindi non teneva più conto della sua onoratezza, ch'era omai perduta per lui irremissibilmente; e senza onore, aggiungeva, ei non sapeva più che farne della vita, anche l'avesse dovuta perdere alla Vetra sul patibolo. Dopo tutto questo, non vale, o Anselmo, ch'io vi dica come non avesse egli più coraggio d'andar a trovare la Carolina, la quale tratta in inganno dall'armaiuolo che aveale fatto credere col mezzo d'una comare sua vicina, cosa da attrarre la curiosità di lei, era accorsa il giorno della flagellazione, e aveva veduto e riconosciuto nel paziente il suo fidanzato a quella foggia vituperato. È vero che pel dolore e la sorpresa ebbe a tramortire; ma intanto l'armaiuolo conseguì l'effetto di quella vista, perocchè ella dopo non avrebbe più mai avuto cuore di sposarsi ad un uomo pubblicamente scopato. Così preparate le cose, parve all'armaiuolo giunta l'opportunità di raddoppiar le sue cure verso la figlia del barbiere, la quale d'altronde non aveva potuto mai sospettare della malvagità di lui, e il barbiere che vedeva nell'armaiuolo un partito più conveniente per la figliuola sua, seppe condurre tanto bene il negozio, e farglielo entrar in grazia talmente, che le nozze furono tra breve stabilite.

Il mio povero padre venne, intorno quel tempo, a morte, ed egli che secondo lui leggeva perfettamente nell'animo di David, malgrado che questi le cento volte gli fosse venuto protestando non volerne più sapere di

fare il galantuomo, presso al suo ultimo momento, mi raccomandò specialmente a lui alla presenza di mia madré. David pertanto si credette da quel giorno in dovere di prodigarmi carezze e di usarmi buon garbo; venendo qualche volta a levarmi di casa e condurmi al passeggio, sempre però in luoghi appartati; ed io, a confessarvi la verità, quando ero insieme con lui, o tremavo, o mi sentivo un certo vago presentimento di sventure, che più volte per non uscire con lui mi fingevo malata, stanca, o supplicavo mia madre che sapesse trovar alcun pretesto per esimermi. Già per via parlava assai di rado, a quando a quando stringeva il pugno come in atto di minacciar qualcuno, e mormorava parole ch'io non intendeva, trastullando la destra coll'impugnatura di certo coltellaccio che usava sempre portar seco nelle tasche delle sue brache.

Ma qui ci siamo al peggio, o Anselmo.

Vi ho detto che la Carolina doveva sposarsi coll'armaiuolo, e infatti avevan fatti i loro preparativi, scambiati i doni e destinato il giorno delle nozze. Di tutto ciò David aveva saputo informarsi per l'appunto. Quando questo giorno arrivò, ecco ch'egli, qualche ora innanzi che avesse luogo la cerimonia, si piantò in chiesa, era quella di Sant'Eustorgio la parrocchia di Carolina, celato nell'oscurità dei portici che sostengono il coro e che mettono alla sacristia. Vide passare poco discosto da lui i due sposi, e ruppe in uno scroscio di risa, che essi ebbero a sconcertarsi e guardarono onde movessero, ma la persona non riconobbero, traendone però motivo d'infausto presentimento, se almen si doveva desumerlo dal pallore che s'impadronì tosto di entrambi. David li seguì ancora, e quindi andò a postarsi nella cappella in

cui si aveva a celebrare il matrimonio, fermo di volerne essere ad ogni costo il testimonio. La Carolina, vedutolo, appena potè contenersi dal mandare uno strido, tanto ne rimase atterrita, e l'armaiuolo, abbenchè procurasse di non volgere a lui l'occhio, e che ben sapeva come stasse di coscienza, non sentivasi più goccia di sangue nelle vene.

Sempre col diabolico sorriso sulle labbra, il fornaio assistette finchè udì pronunciarsi a mezza voce il sì dagli sposi; dopo, egli soffregossi le mani, quasi lor dir volesse, era a questo che vi attendeva.

Partendo dall'altare, la sposa mescolavasi alle donne che l'avevano scortata, e fra le salutazioni e gratulazioni, loro tentava stordirsi, perocchè la memoria del suo primo amore e la vista di David le avevano posto addosso un'agitazione spaventosa. Il fornaio, curato che la Carolina si fosse scostata dallo sposo, seppe farsi di fianco all'armaiuolo, e susurrargli rapidamente all'orecchio:

— Io poi vi riserbo un bel regalo di nozze! — Poscia scomparve dalla chiesa. Queste cose ci raccontò David istesso: ma noi tutti eravamo ben lontani dal pensare ch'egli meditasse più in là di qualche piccola vendetta, poichè del suo cuore non s'era mai dubitato, e le sue inclinazioni avevano sempre rivelato in lui un'anima mite, malgrado che le sue parole da qualche tempo si fossero mutate.

L'indomani del matrimonio di Carolina e dell'armaiuolo, sulla bass'ora, David venne in casa nostra, e mostrandosi fuor dell'ordinario allegro ed alla mano, m'invitò a uscire a passeggiare seco lui, avendomi prima donato alcune pampare di San Bartolomeo (4); e non par vero, io sedotta a quelle insolite cortesie, ebbi minor

paura di lui, e contenta m'indussi a fare il voler suo. Condottami dapprima per Sant'Orsola, riuscimmo quindi in via di S. Pietro in Camminadella, ove presso un certo angolo prossimo ad un'ortaglia, avvedutosi d'un uomo che da lunge veniva a gran passo, mi pregò perchè mi volessi un tratto fermare. David cacciò la mano in tasca e aggrottò il ciglio, gesto e movimento ch'io gli aveva veduto fare soltanto negli accessi dell'ira: mandai per ciò un grido, avendomi messo paura, ed egli procurando rasserenarsi, mi si accostò, e carezzandomi la guancia, mi disse sotto voce:

— Taci, buona Marcellina, non aver paura; ho un affaruccio da spacciare con colui che viene alla nostra volta, e poi sono ancora da te.

Non era altr'anima nella contrada infuor di noi: regnava quindi un silenzio mortale: solamente la campana della chiesa di Santa Maria al Circo (5) mandava lenti i tocchi dell'*Ave Maria* della sera, i quali sembravan meglio i suoni di un'agonia, e l'agonia suonava infatti per quell'uomo che veniva verso di noi. Egli non era altrimenti che l'armaiuolo. David gli andò risolutamente incontro, mentre io, senza rendermi ragione di quell'interno spavento che m'aveva investita, m'ero appoggiata al muro, e senza tirar fiato tenevo come una trasognata gli occhi confitti sopra di David; questi lo vidi attraversar la strada all'armaiuolo, il quale non tosto s'accorse di chi lo stava attendendo, avrebbe voluto, potendolo, ritornarsene precipitosamente indietro, conscio con chi avrebbe avuto a fare. In onta all'aperta manifestazione di David d'impedirgli il cammino, mostrò l'armaiuolo non offendersene, deviò il passo, ma il fornaio gl'impedì ancora progredir oltre, ed abbrancandolo al

giustacuore colla sinistra, colla destra mano tratto di tasca il suo pugnale, glielo faceva balenar davanti gli occhi.

— Cane vigliacco! gli urlò intanto furibondo, tutto scotendolo colla mano onde il teneva stretto: io ti debbo pagar da tanto tempo lo scotto della frusta. Su via, furfante, raccomandati a Dio, ch'egli è tempo che tu gli renda omai conto delle tue ribalderie. La Carolina ti dirà il *Requiem*.

— Aiuto! aiuto! gridò disperatamente l'armaiuolo.

Allora il fornaio accorciò le dimore, e tutto cacciandogli il pugnale in petto, gli aggiunse:

— Questo ti soccorre in tempo: ti ho promesso il regalo di nozze, e te l'ho dato.

Io non credeva a' miei occhi; ma quando vidi che l'armaiuolo stramazzò a terra, e che David gli diè in aggiunta, come si farebbe ad un cane, un calcio, io più non vidi cosa alcuna; mi si oscurò la vista, e debbo esser caduta priva di sensi anch'io.

Non so dopo quanto tempo, mi riebbi in casa di David, una cameruccia in via S. Simone e Giuda, e mi trovai adagiata sopra un saccone di piuma; David sedeva a me vicino, e teneva gli occhi stralunati sopra di me inchiodati, come vegliasse il momento in cui sarei rinvenuta. Un debole chiarore d'una lucernetta rischiarava la povertà o nudità di quella stanza, ed io, appena mi sentii presente a me stessa, supplicai David mi volesse lasciar andare a casa mia. Tardò egli qualche minuto a rispondermi, ma veduto ch'io camminavo francamente per la stanza, staccò dalla parete un Crocifisso di legno bruno, e pigliatami per un braccio, mi trascinò fin sotto la

lucernetta, e m'impose d'inginocchiarmi. M'inginocchiai; egli allora così mi parlò:

— Giura, o Marcellina, dinanzi a Cristo crocifisso che tu non parlerai ad anima vivente di quanto ti è avvenuto stassera!

— Giuro! io mormorai spaventata.

— Bada, replicò egli ancora, che parlando, ne andrebbe della tua vita. Noi non siamo stati che a passeggiare, unicamente che a passeggiare, m'intendi?

— Sì, balbettai, e m'alzai da terra, aiutata da lui.

Allora egli spense la lucernetta, e noi uscimmo all'aria aperta, di cui sentivo estremamente bisogno, e m'accompagnò a casa. Io avevo una febbre così gagliarda, che tremava come se fosse nel mese di gennaio, mi posi a letto, e in quella notte ho fatto sogni d'inferno. Mi sembrava d'aver sempre dinanzi gli occhi l'armaiuolo tutto crivellato di ferite, gli occhi fuor schizzati dall'orbita, rimproverarmi e minacciarmi, e volermi tirar con lui, ed io facevo per iscappare, ma i miei piedi non si potevan muovere, e provava una stretta al cuore: vedevo la Carolina colle treccie scarmigliate, vestita a lutto, e mi andava dicendo: — Marcellina, anche tu sarai desolata. — Io balzava per soprassalto, mi svegliava gridando spaventata, e mia madre, povera donna! saltava dal suo letto, e mi tempestava di domande, alle quali io non poteva rispondere, perchè mi gorgogliava nelle orecchie la minaccia di David ed il mio giuramento.

Mentre la Marcellina quest'ultima cosa diceva, Anselmo alzò la testa, e guardava se alcuno del piano superiore li stesse ascoltando, perchè gli era parso d'udire la pedata d'un uomo. Vide egli bensì aperta una fine-

stretta che stava veramente sopra l'uscio d'abitazione di Marcellina, ma non vi mirò affacciato alcuno, onde pensò che nessuno si fosse curato di loro e di quei discorsi.

— O Anselmo, proseguì Marcellina, tutto ciò mi tenni in obbligo di raccontarvi, e Dio non me lo vorrà contare per una mancanza al giuramento; io doveva porvi in guardia da questo disperato fornaio, che se gli frulla la fantasia, sarebbe capace di spararvi per mezzo come ha fatto dell'armaiuolo. Per buona ventura, da quel giorno non è più capitato in casa nostra; ma la sua vista quest'oggi mi ha messo di mal umore.

I fratelli di Marcellina posero piede nel cortile, di ritorno da' negozi loro: essi si fecero intorno a questionare Anselmo sulle cose della signoria; e Marcellina andò a prestar mano alla madre sua, tutta affannata ad apprestar la cena.

Mamma Maria poco dopo invitò i suoi figli, e con essi Anselmo, a far onore alla povera cena.

III

> Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
> Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
>
> DANTE, *Parad.*, c. XI.

Anselmo usciva da una famiglia non isprovveduta de' beni di fortuna, abbenchè alcuni anni prima avesse un lustro maggiore, e godesse di maggiori facoltà. Il nome di Donati, ch'era appunto il nome del casato al quale

essendo prima e l'arcivescovo e i nobili fuggiti, a' cinque di maggio cadde in mano de' Milanesi, che la smantellarono, come distrussero gli altri due castelli di Angera e di Brebbia ch'erano dell'arcivescovato.

Anco nel 1267, non più di due mesi avanti il tempo della nostra storia, quando i Milanesi mossero tutto il loro esercito col Carroccio, e passato il Ticino, vennero sotto Vigevano in poter de' Pavesi, e seppero domare la valentia di essi, impadronendosene nel 19 di giugno, Anselmo vi prese parte, comportandosi da valoroso, come aveva sempre adoperato anche in varie scaramuccie e fatti d'arme d'ogni maniera.

La famiglia di lui non aveva per l'anzidette cose potuto opporsi al divisamento suo, e per allora vi si acconciò, consolandosi d'essersene sbarazzato, e confidando anche ne' tempi che rendevano la militar condizione non priva di vantaggi e di onore.

Reduce da Vigevano, Anselmo era stanziato nel presidio di Porta Ticinese, nel luogo ove poscia Azzone Visconti eresse la cittadella di cui è ancor memoria a' dì nostri nel nome di questa via ora chiusa nel recinto delle mura; e fu per tal guisa che, praticando meglio in quei dintorni, vide Marcellina, s'accese di lei, trovò modo di parlarle, d'introdursele in casa, e da onesto giovane di domandarla alla madre, tutto ciò nel corso di un solo mese operando.

I fratelli di Marcellina avvisando ai gravi pericoli che correvano allora gli uomini d'arme, seppero facilmente indurre Anselmo ad abbandonare il suo stato ed abbracciare un officio più tranquillo. Egli infatti, come benemerito della repubblica, per la salute ed onore della quale aveva combattuto più volte, aveva diritto ad essere

preferito ne' cittadini impieghi, e dopo ch'egli fece conoscere l'intendimento suo al Podestà, gli venne assicurato che nel vegnente anno, innanzi il fine del carnevale sarebbesi a lui dato conveniente grado negli ufficii del Comune.

Con questo Anselmo venne a Marcellina fidanzato, e per la fine del carnevale appunto fu il lor matrimonio stabilito.

Non si deve lasciar di dire che, dappoichè Anselmo erasi trovato soldato, aveva più volte desiderato rivedere la famiglia sua, ed ottenere il perdono di una colpa a cui essa medesima l'aveva sospinto, ma ogni intermediario non aveva valuto a mitigar l'animo de' suoi, sì che il povero Anselmo, il quale non aveva fin allora potuto soffocare il forte affetto che sentiva in cuore per essi, ne pativa dolore grandissimo, e spesso ne teneva parola in proposito colla sua Marcellina, lasciando alcuna volta il freno alle lagrime, che sono all'infelice di non lieve conforto quando a lui un'anima bennata pietosamente le asciughi.

Erano scorsi forse due mesi da quando Marcellina aveva fatto al suo fidanzato il racconto della storia del fornaio, senza che si tornasse più su questo argomento, o che avvenisse di ricordare quello sciagurato. Un giorno, Anselmo scontrandosi col fratel suo, non seppe contenersi dal buttarsegli al collo e di seco lui favellare, l'intero animo ingenuamente a lui rivelando. Anselmo aveva una di quelle anime che s'apron meglio alla dolcezza delle sante affezioni che non alle basse sensazioni, e che si piacciono sbandeggiare d'un tratto quelle memorie dolorose per lungo tempo nodrite appena loro s'affacci un raggio di gioia o di speranza. Ora egli si trovava con

Alfonso, col compagno della sua infanzia, col suo primo amico, col fratello; e perchè non avrebbe dovuto, dopo sì tanta separazione, versarsi in cuore di lui, dirgli i suoi dolori, le sue consolazioni, la sua vita?

E così fece il buon giovane: narrò per filo e per segno ogni cosa al fratello, e pur alla fine si persuase dir anco dell'amor suo per Marcellina e del suo fermo divisamento di menarsela quanto prima in moglie, trascorrendo perfino a indicarne a un dipresso il giorno in cui ciò sarebbe per avvenire, e della previdenza sua per il futuro impiego, e tutte tutte quelle altre piccole cose ed inezie che sogliono venir sul labbro di chi si piace d'un argomento che blandisca il proprio cuore. Dopo tale sfucinata di confidenze, alle quali Alfonso non aveva alcun interesse favorevole, come quegli che ritraeva dal carattere e dal sentimento de' genitori, Anselmo si lasciò andare a pregarlo perchè si facesse presso di essi intercessore e paciere, mal comportando che le ire di essi non avessero confine, sè conoscendo essere immeritevole di cotanto rigore; e Alfonso ne lo lusingava a parole, a cui sapeva già non avrebbe tenuto fede, pensando che adoperandosi al bene del fratello, poteva per avventura nuocere al proprio. Questo egoismo che non pare verosimile, è tuttavia nella natura dell'uomo, e fors'alcuno de' lettori potrà dire anche oggi giorno: — È vero.

Ad Alfonso parve saperne di troppo, quando ebbe la notizia dell'amore di Anselmo per una donna del popolo; e degli ulteriori progetti, il perchè accorciò ogni dimora, e, salutatolo, si staccò da lui. Essi non si rividero più mai.

IV

. . . . Il certo pegno
Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto.
ALFIERI, *D. Garzia.*

Era una sera del dicembre, fredda, gelata, e per sopraggiunta era calata una così fitta nebbia sulle contrade anguste ed oscure di Milano, che non si avrebbe potuto evitare l'urto di chi moveva incontro; e ciò tanto più che a que' giorni non s'era per anco provveduto a rischiarar di notte le vie colle lampade, e le vie non erano così ampie, selciate e ben tenute come le veggiamo di presente, ma piuttosto strette ed incomode per pozzanghere, erbe parassite e per enormi ciottoloni.

Un uomo di alta statura, la cui fisonomia, attesa l'oscurità, non poteva certamente ravvisarsi, e perchè procedeva avviluppato alla testa in un grosso pannolano, radeva il destro lato delle case della piazzetta di S. Matteo alla Bacchetta (6), e della mano strisciava il muro a ritrovar la porta di qualche abitazione. Gli era stato detto che la porta cui doveva battere aveva al piede uno scaglione sporgente e sopra la testa un grosso battente di ferro, ond'egli ogni qual volta sentivasi sotto la mano mancar il muro, sostava, e tentava col piede se v'era l'indicato scaglione, e non trovandolo, tirava innanzi.

Finalmente giunse alla porta ch'ei cercava, e se ne accorse per aver inciampato contro lo sporgente sasso,

sollevò la mano al battente, e lo percosse ben tre volte come gli era stato indicato fare. Un lume allora che rischiarava una camera dell'unico piano fu veduto dietro le invetriate della finestra scomparire e lasciarvi il buio: si udì quindi uno scender di scale, poi girar nella toppa della serratura la chiave, scorrere stridendo un catenaccio, e la porta poi aprirsi, accogliere dentro lo sconosciuto, e dietro lui serrarsi nuovamente.

Metto a parte i lettori dell'abboccamento, al quale quell'uomo era stato chiamato con tutta l'aria del mistero, perchè senza di ciò mancherebbe il nesso della storia, nè si saprebbero i discreti lettori capacitare dei conseguenti avvenimenti.

Appena lo sconosciuto ebbe ascese le scale, e col lume che lo scortava ebbe raffigurato la sua guida, pensò dentro di sè:

— Che diamine si vuole codesto giovinotto?

Ma il giovinotto non gli aveva peranco rivolto un motto, ei pareva avesse già dimestichezza collo sconosciuto, o che lo avesse almeno già veduto altre volte. Lo sconosciuto che non era uomo da sconcertarsi a quella asciutta accoglienza, seguì silenzioso egli pure la sua scorta, che lo introdusse in un salotto.

Il primo senso provato da lui a por piede in quel luogo, fu piuttosto grato per certo soffio d'aria tiepida che gli ventò sul viso nell'aprirsi dell'uscio, ond'egli si sbarazzò del panno che lo imbagliava, e lasciò vedere la abbronzita sua faccia, la prima conoscenza cioè che i miei lettori hanno fatta sul principio di questa storia, la faccia dell'uomo che attendeva in capo di tutti l'aprimento della bettola del *Torneo*, in una parola:

— David il fornaio.

Il salotto era quadrilungo di una tinta giallognola un po' offuscata: all'intorno delle pareti vedevansi appesi elmi, loriche, scudi, labarde, daghe, spade vecchie irrugginite, sacro retaggio degli avi, a cui s'aggavignava tanto la boria della famiglia, e dai lati del grande focolare erano pur disposte a guisa di trofeo armi di varie foggie e alcuni cenci che una volta esser dovevano bianchi e rossi, e che dall'asta acuminata, alla quale erano accomandati, si desumeva aver serviti di bandiera. Un tavolo tarlato di noce colle gambe intagliate a grossolane cariatidi, coperto di vecchia vacchetta che agli angoli s'accartocciava per mancanza di molte torchie, stava nel mezzo della stanza; scranne della medesima struttura eran disposte lungo i muri, ed apparivan bastevolmente polverose, per credere che la padrona della casa si fosse una diligente e pulita massaia.

Due seggioloni ad altissimi dossali che consonavano col tavolo e colle scranne, posti innanzi al focolare, che per due querciuoli presso al loro fine ardeva tuttavia, toglievano all'occhio di David riconoscere chi vi sedesse, e ben alcuno doveva occupare que' seggioloni, poichè gli aveva sentiti scricchiolare quand'egli era entrato nel salotto.

David rimase a certa distanza da que' due vecchi mobili, appoggiando una mano al tavolo.

Il giovinotto riaccostò ad esso tavolo la sua scranna, e rianimò, sollevandoli, i lucignoli della lucernetta a tre becchi, gettando così più viva luce sul vecchio libro in pergamena che gli stava d'avanti e sul quale inchiodò gli occhi senza più rimuovergli per tutto il tempo che durò l'abboccamento che or qui debbo riferire.

— Siete voi David il fornaio? — interrogò una voce

d'uomo che sedeva nel destro seggiolone senza però mostrar la persona.

— Son io, rispose David, e in che posso servire la signoria vostra?

— Sapete voi in casa di chi siete? — interrogò di nuovo quella voce.

— No, rispose ancora David: e volevo appunto farne adesso domanda se non fosse apparso mancar di discretezza.

— Voi vi trovate, ripigliò la voce, in casa Ambrogio Donati, un de' giudici criminali alla Torretta di Porta Romana — e così dicendo, tese all'infuor del dossale la sua faccia onde mostrarsi al fornaio.

E il fornaio vide un viso secco a rughe, sopracciglia folte e brizzolate di bianco, due ciocche pur brizzolate gli fuggivano di sotto un nero berretto che gli copriva il mezzo e l'occipite della testa, forse calva; gli occhi erano sbarrati verso il fornaio, a vedere per avventura qual effetto produceva in lui quella notizia.

Ma il fornaio non fece alcun atto di sorpresa, ma si limitò unicamente a fare un grande inchino, ben lontano nondimeno dal sospettar di che natura dovesse poi essere quel segreto e privato abboccamento di famiglia.

— Avete voi conosciuto — continuò a domandare Ambrogio Donati, rimettendosi alla sua prima positura — Giovanni Perego, armaiuolo?

David sulle prime non rispose, perchè il nome di quell'uomo eragli stato come un fulmine, ed ei tremava da capo a piedi. Chinò il capo sul petto; poi passò la mano destra sulla fronte che in un tratto, per rifluirvi il sangue, la sentì ardente, quasi a cacciarvi ogni pensiero di paura, poscia come avesse presa una determinazione, seccamente rispose.

— No.

— Conoscete tuttavia Marcellina Porri di via S. Sisto?

— Sì.

— Ella vi accusa aver voi ucciso, or saranno quattro anni, Giovanni Perego, armaiuolo di cui testè vi chiedeva, e di cui pare voi abbiate dimenticato il nome.

— Questo non è possibile — sclamò animandosi il fornaio, e battendo del pugno sul tavolo, poscia ricomponendosi, soggiunse: — Poichè non è vero.

— Ella ne ha somministrate le prove — insistette il Donati.

In udir ciò il fornaio divenne di bragia: gli occhi suoi buttavano faville; gli si sarebbe letto sulla faccia un pensiero di terribile vendetta. Il giudice criminale, richiamando tutta la risolutezza e stringatezza di che usava nel disimpegno dell'ufficio suo, freddamente proseguiva:

— Voi avete inoltre minacciata nella vita questa povera Marcellina quand'ella s'avesse a permettere di rivelare questo che voi pensate essere sempre un mistero della vostra vita, ch'ella sola conosceva, poichè ella sola era presente a quell'assassinio, non è vero? Ma via, voi non le torcerete un capello, datene giuramento.

David non dava risposta: in suo cuore accadeva una tenzone di vari affetti; in quella vece mandò un lungo sospiro come di feroce sete, che rassomigliava piuttosto ad un bramito di belva.

— Se voi non giurate, continua il giudice, di non alzar dito contro di lei, fornaio, voi fin d'adesso non uscireste libero di qua.

La mano di David corse alla tasca per ricorrere alla fida sua lama ed avanzò d'un passo, quasi a mostrargli

ch'ei nol temeva, e che stava in lui lo schiacciarlo e il vendicarsi di quella burbanza.

Uno strido allora si udì venire dall'altro seggiolone, e ben pareva essere di donna. Era infatti di Beltramola Donati, che, crescendo l'interrogatorio, erasi rivolta a scrutinare nei movimenti di David, se quanto diceva, corrispondeva alla verità. A lei non era dunque sfuggito il gesto di lui, e si pensava che ad alcun atto violento quell'uomo sarebbe trascorso, quando lo vide avanzare, epperò aveva mandato quello strido.

Nell'udirlo il fornaio si arrestò subitamente, e l'ira sua si calmò alquanto: il suo natural sentimento gli ricorse ancora, e formulò a Beltramola questa scusa:

— Perdonate, o signora, se involontariamente la mia condotta vi ha cagionato spavento, questa indegnissima accusa doveva ben gittarmi l'inferno in cuore e farmi dimenticare che io qui sono in casa di messer Ambrogio.

David si tacque. Egli aveva dunque ravvisato anche l'essere che animava quel seggiolone, da cui prima aveva solamente inteso partirsi un affannoso respiro e qualche leggier insulto di tosse. Notò una donna presso l'undecimo lustro, di una terrea incarnagione, di duri lineamenti, e con due occhietti volpini, di un tutt'assieme che, per dirla alla ricisa, non prometteva cosa alcuna di buono.

Il giovinotto in cui i lettori ravvisato avranno sicuramente Alfonso, il maggior fratello di Anselmo, erasi levato dalla sua scranna; ma conoscendo il falso allarme della propria madre, tornava a sedere ed a leggere, od a fingere di leggere nuovamente sul suo volume in quarto.

Ambrogio Donati, che già da qualche momento erasi dimenticato di trovarsi in mezzo alla famiglia, ed assunta aveva la gravità, e il modo insinuante e captatorio onde

soleva porre alla esamina i rei che quotidianamente doveva inquisire, si ravvide di quel suo modo troppo laconico e imperativo che avrebbe fors'anco rovinato l'affar suo; il perchè più amorevolmente gli parlò:

— David, io non son qui per farvi del male adesso, nè per tenervi conto d'alcun vostro delitto.

Il fornaio rilevò allora la testa, e parve da quelle parole consolato.

— Le cause che vi hanno trascinato all'atto violento contro il Perego, mi son pur troppo note, pover uomo! epperò io vi salvo la vita... ad una condizione.

— Messer Ambrogio, parlate! disse David.

— Voi non toccherete innanzi tratto Marcellina, giuratelo!

— Lo giuro.

— Dovete fare però che ella non isposi la barbuta che le avrete veduto alcuna volta a fianco.

— Non lo sposerà... Ma come? aggiunse dopo avervi riflettuto un poco il fornaio; se nol potreste voi, di qual modo vi riuscirei io?

— Al come vi penserete voi.

David aveva certe idee sue proprie sulla più o meno colpabilità di un'azione. Egli che obbedendo all'impeto primo della passione, non avrebbe posto tempo di mezzo a portar a termine la sua vendetta, tenendo fede cioè alla minaccia che aveva fatto a Marcellina, per aver ella, come aveva detto il giudice, rivelato l'assassinio dell'armaiuolo, egli non sarebbesi sentito capace di por la mano addosso ad un uomo che a lui avesse fatto nulla di male; onde di rimbalzo egli rispose al Donati, che secco secco gli aveva detto pensasse egli al come non dovessero avvenir le nozze di Anselmo e Marcellina.

— Mi si domanda ora forse un altro assassinio? Messer Ambrogio, allora consegnatemi alle forche, perchè questa vostra barbuta non ha conti con me da aggiustare: egli mi fatto nulla di male al mondo.

— Dio me ne guardi! saltò subito a dire il giudice criminale, neppur a quel soldato avreste a torcere capello, mi capite?

— In questo caso non vi sarebbe ch'un solo espediente — quasi consigliatosi seco stesso venne a dire il fornaio.

— Quale? domandò il Donati.

— Assegnereste voi una cameretta per un qualche giorno nella vostra Torretta di Porta Romana alla Marcellina?

— Di buon grado: ma e come farla mai capitare?

— Messer Ambrogio, voi avete detto che al come vi penserei io.

— Siamo intesi: contate ad opera compiuta sulla mia riconoscenza, galantuomo.

David s'inchinò, poscia chiese al giudice un po' tra il tuon burlevole e l'ironico:

— Per che tempo precisamente la vorreste appollaiare?

— Almen pel sabbato innanzi la settimana grassa, perchè in quel tempo avvenir dovrebbero le nozze.

Il fornaio, senz'altra cerimonia che una semplice riverenza al seggiolone in cui sedeva la vecchia donna, riprese il suo pannolano e il suo berretto, e disponevasi a partire.

— Badate, o David, gli ricordò Ambrogio Donati, che l'accusa di Marcellina rimane garante della vostra condotta e del silenzio sull'abboccamento di questa sera.

David sorrise amaramente, in modo d'indicare sprezzo e dispetto, alzò le spalle, e se ne uscì di là accompagnato alla porta da Alfonso, ch'era stato immobile spettatore di quella scena bizzarra.

V

Il legato. Io, di due settimane il fin venuto,
Fulminerò dell'interdetto il regno.
Sai che sia l'interdetto? e che nel cuore
De' tuoi dominii arresterà la vita?
I vescovi — che sol questa sventura
Caggia sovra il tuo capo! ai vivi il tempio
Negheranno, a chi muor, la sepoltura;
Non più officio divin, non de' peccati
Remission, e del battesmo in fuora
E dell'estrema Unzion; non sacramento.
Vi avrà difetto di lavoro — il padre
Non potrà fidanzar la sua figliuola,
Non disposarla! Sconsolati i figli
Veglieran nella casa il morto padre
Ch'il Campo Santo rifiutò. — Infine
Tutti i sudditi tuoi, quella che teco
È rea, tu stesso, avvolti insiem nell'ampio
Anatema sarete! Indi chiariti
Verran bastardi, e si terran concetti
Nell'adulterio e la vergogna i figli
Che ti porgeva Agnese. Un'altra prole
Se a te non vien, la tua famiglia pera!
Te estinto, uno stranier venga in tua vece.

PONSARD, *Agnese di Merania* (7).

— Marcellina, che persona gli è mai codesto vostro vicino, ch'ogni sera, malgrado il freddo che fa, io veggo sempre alla finestra sopra l'uscio di quest'abitazione, quasi curi tutti i giorni il momento in cui me ne vengo qua?

— Non datevi briga alcuna per lui, o Anselmo, gli è, per quanto ne sappiamo noi, il più comodo vicino del mondo. Non s'ode mai la sua voce, non reca alcun fastidio a persona; e poichè si compiace guardarvi, chi sa se non senta simpatia per voi?

— Uhm! quel suo viso scialbo mi dà poco o nulla a sperare: ma sapete che gli è un gran pezzo fin dalla passata state, che dal finestrino ci guarda? Io credevo che allora ei si volesse gustare la frescura della sera; ma non so che si voglia adesso, con questi freddi agghiacciati, a meno che non vada in traccia d'alcuna buona infreddatura, o patisca di cervello.

— Certo che egli è un uomo originale d'assai. Da un anno ha preso pigione quassù in questa casa, e non so se abbia scambiato con noi più che un paio di parole. Lo stesso fa cogli altri vicini che lo chiamano il *certosino*, poichè dalla sua bocca non hanno mai udito uscir parola, e prima che voi aveste ad incominciare a parlarmi ed usar in casa di mia madre, rado rado faceva anche capolino al finestrino della sua camera. Una volta venne un fante della repubblica a cercare di lui, e lo nomò Gaspare: ecco tutto quello ch'io ne so.

— Marcellina, la sua figura non m'è di buon augurio quanto il guazzolar del cane nella notte che annunziava la morte del mio nonno.

— Non mettervi, Anselmo, questi bruni pensieri in testa, che in voi, che siete valoroso soldato, non istanno assolutamente bene. Che volete poi ch'io vi faccia? Noi tendiamo a casa nostra, e a lui nulla deve importare de' fatti nostri e della nostra felicità. Del resto abbiam poco da restarcene qui: la casa che andremo ad abitare sarà ben discosta da lui, non è vero, Anselmo?

— Certamente, Marcellina: ma parliamo d'altro: Mamma Maria, disse poi Anselmo, rivolgendosi alla vecchia madre che attendeva alle sue domestiche faccende; sapete voi che l'interdetto va ad essere senza alcun dubbio levato dalla nostra città!

— Dite davvero, Anselmo? domandò la buona donna, componendo le labbra ad un sorriso che rivelava l'allegrezza della pia anima sua nell'udire quelle nuove.

— Sì certo, mamma Maria, rispose Anselmo; è arrivata quest'oggi un'Eminenza da Roma, e deve essere il legato apostolico, e si dice per trattar di quest'affare e toglierci la censura che da qualche anno ci grava sulla testa. Anche i signori Della Torre sono stufi di questo interdetto, e faranno sacrificii, non ne dubito, perchè ad ogni modo lo si levi; poichè essi sanno bene che con queste scomuniche sulla gobba, Domenedio non può prosperar le loro cose.

— Sia lodato il Cielo! sclamò devotamente mamma Maria, levando alte le mani giunte.

— Così, s'interzò a dir Marcellina, noi ci sposeremo colle debite cerimonie in chiesa, e non più come tanti cani eretici; poichè un matrimonio celebrato sotto l'interdetto, mi parrebbe una disobbedienza di Dio, e non potrebbe produrre che pessimo frutto. Cosa volete! Ciascuno ha il proprio modo di pensare, ed io la penso così.

— Va bene, Marcellina, tienti stretta alla religione, disse gravemente la savia madre, e le tue cose andranno sempre a maraviglia: questo ho sempre sentito dirmi da' miei vecchi, e sono questi scapoli ragazzi d'adesso che non san far altro che menar le mani ad ogni piè sospinto che voglion voltare i quadri.

— Domani, aggiunse Anselmo, è ordinato pel mezzo giorno grande parata sulla piazza del Comune, e noi dobbiamo essere per tempo tutti quanti in arnese, perchè il legato, dopo aver trattato coi capi, arringherà il popolo, e per decoro della solennità, e per le migliori tranquillità e buon ordine, tutta la soldatesca dovrà essere sotto le armi.

— Deve essere un gran bello spettacolo! sclamò con ingenuità Marcellina, con che pareva voler dire, vi desidererei intervenire anch'io.

— Non v'ha dubbio, rispondeva Anselmo, che, descrivendo a seducenti colori la solennità, persuadevasi avrebbe mosso la vecchia madre a proporre di condurvi pur Marcellina: non v'ha dubbio, vi debbono intervenire tutti quanti i signori Della Torre superbamente attillati, co' loro stendardi, e con quelli del Comune e di Sant'Ambrogio; vi saranno i loro aderenti colle più sfarzose vestimenta, tutte le milizie sfileranno, il clero e il seguito numeroso del cardinale in ricchissime paramenta avranno il loro luogo riservato; quindi il popolo potrà occupare il resto, e la Zavatara suonerà per mezz'ora intera a convocazione.

— Mamma, mamma, ci andremo noi? interruppe la descrizione Marcellina, impaziente d'assicurarsi sovra un tal punto.

— E dove vuoi tu, rispondevale la vecchia Maria, che ci andiamo a ficcare noi due povere donne sole con tutto quel mondo che vi sarà? Non mi sento voglia in verità di farmi schiacciare.

— Non datevi affanno per questo, le mie donne, prese a rassicurarle Anselmo: io vi ho già prima d'ora pensato. Vi collocherò presso un pizzicagnolo del Corduso, che è già stato mio camerata quando ho fatto la prima campagna di Arona: egli mi disse che erigeva per la cerimonia appositamente una tribuna avanti la sua bottega, che è in buonissimo luogo, perchè davanti ad essa sfileranno parte delle autorità, e di fianco vedrete il legato e potrete intenderne distintamente la voce, e fors'anco potrete vedere anche me. Ma per non perder tempo,

converrà ch'io mi affretti dal pizzicagnolo questa sera stessa, perchè in tali occasioni gli amici saltan fuori d'ogni banda, e la di lui tribuna sarebbe in un attimo già impegnata.

Così dicendo, Anselmo si levò facendo atto di partire, e Marcellina continuava a sedere, poco contenta mostrandosi di quella sollecitudine che la privava troppo presto della compagnia del suo fidanzato. Son così fatte le innamorate, elleno vorrebbero ogni cosa che dimandano a chi amano, senza però che l'una all'altra facesse difetto; Marcellina voleva divertirsi la dimane, ma non voleva perdere intanto il bene d'aversi al fianco il suo Anselmo. Questi, che ben l'indovinò, le prese amorevolmente la mano e la consolava.

— Via via, Marcellina, su allegra: vorreste mo' voi che domani io facessi la mia comparsa dinanzi a tanta gente, senza prima apparecchiarmivi? Deggio allestirmi il mio abbigliamento e ripulir tutte le armi a striscio di luce; perchè, per sopramercato, i signori Della Torre ne hanno caldamente raccomandato, perchè ci abbiamo a mettere di tutto punto; si tratta di far concepire al cardinal legato un'opinione migliore dell'attual reggimento ed una giusta idea della potenza della loro casa. Addio, Marcellina: mamma Maria, a rivederci domattina: buona notte!

Ed Anselmo se ne andò, lasciando le due donne a fantasticare sovra le meraviglie dell'indomani.

Qui io non posso dispensarmi co' lettori dal riferire le cause per le quali la città nostra era stata sottoposta all'interdetto.

Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, uomo di assai facoltà in allora e di molta preponderanza negli affari,

per l'influenza che egli aveva e sul pontefice e sulla parte eziandio ghibellina, a cagione dell'essere i Torriani avversi alla parte nobilesca, della quale egli era caldo propugnatore, ed oltremodo sdegnato della violenza usatagli da Martino Della Torre in Milano d'averlo costretto a partirsene su due piedi dalla città per l'affar del Carbonchio, siccome io vengo partitamente ad esporre in certa mia narrazione, aveva fatto irremovibile proponimento di vendicarsi di lui e di tutta la sua famiglia. Attese l'occasione, e questa gli si offerse nella morte di frà Leone da Perego, arcivescovo di Milano, stato da Martino mandato a confino in Legnano, ed ivi avvenuta il decimoquarto di ottobre dell'anno 1257.

Imperocchè l'Ubaldini, sapendo quanto stesse a cuore de' Torriani l'esaltamento all'arcivescovato del loro congiunto Raimondo Della Torre, già arciprete della basilica di Monza, chiamò a sè Ottone Visconti, arcidiacono della chiesa milanese, ed appartenente alla famiglia più contraria ai Della Torre, e tanto per lui si adoperò presso gli altri cardinali e presso il medesimo pontefice Urbano IV, ch' ei venne il 22 luglio 1262 eletto in Montefiascone a successore del defunto Leone da Perego.

Al primo avviso della risoluzione del papa, Martino Della Torre s'accorse del male ch' egli aveva fatto insultando Ottaviano Ubaldini, ma certo ch' ei non vide allora tutta l'estensione delle funeste conseguenze: in ogni modo, deciso di rendere irrita la nomina pontificia, non potè contenersi sicchè non corresse tosto ad occupare tutte le castella, le terre e i beni dell'arcivescovato, accogliendo forse pensiero e speranza di atterrire la corte romana, e di ridurla a cangiare la scelta. Ma egli viveva ingannato: Urbano IV e i cardinali stettero saldi a favore

di Ottone Visconti, e perchè Martino Della Torre e seco lui il marchese Palavicino, non vollero, ammoniti, rilasciare i beni arcivescovili che avevano occupati, la città tutta, giusta lo stile de'tempi, fu sottoposta all'interdetto.

Venuto a morte Martino, tenne il reggimento Filippo Della Torre, e per la presta morte anche di costui passò quindi nelle mani di Napo o Napoleone, pur della medesima famiglia, e la nostra città durava tuttavia nelle pontificie censure, finchè amicatosi Napo il re di Sicilia, i ministri di lui, di concerto con gli inviati milanesi, vennero a trovare in Viterbo papa Clemente, quarto di questo nome, successo ad Urbano il febbraio 1265, ed accolti in concistoro, in cui sedeva eziandio Ottone Visconti arcivescovo, si fecero a provare la causa del popolo milanese e de' signori Della Torre; contro cui, levatosi l'arcivescovo istessò, nettamente addusse le proprie ragioni, ed avvalorolle della narrazione luttuosa del miserando eccidio fatto al sepolcro di Paganino Della Torre (8), ciò che fornì tanto argomento ad un patrizio milanese, colà inviato da capitani e valvassori fuorusciti, il quale a mala pena aveva potuto sottrarsi fuggendo dal macello summentovato, di ripetere que' lagrimevoli casi con sì patetico modo, che la causa dell'arcivescovo fu vinta. Perocchè il papa dichiarò non sarebbe mai per togliere l'interdetto da Milano, finchè questa città non riceverebbe l'arcivescovo Ottone dal suo predecessore nominato, e non a lui consegnerebbe i beni spettanti alla mensa arcivescovile. I milanesi ambasciatori ben conoscendo la mente di Napo, il quale non avrebbe voluto apertamente romperla col pontefice, e sapendo per giunta che già di troppo gli pesava l'interdetto, pei scandalosi effetti di esso che gli rendevano mal fermo

l'animo del popolo, s'indussero ad accettare il partito onde venne fatto loro da Clemente intendere ch'egl avrebbe mandato a Milano un legato apostolico per col locare nella sua sede il prelato, ed assolvere la città e i cittadini.

E il legato infatti era venuto a Milano, siccome l'aveva a Marcellina e a Maria significato Anselmo. Quella sera stessa se ne divulgò la notizia per tutta la città, e la dimane tutti trassero a vedere che mai sarebbesi con chiuso.

La Zavatara, e con essa le campane tutte del Comune suonarono per oltre una mezz'ora a convocazione del popolo.

Tutta la città, si può dire, si fosse versata nelle vie confinanti il Broletto, onde attendere il risultamento delle trattative che si agitavano nel consiglio grande, a bella posta adunato. Erano stati eretti palchi e tribune; ogni finestra era messa a festa co' zendadi e co' fiori, ed era gremitá di spettatori, riboccavan le vie e le piazze adia centi al palazzo del Comune; la milizia era bellament schierata; e il clero era già stato ammesso per le propri franchigie nel consiglio.

Maria e Marcellina trovarono il loro posto nel luog procurato loro da Anselmo, e questi era stato dalle du donne veduto poco prima figurare assai vagamente fr le barbute che scortavano Napo Della Torre, che eran passate innanzi a loro. Tutto il movimento esse videro e provarono in conseguenza le prime ansie onde fu com mossa tutta la moltitudine, quando apparvero i laban dieri, e si sparse la voce che già tutto erasi conchiuso e che il cardinale Napo Della Torre, il clero, i primi del popolo uscivano ad annunziare l'operato loro

popolo, perchè da esso venisse, mediante il giuramento alle proposte condizioni, ratificato.

Ad alta voce vennero proclamati i seguenti patti, previi i debiti suoni di trombe.

1.° La Comunità riconoscerebbe per suo arcivescovo Ottone Visconti, e si dichiarasse pronta a riceverlo coi dovuti onori, ed a restituirgli i castelli, i diritti e tutte le possessioni dell'arcivescovato.

Il popolo approvò questo patto, plaudendosi fortemente da tutte le parti, e gridandosi altamente: — Sì.

2.° Che in avvenire non si esigesse più nulla dal clero; nè più si bandisse alcun chierico.

Fu risposto con applausi e grida di nuova approvazione, come erasi fatto al primo articolo.

3.° Che si restituissero a tutti gli ecclesiastici i beni e le cose loro mal tolte.

Qualche applauso appena da qualche parte, e altrove silenzio, che equivaleva a tollerare ma senza gusto quell'onere che loro s'imponeva: molti e molti avevano impegolate le mani, e se ne stavano zitti e fors'anco mortificati.

4.° Che si cancellasse dai libri della repubblica ogni statuto contrario all'ecclesiastica libertà.

S'udirono unicamente che voci di sì; ma non un plauso vi susseguì, chè molti popolani erano stati percossi dalla terza condizione che loro punto non garbava, e la prima baldoria aveva dato luogo.

Il popolo adunato promise con giuramento l'osservanza delle predette condizioni, in seguito a che il cardinale legato, assistito da tutto il clero milanese, solennemente assolvette la città dall'interdetto e dalla scomunica, ritornandola cristiana.

La Zavatara annunziò prima d'ogni altra campana l'assoluzione; vi risposero quindi i bronzi della metropolitana e delle altre chiese che suonavano come in giorno di festa.

Ogni buon popolano s'astenne per tutto il resto del giorno da' lavori servili come fosse di domenica, e pensò a darsi tempone e a far gazzarra.

Maria e Marcellina presero parte di tutto cuore a quella universale allegrezza.

VI

> Di questo 'ngrassa il porco Sant' Antonio
> Ed altri assai che son peggio che porci,
> Pagando di moneta senza conio.
>
> DANTE, *Parad.*, c. XXIX.

I Torriani furono ben lieti che l'interdetto si fosse levato dalla città, non tanto perchè la coscienza loro desse fastidio o pungolo sotto quelle censure, ma unicamente perchè avrebbero potuto per avventura recar imbarazzo ai propri disegni, mettendo il popolo di cattivo umore. Tanto gli è ciò vero che, se affrettarono e colle opere e co' voti la cerimonia accennata nel precedente capitolo del legato, non furono pronti del pari a tenere le giurate condizioni. Imperocchè, giunta all'orecchio loro la novella della morte di papa Clemente, si reputarono d'un tratto sciolti da quanto avevano promesso, e l'arcivescovo durò a viver fuori della città sempre esule, povero e guerreggiato, e i beni della mensa arcivescovile impinguavano la parte avversa.

Nel tempo tuttavia in cui avvenivano tutte queste cose, le quali sembravano assai poco attestare dello spirito religioso dominante, era ben degno di alta considerazione il vedere quanto viva fosse la cittadina carità nelle molteplici erezioni di spedali per cura degli infermi. E sarà sempre maraviglia a colui che, scorrendo i milanesi statuti, troverà, sotto il titolo *De extraordinariis libris extraordinariorum*, l'editto col quale veniva posto freno a codesta frequenza di siffatte erezioni pie, perfino colla comminatoria di multe pecuniarie: *De coetero*, ivi si dice, *nullum Hospitale fiat in civitate Mediolani, sed fiat extra portas civitatis, et si contra fiat puniatur ille qui fecit fieri in libris centum tertiolorum, et nihilominus ille locus in quo hospitale intra civitatem fieri voluerit, vel factum fuerit in commune Mediolani perveniat*; sebbene anche ciò venisse ordinato per ragione di pubblica igiene.

Fra questi molti spedali che si contavano entro le mura della città, uno ve n'era destinato peculiarmente alla cura degli infermi affetti della malattia del *fuoco sacro*. Cotale exematosi cutanea di cui v'hanno frequenti casi pur oggidì, chè d'altronde non isgomentano di troppo perchè di più benigna natura, era a que' tempi assai pericolosa, e menava molta strage, e per guarigione di essa aveasi ricorso all'intercession di Sant'Antonio abate.

Quello spedale era situato fra la chiesa di San Nazzaro e quella di Sant'Antonio, che pur sussistono adesso, e veniva assistito dai monaci Antoniani in forza di una convenzione fatta da essi coi canonici della suddetta basilica di San Nazzaro, e i monaci avevano eretta la chiesa dedicata al loro patrono Sant'Antonio.

Le rendite degli Antoniani colle quali sè e gli infermi

alimentavano, consistevano nei porci che si nodrivano in Milano, e che si lasciavano liberamente andare per la città, senza che alcuno osasse portar le mani sopra di essi. A guarentigia di ciò erano accordati al convento diritti, e pene erano comminate contro coloro che avessero toccati quegli animali di loro proprietà. Gli era un grasso provento che fece dare a quella pia fondazione il nome di Ospedale di San Nazzaro de' Porci, o come per abbreviazione la chiamava il volgo l'*Ospedale de' Porci.*

David il fornaio volle trarre partito, a riuscire nel divisamento promesso ad Ambrogio Donati, da questi porci che per le vie della città ivano razzolando ne' braghi, cacciandosi per le porte, entro le abitazioni, grugnendo, sporcando, e quasi conscii dell' impunità loro accordata per riguardo del convento. Non è ch'egli meditasse prima cotale espediente; la circostanza gliene porse il destro. Perocchè mancava ormai che un mese alla settimana del carnevalone ambrosiano; e per quanto avesse considerata la difficoltà d'ottener la promessa senza commettere alcun'altra azione malvagia, non era mai venuto a capo di trovare un mezzo.

Sempre occupato nel condurre a termine il suo progetto, dal quale unicamente dipendeva la sua vita, verso l'ora del mezzodì di quel giorno aliava intorno l'abitazione di Marcellina. Osservò rientrar i fratelli di lei per il pranzo, e stette attendendo che ritornassero per le faccende loro, dato luogo alla consueta refezione. Per ventura egli vide che coi fratelli usciva anche mamma Maria, onde egli giudicò sarebbe stato veramente il tempo di operare con più felice risultamento. Se gli si fosse allora domandato che avesse in animo di fare, non avrebbe

saputo rispondere: contava sicuramente entrar in casa di Marcellina, e là confidava d'indurla forse a seguitarlo, e così tirarla in inganno con alcun pretesto. Egli aveva deciso adunque di non più indietreggiare per qualsivoglia ostacolo.

Ma fattosi nel cortile dell'abitazione di Marcellina, vide giacersi in un angolo russando un grasso porco, che all'impronta ben si riconosceva di pertinenza de' Regolari di Sant'Antonio. Allora gli soccorse un pensiero, trasse di tasca il famigliar suo coltello, si fece pian piano presso il maiale, ed un vigoroso colpo lo percosse al cuore, passandoglielo da banda a banda. Diè un grugnito la bestia, e rilevò la testa un tratto, ma ricadde senza vita. Quindi David risolutamente aprì l'uscio di Marcellina, entrò, e prima che la giovinetta si fosse accorta di lui, postò sopra un tagliere il coltello insanguinato, in modo però che non fosse veduto da lei, poscia dimandò se mamma Maria era in casa.

— No, rispose Marcellina, atterrita di vedersi quell'uomo innanzi. E questi, senza più attendere, alzò le spalle e uscì di bel nuovo di là.

Ove se ne andasse il fornaio, lo avrebbe indovinato il lettore, veggendolo allontanarsi a gran passi.

Non era scorsa una mezz'ora, che un commissario e quattro uomini d'arme presentavansi, e bussavano alla porta di Marcellina.

Tosto venne aperto, e spaventata di quella visita, diede alcuni passi indietro senza aver neppure la forza di chiedere che si volesse da lei.

— Fanciulla, parlò il commissario: in questa casa, venne, contro le leggi e contro le franchigie del convento di Sant'Antonio, trucidato un porco spettante a quella

comunità religiosa, si deve adunque visitar questa casa onde assumere gli indizi sopra chi possa cadere la colpa di questa infrazione alle leggi.

Marcellina, sicura del fatto suo, lasciò che quella gente visitasse a sua posta in quella camera, dolente però che non vi fosse la madre o alcun dei fratelli, poichè trovarsi in faccia da sola a que' prepotenti scherani, le era causa d'indicibile sgomento.

Un di que' soldati, infine, levando in aria il coltellaccio di David tutto lordo di sangue, mostrandolo al suo capo, esclamò in aria di trionfo:

— Eccolo, signor commissario! il corpo del delitto! Vi è ancora il sangue fresco fresco.

— Allora, disse il commissario, converrà, o fanciulla, che con noi vi disponiate a venire dal signor giudice, ed ivi potrete giustificare della vostra innocenza, perchè voglio supporre che voi non c'entriate in questo affare.

— Signor commissario, rispose rompendo in largo pianto Marcellina, vi giuro per l'anima di mio padre, ch'io so niente di tutto ciò, e vi supplico vogliate attendere mia madre, ch'ella vi potrà dir qualche cosa di meglio ch'io non ne so.

— Questo faremo poi, replicò il commissario; e volgendosi agli uomini suoi, loro facendo un segnale, proseguì: — Intanto non potete dispensarvi di seguirci.

Gli scherani s'avanzarono verso di lei, e l'uno di essi fu appena in tempo di riceverla fra le braccia, perchè, priva di sensi, ella cadde riversa.

Que' soldati formarono delle loro labarde una specie di bara, vi collocarono sopra Marcellina, e via ne la trasportarono, coprendole il viso d'uno zendado.

VII

> Passò l'ira di Dio come tempesta
> Sulla mia casa.
> E. CELESIA.

Anselmo, nel mentre Marcellina era tratta innanzi il giudice, deponeva le assise del militar servizio, e da borghese usciva dal palazzo del Comune, e defilato correva alla casa della sua fidanzata, onde mostrarsi in quel nuovo arnese che esser doveva quasi il segnale del matrimonio imminente, perocchè fu detto che l'abbandono della milizia era la prima condizione apposta dalla famiglia di Marcellina per le nozze.

Quando pose piede nella stanza terrena, che trovò appena socchiusa, non vide persona; chiamò pertanto Marcellina, e Marcellina non rispondeva, chiamò mamma Maria, e neppur questa rispondeva, ond'egli avvisando fossero pel vicinato per alcuna bisogna, sedette aspettando.

Mamma Maria non tardò molto a giungere, ed abbracciò Anselmo per l'allegrezza; poscia non veggendogli presso Marcellina, domandò:

— Dove s'è cacciata Marcellina?

— Lo dimanderò a voi, rispose Anselmo: io sono qui entrato liberamente, che non c'era anima al mondo che guardasse la casa.

— Mi sorprende, seguitò a dire mamma Maria, di questa sua storditezza; ma via non pensiamoci, che la non tarderà a capitare; ditemi intanto, Anselmo, se avete nuova dell'impiego che avete domandato.

— Sì certo, esso mi venne assicurato, colla Pasqua io verrò adoperato negli ufficii del Comune.

Durarono alcun tempo i discorsi di mamma Maria, e si esaurì l'argomento de' preparativi delle nozze e dei progetti della nuova famiglia; finchè Anselmo cominciò a dar segni d'inquietudine; mamma Maria del pari appariva smarrita in viso e conturbata, quando s'udì nel cortile rotolare una carretta.

Uscirono entrambi a vedere che fosse, e scorsero due servi del convento di Sant'Antonio levar da terra un porco nuotante nel proprio sangue, e collocarlo dentro la carretta, poscia toccar dello scudiscio la rozza che la tirava, ed avviarsi per dove erano venuti.

Anselmo non si potè contenere dal chieder loro:

— Che è stato?

— Ci hanno sgozzato un porco dell'ospedal nostro, rispondeva il più giovine di que' servi: in questo tempo di baldorie carnevalesche il nostro povero convento ne soffre assai di questi danni, ed il più delle volte non è dato ricuperare cosa alcuna. Il Podestà ci ha promesso invigilar severamente sopra questi disordini, e chi ci ha ucciso questo è già nelle mani della giustizia.

— Ma sapete voi, interrogò mamma Maria, chi è stato quest'empio?

— Ne duole il doverlo dire, ma ne è accusata una giovane, e si pretende...

— Ma, l'interruppe ancora mamma Maria, e come la è capitata in questa porta a commettere tal misfatto.

— Ella abitava qui, disse il servo, che diè una scudisciata alla rozza, e se ne andava.

Mamma Maria piantò due occhi stralunati in faccia ad Anselmo che l'ebbe indovinato, quasi rinvenendo in sè,

esclamò: — Non è possibile! Non è possibile — e ricondusse la vecchia in casa.

— Datevi calma, le aggiunse poi, sarà nulla che ci riguarda; in ogni modo io seguirò que' servi, e farò di saperne qualche cosa di meglio. A rivederci, mamma Maria.

Anselmo raggiunse la carretta che racchiudeva il porco, e che lentamente procedeva. Incominciando dall'inveire contro le soperchierie di chi reca danno a' monisteri, seppe egli insinuarsi nell'animo di que' servi che si mostrarono disposti a dar soddisfazione a tutte le inchieste e suggestioni che moveva Anselmo.

— Ma è veramente strano, diceva questi, che una fanciulla abbia potuto essere tirata dalla tentazione di commettere questa scelleraggine; ma, e come se ne ha la prova?

— Venne ritrovato in sua casa, rispondeva ancora il servo più giovine, un grosso coltellaccio tutto bruttato di sangue che fu giudicato essere di questa bestia. La fanciulla era sola in casa, il porco era ancor caldo quando sopraggiunse il commissario, e la ferita era precisamente della larghezza di quella lama.

— E sapete come si chiami questa fanciulla? insistè a chiedere Anselmo.

— No, buon giovinotto. Il signor commissario mandò l'avviso incontanente al convento perchè si mandasse a pigliare l'ucciso animale, ci fe' sapere che una fanciulla ne era la colpevole, e che questa era già stata inviata alle prigioni della Torretta di Porta Romana.

Anselmo ne sapeva ora a sufficienza; il perchè salutò que' due cortesemente, e di tutta fretta s'avviò per alla volta di Porta Romana.

spina dal cuore, e fate ch' io sappia s'ella fu veramente qui tradotta.

— Subito, gridò uno di que' soldati. Giovanazzo! Giovanazzo!

Un uomo di bassa statura, rubicondo in faccia, e di grigi capegli, recando ancor tra mano un materozzolo di grosse chiavi, comparve in quella camera domandando:

— Che volete, o mariuoli? Avete forse ad umettarmi la gola della vostra malvagìa?

— Anche questo vi sarà, ma prima contaci su spiccio chi è quella bella ragazza che è caduta testè nelle tue mani.

— Ecco la carta della consegna, leggetela — disse il custode delle carceri, porgendo un rotolo di pergamena.

Un soldato lo prese, lo spiegò, poi la passò ad un altro, e questo ad un terzo, tutti dicendo:

— Non è il mestier mio diçifrar questi sgorbji.

Un quarto allora tolse la pergamena, e dandola ad Anselmo, gli disse:

— Tu sei buon chierico, e saprai leggere, prendila.

Anselmo gittò gli occhi subitamente su di essa, e lesse:

Marcellina Porri.

Lasciò cadere la pergamena di mano, e fatto bianco come un panno uscito dal bucato, potè appena mormorare:

— È dessa? — E si lasciò andare, scorato, sopra un trespolo.

— Coraggio, Anselmo! dissero i suoi compagni, non convien far come le reclute che si danno al disperato; noi t'aiuteremo a liberarla.

Anselmo, colpito come da un pensiero, si riscosse, e

raccolse da terra la pergamena, e più franco continuò a leggere: « Accusata di uccisione di un porco spettante al monistero di Sant'Antonio, verrà chiusa nell'infermeria delle donne ».

Firm. Giud. AMBROGIO DONATI.

Anselmo divenne, nel leggere il nome del proprio padre, rosso come una bragia; poscia restituendo la pergamena al carceriere, disse:

— Buon uomo, vi raccomando di cuore questa giovine donna, e vi mostrerò la gratitudine mia.

— Figuratevi, giovinetto, rispose Giovanazzo; gli è una mezz'ora che le mie donne l'assistono, perchè ci è capitata qui più morta che viva. A quest'ora sarà rinvenuta, perchè mia moglie, mossa a compassione, l'ha spruzzata d'acqua; non fa nè più nè meno che farebbe il cappellano di qui con un indemoniato.

Anselmo frugò nelle tasche, e volle dare alcune monete al custode; ma questi le rifiutò, e i soldati dissero:

— Giovanazzo è un buon diavolo, a' nostri amici non caverebbe un soldo.

— Diamine! Diamine! borbottò egli, e se ne andò agitando le chiavi.

Anselmo, rivoltosi a' suoi bravi compagni, li ringraziò dell'amicizia loro, e si raccomandò perchè alla poveretta venissero usati tutti i migliori riguardi; ed avutane da essi formale promessa, se ne andò.

Fu prima sua cura di cercare dei due fratelli di Marcellina, a'quali date le debite istruzioni, li indusse a venir seco lui a casa per consolare la povera mamma Maria, che all'annunzio di quella disavventura, che colpiva l'onoratezza della sua famiglia, v'era pericolo che fosse per cader morta.

Nè fuor di proposito era la paura sua, conoscendo e la rispettabile età di quella buona madre, l'immensa affezione ch'ella portava alla Marcellina, e il profondo sentimento d'onoratezza ch'era, per vero, il distintivo di tutta quella buona famiglia.

Così di conserva, Anselmo e i due fratelli di Marcellina tacitamente s'avviavano a San Sisto.

Mamma Maria che da buona pezza non vedeva comparir Marcellina, aveva cominciato a dar luogo a più tormentosi timori, sotto il peso de' quali non valendo a reggere, si gettò sul letto, non potendo però infrenare l'immaginazione sua che le dipingeva alla mente le più tetre fantasie.

Quand'ella sentì entrar più persone in casa, trasalì per lo spavento; ma poichè riconobbe Anselmo e i suoi due figli, sollevandosi alquanto, dimandò:

— Ebbene, Marcellina?

Nessuno di essi ebbe coraggio di rispondere: la povera donna comprese il senso di quel silenzio, e la sua testa ricadde sul capezzale, presa da un mortale abbattimento.

Anselmo si avvicinò a lei, e provavasi a consolarla, ma ogni parola pareva a lei che verificasse quanto prima aveva temuto: volle sapere per intiero ogni cosa. Ella prestava attenzione a quel doloroso racconto colle pupille immote, vitree, istupidite; vedevansi soltanto battere violentemente l'arterie delle sue tempia, e quando se ne accorse l'addolorato Anselmo, sospese ogni altra parola.

— Anselmo, venne allora a dire Maria con una voce semispenta, voi siete un bravo giovane, è vero, ma questo disonore della mia figliuola e della mia casa, infino ad oggi illibata, non deve piombare ancora sopra di voi.

Povera Marcellina, non avrà più il suo Anselmo! — e la sventurata donna lasciava il freno alle lagrime ed a' singhiozzi, che avrebbero spezzato il cuore più protervo.

— O mamma Maria, diceva Anselmo, che pensate mai? Marcellina sarà mia in ogni maniera. Queste disgrazie potevano capitare a qualsivoglia fanciulla per santa che si fosse. L'innocenza verrà in chiaro, ve l'assicuro; e domani andrò e parlerò con chi si deve, e Marcellina prima di sera vi sarà restituita.

La vecchia madre era caduta in un letargo allarmante. Anselmo mandò per un maestro di medicina, e volendo vegliar sempre egli stesso all'infelice, quando il medico venne non si mostrò gran fatto contento dello stato di lei, e palesò i suoi timori ad Anselmo, consigliandolo, per iscanso d'ogni responsabilità, a metterla in mano de' preti, poichè, diceva egli, che a quell'età, sotto un colpo così doloroso, e colta da quel male, non era fuor di pericolo di morire.

E la volontà del medico fu fatta, ed Anselmo rimase dopo, senza mai scostarsele, presso di lei, che coll'arrivar della sera, ad occhio veggente, procedeva di male in peggio. I suoi due figli vegliavano pure a quel letto nella più cupa desolazione, e sfiduciati così, che più non ardivano scambiarsi fra di loro che tronchi monosillabi e sguardi di disperato dolore.

VIII

È una madre, ripigliò Martin Verg
madre che ti domanda la sua fi
La Figlia dell'Armai

Era forse un'ora innanzi il meriggio, quando A
e i due fratelli di Marcellina, immersi in un t
dolore, si presentarono alle carceri della Torre d
Romana. Le guardie del presidio si fecero intorn
e cominciavano a drizzare ad Anselmo interrog
motti d'ogni argomento, ma egli gli pregò lui v
e i fratelli di Marcellina introdurre al giudice cri
promettendo avrebbe dopo soddisfatto alla curios
Giovanazzo oppor voleva che a colloquio col
era allora un omaccione, e che conveniva attend
selmo dimandogli allora della salute della prigio
— Poveretta, rispondeva l'umano carceriere,
darsi pace, si dispera, chiama sua madre e voi,
se siete voi, come odo dire da questi scioperati
chiamate Anselmo. Ha tenuto in piedi tutta m
moglie, con un delirio che avrebbe cavato le la
sassi.

Ad Anselmo scorrevan per le guancie le lagrim
come noccioli.

— Buon uomo, diss'egli, urge per questo che
liamo sul momento al signor giudice; conducete
non ve ne capiterà male, perchè io sono...

— Chi, di grazia? interrogò il custode delle
fissandolo.

— Anselmo Donati, rispose il primo.

— Parente quindi del signor giudice? chiese Giovanazzo.

— Suo figlio.

— In questo caso, se l'aveste detto prima, non sarebbero occorsi altri preamboli; montate con me questa scala.

Anselmo solo lo seguitò: Giovanazzo additò una camera; Anselmo, senza essere annunziato, entrò.

A quella subitanea comparsa, due uomini che stavano in piedi innanzi il giudice, indietreggiarono d'un passo come colti da sorpresa. Anselmo li guardò, e riconobbe nel più grande di essi David il fornaio!

Nell'altro, dopo un lampo di riflessione, sotto la nera vestaglia che indossava, ravvisò il vicino di Marcellina, l'uomo che lo curava ogni sera dalla sua finestra quand' egli veniva a trovar Marcellina.

Anselmo, come se allora indovinasse la spiegazione di tutti quegli avvenimenti, vedendo riuniti quegli uomini di sinistro augurio col suo padre, raccogliendo un coraggio quale glielo inspirava la circostanza:

— Padre — disse Anselmo volgendosi al giudice; e in ciò udire, David volse allo scrivano un' occhiata, quasi a dirgli: questo poi io non sapeva — Padre! in nome di una famiglia desolata, io vengo a supplicarvi perchè rimettiate in libertà Marcellina Porri, stata qui condotta per una falsa imputazione.

— Sta bene, rispondeva Ambrogio Donati; sta bene che un figliuolo che ha disonorato la propria famiglia, osi presentarsi al padre suo a perorare la causa de' malviventi coi quali si è legato.

— Padre! Marcellina è un'onesta fanciulla, ve lo giuro

sull'onor mio! Ella non è rea di quanto viene accusata; ed io... di me chiedetene messer Napo Della Torre, signor mio e vostro, che mi ha veduto combattere da gagliardo nelle sue file.

— A me non istà rendervi ragione di ciò che non vi spetta: e qui non sono altrimenti anche per voi che un magistrato...

— Sì, voi appunto perchè magistrato, dovete rendermene ragione — ruppe a dire, accendendosi Anselmo: — Marcellina deve esser mia sposa.

— Uscite di qua, levandosi in piè tuonò il giudice, o voi subirete il rigor della giustizia!

— Marcellina io voglio, Marcellina, intendete, o padre? Ho giurato un'ora fa a sua madre moribonda che Marcellina uscirebbe libera; e io la voglio, o padre.

— Sua madre... balbettò Ambrogio: moribonda!... — e si abbandonò ancora sulla seggiola sua.

— Sì Maria Porri, un'ora fa per questa ingiustizia usata alla figliuola sua, spirava di crepacuore nelle mie braccia. L'uomo che ha calunniato la povera colomba è reo d'omicidio, egli ha già ucciso una madre, e voi, giudice, non vorrete compiere un secondo delitto.

— Basta! tuonò David il fornaio: questo bravo giovane ha ragione: signor giudice, Marcellina uscirà sull'istante; questa volta tocca all'uomo frustato a comandare al signor giudice: date gli ordini perchè la giovinetta sia rimessa in libertà.

Balzò Ambrogio Donati in piedi, ma David si fe' innanzi, e facendogli luccicar agli occhi un altro pugnale, gli disse:

— Ambrogio Donati! l'uomo che ha buttato lì freddo un vile armaiuolo che lo ha disonorato, che ha ieri per

obbedirvi scannato quel porco, sarà capace di vendicarsi dell'inganno in cui l'avete tirato, se sul momento non lasciate libera Marcellina. Mi capite? Animo, quattro righe e bastano. Scrivete!

Così dicendo, pigliandolo per un braccio, lo costringeva a sedere.

Ambrogio Donati vide che non v'era luogo a contendere, e scrisse. David il fornaio prese la carta, e consegnandola ad Anselmo:

— Leggete, disse, se così va bene.

Anselmo uscì di fretta da quella camera. David allora si volse al giudice:

— Signor giudice, gli disse, ora siamo all'egual condizione: se io ho ucciso un uomo, voi avete uccisa una donna, vostro figlio ve lo ha detto: mamma Maria è morta un'ora fa. Ciò vuol dire che se voi accusate me, io accuserò voi; e voi, signor scrivano, voi sarete suo complice, se non avrete discretezza.

Il fornaio si pigliò un pugno di monete che Ambrogio Donati gli aveva contate poco prima, prezzo dell'opera da lui prestata, e che erano rimaste sovra lo scrittoio durante la scena testè descritta, e volse le spalle ai due legulei senz'altro complimento.

David, io l'ho detto più sopra, aveva un cuore di buon fondo: nello accogliere la proposta di Ambrogio Donati, di procacciare cioè la prigionia di Marcellina, non ne aveva prevedute tutte le funeste conseguenze, sibbene riflettuto aveva unicamente che quel servigio lo campava dal patibolo; ma dal momento ch'egli aveva conosciuto qual disavventura si fosse per lui rovesciata sulla casa di Marcellina, e forse risovvenendosi delle promesse da lui fatte al letto di morte del padre di lei, aveva risoluto

di smascherare la cosa, qualunque fosse stato il danno che gliene sarebbe intervenuto.

È indubitabile che David, se fosse vissuto in tempi migliori, sarebbe riuscito il fior de' galantuomini; ma l'età sua e le sue barbare costumanze lo perdettero, rendendolo invece un inconseguente scellerato.

— O lodatori del buon tempo antico! —

Quando il fornaio si fu partito, Ambrogio Donati volgendosi al suo cagnotto colla sua naturale freddezza:

— Gaspare, disse, credete voi che lo spavento m'inducesse a vergare lo scarceramento di Marcellina?

— Qual altra cosa adunque? chiese meravigliato lo scaltro scrivano, piantando gli occhietti suoi furbi in faccia al giudice.

— La saprete.

— Ma il matrimonio intanto avverrà?

— No.

— Come?

— Lo saprete tra poco.

IX

Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento.
MONTI, *Gal. Manf.*

Anselmo, avuto appena fra le mani l'ordine della liberazione, se ne volò a Marcellina co' fratelli di lei. Marcellina, in vederli, ruppe in un pianto dirotto. Era di vergogna ovvero di consolazione? forse c'entravano entrambi questi sentimenti; poichè l'idea sola di trovarsi

in quel luogo di miserie, doveva chiamare le vampe del rossore sulla sua faccia pudibonda. Quando Anselmo le comunicò la nuova della sua liberazione, ella levò al cielo le palme, esclamando:

— La Vergine, e i santi Gervaso e Protaso m'hanno esaudita.

Poscia volle, malgrado la prostrazione di forze che provava e la febbre che la tormentava, lasciar sul momento quella dimora infelice, e dette grazie al buon carceriere ed alla buona donna di lui, sorretta da' suoi fratelli partì di là.

Anselmo ritrovavasi in un grande imbarazzo: egli non poteva celare la sua forte commozione cagionatagli dalla morte di mamma Maria, la cui descrizione ho voluto risparmiare al lettore, a non attristarlo di troppo. La povera donna, innanzi rendere il supremo sospiro, aveva caldamente raccomandata a lui la sua sventurata figliuola, e dopo averne avuta la più solenne assicurazione da Anselmo, ella era morta meno sconfortata. Ora come nascondere a Marcellina tanta disgrazia, a lei che ardeva buttarsi nelle braccia della propria madre, a consolarsi, piangendo, con essa? Con qual cuore avrebbe egli condotto a casa la fanciulla, mentre ancora vi giaceva il cadavere.

Anselmo, senza essere inteso da lei, bisbigliò all'orecchio dei fratelli che non si doveva ricondurla a casa, ma bensì presso alcuna parente. Fu allora che il maggior de' fratelli consigliò:

— Marcellina, noi ti conduciamo dalla zia Catterina a S. Lorenzo, perchè la vecchia nostra madre morirebbe d'allegrezza nel vederti così all'improvviso senza essere preparata dapprima.

anche per voi, o Anselmo, giacchè voi avreste giust
mente ricusata la mano d'una donna vituperata. Mi
consigliato...

— Un voto forse? saltò a dire, potendosi appena p
dispetto contenere, ancora il maggiore de' fratelli.

— Un voto io promisi alla Vergine, ed ai santi Ge
vaso e Protaso protettori di quelle carceri che, uscend
di là, avrei vestito l'abito delle Domenicane.

— Ah! sciagurata, e sai tu chi ti ha liberata di là
Anselmo gli è stato, il povero Anselmo che tu abbando
così crudelmente. — Così rimproveravala il fratel mag
giore: Marcellina lasciavasi cadere in ginocchio avan
il tradito giovine, che in quell'istante soffriva in cuo
la più spietata delle torture, e così gli parlava:

— O Anselmo, abbiate compassione di me! Io sol
circondata da persone a me straniere in un luogo di d
solazione, al cospetto dell'ignominia.

— Levatevi, o Marcellina, disse Anselmo aiutando
ad alzarsi, voi non dovete prostrarvi nella polvere e ve
gognarvi di quest'inganno in cui siete caduta: io n
ho pensato mai domandarvene ragione. Un sol uomo
è colpevole; ed a questo io non posso, io non debb
comparire innanzi col diritto che mi accorderebbero
leggi e la giustizia, e chiedergli soddisfazione come s
prei fare con tutt'altri.

— Indicatelo a noi lo scellerato, vennero a dire i fr
telli di Marcellina.

— Io non lo debbo, rispose Anselmo: egli, toglien
domi Marcellina, mi ha cagionato il peggior dei mal
mi ha fatto infelice per la vita; pure non m'inducete
vendicarmene: ne avrei rimorso eternamente.

Anselmo si tacque, e si tacquero anche i fratelli,

Marcellina che singhiozzava a quando a quando, e così rimasero mutoli alcun momento. Finalmente Anselmo si alzò, prese la destra della giovanetta, ed accostandola alle sue labbra e baciandola, disse:

— Così io debbo dire addio ad ogni gioia della vita. Voi, o Marcellina, condannata da una sorte nemica a seppellire nel chiostro la vostra giovinezza e la bellezza vostra, cercherete cancellare la memoria mia dal vostro pensiero. Anselmo, il povero Anselmo, che oggi stesso avrebbe dovuto, per virtù d'un sacramento, legarsi a voi per l'intera esistenza, sarà una profana immagine quindinnanzi che vi si imporrà di cacciar dal pensiero. Io pregherò nullameno per voi, perchè non venga il pentimento a rendervi disperata, e perchè vi conceda la religione gioie più tranquille di quelle che io avrei potuto offrirvi. Addio, Marcellina.

— No! disse la povera fanciulla, e cadde svenuta nelle braccia di Anselmo.

— Non partire, o Anselmo, pregò il fratello di Marcellina: voi vedete come tante sciagure l'hanno nel breve giro d'una settimana ridotta. Questa fanciulla non può sopravvivere, credetelo, a siffatti dolori.

La zia Catterina fu chiamata, e fe' di nuovo coricar la svenuta, prodigandole ogni maniera di conforti.

In questa si udì bussare alla porta, venne aperto, ed entrò... David il fornaio.

Anselmo gli si fece incontro, e gravemente gli disse:

— Che venite a cercare voi qui? Siete voi la iena che va in traccia di cadaveri? Attendete alcun giorno, che Marcellina non è morta ancora.

— Anselmo, rispose il fornaio tristamente, dal giorno che Maria fu portata al Campo Santo, io non ho preso

cibo più di quello ne può prendere un bambino; la mia vita fu di opere, una espiazione io dovevo, almeno questa potesse giungere in tempo.

Così dicendo, gli porse una pergamena, e proseguì:

— Ottone Visconti l'ha firmata, vi è il suggello arcivescovile.

Anselmo svolse la pergamena, e lesse l'assoluzione del voto fatto da Marcellina: gli occhi suoi sfavillarono per gioia, stese la mano a David, e gliene diede una stretta, aggiungendo:

— Io sapeva, o David, che il vostro cuore non era perverso.

— Mi perdonate voi dunque? domandò il fornaio.

— Vi perdoni Iddio, come io vi ho perdonato di cuore.

— Ora mi perdoni Marcellina: con Dio ho l'inter... vita da intendermela: prima però io debbo accomodar... ogni mio debito cogli uomini, ch'egli non si vuole ... rifiuto dell'umanità. Intercedete per me!

Anselmo accorse presso il letto di Marcellina: ell... era risensata.

— Una buona nuova, esclamò egli dirigendosi a le... tutto giulivo.

— Che mai? chiese la malata.

— Udite: « Ottone, per la grazia di Dio e della Santa Sede, arcivescovo di Milano sedente in Vercelli, per le facoltà a lui demandate, assolve Marcellina Porri della diocesi e città di Milano dal voto di castità, liberandola pure dal vestir l'abito delle Domenicane ».

— Chi ve lo ha recato? interrogò Marcellina.

— Un uomo che implora il vostro perdono, e ne sta attendendo la parola.

— Fatelo entrare.

— Anselmo introdusse David il fornaio.

Marcellina fece un movimento di ripugnanza; ma quando si vide quel formidabil uomo inginocchiato davanti, gli disse soavemente:

— Siate buono, o David, io vi perdono.

X

. . . incontro
L'ira di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma: e dolcemente,
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima antica nel dolor si solve.

Manzoni, *Adelchi*.

Sulla povera creatura troppi dolori s'erano in poco tempo versati, perchè all'impeto di quella piena avesse potuto reggere. Neppur la consolazione che le aveva recata David il fornaio, era arrivata in tempo a redimerla da quello stato tormentoso. Come chi muore per sete che non può, soccorso negli estremi, accogliere la fresc'onda nelle arse viscere, Marcellina occupata nell'animo interamente dalle precedenti angosce, aveva potuto sbandeggiarle per lasciar luogo ai pensieri d'allegrezza di cui le doveva essere cagione la novella della sua assoluzione dall'improvvido voto. Fors'anche era un triste presentimento che le vietava abbandonarsi a quella naturale letizia; ciò nondimeno le parve ingiustizia non mostrarsene contenta con Anselmo, che tanto per lei aveva fatto, e ritornò con lui agli amorosi parlari, alle intime confidenze dei fidanzati.

Ma l'infelice fanciulla aggravava nella prima malattia in cui era ricaduta. Fu reputato savio consiglio il non più toglierla dalla casa della zia Catterina, perchè troppo funesto le sarebbe tornato il rivedere quegli oggetti che ad ogni tratto le avrebbero ricordato la defunta madre. D'altronde, qual donna più amorosa della Catterina l'avrebbe mai assistita?

Anselmo la vedeva deperire ogni giorno: il maestro di medicina, ogni volta la vedeva, crollava la testa, e non rispondeva per oltre quindici giorni di vita: un forte mal di petto travagliava quella tapina, e guasto, per quanto ne diceva egli, appariva il polmone.

Quei giorni, per quanto fossero dolorosi al cuore di Anselmo che li numerava con terrore, scorrevano troppo rapidamente; ma neppure tutti essi dovevano volgere, perchè la sera del nono giorno Marcellina cadde in un tale abbattimento, che più non ebbe conoscenza d'uomo o di cosa. A mezzo della notte ricuperò i sensi, e chiese ella medesima il pio ministro del divin perdono.

Quindi cercò dell'occhio Anselmo; e questi che mai non l'abbandonava, avvicinossi a lei.

— Anselmo, io vi lascio, sapete? gli disse Marcellina.

— Non dir così, Marcellina, rispondeva egli; voi siete giovinetta, e la giovinezza vince tutto.

— Questa volta no, replicava la morente; quand'io sarò volata là, e indicava il cielo, toglietevi in mia memoria l'ultima cosa che vi posso dare, questo Crocifisso che mi sospese al collo la mia povera madre: voi mi vorrete bene anche dopo, non è vero?

Anselmo si lasciò cadere in ginocchio, e bagnandole di lagrime la mano e singhiozzando, esclamò:

— Oh sempre!

Marcellina riguardava nel silenzio lo sconsolato giovine. Questi a un tratto levò la fronte, come se avesse desiderio di parlare, ma non osasse.

— Anselmo, le disse allora Marcellina, avete voi a chiedermi qualche cosa?

— Una grazia, articolò Anselmo.

— Oh dite!

— Ancora una volta io mi faccio intercessore del vostro perdono per un uomo.

— Per chi mai?

— Per il padre mio!

— Anselmo, e perchè? che male mi ha egli fatto?

— Il giudice che vi fece tradurre alla Torre di Porta Romana, comperando come sapete, il braccio del fornaio, era mio padre. Ora sapete il male che vi ha fatto: egli impedir voleva le nostre nozze.

— Recategli il mio perdono.

— Voi siete un angelo, esclamò il giovane, e voi vedrete dal Cielo di qual modo Anselmo vi tenga la sua fede.

— Anselmo, alzatevi, e fatevi presso, disse la Marcellina: io vi ho compreso, ed è questo il tempo della nostra promessa nuziale: Iddio la benedice — e mostrava la croce che teneva fra le mani.

Anselmo si levava da terra, e chinava la fronte sulla morente.

Questa allora fece un ultimo sforzo, sollevò la testa e diede un bacio al suo fidanzato, casto come quello d'una moglie, perocchè casto è il pensier della morte; quindi la sua testa ricadde.

Marcellina era morta.

Anselmo rimase come fulminato; e quando il sacerdote

lo voleva strappare di là, egli prima tolse dal col
essa il sospeso Crocifisso, baciò le fredde labbra di
e quindi si lasciò rimuovere come si sarebbe fatto
automa.

XI

> Degli afflitti e un
> Refugio unico è Iddio.
>
> S. Pellico.

Che rimaneva al povero Anselmo sulla terra? Il
dolore e la memoria della fede giurata a Marcellina
letto di morte. Egli pertanto pensò che il primo do
nutrire lontano dallo sguardo profano, e che la sec
guarentir si doveva del pari dalle lusinghe ed incen
del mondo. Com'era più che naturale in quel tem
Anselmo avvisò in tutta quella serie di sciagure ch
avevano colpito, l'infallibile voce di Dio che lo chiam
alla religione, dandogli a conoscere che il resto è
duco, è nulla. Più volte egli sì disse: — Iddio mi parl
nella voce del padre, io l'ho disobbedito, ho abbando
la casa, e Dio mi ha punito.

Era il giorno diciassette gennaio del 1268, com
più parte de' giorni invernali, quella mattina app
nebbiosa. Anselmo che da quattro giorni non aveva
vato modo di dimenticarsi di quella viva impressione
avevan fatto le ultime parole della Marcellina, che
aveva vegliato le notti nel pianto, e guerreggiato d
sconfortanti pensieri, e che appena aveva conc
qualche poco cibo a se stesso, fuor nel viso recan
traccie di quell'abbattimento, si presentò ai canonici

San Nazzaro. Chiese loro che volessero accordargli ricetto fra' servi dello spedale di Sant' Antonio, poichè intendimento suo era di consacrare la sua giovinezza e la vita a quella carità, e domandava, per ispecial favore, l'abito de' religiosi Antoniani. Il capitolo di San Nazzaro ebbe tosto contezza dell' onorata vita di lui, e della disavventura che lo aveva percosso, e come queglino che sprovveduto avevano in allora di un buon Converso il loro spedale, ritrovandolo assai acconcio alle bisogne loro, accolsero il partito di lui, e gli imposero quel giorno stesso l'abito degli Antoniani.

Il Giulini, il Lattuada e tal altro cronista nostro accennano all' istrumento della elezione di un frate Anselmo Donati in Converso dello spedale di San Nazzaro, soprannominato de' Porci, fatto dai canonici suddetti ai dì 22 gennaio, asserendo conservarsi tale atto nell' archivio di San Nazzaro. Per indagini da me fatte, seppi di là esser tolto, ma neppur negli altri archivi civici il rinvenni, essendosi per avventura smarrito negli avvenuti trasporti delle carte ed atti parrocchiali, e delle loro riordinazioni. Tutto ciò che mi valsero quelle ricerche, si fu il sapere che quell' istromento venne rogato dal notaro Pagano de Resta. Nè dissimile risultamento si ebbero le altre mie cure per avere la convenzione fatta fra i monaci Antoniani e i canonici di San Nazzaro riguardo al mentovato spedale, dalla quale, sulla testimonianza de' predetti scrittori, si ricava l'ubicazione da me più sopra assegnata allo spedale stesso, e quali infermi venissero ivi curati.

Di siffatta maniera seppellì Anselmo Donati la sua giovine età. I patimenti degli infermi erano l'alimento del suo interminabile cordoglio, il quale, commisto al

sentimento religioso, lo avevano reso di una dolcezza malinconica che l'interesse e l'amore si cattivava, non che degli altri suoi confratelli, quello pure degli infelici che egli dell'operosa sua carità assisteva. La sua memoria erasi cancellata dal mondo: più non si seppe di lui. Le rozze lane che il ricoprivano, le sue sembianze alterate, l'amabilità sua non avrebbero persuaso alcuno essere lui la barbuta di messer Napo Della Torre che avea saputo trattar la spada e menar colpi gagliardi in vari scontri guerreschi.

Ambrogio Donati aveva troppo ragioni di propria convenienza per più non cercare di lui e per imporne alla famiglia un perpetuo silenzio sul conto del figliuol suo.

Da tutti adunque che uscirono guariti dall'ospizio di Sant'Antonio, non veniva Anselmo ricordato altrimenti, senza saper più oltre o cercarne, che come il *Converso dell'Ospedal de' Porci*.

XII

Oggi la mano d'un confessore
Si levi, e in pace metta il mio core
G. PRATI

Abbenchè le mediche discipline mi sieno straniere, pur tuttavia non sarà detto arrogarmi io il diritto di volermi mescolare ad esse, perchè e prima, e adesso m'avvien di toccare alcun che della malattia del *fuoco sacro*. Siccome tutto ciò è in troppo stretto rapporto colla presente tradizione; e siccome è questa pure una tradizione che può valere anche per la storia della medicina; così

io non doveva pretermetterne il discorso per la sola paura di sentirmi tuonare all'orecchio il *sutor ne ultra crepidam.* Io d'altronde nè sono entrato, nè entrar presumo nelle ragioni de' periti, e sindacare e discutere le cause producenti questa *exematosi cutanea* (mi si faccia grazia alla parola tutta scientifica), a tracciarne il carattere, i sintomi ed indicarne i rimedii; non mi limito che superficialmente ricordarne la storica differenza che corre fra il fuoco sacro quale si manifestava, ed infieriva nel secolo decimoterzo, e quella del secolo presente.

Ho detto più sopra che il fuoco sacro menava all'epoca della mia storia gravi stragi nella nostra città, e questo è vero, e ne è non dubbia prova il vedere alzato un ospizio apposito, esclusivamente destinato alla cura degli infermi di esso. L'Ospedale de' Porci, di presente, abbenchè spesse volte, massime nei fanciulli, dia non leggiero e non breve fastidio, nullameno non allarma così da farne temere alcun pericolo nella vita. In Milano è ereditario in una famiglia il segreto della cura di esso; ma perchè s'appoggia quasi per intiero sulla buona fede ch'aver si deve in tal cura, vien implorata che dai soli popolani, e ben da pochi della classe elevata, cresciuta oggidì a dubitar di tutto, perfino d'appartenere alla razza umana.

Questo ricordato al lettore, faccio ritorno alla mia storia, che incalza al suo fine.

E qui e a me, e al benigno lettore conviene non por mente alla lacuna di ben due anni, che passarono tra l'elezione di Anselmo Donati in converso dell'Ospedale de' Porci, e la scena seguente; nulla forse essendo avvenuto di rilievo ai personaggi che fan parte principale di questa storia, perchè la tradizione se ne facesse carico.

Era una sera di marzo del 1270.

Due uomini di alte e gagliarde forme, chiuse in un bruno saio, col cappuccio calato sulla testa che lasciava scorgere appena il viso, lentamente procedevano reggendo una lettiga coperta di una tela cenerognola, nella cui sommità distinguevasi una T dorata (9), insegna dell'ordine di Sant'Antonio; onde ognuno li avrebbe distinti per due portantini dell'Ospedal de' Porci.

Dopo aver percorse alcune vie, e passati per certi accorciatoi, essi pervennero alla piazzetta di S. Matteo alla Bacchetta, e s'arrestarono ad una casa, presso quella de' Fagnani. Il più alto di quegli uomini avvertì di deporre la lettiga, e lasciando penzoloni le braccia, disse al compagno.

— Sta quì il malato: montate quello scaglione, frate Biagio, e date due colpi del battente.

Il laico faceva il voler del compagno, e lasciò due volte ricader il battente che aveva alzato, e stette aspettando.

Ma nessuno compariva.

Replicò i colpi.

Nessuna risposta ancora.

— Frate Biagio, disse il più robusto portantino: non vedete che la porta è socchiusa, montiamo noi a vedere che è: sono pratico io di questi luoghi.

I due laici, abbandonando innanzi la porta la lettiga, salirono le scale.

Il lettore si sarà già accorto che quella era la casa di Ambrogio Donati, il giudice criminale.

I laici trovarono vuoto il salotto in cui David aveva avuto il colloquio con quel giusdicente, bussarono ad un uscio, e non intesero che un rantolo.

— È quì, disse il più robusto laico, ed entrò senz'altro attendere col compagno in quella camera.

in fuor d'un vecchio, giacente sul letto, e che pareva tutto sformato in viso per tutte le pustole che lo ricoprivano, e molto sofferente, nessun altro essere vivente vi rintracciarono.

— Siete qui voi solo? chiese il laico.

— Padre sì, rispondeva Ambrogio Donati, poichè l'infermo pel quale venivano essi, non era altrimenti che lui.

— Non avevate la moglie ed un figliuolo voi? riprendeva il frate.

—Già da un anno sono morti entrambi, disse il Donati, e mandò un lungo sospiro di dolore.

— E chi vi assistette finora, seguitava a dire il frate.

— Quella povera donna che vi ha avvertito perchè m'aveste a ricoverare nell'ospizio vostro.

— Ambrogio Donati, voi ricorrete alla religione, e buon per voi ch' essa, in chi meno vi aspettate, vi offre un fratello, un amico.

Così dicendo, il laico buttò all'indietro il cappuccio.

— David il fornaio! esclamò l'infermo, fissandogli in faccia gli occhi stralunati.

— Sì, disse tranquillamente il laico: sì, David il fornaio che espia le sue colpe, e che vi conforta a fare lo stesso.

Iddio ci ha ravvicinati per sua misericordia, e voi in questo momento non rifiuterete dall' udirne la voce.

All' infermo spuntarono le lagrime sugli occhi. Frate Biagio intanto lo ravvolse fra le coltri, e gli postò sulla faccia un velo per ripararlo dalla crudezza dell' aria. Amorevolmente quindi, e co' migliori riguardi, ed egli e David lo pigliarono e lo trasportarono giù per la scala, e il collocarono nella lettiga, e chiusa la porta, s' avviarono all'ospedale.

Quando i due laici, giunti all'ospizio, fecero per estrarre dalla lettiga il vecchio legale, s'accorsero ch' egli aveva perduta ogni conoscenza.

Non v'ha dubbio che il pover uomo non potesse reggere sotto il peso di tante memorie, che non gli potevano essere che di affanno. La vista di David il fornaio che, deposta la prima efferatezza d'animo, era tornato a sentimenti di onestà, e colla penitenza scontava i suoi falli, gli fu d'una grande stretta al cuore. Gli si schierò davanti il poco amore pel figliuolo suo, per Anselmo che più non sapeva dove mai si fosse, e che in quei giorni egli avrebbe invitato sì volontieri al suo seno; dopo la perdita della moglie e di Alfonso, che Dio per punirlo gli aveva tolti, vide l'ingiustizia usata alla povera popolana, il cui delitto era stato di amare Anselmo; gli parve scorgere al suo fianco la giovanetta e la madre di lei, entrambe ravvolte nel funebre sudario, cercò riparare la smarrita sua mente nella memoria di alcun affetto, ma figlio e moglie non eran più, ma Anselmo solo si presentava a rimproverarlo, ed ei credeva d'intendere ancora da lui chiedere ostinatamente conto di Marcellina... Egli insomma non durava sotto l'incubo di tutte quelle immagini che gli si affollavano alla mente, e cadeva fuori dei sensi.

Tolto dalla lettiga fu portato in una cameretta, e lì fu vegliato da un Padre Antoniano, che attendeva solo che risensasse per disporlo a ben morire, perocchè il maestro di medicina, visitandolo appena fu nell'ospedale, giudicò essere la malattia di troppo maligna natura, che aveva varcato lo stadio che lascia ancora a sperare, e che non più l'uomo, ma l'opera sola d'un miracolo l'avrebbe strappato dall'inevitabile suo destino.

Quello stato penoso di deliquio durò più che non si sarebbe aspettato: pur finalmente, mercè le cure de' buoni religiosi, aprì gli occhi e diede segno di vita.

Un frate nel contiguo corritoio passeggiava lentamente davanti l'usciò della cella in cui era stato messo l'infermo, a quando a quando trattenendo il respiro, sostava sul limitare di essa, e spingea per entro l'occhio a veder qual piega si pigliasse lo stato di quello sgraziato.

È inutile il dire chi fosse un tal frate, ognuno lo indovina.

Il pietoso monaco che assisteva, come fu detto, al morente, quando s'accorse dei primi movimenti di lui, gli versò in bocca alcune goccie di non so qual cordiale. Presto Ambrogio Donati parve rianimarsi, gli volse una occhiata di riconoscenza, e poco dopo articolò qualche parola. Il monaco colse sul fatto l'occasione, e gli favellò di Dio, nè fu d'uopo di molti ragionamenti per tirarlo alla conclusione. Il morente chiese, lagrimando, voler confessare le sue colpe, e che in ciò lo si aiutasse.

Nel corritoio non s'intese più il rumore d'alcun passo: regnava un assoluto silenzio, in fuori del leggier bisbiglio della voce del confessore. Questo si fe' infine più forte, e si potè intendere chiaramente la formula dell'assoluzione che veniva dal religioso pronunciata lentamente ed in modo solenne. Questa finita, il frate che prima passeggiava nel corritoio, apparve sulla soglia della cella.

— Fatevi avanti, gli disse il confratello confessore: Egli tutto or sa; un momento sia concesso ancora all'uomo....

Frate Anselmo si avanzò, e il moribondo gli disse:

— Figliuol mio, perdonate al vostro padre che muore.

Anselmo si lasciò cadere in ginocchio, e rispose:

— Oh padre, io non ho serbato mai rancore con di voi, e vi pregavo dal Cielo ogni bene: io sono ade esaudito, perchè voi foste testè benedetto da Dio. Re a me il domandarvi perdono, o padre, d'ogni dolore vi ho recato.

— Levati, dissegli l'infermo, o Anselmo, non ho al parole per te che quelle dell'amore, e poichè non v più ragione di corruccio fra di noi, dimmi che la moria di tua madre e quella d'Alfonso che morir pentiti, non saranno acerbe al tuo cuore.

— Oh padre, rispose tranquillamente il Conver quest'abito — ed indicava la propria tonica — mi v ogni rancore: io ho sempre pregato per essi.

— Che Iddio ti benedica, figliuolo! — disse Ambr Donati, e si tacque.

Il confessore ritornò al capezzale di lui, e l'aiutò orare: poco dopo lo confortò del pane degli Angeli, deficiente viatico pel viaggio dell'eternità; e da ulti l'unse degli estremi crismi.

A tutte queste religiose pratiche ebbe il vecchio nati l'animo presente: sulla sera non conobbe più alc

La voce del confessore gli susurrava le preghiere d agonizzanti: vi rispondevano i singulti del Conver il rantolo mortale dell'infermo.

Sospendendosi ad un tratto grave respiro di lui monaco confessore tolse la candela benedetta che ard al fianco del letto, e l'accostò alle labbra di Ambr Donati. Ciò fatto, ed assicuratosi del vero, depos candela, depose il rituale, e dato mano all'asperso spruzzò in forma di croce il cadavere del giudice cr nale, dicendo:

— *Requiem aeternam dona ei, Domine, et lux perp luceat ei.* —

CONCLUSIONE

Vidi sub sole in loco iudicii impietatem,
et in loco iustitiae iniquitatem.
ECC. III, 16.

Prima di togliere congedo dal cortese lettore, se mai alcuno ne avrà questa mia storia, alcune cose van dette, senza di che non rimarrebbe abbastanza paga la curiosità, e la tramutazione principalmente del riottoso fornaio in laico Antoniano non apparirebbe giustificata.

David appena aveva inteso proferirsi da Marcellina la parola di perdono, non s'era tolto da quella casa infin che la giovinetta dava segno di vita; quand'ella poi era spirata, se ne andava quasi forsennato: la sua fronte era china, nè più si palesava la tracotante sicurezza della sua prevalenza sulle forze fisiche altrui: non più regnava il beffardo sorriso che provocava: aveva un pensiero che non cessava di tormentarlo: egli insomma provava il rimorso.

Non io vi dirò che si facesse in que' primi giorni: certo fu osservato che egli più non usava alla bettola, che assai di rado si vedeva in pubblico, che per ore intiere se ne stava in chiesa, non in atto di preghiera, ma seduto, colle braccia incrociate, colla testa piegata sul petto, per parecchie ore sospirando a quando a quando, ma senza mai muover labbro.

Farneticava ognuno che il conosceva; e v'eran di quelli che assicuravan essergli morta certa persona; altri che si fosse convertito; i più caritatevoli assicura-

vano che l'abuso del vino l'aveva fatto imbecille, e ch
pativa nella ragione.

Era scorso appena un mese da che Anselmo ave
preso l'abito degli Antoniani, quando venne vivament
domandato di lui alla porta del monistero. Il Conver
conobbe nell'uomo che il chiamava, David il Fornaio.

— Che volete, o David, lo interrogò dolcemente
Converso.

— Chieggo far io quello che avete fatto voi pure. Ud
temi: gli è da quel giorno che quella poveretta spirav
perdonandomi, ch'io non ho trovato più pace. Ho davan
gli occhi la mia vita e le mie colpe, e giorno e notte s
perseguitano, ond'io finirei a morire disperato. Passan
le ore intere del giorno nella chiesa, senza voglia e sen
ardir di pregare, solo in preda a' più tormentosi pe
sieri, io mi chiedeva che sarebbe avvenuto di me. L
risposta ch'io mi dava, era che la vita sarebbe stata i
avvenire il principio della mia eterna miseria; e già
ho detto che l'inferno lo aveva dentro di me, che n
mi lasciava tregua. Finalmente m'è venuto un'ispira
zione, ed è questa di cercare di voi, sì di voi che h
tanto offeso. Era una segreta voce, quella certament
del mio Angelo, che mi persuadeva a cercarvi, ment
non sapeva tampoco che voi foste entrato nella Religion
Ho osato pertanto comparire davanti i fratelli di Ma
cellina, e questi io li trovai profondamente addolora
ancora. O Anselmo, che trafittura fu pel mio cuore il
vederli: io mi dissi, io li ho fatti orfani sulla terra, i
ho ucciso loro una sorella, io li ho condannati a quest
dolore che li logora; e che mi hanno essi fatto? Essi,
figliuoli del mio vecchio avo? Ma quei bravi giova
sapevano la mia desolazione; voi li avete forse istrui

che non tutta mia era la colpa, perchè, quando entrato nella loro silenziosa abitazione, io mi gettai a' loro piedi senza poter dir parola, essi mi sollevarono da terra, ruppero entrambi in largo pianto; ma mi serrarono la mano quasi a dirmi: pover uomo, tu non sapevi che cosa ti facevi, ed ora piangi le conseguenze del tuo mal fare. Io dimandai fede a Marcellina, seppellendovi in questo chiostro. Allora compresi perchè quell' interna voce mi consigliava sempre a cercar di voi. Assicurato dai fratelli di Marcellina che nessun rancore avrebbero mai contra me nutrito, io pensai di volarmene a voi ed imitare l' esempio vostro. Credete voi che mi vorranno accogliere qui?

—Vi avete, o David, riflettuto bene? gli chiese Anselmo.

—Quanto vi ho detto, egli rispose, vi avrebbe dovuto convincere che non mi rimane che questo espediente, senza di cui non potrei altro fare che togliermi di vita. Sono stanco, ed io non posso più sopportare questo grave fardello di desolazione.

—Ebbene, attendetemi un istante, o David.

Il Converso si assentò per alcuni momenti: quindi ritornò, e disse:

—Fratello, voi siete dei nostri.—E pigliatolo per una mano l'introdusse nell' interno del monistero.

David venne annoverato fra i laici, ed incaricato del servizio degli infermi: la sua robustezza tornava acconcia d'assai. Nessuno fu di lui più attivo e mansueto, a poco a poco egli ricuperò la propria pace interna, finchè la sua giovialità lo rendeva carissimo a' monaci ed agli infermi.

La tradizione non ci ricorda altri avvenimenti di lui e del converso Anselmo: il primo avrà campato sicura-

palazzo in forma di castello, posto in mezzo fra le due basiliche di San Stefano e San Nazzaro, a questo scopo donata dal duca Francesco I Sforza e dalla di lui moglie Bianca Maria, l'unica superstite figliuola di Filippo Maria Visconti (12).

Perchè premeva, scrive il Lattuada (13) al duca Francesco ed a' cittadini, che questo ospedale servisse di aggregazione agli altri distribuiti per la città e sobborghi, affinchè se ne riportasse per ogni titolo la giusta denominazione di Spedal Maggior, diedero loro suppliche al sommo pontefice Pio II, perchè si degnasse coll'apostolica sua autorità di aggregare a questo tutti gli altri spedali, ed insieme di provvedere per il buon governo del medesimo. Alle quali richieste ponendo mente il Sommo Pontefice, ancora a riguardo d'essere elleno avvalorate dalle preghiere del Duca, per l'addietro di lui amico, e da cui sperava poderoso soccorso nella guerra ch'egli premeditava di muovere contro il comune nemico del nome cristiano, il quale pochi anni addietro (cioè nel mese di maggio 1453) si era fatto tirannico usurpatore della città ed impero di Costantinopoli, dopo favorevole relazione fattagli da Giovanni Castiglione milanese, prete cardinale del titolo di San Clemente, comunemente chiamato il Cardinal di Pavia, eletto dal papa Calisto III, a prenderne sovra di ciò le più esatte informazioni, diede e confermò la facoltà di erigere questo spedale, aggregando ad esso gli altri spedali della città e sobborghi, pur compreso quello denominato dei Porci, e questo allora soltanto, come ho più sopra accennato, che più non esistessero i monaci che in allora lo dirigevano (14).

Tolti i monaci Antoniani, la chiesa di Sant'Antonio,

Sant'Antonio, vietando, fra le altre cose, che si lasciassero venir porci nel nuovo Broletto (10).

Non so di qual modo, ma veggo, nell'anno 1416, passati la casa, l'ospedale e i diritti degli Antoniani nelle mani de' Benedittini, a meno che gli Antoniani non fossero altrimenti che monaci della regola di S. Benedetto sotto la special protezione di Sant'Antonio, come pare più probabile, e come io sono indotto veramente a credere.

Sotto il giorno 16 luglio di quello stesso anno, dietro parziale supplica di frate Guglielmo Colonelli, priore della casa ed ospedale di Sant'Antonio, che aveva presentato querela al duca Filippo Maria Visconti per la violazione che si faceva della proprietà del suo monistero, coll'uccidere, divorare o derubare i porci denominati di Sant' Antonio, venne pubblicato un bando per il quale veniva ordinato, che nessuna persona, di ciascun sesso, stato e condizione vi sia, che osi o presuma alcuni, od alcuno dei porci di Sant'Antonio, e sotto il nome dello stesso nutriti o da nutrirsi in città, sobborghi e ducato di Milano, pigliare, rapire, permutare od uccidere senza licenza del predetto supplicante, sotto pena di venticinque fiorini d'oro per qualsivoglia porco, od in qualunque maniera, della quale pena la terza parte sia devoluta all'accusatore, altra terza parte all'esecutore, e la residua terza parte spetti al predetto supplicante (11).

L'Ospedale de' Porci veniva a cessare tosto che i viventi reggitori di esso fossero passati da questa vita, con molti altri minori ospedali della nostra città, in forza della bolla di Pio II, datata dal dicembre 1448, che l'aggregava all'Ospedal Grande, ch'era stato eretto nelle vicinanze di quelle di Sant'Antonio, sull'area del vasto

ANNOTAZIONI

(1) Campana Zavatara fu chiamata la campana che Zavatario de[illegible] Strada, cittadino pavese, essendo nell'anno 1265 podestà di Milan[illegible] fece fare per servire al publico milanese. Venne da lui fatta coll[illegible] care, non già sopra la torre della comunità nel Brolello Nuovo, do[illegible] erano l'altre, sibbene in quel sito della città, che anche di prese[illegible] appellasi il *Cordusio* (*Curia Ducis*), il quale per altro, come ogn[illegible] sa che è pratico di Milano, è di poca mano discosto dal detto Brolet[illegible] Sulla testimonianza dell'istoriografo nostro Bernardino Corio, [illegible] tale campana esisteva ai tempi di lui eziandio, e veniva suonata ve[illegible] il mezzo giorno, perchè, egli dice, allora quando uno voleva chiam[illegible] se era l'ora di andare a pranzo, addomandava se era suonata la Za[illegible]tara in Corduso.

(2) Il precitato Corio all'anno 1264 e il conte Giorgio Giulini nell[illegible] *Memorie della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*. Parte VIII, lib. LV, pag. 203.

(3) A convalidare questo fatto della sopraintendenza ai forni della città di Milano nella famiglia Visconti, innanzi che questa salisse a quella potenza che le procacciò Ottone Visconti arcivescovo, reco le autorevoli parole del diligentissimo storico milanese sopra allegato, conte Giorgio Giulini. « La famiglia de'Visconti, scrive egli sotto l'anno MCCLVI, aveva la sopraintendenza sopra i forni della città. Se per avventura alcun fornaio si trovava che avesse fraudato il publico o nella qualità, o nella quantità del pane, quei signori lo facevano frustare nudo per la città: pure se il reo che si frustava avesse avuta la sorte d'incontrarsi in qualche signora della famiglia Visconti, e questa avesse gettato il suo manto sopra di lui, veniva tosto liberato dalla flagellazione. Ciò doveva rincrescere di molto a' fornai; e la comunità di Milano avendone pietà, ordinò che ciascun di loro pagasse due soldi della moneta grossa, cioè imperiale, ai Visconti, e fosse liberato dal pericolo della frusta ».

Ambrogio Bossi nelle seguenti parole ne ricorda il tempo in cui

venne commutata la pena della frusta nella suddetta misura di denaro: « *Isto anno* (1236), *die* XVI *decembris concorditer statum fuit, quod quilibet furnarius teneretur Vicecomitibus in solidis duobus grosse monete, et forent absoluti ab ignominia scopandi. Qui Vicecomites cum aliquis furnarius faceret malam mensuram, aut panem de malo blado, faciebant ipsum scopare nudum per civitatem; et si casu aliqua domina de Vicecomitibus supervenisset, et mantum suum projecisset, statim fornarius ab ignominia fragellie liberatus erat* ».

Poco più tardi, giusta quanto riferisce sullo stesso argomento il medesimo Ambrogio Rossi, Ugone Visconti, cui era pervenuto il diritto della sua famiglia di sovraintendere alle misure suddette del pane, fece ampia cessione di cotal suo privilegio alla republica, nelle cui mani, anzichè in quelle di un privato, appariva più decoroso e meno soggetto all'arbitrio ed alle passioni di un individuo. « *Iisdem temporibus Ugo Vicecomes cujus erat jus sextarii* (diritto dello staio) *civitatis Mediolani, et in vexillo suo sextarium defferebat* (forse questo staio portava nel proprio vessillo sotto la biscia, già a quest'ora insegna dei Visconti, surrogata alle sette ghirlande), *hanc nobilitatem Comunitati vendidit* ». Su codeste minute notizie, io mi sono alquanto diffuso, per meglio servire allo scopo di quest'opera che tende a possibilmente conservare le tradizioni italiane; e ciò tanto più che di esse gli storici gravi non sembrano farsene carico, quasi che siffatte particolarità non valessero a renderci una maggiore idea de'costumi e delle politiche condizioni d'allora. Di cotal maniera di scriver le storie, tenendo conto cioè unicamente degli avvenimenti più celebrati e dei punti più salienti di un'epoca, le storie non possono darci l'intiero quadro di un'età, e riescono però imperfette e di monotono colorito.

(4) Le *pampare* erano specie di pani, di cui s'ignora l'origine. Ducange osserva *pampa* significare nei secoli bassi una sorta d'arme fatta a guisa di sega, di che non trovo veramente nessun'applicazione colle nostre *pampare,* le quali forse meglio deriveranno da *pampa*, che voleva dire solenne e trionfale comparsa o processione. Anche oggidì in alcune feste si veggono queste *pampare* ridotte a grandi ostie di pane azzimo di vario colore, inalberate su un'asta ad otto o dieci, recarsi intorno per alcune sagre, e specialmente ancora per quella di S. Bartolomeo, chiesa presso il ponte di Porta Nuova, che si mantengono tuttavia fra di noi, onde venderle ai fanciulli del volgo.

(5) Questa chiesa di Santa Maria al Circo, o al Cerchio, oggi più non esiste, come nessun'altra traccia infuor del nome che ha la contrada (contrada della Maddalena al Cerchio che ha capo nella contrada del Torchio dell'Olio), in cui era posto, si ha del monistero in vicinanza di quella chiesa, che, come si deduce da un'instromento rogato il giorno 20 aprile 1392, chiamavasi la casa delle Signore Mosche: *Domus Dominarum Muscarum de Cergio,* che in progresso di tempo servì alle *Umiliate* sotto la protezione di Santa Maria Maddalena, titolare della loro chiesa. Così ci attesta Serviliano Latuada nell'opera sua: *Descrizione di Milano ecc.*, al tomo terzo; e il Torn nell'opera: *Ritratto di Milano*, pretende fondato questo chiostro da una dama milanese, moglie di uno de' *cavalieri*, che, usciti dalle prigioni e ritornati dopo lungo esilio alla patria, istituirono, morto l'imperatore Corrado, l'ordine degli Umiliati, soppresso poi da Carlo Borromeo.

(6) San Matteo alla Baichetta, di cui non se ne ha più traccia, fu picciola chiesa fabbricata, per quanto ne attesta Galvagno Fiamma in *Chron. Maj. ms. cap.* 766, nell'anno 1065 da Augfredo Fagnani, contigua al di lui palazzo. Non si conosce però la ragione del soprannome *Baichetta*, il Latuada cerca d'indovinarla così: *Se forse leggendo alcuni* BANCHETTA, *non sia venuto dal comodo, che altre volte vi fosse esposto al comun uso di sedere e riposarsi*, vol. IV.

(7) Tra i brani da me recati in versi italiani dell'*Agnese di Merania*, tragedia in quest'anno uscita al teatro dell'Odéon di Parigi del signor Ponsard.

(8) Napo della Torre, temendo che il proprio potere ed autorità non fossero per ingelosire i fratelli, per renderseli favorevoli, dopo aver fatto signore del Castello di Seprio Francesco, assegnò la podesteria di Vercelli a Paganino, altro di lui fratello, per l'anno 1266, che ne prese effettivamente il governo. Non erasi appena costui istallato, che a' 29 di gennaio venne nel proprio palazzo assalito da una grossa mano di nobili milanesi, coadiuvata da moltissimi pavesi, ed avutolo nelle mani, miseramente lo trucidarono a colpi di pugnali. Che ne avvenisse di poi, vien narrato in differente modo da due autori contemporanei, Stefanardo da Vimercato ed Antonio da Recanate. Io mi attengo a quanto ne dice quest'ultimo, seguito pure dal Corio, dal Calco e dal Giulini, che sebbene riesca alquanto favorevole a Napo della Torre, tuttavia ha miglior carattere di verità. Dopo la morte di Paganino adunque, gli aderenti di casa Della Torre in Vercelli,

piombarono sopra i nobili milanesi e sopra i pavesi ed a sgominarli Tredici de' primi, settanta dei secondi rimasero prigionieri, e nel lunedì primo di febbraio fu condotto a Milano il cadavere mutilato di Paganino, e fu depositato nella chiesa di San Martino *Al Corpo* fuori della Porta Vercellina. Il dì seguente venne trasportato a San Dionigi (nel luogo ora dei giardini publici), e mentre si facevano i funerali, secondo permetteva l'interdetto, arrivarono Napo della Torre con Francesco suo fratello, ed Erecco suo nipote, che all'avviso dell'assassinio di Paganino, erano accorsi a Vercelli, e di là vi conducevano i nobili milanesi fatti prigionieri. Questi tradotti sulla piazza avanti il tempio di San Dionigi prima che il cadavere di Paganino venisse trasmutato, furono decapitati, e i loro corpi mozzi della testa, trascinati per le vie della città legati alle code de' cavalli. Nel mercoledì altri tredici nobili prigionieri subirono egual destino, in fuor di Buono da Fabiago, medico, il quale, giusta anche ciò che ne racconta monsignor Giorio nella Vita di Ottone Visconti, non molto prima aveva guarito da mortale malattia un figliuolo di Napo. Quando il giovanetto intese, che il suo medico doveva ire al supplizio, pregò e dichiarò al padre, ch'egli più non vorrebbe vivere, se non salvavasi la vita a chi l'aveva salvata a lui. Il giorno quattro del mese altri ventotto patrizi milanesi, prigioni nel castello di Trezzo, nello stesso luogo vennero decapitati: immolando così cinquantaquattro illustri vittime alla vendetta per la morte di un solo. Tanta crudeltà spiacque molto, e Stefanardo di Vimercato dice increscesse assai anche a Napo, e che però si volesse partire dalla città, acciò sembrasse non approvar egli colla propria presenza sì fiero eccidio, e che nel partirsi, pretende, dicesse colle lagrime agli occhi ad Accursio Cotica, che era seco: Il sangue di quei miseri si verserà sul capo de' miei figliuoli. Questo nullameno è certo, che Napo per liberarsi dall'odiosità di quella carnificina, di cui gliene davano carico perfino i più parziali della famiglia Della Torre, rovesciandone l'intera colpa sopra Emberra o Barralo da Balso, podestà allora in Milano, lo privò, per castigo del governo, a lui sostituendo Guidotto da Redobbio vercellese.

(9) Che i monaci Antoniani usassero della lettera T per insegna del loro ordine, ci vien comprovato da una simile insegna, che tutto dì si vede sul campanile di forma quadrata della chiesa di Sant'Antonio, sulla cui sommità accuminata è posta sopra una palla dorata.

La qual chiesa di Sant'Antonio, che pur esiste adesso, è la stessa ampliata di quella cui si riferisce il mio racconto.

(10) Vedi il Giulini, tom. viii, lib. lvi ad ann. mcclxxii.

(11) Stimo opportuno porgere agli amatori delle storiche cose il ducale decreto, copiandolo dall'autografo.

**PHILIPPUS MARIA ANGLUS
DUX MEDIOLANI VERONAE ETC. PAPIAE
ANGLERIAQUE COMES.**

Intellecta serie supplicationis nobis porrectae parte fratris Guillielmi Collonelli, praeceptoris domus sancti Antonij, civitatis nostrae Mediolani, subsequentis tenoris, videlicet:

Illustriss. et excellentissimae Dominationi vestrae supplici humilitate conqueritur vester fidelis servitor, et ad Deum, beatumque Antonium Nata, frater Guillielmus Collonelli, praeceptor domus et hospitalis Sancti Antonij vestrae civitatis Mediolani, quod cum legibus et decretis illustrium praecessorum vestrorum, statutisque hujus almae civitatis Mediolani caveatur, quod nemo audeat porchos sub vocabulo Sancti Antonij, et ejus devotione nutritos et nutriendos, aliqualiter interficere, devorare, nec derobare. Nihilominus per nonnullos Deum, nec Beatum Antonium timentes, nec reverentes, destruuntur in maximum domus et hospitalis ac Ordinis detrimentum et jacturam; et, quod deterius est, in perfidae robationis consuetudinem, et tam almi confessoris Antonij devotionis sublationem, nec minus dominationis et patriae legum et decretorum contemptum sit; quod nisi dominatio memorata dudum inspirata coelestibus et paternis gratijs exhuberans in ordinem provideat, ipsa devotio, praedonibus ipsis vigentibus redundabit ad nihilum. Igitur supplicat quatenus per vestras litteras, edicere, decernere et ordinare dignemini, quod nulla persona, cujuscumque sexus, status et conditionis existat, audeat, vel praesumat aliquos nec aliquem ex porcis ipsius Ordinis, et sub vocabulo Beati Antonij nutritis et nutriendis in civitate, suburbiis et ducatu Mediolani, accipere et rapere permittere, nec interficere, absque licentia praedicti praeceptoris, sub poena florenorum viginti quinque auri pro quolibet porcho et qualibet vice: cujus poena tertia pars sit accusatoris, alia tertia pars sit executoris, et alia tertia pars dicti praeceptoris et hospitalis irremissibiliter aufferenda, sicque ad eorum delinquentium poena alijs transeat in exemplum.

Nostraeque mentis diffundentes intuitua ad fovendum jura supplicantis praedicti, nec non pauperum domus et hospitalis Beati Antonij potissimè circa casum, de quo facit supplicatio mentionem, signanter memores devotionis, quam habuerunt ad ipsius Sancti Benedicti merita praedecessoris

nostri, hominisque nos devotione continuata; virtute praesentium edicimus, decernimus et ordinamus, quod nulla persona, cujuscumque sexus, status et conditionis existat, audeat vel praesumat aliquos, nec aliquem ex porcis Sancti Antonij, et sub ipsius vocabulo nutritos et nutriendos in civitate, suburbiis et ducatu nostris Mediolani, accipere, rapere, permutare, nec interficere absque licentia supplicantis praedicti, sub poena florenorum viginti quinque auri pro quolibet porcho, qualibet vice; cujus poena tertia pars sit accusatoris, alia tertia pars sit executoris, et reliqua tertia pars sit praedicti supplicantis, domus et hospitalis ecclesiae supradictae, contrafacientibus irremissibiliter aufferenda. Mandantes potestatibus, capitaneis, vicarijs, rectoribus, jusdicentibus, et officialibus praedictorum nostrorum civitatis, suburbiorum et ducatus, ad quos spectat et imposterum pertinebit praesentes nostras litteras inspecturis, quatenus ad evidentiam, et ut nemo possit praetendere ignorantiam de praesenti nostro decreto; et contentis in eo, illud facient publice divulgari in praedictis civitate, suburbiis et ducatu secundum quod ad ipsos et eorum singulos spectat in eis jurisdictione, in locis, vicis, et contratis, in quibus tales et persimiles fieri cridae solent, et apud volumina decretorum nostrorum ad aeternam rei memoriam registrari. In quorum testimonium praesentes fieri, et registrari jussimus, nostrique sigilli munimine roborari.

Dat. Mediolani, die sextodecimo Julii MCCCCXVI, *nona indictione.*

THEODORUS.

(12) La carta di donazione venne fatta e sottoscritta nel dì primo di aprile 1456 dal duca Francesco. Essa si conserva nell'archivio dell'Ospedal Maggiore, e vi si legge così la descrizione dei luoghi donati per la costruzione di detto spedale. « *Nominative de illo nostro palatio, existente poenes Domos S. Nazarij in Brolio Portae Romanae, quod habitare hactenus consueverat quond. Comes Guido Torellus, cui palatio cohaerere consuevit ab una parte Domus sacerdotum predictae Ecclesiae Sancti Nazarij in Brolio, mediante Fossato ipsius palatii; ab alia, sive a monte, Fossatum hujus nostrae civitatis; ab alia parte, sive a monte, infrascripta aedificia in parte, et in parte Brolium, et montanea Brolii, mediante Fossato, seu fovea ipsius Palatii; et ab alia, sive a sero, parte Canonicae S. Nazarij in Brolio in parte, et in parte tenetur ad libellum per Antonium Sachum, et in parte haeredum quond. Magistri Lazari de Cumis, et in parte haeredum Georgii de Desio Oliarii, et in parte Raymondini de Scharavaziis in parte, et in parte Strata, mediante ipso Fossato. Et hoc etiam cum ejus Palatii Fossatis juxta illud existentibus. Item de platea dicti Brolii cum montanea ipsa*

usque ad Stratam, et de via, quae erat de supra in duabus partibu quae domus est de radente Fossatum Mediol., accipiendo omnes ill Domos, et totum illud terrenum, quod est a dicto Palatio usque Domum, quae de presenti tenetur per Guillielmum de Bayneria, et qu solebat teneri per Rizzium de Castella usque ad viculum Brolei ipsi Sediminis; et de toto illo spatio terrae existente juxta dictum Broliu tantum quantum capit spatium ipsius Brolei, veniendo versus Laghetu (il Laghetto) *usque ad Schiencam aedificiorum magnorum ipsius D mus dicti Rizzii, confinantem juxta dictum Brolium a sero parte et dicta Schiencha usque ad Stratam mostram existente a parte aedifici rum Domus Sancti Antonij, venendo a dicta Schiencha dicti Brolii p rectam lineam usque ad dictam Stratam. Quibus omnibus cohaeret una parte, sive a meridie, dictum palatium; a mane sive ab al parte, Fossatum civitatis, usque ad zardinum, et in parte dictum zard num dictae domus; ab alia, sive a monte, residuum plateae Brolii, ex stente juxta dictam Domum, et in parte Domus quae consuevit ten per Cancterios Illustrissimi et Excellentissimi Socerri nostri quon D. D. Philippi Mariae; et ab alia parte, sive a sero, Strata, per qua itur a S. Stephano ad S. Nazarium*».

In memoria di codesta liberalità del duca e della duchessa nel sù dell'ingresso, fra mezzo a due cornici che girano sopra gli archi d porticato, fu posta una medaglia rappresentante ilduca Francesco, sotto vi venne quest'iscrizione scolpita:

FRANCISCUS SFORTIA DUX IV.
O. M. P. P.
ET EJUS UXOR BLANCA MARIA VICECOMES
QUI SITUM AEDESQUE DEDERUNT
UNA CUM MEDIOLANENSE POPULO
HOC HOSPITALE POSUERE MCCCCLVI.

Sopra una porta che mette al cortile quest'altra gli venne post pur sotto un busto di lui:

FRANCISCUS SFORTIA DUX MEDIOLANI QUARTUS
QUI URBIS ET GENTIS IMPERIUM
SOCERI MORTE AMISSUM RECUPERAVIT
AD SUSTENTANDOS CHRISTI PAUPERES
DISPERSA ALIMENTA CONGESSIT
ATQUE EX VETERE ARCE AEDES AMPLITER
EXCITAVIT
ANNO SALUTIS MCCCCLVI. PRID. I IDUS APRILIS

(13) Serviliano Latuada nell'opera già citata ad num. 44.

(14) Ecco il brano di quella bolla che si riferisce al caso nostro: « *Romae apud Sanctum Petrum, Anno millesimo quadrigentesimo quadragesimo octavo, V idus Decembris, Pontific. N. Anno primo. .... Hospitale praedictum cum Ecclesia, campana, campanili, capellis, oratoriis, cimiterio... perficiendi, nec non fundandi, construendi et erigendi Auctoritate Apostolica tenore praesentium licentiam elargimur. Et nihilominus omnia alia et singula in civitate et suburbiis eisdem constituta hospitalia, etiam si illorum aliqua ab aliquo monasterio, sive Ordine, seu loco regulari dependeant... Leprosorum Sancti Lazari perpetuo et S. Nazarii Porcorum, ac Sanctae Mariae Magdalenae in suburbiis dictae civitatis consistentibus hospitalibus, quamdiu moderni eorum Rectores egerint in humanis, exceptis, cum omnibus juribus et pertinentiis suis ipsi erigendo hospitali, ex nunc pro tunc eadem auctoritate perpetuo incorporamus, annectimus et unimus, illaque omnia cum eodem hospitali unum corpus censeri et esse volumus, ipsumque novum hospitale omnium aliorum hospitalium Civitatis et Diocesis praedictorum tam praesentium, quam futurorum caput esse, etc.* ».

(15) Così il Giussani nella *Vita di San Carlo Borromeo*, lib. II, cap. 19, a proposito dell'invito fatto da quel cardinale ai Padri Teatini di Roma: « Nè trattò adunque co' superiori di quella Religione per via di lettere e de' suoi agenti in Roma, e ne fece venire sino al numero di quattordici, ai quali assegnò nel principio la chiesa e casa di Santa Maria presso a S. Calimero in Porta Romana. E perchè quelli Padri non possono tenere beni proprii nè meno in comune, nè possono averne in particolare e vivono di limosina, che viene loro somministrata dai fedeli, senz'andarla a mendicare, S. Carlo non mancò di farli provvedere del suo di mobili di casa, di paramenti di chiesa, del vivere e di altri bisogni, finchè furono poi soccorsi dalla pietà dei Milanesi, quando cominciarono a conoscerli e riceverne gli aiuti spirituali. La venuta loro in Milano fu nell'anno 1570, a' quali diede da principio la chiesa di Santa Maria presso San Calimero con l'abitazione contigua, ed ebbero, per opera pure di esso Santo, la chiesa di Santo Antonio con le case dell'abbazia annesse, titolo di monsignor Marsilio Landriano, che fu vescovo di Vigevano ».

(16) Veggasi il Moriggia, *Istoria di Milano* all'anno 1548.

CORRADO DI MONFERRATO

PIEMONTE

I

Già sino dal principio del secolo XII la casa di Monferrato alzavasi su quella de' dinasti circonvicini, e otteneva alto concetto anco nel resto d'Italia. Le battaglie combattute e vinte con supremo valore, la prosperità, la gloria, il vero e il buono, divenuti suo patrimonio, e singolarmente le Crociate, dove essa sfavillò di tanta luce, furono cagione della sua grandezza.

L'autorità dei Marchesi monferrini non era nè assoluta, nè dispotica; perchè giova notare con un odierno storico siciliano, che in quell'epoca il potere supremo era limitato in dritto, limitatissimo in fatto; ne' tempi che discorriamo, il principe non aveva eserciti stabili, e la sua forza era riposta nel consentimento de' suoi baroni.

Solevano essi risiedere ne' loro castelli di Chivasso e Moncalvo, e spesse volte anche in Casale, dove venivano eletti capitani dal popolo. E quivi appunto da Guglielmo, marchese, e da Giulia, sorella di Corrado imperatore, nacque l'eroe che diede maggior lustro a questa casa, Corrado di Monferrato.

Giovanissimo ancora, mostrò a quale volo sarebbesi alzato negli anni maturi. Nella guerra di St-Siège contro l'imperatore d'Alemagna, si distinse per coraggio, per impeto guerriero e per magnanimità. L'arcivescovo di Magonza nutriva atroci pensieri contro il padre di lui, e disegnava rapirgli lo stato. Ma prima ancora che si accingesse a valicare il Po, Corrado lo raggiunse presso Viterbo, lo fiaccò, lo disperse, gli tolse la speranza di mai più rialzare il capo.

Concitato dagli stimoli della gloria e dal bisogno di nuove avventure, volò a Costantinopoli dove in breve divenne il terrore de' nemici e il più solido sostegno dell'impero.

Occupava allora quel trono Isacco l'Angiolo, uomo d'indole cupa e trucemente sospettosa, il quale dovette la porpora ad un atto di coraggio improvviso, di cui la sua mente non parea capace. — Andronico suo antecessore, che per la ferocia e immanità del carattere vien chiamato il Nerone de' Greci, sgomentato da una profezia, mandò un satellite a trucidare Isacco. Costui, nella dappocaggine del suo cuore, trovò l'ardimento di scagliarsi sopra il satellite, trafiggerlo, e correre le vie più popolate di Costantinopoli, gridando: *Ho ucciso il diavolo!* Ciò gli valse l'impero ch'egli però non seppe mai tutelare dagli assalti dei nemici, perchè, circondatosi di monaci imbelli, non attendeva fuorchè a dispute teologiche.

Corrado spense il fuoco di una ribellione, la quale minacciava scrollare dalle fondamenta il trono imperiale, e trucidò nel campo di battaglia il capo de' ribelli, Branasio.

La mano di Teodora, sorella d'Isacco, e il titolo di

Cesare furono il guiderdone del suo coraggio e de' suo segnalati servigi.

Ma guari non tardò ad accorgersi che il vile e sospettoso Isacco, il quale, secondo alcuni scrittori, aveagl promesso la successione all'impero, conquistato l'anim della scaltra e terribile Teodora, gli andava tessend segrete insidie per ispegnerlo.

Infiammato da giusta e fierissima indignazione, egl abbandonò la rea consorte e l'ingrato imperatore, e sciolse le vele alla volta della Palestina dove il rumor delle gloriose sue imprese avealo preceduto.

II

L'illustre autore della storia delle Crociate pennelleggia splendidamente quell'età gagliarda e coraggiosa, la quale da parecchi di corta vista è tuttora dileggiata

Due prepotenti opinioni, dice egli, dividevano allora l cristiana società. La prima sospingeva gli uomini all vita solitaria e contemplativa, la seconda ai tumulti dell guerra santa, dove avrebbero trovata la rimessione de loro peccati. Da una parte si gridava: nella solitudin si rinviene la salute; si è quivi che gli uomini diventan migliori; si è quivi che il Signore li fa degni della su grazia divina. Dall'altra ripetevasi incessantemente: Di vi chiama alla sua difesa; in mezzo alle armi, ne' pericoli della guerra santa voi conseguirete la benedizion del cielo.

Queste due così contrarie opinioni erano predicate co medesimo fervore, e trovavano per tutto seguaci, apostoli, martiri. Così vivo era il bisogno della solitudine

lo zelo per la guerra di Cristo, che non mai l'Europa vide tanti eremiti e tanti soldati; nè mai si alzarono tanti monasteri come nel secolo duodecimo.

Un sol uomo basta a ritrarre quell'età, Pietro l'eremita, il predicatore de' Crociati. Egli obbedì quando all'una quando all'altra di queste opinioni; e pochi come lui esercitarono maggior influenza sopra i proprii contemporanei. Gli uomini che vivono gloriosi nella memoria de' posteri per avere dominato il loro secolo, son quelli che si lasciano soggiogare più degli altri dal secolo medesimo, e se ne mostrano gli interpreti più potenti.

Ma chi può dire la gara, l'impeto, l'ardore, l'energia de' cristiani, quando nella maggior parte di essi prevalse il pensiero d'inalzare la croce sulle conquistate mura di Gerusalemme? Allora non fu che un solo volere. Tutti deposero i rancori, gli odii, le invidie; tutti s'abbracciarono come fratelli, e una sola contrada fu creduta degna della splendida ambizione de' conquistatori. Sarebbesi detto non essere nell'universo altra città fuorchè Gerosolima, altra terra da abitarsi fuor quella che racchiudeva la tomba di Cristo.

Bentosto lo spavento e la morte ottenebra l'Oriente; e le stragi e le ruine degli imperii segnano la via conducente alla santa città.

In questo generale trambusto veggonsi le più sublimi virtù mescolarsi alle passioni più torbide e tempestose. I soldati di Cristo con incrollabile petto sfidano tutt'insieme la fame, la sete, le fatiche, le malattie di un clima novello, le armi de' barbari e la morte.

Tale immenso valore è finalmente coronato dalla vittoria, e il vessillo di Cristo sventola sulle mura di Solima. Ma il frutto di tanti magnanimi e terribili sforzi vien

loro presto rapito da Saladino, il più funesto e duro nemico de' cristiani.

Chi fosse costui, ce lo dice con brevi parole Bernardo il Tesoriere. Egli abbandonò fanciullo le montagne di Cucdistan per acconciarsi ai servigi dei musulmani della Mesopotamia. La sua giovinezza scorse fra i più turpi piaceri, straniera ad ogni sentimento di grandezza, sorvegliante alle donne prostitute. Giunto alla suprema dignità sentì orrore dell'obbrobrio de'giorni passati, e lo sdegno e la vergogna gli diedero penne a levarsi come aquila sulla turba de'suoi. Sottomise l'Egitto; e quella dinastia, che stette e fiorì meglio di due secoli, si fiaccò e spense in un solo giorno.

Se non che il presente trionfo gli fu presto avvelenato dai cristiani in Ascalona, dove vide perire tutto il suo esercito. Questa battaglia fè impallidire, come gridava egli stesso, la stella della sua famiglia. Ma potè spegnerne la dolorosa e pungentissima rimembranza in Tiberiade, ove alla sua volta sconfisse i cristiani, insignorendosi di Gerusalemme e facendo prigioniero Guido di Lusignano re di questa città e il marchese Guglielmo, padre di Corrado.

Tutto fu perduto. Una sola città, Tiro, osò far argine al turbine struggitore. Saladino raccolse intorno ad essa le immense sue flotte e i suoi più esperimentati guerrieri; ed ella già vacillava, già mostrava disperata di arrendersi, quando a rialzare gli animi prostrati, a ravvivare le speranze e a rinverdire il coraggio comparve Corrado, il quale approdava sulle coste della Fenicia l'anno 1187, qualche giorno dopo la battaglia della Tiberiade.

III

È impossibile il dire con quali dimostrazioni d'allegrezza, Tiro accogliesse il giovine guerriero. Avuto il comando della città, egli pon opera immantinente ad ingrandire le fosse, a riparare le fortificazioni, e ritemperare gli animi ad una potente e vigorosa vitalità. Assaliti per terra e per mare, gli abitanti divengono altrettanti leoni; i fanciulli ne spronano il coraggio coll'esempio; e le donne mettono fortezza in tutti colla presenza e colle parole.

La religione di Maometto, quantunque guerresca, non dà punto a' suoi discepoli quella pertinace bravura che riesce il più delle volte a rompere gli impedimenti e conseguire il trionfo. I musulmani, allevati nelle idee di un cieco fatalismo, sono avezzi a riguardare le vittorie e le sconfitte come un cenno del cielo: trionfanti, si mostrano pieni di confidenza e d'ardore; vinti, si lasciano sgagliardire, e cedono senza vergogna ad un nemico ch' essi riguardano come lo strumento del destino.

Vista la lunga ed aspra resistenza di Tiro, commossi di spavento alla fama e al nome di Corrado, essi cominciarono venire all' assalto con lentezza, poi a indietreggiare. Saladino, disperato di prendere la città, ne leva l' assedio, e vien costretto a ridonare la libertà a Lusignano e a Guglielmo.

Allora l'allegrezza de' cristiani non ha più limiti. Tutti corrono a far ommaggio a Corrado; tutti lo chiamano il vincitore, l' inviato di Dio. Una folla immensa ne circonda

ogni dì il palazzo, vaga di ammirarne le nobili sembianze e le forme belle d'armonica leggiadria. Ed egli ogni dì esce per la città festeggiato dalle donne che gli gettano corone dall'alto, e portato in trionfo da' suoi guerrieri non sazi di applaudirlo.

Ma la sua gloria e felicità aveva da molto tempo svegliata in qualche petto una rabbia gelosa, un rancore indomabile. La sua morte diveniva necessaria a chi bramava tormentosamente di essere girato in alto dalla fortunevole ruota.

Fra quella folleggiante moltitudine taluno notò un uomo di fosche sembianze, le cui pupille mandavano attraverso i peli arruffati delle sopracciglia una luce come di fuoco che arde dentro un roveto.

Corrado affabilissimo anche agli sconosciuti, piuttosto molle che rigido estimatore dei vizii e delle virtù, mal sapeva guardarsi dalle offese degli ingrati e degli ingannatori; e camminava fra essi colla calma nel cuore e col riso sulle labbra.

Un giorno ecco quell' uomo piombargli addosso rovinosamente, levare un pugnale, far l'atto di trafiggerlo. Ma v' era chi vegliava sulla vita di Corrado. Il braccio dell'assassino, prima che potesse percuotere il petto del tradito guerriero, cadeva tronco a terra.

Un grido d'orrore rompeva da ogni labbro, e, in meno che lo si dice, lo scellerato era fatto in mille brani. Allora tutti gli sguardi si volgevano a chi avea salvato l'eroe, e ravvisavano in esso una donzella il cui volto leggiadrissimo ed onesto era ornato di quel non so che di virgineo che potrebbesi con ardita espressione chiamare la bellezza dell'anima trasparente sotto il velo corporeo.

Ella mostravasi gloriosa insieme e paurosa dell'atto

magnanimo. Era figliuola di un vecchio guerriero del quale costumava ella farsi scudo nelle battaglie. Corrado commosso le stese la destra, e in presenza del popolo maravigliato e festante la proclamò sua sposa.

IV

L'assassino apparteneva alla corte del *Vecchio della Montagna*. Terribilissima setta, il cui fondatore Ussan solevasi circondare di tanto mistero, che in ventisette anni non apparve che tre volte sul balcone del suo palazzo.

I seguaci di essa tirati all'esca di speranze celesti, e pieni del pensiero che, servendo al loro principe, servivano al cielo e ne avrebbero pregustate in terra le dolcezze, non era pericolo che non sfidassero con animo impavido e tranquillo. La morte non solo era temuta, ma desiderata da loro, perchè la guardavano come principio e cagione di tutte le gioie.

Quando il loro signore avea consacrato alcuno all'inferno (dice uno scrittore di molto ingegno che lungamente ne parlò), s'accostavano alla vittima disegnata; spiavano per lunghi mesi un momento propizio per iscannarla, e, trovatala, non la lasciavano più fuggire. Che se incontrava ch'ei fossero colti in mezzo il delitto, non si smarrivano per tormenti; ma li sostenevano con un animo che vincea la natura, e spiravano dentro il fuoco e sotto la spada, senza spargere lagrima, nè confessare peccato. Del che veniva che quando i tiranni d'Oriente avessero sete di vendetta, o volessero sbrigarsi di qualche forte

al popolo affollato: *Venite tutti, e imparate da me che sono mite.* L'uomo simile a te non ha bisogno di piantare sulle cime delle montagne rocche inespugnabili per sua difesa. La clemenza è l'invincibile fortezza che guarentisce l'imperio.

— La corona che mi venne offerta, ripigliò Corrado con umile viso, è premio superiore alla mia virtù.

— Tu ne divieni degno nel momento che non ti credi atto a portarne il peso, rispose il monaco commosso fino alle lacrime. L'umiltà è una sovrana virtù perchè combatte la superbia, sorgente di ogni male. Riferisci la presente tua gloria alla sola azione virtuosa, non ritraendone argomento alcuno di vanto, e sarai grande perchè avrai imitato Cristo.

— Anime sante! riprese Corrado levando le braccia al cielo in atto di serena fiducia, ottenetemi da Dio colle vostre preghiere il dispregio dei beni della terra e delle pompe del mondo. Frattanto, poichè voi mi confortate ad arrendermi ai voti di questo popolo, piacciavi accompagnarmi al gran tempio, dove voi stessi, o sacerdoti del Vero, mi cingerete al capo la corona.

V

È il dì 24 aprile 1192. — Per le vie di Tiro è un gaio tumulto, uno strepito giocondo di musicali strumenti. I balconi, le finestre sono ornate di tappeti, di zendadi, di drappi d'oro e d'argento; sulle torri e sui merli coronati di festoni sventolano le bandiere colla croce di Cristo. Dappertutto è un agitarsi di piume, di panni e di veli, un luccicare d'armi e di gioielli.

Sopra un gran carro addobbato di sciamito bianco rilevato d'oro, e tirato da otto destrieri con splendidissimi bardamenti, seggono Corrado e Isabella. Vengono ai loro fianchi i due monaci, ai quali tutti rendono quella riverenza che alla loro virtù si conviene. Li seguita un numero infinito di guerrieri vestiti di tutt' armi, e il popolo ebbro di gioia fa echeggiare l'aria di continui gridi.

Giunti nel gran tempio, Corrado scende dal carro porgendo mano alla sposa, alla quale la piena degli affetti impedisce la parola.

Eccoli ai piedi dell'altare sopra il quale splende la corona. I due monaci, passando tra la folla prosternata che bacia loro il lembo della veste, s'appressano al fortunato Corrado...... Ma perchè una terribile fiamma sfavilla dai loro occhi?... L'atto della destra non è quello d'uomini santi...... Oh tradimento!... Essi squarciano le vesti, strappano le finte barbe, impugnano entrambi uno stocco, e s'avventano sopra Corrado con impeto così rabbioso, ch'egli cade morto a terra senza poter mandare un gemito, un sospiro. Isabella caccia un grido acutissimo e ruina sul corpo del trafitto marito.

Lo stupore, lo spavento, l'orrore occupa dapprima l'animo di tutti, poi di subito il furore e la rabbia.... Gli assassini sono pesti, squarciati, lacerati coi denti..... Ma che giova?... L'infelice Corrado non è più! Ei muore vittima d'un odio pertinace e ferocissimo.

Chi lo crederebbe? I sicarii erano seguaci del *Vecchio della Montagna*. Per tôrre dal mondo Corrado avevano ricevuto il battesimo, vestito l'abito de' monaci cristiani, e afflitte le loro carni con cilizi e flagelli onde inspirare nel popolo santissimo concetto di sè.

Prima di morire dissero che il loro debito era di

assassinare Corrado, perchè tale era la brama del loro signore e del re d'Inghilterra.

Ma noi prestiamo fede piuttosto alla tradizione che tribuisce la morte di Corrado ad Isacco e Teodora. E certamente, dice lo scrittore che abbiamo succennato, si dovrebbe uscire fuori del senno per credere che l'invitto re Riccardo cuor di Leone, quello spavento de' musulmani, quel degno rivale del fortissimo Saladino, s'inchinasse fino a comperare i tradimenti ed il ferro degli eterni nostri nemici. Rivale egli di Corrado, forse poteva godere nel saperlo morto; ma nudrito era di spiriti troppo magnanimi ed alti, perchè si facesse sicario, fidasse ai Turchi la sua vendetta, e commettesse un peccato così vigliacco, da farlo segno di obbrobrio a tutti i presenti e a tutti gli avvenire.

PIETRO CORELLI.

LA

VITTORIA DI S. GEMINIANO

STATI ESTENSI

I

I PELLEGRINI

> O pellegrini, che pensosi andate
> Forse di cosa che non v'è present
> Venite voi di sì lontana gente,
> Come alla vista voi ne dimostrate?
>
> DANTE.

— Chenti siete?

Questa dimanda volse con mal piglio un fante, ch
con altri cinque o sei, a Modena era stato messo a gu
dia della porta detta allora di Cittanuova, ora di Sant'A
gostino, il 12 di gennaio del 1306, a due pellegrini, tut
in vista polverosi e stanchi, i quali entravano silenzio
a capo chino sul far della sera.

— Siam pellegrini, e veniamo fin d'oltre a Milano a
visitare l'arca del potente barone messer Santo Gemi
niano.

— Andatene col malanno — mormorò volgendo lor
le spalle il soldato, e andando alla volta de' suoi com
pagni, i quali, seduti in terra, giuocavano a' dadi be
vendo. — Maledizione alla prima moneta ch'esce dal

tasche d'un pellegrino. Alla fè di Dio, bel mestiere è quello!

I pellegrini entravano e proseguivano loro cammino senza far motto. L'uno all'aspetto mostrava avere intorno a cinquant'anni d'età, l'altro non più di trenta, ed erano di maschie forme e di gentile aspetto. Chi li avesse osservati, di leggieri si sarebbe accorto dai loro volti che fortemente erano agitati nell'animo. Come furono trascorsi alquanto, il più vecchio si fermò subitamente, e con voce commossa disse al compagno:

— Messer Tommasino, voi che da pochi anni siete uscito, siatemi guida. Oh se sapeste quanto è amaro al mio cuore dovervi fare cosiffatta preghiera! Tant'è. Quando i miei furono cacciati io era fanciullo: crebbi ed invecchiai nello esilio; ed ora attraverso ad una densa caligine stento a raccapezzare le rimembranze della patria così presto perduta. Iddio mi conceda adesso di liberarla da' suoi lunghi mali, o almeno di morire per lei e d'essere sepolto nella sua terra, per la quale mi stringe così forte amore!

A cui l'altro, come riscuotendosi da un sogno:

— Oh! confortiamoci, messer Egidio, che d'ora in poi ci sarà dato vivere in patria liberi e sicuri. Intanto seguite me.

E si cacciarono, l'un dinanzi e l'altro dopo, giù per viottoli stretti e tenebrosi, alternando velocemente i passi, finchè giunsero al portone ferrato di una casa, che alla mole mostrava appartenere a gente ricca e potente. Qui giunti, Tommasino da Gorzano, voltosi ad Egidio *Pio* (che tali erano i due pellegrini), disse:

— Ecco le case dei signori di Savignano. Io non conobbi mai famiglia più numerosa e più fiorente di questa:

ed ora solo a messer Gherardo è dato vivere in patria. Gli altri, come sapete, furono dal marchese di Ferrara parte sbanditi, parte uccisi e parte ne tiene egli chiusi in una gabbia di ferro nel suo castello.

Bussò col bordone due colpi contro la porta. — Echeggiò tosto l'androne dei latrati di tre o quattro mastini che vi stavano alla catena, e di lì a poco un valletto s'affacciò ad una balestriera, e cacciò fuori un:

— Chi è là?

— Abita qui messer Gherardo da Savignano?

— Sì.

— Ditegli in grazia che due pellegrini che vengono di lontan paese, hanno a comunicare gravi cose con lui, e dimandano ospitalità per Dio.

Dopo un po' di tempo s'udì strepito nello androne. quindi scorrere due grossi chiavistelli, e s'aprì lo sportello. Con aria sospettosa un servo colla sinistra alzò una lanterna in faccia ai due ch'entravano, tenendo la destra sull'elsa d'una misericordia che gli pendeva a lato, mentre altri servi che avevano sciolti i cani, i quali facean un frastuono di casa il diavolo, li teneano al collare, disposti a lasciarli correre loro addosso al più lieve sospetto.

Primo entrò il Pio, ma quando fu entrato quel da Gorzano, il servo dalla lanterna lo riconobbe, e con immensa commozione d'animo esclamò:

— Voi qui, messer Tommasino? ma qual fortuna vi reca? Oh venite, venite — e colle lagrime agli occhi gli baciava le mani e ne riceveva affettuose parole, e lasciata ad altri la cura di chiudere, lo precedeva su per una breve scaletta nella sala, dopo avergli accennata la gente armata ed i cani, dicendo:

— Vedete, messere, con che sospetto si viva in siffatti tempi!

La sala della casa di Gherardo da Savignano era spaziosa e bassa. Il mobilare e i fregi secondo i tempi. Una tavola massiccia e lunga nel mezzo; due armadii; da ogni parte pendenti dalle travi e dalle pareti elmi, scudi, corazze e mazze d'armi, e spade, e daghe, e lancie ed insomma ogni sorta d'arnesi usati a que' dì in guerra, e in giostra, e nelle faticose caccie, di cui tanto si piaceva la fiera e vigorosa razza de'nostri maggiori. Lungo le pareti erano disposti alcuni seggioloni coperti di cuoio e fregiati di torchie d'ottone; da un lato ardevano crepitando due quasi alberi sotto l'ampia capanna d'un cammino, su cui l'arme de' signori di Savignano, che facea fascia d'argento in campo rosso, era debolmente rischiarata da una lampada sospesa con una funicella ad una trave.

Il servo, fatti sedere al focolare i due ospiti, corse ad una porta, ch'era ad una estremità della sala, per avvertire il suo signore della loro venuta: onde tosto comparve Gherardo, vecchio di verde e vigorosa vecchiezza, d'aspetto venerando e fiero, mille volte percosso stranamente dalla fortuna, non mai domato.

Non istarò a dirti, o lettore, dell'accoglienze oneste e liete che fe' Gherardo ai due pellegrini. Ma ti dirò che se il soldato, ch'era a guardia di porta a Cittanuova, credè ch' e' venissero a Modena per visitare l'arca del potente barone messer Santo Geminiano, non se' obbligato a crederlo tu. Però, affinchè ti sia chiara la loro venuta, soffri che, prima di seguitare il mio racconto, io ti narri un poco di storia. — Poteva narrartela prima, eh? — È vero: ma poichè prima non l'ho fatto, meglio farlo addesso che mai.

II

GLI OPPRESSI

> Azzo da Este in Italia fu il primo di qu' tiranni effeminati, vili e crudeli, i quali, nel secolo che seguitò, divennero più comuni nelle terre di Lombardia.
>
> SISMONDI.

Il comune di Modena fu per anni moltissimi lacerato dalle fazioni. E tanto crebbero gli odi e' mali della città, che in sul finire dell'anno 1288, i guelfi che la tenevano, temendo la potenza a cui s'erano levati gli usciti, e d'esserne cacciati di sella, alla male goduta libertà preferirono la signoria d'un solo, e a governare la terra chiamarono quell'Obizzo II da Este, marchese di Ferrara, cui Dante nel XII del suo Inferno vide tuffato nella riviera del sangue ove bollivano i tiranni,

> Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Sotto il regime di costui ebbero pace di sepolcro. Edificò egli nella città un forte castello, e lo tenea ben guarnito di gente armata, disposto com'era a spegnere con torrenti di sangue il fuoco dell'ira. Quando nell'anno 1293, morì Obizzo,

> il qual per vero
> Fu spento dal figliastro su nel mondo (*)

(*) DANTE, *Inf.* XII. — Dante dice *figliastro* non perch' e' voglia far credere che Azzo fosse veramente figliastro anzichè figlio d'Obizzo, ma lo usa in senso di figlio snaturato. Azzo aveva soffocato suo padre

Azzo VIII afferrò colle mani contaminate dal parricidio la signoria.

Immagina tu, lettore, se cosa alcuna fu sacra a colui, cui non fu sacra la paterna canizie. Prima con cabale e con violenze usurpò a sè solo il potere, che per lo testamento d'Obizzo doveva aver comune coi fratelli Aldobrandino e Francesco. Poscia ne'popoli soggetti insanì per modo, che dagli storici è chiamato precursore di quella lunga schiera di tirannetti sospettosi e crudeli, che più tardi afflissero con infiniti mali le nostre città. Avidissimo di stendere il suo dominio, non fu arte, per iniqua che fosse, da cui abborrisse per ciò conseguire. A Parma e a Bologna (*), ordì spesso congiure per farvisi gridare signore. Ma le male arti gli fruttarono guerre, di cui i maggiori danni s'ebbero i popoli ch'erano a sua soggezione. De'suoi delitti sono piene le cronache del suo tempo. In quella principalmente di Ferreto Vicentino (ch'è uno de'più ornati scrittori di quella età) si ricorda come Azzo fu dedito al lusso e alle voluttà, e per asprezza si fece ad ognuno insopportabile. Modena, che sotto Obizzo per pace s'era arricchita, fu da lui spogliata. Commise ingiustizie di rapine, di stragi e d'ogni violenza. Molti grandi abbominò, e assai ne proscrisse perchè temeva loro potenza, e i beni per avida brama ne confiscò. Con truci mezzi esigeva dal popolo nuovi ed esorbitanti tributi, e nelle rapine e nelle stragi non

(*) A Bologna principalmente gli furono amici ed aiutatori nei suoi rei tentativi i Caccianimici. Vivendo Obizzo II, Venedico Caccianimico ne avea comperata in modo infame la grazia, prostituendogli la sorella. V. DANTE, *Inf.* XVIII. Azzo poi fe' assassinare Jacopo del Cassero, perchè essendo questi podestà di Bologna, scoperse e sventò le trame di lui, che voleva usurparne la signoria. V. DANTE, *Purg.* V.

aveva misura. Assoldava truppe formate d'uomini rotti ad ogni perversità, ai quali, per mantenerseli amici, e forse per la somiglianza de'costumi, non era colpa ch'egli di buon grado non perdonasse. Le quali sfrenatezze furono cagione che a Modena si cominciasse dai cittadini a congiurare contro di lui, e fuori dagli usciti, i quali erano sparsi per le città vicine, e molti ne erano a Parma, molti a Bologna, nobilissima terra che in ogni tempo con ospitalità generosa accolse nel suo seno gli esuli della mia terra nativa, e con amorosa sollecitudine ne asciugò le lagrime, e li nutrì, e loro diè stanza entro la cerchia delle sue antiche mura, su cui posa così nobile parte delle nazionali memorie. Allora tacquero per uno istante le fraterne ire sotto il peso delle comuni sciagure. Liberi e felici s'erano odiati, s'eranò bruttati di sangue cittadino nelle quotidiane battaglie, s'erano l'un l'altro cacciati dalla terra ov'erano sepolte l'ossa de'padri loro: percossi dal flagello s'avvicinarono, si stesero amiche le destre, si ricongiunsero, si serrarono in una falange, disposti a dover far rivivere lo spendore di più bei tempi, o tutt'insieme a morire. Che guelfi? che ghibellini? Tutti erano cittadini d'una medesima patria, tutti erano oppressi, tutti pensarono a preparare il giorno della redenzione, e fortemente lo vollero.

Alle ire del popolo e degli usciti si congiunsero l'ire delle repubbliche e de' principi, che delle ambizioni d'Azzo viveano in sospetto. Però l'11 di febbraio del 1306, si stipulavano a Mantova tre trattati d'alleanza contro lui, nei quali, oltre agli usciti, entravano il comune di Bologna e quello di Parma, Alboino della Scala signore di Verona, e Guido de'Bonacolsi signore di Mantova. Stabilivano gli usciti doversi in tutto cancellare le

Modena si reggerebbe a popolo, nè
ibellini nè guelfi; dodici matrimoni
rentado parecchie famiglie disgiunte
rientrerebbero in patria e nel pos-
sulle passate ingiurie si porrebbe una
soli da ogni beneficio sarebbero esclusi
, i quali, siccome gente amica al mar-
ella patria, sarebbero dannati a per-

arecchi individui della famiglia della
hiamavano i signori di Sassòlo, aveano
zzo grandi servigi, e alcuni d'essi erano
sue violenze, e nel tempo, del quale
Manfredino della Rosa era a Modena
ui era uomo non cattivo a dir vero,
agità del suo signore gli spiacevano fie-
er quella male intesa fedeltà che la di-
o abbassa fino alla condizione del cane,
ito di ciecamente ubbidire agli ordini che
va, di che era creduto consentire di buon
ni mal talento di lui, ed erane da ognuno
liato. Ma messer Manfredino aveva un figlio
Sassòlo, giovine di grandissimo animo, e di
i, e di generoso cuore, intollerante di servitù,
patria duramente oppressa, e il padre suo,
d'oppressione, erano cagione d'amarezza in-
sdegno. Questi insieme con un giovine popo-
ato Gentile, per la somiglianza dell'animo suo
pensò a sottrare allo atroce giogo la patria.
co'grandi, de' quali era, e col popolo, con
ri stava, perchè lo amava ed erane riamato,
li altri dipingeva con forti parole i presenti

III

I CONGIURATI

Perch'io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago che per gielo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danola in Austericch,
Nè Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi . . . . . .

DANTE.

— Scomunicati di ghibellini! E' sono costoro, col malanno che s'abbiano, che non potendo far peggio, procacciano di far rompere l'ossa a' cristiani.

Così brontolava un galantuomo, levandosi come meglio poteva da terra, dov'era caduto scivolando sul diaccio, fra le risate e gli urli di certi monelli che lo guardavano. E di lì a pochi passi un altro galantuomo, che per la stessa cagione del primo avea dato del naso in terra, onde gliene pioveva il sangue, mormorava con un terzo galantuomo suo amico.

— Vedete bel gusto, compare. In una notte d'un freddo così indiavolato far chiusa e dar l'acqua alle strade. Uf! questi scapigliatacci di guelfi. Non so chi mi tenga..... Basta: già dopo ch'e' tengono la terra, e il loro capo è fatto signore, non se ne veggono più se non di siffatte. Eh, compare, i nostri tempi!....

E il terzo galantuomo, più prudente perchè il dolore del naso non lo faceva uscire de' gangheri, si limitava a rispondere con un:

— Ma.... — e si guardava attorno.

— Se tu se' onest'uomo, com'io credo, o lettore, non t'avere a male se ti par ch'io abbia profuso il nome di galantuomo. Che vuoi? questa è l'usanza. Quando si parla d'alcuno di quei cotali, che non hanno abbastanza virtù per fare una bella azione, nè abbastanza malvagità per commetterne una triste, moltissimi hanno la caritatevole abitudine di dire ch'egli è *un galantuomo*. Così *galantuomo* significa *uomo inetto*, *imbecille*. Quando ci avvezzeremo a chiamar pane il pane, vino il vino, e va dicendo? Torniamo a bomba. —

Mentre chi cadeva a destra, chi scivolava a mancina, due giovani d'alta statura e di belle forme, tutti ravvolti in ampi mantelli e col cappuccio alzato, passeggiavano lentamente, osservando quel che accadeva. E un d'essi diceva all'altro a bassa voce:

— Alla croce di Dio, Gentile, se qualc'uno di quei maladetti si terrà ritto in sella sta notte, mi farò mutar nome.

E l'altro:

— Sassòlo mio, così bel pensiero non potea venire in capo che a te.

Giunti alle case di Sassòlo, e'si fece ad una finestra bassa e chiamò:

— Bruno.

Tosto s'affacciò il suo scudiero, al quale Sassòlo chiese:

— Hai fatto ferrare a ghiaccio il mio destriere? (*)

(*) *Destriere* chiamavasi solo il cavallo da battaglia, che nel recar[illegible] de'cavalieri da luogo a luogo era *addestrato*, cioè condotto a man[illegible] da uno scudiere. *Corsieri* erano i cavalli su cui viaggiando montavan[illegible] i cavalieri; razza fina e pregiata, ma inferiore a quella dei destrieri che si serbavano solo per gli scontri. I *palafreni* erano belli e vigoros[illegible]

— Messer sì.

— E i due corsieri?

— Anche.

— Ben sta. — E se n' andarono.

Queste cose accadevano la mattina del 25 gennaio del 1306. E perchè chi legge ne intenda la ragione, sappia che Sassòlo avea tutto disposto per chiamare il popolo all'armi la notte che precedeva il giorno 26, e profittando della stagione, che quell' anno correa fredda fuor d'ogni misura, la notte precedente, con istratagemma nuovo, avea con delle chiuse fatto straripare i canali (i quali scoperti e ricchi d'acque traversavano la città), affinchè per le strade allagate restringendosi l' acqua in larghi specchi di ghiaccio, la cavalleria del Marchese fosse impedita dall'accorrere, e di leggieri fosse sconfitta e presa.

Venne la sera. — Quantunque Sassòlo e il padre suo di amore grandissimo si amassero, pure soventi fiate accadeva che le passioni politiche fossero fra loro cagione di gravi ed animati discorsi, volendo ad ogni modo Sassòlo indurre il padre a rubellare il presidio al marchese Azzo, e ridonare alla patria la libertà, o almeno a togliersi dal servigio di lui per non essere riputato complice de' suoi delitti, e non averne contaminato il nome, e quello di sua famiglia. Alle quali esortazioni rispondea Manfredino allegando il dover suo, e talora mostrando

cavalli, e servivano da comparsa e talvolta anche a trasportare some. Ultimi venivano i *ronzini* per trasportare i servi e le bagaglie. — « Lo sapevamo » dirà il colto lettore. Al quale io risponderò: « Abbi pazienza, chè io l' ho scritto pei lettori non colti. E, a dirtela qui a quattr'occhi, per quel po' d'amor proprio che tutti hanno, auguro sempre a' miei poveri scritti di correre per le mani degl' ignoranti. *Beati monoculi in terra cæcorum*. È vecchio adagio, ma fa per me.

timore d'essere dal Marchese oppresso, ove dal suo pai
tito si separasse. Ora quella sera cenando fu messa da
giovine in campo la solita quistione, e con maggiore in
sistenza del solito, e più a lungo sostenuta, e con sif
fatto calore, che il padre, ch'era meno felice parlator
di lui, per ultimo non trovando più parole da opporr
alla sua forte eloquenza, si levò da tavola, e preso u
lume, se n'andò alla propria stanza, mormorando:

— Tu un giorno con cotesti tuoi pensieri rovinera
te medesimo, e me, e tutta la nostra famiglia.

Quindi giunto e spogliatosi e spento il lume, si cacci
nel letto. Ma, anzichè chiudere gli occhi al sonno, si trov
agitato da una inquietudine nuova, che lo riempiva d'un
indefinito terrore. Gli si ripetevano alla mente i delit
d'Azzo, e l'oppressione del popolo, e l'infamia che ve
niva a lui dall'essere aiutatore e strumento. Gli parev
di sentirsi come tuono rimbombare all'orecchio quell
parole che spesso gli andava ripetendo Sassòlo: — *Pa
dre mio, non t'ho dimandata la vita: ma poichè me l'ha
data, ti dimando un nome che non mi copra d'onta*
— Poi gli tornavano a mente certe parole, che poc
prima nel calore del discorso gli avea dette il figliuolo
che gli parevano accennare a qualche strana cosa ch
il giovine meditasse di compiere, e interpretandole
ingrandendole coll'accesa fantasia, ne sentiva paura
poi quasi sogno d'inferno tentava cacciarle da sè,
quelle più fortemente tornavano; quando gli ferì l'orec
chio il tintinnio d'un uomo armato che saliva la scal
che metteva alla sua stanza. Subitamente sentì aprirn
l'uscio, e si vide comparire davanti Sassòlo, con un lum
in mano, armato di tutto punto e colla visiera alzata
Tutto sbigottito balzò a sedere sul letto, esclamando

— Deh, figliuol mio, che è costì quel ch'io veggio?
E quegli, guatandolo fiso, con lente e ben distinte parole disse:

— È giunta un'ora terribile. L'ora che gli schiavi spezzeranno le loro catene. L'ora che a colpi di spada e lancia la sorte della patria sarà decisa. L'ora che i padri combatteranno contro i figliuoli, e li uccideranno per mantenersi fedeli ai distruttori della loro città. Fra pochi istanti udirai il grido dell'armi. Non perder tempo. Fa sellare il destriero, mettiti a capo della gente d'arme del tuo signore. Corri alla piazza. Là troverai tuo figlio a capo del popolo. Abbassa la tua lancia contro al suo petto: rompigli il cuore: e non ti stringa timore di lui, ch'egli ti giura di non alzare la spada contro di te. Vado dove mi chiamano i gemiti della patria. Addio.

Uscì frettoloso e lasciò messer Manfredino come colpito da fulmine. Come si scosse, balzò dal letto ed errò tentone cercando l'uscio, e, così come accade talvolta nella oscurità, si perdè per la stanza e non trovava modo d'uscirne, onde si diè a gridare.

— Sassòlo, Sassòlo, deh figliuol mio, ascoltami per pietà. — Quando udì spalancarsi il portone della casa, e uscirne scalpitando e risuonando d'armi alcuni cavalli. Allora, com'uomo perduto d'ogni speranza, si coprì colle mani la faccia e pianse amarissime lagrime di pentimento e di dolore.

IV

LA CACCIATA

Il nuovo giorno
Ci rivedrà
Coi nostri acciar
Pronti a pugnar,
Si vincerà.
Rimembranze.

— Viva il popolo, e muoia il Marchese!

Questo grido fece echeggiare la piazza, dove Sassòlo coi congiurati, armati in sella e circondati da molto popolo tutto in arme, allo splendore d'alcune fiaccole, inalberava la bandiera del comune. Le campane suonavano a stormo. La gente, stanca di servitù, usciano colle spade sguainate e correvano precipitosi alla piazza a congiungersi cogl'insorti. Gli urli di gioia e d'ira andavano al cielo. I soldati del Marchese, desti allo improvviso rumore, vollero accorrere alla riscossa. Ma parte, venendo alla spicciolata, furono manomessi e morti dal furore del popolo e dai congiurati che Sassòlo avea disposti nei quadrivi e sui canti delle strade; parte, scivolando sulla ghiaccia i loro cavalli, caddero e furono trucidati o presi; parte, come vollero uscire dalle case loro, trovarono la porta di fuori sbarrata, il perchè furono costretti di rimanervi a mo' di prigionieri senza colpo ferire. Pure alcuni riuscirono ad unirsi in un drappello, e, andate alle case di Manfredino, lo invitarono a guidarlo contro la moltitudine che tumultuava. Quegli, armatosi e salito a

cavallo, pensando pur sempre al figliuol suo, contro il quale avrebbe forse recata la morte, ed eziandio alla patria, sulla quale, sedato lo ammutinamento, sarebbe pesata più feroce che mai l'oppressione, incominciò come uomo sfiduciato ad avvertire il breve numero dei soldati, e per acquistare tempo, li persuase che, prima di fare loro sforzo contro la piazza, era prudente cosa vedere se di fuori venisse alcun soccorso ai congiurati: e con quest'arte li condusse fuori della città e lungamente ve li fe' girare attorno, intanto che dentro il tumulto si distendeva. Ma finalmente, eccitato sempre da loro, che gli chiedevano la battaglia, dovè pure, benchè di mala voglia, condurli verso la piazza. Quivi trovando che il popolo s'era afforzato più anche di quel ch'e' supponeva, tentò persuaderli di venire con esso agli accordi, ma quelli volendo ad ogni modo menar le mani, fu forza abbassare le lancie e correre la fortuna del combattimento. Pure fu breve e di poco momento: perchè tra per lo numero soverchiante de' popolani, tra per la difficoltà non solo di muovere i cavalli sul diaccio, ma pur di reggerli in piè, furono così tosto sbaldanziti, che rimanendosi dal combattere, mandarono a Sassòlo alcuni fra loro per trattare d'accordo, ed ottennero d'uscire dalla terra liberi coi loro averi, purchè lasciassero l'armi, e così fu fatto: di che il popolo si trovò liberamente avere la signoria della città.

Il podestà Folcherio de'Calboli, campata quasi per miracolo la persona dalle mani del popolo che l'avea preso, e l'avrebbe fatto capitar male, e parecchi soldati trattisi come lui a salvamento, giunsero, chi a cavallo, chi a piè, dove poco lungi da Modena era venuto Fresco, figlio naturale del Marchese, forse per osteggiare i Man-

tovani, che minacciavano invadere il territorio. Con costui erano altri due bastardi d'Azzo e il capitano Rinaldo da Marcaria con oltre a mille fanti e settecento cavalli, che dipendevano dal suo comando. Dai fuggenti udita il bastardo la sinistra novella, fe'allestire sua gente, e condottala verso Modena, come giovine ardimentoso ch'egli era, v'entrò, e corse alla volta della piazza, gridando:

— Muoiano i traditori!

Ma Sassòlo, avvertito in tempo del venire di costoro, ordinò in fretta una schiera de' meglio animosi e fu loro incontro menando gazzarra, e allora per breve tempo sì, ma fierissimamente si combattè.

Un fante, di que' fuggiti la notte da Modena e rientrativi la mattina con Fresco, diè della lancia nella visiera ad un cavaliere per siffatto modo che gliela ruppe, perch'ella cadendo ne lasciò il viso scoperto. Il fante, ch'era quel che vedemmo poche sere prima a guardia della porta quando entrarono i due pellegrini, riconoscendo un d'essi nel cavaliere, tutto sorpreso esclamò:

— Il pellegrino dell'altra sera!

A cui Tommasino da Gozzano:

— Sì, che ha visitata l'arca di S. Geminiano, ed ora scioglie il suo voto. — E in ciò dire gli sospinse addosso il cavallo, e dandogli d'una mazza ferrata sulla barbuta, lo lasciò per morto.

Per poco durò ancora il combattere, chè il capitano Rinaldo da Marcaria essendo anch'egli de' congiurati, fe' vista che l'animo gli mancasse, e si lasciò prendere; e Sassòlo prese poi Fresco e i fratelli ed il podestà, onde i soldati ch'eran con loro, si diedero precipitosamente a fuggire, finchè riuscì loro di penetrare nel castello del Marchese.

dove si chiusero. Ma trovandovisi sprovveduti di vittovaglia, ed avendo i cittadini tagliati i condotti che vi recavano l'acqua, fu loro forza rendersi il giorno dopo, e loro fu conceduto d'andarne liberi a Ferrara. Fresco e gli altri, ch'erano stati presi nel combattimento, furono dati al Marchese in cambio de' signori di Savignano e degli altri che da molto tempo gemevano nelle carceri di Ferrara.

Tornarono i prigionieri, mostrando ne' loro volti le traccie del lungo soffrire, e la storia dolorosa della dura cattività e delle torture; tornarono gli usciti, che da anni cercavano invano, ramingando di terra in terra, la soave gioia de' domestici focolari, e il popolo correva ad incontrarli e li festeggiava con frenetica gioia, e salutandoli martiri della patria, i sofferti danni larghissimamente ne compensava con uno istante d'amore.

Il castello, innalzato a'danni del popolo, fu dal popolo guasto per modo che non ne rimase pietra sopra pietra. S'ordinò tosto democraticamente il reggimento della città e del distretto, e tanta fu la gioia che rimase nel popolo della ricuperata libertà e della distrutta tirannide, ch'e' durò celebrandola con banchetti e danze e feste d'ogni guisa per tutta la primavera di quell'anno, e la state che seguitò. E si vedeano giovani e vecchi e donne aggirarsi per le vie, cantando liete canzoni, vestiti sfarzosamente con gale d'argento e d'oro, e colla testa coronata di fiori. Nella fronte del duomo che guarda la piazza edificarono in memoria del grande avvenimento una cappella e la chiamarono *Cappella della Vittoria*, e stabilirono che ogni anno il giorno 26 di gennaio fosse a Modena solenne festa, e la celebrasse il popolo e la chiesa col nome di *Vittoria di S. Geminiano*.

V

ATTILA *FLAGELLUM DEI*

> . . . . I' udi' già dire a Bologna
> Del diavol vizii assai, tra' quali udi'
> Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
>
> DANTE.

Ora cercheresti invano la Cappella della Vittoria. Ai tripudii della libertà tennero dietro tempi torbidi e burrascosi. I marchesi di Ferrara dopo trent'anni riebbero la signoria della città, e la tennero poi finchè l'ultimo rampollo della stirpe loro non da ira di popolo, ma da straniere armi fu cacciato, e morì nello esiglio. La cappella, edificata da gente libera, per fare eterna la memoria della ricuperata libertà, fu distrutta oltre a un secolo dopo per celebrare la nascita d'un principe! Pure di lei rimane ancora alcuna vista: accanto alla porta che mette alla sagristia è un basso rilievo d'una Madonna col Putto in collo, che facea parte del distrutto edificio. Forse cui non parve sacrilegio lo abbattere i monumenti del popolo, parve sacrilegio guastare una immagine di Maria, però chi la rimosse dal nobile luogo ove prima ella stava, la murò dove, nella dubbia luce che rischiara le antiche vôlte, appena la scorgessero gli occhi della gente divota.

Se scorri le colonne del calendario, a'26 di gennaio leggerai anche oggi: *Vittoria di S. Geminiano.* Ma non credere però che il popolo ne sappia la vera storia. Nella sua malattia di secoli gli furono date a credere di strane

novelle, ed egli colla mente inferma le credè, e Dio ringraziò dello averlo preservato da flagelli che giammai non gli avea minacciati. Dimanda alla povera donnicciuola qual sia la vittoria di S. Geminiano ricordata nel calendario. Ella ti risponderà che Attila *flagellum Dei* colle sue orde barbariche venne alla volta della città nostra per distruggerla. Giunto al ponte di Sant'Ambrogio, gli si fe' incontro S. Geminiano in forma di vecchio mendico, pregandolo a recedere dallo atroce proponimento, e minacciandolo, se persistesse, dell'ira di Dio. Il barbaro non tenne conto di sue parole, e andò oltre collo esercito. Ma S. Geminiano, disposto a dover salvare il popol suo ad ogni modo, fe' venire a proteggerlo una caligine così densa che Attila colle sue masnade passò per mezzo alla città senza vederla, e come giunse a Rubiera, accortosi dell'error suo e spaventato dal miracolo, anzichè tornare in dietro a fare quel male che non avea fatto, s'affrettò ad allontanarsi da luogo fatale (*).

Povero popolo! Ti cancellarono nella mente offuscata le rimembranze de' tuoi dolori e delle tue glorie: alla storia delle tue splendide geste, surrogarono quasi per ischerno miserabili fole di superstizione! Oh quanto lungamente fosti in preda al vaniloquio della febbre, se potesti dimenticare la vita della tua nobile giovinezza! Oh alcuno venga che rechi una volta conforto di salutare balsamo alle tue stanche membra, e mentre stenti ai quotidiani sudori, penetri nelle sconsolate officine, e ti ristori dalle lunghe fatiche novellandoti di Camillo, che ricacciò i barbari colà d'onde erano venuti ad

(*) Così il più del popolo narra questa tradizione. Nota che Attila non giunse fino a Modena, e se vi fosse giunto avrebbe trovato prima Rubiera, poi Modena, poi ultimo il ponte di Sant'Ambrogio.

invadere le nostre contrade; e dei Gracchi, i quali concepirono primi il pensiero dell'italiana famiglia; e ti narri dello straniero, come da un monaco italiano fu umiliato a Canossa; e di quell'altro, che dalle nostre schiere ne' campi di Legugno fu debellato; e ti dica di Pier Capponi, in qual forma rifiutasse l'obbrobriosa pace che un prepotente re oltramontano dettava al popolo di Fiorenza; e ti ricordi Cola e Fra Girolamo e Michele di Laudo e Masaniello, e mille altri nomi, che splendono comme gemme sull'antica corona della tua patria; e ti ragioni dell'arti, delle lettere e d'ogni coltura, che in tue belle contrade ebbero nascimento e culla, e vi crebbero giganti, e di quivi si diffusero al rimanente universo, come dal sole parte la luce a far beata la terra.

Sì, lettore. Io domando una storia nazionale pel popolo: una storia che gli faccia conoscere di cui è figlio, a quali destini è chiamato, quale sia la sua patria, chi i nemici suoi, chi i fratelli. Fra tanti nobili ingegni che con tanto amore attendono ad opere di popolare educazione, non sarà alcuno che accolga questo voto nazionale ch'io faccio, e al quale, fui condotto da una povera ed oscura tradizione municipale? (*)

FRANCESCO MANFREDINI.

(*) Intendo dire una storia facile, succosa e rivestita d'immagini vive, sì che possa essere letta con interesse da quel povero popolo che lavora sei dì della settimana, e il settimo riposa, e qualche poco legge, ed intende più di quel che credono molti. Pel popolo, preso in senso più lato, scrive oggi una storia nazionale il ch. sig. Giuseppe La Farina, e la scrive con penna elegante, generosa e dotta, sì che desideriamo vedere l'opera sua progredire rapidamente e così nobilmente come è incominciata. — Pure un uomo grave in un giornale pubblicava un articolo abbastanza leggiero intorno alla detta storia e la giudicava come non la giudicherà il pubblico. Peggio pel pubblico! Diceva anche il nome del La Farina suonargli nuovo. Eh qui, per dirla, non so se sia peggio pel La Farina o per lui.

I CANCELLIERI ED I TEDICI

STUDI PITTORESCHI

sulle tradizioni storiche delle montagne Pistoiesi

PARTE SECONDA (*)

TOSCANA

I

. . . . . son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
DANTE.

Eccomi, o signora, nuovamente con voi; rindossate la cappa del pellegrino; e, se i miei ragionari vi piacciono, continuate meco il viaggio per le alpestri regioni del Pistoiese. Qualunque promessa io reputo sacra; e ben mi rammenta, o signora, le cortesi parole, che mi furono esortazione e comando a compiere l'interrotto lavoro; esse mi restarono scritte nel cuore. A tutti riesce cara la lode, e più che a tutti, agli autori; carissima poi se deriva da grazioso labbro, onde musica non avvi sicuramente sulla terra, che al nostro orecchio la vinca

(*) Vedi la prima parte di questi studii, intitolata *Catilina e Ferruccio*, a pag. 495, vol. I.

in soavità ed armonia. Io parlo, come sempre, sincero, nè vo' esser creduto meno uomo, meno imperfetto degli altri, perchè, scoprendosi la verità, non mi si nieghi eziandio quel po' di buono ch'io m'abbia: io amo grandemente la lode. Nè punto credete all'ostentata modestia, al sì delicato pudore de' miei confratelli, che in ogni pagina protestano contro la lode, in ogni proemio s'allungano sul loro povero ingegno, dechinando la fronte, incrociando sul petto le braccia, componendosi a lunghe smorfie, arrossendo sovra la carta. Ciò solamente significa che non furono lodati abbastanza, in ragione della donchisciottesca alterezza del loro amor proprio. Amate, o scrittori, la lode; fatene alimento a nobile orgoglio; diventate ambiziosi di spargere egregi pensieri, d'incitare ad atti magnanimi, ambiziosi del bene. Chi non sente l'amor della gloria, che può essere umiltà nella vita, di quella gloria ch'è mezzo, non iscopo ultimo, non farà un passo, morto agli altri e a se stesso. Non si mercanteggi l'anima propria agli applausi del volgo, sia patrizio, sia ricco, sia dotto, accarezzando le passioni de' grandi o del popolo, ch'è tutt'uno, cingendosi di quella facile popolarità, romore che dura un giorno, cosa de' mediocri; ma scossa l'indifferenza codarda e il vergognoso guadagno, non curando le lodi degli stolti, sprezzando i panegirici insidiosi de' maligni, i santi plausi de' buoni circondino i valenti, e li spronino nel difficil cammino. E l'amor della gloria, quantunque sia forse la passione più feconda di bugiarde speranze, rifonderà vigoria negli animi sfiduciati, attuterà la bestemmia che interna ci freme all'aspetto del trionfo de' tristi, rinfiammerà la perseveranza, madre delle opere imperiture, alimenterà l'ingegno nel languore della vecchiezza, lo

animerà ne' pericoli, e nella certezza d'un nome benedetto oltre la sepoltura, ci consolerà della certezza della povertà e della morte, rasciugando almeno una delle lagrime che ci costa il viaggio nostro; — giacchè il poeta non fa che pellegrinare quaggiù, sempre solo, sempre camminando fra i triboli, scegliendo i fiori per gli altri, a sè non riservando che spine. Se tra la moltitudine indifferente, tra l'odio palese o secreto de' molti, nemici della luce e di chi ama la luce, non si levasse di quando in quando una generosa voce, la quale dicesse: — Coraggio!.... avanti! la patria e il tuo nome dimandano il tuo sacrificio! — se ad ogni tratto, alle parole del vostro cuore non rispondesse un eco, se il deserto non si popolasse mai alla voce del profeta, se le pecore restassero pecore sempre, e l'altare del bello, del grande e del vero non avesse più sacerdoti nè culto, chi mai vorrebbe adoprarsi, che ne sarebbe degli uomini?

Il nostro impero è sull'anima; a noi fu commessa la memoria del passato e dell'avvenire, per cui, riguardando a quel che fu e a quel che sarà, ricomporre il presente, ricostruire l'edificio che venne combattuto per secoli, e nel segreto de' cuori rifecondare i semi delle future grandezze. La terra oggi milita coll'armi della parola; la vittoria del bene o del male dipende oramai dalla sapiente od amorosa parola; però montiamo la breccia, armati delle nostre ragioni e della confidenza nel cielo, e, coll'ardita prudenza di chi è nel giusto, battiamoci finchè ci ferve nelle vene una stilla di sangue. Le anime generose ci applaudiranno; e voi siete una di quelle.

E riprendo cammino.

Ma non voglio per ora discendere su politica arena,

penetrar le città, esaminare le menti, discutere leggi e mescermi in quel dotto tumulto che pur risolleva il pensiero italiano; io non vi parlerò delle sciagure recenti, ma delle passate, e ritemprerò in sulle prime lo smarrito coraggio, descrivendo boschi e semplici costumi. Lungo paese ci separa; le Alpi e gli Appennini s'innalzano tra noi; e giacchè non mi è dato più visitare le vostre montagne, nè correre la Valdichiana, santificata dal sangue di Piero Strozzi, nè salire alla vostra città, una delle etrusche regine che guarda, seduta sulla sua rupe, all'onda lontana del Trasimeno, nè quel castello di cui mi faceste descrizione sì bella, intorno al quale s'ammucchiano le ruine di tre civiltà consumate dai secoli, nè la favoleggiata grotta di Pittagora, nè le ciclopiche mura, nè il misterioso sepolcro, nè i campi funesti per la strage romana; usando del mio privilegio, farò il contrario, e colla fantasia vi trarrò a visitare luoghi sacri a qualunque Italiano. Seguitatemi a San Marcello e a Cavinana; il compianto della bellezza è caro anche agli eroi. Onorata di amoroso sdegno e di lacrime la memoria di Ferruccio, dirovvi il carattere e le costumanze di que' paesi.

Percorrendo le montagne pistoiesi, avea stabilito il mio quartier generale a San Marcello, presso una cara famiglia che fa men triste la vita di quella povera gente, offrendole campo a lunghi e non incerti lavori nelle sue fabbriche. E questo ricordo per ringraziar nuovamente, benchè lontano, sì gentili persone, dell'ospitalità che m'hanno concesso, fatta carissima dall'amorevole e libero modo con cui la concedono. Era tutta gaiezza allora; ma visitavala poco dopo la sventura; che, ospite inaspettata, s'assise tra loro, e lasciò il lutto nel suo partire,

evandone il capo (*). L'imagine sua mi resterà sempre
issa nell'animo. L'occhio tranquillo che si moveva ami-
hevole, manifestando i placidi affetti del cuore, la bocca
tteggiata sempre ad un lieve sorriso, diffondevano pel
embiante di lui una serenità grave e schietta, direi
impida, traverso alla quale leggevasi chiaramente la
lirittura dell'animo e la sagace acutezza dell'intelletto.
Centro a una vasta rete di commerciali interessi, che
ruttano alla Toscana molte ricchezze, nel forte peso
sorretto dai figli, ei procedeva sicuro e lentamente af-
frettato nel suo cammino, cioè senza l'irrequieto e ste-
rile affaccendamento, che si confonde e si stanca nel
bel mezzo alla via; — imagine troppo rara di quegli
antichi, i quali gentiluomini nelle lor case, destri ed
infaticabili nelle cure del loro commercio, sapienti nei
consigli della cosa pubblica (e queste sono storie anti-
chissime, di cui si vergognano i nobili loro discendenti),
raccolsero tanti tesori di ricchezze e di vita sì commer-
ciale quanto politica, eressero monumenti, fondarono
imperi, scopersero nuove regioni, sparsero luce per tutto,
onde l'Italia fino al morire del medio evo stette centro
d'Europa, e potè dire all'ingegno: — Vieni ed opera!
— Io mel rammento, come fosse ieri, in mezzo alla sua
famiglia, lieto; io lo intesi parlare dell'avvenire! Ed ora
il suo posto è vuoto. Però io non piango chi dorme quel
sonno, cui strepito mortale non rompe, grandissimo bene
a noi concesso dal cielo; io piango quelli che il debbono
rilacrimare ogni giorno, scorgendo il suo luogo non oc-
cupato che dall'amore superstite, ricordando le sue con-
suetudini, ripetendo le sue parole. Egli ha degnamente

(*) Giovanni Cini.

compiuta la sua giornata; e que' buoni abitatori della montagna che, sospirando, l'accompagnarono al sacro ricovero degli estinti, attestano come quella vita sia stata degnamente spesa; quindi piango i figliuoli che restano, ai quali lasciò col dolore una lunga eredità di virtuosi atti. La mia parola, per esser semplice, non è meno del cuore. Nè ad essi la volgo come conforto; per tanto lutto non ha consolazioni che Dio; io la dirò solamente a conforto di quanti, generosi nell'animo, dubitano d'ogni cosa e perfino della virtù, scorgendola negletta, se non travagliata e derisa dal mondo, perchè comprendano d'assai più grande l'uomo dabbene che vive utile a sè, a' suoi diletti e alla terra natale, senza menar vanto de' sacrificii, senza gareggiare per onori, senza pubblicare l'elenco delle sue buone azioni, che l'uomo conquistatore, non soldato della patria ma di sè, il quale riempie una pagina della storia, ma ridendo del pianto di popoli interi per farne stromento al suo orgoglio.

Voi che avete una lacrima per ogni sventura, non mi sgridate di questo fuor d'opera, che tale non è veramente, essendo meglio un dovere. Imperocchè se la penna degli scrittori è sovente lordata di menzognere lodi ai ricchi che cessano, morendo, di tormentare il povero, perchè dagli eredi sia coperta d'oro, o dai sonori panegirici recitati in ginocchio dinanzi agli idoli potenti per vanità o per timore; è obbligo di chi non suole vilipendere il proprio nome, nè per oro, nè per vanità o per timore, riscattare con qualche esempio la dignità delle lettere, anzi dell'umana natura, e far manifesto che la parola del vero, e ad ogni proposito, freme ancora in qualche anima.

Egli, la cui rimembranza mi è cara, con semplici modi

mi dipinse più volte i costumi delle sue natali montagne. E facilmente compresi come perfino a' dì nostri posson qui vivere uomini gagliardi di braccio e di senno, forse pertinaci nell'odio, ma ferventissimi e stabili nell'amore; qui le tradizioni delle lor veglie sono le storie degli antichissimi fatti; qui l'idioma suona purissimo; qui arde vivace ancora il sentimento poetico, così naturale agli Italiani, però quasi estinto oramai in parecchie delle provincie sorelle dalle costumanze forestiere, dall'educazione che si volle perversa, dai corrotti animi e dalle scimiottesche passioni che travolgono ad usi ridicoli le città, popolate di mandre eleganti, che sono ammirate e imitate alla lontana dal popolo ancora più mandra. Ed io sono innamorato delle montagne. E' parmi la quiete d'una valle, la festante cima d'un colle, ove natura moltiplichi le sue bellezze ne' varii aspetti dello scendere e del salire, de' boschi e delle campagne, e per quella mirabil vicenda di colori e di cose, suscitino nobili desiderii, sdegno di non libera vita; e' parmi non possano educare che uomini forti e generosi. Io, nato ai piedi dell'alpi, ritroso abitatore de' cittadini covili, a ciò meditai di sovente; e mi dipingeva, a conforto dei cari luoghi perduti, il severo spettacolo de' ruinosi torrenti, delle selve non tocche e delle spaventevoli roccie, che cinto il capo di tempeste e di nevi, confusamente gettate l'una sull'altra, minacciano il cielo. Chi soffre e chi pensa è solo nelle città. Ma uscitene, abbandonatevi alle non fallaci lusinghe della natura, misurate il mondo da queste vette, riposate in codeste valli, confidatevi tutto quanto alla società della solitudine; e il romore delle acque cadenti, lo stormir delle frondi, il gemere del vento per lontana foresta, il mistero dei

e romane alle rôcche del medio evo, così nelle favolose, la mitologia etrusca e romana s'in- alle superstiziose credenze de' barbari tempi, e Minerva con le fate, i cavalieri crociati con è io mi tratterrò a ripetervi alcuna di tali sto- a di scendere nuovamente a Pistoia, solo toc- costumi e dell'ingegno poetico che vi notai.

la notte, con due amici ed una signora che s'ap- al mio braccio, io tornava di Cavinana verso rcello. Da quelle sacre ruine che ci pareano an- nanti di sangue e di magnanimo sangue, ci dilun- in silenzio; ravvolgeva ciascuno nel proprio se- li avvenimenti del 1530, e coll'impaurito desi- uggiva nell'avvenire, ora albeggiante di meno speranze. Oh! si potesse un momento romper lo, sentire, come fosser persona, que' destini che o idea, consolarsi de' mali passati coll'aspetto dei aturi!... E ciò gioverebbe forse? No: l'avvenire esso è un fantasma della nostra fantasia, un'opera nostre mani. Le grandi umane famiglie non hanno se l'avvenire che vogliono. E chi nol vuole, nol e.

immensa d'intorno la quiete della campagna; an- li uomini qui dormivano con le cose; i lievi e in- ri romori che qua e là si levavano dalle valli, ren- no più solenne e profondo il silenzio di tutto il E se lo sguardo girava, non rompean quelle te- che fiocchi e lontani punti di luce, raramente i, uscenti dalla finestruccia di qualche povera casa ntadini.

Ivi è la pace e la contentezza! esclamò la donna.

E tra breve, un riposo ch'è dato a pochi! io sog- i.

le reliquie romane alle rôcche del medio evo, così nelle tradizioni favolose, la mitologia etrusca e romana s'innestano alle superstiziose credenze de' barbari tempi, le ninfe e Minerva con le fate, i cavalieri crociati con Giove. Nè io mi tratterrò a ripetervi alcuna di tali storie; prima di scendere nuovamente a Pistoia, solo toccherò de' costumi e dell'ingegno poetico che vi notai.

A tarda notte, con due amici ed una signora che s'appoggiava al mio braccio, io tornava di Cavinana verso San Marcello. Da quelle sacre ruine che ci pareano ancora fumanti di sangue e di magnanimo sangue, ci dilungavamo in silenzio; ravvolgeva ciascuno nel proprio secreto gli avvenimenti del 1530, e coll'impaurito desiderio fuggiva nell'avvenire, ora albeggiante di meno incerte speranze. Oh! si potesse un momento romper quel velo, sentire, come fosser persona, que' destini che sono idea, consolarsi de' mali passati coll'aspetto dei beni futuri!... E ciò gioverebbe forse? No: l'avvenire anch'esso è un fantasma della nostra fantasia, un'opera delle nostre mani. Le grandi umane famiglie non hanno non se l'avvenire che vogliono. E chi nol vuole, nol merita.

Era immensa d'intorno la quiete della campagna; anche gli uomini qui dormivano con le cose; i lievi e indistinti romori che qua e là si levavano dalle valli, rendevano più solenne e profondo il silenzio di tutto il creato. E se lo sguardo girava, non rompean quelle tenebre che fiocchi e lontani punti di luce, raramente sparsi, uscenti dalla finestruccia di qualche povera casa di contadini.

— Ivi è la pace e la contentezza! esclamò la donna.

— E tra breve, un riposo ch'è dato a pochi! io sog-

silenzii notturni, l'aperto sorriso della luce fecondatrice, tutto vi parrà un eco del segreto pensiero, tutto risponderà a un sentimento vostro. Posando sotto quell'ombra, docili ritornano nella fantasia i sogni d'un primo affetto; sedendo su quella rupe, vi sembrerà quasi più vicino l'Onnipossente, vi fremeranno entro il petto coraggiosi pensieri che sospingono a coraggiose azioni; vi coglierà desiderio intensissimo di spiegar l'ali, e vincendo l'aquila, poggiare a regioni migliori, come in quel punto si riscuotesse la parte migliore di noi, memore dell'origine propria, e anelasse quella vita immortale, la cui speranza è incitamento ed unico premio quaggiù agli incliti amatori del vero, ai martiri della giustizia e della dottrina.

Avete mai prestato l'orecchio ai racconti di mille forme che allettano gli abitanti delle montagne? Nei quali racconti non sono bandite le fate Morgane, le buone fate che accarezzano i fanciulli nel sonno, o li addormentano colle loro armonie, o li rubano per collocarli in palazzi lucentissimi di cristallo, fabbricati nelle viscere della terra. Molte io ne intesi di queste leggende, che arieggiano tutte in ogni luogo una sembianza fraterna; io m'intesi narrare maravigliosi pellegrinaggi a regioni incantate che sono al di là del sole, metamorfosi strane in colombe od in cerve, bizzarie innocenti di spiriti folletti che vengono di sotterra, e si nascondono durante il verno dietro il focolare, e giuocano tra le fiamme e folleggiano colle scintille; nè mancavano rose e viole che parlano, alberi portentosi che chiudono le anime di amanti infelici, e paladini invincibili, fedeli sempre alla dama del loro pensiero, correndo tornei e foreste in traccia di gloriose venture. Come in codesti luoghi s'avvicenda la memoria di Catilina e Ferruccio,

le reliquie romane alle ròcche del medio evo, così nelle tradizioni favolose, la mitologia etrusca e romana s'innestano alle superstiziose credenze de' barbari tempi, le ninfe e Minerva con le fate, i cavalieri crociati con Giove. Nè io mi tratterrò a ripetervi alcuna di tali storie; prima di scendere nuovamente a Pistoia, solo toccherò de' costumi e dell'ingegno poetico che vi notai.

A tarda notte, con due amici ed una signora che s'appoggiava al mio braccio, io tornava di Cavinana verso San Marcello. Da quelle sacre ruine che ci pareano ancora fumanti di sangue e di magnanimo sangue, ci dilungavamo in silenzio; ravvolgeva ciascuno nel proprio secreto gli avvenimenti del 1530, e coll'impaurito desiderio fuggiva nell'avvenire, ora albeggiante di meno incerte speranze. Oh! si potesse un momento romper quel velo, sentire, come fosser persona, que' destini che or sono idea, consolarsi de' mali passati coll'aspetto dei beni futuri!... E ciò gioverebbe forse? No: l'avvenire anch'esso è un fantasma della nostra fantasia, un'opera delle nostre mani. Le grandi umane famiglie non hanno se non se l'avvenire che vogliono. E chi nol vuole, nol merita.

Era immensa d'intorno la quiete della campagna; anche gli uomini qui dormivano con le cose; i lievi e indistinti romori che qua e là si levavano dalle valli, rendevano più solenne e profondo il silenzio di tutto il resto. E se lo sguardo girava, non rompean quelle tenebre che fiocchi e lontani punti di luce, raramente sparsi, uscenti dalla finestruccia di qualche povera casa di contadini.

— Ivi è la pace e la contentezza! esclamò la donna.

— E tra breve, un riposo ch'è dato a pochi! io soggiunsi.

Queste succinte parole traducevano lunga serie d'idee, che occupavan l'animo d'ambedue, tradivano molte sofferenze segrete, molte lacrime non viste da nessuno, e di cui terrà conto Iddio solamente. La scienza non viene che col dolore; ma quella certo non vale le torture di questo; quando cominciamo ad imparare, il cammino è fornito. Io strinsi il braccio alla mia gentile compagna; ed essa comprese i tristi pensieri della mia mente. Se un grave sentimento ci domina, ad esprimerlo è inutile la parola.

Se non che di repente una voce interruppe il silenzio. Alta, limpida, sonora, non tremolante, riempiva quel silenzio e quel cielo. Si tacque la voce; e un' altra poco dopo soggiunse con la medesima cantilena, e così sempre a vicenda. Allentammo il passo, ascoltando; indi sedemmo. Erano due contadini che, a motivo della domenica, riscaldata la fantasia dai vapori del vino, tornavano alle case loro col cuore in festa, improvvisando; seguivano entrambi lo stesso metro; l' uno riprendeva l'ultima rima dell'altro, così incatenando il loro canto; e procedevano sicuri, senza intopparsi mai, o per la misura del verso, o per la difficoltà della rima. Il canto loro non brillava, gli è vero, di elette imagini e di pellegrini pensieri, non consistendo la loro tenzone poetica che in dirsi impertinenze e stabilire chi fosse di loro più valente nell'improvviso; ma non mancavano di quando in quando le felici espressioni, le figure evidenti, vivaci, desunte dalle loro abitudini, dalla loro vita. Dopo cui, l' egloghe di Teocrito, di Virgilio e del Sannazzaro, bestemmiate da tanti, mi sembrarono cose naturalissime.

Noi, seduti lungo la via sovra una pietra, aspettavamo in silenzio l'arrivo de' due rusticani poeti.

Ed essi passarono, orgogliosi della schietta allegria
ie li governava, senza interrompere il canto, senza ti-
ibare continuando, senza darci uno sguardo. Essi erano
iella notte i re veramente; noi solo i meschini ch'an-
ivamo accattando una stilla di piena letizia, o almeno
i istante di oblio tra i ruderi del passato, e non ave-
mo in quella vece raccolto che dolore.
Ad alcune mie osservazioni, uno degli amici rispose:
— Non havvi sulla nostra montagna un miserabile vil-
iggetto, il quale non vanti il suo contadino poeta. La
esia, o letterati, non ama la boria e lo strepito delle
stre brigate; tra di voi non n'avete che la caricatura,
maschera. Quivi è bensì rusticana, ma non coman-
ta, non venduta, specchio della vita, grido degli affetti.
esso avviene che sorgano contese di preeminenza poe-
a tra questo e quel paesetto; le contese una volta, al
ido Panciatichi o Cancellieri, fruttavano sangue, nuovi
lii e nuove battaglie; ora i campioni di esse son rozzi
fei, che, dimessa la zappa, chiusa la mandra, ieri agri-
ltori e pastori, oggi, domenica, possiedono il mondo,
rchè son lieti; e il bicchiere in mano, sotto un per-
ato, al cospetto del villaggio intiero, vengono a prova
armi innocentissime, cioè con sonetti e canzoni.
e in verun altro luogo d'Italia abbondano gli stor-
e i rispetti, quanto nel nostro. Ogni fatterello, una
cciuola alla parocchia, la disperazione d'una bella,
zze d'un'altra, la partenza, il ritorno, ogni dolore
ni gioia ne producono sempre de' nuovi; come e
ascano, quasi nemmeno gli autori saprebbero de-
narlo; appaiono ad un tratto e spontanei, come i
ungo le siepi de' nostri sentieruzzi dopo una prima
a di primavera. Diventano presto cose alla moda;

e passeggiando per le campagne, udite da ogni verso le giovinette che con soavissime voci le ripetono, lavorando e pensando al loro innamorato; e son di repente per altre canzoncine dimenticate, come il taglio degli abiti nelle città. Sebbene codeste dimostrazioni poetiche del popolo, per la semplicità della sua natura e delle abitudini sue, pel sentimento profondo delle sue contentezze e de' suoi affanni, non accennino da per tutto che l'impeto primo del cuore, e sieno un sorriso o una lacrima, vi toccano non ostante e di spesso satirette mordaci e ironiche dipinture foggiate in rispetto. Però l'amore, come in tutte le cose, è l'alito che vivifica questa musa silvestre; lamenti d'innamorati e d'innamorate, congedi, rimproveri gelosi, serenate di mille guise, pitture d'un bel volto alternansi sulle semplici corde della rustica lira. Notate eziandio che il più delle volte in queste canzoncine sono le belle che parlano ai loro amanti, sono donne le autrici di tali componimenti. E la ragione mi sembra chiarissima. I nostri contadini sogliono ogni anno abbandonar le montagne, e durante certe stagioni recarsi nelle Maremme a lavorare la terra, o per altro; e così guadagnano una stentata esistenza alla lor famigliuola ne' tempi più duri, sfidando la mal'aria e i pestiferi esalamenti di que' paludosi terreni, che mietono ogni anno molte vite. Le donne rimangono solitarie alla custodia della povera casa; tessendo e filando, pensano e ripensano ai cari lontani; e siccome ogni pensiero gentile, ogni sentimento del cuore è poesia, così ne vengono que' sospiri, que' brevi lamenti che, vestiti di semplici note, consolano la solitudine d'ogni capanna; e li udite echeggiare per le campagne, e nell'udirli da lunge, arrestate pensoso il passo. Non dirò siano magnifici i

versi, o contengano fiori squisiti per novità di concetti o artificio di stile; abbondano tuttavia le maniere efficaci, le similitudini ardite, i pittoreschi traslati; son belli come i festoni di rose selvaggie che vedeste lungo le mura del mio giardino. Nè dovete, per restarne convinto, che aprir le raccolte già fattene. Parecchie io lessi di quelle lettere che le innamorate mandano ai loro belli in Maremma. La modula fu già stabilita dalla tradizione; ond' esse cominciano e terminano quasi sempre nella stessa maniera, tal fiata colle stesse parole. Più volte sorrisi, scorgendo in capo al foglio un cuore trafitto da una freccia, o una colomba che vola, o altro che di simbolico tracciato a penna; ma spesso eziandio mi sorpresero di quelle espressioni, di quelle figure che scappano dal cuore, quando è ripieno. Immaginatevi la dolcezza delle risposte; una, per esempio, incomincia di questo modo:

> Vanne, foglio gentil, vanne e cammina
> Al mio paese ch' è tanto lontano;
> E passa monti e valli e ogni collina,
> Va dal mio amore e spiegati in sua mano.

Nella medesima lettera vi sono questi due versi degni di qualunque poeta:

> Benchè io non veda il bel vostro sembiante,
> Dove l'occhio non può; vada la mente.

Io non ho la memoria ricchissima, come facilmente crederete, di stornelli e rispetti; ma se ne volete abbondanza, interrogatene qualsisia donnicciuola che n'è una doviziosa biblioteca ambulante. Tuttavia ne ritenni parecchi a mente, a forza d'udirmeli suonare agli orecchi, e vi sarò largo del poco che mi ricordo, onde possiate formarvi un'idea di questa poesia popolare. Una forosetta così dipinge il suo bello:

tutta a trillorini, col mattonato di rubini e di perle, le finestre e le porte di cristallo; e così proseguite. E qui bisogna avvertire che forse la giovinetta non aveva a reggia di sua bellezza che una capannuccia coperta di paglia. Un altro men felice in amore, dopo essersi lamentato delle inutili passeggiate sotto le consapevoli finestre, giura di morire, e alla vergine crudele protesta di farsi fare la sepoltura sotto le sue porte:

E quando passerai, rosa d'amore,
Lo piede metterai su lo mio core;
E quando passerai, rosa fiorita,
Lo piè tu metterai su la mia vita.

Talvolta, ma più rado, occorre lo scherzo; chi soffre, chi è appassionato non sa scherzare. I Toscani non mancarono mai d'una tal quale arguzia, d'una pronta svegliatezza di mente; il frizzante epigramma, conversando, lor scatta naturalissimo dalla bocca. Rammenterete negli artisti del cinquecento la loro trepidanza in esporre a Firenze, e lo racconta il Vasari, a motivo delle satirucce che trovavano ogni mattina a piedi dell'opere esposte. E Baccio Bandinelli lo seppe. Anzi non è molto, a Firenze pure, contro un usuraio notissimo che *gratis* facea ristaurare la marmorea facciata d'una chiesa, a redenzione dell'usure che gli pesavan sull'anima, fu detto nel popolo:

Nuovo miracolo
Del buon Segato!
Sangue de' poveri
Petrificato!

Ma lasciando star questo, udite uno stornello, che accenna la forma di tutti gli altri. Voi siete forestiero, cioè.... non isgridatemi per questa parola malaugurata....

non toscano; fate che nessuno vi canti all'orecchio codeste parole:

> Fior di mentastro!
> L'amor del forestiero è il vin del fiasco,
> La sera è buono e la mattina è guasto.

Ed ecco con gentile argutezza dipinto lo stato delle vedovelle.

> Fior di granato!
> La vedovella ch'è senza marito
> Mi pare un palazzetto abbandonato.

Ma questo, e sarà l'ultimo, figlio dell'amore, è il graziosissimo di quanti io me n'abbia intesi:

> Fior di gazzìa!
> Se lo sospiro avesse la parola,
> Che bello ambasciadore che sarìa!

I versi abbondano specialmente in alcune stagioni. Nelle nostre montagne, come in altri luoghi, conservasi ancora la festa per piantare il *Maggio*, mentre in Firenze è da tanti anni scomparsa. Laggiù fu ministra di cittadine discordie, in uno confuse le ghirlande di rose e i veli di seta alle mazze ferrate e alle spade grondanti sangue, le grida e le danze di guerra alle danze delle donne gentili, e all'armonia che salutano la primavera. Ora i Cerchi e i Donati non s'abbaruffano più che nella mente e nei libri degli eruditi. Qui tale festa non è che messaggera d'amore. Tornata la mitezza dell'aere, il sorriso della bella stagione, come coll'erbe e le fronde dovesse sbocciare anche negli animi nostri il fior dell'amore, il più caro e fugace de' pochi fiori concessi alla vita, la prima notte di maggio gl'innamorati si recano sotto le finestre delle innamorate co' loro

amici, ove piantano un gran ramo, simbolo della vivacità degli affetti loro, e vi cantano e ballano intorno, finchè la bella li licenzi, chiudendo la sua finestra.

Nè qui finiscono i vanti poetici de' nostri contadini. Essi amano i grandi spettacoli, le solenni rappresentanze; l'amor del teatro è sviluppatissimo nel loro intelletto e ogn'anno lo provano. Non fissatemi tanto, non vo' celiare, nè raccontarvi menzogna; l'affare è così per l'appunto, nè più nè meno. Dove sono i teatri? voi dite: E credete questo per essi un ostacolo? v'ingannate di molto. Il teatro non dimandano all' arte, bensì alla natura; i boschi sono il loro teatro. E' cercano un sito, ove il movimento del terreno s'adatti a tal uopo; un vasto spianato circolare è la loro platea; un rialzo del suolo, la scena; quinte, prospettive, macchine, tutto il resto ripetono dall'intrecciamento degli alberi. E queste rappresentazioni che rammentano i misteri del medio evo, anzi ne sono primogenite figlie, essi chiamano *giostre*, vocabolo significantissimo. I loro soggetti sono sempre eroici e spettacolosi; e quando non li traggano dalla storia sacra, li derivano dai romanzi cavallereschi, che qui sono ancora in grandissimo onore, più che a Venezia ed a Napoli, ove sulle piazze i cantastorie ragunano il popolo, narrando le prodigiose venture di Ruggiero e di Orlando. Qui ora tratteggiano la conquista di Gerusalemme, e Clorinda è fra noi un personaggio che suscita sempre entusiasmo; ora dipingono la presa di Parigi fatta dai Saraceni, e le fatiche dei dodici cavalieri erranti della tavola rotonda, o le bravure di Guerrino detto *il* Meschino, che cammina, cammina in traccia degli alberi del sole. Nè temono spesso d'inventar l'argomento da capo a fondo; v'introducono principi ed imperatori a

bizzeffe, che si guerreggiano con eserciti innumerevoli, e principesse che uccidono con li sguardi, bellissime come la stella del mattino, o re di corona, com'essi dicono, i quali dopo trent'anni ritornano di Terrasanta. Scrivono i loro drammi se sanno scrivere; soventi fiate ne stabiliscono solamente l'orditura, e improvvisano il dialogo. Io ne lessi parecchi; e quantunque sia facile immaginarsi che siano, bisogna pur confessare che un certo ingegno v'è sempre, lampi di grandiosa fantasia, il sentimento del giusto in punire i colpevoli e premiare i buoni, colpi di scena, lunghi e difficili intrecciamenti. Voi sapete che al tempo di Cervantes in Ispagna, o di Shakespeare in Inghilterra, si cangiava di scena tagliendo una corda, sulla quale eras critto — Questo è un castello — e mettendone un'altra che diceva — Questa è una selva. — Il metodo è comodo assai e spicciativo pei macchinisti. Tuttavia i nostri poeti drammatici scopersero un metodo ancora più lesto; non iscrivono, non annunziano nulla, la scena restando immutabile, e lasciano tutto all'imaginazione degli spettatori. Ciò non ostante, poco rispettano l'unità di luogo e balzano da un momento all'altro di Gerusalemme a Pistoia; non interrogatemi se offendano raramente l'unità di tempo; ma l'unità d'azione, bene o male, la conservano sempre. Essi non conoscono l'artificio del verso sciolto; non adoprano quasi mai endecassilabi, e procedono di consueto con quartine di ottonari; alternativamente rimate. Avverto questa particolarità, onde possiate filosofarvi sopra, notando, come il nostro ottonario risponda quasi al giambo latino, e al verso che Lopez de Vega e Calderon adoprarono sempre ne' loro lavori — tanto è vero che le origini dell'arte, e presso i popoli tutti, fra loro si toccano. Nè solo i teatri

della montagna, come quelli de'Greci, sono interamente scoperti; onde al puro e solenne splendore del cielo, alla maestosa ampiezza delle decorazioni, fornite dalla verzura de'campi, dall'aggrupparsi degli alberi, dalla terribilità delle circostanti vette, alla profonda attenzione che gli spettatori vi prestano, i nostri spettacoli rassembrano, meglio che ad altro, ad una festa religiosa; ma esiste fra i Greci e noi un punto di somiglianza, che, per quanto mi sappia, non vive più che fra noi. Un violino accompagna gli attori producendo una serie d'intonazioni staccate che ritornano ad ogni certo intervallo di tempo, aiuta l'attore che ultimo appare a intonar la voce consonante a quella degli altri, e d'assai lontano ricorda il recitativo delle opere in musica. Anch' essi, i Greci, e specialmente nella parte del coro, erano sempre accompagnati da un flauto; imperocchè, studiosissimi di ogni grande e pacata bellezza, sarebber fuggiti, turandosi gli orecchi alle dissonanze delle aspre voci de' comici nostri italiani, che in generale discordano sempre tra loro, non mai rammentando che se rispondiamo ad alcuno, la nostra voce per natural sentimento s' intuona a quella che interroga.

Così ragionando, e già ripreso il cammino, giungevamo a San Marcello, donde la mattina seguente, io ritornava a Pistoia.

II

Ho due storie a narrarvi, tristissime, onde un affannoso senso mi stringe l'animo tutto; poichè, sebbene il vecchio popolano le racconta, per accorciare le lunghe serate

subita vicenda, senza ricondurre in nessun luogo nemmeno per breve tempo la pace, senza trarre veruna utilità dalla guerra; in osservar tutto questo chi non sente un'amarezza profonda, uno sfiduciato dolore, che sparge di dubbio il trionfo della giustizia, e la lenta possanza del bene? Dove un dì tanto ingegno e tanta copia di ricchezze e di uomini, che sapevano addentro le leggi della vita de' popoli, perchè mai permetteva il cielo un acciecamento per secoli, onde gli amici non riconoscesser gli amici, e ricombattesser fra loro, ad imagine de' paladini rinchiusi in quel castello incantato cui l' Ariosto descrive, togliendo loro la luce di una semplicissima idea, o per meglio dire d' un sentimento, quello dell' amor nazionale? Le persecuzioni e le pestilenze nostre civili son sì crudeli e sì pessime che senza lo storico documento apparirebbero diaboliche fantasie. E quando gli storici narrano che per la morte di Buondelmonte a Firenze o per le uccisioni de' Cancellieri a Pistoia, balzarono in piedi le nostre fazioni, non credete alle loro parole. Il sangue di Buondelmonte e di Messer Vanni de' Cancellieri rinvigoriva l' incendio, ma l' incendio era nato. Le crudeltà Pistoiesi, che sparsero il loro veleno per tutta Italia non furono che pretesto di più violente e più diffuse discordie, non fecero che battezzare col loro nome que' maledetti partiti i quali esistevano.

E così per limitarci alle regioni che andiam visitando, che furono sempre divise in parte Cancelliera e in parte Panciatica, vi troviamo la guerra civile quasi due secoli prima de' fatti di Pistoia; troviamo San Marcello in lotta con Cavinana, onde se que' di San Marcello inalberarono poi la bandiera Panciatica o Guelfa, i Cavinanesi vollero essere di fazione cancelliera, o ghibellini. Anzi

d'inverno, alla sua famigliuola, non sono men storie. A tale proposito la verità e la tradizione sono d' accordo. Ahi! l'Italiano di mente e di cuore, esaminando le pagine cittadine, abbenchè lo confortino lo splendor dell'ingegno, il fasto dell'arti, eroici esempli di virtù e di valore, e luce di nuova civiltà, che ridestò il mondo, non giunge a scoprire che un volgimento di confusione in confusione, non ode per tutto che i medesimi lagni, non lo funesta che un solo fantasma, orrendo allo sguardo, irto ne' capegli, sanguinoso nelle vestimenta, con rossa face in un pugno, e un coltello nell'altro — la discordia. Tutto avevamo, eccetto una cosa, il sentimento dell'amor nazionale. E questo bastò a rovinar tutto. Oh! se si avesse con senno meditata la storia, quanti desiderii sarebbero fatti, quante speranze avrebbero messo frutto, quante vergogne non peserebbero sull'anime nostre! Scorrendo le vicissitudini italiche, non v'assalì mai l'intelletto una forte vertigine, come se d'intorno a voi tutte le cose infaticabilmente girassero, tutte in sensi opposti fra loro, come fa la polvere lungo le vie, commossa da turbine vorticoso? In osservare le divisioni infinite, l'una intessuta nell'altra, e il filato d'ieri distrutto dall' opera d'oggi, e provincie che si dissanguano per esser dimani alleate, onde ritornare il dì presso nemiche, e castella contro castella, villaggi contro villaggi, famiglie contro famiglie, repubbliche che intercedono il vitupero di straniera balìa e scacciano un potente per altro accattarne subito dopo, le più gagliarde e più vili e più generose passioni fra loro in contrasto, cento e cento interessi che si combattono e fanno sobbollire di delitti tutto il suolo d' Italia; ora combattendo con danaro, ora con tradimenti, alternando le vittorie e le sconfitte, le sconfitte e le vittorie con

subita vicenda, senza ricondurre in nessun luogo nemmeno per breve tempo la pace, senza trarre veruna utilità dalla guerra; in osservar tutto questo chi non sente un'amarezza profonda, uno sfiduciato dolore, che sparge di dubbio il trionfo della giustizia, e la lenta possanza del bene? Dove un dì tanto ingegno e tanta copia di ricchezze e di uomini, che sapevano addentro le leggi della vita de' popoli, perchè mai permetteva il cielo un acciecamento per secoli, onde gli amici non riconoscesser gli amici, e ricombattesser fra loro, ad imagine de' paladini rinchiusi in quel castello incantato cui l' Ariosto descrive, togliendo loro la luce di una semplicissima idea, o per meglio dire d' un sentimento, quello dell' amor nazionale? Le persecuzioni e le pestilenze nostre civili son sì crudeli e sì pessime che senza lo storico documento apparirebbero diaboliche fantasie. E quando gli storici narrano che per la morte di Buondelmonte a Firenze o per le uccisioni de' Cancellieri a Pistoia, balzarono in piedi le nostre fazioni, non credete alle loro parole. Il sangue di Buondelmonte e di Messer Vanni de'Cancellieri rinvigoriva l'incendio, ma l'incendio era noto. Le crudeltà Pistoiesi, che sparsero il loro veleno per tutta Italia non furono che pretesto di più violente e più diffuse discordie, non fecero che battezzare col loro nome que' maledetti partiti i quali esistevano.

E così per limitarci alle regioni che andiam visitando, e che furono sempre divise in parte Cancelliera e in parte Panciatica, vi troviamo la guerra civile quasi due secoli prima de' fatti di Pistoia; troviamo San Marcello in lotta con Cavinana, onde se que' di San Marcello inalberarono poi la bandiera Panciatica o Guelfa, i Cavinanesi vollero essere di fazione cancelliera, o ghibellini. Anzi

leggesi che nel 1538 questi due luoghi, forti
in allora, a motivo d'un ballo, dieder mano
vennero a sanguinose risse, uccisi restarono
moltissimi. E come già s'imparavano le accu
denze reciproche, si vociferava il disordin
dai Fiorentini, perchè i detti luoghi si rib
Pistoiesi.

Le castella mutarono più volte signore. A
furono possedute in gran parte dai conti G
Cavinana, San Marcello, Piteglio, Popiglio, Ca
e altre terre. Indi passarono sotto il domini
stoia, ora di Castruccio, ora dei Malaspina, ora
e ne riuscirono poveri, deserti di abitatori
preda del primo che nella propria clemenza
cesse di dirli suoi.

Partendo dalle fabbriche Cini, io scorsi u
bellissima valle, che ha trenta miglia di gir
dall'acque della Lima e del Settaione. Dall'
l'altra parte si stendono lungo il dorso de' mo
campi, o castagneti foltissimi, e le serpeggia
rodendone i fianchi un fiumicello che al suo r
peto direbbesi meglio torrente. Non lungi a
siede la terra di Cutigliano. Ora dovete sape
pazzo per tante cose, son pazzo anche per la
corro talvolta le belle miglia per vedere un qua
per ammirare un paesaggio. Il cielo, a unica
consolazione fra tanti mali, mi concedeva il se
che fa comprendere e goder la bellezza, se no
dipingerla ed a crearla. E tento spassionarmi
codesto. Onde giungendo a un qualsisia luogh
studiata la circostante natura, visito la chiesa,
ricca ogni chiesa delle opere de' nostri inge

Cutigliano, nella chiesa parrocchiale rinvenni con mia sorpresa un bel quadro d'un antico maestro, al quale debbo molte ore liete, di Sebastiano Veronese, stolidamente ristaurato da qualche anno a Firenze; un quadro di fra Paolino da Pistoia, spirante una bella semplicità, vivacemente composto nell'espressione, e caldeggiante nel colorito, come le armoniose tele di Baccio della Porta, che negli illustri ozi del convento apprendeva a Paolino i segreti dell'arte; ed una tavola di Giovanni da San Giovanni, capricciosa negli ornamenti, forse volgare ne'tipi, ma dipinta con quella verità nelle mosse, con tale gagliardia nelle tinte che meritarono allo strano pittore vita immortale.

Taluno ravvisò nella forma di questa borgata la figura di un corpo umano. Però bisogna avvertire che lo scopritore di sì maravigliosa similitudine viveva ai tempi dell'iperboli gigantesche ed era Cutiglianese; oltr'essere posseduto dall'amore del luogo natio, occupavasi d'antiquaria, e gli antiquari sono spesso poeti. Cutigliano ab antiquo vantava il baluardo di grosse muraglie protette da due torri laterali; le case s'arrampicavano lungo il pendio; e quindi nulla di più naturale se al Farinati-Uberti, il quale pretendeva discendere dal gran Farinata, l'ultime case rappresentassero il capo, se vedesse un maestoso morione in quel monte che sopra agli abitati fiera solleva la testa; se le due torri costituissero le braccia, la piazza il busto, dal quale stendevansi due raddoppiate linee di case per mille seicento passi, e queste formavano le gambe. E infine soggiungeva lo stesso autore: Nel mezzo della terra, come in propria sede del cuore, è collocato il palazzo pretorio, dov'abita il commissario di tutta la giurisdizione co'suoi ministri, da

cui dipende e per cui si conserva la pubblica quiete, e da cui deriva un convenevole moto alla vita civile.

Il Cutiglianese che rinvenne la strana similitudine, la quale sarebbe oramai fuor di luogo, perchè diminuite le case, distrutte dalle fondamenta le due rôcche e le mura, ci fa almeno intravvedere la bellicosa natura degli abitanti, che, estinte le guerre, perdute le armi, pensavano sempre ad armigere cose. Il buon uomo credeva avessero i Cutiglianesi, non senza ponderato mistero, edificate le due fortezze, rappresentanti le valide braccia d'un soldato, cioè come a simbolo della loro natura, allorchè, ristrette tra questi monti, le aquile pugnavano coll'aquile (*).

Non lunge s'alzava la sciagurata Lizzano, intorno a cui gli eruditi favoleggiarono tanto, e della quale ho cercato invano le tracce. Nè potei che volgere tristamente lo sguardo dov'era, al luogo dove ora sono sepolte le sue rovine. Il giorno piovoso e malinconico assecondava i pensieri che i racconti d'un amico e le rimembranze di Lizzano mi traevano in mente. Non la salvarono gli animi forti de'suoi figliuoli, il montano sito e la sua breve importanza; gli uomini e poi la natura congiurarono all'estremo suo danno.

L'antichità di Lizzano, che alcuni vorrebbero strascinare fino al tempo de'Galli Boi, deducevasi pure da un tempio, il quale, dedicato a Maria, era di costruzione anteriore al mille. La sua bandiera, cui formavano un

(*) Di Cutigliano era il coraggioso capitano Mattana, del quale narrava la fine Giuseppe Arcangeli (*V. pag.* 385), uomo caro alle lettere e a' buoni, a me risparmiando di guastare un fatto, ch'egli con si vivaci colori dipinge.

giglio, scacchi e nicchio, volteggiò non pochi anni signora di tutto il superior territorio della montagna; Lizzano vantava statuti propri, dietro i quali reggevasi; aveva sotto di sè ville, rôcche e castella; fatta suddita di Pistoia, risiedeva nel suo forte il pretore, che le storie dimandano capitano della montagna. Bellicosa di spiriti, per anni ed anni non depose mai l'armi; ed ebbe gran parte nelle fazioni, che tutta miseramente arsero la montagna. Quiete brevissima, piena di sospetti e di nuove tempeste, quasi calma d'estate, non apparve che nel 1296, quando i Pistoiesi diedero a' Fiorentini per cinque anni la balìa della loro città; per essa, le più cospicue castella che s'erano invelenite le une contro le altre, come Lizzano, Cavinana, San Marcello, Popiglio, Mammiano, Pileglio, Fiumalbo, giurarono universal pace, condonandosi rubamenti, omicidii, incendii, catture di persone e di cose, statuita una pena di mille marche d'argento a chi questa pace rompesse.

Benchè Lizzano nel 1313 fosse ancor popolata e ricca, giacchè mandava a Pistoia per la festa dello barone Santo Jacopo un magnifico pallio, accompagnato da cento cinquanta uomini leggiadramente vestiti, con trombe, tamburi ed altre pompe, sembra la sua decadenza incominciasse verso il 1300. Ed eccone, secondo una tradizione popolare, la causa. Non è molto nuova pe' fatti; ed io ve la racconto, quale mi fu raccontata.

La repubblica di Pistoia verso tal'epoca avea spedito a reggitor di Lizzano un pretore, brutto, se non vecchio, e che guardava sottecchio tutte le fanciulle del luogo in maniera, che ogni fanciulla fuggiva arrossendo lo sguardo insolente del capitano della montagna. Le più belle contadine delle vicinanze una ad una sparivano

con terrore ineffabile delle famiglie, che si votavano indarno a S. Maria di Lizzano. Talvolta le povere giovinette affogavano dentro la Lima, e se ne scopriva il cadavere quindici giorni dopo; talvolta, secondo le apparenze, rovinavano pascolando giù da una rupe; talvolta non apparivano più nè vive, nè morte; due o tre solamente tornavano, ma interrogate della lor lontananza, davano in uno scroscio di pianto e tutto era detto. La buona terra di Lizzano era piena di questi racconti; ciascuno temeva per la figlia o per la sorella, invigilava ciascuno, ma senza frutto. E chi ciò disse un castigo del cielo a lavare i peccati de' Lizzanesi; chi disse un imperator potentissimo facesse incetta delle vergini Lizzanesi, come delle più belle fanciulle del mondo; chi disse aver visto un maligno demone percorrere la montagna e la valle, e giurava perdute le giovani che per caso mettessero l'orma nell'orma diabolica, prese da vertigine, o si gettavano dalle rupi, o cadevan nel fiume, o si smarrivan pei boschi; chi altro pensò, ma nol disse, non potendo ancora provarlo, o temendo. Gli è vero che per le vie di Lizzano s'erano intesi di nottetempo soffocati lamenti, oscene bestemmie, e sorde voci che minacciavano morte; gli è vero eziandio che intorno al palazzo pretorio s'udivano di quando in quando gemiti repressi; poi lunghi silenzi, poi un chiudere e aprire affrettato di porte, un rapido comparire e disparire di faci. E cento consimili misteriose venture novellavansi sommessamente per tutta Lizzano. Del resto il pretore, che si dimandava maestro Jacopo, affacendavasi per discoprire il nodo di tanti e sì fieri malanni. Una domenica erano tutti in chiesa, e cantavano lodi al Signore; gli uomini intuonavano, rispondevan le

donne, e una voce primeggiava tra le altre, una voce pura, argentina, soavissima, la cui dolcezza ti suonava lungamente nel cuore. Messer Jacopo si riscosse a codesta voce, e dello sguardo cercando, scorse una giovinetta con ogni leggiadria virginale vestita, che fissando gli occhi in sull'altare schiudea la più bella bocca che fia possibile imaginare ai cantici sacri. Le mancavano solamente le ali per essere un angioletto.

— Piero, disse messer Jacopo al suo vicino, conosci tu la fanciulla che sta presso alla porta e canta?

— Certo, messere, io conosco da capo a fondo tutto il vostro pollaio.

— E perchè non parlasti mai della regina del mio pollaio?

— Perchè non è roba pei nostri denti. Questa è la Lisa del Brancaccio, il ricchissimo di Lizzano; è chiamata la rosa....

— Non si potrebbe odorarla Piero?

— Il ciel ve ne guardi, messere. In primo luogo Brancaccio sarebbe uomo da farci correre presto presto a Pistoia, giacchè un suo cenno basterebbe a sollevar la montagna, e sapete come questi villani maneggino la marra e lo stocco....

— Che? una bella notte la rosa di Lizzano è trapiantata in un altro giardino; e chi s'è visto s'è visto.

— Avete un bel dire: dal detto al fatto corre un gran tratto. La casa di Lisa è quasi un castello; l'innamorato, udendo le storie che corrono, la guarda come San Piero, mio protettore, guarda le porte del cielo. E se a me non le apre, è tutto merito vostro.

— Taci là, messer lo barone Santo Jacopo, mio protettore, è un santo più grande del tuo; gli doneremo due

torce anche in nome di Lisa, e avremo perdonanza dei nostri peccati.

Il pretore da quel momento non ad altro pensava che a Lisa; la vedea sempre, fuori ed in chiesa; ne udiva sempre la voce, ascoltando le relazioni de'suoi messi, scorrendo gli ordini della repubblica, sedendo in tribunale a render giustizia. Se n'era innamorato morto, come potea innamorarsene un'anima trista e venduta al diavolo, come quella di messer Jacopo. Non trovando mai pace, fece un orribile sacramento di voler possedere Lisa a qualunque costo. E così fece.

Cercò in sulle prime l'amicizia di Brancaccio; s'insinuò colle buone e colle belle nella casa di lui, regalucciando di tempo in tempo la carissima giovinetta, indirizzandole parole coperte d'amore. Ma Lisa era saggia quanto graziosa di persona e di volto; messer Jacopo era più tristo che brutto, quantunque fosse bruttissimo e attempatello, onde fabbricava sull'acqua. Non aveva per anco ottenuto nè uno sguardo, nè una parola; Lisa non pensava che al fidanzato del proprio cuore, ardito nell'arme, il più coraggioso e gagliardo tra i giovani, come Lisa era la più gentile e la più pudica tra le fanciulle. E il pretore giurò di levare l'ostacolo.

Ogni notte ei stava in agguato presso la casa di Lisa. E una notte intese dentro il giardino il susurro di un amoroso colloquio; e intese alla fine: — a dimani sera, amor mio! e una cognita voce rispondere: — a dimani sera! — Subito gli balenò per la mente un'atroce vendetta.

Era un'anima veramente scellerata quel messer Jacopo, cupa e profonda come un buio d'inverno. Tanto è ciò vero ch'io vi narrerò in qual modo si vendicasse del suo non curato amore.

La mattina seguente andò da Brancaccio, e trattolo in disparte, gli disse:

— Il comune di Pistoia mi ha qui mandato a conservare la buona armonia, a render ragione, a proteggere la persona e la roba de' buoni Lizzanesi. Se debbo a tutti sicurezza e giustizia, pensate se non la debbo a quelli che amo; e voi, mio caro Brancaccio, amo più di tutti. Voi siete ricco, invidiato da molti, e gli iniqui abbondano. Vi mancò nulla sta notte?

— Nulla, messere, nulla. Ma che vuol dire? mi assalirono forse, o tentarono d'assalir la mia casa? I ladri che toccano alla mia roba, prima di farlo, si raccomandano l'anima: pochi ardirono tanto, e que' pochi non ebbero tempo di pentirsene, ond' io potrei lasciar spalancato l'uscio, e nessuno lo varcherebbe con tristi intenzioni.

— Eppure, mio caro Brancaccio, sta notte fu visto da' miei famigli taluno gironzolare d' intorno alle vostre case....

— Sarà un innamorato inconsolabile di Lisa.

— E non rammentate che a Lizzano si rubano le fanciulle, come fossero masserizie e danari?

— Pur troppo gli è vero! e non avete, messere, scoperto mai nulla?

— Nulla, mio caro Brancaccio.

— E poi che videro?

— Dopo aver lungamente gironzolato, come dicevo, sospettoso ad ogni romore, costui esaminò ben bene le sue armi, se le assettò alla cintola; e quindi s'accinse a balzare dentro il vostro giardino.... se non che i miei famigli accorsero, e quel ladro, avvertito dallo strepito de' loro passi, rapidamente allontanossi. Che ve ne pare?

— Lo ravvisarono?

— Nol ravvisarono; ma lo potremo, volendo.

— E come?

— Appostando quel galantuomo per due o tre sere.

— Dunque appostiamolo.

— Incominciando da sta sera?

— Incominciando da sta sera.

— Io vi manderò in sull'imbrunire Piero, che è più fine d'una volpe e più coraggioso d'un lione. Voi e Piero bastate a scoviliare il furfante; lasciatevi guidar da lui, e se il ladro ritorna, non abbiate misericordia, io ve ne do piena licenza.

— Grazie, messere, e vedrete ch'io so approfittare della vostra licenza.

La sera alfin giunse, una bella sera d'estate, fresca, armoniosa; il susurro del vento tra gli alberi s'univa al fremito eguale del fiumicello che percorre la valle nel fondo; limpidissime brillavano le stelle; e se un tenue vapore adombrava l' argenteo sorridere della luna, era come una provvidenza degl'innamorati, onde si ricovrasser furtivi e non visti in qualche remoto luogo, ove nessuno interrompesse i loro colloqui, scorgesse i loro sguardi, sentisse i loro sospiri. E tu pure aspettavi quell'ora, o povera Lisa! e aspettavi indarno. Più non udisti il cognito cenno; più non ti battè il cuore di santa paura e di gioia all'avvicinarsi del caro giovinetto; più non stringesti fra le tue le sue mani, e non gli parlasti d'amore in silenzio!

Lisa, cogliendo fiori per farne un dono a chi era l'anima dell'anima sua, aspettava; un triste presentimento angosciavala pel ritardo; ad ogni menomo strepito tendeva l'orecchio esclamando -- è lui! -- Suonò mezza notte, e non era ancor giunto; e già impallidivan le stelle

attraverso i raccolti vapori, già ravvolgeva la terra ed il cielo un funereo silenzio, quando scorse per l'aere un gemito lungo e basso, come l'estremo di un moribondo. Il cuore della fanciulla si strinse; un brivido le sorprese tutta quanta la persona; quasi il pugnale di Brancaccio avesse colto eziandio la figliuola, sentì fuggire una parte di vita. E corse chiamando per ogni verso, e nessuno mai rispondeva; alfine sembrolle di scorgere alcuno presso la muraglia, s'avvicinò e rinvenne un uomo giacente nel suo sangue, un cadavere. Egli era spirato pochi momenti prima, chiamandola, e col suo nome nel cuore e sul labbro lanciavasi pei campi interminabili dell'eternità. E la sciagurata fanciulla colle lagrime, coi singulti e co' baci invano tentò ridestare gli estinti spiriti; egli era morto, e Lisa volea morire con lui.

In sull'albeggiare, i primi che attraversarono quella via la trovarono inginocchiata presso il cadavere, e singhiozzando gridava: -- Io l'uccisi coll'amor mio; condannatemi... io voglio morire con lui! -- Mentre la gente aggruppatasi intorno all'infelice piangeva di compassione più per lei sorvivente che pel trucidato giovane, Piero sorvenne, e interpretando alla lettera le dolorose grida, la trasse al palazzo pretorio, la serrò in una stanza, e diedene avviso a messer Jacopo, che toccava i cieli col dito, vedendosi tutto prosperamente succedere, oltre qualunque speranza. Ciò udendo, il padre accorse dal capitano, confessandosi reo della morte del giovane, ucciso da lui con Piero mentre scalava le muraglie del suo giardino, estimandolo un ladro. E così terminava piangendo: -- E ieri suo padre mi chiedeva per lui la mano di Lisa! ed io era contentissimo di queste nozze!.... ahimè! io stesso recisi il filo d'ogni mio bene; io trucidai

il fidanzato della mia Lisa, il figlio dell'amico mio... A
lacrime invece di gioie, sangue invece di nozze.... e
vostri consigli messere! Oh almeno rendetemi la figliuol

Il pretore lo licenziava con molte consolazioni,
ritenendo prigioniera la giovane. Presso la quale reca
e trovolla sepolta in un cordoglio più fiero di prima,:
cordoglio senza lacrime e senza singulti, tutto nel cu
onde nol vide entrare, non ne intese la voce. E s
allorquando le suonò il caro nome all'orecchio, scoss
testa, e fissò attentamente il Pistoiese, dicendo:

— Io l'uccisi, io voglio morire con lui.

— Mia bellissima Lisa, voi sì gentile e sì giovane,
sospiro di tanti, rispose con voce carezzevole il capit
divorandola cogli occhi, voi non siete rea, nè dov
morire. Il dolore v' accieca, poverina, e vi com
tisco! egli era sì buono, e meritava certamente una so
migliore.

— Chi non lo avrebbe amato! la fanciulla escla
singhiozzando.

— Nessuno, Lisa mia, nessuno; ancor io lo piango.
quello ch'è stato è stato; i morti non ritornano indie
e li superstiti debbono consolarsi alla meglio, rimett
dosi ai voleri di Dio. E in primo luogo, com'è l'obbl
d'ogni buon cristiano, perdonate all'autore di ta
sventura.

— Mai, mai!

— Dunque non perdonerete voi a vostro padre?

La giovinetta non ebbe parola a rispondere; rigua
immota il pretore; e dopo un lungo silenzio soggiuns

— Non è possibile.

— Nulla di più certo, mia cara Lisa. Piero lo sa,
chè era con lui in quel momento, e vostro padre medes
venne ad accusarsi questa mattina.

— Oh! mio Dio! mio Dio!

— Fu un errore, gli è vero; credette a un ladro, e quel ladro non era che il vostro innamorato. Vostro padre, mia Lisa, è più afflitto di voi; e in suo nome io vi supplico gli perdoniate.

Lisa rispose con un dirotto pianto. Ei le strinse la mano come in segno di compassione; e la poveretta gli abbandonava la mano, posava la testa sulla sua spalla, continuando a piangere, dimentica del ribrezzo che messer Jacopo le ispirava. Il quale al contatto della sua mano e della sua fronte, sentì ribollire d'osceno affetto il sangue dentro le vene; e profanando con lo sguardo quelle castissime forme, determinò di subito soddisfare alle infami sue voglie.

— E che sarà di mio padre? disse finalmente Lisa.

— Voi potete salvarlo.

— Morendo per lui, non è vero? Ed io morrò volentieri, perchè ora la vita mi sembra peggior della morte; e spero raggiungerlo almeno in cielo.

— Nessuno deve morire, Lisa mia. Asciugate le lagrime, e uditemi con animo tranquillo più che potete. La di lui sorte è nelle mie mani, ed io lo salverò, nè chiedo in ricompensa che un pensiero, una grata parola da voi.

— Oh! messere, io v'amerò tanto.....

— M'amerete? ecco tutto. Io v'amo da gran tempo, bellissima Lisa; a voi solamente io penso e sospiro; e pel vostro amore io darei quel che possiedo. Ditemi che col tempo vorrete amarmi, e voi sarete la mia regina.

— Ah serpe! gridò Lisa, ritirando a forza la mano che l'altro copriva di baci, e fuggendo all'estremità della stanza. Ah! serpe, mi chiedi amore; mi facesti non

solo infelice, ora vorresti disonorarmi? Vattene, vattene lungi da me.

— Ebbene, tuo padre morrà.

— Son io la rea. Che m' importa di vivere? Io mi accuserò....

— Che vale?

— E mi ascolterà la giustizia....

— La giustizia son io.

Il capitano più non sapendo contenere l'impeto de' suoi desiderii, infiammato dalla resistenza, le corse dietro, chiamando Piero; e la legò sopra un letto.

Quando l'infame lasciò la stanza, essa non dava cenni di vita. Il satellite del Pistoiese la scioglieva ridendo. Ricuperati i sensi, la fanciulla ch' avea smarrita la memoria d'ogni cosa, si riguardò attonita intorno, e al sorrider di Piero rammentando la sua vergogna, si coperse con ambe le mani il volto, gettò un grido, balzò in piedi, lanciossi alla porta, e fu in un baleno sulla pubblica via; e piangendo, imprecando, narrando ad alta voce per la borgata il suo disonore, raccolse gran popolo, commosse a tanta ira i popolani, che a tumulto levaronsi, e condotti da Brancaccio assalirono il palazzo, lo presero, vi fecero prigione lo scellerato e lo precipitarono da una finestra.

Messer Jacopo giacque morto sul suolo. E que'di Lizzano si ribellarono a' Pistoiesi.

Qui la tradizione termina e segue la storia. I Pistoiesi comparvero intorno al fortificato castello, chiedendo ragione coll'armi del delitto commesso. Ma i Lizzanesi resisterono coraggiosi; e dopo un assedio di diciotto giorni e la perdita di seicento soldati, gli assedianti dovettero ritirarsi per adunar nuova gente. E diffatti ricomparvero

poco dopo con forze maggiori; vinsero il castello per fame; aspramente punirono i delinquenti, atterrarono il castello e le mura, divisero il popolo e il territorio di Lizzano in tre parti; la prima parte, e minore, si formava della sola Lizzano; la seconda, del territorio di Cutigliano; la terza, di quel di Spignana ed Incisa; indi trasportarono fin da quell'epoca a Cutigliano il pretorio, ove non molto dopo a pretore siedeva un Buonaparte. Null'altro seppi di Lisa.

Non ostante, Lizzano nel secolo decimoquinto era per anco una ragguardevole terra; poichè nel 1437 erigeva uno spedale soppresso nel secolo decimottavo.

L'estrema ruina però le sorvenne nel 1814, li 26 gennaio; e quel che non poterono gli uomini, potè distruggere la natura da capo a fondo. Coricata Lizzano lungo il pendìo d'una montagna, coperta da verde e fecondo terreno, in tre giorni disparve. La roccia essendo disposta a mo' da formare un piano inclinato, per filtramento d'acqua tra la roccia e il terreno a questo mancando la naturale aderenza, pare si commovesse una larga falda del monte e giù sdrucciolasse alla valle. Dapprima comparvero molti segni, che ora si rinnovano per Cutigliano, con estremo terrore degli abitanti; si videro qua e là vaste fenditure nel suolo, le mura di alcune case a poco a poco squarciarsi, avvallarsi, rovinare e venir giù strascinate ne'sottostanti luoghi a molta distanza, col terreno sul quale fondavano, e inaridire otto sorgenti perenni. La parte del poggio, su cui giaceva Lizzano, franando precipitò nella valle da lato di ponente, in guisa che atterrò il sottoposto ponte che cavalcava la Lima, e repentina levossi un'alta steccaia al corso del fiume. Ora dell'antica borgata non restano che due o tre diroccate

casuccie; un miglio distante dal luogo, ove furono un dì fabbricate, la tradizione della grande sventura, e il terrore che un simil fato sovrastò a Cutigliano e ai vicini villaggi.

III

La pace, che v'ho accennata, non era segnata negli animi. La discordia tacque un istante per raccogliere nuove ire e nuove armi, per addimostrare un'altra volta la sua possanza sopra la terra. Gli Italiani non vollèro mai essere figli della lor patria, ma Guelfi o Ghibellini; tali furono e tali in parte ancor sono, meno però quell'immobile ostinatezza che parve non di rado magnanimità, più i fiacchi ed instabili desiderii, il breve entusiasmo, e la molle indifferenza.

Pistoia, sorgente di quella peste che ammorbò Italia tutta, circa il 1300, aveva assai nobili e possenti cittadini, tra i quali una schiatta di gentiluomini, discendenti di messer Cancelliere e detti Cancellieri, che durante il tredicesimo secolo eransi battagliati con cieco furore, contro i Panciatichi della stessa città e Ghibellini di parte. Mentre i Fiorentini cacciavano il conte Guido Novello co'più notevoli de'Ghibellini, e dichiaravano i grandi ed i nobili non ammissibili a veruna dignità della repubblica, e ordinavano qualunque volta una famiglia turbasse l'ordine pubblico, fosse registrata nel libro dei nobili e con ciò punita; i Cancellieri esigliavano di Pistoia i Panciatichi, e continuavano a perseguitarli nelle loro terre, e sebbene per decreto del comune esclusi

dal governo della città, raccoglievano liberamente i frutti della vittoria; il loro partito dominava solo nel pubblico reggimento, ed erano in modo cresciuti di ricchezze e di gente che contavansi più di cento uomini d'armi, tutti del loro sangue; diciotto cavalieri a speroni d'oro, oltre le molte e possenti aderenze che li legavano per parentela alle più illustri famiglie guelfe della Toscana. E a tutti gli altri soprastando, per loro grandigia e dovizia montarono in tanta superbia, che non era nessuno sì grande nè in città, nè in contado, che non riputasser minore; spesso e apertamente villaneggiavano qualunque persona; molte sozze e rigide cose faceano; ferivano e uccidevano a loro voglia; e per tema di loro nessuno ardìa lamentarsi. Ma il cielo, a punirli del loro orgoglio, e a punir gli Italiani delle antiche peccata ne'figli e ne'figli de'figli, permise che tra loro si mettesse una scintilla di divisione, un seme di odio. Messer Cancelliere aveva avute due mogli, l'una delle quali si chiamò Bianca, e così Bianco nominossi un ramo de'Cancellieri; l'altro per torre un nome contrario a quello, fu nominato de' Neri. E quindi a vocaboli già noti e maledetti de'Guelfi e Ghibellini, de' Panciatichi e Cancellieri, s'aggiungerà tra non molto quella de' Bianchi e de' Neri. Ma ritorniamo alla nostra storia.

A' tempi de' quali ragioniamo, il capo della casa che teneva la parte Bianca si dimandava messer Bertacca, ed avea un figlio carissimo che avea nome Geri; il capo della parte avversa era messer Guglielmo, e suo figlio Dore (*).

(*) Dore o Doro non è che un abbreviativo vezzeggiante di Amadoro.

Avvenne una sera che Geri e Dore con molti giovani d'entrambe le famiglie, si raccolsero a una cella, ove si vendea vino, e giuocarono insieme. Se non che, avendo bevuto di soperchio, nacque scandalo tra di loro giuocando. Geri e Dore giuocavano l'un contro l'altro; i bicchieri facilmente votavansi; i dadi e il danaro suonavano sulla tavola, e mutavano ad ogni istante di mano.

— Ho vinto! esclamò Dore una volta.

— Che? rispose Geri; tu guardi coi cento occhi i quali ti presta il vino e non hai che perduto.

— Come? ho venti.

— Bugiardo, tu hai diciannove.

— Come San Giovanni a Firenze è dirimpetto a Santa Maria del Fior, ho gettato venti.

— E io ti dico diciannove.... non è vero, Carlino?

Questo Carlino era un suo parente ed amico, figlio di messer Gualfredi, uno de'maggiori della casa della parte Bianca. E Carlino assentì giurando.

— E tu Carlino, gridò minacciando Dore, osi darmi torto, e per offendermi sfidi il cielo con uno spergiuro!

— A te, imbriaco! soggiunse l'altro, che non rammenti dal naso alla bocca, rivolgo il rimprovero. Tu hai gettato diciannove e non più, avaraccio che vuoi guadagnare a qualunque costo.

— Nasconditi perchè non ti colga.... tu se' un barattiere, non io!

— Oh! fuggi, Dore! per carità fuggi! altrimenti....

E Carlino lo divorava con occhi furibondi, e traendo il pugnale dalla cintola. L'altro lo guardava ridendo; e, vuotato un gran bicchiere, andò ripetendo più volte, facendogli un atto disonesto con le dita:

— A te, barattiere! a te, barattiere! barattiere.

Carlino non seppe oltre contenere l'impeto dell'ira che gli bolliva dentro; e non ascoltando le preghiere degli amici, rovesciando a terra quanti s'interponeano tra lui e Dore, alzato il pugnale, lanciossi sull'avversario che si schermì e non rimase ferito che leggermente in un braccio. Era un tumulto, un baccano in quella stanza da non si dire; tutti gridavano ad una volta, correvano; e s'urtavano l'un l'altro, mettean sossopra tavole e panche; sembrava in quella stanza il finimondo ruggisse. Geri, cavaliere di animo forte e gentile, dissipati i primi vapori del vino, tentò riappaciarli; e con altri, separò i due combattenti, rimprottò amaramente Carlino della sua collera. E tutto parea finito. Dore osservava in un cupo silenzio il sangue discendere lungo il braccio e gocciare sul pavimento. Non volle rispondere con offesa all'offesa; ma nulla rispose eziandio alle parole del pentito Carlino, che via gettato il pugnale, gli si affaccendava d'intorno stagnandogli il sangue e fasciando il braccio, onde riparare al male commesso. Pochi momenti dopo, il figliuolo di messer Guglielmo, senza rivolger parola, senza salutare del capo, in minaccioso silenzio si dipartiva; e gli altri, sbandita già l'allegria, con l'amaro presentimento di vicine sventure, tornarono alle case loro.

Era scesa la notte. E Dore insensibile al dolore della ferita, ruminando nel segreto dell'animo le udite parole figlie dell'ira, meditando una vendetta che per ogni stilla del proprio sangue, ne avesse a spargere un fiume, passeggiava le vie deserte di Pistoia; un demone fratricida possedevalo tutto. Nell'odio che in petto sentì divampare contro Carlino, concepì un odio immortale contro l'intiera famiglia di lui; un odio che di congiunto in congiunto, di nepote in nepote, di famiglia in famiglia, di

provincia in provincia dovea sì vastamente allargare
avvelenare la fronte dell' itàlica vita, e covar nel futur
le più sanguinose tempeste. Previde egli le stragi di Pi
stoia, le crudeltà di Firenze, le indomate divisioni dell
Romagna, i mille torbidi avvicendamenti delle nostre re
pubbliche? Alla spaventosa imagine di tanti mali, esult
forse di scellerata gioia, consegnando ai secoli che ve
rebbero la propria vendetta? Checchè ne sia, egli rav
volgeva seco questi pensieri:

— Meritava io quelle offese ed una ferita? Io, no
reo, sfogherò la mia ira solamente sopra l'offensore
No: il gastigo non sarebbe proporzionato all'offesa; Car
lino già se lo aspetta, e non produrrebbe angoscia ch
alla mia s'uguagliasse. L'offesa ha colpito un innocente
io non giocava; e quindi l'offesa mia dee cadere sopr
un altro innocente. Io venni ferito, ed io ferirò la fa
miglia tutta....

Lo riscosse nel suo meditare lo scalpito d'un cavall
E Dore studiò con lo sguardo; e vide in fondo alla strad
poichè la luna splendea limpidissima, avanzarsi a cavall
messer Vanni, fratello di Carlino, e giudice. Stabilito l'in
fernale proponimento, ei si pose in agguato. Messer Vann
ignaro dell'occorsa lite, senza verun sospetto avanzav
sempre. Giunto dirimpetto al luogo, ove Dore stava i
posto, Dore chiamollo; e Vanni non sapendo quel ch
volesse, rattenne il cavallo, e gli rispose con amichevol
voce.

— Che vuoi? disse il giudice.

— Attendi, Vanni, attendi; e il saprai.

Ciò detto, Dore strinse la mano che il parente stend
vagli, e nel medesimo punto gli volle dar della spada i
sulla testa. Il giudice, così a cavallo com'era, per rip

rare il colpo, levò l'altra mano; e Dore, menando la spada gli tagliò il volto e la mano per modo, che non vi rimase altro che il dito grosso. E questo fatto, l'assalitore andò per le sue.

Messer Vanni, grondante sangue, barcolando sul suo cavallo, gemendo, fu ricondotto al padre, che nell'amor suo giurò anch'esso disperata vendetta; e n'ebber tutti dolore, perocch'egli era de' migliori dal lato suo, amante dell'onestà e della pace.

All'indimane in Pistoia non si tessevano che lunghi ragionari sull'accaduto; chi dicea l'una e chi l'altra cosa, tutti guardavano paurosi nell'avvenire. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, gentiluomo di propositi generosi, e cui ripugnava una guerra fraterna. Il padre e i congiunti di Vanni pensarono subito uccidere per vendetta Dore, il padre, i fratelli e i consorti di quel lato; ed essendo forti, ricchissimi, e molto imparentati con altri forti e ricchissimi, coloro gli temevano assai, e tanta paura sentivano, che per temenza non uscivano di casa. Onde vedendo il padre e i congiunti di Dore la mala briga che li ravvolgeva tutti nella stessa condanna, deliberarono uscirne per consiglio magnanimo di Guglielmo, il quale pensando con l'umanità torre via lo scandalo, infinitamente lo accrebbe. Ciò stabilito, ordinarono tanto che discopersero il nascondiglio dell'assassino, che s'era a tutti celato, temendo la severa onestà del padre. Il quale, fattolo venire dinnanzi a sè, con austero piglio gli disse:

— A vendicarti del vino che tu e i tuoi avete bevuto di soperchio ier sera, facesti opera indegna di te, del nome di gentiluomo, del nostro nome, e della patria. I Cancellieri si deono vendicare non per sorpresa, di notte assalendo gl'inermi, alla tua guisa, che disonorasti la mia

canizie, gettasti il lutto e il terrore dei gastighi del ciel per le nostre case, e col sangue di Vanni consacrasti a terribile vendetta il sangue de' tuoi fratelli. Tocca a te rimediare al grandissimo fallo, e con atto di generosa umiltà riparare all'immoderata superbia della tua ira. Se vuoi che la benedizione e non la maledizione paterna posi sovra il tuo capo, ascoltami, e farai senz'altro quel che ti dico. La spada che cingi è macchiata di sangue innocente; gettala!

Dore soprastette un istante, pensoso; indi, sguainata la spada, gettolla via senza rispondere sillaba.

— Le armi che ti vestono sono proprie de' cavalieri per difendersi, e non per assalire nel buio; per assicurare l'inerme, non già per opprimerlo. Spogliale!

Dore fissò il padre e gli scintillava negli occhi una collera mal repressa; lo sguardo severamente tranquillo del padre lo confuse, e spogliò le sue armi, senza rispondere sillaba. La raccolta famiglia osservava fare, compresa di altissima maraviglia.

— Non si placa l'ira con le ire; il sangue innocente non si stagna con altro sangue innocente. Però chi è reo si confessi reo!

E il vecchio tacque.

Dore, commosso nell'anima da questo grave linguaggio, benchè non avesse mutato consiglio, rispose involontario:

— Io sono reo.

— Tale confessione non basta. Vedi i tuoi minacciati della pena del tuo peccato; vedi le nostre donne che piangono sulla vita di tutti noi; considera il nome offeso della famiglia, e per interna discordia crollar la possanza dei Cancellieri, i quali seppero da non molti anni cacciare i Panciatichi; vinci il superbo intelletto, perdona a

Carlino, perchè ti sia perdonato, che devi tu pure interceder perdono.

Dore si scosse, borbottando fra i denti: — Mai!

— Tu il devi, riprese Guglielmo lentamente; tua madre, e i fratelli, e i consorti, e i congiunti te ne pregano. Io, padre tuo, te ne prego, e te lo comando. Andrai tosto a casa di messer Bertacca, e due de'nostri ti accompagneranno; ti presenterai a lui senza spada e senz'arme, e gli dirai: — Messere, mio padre, sdegnato del mio trascorso, a voi mi manda e vi dice: Bertacca, un mio figliuolo offese un figliuolo tuo; gastigalo, come ti pare; solo rammenta esser egli, malgrado la sua colpa, a te congiunto, a me figliuolo! — Vanne!

Dore chinò il capo, e due lacrime gli corsero giù per le guance; ma non si mosse.

— Vanne! ripetè il vecchio, accennando col dito alla porta.

E il giovane non sapendo resistere al padre, poichè scorgeva inutile la resistenza, accompagnato da due parenti, usciva precipitoso.

Infrattanto l'avversa famiglia erasi tutta quanta raunata per deliberare sul modo di vendicare il giudice Vanni, se giovasse aspettare un'occasione opportuna od assalir nel medesimo giorno le case di messer Guglielmo. Al fiero concilio mancava solo il ferito. Mentre discutevano, chi proponendo una lenta ma sicura vendetta, chi un improvviso assalto, tutto mettendo a ferro ed a fuoco, un servo annunziava Dore, che ad essi veniva inerme, seguito da due anch'essi inermi. Lo stupore fu grande, e taluni si alzarono per ucciderlo in sul momento. Bertacca ordinò nessuno si movesse, nessuno fiatasse; e comparve il nemico suo. Era non pallido, livido, e internamente un

tremito convulsivo agitavalo tutto. Senza levare lo s
stette nel mezzo alla sala, stringendo una mano n
sì forte che l'unghie laceravan la pelle. Ei senti
sè pesare cent'occhi, che lo deridevano, lo minac
lo disfidavano. Non un moto, non un respiro r
il silenzio.

— Parla! disse con voce sorda Bertacca.

E l'altro, tremante di rabbia, non di paura, r

— Messere, mio padre è sdegnato contro di r
essermi vendicato ier sera sopra Vanni dell'insulto
da Carlino. E per togliere che la maledizione
caschi sul mio capo, non per altro, io qui sono, s
or ora mi venne comandato da mio padre, il qu
mi manda e vi dice: Bertacca, un mio figliuolo o
figliuolo tuo; castigalo, come ti pare; solo rammen
egli, malgrado la sua colpa, a te congiunto, a me fi
Ora fate di me quel che vi aggrada.

Quest'umano atto di messer Guglielmo non add
alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertacca; i
dopo aver meditato un momento, disse ai comp
Dore con voce tranquilla e piena di apparente co

— Può egli seguirmi?

— La sua vita e la sua morte è nelle vostre
messere. Abbiate compassione di lui, di noi, del p
Noi aspetteremo quel che vorrete decidere, e sen
spetto, perchè siam venuti per mettere pace, no
accrescere la discordia tra le nostre famiglie.

— Cecco, soggiunse Bertacca a un fratello di V
conducilo teco, ho da parlargli.

Ed uscirono, Dore nel mezzo, cui fecero prende
maggior dispregio dai servi; e lo trassero in una
L'inesorabile vecchio, cavaliere gaudente, allor di

Te', Cecco, questa è la spada di Vanni. Offesa per offesa, sangue per sangue. Vendica il fratello tuo.

Dore, con forza di anima degna di miglior causa e di miglior sorte, non diede cenno di sgomento, non mutò di colore, non rispose minaccia. Sembrava la cosa nol riguardasse. Dietro un cenno di messer Bertacca, un servo afferrò la destra di Dore, posandone il polso sovra una mangiatoia.

— Cecco, taglia la destra che ha tagliata la destra di Vanni.

E la destra cadde recisa dentro la mangiatoia.

— Vanni fu dal tuo ferro sfregiato in volto, e ti sfregio!

E l'inumano vecchio gli fece una larga ferita in volto e in quel medesimo lato, dov'egli avea colpito messer Vanni; e soggiunse:

— Ora torna a tuo padre e digli che le ferite con il ferro e non colle parole si medicano!

E risalì nella stanza, ove i due della parte nera aspettavano; ed ei licenziavali, ironicamente sorridendo, con queste parole:

— Raggiungete Dore che torna con la mia risposta a suo padre! —

Appena costoro furono in istrada, scorsero una riga di sangue, e l'infelice ferito e dimozzicato pochi passi lontano. Ei barcollava di dolore e di rabbia; sgorgava sangue dal volto; un rivo di sangue sgorgava dal tronco braccio; tutta la persona era sangue, orribile a vedersi. Giunto al cospetto del padre, che fidato ne' sentimenti del nobil cuore, tranquillo attendeva, alzò il moncherino, gridando:

— Vattene, m'hai detto, ed io t'ubbidii. Ora questo sangue ricada sulle mani e sul capo di tutti voi... cavatelo!

E cadde sul pavimento come cosa morta.

IV

Così i Cancellieri Bianchi vendicarono messer Vanni. Ora vi dirò come si vendicassero i Neri.

Perdonatemi, se voi, gentile tanto e pietosa de' mali altrui, involontaria strascino a spettacolo sì crudele, se a voi non dipingo che civili sconvolgimenti e vendette sacrileghe, onde la città di Pistoia, e poi l'intero contado, e poi Toscana, e poi gran parte d'Italia vennero in divisione, l'uno cittadino contro l'altro, l'uno fratello contro l'altro; per modo che non fu nè maschio, nè femmina, nè grande, nè piccolo, nè prete, nè frate che diviso non fosse. E ne seguirono battaglie, uccisioni ed incendii, disfacimenti di case, di castella e di città, persecuzioni di governi e di popoli, la morte di più repubbliche d'Italia. Così un privato litigio suscitò universal guerra. La bramosia di vendetta e di sangue s'abbarbicò sì forte negli animi Pistoiesi, che non tacque nemmeno, caduta la libertà, sotto la ferrea mano della tirannia che suole addormentare i popoli in un letargo mortale. Alle ricchezze, alla libertà, all'amor della sapienza e alla gloria unica sopravvisse l'intestina discordia.

In pochi giorni, non che Pistoia, al feroce odio dei Bianchi e de' Neri, la montagna arse tutta. Intorno a Lizzano levaronsi due partiti; l'uno quello di ser Guido Novello, ghibellino; l'altro di ser Fiumalbo, guelfo; e crebbero tanto che ogni meschino villaggio tenea chi con l'uno e chi con l'altro, spesso combattendo e uccidendosi

insieme. Vocabolo vano suonava giustizia, nè più parlavano in cuore i generosi sensi; nè si trattava che un'arme, il tradimento. Se uomo v'era nella contraria fazione rispettabile, quieto ed amato, egli dovea perire. E tale fu la sorte di messer Pero de'Pecoroni.

Un dì cominciò un duro stormo nella contrada di Porta Guidi, ove trasse vigorosamente messer Detto (*) di messer Sinibaldo Cancellieri, della parte Nera, uno de'maggiori e de' più savii e de' più ricchi della sua casa. Egli vi si era condotto a cavallo e bene armato; e andava correndo qua e là, incoraggiando gli amici. Già la porta cedea; già que' di dentro disperavano di poter resistere, stavano per rifugiarsi nella casa di messer Baldracca, e Detto gridava vittoria, quand' uno de'Pecoroni dall'alto della merlata casa gettò una pietra, e gli percosse sulla testa sì grande un colpo, che tutto lo fece sbigottire, e stette per lungo spazio chinato sul collo del cavallo, in modo che non si sentia, se non come persona morta. Tutti i suoi gli corsero intorno, e perdettero in un momento il vantaggio.

Tornato a casa, messer Detto pensò vendicarsi sopra uno di quelli, di cui era la casa, onde gli era stata gittata la pietra; e per consiglio de' fratelli e consorti suoi ordinò vendicarsi sopra il migliore che fosse de'consorti della casa nemica. Egli aveva un nipote cavaliere e che dimandavasi messer Simone, giovane e prode della persona, uomo di mezza statura, magro e bruno, spietato oltramodo, il quale disse:

— Lasciate fare a me; ed i Pecoroni si pentiranno amaramente di averci offeso.

(*) Abbreviativo vezzeggiativo di Benedetto.

E tenne la sua promessa. Raccolse molti fanti, gagliardi di braccio, feroci di cuore, si fece lor capitano; e una mattina recaronsi nel palagio del podestà.

Io visitai attentamente questo palagio, ridotto com'è nel 1368 sopra le case de'Faviani e de'Bracciolini, perchè riunisce non solo le più degne ricordanze guerriere e politiche di Pistoja, ma anche i più tristi delitti de'Pistoiesi. Ai tempi de'quali parliamo non avea le stesse forme e la stessa sembianza; e forse non vi rimane del primo edificio che i gradini di pietra, i quali a sinistra partendo dalla porta si stendono in giro lungo la muraglia. Su questi gradini con nobile semplicità sedeva il primo magistrato della repubblica e lo circondavano i giudici, che dovean con esso rendere giustizia. Una stanga separava i giudici dagli accusati e dagli spettatori. E ciò parve bastevole, finchè la rabbia civile non venne a contaminare di sangue quelle pietre, finchè cacciati i giudici, e fatta impossente la giustizia, la discordia civile vi istette su que'sedili a mentir la giustizia, a sbramare i suoi odii.

Una mattina dunque messer Simone e i satelliti suoi recaronsi nel palagio del podestà, il quale già era al suo posto, e lo circondavano i giudici. Era tra questi messer Pero de'Pecoroni. La furibonda brigata irruppe dentro, alzò la stanga, e mise in fuga i famigli. Allora messer Simone tolse dalla cintola un pugnale, e al cospetto del podestà, senza essere provocato sprofondollo, nel cuore di messer Pero, dicendo:

— A te, e a tutti i tuoi in nome di messer Detto! —

Trasse il pugnale; il sangue spruzzò le vesti del podestà, e lo sciagurato giudice gli cadde ai piedi cadavere. E l'uccisore tornò a casa sua tranquillamente.

nessuno osando contendere per la buona brigata che seco avea.

E così fu vendicato messer Detto.

Il podestà fece, gli è vero, processo; il condannato pagò la condanna; andò a'confini, e stette cinque anni senza tornare a Pistoia. E che importa? La discordia non era sbandita; e ogni dì più cresceva. Poco dopo Dettorino de'Bassi, Vanni Fucci e il Zazzara giovani tutti arditissimi e tenaci nell'ire, accompagnati da loro fanti, andarono spesso correndo la città ed il contado; e una sera al tardi si volsero a casa de'Vergiolesi, grandi della parte Bianca; ed entrarono nel cortile, e trovandovi il cavaliere Bertino, il più nobile e più cortese cavaliere che a quel tempo avesse Pistoia, abborrente da ogni fazione, subito l'uccisero. E della sua morte fu gran cordoglio per tutto. E i Bianchi si vendicarono, trucidando messer Detto in una bottega aperta sopra la piazza; e il figliuolo di costui vendicò il padre nel sangue di Bertacca de'Cancellieri e così via via. Onde il podestà, poco dopo, vedendo non poter fare l'ufficio suo per la grandezza di quelli che turbavano la quiete cittadina, e uccidevano perfino i suoi cavalieri, innanzi al consiglio gettò la bacchetta della podesteria, e abdicata la dignità, tornò a Bergamo, patria sua.

Io vi risparmierò i lunghi orrori che meritarono al nostro paese l'ira di Dio, che tutto ci diede, e noi lordammo ogni suo dono di sangue, per cui giustamente non ci fu permesso goder mai di nulla. Non è dato muover tratto di penna o volgere pagina, senza leggere o registrare un delitto; e quasi a proposito di ciascuno è d'uopo gridar con Dante:

. . . . son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Dante lo conobbe uomo di sangue e di corrucci, e lo rese immortale, cacciandolo nell'inferno tra i ladri.

Le discordie de'Cancellieri a Pistoia prestarono un nuovo e più saldo addentellato a quelle di Firenze, ove sursero più animose le parti dei Donati e de'Cerchi. Per istigazione de'Fiorentini, vennero messi a confine i Neri; poscia i Neri tornarono per isbandire di patria alla lor volta i Bianchi, ed essere nuovamente cacciati; e questa vicenda, accompagnata sempre da uccisioni, da rapimenti e da incendii, forma per anni ed anni la storia di Pistoia, che mostrò quanto possano i furori di parte e le malvagie vendette. I guelfi Neri dopo l'inutil venuta di Carlo di Valois, che scese in Italia per non osservare le giurate condizioni, per far saccheggiare le case de'Bianchi, per chiamare a podestà fiorentino un Cante de'Gabrielli d'Agobbio, per esiliare Dante Alighieri che in quel momento trovavasi a Roma ambasciatore della Repubblica, e Petrasco dell'Incisa, padre dell'amante di Laura, e per desolar la Sicilia con inutil guerra; i Neri, io dico, si diffusero per la montagna, e stimolarono a venirci i Lucchesi, i quali finalmente ci acconsentirono. E da essi guidati, nel marzo del 1302, vi cavalcarono con numerosa gente da cavallo e da piede, ed accamparonsi di rimpetto a Popiglio, da cui non li divideva che un fiumicello. Il ponte essendo con diligenza guardato dai Popigliani, non poterono valicarlo; e gran parte del giorno combattevano intorno a quel ponte con grave danno d'entrambe le parti. Udito ciò, i Pistoiesi adunarono gente assai; e, dati i gonfaloni, e fatte le schiere, si mossero per soccorrer Popiglio. Ove giunti, que' di Lucca operarono in modo che, circondati ne'loro posti, gli ridussero a sì cattivo partito, che senza aver prima in nessuna guisa potuto soccorrere gli asse-

diati, una notte celatamente abbandonando tutti i fornimenti e gli arnesi, votarono il campo. Onde ben presto que' di Popiglio s'arresero, o per meglio dire fuggirono. E così que' di Lucca si fecero poco dopo signori di tutta la montagna; ed uniti ai Neri combatterono più volte ed uccisero molti Pistoiesi della parte avversaria, così ricompensando i Neri del servigio loro prestato, aiutandoli a cacciar quel lione di Lucca, che dovea tutti quanti cacciarli.

V

A'danni intanto di Pistoia, di Toscana e di tutto il partito guelfo, crescea, maturavasi nel dolore e nell'operoso silenzio dell'esilio, un uomo, il quale a ragione potrebbesi dir grande guerriero, e profondo politico, se la meditata violenza nelle leggi, l'ingratitudine verso gli amici nella sorridente fortuna, la crudele giustizia verso i nemici, lo sfrenato orgoglio, il sangue inutilmente sparso e il tiranno comando potessero meno della sua coperta scaltrezza, della sua politica mente, della sua militare dottrina. Orfano negli anni primi, esule a vent'anni, non illustre, non ricco, non si accasciò nella trista ventura, volle salire e salì. Corse molti paesi, conobbe molti uomini e consuetudini molte; visitò Inghilterra e Lombardia, addestrandosi all'armi sotto i più valenti capitani; apprese nel dolore tra varie genti a sopportare la fatica, a prevedere gli ostacoli, e a comandare. Astuto ne'consigli, forte nelle battaglie, capitano non mai vinto, tuttavolta non

isdegnava comprare per vincere senza aspettar la vittoria; non guelfo, ghibellino per l'opportunità rispondente al suo orgoglio; prudente nell'amicizia co' grandi, traditore gareggiando con gli emuli, crudele nell'odio co'deboli; tiranno di Lucca e di Pisa, signor di Pistoia, sostegno di Lodovico il Bavaro, senatore di Roma, despoteggiante in gran parte della Toscana, terror di Firenze, presso le cui porte condusse la guerra e in segno di scherno fece correre un pallio, il primo e più saldo de'ghibellini italiani; quest'uomo era Castruccio Castracani degli Antelminelli, sul quale il Segretario Fiorentino tesseva più tardi un romanzo.

Gettatosi nel Pistoiese, giovossi della vivente discordia per impadronirsi della città, e Ormanno de'Tedici gliene offerì il destro. Questi, abate di Pacciana, accorto e minuto dissimulatore, vile e profondo quanto basta a distruggere, ma senza intelletto e coraggio per riedificare e conservare, natural capo della possente famiglia de'Tedici, giovandosi della venerata santità del proprio carattere, volle sollevarsi alla signoria di Pistoia. Orba questa del fiore de'suoi cittadini, quali morti, quali fuggenti, dissipate le antiche ricchezze, squallide le campagne per l'incessanti scorrerie degli uni o degli altri, vuota di sangue, di forza e di senno, anelava alla pace. E il popolo, misero sempre, più misero allora, supplicava pace; in essa credeva il termine della sua povertà e delle sue sventure, e ubbidiva all'abate di Pacciana come ad un santo uomo, salvatore della patria, perchè del vocabolo tregua avea fatto l'insegna del suo partito; e mentre lo strepito della guerra assordava l'aria, e la mascherata vendetta colpiva ogni giorno di morte, e i Fiorentini cospiravano ad aver Pistoia, e Castruccio avanzavasi co

Lucchesi a conquiderla, l'abate correa le contrade con un ramoscello d'ulivo in mano, gridando la magica parola, scrivendo lettere pel contado, significanti che se anche i contadini volessero tregua, i primi e i più forti di essi venissero intorno a lui.

La mattina di Pasqua invitò a un gran desinare gli ambasciatori fiorentini, molti nobili e popolani ricchi della città, e generalmente quanti reputava nemici alla tregua e a'suoi riposti disegni. Poco prima di sedere alle mense avea chiamato il nipote Filippo de' Tedici.

— In questi giorni, ei diceva, otterrò per fermo la tregua; vanne dunque a messer Castruccio e segretamente. Fa che mi aiuti; accondiscenda alla tregua; mi difenda contro i Fiorentini; io gli darò subito tre mila fiorini d'oro e la mia fede che Pistoia sarà tra non molto sua. Digli che io debbo conservarne per qualche tempo la signoria, onde colorire il disegno; digli che la povera nostra patria da lui si aspetta nuove ricchezze, una prosperità salda e santa giustizia. Vanne.

Imbandite le mense, assisi i convitati, rapide correan le parole, riscaldavansi i ragionari, e l'abate con simulati discorsi ripeteva quanto cara gli fosse l'amistà Fiorentina, odiosa e vile una tregua co'Lucchesi in tale momento, e soggiungeva:

— Io non pertanto desidero tregua con unità de' cittadini e de'contadini. Questi la vogliono, e quelli no. La guerra ci ha estenuati; se le interne discordie ripullulano che farem noi?

Lo interruppe uno strepito altissimo; corsero tutti alle finestre, e videro nella via una moltitudine furibonda di contadini, i quali, armati di falce, di ronche, di zappe, andavano gridando per la città: — Muoia chi non vuol tregua!

Onde l'ospite abate, che avea levato il romore per mezzo de'suoi fedeli, atteggiato a tristezza che velava l'interna gioia, esclamò ipocritamente:

— Vedete a che siamo!

Nell'indimane, a istanza dell'abate si raunò nel palazzo degli anziani un grande consiglio, al quale intervennero gli ambasciatori fiorentini; e l'abate, dopo aver consigliato con lunghe parole, come nel precedente giorno la tregua, consigliò che il medesimo giorno dopo desinare tutti si raccogliessero nella chiesa de' Frati minori per prendere ordine ed aver tregua concordemente. E ciascuno tornò a casa senza sospetti. Infrattanto dalla montagna i contadini scendevano a torme, innondavano la città minacciosi, levavansi tutti gli artieri, e il minuto popolo. E a mezzodì per tutte le vie di Pistoia gridavasi: — Muoia chi non vuol tregua! —

— Io la voglio! gridò l'abate mostrandosi. E la moltitudine furibonda per entusiasmo lo trasse in trionfo sovra la piazza; poi s'avventò contro le case di messer Ettolo Taviani e Bonifazio Ricciardi, nemici dell'abate e della tregua per ucciderli; ma questi eran fuggiti nell'albergo degli ambasciatori. Il Tedici s'impossessò del palazzo degli anziani senza contrasto, e dal campanile della chiesa maggiore fecesi dare le chiavi delle porte, scambiò tutte le guardie delle porte e delle mura. E così rimase signor di Pistoia.

Castruccio dietro l'ambascieria di Filippo si era avvicinato; onde i Fiorentini si dipartirono; l'abate nominò nuovo podestà e nuovi anziani, fece dare comandamento a tutti i Taviani e Ricciardi, a pena dell'avere e della persona abbandonasser Pistoia, segnò tregua per certo tempo con Castruccio, e in un consiglio composto di sole sue creature ottenne la balìa della città e del contado.

I meschini intrighi che valsero a sollevare l'abate di Pacciana, non valsero a sostenerlo signore; volle giuocare Castruccio, siccome gli altri, a cui prometteva ogni giorno di consegnar senza indugio la balìa di Pistoia. Ma questi, già stanco del ritardare, quattordici mesi dopo gli mosse contro, invase e suscitò all'armi l'intera montagna, e gli fece nemico il proprio nipote, Filippo de'Tedici, che più dello zio segnò infame nella storia il nome di questa famiglia.

Filippo era ambizioso, avaro ed innamorato; voleva essere il più potente, il più ricco e il più avventurato de'Pistoiesi. Ciò potea fare Castruccio, e a Castruccio vendevasi corpo e anima. L'abate in Pistoia non sapea fare nessuna cosa senza consiglio di lui; e Filippo era quello che governava di fatto, signoreggiando l'altro stoltamente e vilmente. Onde venne in animo al nipote di torgli la signoria, e di comperarsi ricchezze e l'amore della figliuola di Castruccio, cedendo Pistoia al fiero Ghibellino. Diessi impertanto a trattare coi Guelfi, mostrando loro con false parole che egli proponevasi di togliere a Ormanno la signoria per rimettere i Guelfi in Pistoia, onde, siccome conviensi a fratelli, vivere cittadinescamente con ciascuno (*), e accennava loro che l'abate trattava di dare la terra a Castruccio per allontanare i sospetti. E molti Guelfi caddero nell'inganno.

Se non che Jacopo de'Tedici, fratel cugino di Filippo, invidioso di lui, o perchè dell'abate creatura più fida, lo

(*) Per queste particolarità veggansi le croniche del tempo, e in ispecial modo le *Storie Pistolesi*, *Prato, stamp. Giusti*, 1835; inoltre s'interroghi qualunque Pistoiese a proposito d'una testa di marmo, che scorgesi ancora a più cantonate della città.

tenea d'occhio, spiavane gli andamenti, e tutto riferiva allo zio.

Un giorno l'abate chiamò a sè Filippo e gli disse:

— Io so che tu destreggi co'Guelfi, i quali congiurano teco contro il mio governo; io so che Neruccio conte di Sarteano ha promessa di molti danari, se vuole aiutarti co'suoi cavalli ed amici suoi; io so che tu aspetti la prima opportuna occasione per rovesciarmi. Io t'amo troppo per ucciderti o farti prigione; desisti.

A cui Filippo:

— Nulla è vero di tutto questo. Io m'intromisi bensì ne'trattati e ne'maneggi de'Guelfi, ma per conoscerli a fondo ed abbatterli; io desidero tutti accalappiarli ad una ragna, e solo per conservarvi la signoria.

E tanto disse sagacemente di questo modo che fece all'abate discredere quello che gli era stato detto. Lasciata appena questa conferenza, radunò subito in casa sua Neruccio e gli altri; e comunicata ogni cosa, fuorchè il proposito di tradir tutti, tanto i Guelfi, come l'abate, deliberò che la mattina seguente si levasse romore in sull'alba. Jacopo de'Tedici per una sua creatura tosto ciò seppe e avvisonne lo zio, che smarrito fra tanti ostacoli, non d'animo così grande per vincere e disprezzare le trame nemiche, non sì generoso da perdonare al nipote, non sì ardito e gagliardo da trarsi a difesa e vendetta, ordinò mille cose che malo effetto condussero. In sull'alba nacque romore, molti innondarono le vie gridando: — Muoiano i Ghibellini! — percossero il popolo che guardava la piazza, e corsero la città. Messer Jacopo trasse contro Filippo, dicendogli villanie; e questi abbominando lordarsi in fraterno sangue, fuggivalo invano, quand'uno de'suoi seguaci scese tra loro e li divise. E la

vittoria restando a Filippo, raunò il consiglio, si fece chiamar capitano per riformazione, e assunse la signoria, nominando nuovi officiali, e reggendo aspramente, onde lo temeva ciascuno. L'abate tentò d'assassinarlo e non seppe resistergli in faccia. Filippo, avvelenata la moglie, cui subito fece sotterrare, nel 1325, accettati a prezzo della patria diecimila fiorini d'oro e la mano d'una figliuola di Castruccio, questi piantava a Pistoia la sua tirannide.

Ma la vendetta di Dio non è come quella degli uomini, che di spesso concedono ricompense ed allori pel tradimento. Castruccio, sottomessa Pistoia ribellatasi a lui, già grande e quasi necessario agli imperatori, moriva; e la sua tomba inghiottia la possanza fabbricata con tanto sangue, e Filippo con essa. Popiglio secondo la congiura d'alcuni, doveva esser dato ai figliuoli di Castruccio; quindi a lor nome duecento cavalieri Lucchesi condotti da Filippo de'Tedici vi si recarono, e il 2 settembre del 1331 penetrarono nel castello, aperta una porta da'Ghibellini della terra che avean conchiuso il trattato. Discesi a piè i cavalieri, essendo angustissimo il luogo, que'di Popiglio suonarono le campane a stormo, e con molta virtù li respinsero fuori; gli abitanti de'vicini paesi accorsero tutti, li aspettarono ai forti passi della montagna e misergli in piena sconfitta. Filippo de'Tedici cadde ucciso da que' generosi villani, i quali ne recisero dal tronco la testa e la mandarono a Pistoia. Il comune, per eterna ignominia del traditore, dinanzi al proprio palagio appiccò ad un ferro il sanguinoso trofeo; e perchè l'infamia più detestanda apparisse, gli collocarono accanto la mazza ferrata del valoroso Grandonio. E quando quel teschio apparve nudato d'ogni antica sembianza, i Pistoiesi ordinarono si

scolpisse in marmo nero una testa a quella d
rassomigliante, la quale fu posta in luogo del t
fu ripetuta sopra una gruccia da civetta al ca
de' Rossi e sulla piazza dello Spirito Santo, do
rimane, dove ancor io raccapricciando la vidi;
io spero, starà monumento d'infamia ai trad
furono, e di terrore ai futuri.

F. De

GABRIELLA DI MONFERRATO

PIEMONTE

I

Salve, o Vignale! gemma del Monferrato! profumo di natura!... Oh, chi può dire quanto sei bello allorchè ti vagheggia il sole, questo oracolo ardente di quanto si muove sulla terra e simbolo di quegli che dà la vita?... Ma alle anime immaginose più bello compari, quando sulle ruine del tuo castello la luna diffonde il patetico raggio e ne consola la muta solitudine. Allora il tuo pio visitatore non si sente più solo; egli vede mille fantasimi vagolargli d'intorno, ode il cigolare de' ponti, il calpestio de' cavalli, il rumore delle armi, il suono di parole incitanti a vendetta o a grandezza. Allora egli siede sulle tue macerie, e le svolge colle mani quasi per disseppellire antiche rimembranze che lo strappino allo spettacolo delle presenti generazioni, e gli facciano ripensare i giorni e le glorie antiche.

Ma dove sono gli eroi che facevano un giorno risuonare le tue mura di cantici guerrieri?... Oimè! essi si staccarono da te come foglie infedeli che abbandonano il ramo percosso dall'aquilone, e hanno lasciato il tuo

maggior colle solitario, isterilito, inetto a proteggere d'ombra e di pace chi si ricovera sovr'esso..... Ma niuno di loro esercitò le fantasie de' tuoi figli? Niuno conseguì la luce del canto?... Interroghiamo alcuni di questi fantasimi che ne circondano, e vediamo se meritano di essere liberati dall'oblio a cui li condanna la troppo sovente ingrata posterità.

II

Trasportiamoci, o lettori, al secolo nono. Lo storico inorridisce nel gittare sovr'esso uno sguardo. — L'indipendenza della nazione sacrificata alle scapestrate cupidigie di pochi; lacerati i vincoli della social comunanza, non uguaglianza di diritti, non relazione di rispettati doveri, non uniformità di costumi, non giogo medesimo di leggi. La giustizia calpestata, la religione avvilita e non legame di fraternità, la fede dileggiata, il popolo poco men che bruto, ubbidiente alla voce o alla verga de' suoi tiranni, i potenti torbidi, rissosi, avidi delle spoglie altrui, diffidenti, insidiatori, crudeli.

A ciò aggiungi il furore delle guerre civili, lo spavento degli Ungari e de' Saraceni rapacissimi e crudelissimi, la desolazione e l'orrore sparsi per tutta questa nostra infelicissima terra, quando straziata dai propri figli, quando divorata dagli estranei, sempre inaffiata di sangue, non mai tranquilla, non mai lieta, non mai felice.

Pure in mezzo a questa tenebra infernale qualche luce brillò. E tra i pochissimi che tentarono allora di ricondure tra noi la bontà, l'amore e la forza, e rannodare

il civile consorzio, vuolsi pel primo annoverare Berengario II; dal quale discese la regnante casa di Savoia.

Creato re d'Italia, egli si adopera a sanarne le ferite; pone un freno alle scellerate ambizioni dei grandi, alla loro incontentabile natura, all'impazienza di durevole dominazione, all'agonia del conquistare. Sbaraglia le orde dei barbari, sterpa la mala pianta del tradimento, trasportata in Italia da estranee regioni, fiacca più volte la rabbia tedesca, rialza le mura cadenti delle città, esorta i popoli a far scudo del proprio petto al furore degli stranieri, e si fa il primo istitutore e fautore di que' municipii italiani, dai quali poi ci venne tanto splendore di gloria, la cui origine, con gran danno della fama di Berengario, viene poco assennatamente tribuita al sassone Ottone, ch'ebbe soprannome di Grande. E in mezzo a vicende di trionfi e di sconfitte, di guerra e di pace, di lunghi travagli e di brevi gioie; in mezzo alle invidie degli emoli, all'imperversare dei rivali, alle turpitudini dei potenti, cupidi di nuove signorie, e agli odii atroci e pertinaci de'rivali stessi, egli regna trent'anni, ventidue col titolo di re, otto con quello d'imperatore.

Nè in così lungo regno e in così tetra barbarie di tempi, d'alcuna colpa macchiò la sua vita; se tale per avventura non vuolsi chiamare l'alleanza stretta per propria salute cogli Ungari, i quali, sotto nome di conservare il regno, lo mettevano a ruba, e una sevizie, giustificata allora da pessimi esempi, colla quale condannò un Lodovico a perdere il lume degli occhi per avergli con doppio tradimento usurpato il trono. Del resto portò sul seggio reale lo splendore e l'umiltà, il valore e la clemenza. Fu generoso, lunganime, pio, nè avaro del proprio sangue per la salute e la grandezza d'Italia.

Ma gli uomini del suo tempo non eran tali da-
nargli siffatte virtù. — Un veronese, per nome Flam
cui l'imperatore aveva tenuto un figliuolo al sacro
ordisce contr'esso un'abbominevole trama. Berer
avutone sentore, mal persuadendosi che tanta
potesse mettere radice in un uomo da lui sovra
beneficato e ricolmo d'onori, lo chiama alla sua pr
e con schiette e generose parole gli rimprovera l
mità del delitto, poi gli porge una tazza d'oro d
ziosissimo lavoro, dicendogli: — *Questa coppa*
noi il pegno dell'oblio del tuo misfatto e del tuo
alla virtù; bevi alla mia salute, e tienla per am
Infine, per non guastare un esempio di tanta gra
con dimostrazioni di mal estinto sospetto, lascia l
gia e recasi a dormire, come talvolta costumava,
ameno tugurio, vicino ad una chiesa, senza guardia

La mattina, mentre recasi a messa, Flamberto
pagnato da uomini italiani e ungaresi, facendo sem
di stringere al petto l'imperatore, lo pugnalò. —
sassini furono immantinente fatti perire col lac
coloro che troppo tardi accorrevano in soccorso d
felice Monarca.

III

Spento Berengario, gli Ungari sbucarono, come
dal loro covo, e, discendendo dai confini della I
e della Provenza, si sparsero pel Piemonte, sa
giandolo e coprendolo di stragi e d'incendii. I g
invece di rannodarsi e raggranellare eserciti p
argine al torrente barbarico che minacciava inghi

si laceravano tra loro e tiranneggiavano senza ritegno gli uomini a loro soggetti.

Queste risse civili apparivano più che altrove nel Monferrato, dove gli odii sembravano mettere più profonde radici, e dove, per le smisurate cupidigie del conquistare, erano maggiori le cause di sociale dissoluzione.

Un implacabile rancore, per cagioni che la storia tace, divideva i Signori di Vignale e di Altavilla. Per ogni menomo pretesto prorrompevano in rabbie, in ladronecci, in sangue, e distruggevansi a guisa di lupi furibondi. Indarno alzavasi qualche voce a predicare la pace e il perdono, e a far manifesti gli effetti terribili della passione cieca e distruggitrice: gli spiriti non scendevano ad amichevoli composizioni, e la passione, simile a torrente, seguitava ad assordare, a strascinare, a devastare ogni cosa. Finalmente il Signor di Vignale, Eberardo, colto in agguato, vien fatto prigione dai vassalli di Alberto signore di Altavilla.

Chi può dire l'affanno, il dolore, le lagrime di Gabriella all'annunzio dell'impreveduta cattività dello sposo? Donna amorosa, dilicata e adorna di bellezza potente e passionata, ell'era lo stupore dei popoli. La sua anima traboccava di poesia, e le sale del suo castello risuonavano ogni giorno dei canti che componeva all'improvviso. L'inspirazione che di continuo l'agitava, le diffondeva per tutta la persona una grazia contenta, e le avvivava il tenue pallore del volto di quel fuoco dolcissimo che rinvergina anche la bellezza sfiorita.

Ma ciò che rendeala non meno maravigliosa che rara, era il coraggio del quale sapeva in tempo fortunoso vestirsi; era la carità di patria ch'ella sovente trasfondeva ne' proprii vassalli per inanimirli alle battaglie; era

l'ardimento con cui strappava dai cori piagati le bende che vi fasciavano intorno la viltà e l'ipocrisia.

Ora però la sua anima è sommersa in una funesta amaritudine; gli echi del suo castello sono muti; il suo coraggio, il suo ardimento sembrano caduti; doloroso è il suono dalla sua voce, dolorosi gli atti, il portamento ed i gesti, e le lagrime le gocciano ogni tratto giù per le guancie.

IV

Nè da meno profondo dolore era concitata l'anima del suo sposo, Eberardo. Seduto sopra un fascio di paglia nel fondo della sua carcere, indarno tentava di rallegrare colle fantasie del passato la solitudine presente delle catene. Il suo abborrito nemico lo lasciava macerare tra gli spasimi di una speranza perduta e di un odio implacato. Da molti mesi l'aura natia non rinfrescava le sue vene, nè una voce amica gli risuonava all'orecchio. Sentiva che il suo dolore non era al tutto immeritato nè puro di macchia; tuttavia fremeva e lanciava maledizioni a chi facevalo bersaglio a quella rabbia crudele, e gli teneva la scure sospesa sul capo senza percuoterlo.

Tratto tratto l'immagine di Gabriella gli ricompariva all'anima, e allora investito dalla disperazione, imprecava ai giorni nei quali erasi avventato ad atti di feroce temerità, e aveva attizzato l'incendio degli odii.

Un giorno, mentre era esagitato da tali pensieri, il suo orecchio è scosso da un lontano rumore. Balza in piedi d'un salto, s'abbranca alle ferriate, sospinge lo sguardo, scorge lungo la via un vortice turbinoso di

polvere, ode il velocissimo scalpitare di due corsieri, e quindi il tentennare e il cigolare del ponte del castello nemico..... Non ha veduto fuorchè il lampo di una lancia e d'uno scudo; eppure gli si è quietato il tumulto dei pensieri e degli affetti, e una voce arcana gli parla di speranza e di pace.

V

Una grande assemblea raccoglievasi nelle maggiori sale di Alberto per avvisare ai modi di vendicare solennemente la morte di Berengario, il primo e forse il più grande degli imperatori italiani.

Vedevasi una moltitudine di conti, ordine di alta nobiltà che, sotto il governo de' Carlovingi, avea preso il luogo a quello dei duchi Longobardi; ordine al quale correva l'obbligo di condurre alle guerre le milizie della città che governava. Vedeansi i Valvassori, col qual nome venivano disegnati i nobili castellani, il cui piacere e il cui lusso non erano fuorchè le armi e le caccie. Vedeansi gli Arimanni, uomini d'armi, agricoltori di libera condizione, i quali assieme alle proprie coltivavano le terre di qualche signore (senz' essere perciò assoggettati ad alcun umile servizio), e seguitavano alle guerre i Conti e i Valvassori. Vedevansi infine gli Aldii, ossia schiavi che aveano conseguita una mezza libertà dai loro signori e ne governavano le terre.

Grande era il tumulto, terribile la collera che scintillava da tutti gli sguardi, ardente l'impazienza di correre alla vendetta.

In questo mezzo due cavalieri risplendenti di bellissime armi si presentano ad Alberto sul cui volto appariva una

vaghezza, la quale temperava il ribrezzo che inspirava
suo nome.

L'uno di essi era di forme valide e robuste e di vi
rugoso; l'altro esile e snello mostravasi in tutta la pri
freschezza dell'età; e da'suoi magnifici lineamenti t
spariva non so quale imperiosità e peritanza, a cui
mescolava una singolare dolcezza e la sfumatura di un'
terezza fantastica.

Alla vista di costui tutti gli astanti sentironsi sorg
in cuore un senso fino allora sconosciuto; e Alberto c
rozza, ma non usata gentilezza disse:

— Ben giunti, o Cavalieri! Chi viene alle mie to
per desiderio d'onore non trova inospitale accoglimen

E ad un suo cenno uno scudiero recò prontame
nappi di vino prezioso. — Il giovine Cavaliero, volgen
ad Alberto uno sguardo timido e franco, rispose:

— Grazie, o Signore! La cortesia non è disgiunta
te dal valore. Concedimi che io ti rimeriti di lieti augu

Nel suono di questa voce era un tale incanto, che tu
que' guerrieri stettero come ammaliati. — Alberto an
alla sua inchiesta, e il Cavaliero ringraziandolo alzò
destra quasi per pregare silenzio e preparare l'ani
degli ascoltatori al commovimento che vi voleva destar

Dopo breve tratto tutta la sua persona apparve a
tata dalla potenza di uno spirito interno, e una s
scia di fiamma vividissima solcò la sua fronte. Sarebb
detto che questa dovesse aprirsi al raggio della cr
zione che gli ferveva nel pensiero. Infine ubbidendo
l'impeto che lo moveva, incominciò:

> Là dell'Adige in riva sfrondato
> Veggo un serto nel fango giacer,
> E per mille ferite squarciato
> Fra gran sangue riverso un guerrier.

Una calca fra l'ira e lo scorno,
Fra disdegno, terrore e pietà,
Al trafitto s'affolla d'intorno,
Imprecando all'orribile età.

Chi è colui? — Berengario! — mi grida
Quella plebe commossa a furor:
Morte, morte al crudel regicida!
Non ci vinca, o guerrieri, il dolor.

Come fulmin che ratto scoscende
Negra nube, e già morte recò,
Ogni destra alle spade si stende...
Già quell'empio nel sangue piombò. —

Berengario!... O qual luce di gloria,
Qual virtude s'estingue con te!
Non più orgoglio gentil di vittoria!
Non più gaudii, non pace, non fè!

Ahi! Qual furia, qual dèmone spira,
Bella Italia, a' tuoi figli nel cor?
Qual funesto consiglio li aggira,
Recidendo le penne al valor?

Perchè l'un contro l'altro disserra
Un furor maledetto dal ciel;
E soffiando nel turbin di guerra
Morte impreca ed infamia al fratel?

O qual pianto, qual lungo ululato
Si diffonde per l'ampio tuo mar!
Il tuo sole i suoi raggi ha velato,
Chè l'accora l'orrendo penar.

Son sfrondati i tuoi cedri! Deserto
Il colono più gridi non ha!
E l'aratro di ruggin coverto
Sopra il solco incompiuto si sta.

Una insana, una barbara possa
Strugge e solve le tombe e gli altar:
Insepolte biancheggiano l'ossa:
È virtù sugli estinti trescar.

E la donna?... Ella occulta ogni affetto;
Chè divenne misfatto l'amor:
Muta geme sul cupido letto,
E niun tempra all'afflitta il dolor.

Che vi fece codesta pietosa
Che al compianto l'Eterno sortì?
Perchè sperder nel fango una rosa
Che nel cielo d'amor si nutrì?...

Dio si sveglia a quest'ire esecrande...
Già s'avvolge nel lampo e nel tuon...
Deh spegnete le rabbie nefande!
Sovra gli odii discorra il perdon!

Nume è l'uom che perdona e che prega:
Il perdono è celeste virtù:
Ei la polve animata collega
Cogli spirti che vivon lassù.

VI

Chi può significare con parole l'entusiasmo
da questo canto? — Gli applausi che scoppiarono
tali, che le sale del castello parvero dovessero
— Alberto, commosso, rimescolato corse ad abb
il cantore, e baciandolo in viso, sclamò:

— Cavaliero! chiedimi ciò che più brami;
che sarà tuo.

Il giovine, svincolatosi energicamente dalle br
lui, gittò a terra l'elmo, e lasciò vedere un vol
capelli morbidi e lucentissimi, i quali scioglien
diffusero ondeggiando pel collo e per le spalle, e
sero fino al lembo de' suoi schinieri.

— È sacro il giuramento, grida con gioia suprema. Rendimi Eberardo, io sono la sua sposa! io sono Gabriella!

Gli astanti rimasero come uomini, ai cui piedi sia scoppiato il fulmine. Alberto impallidì, e il suo sguardo sfolgorò d'una luce tremenda. Mille contrarii e bollentissimi affetti lo assalirono in un punto, e parve non poterne sostenere la piena. Volle sottrarsi a quel luogo; ma, sentitosi stringere le ginocchia, s'arrestò. Abbassati gli occhi, vide a' suoi piedi Gabriella, sul volto della quale era dipinto un sentimento a cui niun cuore avrebbe potuto resistere. Allora un mite pensiero gli spuntò fra la procella della passione; poi, vinto da una potenza che non gli era dato di superare, accennò collo sguardo a due scudieri che disparvero come lampo.

Vi furono brevi istanti di un terribile silenzio. — Gabriella sentivasi vacillare le ginocchia e intenebrarsi le pupille.

Ad un tratto una gran voce rimbomba per tutto il castello. — Apritemi il passo! apritemi il passo! — Dov'è? dov'è? — Gabriella levasi impetuosamente in piedi, e, slanciandosi verso la porta, grida: — Eberardo! Eberardo! — E i due sposi sono nelle braccia l'uno dell'altra, confusi, commossi, spossati dalla foga dell'immensa dolcezza!. — Que' rigidi guerrieri, maravigliando, si asciugano la prima lagrima, e Alberto lascia trasparire dal volto ancora turbato il sorriso di una nuova letizia — della letizia del perdono.

VII

In questa uno scudiero entra affannoso annunziando che la capitale del Monferrato è assalita dagli Ungari, ed è prossima a rimaner preda delle loro immani voglie.

Un grido d'orrore e di rabbia sfugge da tutti i labbri. Gabriella, piena di quell'ardore santo che fa gli animi sublimi, esclama:

— Guerrieri! ecco l'ora di mostrare coll'esempio che noi siam figli di quegli eroi che fecero la nostra patria regina dei popoli. Non v'ha ufficio più grato a Dio che quello di difendere la città nella quale egli ci ha fatti nascere. Deponiamo ogni ruggine e malevolenza, e siamo tutti un cuore, un braccio. Schiacciamo una volta questi ingordi ladroni che scendono d'oltremonte a bersi il sangue italiano, e aggiungono gli scherni alle offese; rendiamo a questa infelice terra il suo splendore e la sua grandezza. Per il sangue di Cristo, nella presenza degli spiriti del cielo, giuriamo di combattere con fortissimo amore e con indomato coraggio per la libertà nostra. Ricordiamoci che sotto niun pretesto è concesso al cittadino di fuggire travaglio per benefizio, salute e gloria del proprio paese. Armiamoci dunque..... Io pure sarò con voi; e mostrerò al mondo che le donne italiane, quando sono concitate da un affetto santo e prepotente, sanno affrontare con gioia i pericoli, e cingersi d'una luce immortale.

Queste parole trapassarono negli ascoltatori come elettriche scintille; e tutti, deposto ogni rancore, si abbracciarono e si chiamaron fratelli. — In un momento furono

in armi; e, preceduti da Gabriella, da Eberardo e da Alberto, che si accendevano a vicenda con parole di nobiltà e di benevolenza, abbandonarono i loro castelli, e vennero a diffondere il giubilo e la sicurezza della vittoria nell'afflitta e travagliata Casale.

VIII

Eccoli dunque tutti nella città capitale, difesi da lunghi scudi e da rotelle lucenti. — Il grido poderoso di Gabriella spirò in essi uno spirito nuovo; e ad ognuno l'anima volenterosa insegna come si possa reggere gagliardamente contro gente barbara e agguerrita.

Ferocissimi e simili alla belva cercante la preda, si slanciano sugli Ungari, investendoli colle saette, colle lancie e colle grida. Gabriella dall'alto di una torre, ora librando una grave lancia, ora avventando saette, li incuora coll'esempio e colla voce invincibile che, forte e allegra come squillo di tromba, dice: — Avanti! avanti, fratelli! la sconfitta è più odiosa della morte. —

Ma chi può sostenere l'impeto d'uomini accesi dal sacro fuoco di patria?... Gli Ungari, sgomentati dalla grande strage e smarriti di coraggio, cominciano a indietreggiare; e la vittoria già viene a sedersi sopra i vessilli monferrini. Se non che un improvviso infortunio toglie per brev'ora la forza ai nostri e l'aggiunge ai barbari.

Gabriella, mentre inanimisce i più timidi e soccorre a tutti, mostrandosi quando feroce come lionessa, quando tenera come madre, è colta nel petto da un acuto quadrello.... A questa vista tutti i guerrieri gettano un grido

... de ...

... ferdi.
... addio !
... ne sovvenga
... grembo a Di

... patani,
... uma pia
... in fervid
... l'armonia,

... zeffiro,
... rio,
... ne sovvenga
... in grembo a Di

... pria dall'Unga

Ma invan si mostra, o patria,
Fortuna a te rubella;
Dal tuo medesmo cenere
Risorgerai più bella.

De' figli tuoi l' indomito
Magnanimo valore,
[illegible] lor sacrato polvere
Parlà ai nepoti [illegible];

E bel desio di gloria
Sempre in quei petti bella
Che a [illegible] sublime l'anime
Schive del fango estolle. —

Non [illegible] i forti poveri
Invidii il codardo,
Nè di superbi obbrobrii
Sia contristato il guardo.

Ed abbia un serto il giovine,
Che armato sol di lirà,
Sdegna la terra e ai liberi
Campi del sole aspira. —

Ahi, sventurata l'anima
Che tacita e restia
Di gloriosi cantici
Dispetta l'armonia!

Senza il celeste sonito
Lo splendido universo
È un tempio muto e squallido
Di triboli cosperso. —

Addio, miei colli floridi,
Verdi convalli, addio!
Di me, di me sovvengavi...
Io volo in grembo a Dio.

IX

L' Ungaro è vinto e fulminato: egli abbandonò sul campo le prede, le armi, i cavalli e una immensa moltitudine di schiavi, i quali feconderanno col loro sudore le terre tante volte devastate e messe a ruba.

Il grido della vittoria rimbomba da ogni lato. Gabriella l'ode, e veste il suo sguardo di una luce vividissima e tutta impressa di cielo..... Prima di morire le rimane ancora tanta forza da stringere al petto lo sposo vincitore.

Ma perchè egli non corre all'amplesso desiderato?... Perchè in sua vece compare Alberto tacito, solo e coperto di un pallore mortale?... Che vuol dire il funebre salmeggiare che si alza dal tempio vicino?... Una tremenda idea le balena al pensiero... Balza dal letto, slanciasi impetuosa al balcone, ne spalanca le imposte, abbassa lo sguardo, e vede... Ahi misera!... vede sopra una negra bara, tra quattro pallidi ceri, disteso e morto il suo Eberardo... Getta un grido acutissimo; e fu l'estremo. Alberto la raccolse fra le braccia, lavandole il volto delle sue lagrime... —

Il nome di Gabriella visse lungamente nei canti delle donzelle monferrine; finchè Guglielmo di Mantova proibì di pronunziare un nome che poteva svegliare faville agevoli a convertirsi in incendio. Corsero brevi anni, e niuno più rammentò le gesta e la morte pietosa di quell'eroina... Ma indarno Guglielmo tentò di estinguere la ricordanza esemplare ed onorata di chi spande la vita per serbare alla patria il suo onore. Iddio stesso la conserva sotto le sue ali, e la presenta ai posteri coronata di inestinguibile luce.

PIETRO CORELLI.

IL FANTASMA

AL PASSO PERICOLOSO

SICILIA

I

LO SPETTRO

L'Etna, a chi la guarda dalle pianure di Catania, s'innalza gigante dalla parte settentrionale, sì che par confondere le nevose sue cime co' confini del cielo, cielo azzurro, limpido, trasparente come cristallo smaltato a turchino, come acqua penetrata da' raggi solari. Le varie prominenze e vallate, i culmini e i precipizii, il coltivato e il selvatico, l'ameno e l'arido, mal discernendosi per la distanza frapposta, si uniscono all'occhio in un tutto immenso, piramidale, come d'un solo ammasso opaco, inerte, ma paventoso. Dalla cittade al vulcano corrono varie miglia, le quali spariscono sotto i passi del curioso visitatore, vuoi per la svariata bellezza de'luoghi, vuoi per cento paesetti e borgate che gremiscono le collinette etnèe, tutte vigneti, giardini di aranci e di cedri, boschi di olivi e di mandorle di una vegetazione lussureggiante. Chi dalle spiagge di Catania si porta a Mongibello, non ha

da meno che noi? noi non c'intimoriamo così presto, nè per così poco, benchè donne.

— Io non ho timore, io, rispose lo zio imbarazzato: soltanto stimo inutile temerità volerci arrischiare...

— Ma siamo in tanti.

— In tanti? che cosa siete voi altre donne in una simile circostanza? vi sono io... Francesco il cameriere... quel ragazzaccio... e accennava la guida; siam dunque tre contro uno... guardava l'oggetto temuto, ma... ma non mi sento di far le bravate di Tancredi e Rinaldo, io.

— Ebbene: già che lo zio ha timore, ritorniam dunque indietro.

La zia Margherita, che alla vista di quello, concepita aveva la sua parte di paura, e desiderava sfuggire d'incontrarsi con l'oggetto paventato, leggendo nell'animo del marito eguale o maggior desiderio di non più avanzarsi, comechè sulle prime si volesse infingere coraggioso e sicuro, fece le mostre di far la causa di lui, e disse, volgendosi alle nipoti, che si acquietassero, e che si anderebbe un'altra volta e in istagione più adatta.

Margherita era una donna a sessant'anni circa, ma pallida, di complessione fragile e infermiccia; sir Edoardo era men vecchio di qualche anno della moglie, di figura allungata e sottile; le due nipoti toccavano lo sviluppo dell'intera bellezza: Luisa, la maggiore, aveva un corpicciuolo svelto e leggiero, con due begli occhi scuri e una abbondante capellatura bruna, bianchissima con una tenue sfumatura di pallore; mentre Elvira, la seconda, tondeggiante di forme, con le rose sul volto, l'oro su' capelli, col sorriso sulle labbra, con l'astuzia nell'intelletto era. Morta la madre, creduto perito il genitore in lontane regioni, gli zii, unici parenti che avessero, le ritirarono

dell'Etna), ove i passaggieri dimoran parte della notte per quindi giungere alle cime nell'ora della levata del sole, spettacolo magnifico e singolarissimo, chiamaron da colazione.

Una tavola venne imbandita, un po' scarsa del bisognevole e un po' sucida se vuoi, ma ricompensata dalla vista de' balconi che guardavano verso l'Etna, vista veramente stupenda. Un giovinotto in vestimenta da cameriere, garbato e gentile con le donzelle, con una cera da sogghigno con lo zio, e spirante l'aria di chi dubita di sostener la parte che rappresenta, si ferma dinanzi alle ragazze, e domanda loro ciò che desiderano in merenda.

— È a me che dovete indirigervi, e non alle fanciulle, caro il mio goffo garzoncello!

Gli disse lo zio con un tuono di voce tra risentito e scherzevole.

Quegli, non badando al costui ripiglio, proseguiva a pendere dal volto della Luisa, a guardarla con languidi occhi d'amore; ella era già rossa come fuoco sin dal primo suono della voce e della prima vista di colui: quindi ritornava e più nel consueto pallore. Buono per lei essersi il cameriere intromesso tra lo zio e la nipote ad impedir che quegli del cangiamento di questa si accorgesse. Si alzarono per andare ad occupar i posti intorno alla tavola, e in questi momenti le due sorelle ravvicinandosi, si dissero queste rotte e sommesse parole:

— Possibile?... mio Dio!

— È lui! è proprio lui!

— Taci, Elvira, taci per carità!

Il garzon dell'albergo restava sempre cogli occhi fissi sul bianchissimo viso della bella Inglese.

— Ehi! dico...

Il garzone voltossi a lui.

— Portateci tutto ciò che avete in pronto... e un' altra volta ricordatevi di ciò che vi dico, perchè voi siete giovincello, ed io... sebbene non sia ancor vecchio, io, nondimeno sono più maturo che voi, perlocchè ho diritto a darvi qualche consiglio... che? ve ne andate?... non volete udire?... ragazzi! ragazzi!

— Vado a prender da merenda.

— Bene: andate pure; ma ricordatevi di servir prima lo zio che le nipoti.

— Mi perdoni: è mio costume servir prima le donne.

E, fatta una giravolta, corse canterellando alle altre stanze. Lo zio restò con gli occhi fermi sulla porta donde era scomparso il cameriere; finalmente si pose a masticar fra i denti e a fare scrosciare le labbra. Il garzone ricomparve con le pietanze. Si misero ad assaporare la bontà de' cibi, e la vecchia zia giva alla spezzata interrogando il cameriere sull'apparizione ch'ebbero nella passata notte, su quello che si dicesse pel borgo del fantasima, e s'egli ne sapesse qualcosa.

— Eh! signora; è una storia di spavento. Quella visione si replica tutte le notti, e non v'è anima viva nè fra noi, nè fra quelli de' paesi vicini che osi passar dalla mezzanotte in giù pel viale della *Ravanosa*.

— Ma qual n'è l'origine?

— Ohimè! l'origine n'è un broglio amoroso, il quale broglio terminò a tragedia.

— Narrateci, narrateci quest' amore infelice.

— Taci, Elvira, riprese lo zio; ti par discrezione mentre prendiamo un po' di cibo rattristarci per una vecchia leggenda, a rischio di prendere una indigestione?

— Eh! lasci che parli pure, ripigliò la moglie, quanti scrupoli che da poco in qua ti son venuti, quante dilicature! non si può più dire una parola dinanzi a te.

Lo zio, senza rispondere, senza levar la faccia dal piatto, alzava le spalle e proseguiva a mangiare.

— E così dunque?

Il cameriere che aveva più voglia di raccontare, che quanto le donne ne avessero di udire, ricominciò:

— Compie ora il secondo lustro dacchè avvenne quella fiera catastrofe. Udite: un giovine a ventiquattro anni amoreggiava da un pezzo una fanciulla a quindici; leggiadro l'uno, bellissima l'altra; egli di nobile, ella di ricca famiglia usciva e sola. Il padre non volle annuir giammai alle chieste nozze di Giulietta, anzi siccom'ella non voleva arrendersi di sposare altr' uomo se non il suo amato Adolfo, così nubile in casa rimaneva con grande dolore del padre suo, quando (però che in questo borgo villeggiavano) in una notte invernale Adolfo si portava a Catania alla chiamata de' suoi genitori, contando fra qualche dì ritornare alla sua Giulietta..... infelici! quella notte fu l'estrema per lui..... il pugnale dell'assassino (non si sa da quale borsa pagato) spense tanto riso di giovinezza e d'amore, tante speranze e illusioni gradite! Giulietta non sopravvisse a lungo, morì anch' essa di affanni e di macerazioni. Da quella notte esecranda, si vede l'ombra dell'infelice che passeggia dall'un capo all'altro di quel viale, come in suo regno e in suo carcere; però non geme, non ulula, non fa male a nessuno, va su e giù tranquillamente, siccome anima condannata nel luogo assegnato alle sue pene.

Sir Edordo per la paura non ardiva alzar la faccia.

— Quel fantasima va sempre vestito di un manto bianco

come gigante avvoltolato in un lenzuolo immenso. Or si dice da tutti che cesserà di comparire allorquando là stesso ov' egli cadde, cadrà similmente qualche vecchio avaro, il quale, per non voler maritare le figlie sue, dovrà perdere la vita sotto il braccio dell'amante della sua prole. Allora il fantasma, pago dell' attesa soddisfazione, si asterrà di più manifestarsi.

Sir Edoardo non aveva membro che tenesse fermo. Finita la colazione, il cameriere ritornò per servir da caffè; riempì le tazze, offerse la prima alla Luisa, la seconda all'Elvira, le quali già si alzavano per presentarle agli zii, quando il garzone sollecitamente porse la terza alla vecchia signora, e l'ultima al costei marito, che non lasciava di mormorare sul poco riguardo che per loro due avesse colui, e come almeno dovesse offerir la prima tazza alla zia.

— Io, risposegli l' altro ridendo, costumo offerir prima alle giovani.

— Arrogante che siete!

— Sempre prima alle giovani, e non si sbaglia mai.

— .... Impertinente!..... vi farò veder io..... ehi! padrone!

Nessuno rispondeva; sir Edoardo pensò meglio tacersi, e non fare un diavoleto perchè a momenti, dovevan partire. Un quarto d' ora più tardi dormiva; dormiva la zia sdraiata sur un vecchio *sofà*, le due fanciulle chiacchieravano fra loro trasferitesi nell' altra stanza attigua a questa.

— Come gli è ardito il tuo amante, Luisa, al contrario del mio che sembra un coniglio.

— Ardito e bello: e, se fosse un po' meno intraprendente, ti assicuro che egli mi piacerebbe di più.

— Meglio così, che avere una talpa..... per altro non

— Quanto a me ci starò finchè mi pare e piace, perchè in fin de' conti non sono sua figlia io..... e se mi salta in mente un qualche capriccetto, ti assicuro, Luisa, lo pianterò solo e balordo.

— No, Elvira, non dir queste cose; se dobbiamo uscir dalla casa de' nostri parenti, dobbiamo farlo convenevolmente, senza che persona possa dir motto su noi.

— Ma se non vuol maritarci.....

— Eh! via forse cangerà consiglio..... per altro la zia non tralascia mai di ragionarlo con buone parole.

— Aspettar che gli muoia la moglie, e poi pretendere sposare una di noi due?..... a quella età?..... goffo che egli è!

— Quanto a te, Elvira, puoi star tranquilla: le mire dello zio vertono su me; io l'ho capito a' discorsi che di quando in quando mi tiene, esser miglior pensiero andare a marito di una certa età anzi che giovane affatto, da doversi preferire un uomo maturo pieno di giudizio e di prudenza ad un bel giovinotto spensierato e barattiere, perchè dal primo sarete sempre amate, quando dal secondo poco e incertamente, per esser nella gioventù natura la mutabilità, e il volere simultaneo al disvolère, e mille altre simili cose.

— Oh! s'egli sapesse che tu ami quel Siciliano dai capelli neri e dagli occhi di fuoco!

— Povera me! sarei in un continuo tormento..... taci, taci, essi si svegliano.

III

IL MASNADIERO

Lo zio, levatosi, diede ordine si sellassero i cavalli e si partisse, e significò alle nipoti si tenessero pronte alla mossa. Esse ritornarono nell'altra stanza a rassettarsi un po' meglio l'abbigliamento scomposto durante la trascorsa notte. La zia Margherita, carpita l'occasione di esser sola col marito, introdusse il discorso sulle donzelle e conchiuse come al solito con la necessità di decidersi a maritarle essendone già tempo, e doverlo con tanta più sollecitudine in quanto trovarsi già ella e il marito in età più che matura. Sir Edoardo, che aveva le sue ragioni per non accondiscendere al desiderio delle donne, appena sentiva intuonarsi il ritornello della solita sinfonia, tagliava corte le parole, assumeva un muso inciprignato e sbadigliava: e, per esser conseguente a se stesso, così fece anche questa volta.

— Che risolvete dunque, Edoardo?

Sir Edoardo tossiva.

— Ebbene?

Sir Edoardo prendeva tabacco.

— Se a voi non cale il bene e la felicità delle vostre nipoti, cale a me che sono zia loro; e se voi non ci pensate ancora (come dovessimo vivere eternamente su questa terra), ci penso io; e, se voi dite no, io dico sì, io.

— E non sapete parlarmi di altro che di maritar le ragazze, e poi di maritar le ragazze, e sempre di maritar le ragazze..... oh! che vuol dir questa fretta? io non

ne veggo per ora la necessità..... capperi! dover dare le figlie e i beni di mio fratello al primo cavalier di ventura che mi si presenti? al primo rompicollo?..... presto! presto! perchè la zia vuol maritar le nipoti, o le nipoti voglion marito..... bella ragione, Margherita, bella ragione! adagio dico io, adagio; v'è sempre tempo; siamo sempre in tempo; bisogna prima vedere e pesar tante cose..... e le convenienze l'avete per nulla voi? pria di tutto le convenienze..... e voi vi siete accasata in due giorni?

— Lo so, lo so che mi avete fatta aspettare..... quindici anni!..... e quasi quasi..... basta..... quanto a me voglio usar prudenza; ma per le nipoti.....

— Vi ripeto v'è sempre tempo.

— Bravo! veramente bravo! e dimenticate la nostra età?

— Eh! voi sì..... ma io.....

— Oh che bel giovinotto sessagenario!

— Margherita?

— Quanto credete di potere ancor vivere?

— Margherita, non mi fate pettegolezzi.....

— Sì, ve lo ripeto, siete voi il più gran nemico della felicità di quelle ragazze che pur son vostro sangue.

— Io?..... nemico?.... e perchè? perchè non mi rendo tantosto alle vostre noiose istigazioni?

— Sir Edoardo, non abusate della mia sofferenza.....

— Son dunque le figlie che debbon comandare a'loro maggiori quando, come, e con chi si voglion congiungere?..... basta, quanto a Luisa ci ho di già pensato nella mia mente, e a suo tempo spero di effettuare la faccenda.

— Vi siete finalmente persuaso di concederla in isposa ad Alessandro?.....

Sir Edoardo guardò la moglie stupefatto.

— A chi dunque? si può sapere, o no?

— A suo tempo si saprà.

— Signore, i cavalli son pronti.

— Andiamo; su via, Luisa, Elvira, chiamava alzand la voce, andiamo che ci aspettano.

Scendevano le scale dell'albergo, lo zio appoggiato a braccio della maggior nipote, la zia a quello della pi giovane. Il primo che montava in sella era sir Edoard ma disgraziatamente in caricar sulla sinistra staffa l persona, mentre con l'altra gamba tentava la volta per inforcar l'arcione, fosse caso o malizia del giovin dell'albergo che tenea dall'altra parte l'altro staffile pe far contrappeso, la fibbia si rilassò, e il povero sir Edc ardo stramazzava per terra se non erano il suo cam riere e la guida che lo sostenevano; tuttavolta poco manc non desse col mento sul pomo della sella con rischio d fracassarsi la dentatura.

Rimessosi dallo sbalordimento in lui causato dallo scan sato pericolo, alzò una faccia sbianchita, come un pai nolino lavato, e con due occhietti stralunati guardò garzone con un'aria di rimprovero, quando l'altro pr ruppe in uno scoppio di risa.

—Cacciatelo via!..... cacciatelo via!..... nessuna manci all'impertinente..... nessuna!

Quegli faceva ponte del ginocchio sinistro dinanzi a cavallo che dovea montare Luisa, e la fanciulla mette dovi su un piede sottilissimo, spiccava un salto leggiero e si adagiava lievemente in arcione. Così Elvira. Con disi volta scioltezza le due vergini acconsentivano le memb a' pesanti movimenti de' lor palafreni, e non tralascia vano di riferir grazie al garzoncello, mentre lo zio l fulminava co' suoi lunghi rabbuffi.

Quindi prese mille cautele e investigato ben bene se .utto andasse a puntino, sir Edoardo e poscia la moglie salirano in sella. Lo zio, quando s'intese sicuro, volse gli occhi alla Luisa e la vide di porpora nel viso; non [illegible] caso, anzi attribuì quelle rose all'agile salto; però la ragazza palesava un che d'imbarazzo e di timore; [illegible] causa una letterina che colui alla nascosta le avea [illegible] scorrere fra mani.

Traversata l'unica piazza che aveva il paese, e pas[illegible] di sotto all'altissimo campanile della chiesa, che [illegible]bra edificato per far onta a' venti, spronavano alacre[illegible]te alla campagna ver la vicina Viagrande. Comechè [illegible] vendemmia fosse terminata, tuttavolta i vigneti si di[illegible]ndevano immensi di ogni parte al loro sguardo, come [illegible]di tappeti chiazzati a rosso e a giallo, e ciò per ef[illegible]tto delle foglie, le quali in quel mese acquistavano altre [illegible] color purpureo, altre canerino. Di fronte lor sorgevano [illegible]onti che sovrastano il paese; un po' a sinistra giganteg[illegible]ava la immane Etna, e a manca di questa rosseggiavano [illegible] due montagnuole, già vulcani, detti i *Monti Rossi*, [illegible]l colore che prendono dalla sabbia che li copre.

Viagrande è un grosso borgo, e, ancorchè signoreggiato [illegible] montagne, ameno e delizioso sia per le vie larghe sia [illegible] l'elevazion del suolo e la fertilità de'luoghi. Entra[illegible]o nel paese dopo circa un'ora di cammino; disce[illegible] nell'unica locanda e ordinarono il pranzo. Quindi, [illegible]iata a casa la moglie, sir Edoardo si prese a braccio [illegible]ipoti, e gongolando in suo segreto si mise a passeg[illegible] su e giù pel paese e pe'floridi contorni, ricevendo [illegible]i e sberrettate da' paesani che riverenti ed umili li [illegible]mpagnavano con gli occhi e con oh! di ammirazione. [illegible]lti questi primi allori, sir Edoardo ritornava all'albergo

con aria trionfale, mangiava per due, e manifestava a donne non voler partire per Nicolosi, se non al matti seguente. Così stabilito, sull'ore tarde entrarono in let gli zii nella prima, le nipoti nella seconda camera.

Sir Edoardo era tra veglia e sonno, quando inte gli parve di aver sentito bussare alla sua porta; stett muto, ma il cuore gli si agitò un pocolino; ribussa e ribussano ancora..... Margherita si leva da letto, muove per andare ad aprire. Sir Edoardo, che non per quale interno presentimento fosse compreso di timore che cercava indarno nascondere, sbalzò rapi mente dinanzi alla moglie, e con atteggiamento di sorpre

— Che volete fare?

Le disse.

— Che voglio fare? oh bella! apro per vedere chi e che si vuole.

— State cheta, Margherita, state cheta; a quest' non si apre mica a nessuno; che vengano domani voglion di noi... è già mezzanotte... dimenticate d siamo, e ciò che abbiam con noi?... avete perduto testa... e poi mi rimproverate...

— Sentite? sentite che ribattono più forte?

— A quest'ora, Margherita, non apro a nessuno, fo lo spirito del gran Cromwel... rimettetevi in letto, mando io... che discrezione! a quest'ora! che discrezio

Mentr'egli si avviava alla porta, questa si apre d' tratto, e due uomini dall'aspetto sinistro, in vestime da briganti, armati, entrano, e si chiudon dietro. Edoardo, tra sbalordito e trasognato, rinculava di alla moglie al veder que' ceffi duri, foschi, minacc rimproverargli con lo scrollar del capo di averli f tanto aspettare.

— Ohe! che cosa vogliono le signorie loro?
Balbettò la vecchia, giacchè il marito non poteva articolar sillaba, e tremava per la paura come un giovinetto che si vede dinanzi l'amata vergine. Uno de' due assise, l'altro avanzandosi a sir Edoardo,

— Son venuto, gli disse, a ricever la somma di denaro che mi dovete.

La magica parola *denaro* scosse il vecchiardo e gli diede la voce:

— Io?.... a lei?..... denaro?

— Sicuro: i diecimila scudi ch'ebbi il piacere di prestarvi; il giorno promesso del pagamento è oggi scaduto; non vi resta altro se non che contarmi le monete.

— Ella sbaglia... signore... prende me per un altro... non devo a nessuno, proprio a nessuno, molto meno vossignoria che non ebbi mai il piacere di conoscere.

— Come?... non mi conosce più?... sir Edoardo, se non fosse... se non fosse per le sue nipoti... vivadio!... vorrei fargliela veder bella.

— Che cosa c'entrano qui le mie nipoti?... signore, faccia grazia di non parlare delle ragazze... perchè le ragazze sono come un velo bianco cui ogni minimo alito può adombrare.

— Insomma ecco qui la sua polizza debitoria.

E il brigante gli spiegava dinanzi agli occhi la cambiale; sir Edoardo al chiaror del lume vi gettava su uno sguardo trepido ed ansioso, e, come chi si accerta di cosa per la quale tremava, pieno di giubilo smodato gridava,

— È falsa!... è falsa!... non è quella la mia firma, non è il mio carattere... posso anche giurarlo... veda ch'io sapeva di non aver pagamenti da fare.

— Ed io vi dico che lo è; se voi dite no,
e la vostra negativa val quanto la mia afferm
meno che meno, perciocchè qui voi siete s
chio, io... guardatemi, sir Edoardo, guardate
poi rispondete se mi dovete o no i diecimila
E ciò dicendo prendeva un atteggiamento ter
leggiava la carabina, alzandone e piegandon
dice il cane, come per giuocherellare. Ciò che
in quei fieri momenti nell'animo del vecchio
rebbe meglio immaginarselo i lettori che te
adeguarlo a parole; però il volto gli si cambiav
per le ricevute emozioni in così miserevole gu
stare, in chiunque veduto l'avesse, passione e pi
inutile ogni speranza di altrui soccorso, sia p
che regnava e per l'ora tarda, sia per trovar
di servizio a dormir laggiù nel fondaco, anzi
promettere la propria vita e l'altrui col chiam
pensò, sel poteva, cercare con le buone di
il cuor del brigante con raccontargli perdit
narie, spese da lui non sofferte; imperocchè,
la fermezza del masnadiero, trapelava o a si
parea trapelasse da quello un che di generoso
sibile, di colto. Tentò la mala prova, ma inu
allora volgendosi con un accento di dolore all
— Povero me! povero me, come farò dunq
late, Margherita, per amor di Dio, parlate!
— Se non sapete trovare ragione a persuaderlo
— Dategli?..... diecimila...... scudi..... avete p
testa, Margherita?
— Diecimila scudi sono la dote di Luisa: se
aveste maritata la ragazza, almeno pazienza; d
naro via, e la nipote in casa... che bei calcoli
sir Edoardo!

— Povero me! povero me!

— Zio, zio, che cosa ha?

Domandavano le fanciulle aprendo la porta intermedia ed entrando nell'altra camera.

— Ritiratevi!..... ritiratevi voi... mio Dio! che scandalo!..... le figlie non devono venire ove sono degli uomini.

— Ed io voglio che vengano e stiano qui.

Sclamava il brigante imperiosamente; quindi andava a prender per mano la Luisa, e, parlandole basso, la conduceva innanzi.

— .....Per carità!... volete vedermi..... morire?

Il brigante lasciò la destra della fanciulla, che con gli occhi raccolti, col rossore sul viso stava lì tra il masnadiere e lo zio.

— Ebbene?

Disse quel primo volgendosi d'improvviso al vecchio.

— Impossibile!..... impossibilissimo!..... mi burla?..... diecimila scudi? sono la dote di questa mia nipote..... debbo pagarglieli allo sposo quand'essa si mariterà.

— Li dia dunque a me.

— E lei è il marito della mia nipote?

— Eh! se la giovane mi volesse.....

— Io sì.

— Come?..... sfacciata!.....

— Io lo prendo subito subito.

— .....Margherita!..... Margherita!..... se non mi aiutate, io crepo!

— Ebbene, non parliamo altro di matrimonio, riprese il brigante; mi avveggo che un uomo qual sono io non può, nè deve pretendere di sposare una giovane di questa fatta, e mi acqueto; ma giù, per Dio! giù il mio denaro.....

dunque, sir Edoardo, sapete che farò? porter pegno la ragazza sino all'estinzion del vostro d

— Questa poi l'è nuova!

— Venite, Luisa, venite.

— Ben volontieri, pur che tolga lo zio d'un sì grande.

— Ehi! signorina..... dico, dove andate?.....

Correva ad afferrarla per un braccio e a trarl alla Margherita.

— Sentite, signore, veniamo a patti; transigi buoni amici; vi darò..... per terminare qualunqu dio, vi darò..... mi contento di darvi.....

— O tutta la somma, o la ragazza.

— Mi obbligo di darvi metà del denaro richiest che però vossignoria si obbliga a me da sua pa sborsare questi cinquemila scudi allo sposo della

— Benone: purchè lo sposo della giovane lo scel o essa medesima.

— Quanto a questo poi, mi scusi, io non transig mie autorità, direi paterne, che ho sulle nipoti.

— Luisa, andiamo.

Il brigante prendeva risolutamente pel braccio la gio vane, e insieme s'incamminavano alla porta di uscita.

— Da scrivere! da scrivere! da scrivere!..... abbia po' di pazienza..... le farò una cedola di obbligazione Dio! Dio!

Il masnadiere, ricevuta la dichiarazione del suo credito, faceva cenno al compagno, ed uscivano.

IV

BALLO

L'indomani sulla faccia di sir Edoardo si vedeva tutta quanta la tempesta dell'animo durata nella notte trascorsa; i suoi occhi eran pregni di affanno e di turbamento, la sua lingua con istento scioglieva qualche parola, e il povero uomo avrebbe fatta ben grave malattia se non erano le assicurazioni della moglie che lo confortarono.

— Finalmente che cosa v' han carpito che fate lo svenevole? un pezzettino di carta scritta..... oh! che gran perdita!..... quanto poi al pagamento, l'avranno da fare con me, l'avranno da fare con me! non sono viva io?..... a Catania ci parleremo..... e chi è quel giudice che vorrà condannarvi al pagamento di ciò che non dovete? la sentiranno la ragione..... parlerò io..... la sentiranno.

— Margherita, mi ridate la vita.

— Oh! vedete; la dote di mia nipote metterla in bocca al lupo, e sapete perchè? perchè esso ci urla all'orecchio..... storie! ci vuol altro! ci vuol altro!

— Ma colui, diceva la minor sorella, potrebbe per dispetto vendicarsi..... attentare alla vita dello..... zio.

— Taci, Elvira, taci!..... vuoi spaventarlo di più? non vedi che pare un allocco, con quella faccia trambasciata?... e perchè tutto ciò? per non aver voluto dare ascolto alla moglie..... le mogli di questi tempi contano per nulla presso i loro mariti..... se avesse accasato Luisa, non saremmo a queste strette.

Finalmente, dopo molte esitazioni, dopo molte contese tra sì e no, si risolse proseguire il cammino. Così fecero, indirigendosi a Nicolosi, ultimo borgo che s'incontra da chi di Catania muove all'Etna, borgo fortunatissimo per aver prodotto un cotale, vigente ora in quella città, uomo che balbetta varie lingue come quegli che servì gl'Inglesi da chirurgo, e ch'ora esercita professione di scienziato, uomo dalla pancia grossetta anzi che no, e dalla faccia ubbriaca, brigatore, retrogrado, detto da un veramente grande nell'oratoria e nella giurisprudenza — mezz'uomo — era così chiamato da quello per mancanza d'ingegno, o per doppiezza di carattere? tuttavolta egli non lascia di stampare ora una *memoria* sull'Etna, poi un'altra *memoria* sull'Etna, e quindi un'altra *memoria* sull'Etna. Ora il beatissimo professore, trovandosi a villeggiare nel suo paese insieme ad altre persone, suoi colleghi e proseliti, seppe la gita di quella famiglia inglese nel mentre che questa da Viagrande moveva; perlochè sollecitamente sopra un tardo ronzino, a guisa di Sancio Pancia (perlocchè la parte di Don Chisciotte la faceva a tempo e a luogo, sia ne'consigli decurionali ove spezzava più d'una lancia, sia nelle consulte mediche al letto degli ammalati, donde spediva a Dio qualche infelice che aveva avuto la mala fortuna di cadergli sotto le mani), se ne veniva all'incontro de' forestieri che non conosceva, con la solita aria di sogghigno e di ambiguità, col solito collo torto come Alessandro il Grande, perch'era sua massima presentarsi ovunque e a chicchessia, chiamato o no, bene o male accolto, e offrire i suoi servigi a questo e a quello, per darsi un che d'importanza presso il volgo ignaro ed inconsapevole.

— Chi è mai colui? domandava sir Edoardo alla guida; sarà forse qualche altro scroccone?

— Quegli?.....parmi.....oh! certo; è il professor Cavallaro.

— Egli ci ride, ci saluta? ma io non ho il bene di conoscerlo..... e pur sembra venga a noi.

— Certamente.

— E che vorrà?

— Desidera far con loro, ciò che fa con gli altri.

— E che fa con gli altri?

— Aspetti, e il saprà.

Siccome noi abborriamo tutto che pute di servilità e di strisciamento, così tronchiamo il dialogo tra sir Edoardo e il panciuto scienziato, contentandoci di solamente dire che questi fu bene accolto, ed assunto compagno a quella gita di ricreamento. Mezza ora dopo, entravano insieme in Nicolosi.

La sera combinossi una festa da ballo in casa del suddetto professore.

Non profusione di ceri, non eleganza di apparati, non isquisitezza di rinfreschi, nulla di tutto questo, ma vi fu molta frequenza di signore e di zitelle, di uomini di riguardo e di giovinotti neglettamente eleganti, con un'aria di abbandono e di non curanza, che non è grandigia come credono, ma inciviltà; però pieni di spirito arguto, inventore, audace; pieni di vivacità e di fuoco, d'ingegno e d'immaginazione, di affetto e di onore.

La sala del ballo era piuttosto angusta, molto ben adorna, se non isplendida di galanterie; la musica si componeva di un solo cembalo, però accordato, e di voce gradevole. Ecco venire grado grado le sicule dame, le giovinette, vive, leste, sulfuree; le loro trecce generalmente nere come petto di corbo, lisce come velluto di seta, morbide come piuma di volatore, s'intrecciavano

di pochi fiori odoriferi, formando una corona sulla parte posteriore della testa, corona sostenuta o da un nastro a colore, o da un pettine di tartaruga, listato in oro. Lunghi pendagli, incastrati di qualche lapillo dell'Etna facevano adornamento al volto, volto brunetto anzi che no, ma intelligente, vago, di lineamenti, non usuali o molli, ma singolari e decisi.

Qua e là gruppi di giovini con volubile scurrilità chiacchieravan fra loro, probabilmente su le belle venute, e su le bellissime da venire, e lanciavano sguardi espressivi, lusinghieri, parlanti. Quella, fra le fanciulle, che principalmente piaceva, era una giovane a diciotto anni circa, di elevata e svelta persona, di occhi irrequieti e di tanto lampo che, direi, facevan male a chi ne riceveva un rapido sguardo. Due sopraccigli uguali, neri, lucidi formavan contorno dalla parte superiore alla negrissima pupilla; la bocca breve, i labbri rosati, i denti bianchissimi davan risalto a quella fisonomia, non dico bella, ma piacevolmente leggiadra, spirante freschezza e profumo, sorriso e voluttà. Giuseppina non ignorava com'ella in grado eminente gran parte si godesse de'suffragi della gioventù siciliana, mentre l'altra parte s'era fatta da un pezzo patrimonio delle due belle inglesi, nipoti di sir Edoardo.

— È veramente seducente la sorella di Alessandro Gravina.

Diceva un giovine ad un altro:

— È forse la più vaga delle nostre beltà.

— Io non saprei scegliere tra questa e le due inglesi.

— Oh! le due inglesi poi meritano la preferenza, se non fosse per altro, per la novità.

— Bella ragione!

— Mi dicono che Alessandro amoreggia la maggiore, e che la chiese a sposa..... sciocca pretensione! ma lo zio gli fece rispondere..... una impertinenza.

— Possibile?

— Pur troppo.

— Che cosa gli fece dire.

— Che quando la Luisa prenderà marito, allora il signor pretendente avrà offerto un posto da cameriere.

— Ed Alessandro non lo sfidò a duello?

— Sfidare a duello un uomo di quella età? per far ridere il paese? per altro la risposta frizzante fu cercata... senti, Ferdinando, sai che disse Alessandro allora?

— No.

— Bene; restiamo intesi; accetto l'impiego; voglio far da cameriere alla Luisa. Fatto sta che da quel momento (sono quasi due anni) egli si mise a tutt'uomo ad insinuarsi nelle grazie e nel cuor della ragazza, la quale, o che non sapesse resistere alle istanze e alle attrattive di lui, o che desiderasse in suo segreto un amante per convertirlo a suo tempo in marito, corrispose all'esternato affetto del giovane, e giurarono insieme: o uniti o morti.

— Ma se lo zio non vuole?

— Ebbene, Alessandro non dispera dell'esito, anzi n'è così securo, che tre giorni sono, mi dicono, fece scommessa in un crocchio di amici che, prima che spirasse l'ottavo, da quando trovaronsi a quel convegno, egli avrebbe fatto annuire il vecchio a concedergli la nipote in moglie.

— Sinora però non ha ottenuto lo scopo.

— Non sono trascorsi che tre giorni, e oggi siamo nel quarto.

— Vedremo dunque come la finirà.

— Egli è qui giunto con la sorella stamane. Poco fa accompagnò qui Giuseppina, ed uscissene..... eccolo là che rientra.

— Gravina? Gravina?

Il giovine si voltò agli amici, sorrise, e fe' cenno con la mano che a momenti sarebbe venuto; si diresse alla sorella che sedea fra le altre damigelle, e le disse due parole che nessuno intese, e che Giuseppina fu costretta a mettersi il fazzoletto in bocca per non iscoppiare a ridere; quindi egli si tolse dal non suo posto, si avvicinò a coloro che l'attendevano e si misero a celiare sulla scommessa e sul matrimonio *in erba.*

Intanto la sala si riempiva di novelli invitati.

Ecco finalmente dalle stanze interiori passare in quella del ballo sir Edoardo conducendo a braccio le due nipoti, giacchè la moglie aveva stimato trattenersi nelle sue camere. Gli sguardi di tutti simultaneamente si volsero a quella coppia di bellissime, a quelle due rose pellegrine, che con passo un po' imbrogliato si avanzavano nella sala a far vaga mostra di sè. Luisa, appena seduta, volgeva intorno lo sguardo come in cerca d'un volto amato; le pupille le brillaron di gioia, veduto ella aveva Alessandro. Elvira però stavasi con gli occhi bassi, e a quando a quando volgeva qualche monosillabo alle gentili che la interrogavano, e sembrava mesta, cosa insolita per lei.

Alfine il cembalo comincia le sue note leggiere, briose, incitatrici di allegra danza. Stabilissi dar principio al ballo con una contraddanza. Un sorgere, un tramischiarsi, un inchinare e un rialzar di teste, un andare e venire, uno scegliere le ballerine, un condurle al posto, un

atteggiarsi allo slancio successe. La festa, l'allegria traspariva da tutti quei giovini volti, un'aura d'amore spirava, volavano sorrisi e baci furtivi, parole articolate con le labbra e senza suono, strette non vedute, infedeltà non credute, promesse e desiderii, speranze, splendidi inganni, e facili illusioni.

Quindi con ricercate positure con agili volte e rivolte, con giri armonici e ritorni rappresentarono l'ideato ballo, e ne incominciaron altri di maggiore difficoltà e di più certo effetto.

Sir Edoardo, seduto accanto, al professore, seguiva con gli occhi attentamente le mosse e l'esito che avessero le sue nipoti nella danza, sicchè dapprima poco o nulla badava all'egregio che gli parlava un po'basso sulle eruzioni di Mongibello, su'varii strati di lava che ne segnavano gli erompimenti, sulle materie che le componevano, e simili; ma quando accertossi che le nipoti disimpegnavano la parte loro, e che, tranne la Giuseppina, nessun'altra donzella poteva competere con esse, vuoi per la bellezza e l'eleganza, vuoi per quella propensione ne' circostanti ad applaudire maggiormente le forestiere, allora sir Edoardo si diede tutto quanto all'amico, il quale sfoderò la sua sapiente facondia, e gli fe'da maestro e duce.

— Chi è quell'attillato che balla con la mia nipote Elvira?

Chiese improvvisamente l'annoiato.

— Quegli appartiene ad una delle prime famiglie del regno, è un gentile e colto signore.

— Che nome porta?

— È il principino B.....

— Quanto onore per mia nipote e per me!

E il sembiante di sir Edoardo irraggiò di compiacenza.

— Quell' altro che danza con quella giovanetta, vestita a bianco, con un fregio di fiori su' capelli, chi è quell' altro?

— È mio parente, e ne vado superbo di appartenergli.

— In che si distingue egli?

— È uno (e forse il primo) degli avvocati del nostro paese. Ha un sol difetto, ed è quello che tratto tratto gli viene il ticchio di poetare..... se faccia bene o male io non lo so, ma i maligni dicono che in ridurre i drammi del celebre Metastasio in libretti per musica..... dicono..... basta, se non è nato per la poesia, sa far l'avvocato e civile e criminale. È vero che i giudici impazientiscono per la sua lunga facondia, è vero che colleghi e uditori si senton male quand' egli entra in aringo..... ma egli è uomo di molte parole, e in molte parole sa dir poche cose..... ed io, replico, vado altero del nostro don Bartolommeo.

— Mi dica il nome di quel profumato che fa da cavaliere alla Luisa.

— Quegli è il signor Gravina.

— Gravina?.....

— Il signore Alessandro Gravina.

— Egli qui?... impossibile!... professore, scherzate?...

— È desso.

— Lasci che dica alle nipoti che è già tempo di ritirarci.

V

VISIONI DI SIR EDOARDO

La casa degl'Inglesi, come abbiam detto, siede sulle ultime *regioni* dell'Etna, e d'altro non è composta che di due camerucce nude, deserte, immagine della desolazione che regna in quei luoghi selvaticamente solitarii. Quivi la natura in tutta l'orrida sua terribilità si spiega; là sotto una vegetazione straordinaria produce gli alberi secolari e d'una estrema grandezza, basta solo il celebre *castagno di cento cavalli*, perchè al suo tronco (ora squarciato dagli anni, dalle tempeste, da'terremuoti in quattro parti) si ponno legare le redini di cento palafreni; più giuso ancora vigneti e giardini, poggi e vallette, alberi fruttiferi di ogni qualità e natura, paesetti e città grandi e popolose; ma se guardar vuolsi in su, orrende si veggono voragini e precipizii, rocce immense e burroni, sabbia, macerie, scoria e l'infenso letto dell'eruttate lave, ispido, nero con un color cenerognolo sopra, più o meno carico a seconda dell'epoca in che la eruzione successe; un puzzo di bitume e di zolfo si sente salendo ancora, e spesso il ruotolamento delle ignite valanghe giù per l'orrende bolge, e il crepitar del fuoco, simile a centinaia di porcellane le quali vengano infrante da un masso nel medesimo istante.

Or quella casipola sta laggiù a porgere un po' di riposo a' visitatori dell'Etna, e se non altro uno stramazzo per terra in un momento di stanchezza non è poi tutto

affatto disprezzabile. L'indomani notte del ballo in Nicolosi quivi giungea sir Edoardo con le due nipoti, il cameriere e la guida, lasciata avendo la moglie in casa dell'amico e la cameriera.

Nelle ultime ore della sera visitati avea con le giovani i circostanti luoghi; il cielo era limpido, il sole splendidamente vigoroso, percorsa la grande vôlta de' firmamenti, andava a corcarsi dietro la sinistra costa di Mongibello, quasi alla direzione dell'antica Bronte; momenti dappoi cominciava a nascondersi perdendo i suoi raggi, ma guadagnando in dimensione, rosso come un immenso scudo infuocato. Il cielo e il lido orientale acquistavano allora un color di porpora abbarbagliante, vividi pezzi di scarlatto si distendevano orizzontalmente, che grado grado si cangiavano in color d'oro carico, degradavano ancora in un giallognolo squallido; una vertigine parea prendesse il creato, perchè gli ultimi residui di luce morente contrastavano con le sorgenti ombre serali, e quel mistìo di giorno non ispirato e di notte immatura gettava sulla faccia del cielo e della terra una fisonomia bizzarra, fantastica, balenante; mancava un giorno agli umani.

Sir Edoardo era contento e sodisfatto di sè per essere finalmente pervenuto sin là, e d'ora in poi nessuno altro suo compatriota oserà schernirlo per non esser mai salito su Mongibello, come usano i Catanesi generalmente, mentre dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Russia accorrono i curiosi ad ammirarsi in questo ignivomo padre de' Polifemi e de' Ciclopi, che a dispetto degli anti-mitologisti preme sotto le late viscere il mal domito Encelado, e assorbiva come pillole nel suo cratere gl'increduli della Grecia e del Lazio. Sir Edoardo però non intendeva

imitare nè Empedocle, nè Plinio, ma la sua curiosità, essendo moderata e transigente, lo portava a salire fin che potevasi senza rischio nessuno, e i segreti de' vulcani, lasciarli ai vulcani, come quelli degli uomini agli uomini, pacifico e onesto galantuomo, buona lana d'un Inglese, ma gli uomini non lasciavano indagati quelli di lui: così è il mondo.

Rientrati nella casupola, che conteneva due soli stramazzi posti a' due angoli di essa, sir Edoardo si adagiò sul primo con intenzione di dormire un poco per rinvalidarsi le forze; ma le due fanciulle nol potendo, per essersi sdraiati sur un po'di pagliuzza il servitore e la guida, sedettero sull'altro materasso e si misero a discorrere, mentre una lucerna sospirosa gettava per la stanza un dubbio barlume. Il vecchio, le giovani, e gli altri due situati in sì diverse posizioni, pel contrasto della bellezza colla deformità, della gioventù con la vecchiaia, della luce con l'ombra, formavano un quadro singolarmente bizzarro.

Quale fosse l'argomento del discorso delle due sorelle nessuno capiva, però supponevasi ben molto interessante sia per la vivacità con che il trattavano, sia per la durata del medesimo, e noi, che per massima sogliamo rispettare i segreti delle belle fanciulle, molto meno stimiamo questo il caso di rompere il nostro proponimento, comechè il subbietto de' loro parlari ci fosse non difficile ad indovinare, che che ne dicesse sir Edoardo e compagnia.

La lampada si spense, il chiaccherio cessò; il vecchio dormiva, gli altri due russavano, quando s' intese alla porta un leggerissimo tocco, come di chi batta con due dita e con grande precauzione; quindi silenzio lungo ed intero.

Trascorso un buon tratto, cominciò a succedere nella camera una scena singolare, straordinaria, spaventosa secondo quanto ne diceva in seguito sir Edoardo, il quale affermava, assicurava, giurava di avere scorto quello che noi ora esporremo: però le fanciulle nè l'una, nè l'altra si accorse di nulla, o intese romore alcuno; così la guida, così il domestico; sir Edoardo s'istizziva, e diceva impossibile non aver veduto quello ch'egli vide, non avere inteso quello ch'egli intese.

O vegliasse o dormisse, o tra veglia e sonno balenasse, udì d'un tratto un gemito vicino, crescente, immenso come tramandato da molte creature umane; trasalì, non disse sillaba, cacciò la testa sotto il guanciale, e stettesi ad aspettare come finisse la faccenda. Ecco quel lamento convertirsi in un ululo diabolico; sir Edoardo si metteva più sotto; ecco uno scoppio di pianto largo, subito, lacerante; sir Edoardo si faceva piccino piccino. Tutto ad un colpo cessa ogni gemito, ogni grido, ogni lagrima; ritorna il primo silenzio, e si ode nuovamente il russare della guida e del cameriere. Sir Edoardo si confortò, sporse un poco la testa in fuori, svincolandola dal cappotto che gli servia di cuscino, e, rassicurato in parte, stava in orecchi. Null'altro suono che quello che or ora abbiam detto: il padrone, ricredendosi, disse fra sè — Qual sogno! — Esitò se chiamare o no le nipoti, se svegliare o no i dormenti; risolse tenersi zitto e non procacciarsi nome di timoroso, da lui tanto temuto per non rendersi ridicolo nella opinione delle nipoti. Si ripose sotto, e ricominciava a sonnacchiare, quando subitamente si ode un fragore di sciabole, un cozzo d'elmi e di scudi spaventevole, l'afferrarsi e il luttar di persone affannose, l'alitar de' petti trambasciati, lo scricchiolar de' denti,

VI

MATRIMONII

Salivano lentamente da un' ora, quando si coperse all'improvviso l' atmosfera, e una nebbia densissima involse gli oggetti; la parte superiore del monte si nascose dietro al vaporoso velame, e una brezzolina sottile sottile cominciò a trarre ventando su' volti de' salitori.

— Impossibile andar oltre; anche il cielo congiura a' nostri danni.

— Ha ragione il signore, rispondeva la guida, sarebbe prudenza battere la ritirata.

— E non vedremo il cratere? dopo esser venuti sin qui? Diceva Elvira con un accento di spiacenza.

— Sono nuvole, osservava Luisa, che al primo affacciar del sole si scioglieranno.

— No, chè il tempo minaccia temporale.

Trascorsi pochi minuti, cominciarono a gocciare alcune grosse stille d' acqua, e s' intese il mormorar del tuono. Allora si determinarono a discendere, ma era tardi. Spalancaronsi le cateratte del cielo, e la pioggia versossi a gran secchie in una alla grandine con tanta violenza, che mandava una specie di sibilo; il vento, scrollando le secolari foreste che inghirlandano e coprono quelle regioni selvaggiamente vergini e grandiose, fischiava acuto e con mugoli orrendi come re degli elementi; guizzavano per l' aere con subiti serpeggiamenti le folgori tortuose, e piombavan talora con iscoppii spaventevoli.

Non dico bagnato, ma sir Edoardo mezzo morto riguadagnò la casuccia lasciata, mentre le nipoti se la ridevano dell'ira della natura, e forse in lor segreto godevano di quella novità.

La tempesta durò sino a giorno con impeto, poi dimise dalle sue furie, e a mezzogiorno cessò affatto. Le fanciulle non volevano rendersi capaci della impossibilità di pervenire alle vulcaniche cime, e instavan presso lo zio di ritentar la salita nella notte seguente. Sir Edoardo si trovò in un difficile imbarazzo, perocchè non contentar la Luisa in un desiderio così innocente gli parea male, appagarla per dover passare una seconda nottata in quella stanza ove durò tanti spaventi, era per lui impossibile; perlocchè con moine e promesse, con dolci parole e sorrisi melati cercò rimuovere le nipoti da quella brama, ben impegnando loro la sua fede d'inglese onorato che adempirebbe altra volta il desiderio or deluso. Le vergini si acquetarono; sir Edoardo si apparecchiava a discendere sino a Nicolosi, ove intendeva passar la notte seguente, e il mattino dappoi, di unita alla moglie, volarsi difilato e d'un sol tratto a Catania. Ma un nuovo ospite sopraggiugnendo, rese inutili i proponimenti di colui, e gl'incusse nell'animo tanto terrore, quanto provato non aveane forse il maggiore, tranne quello delle visioni notturne.

Sin da alcune ore innanzi, gl'indizii eransi manifestati di un qualche terribile terremuoto, sì frequente in quei paesi, agli audaci e imperterriti abitatori delle falde etnee: i cani sin dal mattino dolorosamente abbaiavano, cantavano i galli, urlavan da' dintorni i selvatici animali, e in somma gli esseri tutti significavano in lor linguaggio il gran fenomeno che andava a succedere; le acque di

pozzi si eran di già ritirate, il cielo preso aveva una tinta sinistra, come coperto fosse da un velo foscamente rossastro; ogni movimento di aura, di pioggia era cessato; una calma era successa, una immobilità straordinaria; non si moveva foglia, non ispirava zeffiro, non volava augello, pareva per un momento sospesa la vita della creazione; il sole stesso, in mezzo alla vôlta celeste, era squallido, appannato come cristallo rotondo se non riceve la luce.

Quindi un movimento ondolatorio, poi un sobbalzo a riscosse misto ad un fiero ondeggiamento di tutte cose, diede principio alla danza veramente infernale. Gli oggetti ballavano in sussulto, le querce sino a terra inchinavan l'onore delle superbe chiome, i palazzi delle vicine città univano le cime loro con uno stridore crescente e clangoroso.

Sir Edoardo che non aveva, o di rado, pruovato una scena di quella fatta, s'intese venir l'acquarella in bocca, e in tanta ira di natura e di spiriti, non sapeva più a chi rivolgersi per avere scampo e salute. Cessato anche quest'altro flagello, e rimessosi un poco dal suo sbigottimento, si diedero a scendere a Nicolosi, ove sanamente giunsero, e fecer le meraviglie quando alle loro costernate parole rispondevan gli amici con celia, come quelli che avevano a nulla quei furiosi scotimenti di terra.

Giunti a Nicolosi, sir Edoardo, che in cinque o sei giorni invecchiato era per altri tanti anni, mercè gli spaventi concepiti di sì diversa natura, si portò alla moglie, e consapevole la rese della notte passata alla *casa degl'Inglesi*, piena di spiriti e di folletti, di ombre e di morti redivivi; poi quando giunse a quella parte della narrazione che toccava l'apparizione del fratello e della

cognata già da un pezzo estinti, Margherita prese il sopravvento, e lo rimproverò dal suo lato per la di lui ostinatezza a non voler consentire alle nozze della Luisa, e gli predisse novelle disgrazie, misteriosi infortunii, tal che il povero uomo, anzi che trovare consolazione e conforto, s'intese talmente spaurire, che quasi quasi, se l'altra instava ancora, era per dir sì; quando lo assalse il celato segreto dell'amor che portava alla nipote, e il solo pensare di porla nelle braccia dell'abborrito giovine, il pensarlo solo lo disfacea; perlocchè malgrado le ciance e i rimproveri della moglie, le malinconie della giovane, le congiure e i flagelli de' trapassati, sir Edoardo, trovandosi ora in sicuro, risolve di tener fermo e starsi sempre sul niego.

Venne invitato a passar la serata con le nipoti in una casa vicina, ma non accettò; fra le fanciulle e la moglie passò l'ore notturne sin che si pose in letto, risoluto partirsene il mattino seguente alla volta di Catania.

Un uomo intanto, avvolto in un leggiero mantello, passeggiava sotto le finestre della stanza ov'erano Luisa ed Elvira che tenevan conversazione con lo zio già entrato in letto. Ad ogni piccolo romore, ad ogni tenue fischio or l'una, or l'altra delle sorelle volgeva la testa e stavasi in ascolto, finchè, inteso l'aspettato segno, Luisa levossi ed uscì. Sir Edoardo non fecene caso.

L'indomani, appena spuntata l'alba, tutto e tutti eran pronti alla partenza. L'aere fosco oltre l'usato e nebbiose per vaporosa caligine, perlocchè non ben [illegible] la prima luce. Nullameno cavalcarono, ed intrapresero a ripassare il temuto viale della Ravanosa. Per quanto acume di occhio giungesse, sgombero si vedeva di ogni ospite importuno. Sir Edoardo respirò.

S'inoltrarono, ne percorsero tre terzi, e, quando erano sul punto di acquistare lo sbocco, ecco improvvisamente chiuderlo con l'immensa mole il fantasima minaccioso.

—Eccolo! eccolo!

Tutti si fermarono; quell'essere misterioso stavasi immobile poco oltre la chiesuola che sorgeva alla diritta della famiglia inglese. Calmato il primo sbigottimento, lo zio suggerì il pensiero di ripararsi entro la chiesetta vicina, e, fatti alcuni passi, le due ragazze saltavano a terra, ed entravan tutte sole nel picciolo e sacro ricovero, mentre gli zii tardavano per l'antica età e pel nuovo spavento. Sentono romore alle spalle, si voltano, e due persone anelanti ed affannate si presentano al padrone, e gli domandano di esser pagate dell'alloggio e del pranzo che lor apprestarono in San Giovanni tre giorni sono. Sir Edoardo dapprima obbiettava, quindi di certo asseverava di aver pagato. Ma non per questo quei due desistevano dalle loro pretese, e chiudevano il passo al vecchio che volea disbrigarsene per entrarsene in chiesa, ed impedivano la zia Margherita, la quale, a' segni del marito, intendeva raggiunger le nipoti. Ella lui diceva di dar loro una mancia per togliersi di ogni altro fastidio, ed egli lentamente si disponeva a trar dalla borsa la non dovuta moneta, quando i due tiravan fuori una nota, la cui somma fece impallidire colui che la scorse con la coda dell'occhio, sicchè bruscamente disciolto si da quelli, prese la moglie a braccio e s'interesse alla chiesa. Già mettevano i piedi sull'unico gradino, quando vedono uscirsi contro con un'aria festante Luisa a braccio di Alessandro, Elvira a quello di un vago giovinotto, e il primo de' due sporgergli la carta debitoria de' diecimila ducati, e dire al vecchio ridendo,

— È tutto fatto: non manca altro se non che contar il danaro.

— Come?..... che?..... che?....

— Luisa è già mia moglie, signor zio carissimo.

— Ed Elvira è a me sposa.

— Ira, rabbia, dispetto, vergogna, sdegno, furore immenso duolo, come rabbiosi aspidi assalsero simultaneamente il cuore del corbellato, il quale, vinto e sopraffatto dagli affetti soverchiatori, non seppe dir altro-ch

— Margherita, sostenetemi..... Margherita, aiutatemi.

— Ehi, dico io, che cosa voglion significare cotes scherzi? rispondete su, anch' io sono lor zia, e sapete...

— Mentre voi indugiavate fuor della chiesa, noi ci siamo sposati a queste due giovani clandestinamente; e eccovi là i testimoni.

— Bravo! bravo veramente il signor Alessandro Gravina! un giovine suo pari far di siffatte azioni!..... e chi è quell'altro?

— Non lo conosce più? rispose Alessandro, è mio fratello, e mio fratello è la creduta Giuseppina.

— Come?..... come?.....

— Proprio così, zio Edoardo, e, senza lui, non avrei potuto rappresentare le scene che ho rappresentate innanzi a lei per amor della Luisa.

— Dunque Giuseppina è un uomo?

— E marito della sua Elvira.

— E quali scene hanno rappresentate a me dinanzi

— Abbiam fatto da fantasima, da garzoni d'albergo da briganti, da spiriti e ombre, e poi di nuovo da fantasima, e in ultimo da sposi.

Sir Edoardo, senza dir parola, si pose le mani a' capelli, e declinò la testa. Dopo una pezza di paura, levò la faccia illividita, e sclamò con risoluzione:

— Ebbene, io non vi assento! io non do nulla!

Allora uno fra quelli ch'eran frammisti a' testimoni del doppio sposalizio, si trasse innanzi, si sciolse dal suo mantello, e, palesando il volto, disse con forza:

— Sir Edoardo, vi assento io!

Il suono della voce, la nota faccia, l'apparizione inaspettata sconvolsero talmente il vecchio ostinato, che si portò a guardar fisso il sopraggiunto, e quindi abbracciandolo con trasporto di gioia:

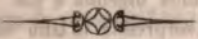
— Fratello..... oh mio fratello!.....

— Cognato, siete dunque ancor vivo?.... ma se ci dissero ch'eravate morto combattendo nelle Indie?

— Fui ferito e gravemente; ma Dio volle concedermi la grazia di vedere stabilite le mie uniche e carissime figlie; io agevolai la tresca, io la compii.

— E ben faceste, o cognato, ben faceste.

— Se io non era, chi sa come sarebbe finito per queste mie figlie, perocchè lo zio Edoardo somiglia a quegli egoisti genitori che tutto volgono a lor vantaggio e diletto, e lasciano sfiorarsi in casa pel mutar de' giorni la più bella cosa da Dio creata, la donna.

DOMENICO CASTORINA.

CAMILLA FAÀ

PIEMONTE

I

. . . . . . Iam nulla viro iuranti foemina
Nulla viri speret sermones esse fideles.
Ariad. apud

Suvra i colli dove il sole
Versa ognor più viva e schietta
La sua luce, e fa carole
Monferrina forosetta,
Vaga al pari d'una rosa
Che invermiglia il sol d'april,
Or trasvola or si riposa
Giocondando la gentil:

Ride il cielo: il zeffiretto
Vispo, garrulo e contento
Mesce a quel del ruscelletto
Il suo vergine concento;
E i bei gelsi, i bei vigneti,
Ogni siepe ed ogni fior,
Ed i platani e i canneti
Mandan gemiti d'amor.

Se la luna ingenua e pia
Lei sorprende in suo viaggio,
Più serena e più giulìa
Vibra intorno il mite raggio:
Si rivestono le stelle
Di più morbido splendor,
Ed esultano più belle
Tocche anch'esse dall'amor.

Così cantava in un mattino d'autunno l'anno 1614 un giovine Cavaliere, prima dell'alba, avanti alla finestra di un'amena villetta posta sopra un collicello a poca distanza dalla Roncaglia di Monferrato, luogo di delizie dei duchi di Mantova.

Una giovinetta con paurosa allegrezza si avvicinava alla finestra, gettava un fiorellino al vago cantore e immantinente scompariva. Il cavaliere raccoglieva il fiore con trasporto, lo baciava, lo stringeva al seno, e, dopo avere contemplato la finestra con sguardo lungo e sospiroso, si allontanava anch'esso tra il folto di boschetti di lauri e di mortelle.

Dopo breve tempo la fanciulla ricomparve in un suo giardinetto. Aveva gli occhi chinati a terra, e guardava diritto come quasi per mirare al di là del mondo. Ad un tratto è riscossa dal rumore di molte cavalcature, si volge e vede una torma di cavalieri in treno da caccia, l'uno de' quali ornato di splendidissima cappa, d'una gorgiera inamidata e crespa, e di alte penne sembrava piuttosto avviarsi a nozze.

Alla vista improvvisa della fanciulla costui si risentì tutto, arrestò il cavallo poderoso e fumante, e rimase lì siccome assorto nella contemplazione di così stupenda bellezza. Infine rapito da non so quale pensiero, come chi è vago di smarrirsi colla mente in una certa ebbrezza fantastica, cacciò furiosamente gli sproni nei fianchi del cavallo, e lo spinse a precipizio per la prima via che gli si offerse dinanzi, con molta meraviglia de' compagni, lasciando tutta sbalordita e sgomentata la donzella, la quale corse a buttarsi fra le braccia del vecchio padre che l'aspettava seduto sulla soglia della villetta.

II

Egli era Ferdinando Gonzaga di Mantova, ai cui maggiori, nel 1533, dopo la morte del marchese Gian Giorgio, ultimo dei Paleologi, era passata la signoria del Monferrato, pervenuta in lui l'anno 1612.

La fanciulla era figliuola del senatore Ardicino Faà; aveva avuto i natali in Casale e chiamavasi Camilla.— La fama della sua maravigliosa bellezza si mantiene ancora presso noi verde e fiorita. Giusta, avvenevole era la sua persona; i neri e giovanili capelli spartiti sopra la fronte e avvolgentisi dietro il capo in cerchi moltiplici di treccie, faceano meglio spiccare le grazie del suo volto e la vaghezza dei contorni rallegrati, direi così, da un'aura di pace e da un profumo misterioso; molle e languido era lo splendore de'suoi occhi parlanti con dolcezza, e la sua bocca splendea d'un ingenuo riso.

Ma ornamenti più cari e più durabili aggiungeva a questi pregi fuggitivi. Ella aveva saporito il fiore delle eleganze de' nostri classici scrittori, l'efficacia della loro lingua, la loro sublimità e schiettezza, e componeva versi soavissimi, spiranti attica fragranza, di cui rimangono tuttavia alcuni sonetti a stampa.

La squisitezza di tali doti, la eccellenza nel canto, e quella pietà che tanto adorna la bellezza, le conquistavano tutti i cuori, piegavano qualunque altezza; sicchè al suo passaggio sorgeva dovunque un susurro di ammirazione.

Il cantore al quale avea gettato il fiorellino, apparteneva alla nobile famiglia Valenti di Casale, ed era il suo fidanzato.

III

Erano passate alcune settimane dal giorno di quella caccia, di cui il giovine Duca di Mantova era guidatore. — Un mattino, mentre Camilla stava sola nella propria stanza inginocchiata innanzi all'immagine della Vergine, uno sconosciuto le compare innanzi improvvisamente, supplicandola a perdonarlo s'egli ardiva sorprenderla, malgrado il divieto del padre, in quel santuario de' suoi più nascosti pensieri.

—Ella smarrita a tutta prima, guardossi attorno; poi si rialzò con coraggio dimandando allo sconosciuto la cagione che lo guidava a lei.

—Camilla! disse egli con voce incerta. Dal momento ch'io vi ho veduta, il mio destino è fisso immutabilmente.... Io vi vengo dinnanzi per ricevere dalla vostra bocca una sentenza di vita o di morte.

—Chi siete voi? — Disse Camilla mutandosi in volto e fissandolo con sgomento.

—Che v'importa il saperlo? Vi basti l'intendere che la vostra immagine mi segue dappertutto; che io passo i giorni in un solo pensiero, aggirandomi colla mente nelle medesime idee, senza poterle lasciare; che penso a voi come il cieco alla luce; che quando mi racchiudo nella solitudine parmi vedervi, parmi udirvi, ed io vi rispondo, vi parlo....

—Signore! sclamò la donzella con dignità e fortezza. Non mi è più lecito l'udirvi. Uscite.

—Uscire! — e credi in tal guisa domare questo fuoco?.. Credi impedire che esso mi serpeggi nelle viscere e nel

— Alzatevi!.... Alzatevi!... disse Camill
pur sicura di se medesima. — Io non po
dimenticare me stessa che mi potessi ind
che voi dite vero... L'altezza del vostro
deve permettere di guardare tanto bas
ch'io mi rechi presso mio padre...

— Fermati! sclamò il Duca con impero.
di consentire a' miei desiderii; di quetare
il subbollimento de' miei pensieri...

— Volgetevi a Dio...

— A te mi volgo, a te sola!... E guai s
mia volontà! Io saprò condannare que' tuoi
a non mirare che il fango; saprò strascin
vere questa bellezza che mi rompe i son

— Iddio spira all'innocenza la forza d
assalti del prepotente. In così dire, Camill
finestra, e appoggiandosi ad essa in atto
visi, soggiunge. — La forza non vince la vi
potete sopra di me.

— Arrestati! gridò il Gonzaga con vo
mal compressa, e con spavento insieme e

In questa spalancasi l'uscio fragorosam
tra il padre di Camilla pallido, sconvolto,

non volendo dare alla sua corte lo spettacolo della propria abbiettezza, si volge a Camilla, sclamando:

— Signori! Camilla Faà è mia sposa.

Così dicendo, in mezzo all' universale meraviglia, piglia mano alla fanciulla, la conduce avanti al padre, e inginocchiatosi, ne chiede l' assenso...

La dimane un sacerdote sconosciuto, scelto da Ferdinando, benedice gli sponsali; e l' augusta coppia s' incammina fra le grida e le acclamazioni dei popoli a Mantova.

Il suo fidanzato dona e riceve da lei uno sguardo di tenerezza, di compassione e di affetto disperato, e rimasto solo, con mestissimo suono di voce canta:

Tolta è la vergine
Ai patrii lari,
Al riso ingenuo
De' fior più cari.....

Ahi! da que' platani,
Da que' laureti,
Dal vivid' etere,
Dai poggi lieti

Esce un pio gemito
Che di terrore
Stringe alla vergine
La mente e il core.

Ai rosei margini,
Ai vaghi rivi,
Ai bruni salici,
Ai dolci clivi,

Nuotante in lagrime
Riporta il guardo,
Ed allontanasi
Con passo tardo.

E quivi appunto Camilla, dopo la prima notte delle nozze, ricevette i letterati, i filosofi, i signori e gli abati che accorrevano in gran folla a farle onore. — Le dame entravano mascherate, secondo il vezzo de' tempi, e levatasi la maschera, sedevano al suo fianco. I Cavalieri entravano inguantati e colla testa coperta; toglievansi il cappello, gittavano a terra il mantello, si stendevano a piedi delle loro dame, e quindi, strappatosi il guanto destro, si arricciavano con un pettine i mostacchi. E un artista si sforzò di metterla in cielo, dipingendola radiante in una conca dorata sopra un lago con tanta verità e naturalezza ritratto, che sarebbesi creduto intendere il fremito delle ali dei zeffiri e il placido mormorio delle onde.

Ma nell' anima di Ferdinando, briaca del fumo delle grandezze e vaga di guazzare nel brago delle libidini, presto si estinse l' ebbrezza di quella passione.

Camilla se ne avvide, tremò, ma tacque. — Piena del sentimento di quelle facoltà che la sola religione di Cristo può comunicare, ella piegò l' animo ad abbracciare con propensione ciò che le veniva imposto dalla prepotenza.

Solo non poteva schermirsi di vagare talvolta dietro a fantasie perdute, dietro a desiderii che non sarebbero mai più stati soddisfatti. Abbandonata da tutti, priva di un' amica che le facesse sentire parole di refrigerio e di vita, e le ricreasse la mente con una placida commozione, ella gittavasi col pensiero sul passato.... Sul passato, quando libera da ogni inciampo viveva in quel succedersi di simpatie e di consolazioni che formano l' occupazione più cara, il sollievo più reale delle anime fervide e innocenti. Pensava a que' giorni ahi troppo fugaci! ne' quali

nutriva la santa fiducia di poter dividere l'o
verta dell' infelice Valenti, del passionato can
sue bellezze, il quale da lei sola aspettava gi
torto, e a cui la di lei presenza sembrava
come il respiro.

— Oh! dove siete (sclamava sovente in
notti vigilate e solitarie), dove siete, o sogni
incolpati e tranquilli, che tante volte mi lusinga
ore delle floride immaginazioni? Dove siete, c
cissimi del mio Monferrato, dove io mi tuffava
di luce che così limpida versò il cielo sovr'e
siete, o sponde del mio Eridano, piene delle v
morie dell'età più gioconda?... Oh! perchè mi
intendere che l'amore, il vero, il santo amore
mettere radice in un'anima che ha sfiorato
bello le accorse sulla via?... Io sono dileggiata,
deserta.... Amaro è il calice che tu accosti alle
bra, o Signore! Ma io lo vuoterò sino alla fecci
è tuo volere: e mi tesserò tutta in te, in te
somigli al fango coronato del mondo che rit
polvere, ma il cui regno si estende oltre i confi
tomba.

Nel giorno di Pasqua dell'anno 1616, mentre
fitta da questi pungentissimi pensieri, sente a
all'orecchio l'onda d'un suono concitato ed alleg
atroce presentimento le stringe l'anima. Si appre
passo vacillante ad una finestra, e vede.... Vede
mensa accompagnatura di dame e di cavalieri, s
amplissimo baldacchino di seta, Ferdinando avvi
l'altare con una nuova sposa.... Getta un grido
le braccia e cade svenuta sul pavimento.

Dopo qualche tempo cominciò a rinvenirsi con

sonno profondo e affannoso, aprì gli occhi e si vide circondata da uno stuolo di monache pallide e silenziose. Una di esse con parole di rammarico le annunziò il suo matrimonio col duca di Mantova essere invalido, perchè il ministro di quel legame era stato un abate, non paroco, il quale non aveva dal legittimo pastore il mandato per ciò: ella quindi ubbidisce alla volontà di Sua Altezza, la quale ordinava che abbandonasse immantinente la corte, e si recasse in Ferrara, nel convento delle Suore Francescane a terminare i suoi giorni.

L'infelicissima non diede un gemito, non un accento d'imprecazione... Dimandò soltanto che non le fosse strappato dalle braccia il suo figliuolo Giacinto, bambino d'un anno, splendente di angelica bellezza, battezzato in Casale da monsignor Pasquale, vescovo della città, nella cappella del Castello, alla presenza del Duca, con molta pompa di cavalieri.

Si assentì alla sua dimanda; e uscì dalla reggia mentre v'entrava fastosamente e con superbissima alterezza Catterina de' Medici, novella sposa di Ferdinando.

Ma non andò guari che alla misera fu tolto eziandio il solo oggetto che le rattemprava l'acerbissimo dolore che strascinavala a morire... Il suo Giacinto perì non senza gravissimo sospetto d'avvelenamento.

Ella lo seguì dopo molti anni, cordogliandosi spesso con se medesima di essersi lasciata trarre fra le baldanzose prosperità dei cattivi, e di avere troppo agevolmente prestato fede a ciò che si porge con aspetto di straordinaria fortuna.

PIETRO CORELLI.

LA

CAPPELLA DEI MORTI

PRESSO CAPUA

REGNO DI NAPOLI

È fuori di Capua, nel reame di Napoli, una cappella col titolo dei *morti*. Quivi ogni anno, nel giorno 25 di luglio, si celebra un servizio funebre, a cui tutto il popolo concorre, comechè i secoli abbiano buttato un velo su la cagione di quel religioso costume.

Spuntava l'alba del 25 di luglio dell'anno 1721 il giorno di domenica, e già vedevasi molta gente uscir dalle porte di Capua e dirigersi alla chiesetta dei morti; le villanelle coi loro grembiuli di festa, avendo a fianco le suore, le madri e talune i fidanzati, le nobili donne in semplici vesti, e molti vecchi passo passo sorreggendosi ai loro bastoncelli. Stava seduto sopra un banco di pietra, innanzi la porta della chiesetta, Raimondo [illegible]relli, distinto gentiluomo capuano e nelle lettere versato, il quale con occhi bassi e con volto sparuto dava a vedere quanto fosse nell'animo divorato in quel giorno da profonda mestizia. Ei rispondeva appena con piccioli

cenno del capo ai cordiali saluti degli amici che gli passavano da lato. Celebrata la messa, i più curiosi fra essi furono i primi ad uscir fuora. E poichè ebbero trovato Raimondo tuttavia seduto a quel banco e nella stessa positura, cominciarono a schernirlo sul turbamento insolito della sua fisonomia.

«Qualche cara memoria! — gli dicea l'uno, sorridendo.

E l'altro: — La signora Adelaide non ti fe' ier sera buon viso?»

E quegli soffermandosi a guardarli, non osava rispondere. In fine, stretto da ogni banda dagl'importuni sarcasmi, mandò un mesto sospiro e in questi accenti proruppe: — O amici, voi calpestate spensieratamente questo suolo, ignorando quali e quanti nostri antenati dormono nelle sue viscere il sonno della morte. E per qual modo?... O Dio! Ei fu un caso, che mi strappa le lagrime».

Tacque e diè alcuni passi in atto di allontanarsi; ma ciascuno si accorse, ch'ei ciò faceva per nascondere le lagrime che gl'inondavano gli occhi. — E quali furono questi nostri antenati? — tutti, raggiungendolo, sclamarono. E già le varie turbe di gente, allora uscite dalla chiesa, udendo l'ultime parole, formavano un cerchio intorno a Raimondo, il quale, alle insistenti preci dei più non potendo a lungo resistere, disse: — Ebbene, voi lo volete? Venite meco; e se i miei detti esser dèn seme che frutti nei vostri animi la virtù di quegli avi, di cui conoscere volete la dolentissima storia, mi udrete a voi, piangendo, narrarla».

Tutti gli andarono appresso e sedettero sotto l'ombra di un boschetto di platani, che sorgeva accanto della chiesetta, egli nel mezzo e gli altri in cerchio a lui

dintorno. Cominciava allora il sole coi primi suoi raggi a salutar le vette dei monti Tifati. Tante genti colà riunite furon tosto richiamo ad altre, che trovandosi colà di passaggio, accorsero; ed in quella moltitudine mescevansi uomini e donne di ogni età, di ogni grado, non mancandovi nobili dame e gentiluomini, e infine lo stesso parroco che avea celebrato la messa e che, fattosi innanzi a tutti, andò a sedere al fianco di Raimondo. Gli ultimi arrivati domandavano ai primi di che mai si trattasse, e questi, che per la più parte non sapeano meglio a qual fine fossero accorsi colà, in vario modo soddisfacevano: chi diceva essere accinto ad ascoltare come la p chiesetta fosse costruita su le ossa di migliaia d ed altri ancora in qual tempo si fosse quivi in costume di celebrare una messa per espiar le colpe de Capuani ch' erano stati in quel luogo interrati. Ciascuno si attendeva un racconto pieno di maraviglie, chè degli uomini è natura, desiderosi d'illudersi su la brevità dei loro giorni, addentrarsi col pensiero nei secoli, quasi unendosi agli uomini e alle cose dei tempi andati, essi avessero potenza di prolungar la loro vita. Tutti con ansia e in profondo silenzio attendevano che Raimondo parlasse, e questi loro satisfece nel modo che segue.

Giova premettere, che nell'epoca cui si riferisce l'avvenimento che esponiamo, correva l'anno 1721, quando il reame di Napoli, afflitto dai mali infiniti del governo vicereale, più che corpo vivente di società, sembianza di cadavere corroso dai vermini della dine. Raimondo, fervido giovane e della sua patria tissimo, in vista delle miserie in cui questa allora meva, nè potendo esser certamente presago del ch'essa avrebbe un giorno ottenuto dal re Carlo

bone, avea nel cuore una piaga amarissima. E con sentimenti, che troppo convenivano ai tristi tempi in cui viveva, diè principio alla sua narrazione.

« Questa patria nostra, un dì rigogliosa di gloria, ora giace prostrata. Tutto è sparito, distrutto, e la natura stessa dei luoghi sconvolta. Il tempo ha fatto un passo: i costumi, gli statuti, le religioni, i prodigi della natura, tutto è mutato, e per mezzi di riconoscimento non rimangono che le vette dei monti ed il corso dei fiumi, troppo spesso confusi sotto nomi dubbii o diversi. Solo il cielo è rimasto lo stesso, questo cielo abbellito ancora dal sole che rischiarò l'arrivo degli Etrusci su le sponde del Volturno, che vide gli eserciti di Annibale, la potenza di Roma, e che tuttavia scalda e vivifica co' suoi benefici raggi una terra sacra nelle miserie. Sì, tutto è muto nella patria dei prodigi e degli eroi. Lo straniero vi cerca le frante colonne, vi scava i monumenti delle arti, misura gli spazii occupati dalle città rovesciate, registra nomi cancellati dal tempo e dubbie cifre di anni. E la sua scienza, congiurata con la ferocia dei tanti nostri oppressori, ne spoglia finanche delle ruine che i secoli e l'ignoranza dei barbari rispettarono. Ma chi mai lesse, piangendo, su le frante colonne i nomi degli avi nostri che perirono per la patria? Chi si è piegato a baciar le pietre, dove impressero un'orma dei loro piedi? E fra l'armi, chi distinse le spade che troncarono le vite dei nostri nemici? Chi sa dove spargere fiori su le ceneri delle vergini che, circondate da barbari, preferirono la morte all'onta del servaggio? Noi passeggiamo superbi sopra l'ossa degli avi. Noi prendiamo nel pane un alimento che la terra nudrì con la putredine dei loro cadaveri. E, spensierati, lasciamo in oblio quel retaggio di gloria che ne

trasmisero i secoli. Tutto questo, o amici, vi dico, ver
gognando, che voi tutti ignoriate una delle più chiar
nostre glorie municipali ch'io mi accingo a svelarvi.
perchè voi meglio intendermi possiate, egli è mestie
trasferirsi a quei tempi, quando le armi di Carlo VIII
Francia vennero a desolar queste nostre contrade. L
calamità onde i nostri padri furono afflitti in quel temp
debbono arrecare tanto maggior rancore nei nostri anim
quanto le cose universali di questo reame erano allor
più liete e felici. Non si era provata giammai tanta pr
sperità, nè tanta magnificenza nei principi, e prestanz
di uomini insigni in tutte le dottrine e nell'amministra
zione delle cose pubbliche, e somma pace e dovizia
ogni bene, quanta se n'ebbe allora sotto l'imperio
Alfonso e di Ferrante, di casa Aragonese, nostri sovran
Ma, acciocchè vi faccia ben note le cagioni, dalle qua
ebbero origine i tanti mali da cui fummo colpiti, da
poichè le armi di Francia vennero a turbarci, giova
consigli dei dominatori di quel tempo, a sè più vol
perniciosi ed ai popoli sempre, e la poca prudenza o l
troppa ambizione dei nostri medesimi baroni che inv
carono quelle armi, dimentichi delle passate sciagure,
solo cupidi di nuove perturbazioni e di parricide ve
dette, brevemente vi esponga. Furono i padri nostri pe
poco tempo governati dai discendenti di Carlo, conte d
Provenza e di Angiò. Succeduta a quella d'Angiò la cas
di Durazzo, Giovanna II, ultima di questa stirpe, don
piena di delitti e di lascivie, imperava, quando venne d
Francia a vessarla con le armi Ludovico, discenden
della stirpe Angioina. Giovanna, per ultimo sussidio co
tro le armi francesi, oppose Alfonso re d'Aragona, ch
adottò per suo figlio; ma venuta tosto in contenzion

con costui, quella adozione annullò ed altra ne contrasse con lo stesso Ludovico, che di nemico fattosi amico, e a sua volta in soccorso di lei pugnando contro di Alfonso, lo scacciò dal reame. Morì Ludovico, e ben presto, giunta anche Giovanna al termine di sua vita senza figliuoli, istituì erede Renato d'Angiò, fratello del suo figlio adottivo. Ma ai nostri baroni piacque chiamare Alfonso alla corona, e da questo ebbero origine le molte guerre tra Renato ed Alfonso, ed in seguito tra i figli loro, che tanto afflissero queste nostre contrade. Vinsero gli Aragonesi, i quali più volte assaliti dai Francesi collegati coi principali baroni del regno, nondimeno con la felicità e la virtù loro non solamente si difesero, ma fiaccarono in modo gli avversarii, che negli ultimi anni non ebbero mai più a contendere nè a temere degli Angioini. Intanto i padri nostri rimasero sempre discordi tra la casa di Aragona e quella antica d'Angiò, le cui ragioni si trasfusero alfine in Carlo VIII. Allora i nostri sovrani Aragonesi bene a dritto cominciarono a prevedere in costui un potentissimo avversario. Non mancava nell'animo di Carlo inclinazione a conquistar con l'armi il regno di Napoli, quando ad affrettare i suoi passi concorsero gl'inviti del duca di Milano e dei molti nostri baroni per delitto di fellonia sbanditi dalla patria, tutti avidi egualmente di abbassar la potenza della casa di Aragona, e chi per ricuperare il perduto, chi per voglia di usurpare l'altrui, tutti interessati ad immergere in grandissimi rivolgimenti l'Italia.

« Gravi pensieri tormentavano il nostro re, considerando quanto diverse fossero le sue dalle condizioni del nemico: in questo, gente bellicosa, ardentissima di esporsi ad ogni pericolo per la gloria del suo signore,

superiorità di fanti, di cavalli e di danari, aiuti principi italiani e degli stessi nostri baroni; in lui, p il nervo delle forze, minori assai alla riputazione, sospetto piena ogni cosa, cupidi i popoli mai sempre novità, e del nome suo nimicissimi. Presentatasi d alla sua mente maggiore assai la paura che la spe conobbe non esser altro rimedio a tanti pericoli rimuovere il pontefice dall'alleanza col re di Le trattative, morto in quell'atto Ferdinando furono continuate da Alfonso, suo figlio e s e si venne a concordia.

« Non vi dirò come, procedendo infelicemente in magna le case di Alfonso, questi ritirasse a Terra per la difesa propria quelle armi, che con tanta spe di offendere altrui avea mandate fuori del regno. I dell'odio, che i popoli portavano ad Alfonso, com sono allora ad apparire, e vi aggiunsero incitament memoria delle acerbità da suo padre usate, l'odio di tanti baroni in varii tempi come ribelli scacciati e in cerati, e l'astioso ardore delle antiche reliquie della zione Angioina. Aquila, gli Abruzzi e tutto il reame multuando alzarono le bandiere francesi, e pales la venuta del nemico invocarono. Alfonso entrò in terrore che, dimenticatosi della gloria in molte acquistata, e disperato di poter resistere all'avversità rinunziò l'autorità reale al figlio suo Ferdinando e alla volta di Sicilia. Egli sperava che, rimosso l'odio dei popoli, si allenterebbe in essi il desiderio Francesi; ma le cose eran tanto innoltrate, che consiglio non valse a fermar l'imminente rovina. entrò nel reame, e le poche città che vollero resiste vinte e sottoposte ad ogni barbara ferità, furon

mate dal fuoco. Il qual modo di guerreggiare, non mai usato in Italia, e dai Francesi adoperato per indurre con l'esempio gli altri a non ardire di opporsi ai loro passi, empiè tutto il regno di grandissimo terrore. In breve, tutto si abbassò innanzi alle armi vittoriose di Francia, e nella difesa del regno, non che si dimostrassero virtù, potenza ed onore, nè pur consiglio o fede si vide; in guisa che più presto gli Aragonesi ebbero ragione a lamentarsi di aver perduto la corona pel poco valore dei capitani e degli eserciti, che non gl'inimici a gloriarsi di aver fatto il conquisto per propria virtù. Ferdinando, ottimo re e del tutto indegno del fiero destino che pativa per effetto dell'odio accumulato da suo padre e dall'avo sul nome aragonese, deliberato di non repugnare all'impeto tanto repentino della fortuna, congregato il popolo napolitano su la piazza di Castelnuovo, usò loro queste parole, che per la soave eloquenza non possono giammai uscirmi dalla mente, e ch'io voglio fedelmente rapportarvi ». — « Io posso chiamare, ei disse, in testimonio Dio e tutti quegli uomini, ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo gli acerbi governi del padre e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell'amore, del quale essi per le loro acerbità si erano privati. Non ha permesso l'infelicità della casa nostra, che io possa ricôrre questo frutto molto più onorato che l'essere re: perchè il regnare dipende spesso dalla fortuna, ma l'essere re, che si proponga per unico fine la salute e la felicità de' popoli suoi, dipende solamente da se medesimo e dalla propria virtù. Sono le cose nostre

ridotte in angustissimo luogo. E nondimeno non saremmo privi del tutto di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo: perchè e dai re di Spagna e da tutti i principi d'Italia si prepara potente soccorso: essendosi aperti gli occhi di coloro, i quali non avevano prima considerato l'incendio, il quale abbrucia il reame nostro, dovere, se non vi proveggono, aggiugnere similmente agli stati loro; o almeno a me non mancherebbe l'animo di terminare insieme il regno e la vita con quella gloria che si conviene a un re giovane, disceso per sì lunga successione di tanti re, ed all'espettazione che insino ad ora avete tutti avuta di me. Ma perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono piuttosto di cedere alla fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù che, per sforzarmi di non perdere il mio regno, essere cagione di effetti contrarii a quel fine, per lo quale io aveva desiderato d'essere re. Consiglio e conforto voi che mandiate a prendere accordo col re di Francia; e perchè possiate farlo senza macula dell'onor vostro, vi assolvo liberamente dall'omaggio e dal giuramento che pochi dì sono mi faceste, e vi ricordo che con l'ubbidienza e con la prontezza del riceverlo, vi sforziate di mitigare la superbia naturale dei Francesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l'imperio loro, e desiderare il ritorno mio, io sarò in luogo da poter aiutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo: ma se l'imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà giammai questa città nè questo reame travaglio alcuno. Si consoleranno per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà, se io saprò che in voi resti qualche memoria, che

io, nè primogenito regio, nè re, non ingiuriai mai persona alcuna: che in me non si vide mai segno alcuno d'avarizia, segno alcuno di crudeltà: che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quelli dei padri miei: ch'io son deliberato di non esser mai cagione che, o per conservare il regno, o per ricuperarlo, abbia a patire alcuno di questo reame: che più mi dispiace il perdere la facoltà di emendare i falli del padre e dell'avolo, che il perdere l'autorità e lo stato reale. Benchè esule e spogliato della patria e del regno mio, mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza che io sarei stato re più presto simile ad Alfonso vecchio mio proavo, che a Ferdinando e a quest'ultimo Alfonso ». —

A queste parole, le genti, che ascoltavano con le lagrime su gli occhi, parvero spaventate, quasi le minacciasse la perdita del migliore dei loro re; e credendo che questi prendesse allora commiato da esse, cominciarono a gridare: — *Non mai, non mai.* — Ed uno sclamava: — *Tu sarai il nostro padre;* l'altro: — *Noi ti difenderemo col nostro sangue.* E molte voci, unendosi in un grido, dicevano: — *Sii benedetto! o saggio, o clemente, o giusto nostro re! Non abbandonarci.* — Questa illusione ben tosto sparì, e pensandosi che quel grand'uomo più non viveva, con movimento tumultuoso, donne, vecchi, fanciulli, tutti proruppero in pianto, ed un alto fremito di dolore s'innalzò da quella moltitudine. Raimondo, turbato anch'egli, piangeva. E quando, cessato per gradi il mormorio, potè farsi ascoltare, con voce che rivelava tutta la passione del suo animo, in questa guisa continuò:

« Non temete, o amici. Egli avea meritato di gover-

narci, poichè aveva imparato ad inorridire
il padre e l'avo ci aveano cagionati. Egli d
dere ben presto; ma fu allora mestieri che
navigando alla volta dell'isola d'Ischia, si n
citasse per via quel versetto del salmo del l
contiene esser vane le vigilie di coloro che c
la città, la quale da Dio non è custodita.
nostre domestiche discordie si alienò con so
vituperio questa preclara parte d'Italia dall'i
liano, chè italiano ben potea dirsi quello d
nesi, qui nati ed allevati, sottoponendosi
gente oltramontana ».

Fermandosi a queste parole, e battendo
su la fronte, egli allora sclamava: — Carlo
terroga te stesso, e pria d'innoltrare il pas
forza che ti circonda, è tua. Trema di per
trono che non ti appartiene. Ben tosto ti tro
coloro che hai vinti, e quelli che avendoti ai
cere, vorranno in tuo nome esercitar la pi
tirannide, senza che tu possa rimunerarli
danno d'altrui. Che sarà allora di te? Impot
larli ed a punirli, vile con essi, superbo c
mando nel minacciare, obbedendo nell'in
serto di re e col giogo di schiavo, non avi
plici o vittime ».

Dopo un istante, volgendosi agli amici, si
Eccomi al proseguimento della storia. Ben p
cesi, per tante prosperità fatti più insolenti
naturalmente essi sieno, trascurando le cos
attesero ad altro che a festeggiamenti ed a
quelli che circondavano il re, senza alcun r
dignità e all'utile di lui, a cavar privata

vittoria il maggior frutto che potevano. Per le quali cose i nostri padri cominciarono a mostrarsi così pronti ad abborrirli, quanto pronti si eran mostrati a desiderarli. Egli è in tal modo che i Francesi, dai più remoti tempi sin'oggi, facili per valore ad acquistare, vieppiù facili per insolenza a perdere e per leggerezza a tradire, sempre con modi lusinghieri disposti a sedurre e con rapaci a disgustare, prima allettarono gl'Italiani, poi gli spogliarono, e spesso ancora li vendettero. E costoro, colmi di obbrobrio e vuoti di sangue, ingannati e derisi, nè dai passati esempli nè dalle recenti sciagure ammaestrati giammai, ogni loro speme e i cuori e i voti oltre l'Alpi diressero, nè seppero che disperata è la sorte di un popolo, che alla virtù propria men si commette che all'aiuto straniero. E tornando a quel tempo, non raccolta la nobiltà con favore, nè con premii, interposta molta difficoltà alla restituzione dei beni ai baroni emigrati, fatte le grazie a chi meglio le comprava, distribuiti quasi tutti gli uffizi ai Francesi, un tale stato tanto più molesto si rese, quanto più ciascuno del nuovo re si era ripromesso. Aggiungansi il fasto dei vincitori accresciuto per la facilità della vittoria, il dispregio per tutti gl'Italiani, le confische arbitrarie, le odiose imposte, le rapine sempre rinascenti, le ricchezze del regno divorate da pochi favoriti che circondavano un indolente padrone, le sozze cose praticate nelle private famiglie, e dall'altro lato, la compassione sottentrata pel re fuggitivo, l'espettazione avutasi delle sue virtù, la memoria delle mansuete parole, innanzi che si partisse, profferite, e si concepirà come i padri nostri non attendessero che l'occasione di richiamar nel regno gli Aragonesi ».

Fu qui di nuovo interrotto da un giovanetto di nobil condizione, il quale sì disse: — Egli è così che i nostr padri furono accusati di poca stabilità, inclinati a spe rare e a disperare più di quel che si deve, ed in odi del presente a desiderar cose nuove ».

E Raimondo, componendo il volto a grande mestizia rispose: — Chi gli accusa di poca stabilità, vada a met ter le mani su le loro piaghe, e dica poi se un popol gemente potea mai rimanersi tranquillo. Che si vuole di genti, contro cui eterni nemici si collegarono, e dov l'uno le aveva inceppate, l'altro dicea venire a liberarle e più tenaci stringea loro quei ceppi; ed i miseri, nell triste vicenda dei danni rinascenti e delle speranze de luse, sempre lusingati e traditi, meglio seppero chi do vessero evitare, che chi seguire! Egli è così che gli op pressi mutan volentieri signore. Disperati del presente, fidanzati di poter migliorare e non peggiorare giammai, piglian l'armi contro chi regge, e ad ogni nuovo rivol gimento ciecamente la loro sorte commettono; comun que, dall'esperienza dei nuovi mali tosto avvertiti di aver peggiorato, i primi loro signori, cui erano avvezzi a soffrire, desiano, e più leggiere stiman sempre le prime loro catene, perchè di queste più non sentono il peso. Ambage tristissima, più degna assai di commiserazione che d'infamia! »

Ciò detto, continuò il suo racconto: — Al risenti mento dei popoli tosto si aggiunse il timore dei princip italiani, i quali, dopo aver chiamate nella loro patria le armi francesi per fiaccar quelle aragonesi, allor che vi dero Carlo VIII con tanto impeto di prosperità per tutt Italia discorrere, cominciarono a paventar la servitù im minente che loro sovrastava, ed a riputar pericolo propri

il danno cagionato alla casa di Aragona. Non solo dettero allora speranza agli Aragonesi di aiutarli, ma deliberati di prender l'armi contro a Carlo, formarono una confederazione italiana. Inteso che ebbe Carlo la lega fatta contro di lui, alla sua inclinazione, cui da leggiera cupidità era disposto, di ritornarsene in Francia, necessità si aggiunse di accelerar la partenza. E non avendo tanto esercito che, diviso in due, a difendere questo reame e ad aprirsi una via contro l'opposizione dei confederati bastasse, non potè nè alla sua salute, nè alla conservazione del suo conquisto provvedere abbastanza. Rimaste quindi le nostre terre quasi vuote dei suoi soldati, cominciò in molti luoghi a risorgere il nome Aragonese. E Ferdinando, sbarcato nelle Calabrie, dopo aver combattuto con avversa fortuna a Seminara ed essere stato costretto di bel nuovo a fuggire in Messina, ben presto riuscito di là con alquanti legni, si mostrò su le spiagge di Napoli, aspettando che nella terra si facesse dal popolo qualche tumulto, il quale gli agevolasse lo sbarco. Tanto avvenne, e i Francesi, posti in mezzo tra la città ribellata e le genti nemiche, furono costretti a chiudersi in Castelnuovo. Ferdinando fu lietamente in Napoli accolto ».

Tacque, ed un vecchio che stava da lui poco discosto, si affrettò a dire: — Raimondo, permetti ch'io narri un fatto, che tu forse ignori, o che vuoi trasandare. Io era un fanciullo, quando lo udiva spesso raccontare dal vecchio mio padre nelle rigide notti d'inverno. Ei diceva in qual modo Ferdinando scorse la città di Napoli in una ricca vettura... No, mi sovvengo meglio: egli la scorse sopra un nobile cavallo con incredibile allegrezza di ciascuno, tra i fiori che piovevano dalle finestre e le grida

esultanti del popolo. Il padre mio si estendeva in lu
ghe parole e versava anche delle lagrime narrandoci tut
questo. E poi... ah, sì! mi viene già alla mente una nuo
circostanza. Egli aggiungeva che talune nobili dame co
sero nella strada ad abbracciarlo e ad asciugargli dal
fronte il sudore ».

Raimondo rispose: — Io ben conoscea tutto quest
ma godo che l' abbi tu stesso narrato ».

Poi volgendosi alla turba intenta ad ascoltarlo, cont
nuava: — Seguitarono l' esempio di Napoli molte altr
terre circostanti, e in pochi dì la maggior parte del rea
si voltò a nuovi pensieri. Cominciò allora una guerra i
varii luoghi e con varii accidenti combattuta tra le milizi
lasciatevi dal re di Francia e i baroni ed i popoli ch
tuttavia seguitavano le sue parti, contro Ferdinando
i suoi confederati. I primi, soprattutto impediti dall
difficoltà dei danari, non facevano effetti pari alle for
che aveano e tutti i giorni perdevano terreno; lo gu
dagnavano i secondi. Intanto Carlo VIII volgeva di n
nuovo il pensiero alle cose d' Italia, e persuadendosi ch
le difficoltà incontrate nella sua prima spedizione fosse
procedute più dai suoi disordini, che dalla potenza
dalla virtù di noi altri, si riscaldò assai forte nel pro
ponimento di rassodare l'acquisto di un reame sì bell
E lo accendevano ancora gli stimoli di molti nostri ba
roni, i quali si erano presso lui recati e lo confortavan
con speranza grandissima di vittoria, in caso che senz
dilazione avesse mandato nel regno un conveniente so
corso. O patria mia! avrei creduto che soltanto lo str
niero sarebbe stato avido del tuo sangue! Ma ment
tu chiedevi un aiuto ai tuoi figli, essi sollevavano il bra
cio per cooperare a sbranarti. Stolti, che per esser

padroni dei popoli e per procacciarsi nuovi beneficii e rimorsi ed infamia, lasciavano opprimere e depredare la patria, e si facevano strumenti della tirannide straniera, e leccavano il sangue fraterno su le spade francesi ».

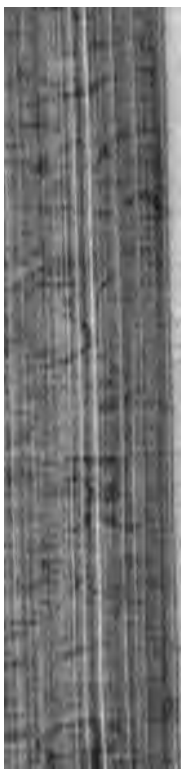
E tornò Carlo VIII in Italia? — domandarono al tempo stesso più voci.

« Udite, — rispose Raimondo. — Tenutosi consiglio da Carlo, venne dimostrata con molta caldezza la necessità di ripigliar potentissimamente la guerra in Italia. Mentre egli vi si preparava, sia per le passate fatiche o per nuovi disordini, infermatosi il re nostro, finì fra pochi giorni la vita sua, lasciando per la nobiltà dell'animo e per molte regie virtù che lo adornarono grandissima opinione del suo valore. Morì senza figliuoli, e però gli succedette Federigo suo zio, il quale, conosciuto per la mansuetudine del suo ingegno, fu con molta gioia del popolo acclamato re. Ottenuta da Roma l'investitura del regno, ei venne, a cagione della peste che in quel tempo affliggeva Napoli, solennemente a incoronarsi nella nostra città, e la cerimonia ebbe luogo ai 10 di agosto del 1500 nella nostra chiesa cattedrale. Questo reame, per sua sventura troppo florido e bello, stimolò in ogni tempo ai suoi danni l'ingordigia di popoli stranieri. E come se preda fosse indifesa ed esposta a chi primo se ne insignorisse, i re di Francia e di Spagna convennero di assaltarlo in un'ora medesima, e le spoglie dei vinti anticipatamente si divisero, obbligandosi ciascuno a conquistarne quella parte, che avrebbe poi tenuta per sè. In fine, quasi fosse quella una guerra contro infedeli, e come costumavano allora i principi, coprendo la loro immoderata cupidigia di dominio sotto colore di onesto zelo di religione, per coonestare al mondo e render meno

biasimevoli le loro imprese, allegarono di muover l'ar
per benefizio della cristianità ».

« Terra infelice! — sclamò allora un vecchio. — Di c
mai eri tu rea? »

« Di che era mai rea? — ripigliò Raimondo. — Di s
virtù, dello splendore di sua fortuna era rea, e que
era già troppo. Sconvolti i regni per ira, usurpati p
fraude, null'altra legge che la violenza, null'altra g
stificazione che il successo, solo freno all'ambizione
ciascuno l'ambizione dei molti, l'insolenza divenuta p
vilegio dei grandi, degli empii l'audacia, la corruzio
di tutti, pochi perfidi in alto ed un gregge di schi
umiliati ai loro piedi, ecco lo spettacolo ingrato che
quel secolo si apriva su la terra allo sguardo di Dio. I
bastante a formar le sventure di ogni parte di Europ
ma il nostro reame doveva avere un destino che lo
stinguesse dalle altre nazioni. Quale terra da remoti tem
fu questa sin'oggi, o venduta per oro, o per inganno c
rotta, tristo premio di scellerata vittoria, costretta se
pre a piegarsi sotto l'unica legge che si conoscesse,
forza? E perchè baciata ognor con le labbra da chi c
denti la lacerava, mai non seppe ad altrui inspirare
più rispetto che la salvasse dal folle amore d'invader
nè più virtù che la difendesse dalla cieca rabbia di sb
narla? Ohimè! Vittima di un doppio dispotismo di
fetto e di odio, soggetta ai capricci di chi le comanda
di adorarla, incensata ed oppressa, essa ebbe innan
dei padroni, suoi tiranni e suoi schiavi, che, dopo ave
sedotta ed immolata, giudicarono in lei le proprie colp
e la punirono con l'onta di quei falli a cui l'aveano spin
con la violenza. E quante volte non vide sormontati i su
confini, diroccate le mura, espulsi i figli, prostituite

vergini, calunniata la sua virtù, volta a suo danno la propria forza, a proprio vituperio la prepotenza d'altrui, consumati dalle fiamme i vetusti monumenti della sua sapienza, calpestate le venerande insegne dell'antica sua gloria? Somma ventura pei padri nostri, se il contagio dei vizii dei loro animi indonnatosi, e se con la potenza, deposto ogni pudore, potevano andar lieti della loro infamia ed ostentare orgoglio delle proprie catene. Ma se un'ombra di virtù conservar si attentavano, ahi miseri! doveano allora fremendo baciar la mano che gli opprimeva, sorridere comprimendo il gemito dei loro animi, e col cuore che sanguinava mostrarsi grati del servaggio che gli umiliava. E poi, derisi, spregiati, divorati da furori impotenti ed aggiungendo alle presenti sventure quella assai maggiore di non poter mai obliare la loro pristina gloria, conscii del loro eterno abbominio e disperati di vendicarsi, stanchi di una vita dolorosa ed infame e pur costretti a conservarla perchè i loro tiranni inorgoglissero della potenza di straziarli, mille volte invocavano la morte, che lenta sempre agli afflitti risponde. O patria mia! Verdi prati, sacri boschi, limpide fonti, aure canore, cielo di rose, augusta terra tante volte bagnata dal sangue dei martiri! Ogni valle che si disserra innanzi ai miei occhi, parmi che sia una bocca spalancata a Dio per gridare vendetta! In rimembrar le tue passate sciagure, non han torrenti i tuoi monti, quanti sono i rivi di pianto che noi versiamo!... Quali sono i danni che non soffristi da Carlo VIII di Francia? Un uomo, che le rapine e le stragi, come empietà nei deboli punite, tenne e fe' rispettar come dritti del forte; ei che diceva: « Questa terra mi appartiene perchè la calpesto. Il sangue di questi popoli è mio, perchè ho la potenza

goiata l'oceano, chè te non avrebbe il
prostituita a chi ti opprimeva! »

Tutti avean gli occhi umidi di pianto.

E Raimondo, dopo breve silenzio, ripi
donate. Io avea bisogno di sfogare questo
gustiato. Io dunque vi dicea, che i re di
Spagna da opposte parti designavano inv
reame. Tosto alle pratiche successero le a
parte dell' esercito francese, condotta da
varcato le frontiere delle Alpi, e dovea
l'impresa il duca Valentino, che aveva otte
Francia la condotta di cento lance per ven
Federigo, che gli avea negato la mano di su
allora in Roma costui, e dico cose che tu
conosce. Ei fremeva di ogni istante d' ind
vendetta. Era veduto vegliar le notti, e s
cui stava designato questo nostro reame,
ch'egli avrebbe distrutti. E se qualcuno vol
al riposo « No, — rispondeva — non vi sa
me, se non quando l'avrò tolto a chi
è indegno di vivere chi lascia in vita i

entrati in Roma. Il suo volto parve una fiamma; gli sgorgarono le lagrime dagli occhi. Interrogato, sclamò: — Potete ignorar perchè avvampo? Al fine suonò l'ora della vendetta! « E come un tigre su la sua preda, ei si slanciò su le nostre frontiere ».

Si udì allora un fremito di orrore elevarsi da quelle genti, che tali cose ascoltavano con viva passione degli animi.

E Raimondo continuò: — Frenate il vostro orrore, che non è ancor tempo ch'esso scoppi intero. Contro sì potente nemico il nostro re Federigo, il quale ignorava le armi spagnuole fossero sotto specie di amicizia preparate contro di lui, sollecitava Gonsalvo, che con l'armata di Spagna s'intratteneva in Messina, a raggiungerlo, confidando aver così esercito bastante a resistere in campo aperto ai Francesi, senza esser necessitato a chiudersi nelle terre. Ed egli, aspettando gli aiuti spagnuoli, si fermò intanto con le sue schiere a San Germano, dove sperava con felice successo difendere l'entrata del regno. Ma le sue speranze si dimostrarono vane, tosto che gli fu nota la lega fatta tra i re di Francia e di Spagna a suo pregiudizio. Questa nuova lo spaventò in modo, che partitosi dalle prime deliberazioni, si ritirò da San Germano e venne in questa nostra città, deliberato di ridursi alla guardia delle terre. Mise nelle nostre mura con trecento uomini d'arme alcuni cavalli leggieri e tremila fanti, Fabrizio Colonna e Rinuccio da Marciano, ed egli col resto delle sue genti si portò ad Aversa. Ma Obignì si avanzava col duca Valentino, facendo abbruciar città ed uccidere quanti si trovassero con le armi; e procedendo più oltre, occupò tutte le terre circostanti a questa nostra città insino al Volturno,

il quale non potendo guadare altrove, andò con l'es
cito a passarlo più alto verso la montagna. Il che int
Federigo, si ritrasse in Napoli; e tosto ogni sforzo
Francesi si ridusse totalmente intorno a queste mu
dove si accamparono, parte da un lato e parte dall'al
del fiume, dalla banda di sopra, là dove, potete voi
derlo di qua, comincia il fiume a passare accanto a
mura ».

Ciascuno avea gli occhi intenti, mute le labbra
parea dominato dal presentimento di una immine
sciagura.

Elevando la voce, così Raimondo parlò: — In egu
caso, avremmo noi saputo difenderci, noi, cui tutt
vizii concorrono a sprofondarci in un vilissimo letarg
Avremmo noi brandito le armi con queste mani amm
lite dal lusso? Avremmo noi paventato l'infamia? Avrem
noi affrontata la morte, noi, presso cui la vita è l'uni
bene? Noi avremmo spinto dei gemiti, giurata e tradi
in pari tempo la fede, e tosto saremmo accorsi a di
chiudere le porte al nemico, coprendoci di un' ont
della quale più non sappiamo arrossire. I nostri pad
decisero difendersi. Eglino difesero la patria: questa o
detta i loro elogi. Amici, la memoria che non fumm
sempre codardi serva a noi di conforto, di giustific
zione al cospetto del mondo. Non han d'uopo i fo
nostri antenati di un tardo omaggio dei loro degen
nipoti. Ma egli è assai facile crederci colpevoli, perc
siamo infelici. Questo secolo stolto danna sempre
giace, e conculca chi vuol rilevarsi. È troppo vero. Col
di affanni, egli è assai facile credere che noi gli abbi
meritati. Ch'io possa, innalzando mia voce, risparmia
allo straniero ed ai posteri, che vorranno giudicarci,

ingiustizia. Nè creder mai essi vogliano, che rimembrar sempre le virtù dei padri nostri sia vestirci di un fasto a noi straniero; bensì egli è mostrare, che da antiche sciagure oppressi, un sentimento di gloria, se non da noi, dai nostri avi tôrre vogliamo; e che se vivo mai sempre nei nostri petti rimane, potrebbe un giorno rifarci quali noi fummo ».

« Viva! — sclamarono tutti.

E Raimondo ripigliò: — Il dì s' innoltra, ed è mestieri che mi affretti al termine del racconto. Non avrebbero mai creduto i Francesi, i quali pieni di arroganza si avanzavano, come coloro che non aveano trovato insino allora riscontro alcuno in Italia, non avrebbero mai creduto, io vi dicea, che Capua chiudendo ad essi le porte ardisse opporsi al loro cammin diritto verso Napoli; e però si erano da principio persuasi che i terrazzani, ai quali eransi addossate le genti fuggitive dai paesi circostanti, vedendo propinquare il loro esercito, si tenessero chiusi, meno perchè disegnassero difendersi, che per la speranza, ostentando un coraggio che non stava nei loro animi, di essere risparmiati dagli aspri castighi inflitti agli abitanti delle altre terre murate. Si lusingavano quindi che tosto avrebbero domandato di venire a patti con essi, e che senza fatica gli avrebbero avuti nelle mani. Ma quando ebbero veduto, che quelli, prima pei conforti dei capitani Fabrizio Colonna e Rinuccio da Marciano, poi per la fama della ferocia dei nemici e assai più del duca Valentino, grandemente inanimiti, muravano le porte, rinforzavano i baluardi e vi postavano le artiglierie; e quando ebbero considerato, che se non avessero volontà di combattere, non si mostrerebbero in tutto determinati ad opporre una ostinata resistenza,

rimessero qualche parte della loro a
che genti italiane, nelle quali non
alcun valore, ardissero cotanto, e
nostre mura maggiori forze si ritro
effetto vi erano. Per le quali con
eziandio gli animi dei loro capitan
betto ad intimar la resa alla città. R
natisi in consulta tra loro, delibera
a fare, parendo da una parte molto
all'espugnazione di città assai for
la infamia per la milizia francese
la baldanza di gente riputata sp
consulta essendo diversi i pareri d
dispute, prevalse il consiglio di q
la timidità, come si poteva prova
non aver mai salvato esercito al
cammino con molto sangue di col
temente se gli opponevano, avreb
che i Francesi o non volevano o
combattere con chi loro mostrasse
salvata, tutte le altre ne avrebbe
e le cose del reame sarebbero
tuna; Federigo, cui ubbidivano
moltissime, avrebbe atteso a tr
ferocia, e trovandosi accresciuto d
anche i popoli, che si aveano las
bero tornati alle sue bandiere; s
cessità per essi di far con molt
razioni e forse di abbandonar
consultava indarno, perchè to
trombetto, dava loro in nome
guente risposta. — « Al gener

ancora batteste la città, e le intimate la resa. Avete forse creduto che sia presidiata da genti non use a trattar l'armi? Siete in errore. Il presidio conta tal numero di prodi, che come gli avrete assaliti, troverete disposti a rintuzzarvi. Viveri e munizioni non mancano, e pria che se ne patisca difetto, non ci verrà meno l'aiuto del Cielo. Del resto, sappiate che anche le donne e i fanciulli tra noi sapranno preferir la morte a un ignominioso servaggio. » Decisero allora i Francesi di battere la terra. E finchè non giungesse la loro artiglieria, che si aveano lasciata a dietro, attesero per quattro giorni a cavar delle trinciere, a costruir dei fortini ed a rinforzare i loro alloggiamenti, che, come vi ho detto, occupando l'una e l'altra sponda del fiume, si distendevano più sulla sinistra, donde aveano a temere che il re Federigo non avesse facoltà di volgersi da Napoli in nostro aiuto. Ed erano i loro alloggiamenti, per difenderli contro le sortite, fortificati con fossi, con ripari e con ogni altro mezzo che l'arte di guerra consiglia. Stettero essi per quelle quattro notti con non mediocre travaglio, perchè per la diligenza di Fabrizio Colonna, che faceva correre i suoi cavalli leggieri fin sui loro alloggiamenti, si gridava spesso all'arme e tutto il loro campo si sollevava ad ogni picciolo strepito. Per tutto il giorno quinto le artiglierie nemiche fulminarono le nostre torri. Ma l'impetuoso Obignì, visto gli effetti delle sue batterie essere sproporzionati al bisogno, o rendersi inefficaci pei nuovi provvedimenti dei difensori, e considerato che urgente era il pericolo, urgente la neccessità di accorrervi con subiti rimedi, risolse di venire all'esperimento dell'assalto. Volle pria udire il sentimento dei suoi ufiziali, tra i quali è comune opinione che il duca Valentino parlasse

mente l'assedio.» La mattina seguente, che era il dì sesto dell'assedio, Obignì formò tre colonne, la prima di cinquecento lance francesi e trecento Svizzeri, sotto gli ordini di Gianiacopo da Triulzio, la seconda di minor forza retta dal conte di Fois, e l'ultimo formata della schiera che ubbidiva al duca Valentino, e volle che si tenessero pronte all'assalto. In pari tempo dispose i suoi arcieri, alcuni balestrieri a cavallo delle sue guardie, e quasi tutti gli altri fanti che avea seco, alle spalle delle colonne assalitrici, perchè tenessero lontani dalle mura i difensori, mentre quelle monterebbero all'assalto. Le batterie tenevansi pronte per lo stesso fine di spazzar con vivo fuoco le mura dei loro difensori. Nondimeno Obignì, non avendo l'animo alieno dall'ottener la città per concordia, piuttosto che per forza, nel tempo medesimo che il suo campo cominciava a muoversi, sollecitò un uffiziale, perchè andasse a trattar coi nostri capitani la resa a favorevoli patti. In quel punto Fabrizio Colonna e Rinuccio da Marciano, accorsi tra i primi su le mura, si erano avveduti del concepito piano di attacco, che minacciava tre punti, il centro e le due ali della città; ma dal numero dei soldati, scarso a destra e nel centro, più denso a sinistra, era stato loro facile arguire che su i primi due lati non si meditava che una diversione, mentre il maggior impeto si sarebbe a sinistra scagliato. Per cui avean riunito su quel punto il maggior numero dei loro soldati, ai quali si erano mischiati i cittadini medesimi, tutti decisi d'incontrar mille volte la morte per la difesa della patria. In quell'istante si appresentava sotto gli spalti l'uffiziale francese. Ma essendo già tutta in arme la nostra soldatesca e deliberata di combattere, non si lasciò ai capitani, tra il fremere

dell'ire e l'impazienza degli animi, nè spazio, nè co
dità di parlare. Già cominciavano a scaramucciare
ogni parte le schiere più vicine, già a trarre orri
mente le artiglierie, e già le colonne assalitrici us
dagli alloggiamenti si avvicinavano alle mura. Ebbe
lora principio scopertamente la pugna. Il duca Val
tino, accostatosi con quantità grande di scale alla rô
appresso al fiume, vi fece dare mescolatamente l'ass
dalle genti francesi e dalle romagnuole, che eran
suoi soldi. Stimarono allora i difensori esser giunt
momento di por mano ai loro moschetti, e con una s
rica atterrarono buon numero di nemici, i quali lu
gatisi di avere a combattere contro vilissima gen
essendosi innoltrati con gran disordine, ben presto
rono costretti a ritirarsi, senza aver fatto alcun fru
Dopo averle riordinate, il duca si accinse a ritent
la pruova, e al tempo stesso sugli altri due punti
colonne condotte dal Triulzio e dal conte di Fois,
saltando con grande virtù e con grande ordine, spin
vansi innanzi, non senza molta speranza di ottener
vittoria. Ma non era minore il valore di quei di den
nè meno gagliarda la riparazione fatta da loro; in m
che, trovandosi gli assalitori avere innanzi a sè un la
fossato, ed essendo battuti per fianco da molta artiglie
vi restavano morti varii capitani e guerrieri di co
Nullameno i più intrepidi si slanciarono nel fossa
ed i nostri traevano coi moschetti sovr' essi, che non
cillando ad onta dei molti compagni che loro cadess
ai fianchi, tosto che furono tutti riuniti colà, cominc
rono ad applicar le scale alle mura. In quel punto
seconda linea degli arcieri e bersaglieri francesi,
rando con tale destrezza, che chiunque si mostr

sui merli o dietro qualche fenditura diveniva loro bersaglio, agevolavano l'assalto. Ma i nostri, animati dalla voce dei capi e dal vantaggio della munita situazione, nulla curando i molti uccisi e feriti che fra loro cadevano, continuavano un vivo trarre di moschetteria contro gli assalitori. Si combatteva da ogni lato; ma la tempesta scoppiava in tutto il suo furore là dove comandava il Triulzio. Quivi i Francesi, quando non bastavano le scale, salivano gli uni sopra gli omeri degli altri. E i difensori con eguale accanimento resistendo, rovesciando le scale e facendo piovere una grandine di pietre e di tronchi, atterravano, conquassavano i loro nemici, assai più danneggiati di quanto alla scoperta eglino potessero nuocere. Ai rovesciati sottentravano degli altri e ponevan su di nuovo le scale e vi ascendevano, e vieppiù la strage e il tumulto da ogni banda infierivano. In tal guisa si pugnava da questo lato, mentre nel centro e a destra ai disperati sforzi degli aggressori non si opponeva dai nostri una resistenza meno accanita. Tra feriti ed uccisi meglio che per metà i Francesi erano infruttuosamente caduti, e gli altri cominciavano a vacillare, quando Obignì avvedutosi di questo, scelse un forte drappello di Guasconi, agili di corpo e spediti, e gli spinse in rinforzo dei compagni che già cominciavano a piegare. I Guasconi, impugnando con una mano le sciabole e con l'altra le pistole, rapidi come baleni varcarono il fossato, giunsero a piè delle mura, e calpestando i cadaveri dei loro compagni, con tale furia montarono all'assalto, che nulla poteva arrestarli. Ebbe principio allora un combattimento atrocissimo tra quelli che sforzavansi a salire, e gli altri che con immenso strazio li rovesciavano abbasso. Tornavano i primi con maggior

modo che senza grande uccisione duravano le pugne i
teri giorni, e spesso cessavano all'approssimarsi del
notte senza vittoria certa di alcuna delle parti. Rot
le lance i cavalieri, nel quale scontro caddero in ter
da ogni parte molti uomini e molti cavalli, cominciò c
scuno a operare con la medesima ferocia le mazze f
rate, gli stocchi e le altre armi corte, combattendo
calci, coi morsi e con gli urti i cavalli non meno c
gli uomini, e dimostrandosi nel principio molto egre
la virtù dei nostri, pel valore massimamente di Girola
del Iufo, il quale, seguitato dalla invincibile compag
dei giovani gentiluomini, e offerendosi prontissimamen
a tutt'i pericoli, non lasciava in dietro cosa alcuna, c
a capitano animosissimo appartengasi. Sostenevano v
lorosamente da questo lato il fiero impeto i France
mentre nel lato sinistro del fiume non si pugnava me
caldamente. Quivi comandava i Francesi il Triulzio, c
infiammandoli con le parole e con l'esempio, tutti d
speratamente si adoperavano a ritenere in dietro R
nuccio da Marciano e Antonello Gaudioso, che dal can
loro molti e incredibili sforzi facevano per ottenere
medesimo successo, che i loro compagni avevano dall'a
tro lato del fiume. Ma quando sopravvenuto in quel tem
lo squadrone di Alberto da Siena, ebbe urtato furios
mente i Francesi per fianco, molto si raffrenò l'impe
di costoro. Oppressati da moltitudine tanto maggior
cominciavano quasi manifestamente a piegarsi, ed
Triulzio con pochi de' suoi dimostrando grandissimo a
dire, non senza pericolo della sua vita, nobilmente
difendeva e faceva quanto era a umana forza possibi
per mantenere in ordine le sue schiere. Combatteva
suoi fianchi il duca Valentino, il quale visto Rinuccio

di patria. Rimani. Ti troveresti in mezzo a orribili rischi.— Temo io la morte al tuo fianco? — Io potrò disputar col ferro la vita. Ma tu, debole donna... — E che! Perchè più forte, ameresti solo la patria? Più non dire di amarmi, se così mi dispregi. Hai tu solo bisogno di difenderla? No, chè il periglio in te perchè più forte, si scema, e in me debole si accresce. Nella pugna te non minaccia che morte; me in casa minacciano, assai più che morte, il servaggio e l'infamia — Piangeva Oronzio e sclamava: — Cessa di opporti e sii tranquilla. Io tornerò fra poche ore. Prega per me la Vergine. Non credere che la guerra sia trastullo da bambini. Odi tu gli urli dei nostri amici e il frastuono dei cannoni? A che potresti tu giovarmi fra le stragi? — Io fra le stragi ti animerò con la voce e ti apresterò le armi. — La fortuna potrebbe tradirci, e allora niuna speme di salvezza...:— Allora, quando ti avessi perduto, mi precipiterò dall'alto delle mura. — Non pensi che sarà di tuo figlio? — Nol penso io forse, quando volo a salvargli il padre? — E s'egli entrambi perdesse, chi rimarrebbe a quel misero? — Iddio — E sì dicendo, Rosa avea già brandito un coltello, in tutto determinata di seguire il marito, il quale determinato in contrario di non averla al suo fianco, poichè le preghiere e i dolci modi ebbe veduti infruttuosi con lei, cominciò in severa autorità a imporle che rimanesse. Ed essendo sopraggiunti in quell'istante il padre e la madre di lui, costoro trattennero Rosa a viva forza, ed egli sbarazzatosi delle molestie della sua donna, con celere passo varcò la soglia della casa e quella a gridargli appresso: — Avrai rimorso di quanto or mi fai. — Non udiva Oronzio, e affrettando il cammino, giunse ben tosto su la rócca nel punto in cui vi erano sboccati i Guasconi, intorno ai quali fiera-

mente stringevasi la mischia. Spingendosi egli innanzi dov'era più viva, non ristava dallo spinger la sua alaba a manca e a dritta, e narrasi che pruove grandi si vid del valor suo. In fine assalito ad una volta da tre G sconi, e in varie parti ferito ei si diè a dietro alc passi per acquistar spazio maggiore e dividere i nemici. Ma costoro, credendo che ei fuggisse, più gli strinsero addosso, ed egli allora steso a terra il pri con un colpo di pistola e il secondo con l'altro, att deva a difendersi con l'alabarda contro del terzo, quan urtando col piede ad un cadavere, cadde, e tosto il Fr cese gli fu sopra col pugnale. E già lo feriva, allor da un altro invisibile pugnale ucciso colui, rovesciò sor il corpo di Oronzio. Il quale rilevatosi di un salto, im ginate con quale sorpresa videsi al fianco la moglie, c liberatasi dai lacci dei parenti, avea cercato il mari lungo le mura, ed era giunta colà in tempo opportuno salvarlo. Si abbracciarono, ed ella disse solo al mari questa parola: — Io ti perdono. — Poi entrambi prese parte nella zuffa, e per quel giorno ebbero ventura tornare a casa con la vittoria ».

« Tornando ora all'interrotta narrazione, vi dirò cl in ultimo i Francesi sopraffatti furono dall'alto di qu rôcca precipitati nel fossato, e rotolando in giù schia ciarono gli altri loro compagni, che si sforzavano di ra giungerli. Da tre ore si combatteva, e su tutt'i pun gli assediati aveano respinti gli assalti del nemico, il qu pesto e insanguinato cominciò a ritirarsi fuori tiro de moschetteria; nè per quanto si adoperassero i capit francesi, vi fu modo d'indurre i loro soldati a ritorna una terza volta alla pruova dell'assalto. Per tutto il manente di quel giorno non si fece altro che continu

un fuoco di artiglieria dai baluardi della città contro i fortini e le trinciere nemiche, finchè non scese la notte a por termine all'ire e al sangue ».

Si fermò un istante Raimondo pria di ripigliare così: — Ritiratisi i nostri dalle mura, i capi andarono a riunirsi nella casa di città, dove consigliarono se ei fosse da uscire subito il domani per assaltare l'esercito nemico nei suoi medesimi alloggiamenti. Alcuni vollero addurre la difficoltà di riuscire con gente già rifinita da lungo combattimento e con cittadini male armati e non avezzi ad aperte battaglie, a debellare un nemico, maggiore di forze e di perizia di guerra: consigliavano quindi che si rimanesse alla difesa della città. Ma molti altri, assai più ardenti che cauti, gridavano non si lasciasse intiepidire il bollore dei soldati e dei cittadini in cui erano venuti per la vittoria, e si assaltasse tosto l'accampamento francese. Il che con maggiore efficacia di tutti confortava Girolamo del Tufo, nostro prode concittadino, dimostrando aver egli veduto pria che annottasse la campagna piena di uomini e di cavalli, ciò che dinotava che i Francesi fuggissero, e aggiungendo che gli altri rimasti nel campo si doveano trovare in disordine e spavento grandissimi. E con queste parole confermò e assicurò assai gli animi di tutti alla sortita. Ciò deliberato, si passò a disporre l'occorrente per la fazione della domane, e per quanto fu lunga la notte, niuno posò le armi o prese il minimo riposo ».

Ben presto, dopo che si ebbe alquanto riposato, ripigliò il suo racconto. — All'alba del mattino seguente, l'antiguardo delle nostre milizie, nel quale, poichè diretto ad assaltare il destro lato dei nemici al di là del fiume, ove si credeva che avessero il loro nerbo principale, si

erano messi duemila fanti con duecento uomini d'arme
alcuni cavalli leggieri del numero di quelli che il re
derigo avea rimasti a presidio della città e con essi
brizio Colonna, si accinse a passare il fiume, il qu
per l'acqua piovuta nella notte era cresciuto in mo
che dette non poca difficoltà a superarlo. Dietro al v
guardo seguitava un'altra colonna formata da settec
giovani delle più cospicue famiglie di Capua, i q
armati di tutte arme aveano alla loro testa Girol
del Iufo, e appresso a lui, per reggere col consiglio e
l'autorità sua questa schiera, Francesco Seni, vec
senatore capuano, in sua gioventù molto famoso per
trepido coraggio, e che anche nella sua tarda età
volle mancare alla patria. Su la ripa sinistra del fiu
era rimasto Rinuccio da Marciano con mille fanti,
squadrone dei più scelti uomini d'arme ed una gro
banda dei meglio armati cittadini, che aveano alla l
testa Antonello Gaudioso, giovine di animo altissimo d
nostra nobile famiglia di tal nome. Aveva oltre a ciò
nuccio ordinato un grosso squadrone dei suoi cavalli l
gieri e di trecento cavalieri capuani, sotto gli ordini
prode Alberto della nostra famiglia ora estinta dei Sie
con incarico, come si era cominciato a combattere,
percuotere gl'inimici per fianco. Alle spalle di cost
trovavasi una massa di più mila cittadini, provvedut
qualunque arma il caso offerse loro, falci, picche, p
teruoli, mazze ferrate e pochi archibugi: eran destin
costoro ad entrar nella battaglia, quando questa volge
alla vittoria, e mescolatamente coi guerrieri ad assalt
i carriaggi, a compire la strage dei nemici e a chiu
loro la ritirata. Su le mura intanto vedevansi schier
le loro donne ed i figli, che battendo palma a palm

spingendo altissime grida gli animavano alla pugna. I Francesi dall'altro canto, veduto uscire dalle mura sì grande sforzo di armati, contro quello che del valore delle genti italiane si eran da principio supposto, cominciarono a spiegar le loro ordinanze dentro gli alloggiamenti con grande speranza di rifarsi della rotta avuta nel dì innanzi, tenendo per vero, che un assalto di genti male armate e niente avvezze alle battaglie regolari venisse consigliato da temerità, più che da senno. In quel punto si udirono tutte le campane della città suonare a martello, e fu questo il segnale dell'attacco. Alcuni hanno fatto memoria, che non senza disordine passarono il fiume le schiere del Colonna per le acque ingrossate, per l'altezza delle ripe e per gl'impedimenti degli alberi e dei virgulti onde sono vestite: e aggiungono altri, che per gl'istessi motivi i fanti di Girolamo del Iufo arrivarono alla battaglia più tardi, e che tutti non vi si condussero, ma ne restarono non pochi di qua dal fiume. Come si sia, certo è che l'assalto del Colonna e di del Iufo fu molto furioso e feroce, e che fu loro corrisposto con simigliante ferocia e valore. I nostri, menando disperatamente le mani per abbattere o svellere i piuoli che formavano lo steccato, impiegarono in questa fazione più tempo di quel che si erano immaginato, ed i Francesi traendo sovr'essi coi moschetti e coi cannoni, si trovarono su le prime esposti a tutto il fuoco nemico. Non vacillarono i nostri, ed atterrati i piuoli e sboccati negli alloggiamenti, ebbe allora principio una battaglia regolare, entrando da ogni parte nel fatto d'armi gli squadroni alla mescolata, e non secondo il costume di quei tempi, una squadra contro l'altra, le quali, quando poi eran lasse, ritiravansi e nuove squadre succedevano, in

a saccheggiare il campo nemico. Perdite
fecero i Francesi. Nondimeno i nostri non
nelle mura della città senza aver patiti grandis
Ridotti in quello stato, che volete voi ch'egli
deciso? »

Tutti gli astanti gridarono ripetutamente:
tutti, piuttosto che cedere. »

« Ammiro il vostro coraggio — ripigliò Rai
Ma i nemici minacciavano di battere nel dì
gagliardamente la città, e quei di dentro lac
guinosi, erano dippiù circondati da sollevazioi
nel popolo e negli uomini del contado, che si
quelle mura rifuggiti in grandissimo numero. C
voi, ridotti in quello stato, che eglino avessero

Si udì allora un grido unanime: — Morire!

Una lagrima spuntò su gli occhi di Raimondo,
continuò nel seguente modo: — Amici, non facci
sulto alla virtù dei padri nostri. Eglino avean date
del loro estremo valore. Meno le armi nemiche, c
versità della fortuna gli avea fiaccati. Rinuccio d
ciano era mortalmente ferito, ferito Antonello Ga
spenti Girolamo del Iufo e Francesco Seni, e mol
dei più valorosi nostri concittadini egualmente s
feriti. Non mancarono dei prodi, i quali propo
precipitarsi tutti incontro l'armi nemiche e di t
la morte. Ma i più prudenti considerarono che u
neroso partito avrebbe abbandonato la parte
della popolazione, le donne, i vecchi ed i fan
tutte le atrocità dell'ira nemica; e rifletterono, c
i non piccioli danni ricevuti nell' assalto della
nella battaglia del dì seguente, non mai avrebb
tuto, abbandonati ancora dal re Federigo, contro

esercito lungamente sostenersi, e con grave danno e male condizioni sarebbero stati alla fine o espugnati per forza, o costretti per ultima necessità a darsi in potestà del vincitore. Raffreddati per tali considerazioni i loro animi, e sottentratavi la paura, chiesero ed ottennero una tregua. Ma nell'atto che i Capuani stavano nel dì seguente pagando il danaro convenuto per la pace, il duca Valentino introdusse nella città i suoi soldati in amichevole sembianza, ed eccolo tosto dare il segnale della strage. Egli si accinge a mostrare il suo irritato vincitore ad una città non di altro colpevole, che di avergli in essa il re Federigo rifiutato la mano di sua figlia. Mostro, tue ambiziose voglie deluse sono dunque un delitto, che scontar debbe un popolo innocente? Vuoi tu precipitar nel disonore le sue famiglie, ricoprirle di lutto, strascinare ai tuoi piedi migliaia di vittime, nulla curando se la tua rabbia si sfoghi su gl' innocenti o su i rei, purchè ti pasca di sangue? Ohimè! Tu non mi ascolti?... E dove trascorri? Quali sono i gemiti che da ogni parte si elevano al mio orecchio?... Placati... Ma no, questo è, amici, un delirio. A noi tardi posteri non rimane altro che piangere su le sciagure dei padri nostri ».

Si arrestò per dar sfogo alle sue lagrime, e quindi ripigliò in tal guisa : — Le sfrenate soldatesche del Duca, alle quali si apre largo campo di scellerata strage e di rapine, invadono la città, si dividono i quartieri, si compartono in manipoli, marciano all' assalto. Gl' infelici abitanti, che veggonsi all' improvviso nella sicurtà di pace aggrediti da gente ferocissima, empiono l' aere di grida disperate. Ciascuno fugge, e come può, si arma per combattere, o si nasconde. Le donne ed i fanciulli per la più parte riparansi nelle chiese. Altre donne più

ardite si mutilano le membra, si sfigurano con micidiali incisioni, e così affrontano armate i loro nemici, deliberate di morire, piuttosto che soggiacere agli oltraggi di quelle belve. Le giovanette più timide corrono a nascondersi nei granai, ed altre... oh caso orribile!... altre si precipitano viventi nei pozzi. Tosto il loro esempio viene seguito, e in breve tempo tutti i pozzi della città sono colmati di cadaveri; e chi disperato di non potervisi precipitare, non trova altro modo di scampo, corre su le sponde del fiume e vi si slancia e vi si annega. Intanto ogni angolo della città presenta quadri non meno deplorabili. Chi può descrivere i saccheggi, gl' incendii, il furore della disperazione, e le madri che coi loro bambini al petto ne disputano la vita, la fuga, lo spavento, il frutto delle rapine, spesso tinto di sangue, trascinato ai piè del duca Valentino, e questi che all'ampia messe gioisce, e ai suoi sgherri sorride, e come armenti le più avvenenti donzelle...

Un alto e prolungato grido di orrore lo costrinse ad interrompere la sua narrazione.

Quando Raimondo potè farsi ascoltare, continuò così:
—Sospendete il vostro orrore. Udite ancora e tacete. Voi ancor non vedeste nel nostro tempio maggiore una turba di sacerdoti, di donne e di fanciulli ivi rinchiusi, perchè si potesse meglio scannarli, scompigliarsi, chieder pietà, prostrarsi a piè degli altari, e cader tutti sotto il fuoco dei moschetti; e quelle belve feroci calpestarne i cadaveri, e con le sciable compir la strage dei moribondi. Voi non vedeste nelle strade i roghi, in cui viventi ardono i vegliardi; ed i carnefici danzarvi attorno, là abbeverarsi di sangue, qua brutalmente insultare i corpi nudi e palpitanti delle donne, ed avventarsi su

quelli, e confondere gli eccessi della lussuria con quelli della ferocia: nelle case poi, ergersi mucchi di mutilati figli sopra i corpi dei padri, alle madri imbandirsene le carni sanguinose, e sforzarle a quel cibo, ed in fine straziarle e spiranti per le vie trascinarle. Dio! Come dirvi il vario orrore delle barbare stragi!... Volgete il pensiero alla nostra strada principale, a cui s'incrociano molte altre, là dov'era un tempo l'antica *Casa dei giudici*. Mirate là il duca Valentino, che come il genio delle stragi vi si eleva, percorrendo col guardo la sottoposta immensa scena di orrore, e additando le contrade non ancora invase. Egli è in atteggiamento d'uomo che esulta in vista del trionfo della sua feroce vendetta. Alcune madri desolate si prostrano ai suoi piedi e chieggon grazia pei figli: ei le respinge e dice: « Non voglio esser costretto a perdonare ». O atrocissima vendetta! Ei comanda che si faccia a brani un mucchio di sacerdoti. Indarno gli si direbbe che di quei ministri dell'altare si farà dei martiri; ei risponderebbe: « Sia, pur ch'io ne faccia mie vittime ». Altro non si ode che lo strepito dell'armi, il fracasso delle muraglie al suolo cadenti, il tumulto, lo spavento, i gemiti dei moribondi, le preci religiose, le imprecazioni di rabbia, le grida di dolore miste a quelle di disperazione. Veggonsi miseri che fuggono indarno innanzi a chi gl'incalza, feriti che si strascinano carponi o palpitano sotto mucchi di cadaveri, fanciulli che si avviticchiano piangendo ai piedi dei loro carnefici, giovanetti che chiusi da ogni banda supplichevoli stendono al Cielo le braccia, o gli uni con gli altri si stringono, o si trucidano a vicenda, o affrettano la morte slanciandosi incontro ai loro assassini, morti ammassati su morti, membra sparse, sangue aggrumito

dal fuoco, strade ingombre di rottami, di spoglie,
mutilati corpi che si divincolano per la rabbia di
poter morire. Volgete ora l'occhio alla torre *Migna*
ove molte nobili dame, scampate dal primo impeto
sono rifuggite. Non ultima scelleratezza del Duca,
gna di eterna infamia, è quella di farle trascinar tu
a sè dinnanzi, e dopo averle considerate diligentemen
fattele uccidere sui propri occhi, ritenendone sole q
ranta delle più belle, molte delle quali doveano poi
ser da lui vendute in Roma per minimo prezzo. Ma
guite ancora i miei passi nel monistero delle monac
le cui mura, ecco, sorgono d'innanzi agli occhi nos
Quivi un'orda di barbari spezzano le porte del temp
si avventano agli altari, ai santuari, ai tesori, romp
le credenze, ove si conservano le sacre vesti, pe
trano nel *sacrarium* dell'Eterno, e colà disputando
i sacri arredi, i calici, le lampade, i cerei, il cibo
del viatico, si azzuffano e quel suolo tingono di sang
Tanto fiero tumulto giunge alle orecchie delle decrep
suore e delle timide vergini, che nelle sale superiori i
potenti alla difesa, disperate di fuga, mandano dolor
lamenti, si stringono al petto le croci ed attendono
morte. Ad ogni picciolo strepito, paventano che le po
di quell' ultima sala, ove sono rifugiate, vengano att
rate, e brancicando con le mani, con gli occhi m
di pianto, coi petti ansanti, errano di qua e di là
vocando i nomi di Gesù e di Maria. Tosto le porte s
atterrate, e in vista dei carnefici, piegano il capo
a terra, e fra dolorosi gemiti implorano misericor
Non sanno altro profferire che: « In nome di Dio,
vateci! » Ed i carnefici le guardano, e ferocemente
ridono nell'atto di sbramar le loro lubriche voglie,

avventano, e le strascinano, e ne fanno miserabile preda di scellerata libidine. Poi, tutte a un tempo le sgozzano, ed il sangue delle vergini scorre, nè chiede al Cielo vendetta, e per amore si mesce, e come rio di latte innocente, placido scorre... Tutto è strage ed orrore là dove poc' anzi era quiete, preghiera, e bella pace degli angeli.

Un fremito di pianti si elevò dalla commossa folla degli uditori, ed impedì che Raimondo proseguisse.

Egli stesso piangeva dirottamente, e sol dopo lungo tratto di silenzio, potè con voce interrotta continuare:
— Fratelli miei, l'istoria del mondo ha mille pagine lordate dal sangue dei popoli; ma su niuna è vivido il sangue più che su quella, in cui la vedova Capua narra ai secoli la morte di quei suoi figli diletti. Ora apprestatevi a udire l'estrema delle sciagure e i vostri occhi sieno torrenti di lagrime. Sopra quel terrazzo, che sorge a fianco al monistero, sopra quel terrazzo che voi di qua vedete, eransi rifugiate poche vergini appartenenti alle più nobili famiglie della nostra città. O miei amici! Trasportatevi col pensiero a quel momento, allorchè il fremito delle tigri che nei piani sottoposti sbranano le loro compagne, ed i gemiti di tante vittime giungono ai loro orecchi; ed elleno, che sentono tutta la potenza della vita nell'atto che essa deve da loro dipartirsi, in vista di queste campagne che negano sottrarle al periglio, sospese sopra gli abissi del fiume che minaccia spalancarsi ed ingoiarle, dal mondo intero disgiunte e quasi inchiodate su quella torre, dove sfuggir non possono dalla morte, che da ogni lato si avanza... O Dio, quale orribile quadro! Miratele. Il tumulto si addoppia, i carnefici s'innoltrano.... ed elle non si dolgono, non

mutano sembiante. Noi, spettatori del cruento sag
ficio, noi mortalmente disperati dell'agonia in cui so
noi impotenti a raccoglierle nei nostri petti e a dif
derle, non facciam noi altro che versar lagrime a ri
ed elle solo non piangono; elle solo, quasi straniere
pericolo, non mutano sembiante!... O turba iniqua
fiere! Come osate voi appressarvi sitibonde di quel s
gue innocente? La natura e il Cielo maledicono il
stro scellerato furore. Fermatevi... Ma che? Quale v
si eleva? Amici miei, soffocate i vostri gemiti. Noi
potremmo ascoltare la voce di quelle vergini illustri. I
è una di esse che dice alle compagne: — « Che ne
mane? La morte ne rapisce in questo istante le c
pagne. La morte ne ha già forse rapito i padri e le
dri. Scenderemo noi alla infamia per salvarci la vi
Il Cielo ne maledirebbe. Il pentimento e i rimorsi
sanguinerebbero i rimanenti giorni del viver nostro. (
dunque cercare un aiuto? Non in noi, non negli uomi
Dio solo ci rimane. Prostendiamoci dunque nella po
e scongiuriamolo che ne infonda la forza di morire. Di
siete voi tutte deliberate di seguire il mio esempio e
precipitarvi meco nel fiume? — Tutte gridano: — Si,
seguiremo il tuo esempio e siam tutte deliberate di p
cipitarci teco nel fiume. — Cieli! Quelle giovani mart
giunte presso alla morte, manifestano nel guardo
gioia che non ha nulla di umano. Dio ode il loro fo
proponimento. Sono a Dio accetti i voti e i sacrifizi d
anime forti. Dio le infiamma e infonde loro quella gi
nell'atto che si accinge ad accoglierle nel suo se
Avviciniamoci, o fratelli. Vediamole più da presso. I l
carnefici già si avanzano, già sboccano nella torre.
elleno si prostrano, e volgono al Cielo la loro estre

preghiera. Elle pregano e perdonano fino i loro assassini. Ahimè... Elle si slanciano....

Ahimè, elle si slanciano!... — Gridavano gli astanti tumultuosamente agitandosi e versando disperatissime lagrime. E quasi allora le vedessero cadere nel fiume innanzi ai loro occhi, mille voci si elevarono. Chi diceva: O figlie nostre! — e i singulti impedivano di proseguire. Chi: — O elette del Signore! — Altri: — Pregate Iddio nei Cieli per noi! — Ed altri ancora: — Martiri invitte, sorridete alla vostra patria nelle braccia di Dio!

« Amici, — ripigliava Raimondo — la patria e il mondo le perderono per sempre; ma il loro esempio viva tra noi. Sia benedetta quella mano invisibile, che le rapì dall'infamia, in cui voleano quei barbari trascinarle. Si freni il pianto, o pur si pianga sul tristo destino di coloro che non ebbero com'esse la forza di morire. Sorgete meco e gridate tutti: « Viva sempre la memoria dei prodi! »

E tutti elevavano un tuono di voci gridando: — Viva sempre la memoria de' prodi!

« Vecchi, — soggiungeva Raimondo — voi vorreste aver figli che difendessero i vostri bianchi capelli; che sottraessero dagl' insulti dei barbari quel cumulo di terra, dove poseranno le vostre ossa inaridite. Gridate meco: « Viva quei figli che davan la vita in difesa dei loro vecchi genitori! »

« Viva! — rispondevano i vecchi.

E Raimondo incalzava: — Donne, voi esultereste, ad onta della vostra debolezza, di concorrere alla difesa della patria armando le vostre mani e quelle dei giovanetti figli che voi le avete partoriti. Gridate dunque meco: « Viva quelle donne, che caddero con le armi in pugno in difesa della patria! »

« Viva! — rispondevano le donne.

E Raimondo ripigliava: — Giovinette, voi non oser
dir nubili i vostri giorni, se negli estremi istanti pot
sposar la vita vostra alla gloria. Gridate meco: « V
quelle vergini che si precipitarono nel fiume e cols
il loro serto nuziale dalle mani della gloria! »

« Viva! — gridavano le giovanette.

E Raimondo incalzando allora più forte la voce: — I
ancora o amici: « Viva Capua ed ogni popolo che
fronte ha scritto il nome italiano! »

« E tutti con strepitoso furore sclamavano: — V
Capua e l'Italia! »

Commosso Raimondo, tacque per un istante. Poi
vandosi da sedere, parlò in questa guisa: — Cinque
nostri concittadini perirono in quell'eccidio, che
avrebbe avuto termine, se Obignì, irritato del tr
mento, non fosse accorso, benchè tardi, ad arresta
Una tanta infamia accadde ai 25 luglio dell'anno 15
Le reliquie di tante vittime, non che quelle delle
mila altre perite nella difesa delle mura e nella ba
glia, furono qui depositate, dove s'innalzò questa c
setta col titolo dei morti. E da quell'anno in poi
celebrato un servizio funebre, nel giorno annivers
della strage, alla memoria di coloro che vi perir
Amici, si viene da lontane terre a inebriarsi di qu
cielo e di queste aure lietissime; ma niuno sa dove s
sepolti i cinquemila Capuani immolati da Cesare Bor
e i tremila altri morti con l'armi in pugno da pr
Questa povera chiesetta già sta crollando per la no
irreligione, e noi stessi ignoriamo qual tesoro di pa
memorie vi si chiuda. E ben presto i figli nostri,
giusti e illuminati di noi, non sapranno dove anda

spargere delle lagrime su le reliquie di quegli antenati, di cui la storia narrerà ad essi la morte. Ora che la trista catastrofe è a voi nota, venite spesso, al suono della campana dei morti, a rattristarvi dolcemente su queste lapidi, ove dormono le loro ossa. E se alcuno vorrà mettervi le mani e scompigliarle, prevenite l'atto profano ed arrogante, e sclamate: — Furono infelici! — Venite ad ispirarvi nella memoria delle loro virtù e delle loro sciagure, ed abbiate cura di scolpirle bene in mente ai figli vostri. Me beato, se tutto quello che vi narrai, sarà sufficiente ad insegnarvi, che le virtù, le quali onorano l'individuo, non son poi quelle che salvano un popolo, quando ei non sappia garantirle con l'armi; che chi non sa esser forte, si astenga almeno di esser vile, e in luogo d'invocar da straniera mano i benefizi, che tosto scontar dovrebbe col suo onore e con l'onta, divori in segreto le sue miserie e sia pago del proprio pane, comechè scarso e bagnato di lagrime; e che piena sempre è di speme la sorte di colui, il quale va superbo anche del male, quando quel male è suo ed egli stesso n'è fabbro, nè permette che altri lo illuda con promessa del meglio, imperciocchè l'energia, onde in un tempo ei non soffre in casa sua liberatori, può in altro tempo farlo valido a non tollerarvi oppressori. O amici miei! Consoliamoci, volgendo gli occhi ai pochi illustri, che attraverso i secoli ne mandano il loro esempio; ed aneliamo appresso quei frutti, di cui su questa terra le loro virtù lasciarono i semi. Ma perchè altri ne rispetti, impariamo ad amarci e a rispettarci tra noi. Impariamo che tutti, legati di sangue e di comunanza di mali, apparteniamo tutti ad una medesima famiglia. E voi, gloriosi martiri di Capua, che raggianti vi state a piè del

trono dell' Eterno, benchè avvilita questa terra è su
perba di essere stata vostra culla. Un giorno i vost
nipoti riconoscenti v' innalzeranno un monumento d
bronzo. Accogliete intanto le nostre lagrime, e dal
sfere celesti volgete a noi uno sguardo, nobilitate i no
stri animi, rilevate il nostro coraggio, e fate che ne
l' amore e nella difesa di questa dolce patria comun
possa mai al vostro agguagliarsi.

Tommaso Lopez.

IL
CASTELLO DI SAN GIORGIO

PIEMONTE

Pieno l'animo delle candide gioie e delle misteriose grandezze della natura, io camminava lentamente lungo una strada affondata a guisa di un letto di fiume tra due alte rive orlate di àceri e cerri, quando ad un tratto, allo svolto di essa, mi veggo innanzi questo magnifico castello.

Mi arrestai maravigliato contemplandone le mura merlate e la grossa torre, poi avanzatomi verso lo spazzo, mi sentii quasi rapire dallo spettacolo de' poggi e delle valli ornate d'una gaia e severa semplicità.

In questa mi si fece innanzi una giovine signora di splendida bellezza, tenente per mano una bambina di forse tre anni. Mi salutò gentilmente, e, quando intese il mio nome, m'invitò a sedere al suo fianco sopra una panca di marmo, dimandandomi a quali opere stava per metter mano.

Io sospirai; e dopo breve silenzio rispondeva:

—Signora! ne' tempi in cui sono chiuse le più belle vie all'ispirazione, e che non è più lecito nè imperare col consiglio, nè operare colla parola, nè predicare con l'esempio, la lira che il cielo concede ai poeti diviene

un trastullo, uno strumento peggio che inutile. Io son tentato di spezzarla, perchè mi sembra assai più van taggioso il silenzio ed il riposo. Così almeno si sfuggon le calunnie, gli odii e le gelosie, si evitano le men oscure e codarde degli uomini sempre pronti a ferir chi vuol dotare la propria patria della libertà dell'art e dell'intelligenza, e non si è contristati dall'ingratitu dine degli spiriti pei quali ci travagliamo. Poc'anzi pas sando lungo il cimitero di questo piccolo villaggio, con templai con lunghissimo sguardo quelle croci sotto cu dormono le ossa di moltissimi uomini, e mi sfuggiron dal labbro le parole che già disse in un medesimo luog un grande dottrinario del secolo decimosesto: *Invida quia quiescunt.*

Ella, senza por tempo in mezzo, mi diceva:

— Eppure mi sembra che ad un'anima appassionat e potente debba esser dolce lo spendere la vita pel vero Del resto, non è bello, non è grande il vincere le con traddizioni e gli odii degli uomini ingrati con sempr nuove beneficenze? Voi siete poeta, e sapete che la più gran parte di coloro i quali vi precedettero in quest augusto ministerio, furono chiamati o stolti od ipocriti La loro vita venne del continuo avvelenata quando da bisogni e dagli odii, quando dagli sdegni e dai sospetti quando dalle calunnie e dai tradimenti. Ma che perciò ruppero essi forse le corde della loro cetra? No: perchè non ignoravano che gli è vano l'aspettare conforto dagl uomini. Il loro compenso lo cercavano e lo trovavano nell'affetto dei pochi buoni e generosi, e nella gioia fe conda e solenne del bene operato. Fate altrettanto, o giovine poeta! e dalla natura, dalla sua libera varietà, dalle arcane melodie delle stelle, e dai segreti collocati

nelle foglie del fiore caduco, pigliate norme all'operare e leggi al vivere. L'uomo, il quale, malgrado le battaglie che gli son mosse contro dai furfanti, cammina con passo fermo nella via intrapresa, e serve nobilmente e gagliardamente alla sacrosanta verità, sa destare anche ne' cuori meno virili l'ardore de' sacrificii sublimi. E abbiatene una prova nella tradizione che mi piace raccontarvi, la quale vi sarà ripetuta, ove vogliate, da tutte le fanciulle di questo villaggio.

Indicibile è la commozione che mi svegliarono le franche parole di questa donna, la quale mi parve una di quelle pochissime che sentono l'altezza de' proprii destini. Mi feci più d'appresso a lei, mostrando negli sguardi, nel volto e nell'atto l'impazienza di sentire il suo racconto. Ella immantinente incominciò:

— « Voi vedete quella porta massiccia e bassa che è ai piedi di quella torre. Essa mette per una scaletta a chiocciola in un'angusta oscurissima prigione dove nel secolo decimosesto giaceva uno de' Visconti di Monferrato, giovine poeta e di fortissimi spiriti, il quale, come tutti i nostri concittadini d'allora, guardava sul serio la fede, la patria e l'arte.

« Egli era vittima di quel Guglielmo Gonzaga, sul quale dovrebbe pesare la maledizione de' secoli, perchè spense nel sangue il nostro comune, domò gli spiriti de' nostri padri, ne fiaccò l'audacia, e li rese quasi eunuchi di volontà.

« Da molti anni stava in quell'orrido luogo il Visconti, e la speranza aveva cessato di parlare al suo cuore. Se non che sovr'esso vegliava il pensiero di un angiolo nel quale gli scritti del poeta aveano acceso un ardimento insolito, un coraggio profondo, una costanza instancabile.

« Quest' angiolo era una giovinetta di forse vent'anni, vittima ella pure di Guglielmo, il quale innamoratosi fieramente di lei, la teneva in questo medesimo castello, risoluto di condurla alle sue turpi voglie.

« Costui, bruttato dal sangue di tanti suoi simili, divenuto vecchio, coll'anima avvizzita e sfruttata da vizii senza passione, volea cercare l'oblio de' rimorsi che lo flagellavano nell'olezzo di un fiore cresciuto dalle nostre aure gentili e dal nostro splendido sole.

« Ma Iddio non concede che le labbra di questi ucciditori dei popoli si accostino alle limpide acque della bellezza derivanti dalla fonte eterna del cielo.

« La fanciulla, piena e infiammata del suo grande pensiero, lo contemplava silenzioso e gli concedeva talvolta la mano cui l'impuro vecchio copriva di baci. Trafitto da pungentissimi desiderii, egli non poteva dilungarsi di un solo passo da lei. Alla vista delle membra candide e venustissime della giovinetta, la squallida ed emunta sua figura, dando certi guizzi repentini, si veniva grado grado rianimando quasi come colui che assiderato dal gelo, sente d'improvviso il vivo calore della fiamma.

« Bianca lo fissava di continuo, ma più che lui, una piccola chiave che gli pendeva dalla cintola, chiave colla quale sola potevasi penetrare nella carcere del Visconte.

« Un giorno, vinta da un impeto prepotente, superato il ribrezzo e un certo senso quasi di nausea pauroso, gli si buttò al collo abbandonatamente..... Un tremore si diffuse per le membra del vecchio tiranno, il sangue gli riflui con violenza al volto, rigonfiandogli le vene della fronte, dalla quale scorrevano grosse goccie di sudore.

« Il dominatore dell'intero Monferrato era in mano d'una fanciulla! Assorto nell'immensa sua felicità, egli

nulla più vedeva; la terra, il cielo, il trono gli scomparivano dinanzi: sentivasi tremare addosso quel caro peso, e stava per cogliere da quelle labbra il bacio dell'amore..... quand'ella si sottragge improvvisamente dalle sue braccia, e quasi scherzando, s'invola fuggendo pel lungo ordine delle stanze ducàli.

« Dopo qualche tempo ricomparve: una inspirazione più che umana sembrava illuminarle il volto; il suo sguardo era altero e disdegnoso; il suo petto rilevato, la sua fronte minacciosa, e da tutta la persona le sfolgorava una quasi tremenda maestà.

« Finalmente afferrò un braccio di Guglielmo che la guardava attonito e spaurito, e senza articolar parola lo trasse a sè, conducendolo sul battuto della torre.

« Quivi lo fissò lungamente con uno sguardo d'abborrimento e d'ira, poi proruppe in queste parole:

— « Scellerato! tu non berrai alla coppa dell'amore, ma soltanto a quella della collera di Dio... Tu hai assassinata la mia patria come un masnadiere quando è più forte; ma non macchierai degli infami tuoi abbracciamenti le vergini del Monferrato, più potenti delle tue spade, perchè in loro arde lo spirito di coloro che hai scannati con ogni maniera di tradimenti... Vivi co' tuoi rimorsi: Iddio li pose sul tuo trono, sul guanciale del tuo letto e sul cammino che guida al sepolcro, perchè ti avvelenino i giorni, ti funestino le notti, e ti traggano a morire disperato e maledetto... Riprendi la chiave della carcere del Visconte, egli è salvo... Sì! è salvo, e i suoi scritti ti consacreranno all'eterno vitupero de' secoli. Ora la mia missione è compiuta.

« Così dicendo, rigettò fieramente il braccio di Guglielmo che teneva tuttavia afferrato, e gettatogli ai piedi

nostro antico e generoso comune ».

Questo racconto mi commosse in guisa, c
tempo non seppi trovare parola a rispondere
dissi:

— Oh! è pur vero che la donna è una p
ratrice di magnanime azioni, allorchè sa e
all'altezza alla quale Iddio l'ha collocata. V
anzichè invitarmi al riposo, raddoppiate in
dell'operare, e mi fate benedire il giorno c
rato a coltivare la parola, questo strument
agevola tutte le alte e gentili conformità e
Io vi ringrazio de' vostri consigli, i quali
muovono, in quanto che non ignoro che bu
pre i consigli della donna, perchè la sua
irradiata dall'amore, e perchè attinge le
zioni da profondi e solenni affetti. — Mi è
il vedere che le mie concittadine si nutrano
patrie, perocchè niuna cosa vale meglio a
l'anima il senso del bene e del bello. — V
dre, o signora, e dal vostro stato vi verr
illuminazioni di bontà; fatevi voi stessa edu
vostra prole, e diverrette capace di forte te

perchè circondate da una corona che è tessuta dagli angioli, la corona della virginità. — Voi oggi mi avete dato un ammaestramento di cui mi ricorderò finchè avrò spirito di vita. Non vi offendete se io pure ve ne darò alcuni, col ripetervi le parole d'uomini benemeriti del mondo, e col dirvi di seguitare ad imparare per prove ed esempi la storia e la religione, di amare d'ingenuo e innocente amore molte cose e molte persone, di rivolgere tutto ad un fine, e di pensare che l'educazione è il più ricco tesoro che possano i genitori lasciare ai proprii figliuoli, è il pegno più sacro dell'amore alla patria, è il più splendido argomento del rispetto alla nobiltà della natura. — I primi passi che si danno nel mondo, decidono pressochè sempre degli altri; essi sono la base della fama e un presagio della fortuna.

PIETRO CORELLI.

I PEROLLO E I LUNA

DA SCICCA

SICILIA

I

IL TERRAZZO DEL CASTELLO

Era notte: la regina delle stelle nella sua piena
percorreva l'immenso arco de' cieli limpida e tra
rente; il mare, gonfiandosi, come uno strato di arge
si distendeva liscio e lucente, lambendo con le o
estreme i mal corrosi piè di un gotico castello, il qu
gittava lunga e fantastica sul volto delle acque l'om
sua tremola. In cima a' merli sventolava alle aure sup
bamente la insegna della famiglia che l'abitava, i Lu
potenti per clientele e amicizie, per audacia ed o
lenza. Sicchè quel nome, più che riverito, sonava tem
per Sicilia tutta, che spesso sconvolsero, più spesso
sanguinarono. La madre per animo virile e altero, i d
figliuoli per soverchierie e prepotenze, Nella, unica fig
per bellezza e virtù andavan famosi.

Sciacca tutta esaltava di costei la modestia e il c
dore, i sensi miti e soavi, tanto più singolari in qua

che correvano i tempi torbidi e risicosi del medio evo. La madre, signora Costanza (cosa incredibile e pur vera), non amava, o poco amava figlia di tanti pregi adornata, gemma sì pellegrina e rara; n'eran forse cagione le continue risse, i sanguinosi dissidii, i pericoli tanti ne' quali i due giovini Luna giornalmente si mescolavano, tenendo desta mai sempre e sospesa la materna sollecitudine; vi contribuiva ancora l'indole di costei, schiva di ogni mollezza, del viver riposato; facile a prorompere; inchinevole alle violenze, non che alle vendette. Così la vergine, obbliata dapprima, restava in ultimo, direi, di soverchio. Il maggiore affetto della Baronessa si concentrava principalmente nell'ultimo suo nato, Corradino; il quale, non giungendo che appena al ventesimo terzo anno di sua vita, risplendeva tutto del più bel fiore di gioventù. Biondo, dilicato, di forme e sembianze gentili, di occhi cerulei, svelto e leggiero, irrequieto ed ardito. L'altro fratello, Alfredo, era il contrapposto di costui; nulla di cortese e di vago, di acconcio e prevenente; ma rude d'indole come di aspetto; macro, grande, bruno; occhi truci e sanguigni, faccia livida, capelli rossi, cupo, scioperato e crudele.

Sebbene il carattere di questo si conformasse di più a quello della madre per la subita ira, per la pensata ferocia, tuttavolta la Baronessa, come abbiam detto, propendeva per l'altro; non lasciava però di blandire Alfredo, animoso stromento a' risentimenti materni.

Sul terrazzo del castello, con le gomita appoggiate sul muro che facea riparo agli orli, due donne guardavano in giù ne' sottoposti flutti marini, i quali con misurati ritorni venivano a frangersi lunghesso la riva con voce di gemito.

Nella (perocchè madre e figlia eran le due femmin teneva gli occhi fissi alle onde che si spezzavano legg spumeggiando, e sembrava meditabonda ed astratta, contrario della Baronessa che parlava con volubile scu rilità, passeggiava, sostava, rediva con inquietudine, stancava gli sguardi impazienti in ogni parte del cie e del mare, come persona che desideri scoprire cosa grave momento, e già cominciava a infastidirsi del ta dato evento, quand'ecco distinguersi una barchetta v nente dalla parte orientale, forse da Agrigento, rase tar la costa placida e lenta, giugner sotto al castell trascorrere un poco per guadagnare il piccolo porto del città, quando un'altra saettia spiccarsi dal cavo dell spiaggia, e, arrancando a remo sforzato, lieve e spedit sopraggiungerla di poppa.

Le donne dall'alto affissarono con attenzione e divers sospetto i due barchetti; ed ecco da entrambi i navi celli uno scagliar di colpi, un saltare a vicenda or dentr a questo or dentro a quello, un cozzo d'armi e di rem cupo, un gridar minaccevole ed affannoso, un urlare d gioia e di furore, finchè la prima delle due barchett rivoltarsi d'un tratto sossopra, e udirsi varii tonfi nell acqua come cagionati dalle cadute de' corpi che vi piom bavan dentro; quindi risa feroci e scherni e silenzio. Il legnetto vincitore ritornavasi alla riva baldanzosamente mentre da esso uscivano canzoni popolari ostentatamente canterellate. Cinque o sei armati saltavano all'asciutto, e si perdevano sotto le ombre del turrito castello.

Sin dal cominciare della zuffa la Baronessa corse a dimandare se Corradino era in casa, e, avutone risposta conforme al suo desiderio, ritornava sul terrazzo a ripi gliar la sua prima posizione. Allora, disgravatasi da un

gran dubbio, parea che con avida voluttà gustasse intera la cruda scena che le si spiegava allo sguardo, onde ne seguiva macchinalmente con la persona i diversi movimenti, e ne ripeteva sommessamente le spietate parole, mentre la figlia, ad ogni colpo vibrato, ad ogni rincalzo, ad ogni grido lamentevole, mandava una voce di dolore. Al che la madre con brusco cipiglio:

— Corradino è in casa; che ne importa degli altri? lasciali fare.

— Oh madre, io tremo!

Saliva un famiglio frettoloso alla terrazza, e dal limitar della porta annunziava la morte d'uno de' Perollo.

— Superbo! ben ti sta.

Proruppe la madre nel trasporto d'una esultanza crudele.

La vergine s'era lasciata cadere con abbandono sur un sedile, gelida tutta e come foglia tremante.

— Qual de' suoi figli rese orbo il mio nemico?

— Il più giovine, signora.

— Ritiratevi.

Il domestico scomparve.

— Vecchia tigre, alfine una zanna t'è stata divelta! Vedi, figlia mia, diceva volgendosi alla dolente con un tuono di voce pacato, vedi come Dio punisce il sangue col sangue? Tuo padre suona fama esser morto da loro: ora cominciano a morire essi da noi. I tuoi fratelli l'hanno a me giurato; non pace, non tregua con l'abborrita stirpe, e, s'amo ancora questa caduca vita, gli è per vedere estinguere nell'ultimo rampollo la mala schiatta, e spero giungere al sospirato giorno. I Luna, guai a chi oltraggia i Luna!

— E s'eglino fossero innocenti della taccia che lor si vuole apporre? o madre, se fossero innocenti?

— Da malvagio germe sorger non puote innocua pianta. Obliasti tu la feroce gioia al miserando annunzio? Là, giubilo, riso e vita, qui duolo e pianto e morte fu..... or fortuna ha mutato vice. Domani sia banchetto al castello e festa larga e verace..... uno de' Perollo finalmente è morto!

II

L'ESEQUIE

L'indomani del fiero eccidio, la chiesa di Santa Maria in Isciacca era addobbata a lutto; la campana maggiore sonava alla distesa i funebri tocchi del funerale, annunziando alla città che una splendida vita erasi spenta. A pietoso richiamo, il popolo ad onde, a moltitudini, a gruppi, alla spicciolata da tutte case accorreva a partecipare al solenne e non inusato spettacolo al quale era chiamato.

Il vestibolo, le navate della chiesa si rimpinzavano di accalcate teste. Sulla faccia de' più costernazione e sbalordimento, misto ad un senso di mal celata pietà. Il caso vociferato s'era in cento guise diverso; ognuno lo raccontava a suo modo, lo annotava a suo piacimento; altri persino mettevano in dubbio la caduta sventura sulla casa Perollo, la quale chiusa e silenziosa di ogni parte pareva sola, fra tanti commovimenti, straniera all'evento che si passava.

— Ma non vedete come è serrato il palazzo! sarà anche questa una favola.

giusto, Mario; è già mezzogiorno, e non ne
uno.
ssicuro che il fatto è vero; se sapeste chi me
..... è proprio il figlio del signor Perollo colui
ammazzato.
gnor Ugo?
il signor Ugo Perollo per mano de'signori Luna.
lle due famiglie si scannano come cani; par
o senza alcun timore di Dio.
sate quanto dolore ne ha il padre dell'estinto,
Pietro.
sa il perchè?
erchè, dicono esserne causa amore.
?
re che quel giovine portava alla sorella de' si-
a.
! taci! ecco che si apron le porte.
nte si apriva il portone della casa Perollo, e
il corteggio de' famigli, in abito di gala a
reggendo con la destra le torce accese, con la
primi tenendo le spade nude, ma con le punte
terra, gli ultimi sostenendo l'estremità del
ortuale e ricchissimo, con che coprir dovevasi
mpiuta che fosse la sacra cerimonia. Gli amici
ani facevan corona al cataletto, i bravi e i ca-
aggiravan vicino tra le folle spiando, anelando
Il feretro veniva sorretto da quattro robusti:
etto a venti anni vi stava disteso, morto di ferro,
ente vestito, con cappa e spada, e sul cappello
in oro l'emblema dell'arma gentilizia della
un leone dormente, il quale appoggiava le lar-
elle sulle due iniziali del nome dell'estinto.

A' due lati della bara stavano diritti i due fratelli superstiti, Giovanni e Manfredi; ambi giovini, in lutto, armati, e circuiti da' più caldi parenti. Il secondo, in camminando, volgeva sulla calca a quando a quando sguardi di fuoco, così chiaro palesando quale e quanto si fosse il desiderio del nemico sangue; il primo, concentrato e pensoso, tenea le pupille raccolte, e sulla sua faccia ben si leggeva costernazione e dolore. Il padre, sopraffatto dall'infortunio, erasi provvidamente astenuto di assistere alle esequie del perduto figliuolo, e di pregar pace a' mesti Mani del trapassato. La genitrice fortunatamente era già morta da anni.

Una folla de' più curiosi brulicava irrequieta intorno alla bara, la quale, per tutte le vie che passava, compassione destava e preghiere e voti, indizio certo che il giovinetto amato era da' suoi concittadini. Finalmente la lugubre comitiva sboccò nella piazza di Santa Maria, gremita e zeppa, come abbiam detto, di volgo, di popolo, di magnati e di grandi.

Deposta la bara sopra piramidal catafalco, coperto di immenso drappo nero e listato a larghe falde d'oro, cominciossi a uffiziare per l'anima dell'estinto. I salmeggiamenti venivano accompagnati da un battito di petto assiduo, da un singhiozzar frequente, da un mal represso piangere di volgo, spontaneo tributo alle virtù del giovine quatrilustre. In tutti i cuori verace era compatimento, su tutti i volti passione e incertezza degli eventi succedituri. Si temeva, e non senza probabilità, che la morte del Perollo altre morti seguir dovessero, e scandali a scandali: perciò uno sbalordimento generale, una sospensione continua; lor parea, d'un momento all'altro, dover vedere irrompere nuovamente i Luna contro

i Perollo a ultimar lo sterminio della casa abborrita e la vittoria, o questi contro quelli a vendicar nel sangue avverso la occision del fratello e l'onor macchiato della famiglia. Se vuolsi considerare i tempi procellosi e vendicatori in che viveano allora, si vedrà di leggieri come il sospettar del popolo non fosse che a dritto.

Compiute le officiature, Manfredi disse:

— Popolo di Sciacca, dalla mia bocca udrai fiere e meste parole sull'estinto. Doloroso è lo impegno e scabro; ma fratello sia concesso a fratello superstite l'encomio di spento.

Un brulichio, un ondeggiamento, un bisbiglio successe mentre Manfredi saliva sur un apprestato rialto; e, quand'egli cominciò, era silenzio pieno.

— Ignaro delle civili discordie, abborrente degli odii che tenevan divise dalla nostra altre famiglie di Sciacca, facile a' temperamenti e alle concessioni, amante della patria e del giusto, della religione e della pubblica stima, obbediente figliuolo, tenero fratello, sincero amico, benefattor de' poverelli, senza un nemico in quanto a sè, senza un rimorso d'imperata ingiuria era Ugo Perollo: quell'Ugo ch'era l'amor di tutti, la delizia nostra, il sollievo del vecchio genitore eccolo là..... guardatelo..... morto di ferro!

Un gemito universale scoppiò da tutti gli angoli della chiesa, e sol quietossi quando Manfredi riprese la parola:

— Venti primavere appena aleggiavan su quella bionda e picciola testa; non il primo battito d'amore aveva agitato quel giovine petto, non umana malizia s'era ancora annidata in quella innocua mente; straniero a' mentiti inganni, sul roseo labbro non avea che riso, nel cuore fede, nell'intelletto obblio delle sofferte ingiurie... e pur

il banchetto divenne; un'orgia di augurii e di brindisi di allusioni e di minacce verso coloro che il lagrima fratello pietosamente interravano.

Una delle dame, fosse malizia o naturalezza, nomin forte la Nella, favellando ad un vicino barone. O che circostanti avvertito non avesser da prima la non co parsa della fanciulla, o che in silenzio si fosser ten per discrezione, udendo ora il nome della vergine, co coloro, che si ricordano improvvisamente di cosa di qu che momento, con gridi e schiamazzi esclamarono:

— Venga la Nella! venga la Nella!

I vini operavano potentemente negli ebbri cervelli. I asserzioni che la donzella fosse indisposta, vennero r gettate; le scuse de' fratelli a pro di lei, volte in rid colo; talchè la madre disse ad una ancella che la figli passasse nella sala da pranzo. Un fracasso di applau accompagnò l'ordine della Baronessa, quando un vallet di casa annunziò il menestrello.

— Giunge opportuno.

— E quando mai i poeti lascian fuggire la opportunità

— Ben venuto! ben venuto!

— Viva il menestrello! viva messer Cecco dalla Spin

Un giovine a ventiquattro anni, con due begli occ neri, vivaci, irrequieti, con lunghi capelli negri e cade in cincinni, alto e svelto, bruno e focoso, col liuto braccio e il mantello sospeso agli omeri, era il trovato Cecco dalla Spina, per improvvisi in tutta l'isola famos

All'apparir delle note sembianze, novello sorse es tale applauso. Il menestrello s'inchinò, e il berretti che portava sul capo, adorno di piccole campanella, so

— Menestrello, dinne una canzone.

— Canta la bella dagli occhi neri.

—No! no! il lamento del tradito.

—L'esule, piuttosto l'esule.

Un oh! di ammirazione successe alle accavallate domande, tutti gli occhi si rivolsero da una parte, ed ecco apparir sulla soglia Nella, pallida, dimessa, passionevole. Il trovatore voltossi anch'egli a veder che fosse, e una voce unisona risonò:

—Ecco il subbietto della canzone.

—Bene! bene!

Il menestrello adattossi ad armacollo lo stromento, atteggiossi a ispirazione, preludiò, quindi improvviso proruppe:

« La fanciulla è come rosa
Se la luce in lei riposa:
La fanciulla è come velo
Se nol turba aura di cielo:
Ma se il turbine si versa,
Ogni grazia va dispersa.

Tale, o Nella, è tua natura,
Che a vicende aspre non dura:
Come erbetta tenerella,
Tu sei fragile, o mia Nella,
Ma più vago del sorriso
Di fulgente astro è tuo viso.

Come perla che risente
Il venire e il gir dell'onda,
Comechè nella profonda
Alga giaccia indifferente,
Infra amore e tirannia
Ti dissolvi, o Nella mia ».

—Fine alle vuote nenie, disse brusco Alfredo, nella terra de' valorosi. Cantateci impresa di guerra.

« O donne sicane, dagli occhi lucenti,
Da' neri capelli fluenti fluenti,
Dal core che ferve di subito amor;

E voi che cresciuti ne' dubbii contrasti
Dal braccio di ferro, dagli animi vasti,
Chinatevi a' Luna, fanciulle e guerrier.

Se ruotano brando, se scagliano lancia,
A' forti il cor trema, scolora la guancia,
Vacilla nel pugno l'improvvido acciar.

Per entro i capelli di questa animosa
Ei tengon le mani, se scuotersi ell' osa
Crollando i vulcani, turbando i suoi mar.

Lor danno tributo di argento e cavalli,
Superbi baroni, siccome vassalli,
E gli usi alla gleba di cento città.

Oh guai chi ne irrita lo sdegno immortale!
La fama de' Luna va senza rivale,
Soverchia la terra, riempie l'età ».

— Bravo, messer Cecco!

— Viva il menestrello! scolorasi il viso al nemico, e ne trema il cuore se i Luna impugnano il ferro: viva il menestrello!

Un novello baccano, ineguale, strepitoso assordò le grandi vôlte del gotico castello.

IV

COLLOQUIO AMOROROSO

Un uomo, tutto chiuso nell'armi, con la visiera calata stavasi ritto dalla parte ove dava la facciata settentrionale del castello Luna, solitaria, deserta, scura, poichè

dall'opposto lato erano i saloni magnifici ed abitati. Egli senza muover membro, senza batter palpebra guardava continuamente un verone dirimpetto, come aspettasse con grande desiderio persona bramata.

Era la mezzanotte: il cielo stellato e tranquillo, uno incerto chiarore si diffondeva su le cose comechè prive di luna; era forse per costei riverbero.

Ecco d'un tratto biancheggiar sul balcone il vestimento candido di donna. Colui subitamente si tragge innanzi, e batte due volte l'una palma su l'altra. Momenti dopo si apriva piano al basso una segreta posterla, mentre colui vi si precipitava dentro, sclamando:

— Oh mia Nella!

— Ah! Giovanni!

E la vergine cadeva fra le braccia dell'amato, il quale, sorreggendola col suo petto, tutta gustava la melliflua voluttà di forte amore.

— Non mi reggeva il cuore, o mia diletta, di abbandonare Sciacca senza pur darti quest'ultimo addio!

— Ohimè! come farò senza più vederti? tu mia sola speranza, conforto solo alle pene durate che da tanto sostengo qui, nella mia casa? E pur pensando che se più resti in Isciacca, la tua vita potrebbe mancare, sento bisogno e gioia dolorosa, ma gioia del tuo allontanamento. Odi i feroci tripudii che romoreggiano pel castello inverecondamente?..... vedi le impudenti illuminazioni che festeggiano, ohimè! del fratel tuo la morte?..... Parti, fuggi, fuggi, o mio Perollò! fuggi l'infame luogo! ogni altra terra ti sarà di questa più mite, ogni altro cielo più benigno..... fuggi pria che la belva, che ubbriaca gavazza, esca dalla bugiarda tresca, e t'insegua, e tu sbrani..... ah!

Là nella casa di mia sorella sicuramente viv
a' Belmonti finchè per noi torneranno giorn

— Oh come anch'io teco dividerei l'info
silio! ma con te ogni più remoto lido, o
inospitale, patria mi sarebbe ed eliso.

— Vienne meco adunque.

La giovane mestamente sorrise.

— Son vestita a gioia mentre il mio cuo
in duolo..... addio!..... abbiam già troppo t
venisse avvertita la mia scomparsa dalla fest

— Speriamo non venga. Piuttosto i miei
pazienti del mio ritorno, perchè buona pe
t'attendea.

— Va dunque sollecito..... va. Tuo padre
amori?

— No: soltanto il fratello.

— E la sorella?

— Ne sospetta. E de' tuoi?

— Dio mio! sarei già morta. Sarebbe p
tale, che forse non mi perdonerebbero la vi

— Spietati! per aggiungere alla crudelt

volesse subbissare l'edificio, un ire e venire, un correr di lumi continuo, un crescere, un avvicinarsi del tumulto.

—Che mai sarà?

Giovanni Perollo con sospensione guardava, tenendo la giovane per la destra, e con l'altra mano il già snudato acciaro. Nella, bianca di terrore, tremava.

—Siamo stati forse scoperti? o si saranno accorti del tuo sparimento dalla festa?

—Fuggi, o mio Vanni, deh! fuggi!.....

—E lasciarti?

—Vuoi ch'io ti vegga adunque trucidato innanzi ai miei occhi?

—S'io fuggo, in te la rabbia sfogheranno e la vendetta..... io resto in tua difesa.

—Ah! per l'amor che mi porti, pel tuo cadente genitore, deh!..... deh, fuggi!

—Il padre?..... povero vecchio!

—Senti? ei si avvicinano.

—Vien meco dunque, o Nella.

—Io?

—Vienne ad Agrigento: quivi in salvo saremo. E se la vendetta de' tuoi non queterà, abbiam di fronte la vicina Malta, andremo in Malta. Ogni altra terra men crudele della patria ci sarà. Su! coraggio! vieni!

—E il mio onore? e il mio nome? e i Luna ch'io disonoro?

—Da ben tre anni tu non sei più Luna, tu sei Perollo.

—Ohimè!

—Vieni! dunque io resto: e mi uccidano pure.

—Ah!..... vengo.

—Oh mia gioia!

A passi precipitosi l'uno, l'altra, come trascinata dalla

costui furia, seguiva palpitante e confusa. Lungi soltan
un trar di mano stava il cavallo del giovine, legato
tronco di un albero. Alla vista dell'atteso padrone
destriero alzò la testa, si fe' bello, e nitrì. Perollo sle
le corregge, saltò in arcione, levossi e si tenne s
pomo della sella la leggiadra donna, e spronò.

La luna era sorta; i suoi raggi limpidi si stendeva
sul volto delle create cose; il mare tremolava come osci
lante cristallo percosso dal sole; le stelle brillavano v
vissime sull'azzurro de' cieli arcanamente sospese. Q
e là larghi tratti di ombra abbuiavan la terra a second
della variazione del suolo. Un profumo, una frescura, u
calma regnava solenne.

I fuggitivi s'indirigevano al punto di convenzione co
gli altri Perollo. E qual non fu la loro sorpresa quand
deserto il sito trovarono e silenzioso? Giovanni grand
mente si conturbò.

— Abbiam troppo indugiato!

— Ti avranno precesso lunghesso la riva alla volta d
Agrigento.

— Iddio volesse.

— Oh certo!

Giovanni ondeggiò fra due pensieri: o ritornasse in
dietro a cercarne vestigio, o spronasse innanzi celer
mente a guadagnare il perduto cammino. Probabilment
se fosse stato solo si sarebbe appigliato al disegno prim
ma per trovarsi mallevadore della salvezza dell'amat
vergine che omai non poteva più abbandonare senza pe
derla per sempre, fe' sì ch'egli al secondo consiglio s
tenesse.

— Andiamo dunque, se Dio vuole, a raggiungerli.

Volse un ultimo sguardo alla patria, torse il cavallo
e partirono.

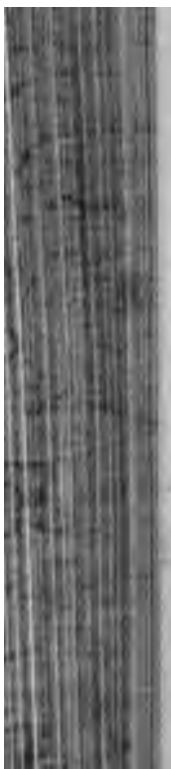
V

FESTA E MORTE

Pria di raccontar oltre della fuga de' due giovani amanti, ci è forza tornar di poche ore indietro a dir ciò ch' era avvenuto nel castello Luna pria della fuga della unica figlia.

Fra le orgie e le beverie, fra i cantici e i tumulti banchettando, giuocherellando, straviziando avean passata la sera in attendendo le ombre per menar altri tripudii ed altre feste. E le ombre cadevano. I saloni superiori s'illuminavano a cera sfarzosamente; gli specchi, riproducendo gli oggetti circostanti, moltiplicavano i lumi, e di ogni parte fulgori gettavano e sprazzi di luce abbarbaglianti; i damaschi, le porpore, gli ostri, i bissi le vôlte vestivano e i cornicioni; barbarici tappeti coprivano i pavimenti e le scale; a gruppi, a festoni là si vedevano sospesi trofei d'armi, qua allori e corone e suppellettili di adornamenti, e nell'ultima sala ritratti si miravano i sembianti de' maggiori della famiglia.

Le prime stanze di paggi e serventi formicolavano; le ultime di rinfreschi e liquori splendean gremite.

A' cinquanta commensali del pranzo, il fiore si aggiungeva della nobiltà e de' capi popolani, de' magnati e de' maggiorenti della città. Le più care bellezze, le più eleganti fanciulle, agli eletti cavalieri tramischiate, convenivano a brigate, alla spicciolata nel fortunato castello al gentile invito. Le nere chiome lunghissime, i neri occhi parlanti, le fisonomie loquaci, le agili e grandi stature,

musiche e i balli. Allora la gioia più viva,
si spandeva negli animi e nelle sembianze.

Gli uomini in costume spagnuolo de' n
una specie di berretto sul capo cadente d
alcune piume bianche, e in mezzo un gross
brillante; un mantelletto di velluto nero
dietro agli omeri foderato a rosa; su' giustac
bianco e inamitato collaretto di sciamito; ca
dido raso stretti e attillati; calze di vellut
fibbie in oro; sottile e ricca spada al fianco.

Fra le più belle brillava bellissima Nella,
un tenue vel di pallore le imbianchiva il seml
le dava una espressione maggiore, chè si ve
simo in lei la mal celata mestizia e lo inal
mento. I più galanti, i più ricchi, i più leggi
sicani la corteggiavano con inutile frutto: q
cuore non era più libero.

Già da due ore circa aveva terminato il ve
vitati, quando comparve nel maggior salone
chiuso nell' armi, con la visiera calata e co
deggiante di equine piume. La corazza gli

I due Luna si recarono subitamente allo incontro; l'accolsero con gentilezza cavalleresca e lo guidarono fra i più illustri di Sciacca. L'inusitato vestire per una festa da ballo destò dapprima qualche meraviglia, quindi ognuno, interpretandolo a suo modo, non badò.

Il guerriero stavasi muto e contegnoso ammirando e lasciandosi ammirare, finchè Corradino, pregandolo che fesse un giro nella danza, lo presentò alla sorella. Egli accettò; e la fanciulla, da lui richiesta, annuì.

Un ballo di un genere nuovo composero, eseguito dall' ignoto con la vergine Luna, di Corradino con la donzella Santarosa. Fu improvvisato, ma con tale arte e armonia, che gli ammiratori proruppero in continui applausi. Lo incognito, colto il destro di trovarsi fermo con la sua compagna mentre il Luna con la sua giravano in difficoltose rotazioni e la folla ammirava meravigliando, disse sommessamente alla Nella:

— Egli aspetta.

La fanciulla si tramutò. Quel cangiamento di viso fu notato da alcuno, lo seppero tantosto i Luna. Altri lo attribuì a dichiarazione di amore; altri ad altro; Corradino non ne fe' caso; Alfredo tacque.

Finita la danza il guerriero accompagnò la fanciulla a sedere, e si tramischiò tra la calca. Tutti gli sguardi, tutti i discorsi si rivolgevano su lui, si desiderava sapere chi fosse, donde venisse, perchè serbasse lo incognito. Egli solo indifferente restava fra tanta adunanza, con la visiera sempre calata. Il marziale aspetto, il dignitoso incesso, la facile cortesia, la grazia disinvolta con che sostenne il non facile ballo erano esca e stimolo all'altrui curiosità.

La Nella era scomparsa da' saloni.

Ricominciarono altre danze: lo sconosciuto ı
più. Compiute quelle, egli inchinò la Baronessa
due fratelli Luna, salutò l'adunanza, ed usciva
Alfredo con gentili maniere fermandolo,

— Possiamo aver, gli disse, o cavaliere, il
sapere chi ha onorato la casa de' Luna di sua p

Il guerriero s'inchinò in atto di complimento,
il capo, come dir volesse — Se avessi volutc
starmi; non avrei tenuto lo incognito. —

— Ma con meco, egregio cavaliere, lo desider
eletta di cortesi persone.

Gl'invitati cominciavano a far circolo d'intorr

— Nol posso.

Mormorò piano.

— Perchè dunque venire al ballo?

— Per questo.

E l'ignoto fe' vedere al Luna e a' circostanti il l
d'invito alla festa.

— Non dico ch'ella venisse non invitata, ma d
esser venuta in costume da ballo.

— Non poteva altrimenti.

— Che strane parole! fra gli amici tutto si può
è lecito.

Diceva Alfredo con affettato sorriso.

— Qual meraviglia dunque se nell'armi io chiuso ı

— E vuol partirsene chiuso nell'armi?

— Appunto.

— Ed è venuto?

— A goder la festa.

— Ed ha gustato?

— Il ballo, la compagnia, la gioia della vita.

— Gusti ora la morte!

Tra i termini della corazza e la gorgiera, là proprio nella giuntura delle lamine il pugnale del Luna inesoratamente si configgeva, perdendo nel sangue l'antico splendore. La punta micidiale, i muscoli della gola troncando, le arterie e le tendini, fe' sì che il guerriero cadesse senza mandar gemito o parola.

Un grido di sorpresa e di orrore si levò.

Alfredo si curvò sul caduto, gli alzò la visiera, e

— Guardatelo!

Disse.

— Manfredi Perollo!

— E due! così caggia il terzo, e seco il padre!

La folla s'era accalcata intorno allo spirato.

— Traditore! proruppe l'omicida, eri venuto a sedurmi la sorella?..... sì, amici e parenti, a sedurmi la sorella, e non per lui!

Nuovo stupore.

— Dov'è, dov'è Nella? venite, la sorprenderemo laggiù con Giovanni Perollo!

Uomini, donne, torce ed armi seguirono il furibondo. Era questo lo schiamazzo udito da Giovanni e da Nella pria che si dessero alla fuga.

VI

FUGA

Giunti i Luna con l'ebbra tumultuosa turba all'aperta porticciuola,

—Oh rabbia, è fuggita!

Esclamarono.

— Sarà forse dentro al castello.

— È fuggita! su, i cavalli! su, i cavalli!

Così risoluto il perseguitamento de' fuggitivi, s
una pressa, un rincalzo, un ire e venire, un a
di uomini e d'armi. Intanto la Baronessa alla fi
vella, con le dame e le ancelle per ogni andit
ogni segreto del castello si ravvolgeva ad alta voc
mando la lontana figliuola. Alfredo con fortissim
per la via, che lunghesso la marina si spiegava,
cacciossi, giudicando essersi i fuggenti rivolti ver
gento, e che senza questo divisamento non si sa
arrischiati alla improvvida fuga. Però Corradin
con buona mano di ardimentosi ad assaltare la c
rello con infelice risultato, perchè deserta e sil
la trovò. Allora scivolata alle acque grossa ba
liera, con munimenti di rematori e di armati,]
il largo, dirigendo la prora a Malta, la quale
lidi siciliani per sessanta miglia di mare si dis
Era suo sospetto potessero i fuggitivi, per ingan
persecuzioni, sfuggire i luoghi di più facile ripar
e correre il non breve tragitto. In concepire que
posizione e in risolversi dar loro la caccia, non int
mica veleggiare sino a Malta, ma solamente inolt
buon tratto nell'alto, e, se scoperto non avess
legno, ripiegarsi indietro e arrancare per mare a
gento, mentre il fratello vi accorreva per terra.

Nella precipite furia i corridori di Alfredo alle
tuttavolta con alacre animo e con balde parole
confortando, non rimettevan dall'impeto primo.
convulso era, rabbioso, furibondo: i suoi occhi l
insanguinati; le aperte narici sitivano sangue;]
ad uomo in ira, a piagata fiera era consimile.

Intanto Giovanni Perollo, certo di essere inseguito, disperato del ritrovamento del genitore e de' suoi, torse cammino e s'inoltrò alla direzione della parte settentrionale dell'isola, imperocchè temeva per la Nella, non già pel genitore, il quale, da ventiquattro uomini ammaestrati e rischevoli accompagnato, stimava sicuro.

A traverso a' campi coltivati od incolti, valicando fiumi e riviere, boschi e vigneti, saltando frane e burroni correva alla distesa lo infaticabile cavallo, rinvalidandosi di novello vigore a proporzione che durava nello intrapreso cammino.

La vergine abbandonatamente fra le amate braccia si rilassava, che catena eranle e sostegno. Con vertiginosa foga a' suoi occhi dinanzi fuggivano alberi e rocce, torrenti e valloni. Le campane tutte di Sciacca sonavano a martello: quelle de' vicini villaggi ne ripetevano i tocchi precipitati, indizio di chiamata e pericolo. Quel simultaneo e universale scampanio rimbombava pauroso nel timido cuore della intenta fanciulla.

Da' propinqui paesi, dalle borgate alla volta di Sciacca sollecitamente traevano a stuoli, a gruppi, a squadriglie uomini armigeri e facinorosi.

Il sole, stante sul meriggio, de' suoi vividi dardi la sottoposta sferzava bella isola del fuoco. Il calore eccessivo; i fuggenti sentivano bisogno di riposo e di rinfrescamento, non che l'anelante palafreno.

Traversavano un laghetto, e, oltre questo, piacevoli colline e vallate con graziose e facili gradazioni si stendevano, di erbe vestite e di fiori, da naturali boschetti soavemente ombreggiate. Aranceti e mortelle, cedri e palme, e pesche e poma di frutti le arricchivano e di profumi, mentre limpidi ruscelli con dolcissimi murmuri

di freschi zampilli le confortavano. Le tenere verzure sè invitavano con la grata frescura, con la svaria gaiezza de' moltiformi tappeti, con la voluttà che spira campagna alla innamorata anima dell' uomo.

Quivi rattenne il cavallo, e smontò il Perollo, do aver girato all' intorno uno sguardo scrutatore: tutto e silenzio e solitudine. Discese suffulta dalle braccia d cavaliere la donzella. Sedettero sull' erbe molli, ma giaron delle frutta, bevvero delle chiare acque, e si r crearono, mentre il cavallo a suo talento pascolava s prato. Eransi dilungati da Sciacca oltre venti miglia. F lor disegno percorrere una curva larghissima a sfuggi ogni inseguimento, e sorgiungere in Agrigento anzi cl dall' orientale, dalla occidental porta.

Rimontarono a cavallo e spronarono. Più tardi comi ciava il sole a dechinare, a mancar la luce, a cader l prime tenebre, ed Agrigento era ancor molto lontan La fanciulla estenuata dal conflitto dell'animo, dal lun correre e dal digiuno, sentiva svenirsi. Perollo, allo abbandonando la speranza di condurre in quel gior medesimo la vergine in Agrigento, determinò entra nel primo borgo o capanna che lor si parasse dinan Di fatto smontarono in una cascina, ove una buona e onesta famigliuola tutti lor profuse quei maggiori rist che per lei si potevano, vinta e meravigliata più cl dalle fine e ricche arme del cavaliere, dalle sfoggia vesti e da' fulgidi adornamenti della donzella.

L' indomani ella parve un po' rinfrancata di corpo di spirito. Ebbero un altro cavallo ed una guida, e pa tirono. Sul mezzogiorno biancheggiar da lungi vedeva le case e le muraglie dell' amica Agrigento. Sospiraron entrambi; probabilmente per diversa cagione. Avvicina

ancora un buon tratto, scoprivano fuori della città, dalla parte di ponente, una moltitudine di genti strepitosa e formicolante; intesero gli orecchi, e un sordo tumulto, un cupo rombo udivano interrotto e largo.

— Giovanni, che mai sarà?

— Ma.....

— Io tremo tutta!..... fuggiamo, meglio fuggiamo..... ritorniamocene alla cascina..... io tremo per te!

— Ed io pel tuo cuore tremo, o mia Nella!

— Sarebbero forse i miei fratelli!..... altro sangue!..... non mi dicesti che una volta giunti in Agrigento, sarebbe tutto finito?

— E spero che lo sarà.

— Oh! non incrudelire su' miei fratelli! risparmiali, deh! per l'amor che mi porti..... io non t'amo che a questo patto!

— Se fia in mio potere, lo ti giuro, o Nella, andranno salvi: a te li condono: il brando di Giovanni Perollo no, non berrà giammai il sangue de' Luna!

— Per questo io t'amo, o mio Vanni, per questo! della tua indole dolce e mansueta Sciacca tutta è consapevole; e se non era in te tanta virtù, avrei potuto amare un rampollo d'una famiglia abborrita? alle dolcezze tue corrisponderò con altrettanto affetto; e tu lo sai s'io ti adoro.

— Oh Nella!

— Quando ci sposeremo, quando ci sapranno marito e moglie, ogni ira passerà. I miei fratelli andran superbi di te, quando meglio ti conosceranno; mia madre stessa sarà contenta..... io ne gusto le anticipate dolcezze!

— Iddio volesse che così avvenga come tu speri.

— E che? potresti dubitarne?

— Quando penso alla indole torbida e feroce de' Lu
io ne dubito assai.

— E credi tu che possano rivolgere il ferro nel pe
del marito dell'unica sorella?

— Per nostra sventura di tutto son capaci i Luna..
meglio è non più vederli.

Nella si mise a pensare.

— Guarda, o mia sposa, guarda; le pianure sono g
sgombere di genti, non s'ode altro frastuono.

Nella, alzata la testa, guardava.

— Oh! vedi laggiù in fondo in fondo, per la via
Sciacca, vedi elevarsi un grande polverio?

— Che mai sarà?

— Speriamo.

Intanto dalla porta orientale entravano in Agrigento

VII

SCIOGLIMENTO

Trascorrendo le vie della città vedevano menarsi t
pudii e feste; per tutto canti e sorrisi, come per pu
blica gioia. Perollo intese tremarsi il cuore per lei c
amava, mentre Nella, esterrefatta e trasognata, non sap
nè sperare, nè temere.

Entrarono nel palazzo Belmonte, ch'era parato ad a
legrezza, e fecer le meraviglie di non trovar quivi n
famigli, nè servi. S'inoltravano nelle stanze interio
quando lor veniva all'incontro la giuliva sorella di l
La bella giovane fe' un atto di sorpresa in veder nel

sue case una figlia de' Luna; tuttavolta per amor del fratello e per natural gentilezza sua cortesemente l'accolse.

— Che vuol dire questa solitudine? questo festeggiamento in città?

Marietta non rispose; ma prese per mano la futura cognata, trassela alle sue stanze, e amorosamente la confortò di parole e di aiuti. Nella esternò desiderio di esser lasciata sola per qualche ora. I due Perollo si ritrassero.

— Dunque?

— Imprudente, che festi!

— Marietta, tu mi spaventi! Dio! ch'è successo?

— Manfredi.....

— Ebbene?

— In casa Luna fu trucidato!

— Ma come?..... ma perchè?.....

— Conscio del pericolo che tu per amore correvi, vedendo la tua tardanza, pensò entrare in quella crudel dimora..... ed ahi! fu spento!

— Orrore!..... Marietta, e il padre? il padre è almen salvo?

— Povero vecchio! perseguito, incalzato da molti e rabbiosi nemici, qui ieri sera con pochi superstiti riparava dalle ire e da' ferri avversi. I Luna, pieni e non sazii di vendetta, accampavano co' loro mille fuori della città minaccianti: ma i Belmonti co' loro animosi l'investivano, li circondavano, e non uno dalla feroce strage illeso mandavano. Per mano di mio marito cadde il traditore Alfredo. I vincitori, seguendo il fervor della vendetta, corrono su Sciacca con ferro e fuoco per ispianare lo infame castello, mentre due barche veloci danno la caccia a Corradino, il quale sul nostro porto comparve ad insultare Agrigento.

Passò quel giorno, passò la giornata seguente, e nes
suno giungeva. Soltanto sul far della seconda notte u
improvviso tumulto, un immenso gridìo annunziò i ri
tornati.

Ecco messer Pietro Perollo, fra i quattro Belmonti
pochi parenti ed amici, rientrar le soglie lasciate. Dir
gli abbracci col suo caro Giovanni, col quale per indol
armonizzava, e la gioia di entrambi, e le lagrime molt
sarebbe più agevole a supporsi, che a noi adeguarlo
parole. Sedettero a circolo fra i conforti e le tazze
Quindi si venne all'esposizione del resto di quella tra
gedia.

Messer Pietro così raccontolla:

— Caduto Alfredo, i suoi distrutti, ci avviammo
moltitudini verso Sciacca: era non che desiderio ma vo
lontà di questi giovini feroci tutta spiantare la magio
de' Luna, e spegner nelle fiamme divoratrici l'avanzo c
quel sangue infenso. Io, ravvolgendomi tra le folle, gri
dava abbattessero il castello, risparmiassero la vita dell
madre e della figlia, rese impossibili a nuocerci; e que
sta speranza io la serbava in petto viva e sincera. Ecc
distinguersi le creste del merlato palagio, ecco fra g
spaldi affacciarsi alcune teste femminili, ed una voc
tremola domandar chi vinse.

— Viva i Perollo! morte a' Luna!

Risposero le folle. Ecco in quel momento arrancare a
lido lunga e corritrice barca incalzata da altre due, ecc
gridar di là dentro,

— Madre! madre, aiuto!

— Corradino!..... figlio mio!..... salvatelo, deh! sa
vatelo!

— Sì, compagni, io ripresi, risparmiamo ogni alt
sangue.

Tutti si rimasero obbedienti alla parola del vecchio.

— Pace, o Luna, io gli dissi avvicinandomi alla barca, non più odii, non più ire, non più sangue! assai di vite si spensero nelle nostre famiglie! io, comechè vecchio e vincitore, distendo a te la destra veracemente, a te, giovine e vinto. Due morti io piango, tu sola una: pace dunque tra noi.

Egli, ributtando disdegnosamente la mia mano, e guardandomi alteramente, rispose:

— Io, Corradino Luna, dovere la vita a te, Pietro Perollo? oh! no; m'è più cara la morte.

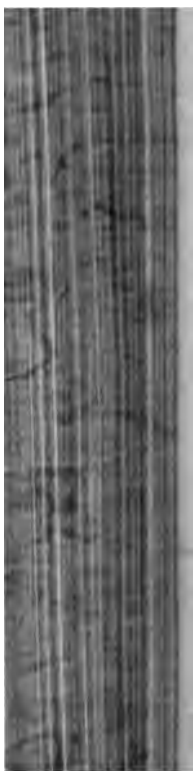
E tratto dalle vesti un pugnale, si trafisse. Un gemito discese da' merli del castello, e un corpo di donna piombò sulle dense cime delle aste nostre, e vi s'infisse miseramente: così morì la baronessa Costanza. Salimmo al castello, sperava almeno campare da tanta rovina la innocente fanciulla Luna; ma, per quanto chiamassi e cercassi, ahi! non mi fu dato compiere il pietoso pensiero! ella non v'era più. Usciti servi ed ancelle, il superbo palagio venne atterrato.

Giovanni, il quale, all'udire i miti sensi paterni verso la vergine Luna, s'era ritirato dalla stanza, ecco ricomparire tenendo per mano la pallidissima orfana, e, precipitandosi entrambi a' piè di messer Pietro,

— Io, o padre, io l'ho salvata!

— Che?.....

— Ecco la Nella; l'infelice avanzo di fiera e potentissima famiglia, eccolo a che ridotto!

La vergine piangeva stringendo le antiche ginocchia. La sorpresa e lo stupore regnava in tutti gli animi, la compassione e la pietà sulle sembianze. Messer Pietro guardò ne' circostanti; rialzò la giovane e il figlio, e con voce pacata:

marsi dentro oggi fra la costei ugna e il
rollo: così vedrà il mondo che, s'io fui
sanguinosi, ne abborriva con l'animo; e
Iddio, versa, come fecondatrici piogge,
su' giovani crini di questi infelici che ta

DOMENIC

L'ANTICO MONFERRATO

PIEMONTE

Non volgono ancora sessant'anni che a colui, il quale, costeggiando il Po, s'avvicinava alle falde della collina ove sorge l'umile chiesuola del Ronsone, offrivasi alla vista un antichissimo e grosso rudere.

Quivi, nel secolo nono, si alzava un borgo chiamato Monferrato, il quale diede poi il suo nome a tutta quella terra che giace nel mezzo del corso dei due maggiori suoi fiumi, il Po ed il Tanaro.

Erane signore un certo Oddo, uomo di rotta e atrocissima natura, prepotente, avaro, il quale, quanto ha di più commendabile e generoso il mondo, usava a fini sacrilegi ed infami, e avea l'arte satanica di rompere la superbia dell'uomo e ammansarlo talmente che più non avesse volontà propria.

Oldrada, sua sposa, per lo contrario era tutta gentilezza e nobiltà: nel viso onesto e melanconico, nel muover tardo e soavissimo delle azzurre pupille le splendeva un non so che di sovrumano che rapiva ogni cuore. Era un fiore che si schiudeva in tutta la fragranza ai primi raggi di un bel mattino rugiadoso.

Costretta dal geloso marito a non cer
fuorchè nella mesta solitudine di un giard
servita da uno schiavo, poichè in quell'età
barie la luce del Vangelo non erasi ancor
da far conoscere all' uomo la propria dign
lare dalla sua fronte il marchio turpissimo d

Grande della persona e ben adatto delle
stui parea più nato alla condizione di gent
quella di servo. I suoi occhi vivissimi, scinti
baldanza sembravano manifestare lo sdegno
tiva dell' abbietto suo stato; e la leggiad
maniere, la risolutezza de' suoi atti, le s
sue movenze mostravano ch' egli forse nas
il saio dello schiavo le passioni di un re.

Oldrada avezza a conversare con la mu
innamorata dell' eterna bellezza che si nas
suoi varii colori, cominciò a sentirsi arder
non intesi desiderii. Solitaria, abbandona
priva dell'amore de' figli, di quell' amore ch
mansuetudine, di costanza e di fortezza, in
non cadrà al primo urto?

Sitibonda di vita, bramosa di inebriarsi d
qualche fiore e di tuffare le labbra in q

sua voce limpidissima, gli echi delle sale solinghe, le alleggeriva i tedii dell'anima, le temperava le amarezze della solitudine, e le faceva passare dinnanzi un raggio dorato. Più composto della persona, più mondo negli abiti le compariva dinnanzi; una fierezza temperata, un non so che di melanconico mostrava nel viso che ne accresceva la bellezza, si esponeva ad ogni più grave pericolo, e un giorno che un cinghiale feroce inseguito da cacciatori lanciavasi d'improvviso nel giardino e minacciava la vita della donna, egli, più rapido del lampo, si avventava sovr'esso e lo stendeva morto ai piedi di lei.

Oldrada sentiva a poco a poco riempirsi l'anima d'una vita novella e di un senso sconosciuto che la portava alla confidenza, e all'abbandono. Una luce le si veniva dilatando d'intorno come quella del sole allorchè si scorge uscito. L'occupazione del pensiero le veniva fatta più intensa dagli oggetti nuovi, onde sembrava essere circondata; e dopo lotte lunghe, angosciose e tremende la donna nata al trono, la donna di cui un solo cenno poteva far cadere a terra la testa di molti suoi sudditi, e di cui ogni fantasia era un evenimento, eccola in mano dello schiavo umile, sprezzato, battuto.

Qual parola può ora significare la felicità di costoro?... Intorno ad essi si apre un nuovo mondo; gioia, estasi, mistero, ebbrezza, orgoglio, l'amore....

Una sera, mentre lontani da tutti, in una stanza solitaria, dimentichevoli di se medesimi bevono da loro occhi un incanto fatale, Oddo li sorprende d'improvviso....

Gli tremarono le membra, gli corruscarono gli occhi di una luce terribile, e gli si crisparono le labbra; poi, invaso da immenso furore, tratta la spada, afferrò le chiome della donna ebra e inconsapevole ancora di se stessa e le squarciò fieramente la gola.

Lo schiavo ruggì di rabbia e di dolore, e cieco, rato, coll'impeto della tigre si scagliò sul suo si lo buttò a terra, gli si aggravò sopra con entra ginocchia, e percuotendolo colle pugna per la fi per gli occhi, urlava:

— Scellerato! Tu l'hai assassinata... Tu hai s il fiore dopo averlo macchiato e calpestato.... N contento d'averla strascinata nel fango?... non c d'averle avvelenata la vita?... Tu l'hai uccisa per bevuto una stilla, una sola stilla nel calice di q more che chiese tante volte a te medesimo, e che hai saputo nè voluto somministrarle... Se ella ha p la sua innocenza, ne incolpa te stesso... Ma io l dicherò... Ti caccierò le mani nel seno, ti strap cuore, e te lo sbatterò nel volto... Ti stringo fra n tigli... Niuna potenza umana può salvarti... Il se vuol essere schiacciato.

Così dicendo, configgeva e riconfiggeva nel petto gola al tiranno il ferro stesso che aveva ucciso la amata; poi, tutto fumante di sangue, usciva a pro alla vendetta l'immensa moltitudine degli altri s già concitati alla rabbia dalle bruttezze ed enorm Oddo.

Non mancava loro che un guidatore che li indiri ad un fine; lo schiavo fu tale, e in un moment cendio divampò, la furia popolare si diffuse rapidan per ogni via. Tutti furono invasi da un solo pen da quello cioè di distruggere l'antico Monferrato, d questo nido di tiranni aggiratori e imbrogliatori, gliere insieme un fomite di corrutela, un veleno a mentatore d'ogni nobiltà.

Scendeva la notte. L'aria si empiva di grida;

fiamme apprese alle case agitate dal vento guizzavano terribilmente. Era un enorme e discordante fracasso prodotto dal percuotere delle spade e delle lancie, dagli urti e dal battere di mani, come costumavano gli antichi nel circo a mirare i giuochi de' gladiatori.

La zuffa appariva più tremenda per la specie di complicità della natura che sembrava assistere con piacere alla strage. Era come un giudizio di Dio. La Provvidenza, per punire chi aveva abusato della forza, lasciava fare agli uomini.

Lo schiavo guasto per la faccia e per le mani dal fuoco e dalle ferite, sopportando inenarrabili spasimi, balzava con agilità e destrezza maravigliosa tra il folto dei seguaci di Oddo, e si levava intorno mucchi di cadaveri, pei quali i vincitori male poteano maneggiarsi, ed appena trovavano ove fermare i piedi. Levatosi sublime colla persona scoperta sulle mura della reggia le quali per ogni parte ardevano e crollavano, pareva il genio della morte commosso dall' ira di Dio; e delle freccie che gli fischiavano intorno faceva caso quanto del vento che gli scompigliava le chiome.

Non si domandava pietà, nè si desiderava; battaglia d'esterminio era quella. I combattenti, quando non giovarono le lancie, adoperarono i pugnali e infine, come li trasportava il furore, somiglianti alle belve, usarono i morsi.

Le strade non sono più che una mota sdrucciolevole e sanguigna. Cadono gli uomini trapassati da cento ferite gli uni sugli altri in un monte, ed è orribile ogni tratto il vedere spegnersi il vampo di que' volti, illividire, e cadere arrovesciato il campo, mentre il cadavere

L'ANTICO MONFERRATO

PIEMONTE

Non volgono ancora sessant'anni che a colui, il quale,
steggiando il Po, s'avvicinava alle falde della collina
e sorge l'umile chiesuola del Ronsone, offrivasi alla
sta un antichissimo e grosso rudere.

Quivi, nel secolo nono, si alzava un borgo chiamato
onferrato, il quale diede poi il suo nome a tutta quella
ra che giace nel mezzo del corso dei due maggiori
i fiumi, il Po ed il Tanaro.

Erane signore un certo Oddo, uomo di rotta e atro-
sima natura, prepotente, avaro, il quale, quanto ha
più commendabile e generoso il mondo, usava a fini
rilegi ed infami, e avea l'arte satanica di rompere la
erbia dell'uomo e ammansarlo talmente che più non
se volontà propria.

Idrada, sua sposa, per lo contrario era tutta genti-
a e nobiltà: nel viso onesto e melanconico, nel muo-
ardo e soavissimo delle azzurre pupille le splendeva
on so che di sovrumano che rapiva ogni cuore. Era
ore che si schiudeva in tutta la fragranza ai primi
di un bel mattino rugiadoso.

brarsi dentro oggi fra la costei ugna e il
rollo: così vedrà il mondo che, s'io fui
sanguinosi, ne abborriva con l'animo; e t
Iddio, versa, come fecondatrici piogge,
su' giovani crini di questi infelici che tant

DOMENICO

L'ANTICO MONFERRATO

PIEMONTE

Non volgono ancora sessant'anni che a colui, il quale, costeggiando il Po, s'avvicinava alle falde della collina ove sorge l'umile chiesuola del Ronsone, offrivasi alla vista un antichissimo e grosso rudere.

Quivi, nel secolo nono, si alzava un borgo chiamato Monferrato, il quale diede poi il suo nome a tutta quella terra che giace nel mezzo del corso dei due maggiori suoi fiumi, il Po ed il Tanaro.

Erane signore un certo Oddo, uomo di rotta e atrocissima natura, prepotente, avaro, il quale, quanto ha di più commendabile e generoso il mondo, usava a fini sacrilegi ed infami, e avea l'arte satanica di rompere la superbia dell'uomo e ammansarlo talmente che più non avesse volontà propria.

Oldrada, sua sposa, per lo contrario era tutta gentilezza e nobiltà: nel viso onesto e melanconico, nel muover tardo e soavissimo delle azzurre pupille le splendeva un non so che di sovrumano che rapiva ogni cuore. Era un fiore che si schiudeva in tutta la fragranza ai primi raggi di un bel mattino rugiadoso.

lettera di Decimo Bruto a Cicerone trasse argomento p
sostenere, che già esisteva ai tempi del famoso orat
romano (*). Molti secoli adunque ebbero a lasciarvi
traccie del loro passaggio, e coi secoli s'avvicendar
molti rivolgimenti di governo e fortune. Ed in ve
questo paese fu anche percorso da Alarico re de'G
se prestiam fede a Claudiano; dai Longobardi, che ve
vano a caccia in queste immense foreste, come Pa
Diacono racconta: ebbe a signori i primi Aleramici
marchesi del Bosco lor discendenti, i Malaspina e la R
pubblica genovese.

Gli statuti municipali d'Ovada, che rimontano fi
ai tempi in cui era soggetto ai marchesi, sono infallib
mente tra i più antichi della Liguria, e parecchie co
venzioni determinavano i rapporti fra i terrazzani ed
feudatario.

Illimitato non era il dominio che la repubblica di G
nova aveva ottenuto su questo paese; e diffatti nel 12
i capitani Oberto Spinola e Corrado Doria confermaro
agli Ovadesi i loro antichi statuti, non che molti pri
legi ed immunità, delle quali godevano. Oltre a ques
si ritrovano dieci e più successive conferme, fra le qu
havvi un atto del 1447, in cui obbligavasi la Repubbli
a tenere giudice e birri in Ovada, purchè le fosse p
gato un tributo di annue lire 500 in ricognizione
suo dominio; dichiarava libero il traffico del sale, i
muni da ogni gabella e da qualsivoglia altro diritto i p
dotti del paese che si trasportavano a Genova; e tu
ciò che da Genova si trasportava in Ovada. Ma le r

(*) Vedi l'articolo sopra Ovada nel Dizionario compilato dal dott
simo Casalis.

chezze, che poteva fruttare l'estesso e fertilissimo territorio d'Ovada, e il suo fiorente commercio, adescavano troppo la cupidigia della Repubblica genovese, epperò tante franchigie le sapevano troppo d'amaro. Si lusingò adunque di poter violare impunemente le sue promesse, e di riuscire una volta, se non a cancellarle del tutto, almeno a scemarle in gran parte. Però s'ingannava a partito credendo che gli Ovadesi in fin de' conti sarebbersi acquetati, e avrebbero tollerato in buona pace siffatte soperchierie. Ed in vero a simili pretese, che urtavano di fronte le convenzioni più solenni, tutto il popolo si mostrò riluttante, dichiarandosi fermamente risoluto di sostenere a prezzo di sangue l'inviolabile integrità de'proprii diritti. Dopo acerrimi contrasti, dopo fieri e gravi tumulti, la Repubblica fu costretta, suo malgrado, a convincersi, che era troppo malagevole impresa il voler annientare diritti constatati da una lunga antichità, sui quali riposava l'esistenza e l'agiatezza d'un popolo.

Questi furono i preliminari di una tragedia, che l'alternarsi dei secoli e delle vicende non potè cancellare dalla memoria degli Ovadesi; d'una tragedia, la cui tradizione è così generale e concorde, che diresti quel fatto da pochi lustri avvenuto. Ma non è a farne le meraviglie, perchè affermano molti vecchi d'averne avuto contezza da qualche antico manoscritto, il quale non sappiam dire se sia stato per caso smarrito, o accortamente disperso.

Tanta fermezza d'un pugno di terrazzani lasciò un amaro corruccio nella Repubblica genovese: tuttavia non ebbe coraggio di sottometterli al giogo colle armi, perchè ben s'avvedeva che nulla avrebbe mai potuto giustificare un atto di sola ingordigia e di prepotenza. Ma forse

questa considerazione non l' avrebbe contenuta
tempo ne' limiti del dovere e distolta dagli eccessi
trarii, se una ragione più forte non l'avesse consig
a temporeggiare, aspettando più opportune occa
Confinava il territorio degli Ovadesi coi dominii dei
chesi di Monferrato, e perciò non si volea molta
tica a prevedere che si sarebbero gettati in bracc
medesimi, dove la Repubblica si fosse ostinata ne'
irragionevoli propositi; e per questo motivo princ
mente si piegò a confermare le convenzioni prim
Senonchè il podestà, a cui essa aveva affidato il gov
d'Ovada, volle addossarsi l'abbominevole incarico di
dicare col sangue gli oltraggi da lei ricevuti.

Costui era d'indole fiera e superba, ma come i te
ed i casi mutabile. Saldo ne' suoi propositi, tenace
l' odio e ne' desiderii della vendetta, sapeva però, q
astuto conoscitore degli uomini, padroneggiare co
stramente i moti dell' animo, che indarno avresti
tato sorprendere nel lampo de' suoi sguardi, nelle
pressioni del volto, e negli atteggiamenti della pers
un solo de' suoi segreti pensieri. In breve, posse
tutte le doti che si volevano in que' tempi per es
un esperto inquisitore di stato.

Ridotte le cose allo stato primiero, ogni questi
ogni diffidenza degli Ovadesi era cessata, e la pace
tranquillità regnavano in tutto il paese, mentre il pod
volgeva in mente perversi disegni, e attendeva l'occa
propizia per mandarli ad effetto. Intanto, reprim
nell' animo l' innata alterigia e il profondo rancore
dimostrava condiscendente e urbano con tutti per i
rare fiducia, e così prepararsi la strada ad un tradime

Le reliquie del castello, che resistettero all' o

distruggitrice del tempo e ai trambusti di procellose vicende, fanno ancora testimonianza della sua primiera vastità e magnificenza. Un ampio circuito di mura che vanno sfasciandosi, una gran torre rotonda ed un'altra quadrilatera, nella quale ponno ancora vedersi le tremende prigioni del medio evo, facilmente persuadono che i feudatarii vi avevano un tempo, e stanza convenevole al loro fasto e potere, e inespugnabile presidio. Nelle vaste sale di questo castello divisò il podestà d'invitare a una splendida festa da ballo le famiglie più ragguardevoli del borgo, e tutte corrisposero all' onorevole invito.

Venuta la sera del giorno stabilito, i notabili del paese s'avviarono al castello colle consorti e le figlie, adorne delle vesti più eleganti; e il podestà gli onorò delle più cortesi e festose accoglienze. Quando cominciarono ad essere alquanto popolate le sale, risuonarono intorno gioconde armonie, e si diè principio alle danze. Mentre il Genovese pareva non aver altro pensiero in quel punto, fuorchè di rendere più aggradevole che per lui si potesse il trattenimento, nel segreto dell' anima pregustava la gioia della vendetta.

Di molto era già varcata la mezzanotte, e il tripudio della festa era al sommo, allorchè il podestà invitò a passare in altre stanze alcuni della brigata, e, facendo sembiante ognora più gioviale ed amico, s'avviò precedendoli. Usciti che furono dalla sala del ballo, fece tosto annunziare alle consorti, che s'erano stretti a colloquio per trattare d'urgenti interessi, e forse non sarebbero tornati alle lor case per quella notte: elleno intanto continuassero le danze a loro bell'agio.

E le danze si produssero a lungo. — Poco più di un'ora

mancava al rompere dell'alba, allorchè tacquero i m
sicali concenti e uscirono gli Ovadesi dal castello, do
tornò a regnare il silenzio e l'oscurità. Quando non s'v
più all'intorno anima viva, uscì pure dal castello
uomo avviluppato in un pastrano, col berretto cala
sulla faccia, cavalcando un veloce destriero, e valica
il ponte della Stura, senza che fosse riconosciuto da a
cuno, prese la strada di Novi.

Gli Ovadesi intervenuti alla festa riposavano le mem
bra affaticate dalla danza: forse colla mente ancora com
mossa ed agitata udivano tuttavia il suono de' musica
strumenti, e vedevano in sogno trascorrere e volteggia
le agili coppie. Forse lusingavano ancora l'orecchio al
donzelle le susurrate parole degli amanti, ancora se
tivano balzare il cuore per gioia, e rapido e caldo co
rere il sangue nelle vene. Ma a questi sogni ridenti su
cederanno disperati affanni e lagrime di sangue al lor
destarsi!

Poche stelle tremolavano ancora nel cielo scolorite di
ritorno dell'alba, e già i solleciti montanari e le villanell
s'incamminavano verso il borgo, portando i frutti del lor
sudore al mercato. Approssimandosi al castello alzaron
per avventura gli sguardi, e allibirono sopraffatti dall'or
rore e dallo spavento. — Nefando spettacolo! Penzoli
vano dai merli le teste sanguinose di molti Ovadesi!!!

Sparsasi in un momento la voce di così atroce e ina
dita vendetta, come fiamma che irrompa all'improvvis
da un sopito vulcano, si destò nel borgo un tumulto uni
versale, un così amaro dolore, ed un impeto irrefrena
bile di sdegno, che stringe il cuore di pietà e di racc
priccio al solo pensarlo. S' udirono tosto altissime grid
di donne, di fanciulli e donzelle orbate del padre,

cui rispondevano i pianti e i singhiozzi degli amici. Una moltitudine di popolo assordando l'aria di fremiti, di urla e di minacce, si slanciò impetuosa verso il castello con animo di sfondare ogni porta, cercare dovunque il perfido assassino, e trascinarlo a versar l'anima dannata sui cadaveri ancor palpitanti di quegli infelici. Ma stava in guardia del castello un così forte presidio, provveduto di armi d'ogni maniera, che quella moltitudine divorando il proprio sdegno dovette ritrarsi per non sacrificare la vita senza alcun pro. Intanto già un buon tratto di cammino divideva dagli indignati Ovadesi lo scellerato, che confitti gli sproni nei fianchi del veloce destriero, galoppava alla volta di Genova. Così dalla danza venivano tratti al macello i personaggi più autorevoli d'Ovada, i nomi dei quali non ricorda la tradizione, tranne quelli d'un nobile Mainero e d'un Lanzavecchia.

Dobbiam credere però che non si calmasse così facilmente lo sdegno degli Ovadesi, perchè dopo alcun tempo la Repubblica accordò un generale perdono a tutti coloro, che avevano tentato di vendicare in qualche modo la morte de' proprii concittadini, e tutti gli antichi privilegi furono da lei nuovamente confermati. Nè osò più mai di riaccendere i sopiti rancori con estorsioni arbitrarie; anzi, essendole venuto una volta in pensiero di stabilire qualche imposizione in Ovada, si obbligò a corrispondere un' indennità che dovevasi in proporzione della rendita ripartire fra i possidenti.

Alcuni esagerati panegiristi mi accuseranno di poco amore alla patria per aver propagato un avvenimento disonorevole alla Repubblica genovese, quasi che io non avessi rossore di denigrarne la fama. — Ogni pagina delle storie di que' tempi è contaminata da siffatte enormezze,

e ci apprende per nostro rammarico e vergogna, che politica del principe di Macchiavelli era ben nota in I lia e fuori d'Italia, molto prima che quel gran Fiorenti con ridurla a sistema ne facesse maggiormente sentire niquità e l'orridezza. Che, se merita acerbe rampogne rimescola nel fango delle turpitudini umane, e le tratt gia coi più vivi colori, come se vi trovasse un pascolo g dito alla propria immaginazione corrotta, incumbe l' bligo però allo scrittore sincero di rivelare quel ta delle umane scelleratezze, che può essere necessario p delineare con verità il carattere di una nazione, d' governo e di un'epoca, affinchè poggi sicuro il giudizio posteri sul confronto dei vizi e delle virtù, e sia fecon la storia di profittevoli ammaestramenti. Oltre a ciò, caso nostro nulla vieta supporre che l'animo viole e feroce del podestà oltrepassasse il mandato della R pubblica; e questa opinione, la quale restringe ad solo la colpa di così nera vendetta, sarà più volenti abbracciata, non solo da un Genovese, ma da ogni cuo ben fatto.

F. Ramognini.

LA

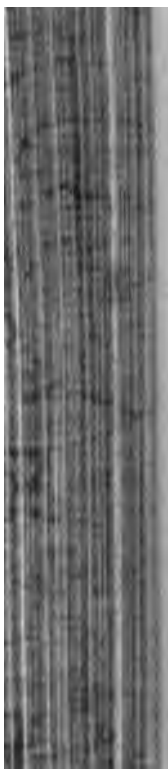
PROCESSIONE DEI GIGLI

IN NOLA

REGNO DI NAPOLI

I

Napoli, agosto 1847.

Il giorno 22 giugno per la strada ferrata mi feci alla vicina Nola, piccola città, dove dai circostanti paesi conveniva gran moltitudine di popolo a godere della processione dei Gigli, con cui viene onorato il nome di San Paolino. Squillavano a festa le campane, grate al vescovo Nolano, da cui vennero nel quinto secolo della chiesa chiamate per la prima volta sui pinacoli delle torri a celebrare il culto cristiano; e per ogni via ferveano curricoli e sventolavano banderuole; dal che un moto, una faccenda, un andare e venire, e in mezzo a tanto popolo in letizia vedevasi turba di accattoni, poveraglia lacera, piagnolosa, supplicante un obolo, un pane. Tanta miseria nella Campania, nella terra più fertile, più felice che sia stata benedetta da Dio!

stri il maggior pregio si è l'essere bellam
con disegno del Vanvitelli, dell' illustre
con isplendido magisterio architettava la r
bone Carlo III. Passata che fu la magna fal
rici, eccoci in cospetto ad otto macchine
vrastanti alle più alte case Nolane. Le q
congegnate con travicelli coverti di carte
devano sembianza di torri, distinte a cinq
con architettura di ogni specie; talchè pa
le arti si fossero in fraterno consorzio mes
alle colonne, per entro le volute e nelle co
le aguglie ornate a fiori posticci salissero
statua d'un santo o d'una santa. Al pri
ogni macchina schierati erano drappelli d
appollaiate in diverse nicchie stavano alcune
coronate di fiori; e mani segrete, chiuse nei p
macchine, scotevano funicelle alle quali era
geletti agitanti urne d'incenso su le vie p
devano. Le macchine non erano tratte da
derosi che all'aratro si aggiogano sui pingu
Campania, nè da cavalli esercitati sui piani
ma sibbene da cinquecento lazzaroni, ver

patrocinio di San Paolino. Di quando in quando posavano, riprendendo vigoria fra i suoni delle musiche, tra i frequenti spari de' mortaletti, e fra le grida del popolo esultante; quindi con maggiore solerzia ripigliavano il cammino. Nè pensi alcuno che quei lazzaroni lamentassero il carico cui andavano sobbarcati, che anzi presso l'episcopio con istrane giravolte danzarono, come se recassero soltanto leggiere aeree appariscenze. Avvisai ad una delle macchine affisso un pane, pendente da un'altra un prosciutto, un formaggio: le quali insegne venni chiarito indicare le diverse consorterie d'arti che gli otto colossi bizzarramente congegnarono. Del qual modo di festeggiare San Paolino andai poscia discorrendo fra diversi amici; i quali, uscito dell'episcopio, mi addussero nella Villa Alfano per ammirare un tiglio di smisurata grandezza, che distende largamente la maestà delle sue fronde, quasi dovesse sotto i suoi rami dare ospizio ad una delle nomadi antiche famiglie patriarcali. Sedemmo intorno all'albero secolare, ragionando del donde traesse origine la processione dei gigli: ed uno della brigata, nelle cose chiesastiche perito e nelle tradizioni napolitane, così prese a favellare:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

III

I Goti capitanati da Alarico, dato il sacco a Roma, irruppero in terra di Lavoro, e la città di Nola smantellarono barbaramente: e come se non bastassero alla sventura della Campania, indi a non molto sbucati dall'Africa

conte Giulini ispezionò fra le carte dell'ambrosiano archivio (*).

Più tardi il medesimo cardinale Ottaviano degli Ubaldini, uomo, come scrive monsignor Paolo Giovio (**), grandissimo di autorità e di ricchezze, nel suo ritorno dalla legazione di Francia, di passaggio per Milano, in luogo di alloggiare presso Nardino Della Torre che teneva allora il reggimento della nostra città in nome del popolo, prese stanza nel monistero di Sant'Ambrogio, attiguo alla chiesa di questo nome, che pur in oggi in parte si può vedere dove sorge l'ospedale militare.

Innanzi progredire sul racconto, giova dire, oltre le parole di sopra, alcuna cosa più concreta di questo porporato, che fu di tanta influenza sulle sorti nostre e di tutta Lombardia.

Fu Ottaviano della nobilissima famiglia degli Ubaldini di Toscana, e malgrado si fosse egli scocollato ghibellino, pur nondimeno venne fatto cardinale diacono del titolo Santa Maria in Via lata. Nell'*Ottimo Commento della Divina Commedia* di Dante, che si vuol attribuire a Jacopo della Lana, contemporaneo del Poeta, trovasi di Ottaviano ch'ei fosse infino che fosse « favoreggiatore delli avversari della Chiesa e tanto ingrato del beneficio che contro la Santa Madre Ecclesia, che lui aveva esaltato, con l'animo e con l'opere sue usò di dire: se anima è, io l'ho perduta per li Ghibellini...... li quali Ghibellini in palese e in celato furono, e quando li richiese per sua bisogna gli fallarono: de' quali, lamentandosi, disse il

(*) Memorie spettanti alla storia ecc. della città e campagne di Milano ne' secoli bassi. Parte VIII, ad ann. MCCLII.

(**) In vita Othonis Vicecomitis.

alla gentilezza del sangue ebbesi dagl' illustri avi doviziosissimo retaggio, ch' egli avvisò non potersi meglio usare che volgendolo in benefizio della soffrente umanità. Laonde di ogni suo avere fece largo spendìo a sovvenire poverelli e riscattare schiavi: e fu esempio di magnanime virtù in tempi all' Italia perniciosissimi per ribalderie straniere. Mutò le splendide aule degli avi nella pietra diserta degli eremi, le delicate mense nell' erba del campo: ed assorto nella preghiera, sarebbe morto entro le solitudini d' uno speco, laddove la voce del Signore non l' avesse chiamato all' episcopato nella Campania, perchè innanzi com' era nell' eloquenza e nella poesia, indirizzasse queste care interpreti del pensiero e del cuore a diffondere la luce del vero e a dir le lodi della Chiesa. Ma ora che farà il benefico per la vedova supplicante? D' ogni avere già si è dispogliato a conforto dei miseri, nè altro più gli è rimasto che un'anima per levarsi al cielo, ed un corpo rotto dagli anni per santificarsi nei dolori della penitenza. Udite portento di evangelica carità! Il santo vescovo imprende il viaggio per Africa, e giunto in Cartagine, colla sua stessa persona redime dalla schiavitù il figlio cotanto sospirato. La madre riebbe il suo diletto, e il benefatore sostenne il servaggio; se non che non andò guari di tempo che Iddio volle consolare il suo servo e con prodigio toglierlo alla cattività. Laonde lieto il buon Pastore tornò al suo gregge nella Campania; ed una pia tradizione ci narra che Nola del suo ritorno beata a pieno popolo andasse ad incontrarlo con musiche, con fiori, e che spezialmente versasse per ogni luogo dove egli passava gran copia di gigli, volendo significare la purità della sua costumata vita. Quel ritorno passò nelle memorie della posterità: e Nola

— Affè che questa è la miglior gioia della vostra sacristia. Assai difficilmente altra di tanta bellezza e grandezza si potrebbe rinvenire altrove. — E mai non si saziava di riguardarla per ogni verso; e poichè l'Abate mutolo se ne restava, forse il pensiero indovinando che già era pullulato in capo dell'indiscreto prelato,

— Questa gioia, ripigliava l'Ubaldini, ben mi par degna d'esser veduta nella mitra del papa per ornamento degli uffici solenni. —

E l'Abate simulava non intendere, ed apriva invece altro scaffale del tesoro, quasi ad invitar Ottaviano a portar l'osservazion sua sopra i rimanenti oggetti.

Allora un frate Mangifredo da Casate, canonico di quella badia, pur presente alla visita del tesoro, e presto del pari afferrando il senso delle insistenti parole del Cardinale, si fe' all'orecchio dell'Abate, e senz'esser veduto, gli bisbigliò:

— Stia all'erta, Vostra Riverenza, che a questo ghibellino è entrato il gricciolo d'aver il nostro carbonchio. —

E il canonico si ritirò.

Ottaviano avendo veduto che le espressioni della sua ammirazione e del suo desiderio erano cadute e non avevano provocato alcuna risposta per parte dell'Abate, com'egli avrebbesi aspettato, non volendo altrimenti deporre il pensiero di potersi avere in qualunque modo e per dono o per denaro quella preziosità, così si avventurò a farne motto:

— Se Vostra Riverenza volesse aderire alla brama nostra col cederne questa gioia, gliene saremmo infinitamente grati e Sua Beatitudine eziandio, a cui, a dir il vero, avrei in animo di offerirla.

— Vostra Eminenza sa bene, rispondeva francamente

Abate, che tanto io, quanto i canonici di questa basi-
ca non siamo che depositarii, o, come vuol meglio, usu-
uttuarii di tutte queste ricchezze, le quali sono beni
clesiastici di pertinenza del monistero di Sant' Am-
ogio, su cui veglia di troppo l'occhio della republica
ostra per essere appunto questo Santo il patrono di
sa. —

Il Cardinale, veduto andar fallito il primo tentativo
avere il carbonchio in dono, non si tenne per iscon-
to ancora, ma prosegui vivamente:

— Vostra Riverenza avrebbe a cederlo contro quel
rezzo che si piacerebbe d'imporre. La famiglia degli
baldini gliene risponderebbe dello sborso. —

Quest'ultime parole vennero pronunziate da lui quasi
llaba dividendo da sillaba, a ricordare per avventura
ie la famiglia sua era ben conosciuta per Italia come
otata di immense facoltà. L'Abate alla sua volta non si
oncertò, ma di rimbalzo dicevagli, del modo che signi-
cava una definitiva conclusione:

— Di questo il monistero di Sant' Ambrogio non du-
iterebbe punto, Eminenza, senza che mallevadrice ne
osse l'onorevole e ricchissima famiglia degli Ubaldini:
ogni modo non potendo su due piedi risolver io, per
ifetto di bastevole autorità, ne terrò parola ed assenso
al Capitolo. —

L'Abate s'inchinò e si tacque.

E così per quel giorno venne troncato il discorso sul
arbonchio.

III

Ma con quel giorno non morì nel Cardinale la voglia d'ottenere il carbonchio, anzi dopo se ne mostrava ben memore e smanioso più che mai; e poichè l'Abate e i canonici non volevano ad ogni costo spropriarsi di quella gioia, fu risoluto fra di essi ricorrere al consiglio di Martino Della Torre.

Era noto al monistero siccome Martino Della Torre, dichiaratosi nemico della nobiltà, avesse già preso a favorire il popolo contro i gentiluomini, messo sottosopra la republica, morto o cacciato fuori i nobili, e con essi Leone Perego arcivescovo di Milano, che aveva chiusa la sua mortale carriera confinato in Legnano, e indotto lo stato popolare, e che per siffatti motivi aver doveva in odio il cardinale Ubaldini per esser di parte nobilesca.

Venne adunque a lui esposta la faccenda del monistero.

E Martino infatti si pigliò a cuore il bisogno de' canonici, e non parendogli anzi vero d'aver un palliativo alla sua animosità contro il Prelato, tranquillò il monistero, assicurandolo che il carbonchio rimarrebbe e l'avido Cardinale se ne sarebbe andato a mani vuote.

Adunato a quest'effetto una mano di fidati cavalieri, ed ei, cavalcando alla testa di essi e facendosi precedere dai trombetti, con grandissima pompa si recò sulla piazza di Sant'Ambrogio. Ivi ordinò a' trombetti di dar fiato ne' loro strumenti, e i cavalieri presero a far ambieggiare e muovere i loro corsieri, ed a produrre cosiffatto rumore che, udendolo il Cardinale, ebbe vaghezza di

onoscere le ragioni di quella cavalcata. Mandò per tale isogna un suo valletto, al quale venne risposto che, sicome era venuto all'orecchio di que' cavalieri volersene Cardinale andare dalla città, essi erano così venuti per scortarnelo fuora, e che di là non sarebbero partiti, se rima non l'avessero in effetto accompagnato fuori della ittà.

Fedelmente il valletto riportò al suo padrone quelle arole, e Ottaviano, come quegli che accortissimo era, ndovinando il senso di quella scena, e volendo evitare n atto più violento e scandaloso, poichè comprese che nche a ciò sarebbero trascorsi, fe' immantinente fardello elle sue robe e in un colla famiglia sua partissi dal moistero e quindi dalla città, scortato sempre dalla sudetta cavalcata, che pareva gli prestasse cortese officio i onore.

Non si chiegga s'egli fosse indignato di quell'azione: entro di lui già bollivano i pensieri della più fiera vendetta; ma astutamente non esternò quel risentimento, d anzi mostrossi oltremodo contento e grato di quella avalleresca cortesia.

Così il carbonchio rimase alla sacristia di Sant'Ambrogio.

IV

Tremende furono le conseguenze di quel rifiuto e dell' atto violento usato al vendicativo Prelato per la famiglia Della Torre.

Rimasta vacante la sede arcivescovile di Milano per a morte di frate Leon da Perego, i Torriani accoglievano

speranza di farvi nominare uno della famiglia loro, Raimondo Della Torre, con che avrebbero viemmeglio consolidata la propria potenza; ma a guerreggiare questo loro politico intendimento vegliava la vendetta del cardinale Ottaviano degli Ubaldini.

Ottone Visconti, arcidiacono allora della Chiesa milanese, a cagione delle guerre civili ond'era travagliata la Lombardia, erasene ito a Roma a trovarvi Ottaviano, in casa del quale benignamente accolto, dando testimonianza di singolare virtù, gli fu anche stromento di condurre al fine il proprio divisamento. Perocchè l'Ubaldini tanto presso il pontefice s'interpose, che Ottone Visconti venne nominato arcivescovo di Milano.

Così a misura di carbone si vendicò Ottaviano di Martino Della Torre, e questi ne andò ben pentito d'averlo insultato; poichè tolto dalle mani della famiglia sua l'arcivescovato di Milano, lo vide passare in quelle di uno de' capitani milanesi a lui più nemici.

Ma ciò che veramente nè Ottaviano degli Ubaldini tampoco, nè Ottone Visconti e nè Martino Della Torre avranno in quel punto sognato mai, gli era che con quell'esaltamento di Ottone si fossero le profonde fondamenta della futura grandezza del casato di lui, che doveva conseguire dopo non molto nella stessa persona di Bona, prima la sovranità civile di Leidano e quindi nella persona de' suoi successori quella di tante italiane città, e che con quel primo smacco di Martino avesse avuto inbominciamento la totale rovina della famiglia Della Torre.

— Oh a che cosa condusse mai un carbonchio! —

Innanzi toglier commiato da queste mie pagine, non ispiacerà al lettore che le ha trascorse, ch'io per ultimo

ricordi, siccome in causa di questo fatto ch'io gli ho rato e delle molte altre generose azioni dell'illustre te di Sant'Ambrogio Guglielmo Cotta, si meritasse la publica considerazione siffattamente, che venuto il 12 di ottobre dell'anno 1267 a morte, gli venne ita un'arca sepolcrale in una cameretta presso la scala monistero e la cappella di S. Satiro colla iscrizione rita dall'Aresi nell'opera sua: *Series abbatum Sancti brosii* e dal padre Puccinelli nella raccolta d'Iscri- ni dopo il Zodiaco, capo XIV, e che io stimo qui ri- tare.

Hoc tumulo Domnus situs est abbas Guilielmus
De Cottis natus multa virtute beatus
Purus erat verus constans vitiisque severus
Qui vivens caste monachos servabat honeste
Divinae doctor legis fecit hic et amator
Coenobioque suo magnus stetit amplificator
Moenibus indulsit nam plura palatia struxit
Non uno tantum solium claustrum decoravit
Ecclesiam Sancti Satyri simul et reparavit.
Junxit et ingenuus cum multis moenibus aegros
Accumulans magnas docto moderamine gazas.
Qui sic coelestes volvit superumque poenates
Sit superis gratus coelesti sede locatus
Bis sex exactis lustris cum mille ducentis
Annis et septem duodena luce micante
Intrantis mensis nomen qui sumpsit ab octo
Isti sunt monachi qui tunc erant. D. Baldus
Pitetus. D. Porronus Pontatius. D. Ossa De Ossis.
D. Gaspar De Lomatio. D. Tebaldus Stampa.
D. Anselmus Casator. D. Mangifredus De Casate.
D. Jacobus Da Cardano. D. Petrus Spitiarius.
D. Guilielmus De Legnano. D. Guilielmus De Melegnano.
D. Ubertus Cotta. D. Jacobus Cotta.

Sul coperchio dell'arca si leggono quest'altre parol scolpite:

✠ GUILIELMUS COTTA
ABBAS SANCTI AMBROSII
OBIIT MCCLXVII INTRANTE MENSE OCTUBRIS

E qui sia fine alla mia narrazione, alla quale implor venia da colui che, fattosi a leggere per desiderio di sol divertimento, l'ha rinvenuta troppo ispida forse e severa e non rallegrata dai fiori di romanzesche fantasie (*).

PIER AMBROGIO CURTI.

(*) Queste poche pagine riesciranno per avventura di miglior in teresse per que' cortesi che avranno dato uno sguardo all'altra m tradizione: *Il Converso dell'ospedale di S. Nazzaro de' Porci*, inserit nella puntata XI e segg. di quest' opera; spandendo essa non inop portuna luce sovra alcun punto storico in questa riferito.

ANTICA CITTÀ DI LUNI

PARTE PRIMA

Scorrerie di Musetto in Luni e di Dragutte in Rapallo

LIGURIA

I

Sul confine della Toscana e della Liguria, sorge leggiadrissima la città di Sarzana, lieta del suo cielo italico veramente, coronata di colli pampinosi, superba della sua cattedrale, e adorna delle spoglie di Luni primogenia. Ma Luni più non esiste; il mare stesso che le recava il commercio de' popoli più remoti, si è anch'esso ritirato; diresti che Nettuno ha ceduto i suoi regni a Cerere ed a Pomona. Ma i frutti di Pomona e di Cerere, per quanto siano preziosi, specialmente in questi tempi di carestia, non soddisfanno a quella brama di investigare le reliquie de' padri nostri; nè valgono a compensarci di quelle memorie che per sempre si perdettero — le memorie d'un popolo che è dileguato. Ora ti è d'uopo di cercar Luni in Luni stessa, ripeterti ad ogni passo quel verso lamentevole di Lucano:

Etiam periere ruinae.

Ma prima di farci a descrivere, quale è di presente la faccia di tai luoghi, suscitiamo in queste pagine un riflesso di quella gloria che già a Luni tributarono poeti e storici dell' antichità.

Virgilio, nel descrivere la soglia del tempio di Apollo, la dice composta di marmi lunensi, non altrimenti che la statua dello stesso dio:

> *Ipse sedens niveo* candentis limine *Phoebi*
> *Dona recognoscit populorum, aptatque superbis*
> *Postibus.*

Servio, interpretando questi versi, ci assicura che il marmo, cui Virgilio allude, venìa trasportato dal porto di Luni, e quindi gli attribuisce l' epiteto di *candentis* (1).

Silio Italico celebra anch' esso i marmi di questa città, laddove scrive:

> *.....A niveis exegit Luna metallis.*

E questo marmo fu talvolta preferto dagli antichi scultori al pario ed al pentelico; e vivono effigiate in esso le divine sembianze dell' Apollo di Belvedere, che, depositato nel tempio di Giunone in Cartagine tra le spoglie più insigni della vinta Sicilia, seguì quindi Scipione in Roma, e dopo le innondazioni dei barbari, fu scoperto nella villa di Nerone; vivono eternamente in essi, a dispetto, diremmo quasi, di Febo e di Latona, alcuni figliuoli di Niobe; e spera vita non corruttibile, malgrado la vendetta di Antonio, l' imagine *clipeata* di Cicerone. Le terme di Caracalla, il palazzo imperiale di Domiziano, la porta e i capitelli interni del Panteon di Agrippa, attestano in quanto pregio fossero tenuti sin d' allora i marmi di Luni, o *Ligustici,* al dire di Marziale.

Ora che ci recano le tradizioni intorno ai principii ed alle sorti di questa città?

Gli storici e gli archeologi non convengono tra di loro sull'origine di Luni; parecchi la dicono *Colonia Etrusca*; altri, città ligure. Polibio si attiene a questa seconda sentenza; Strabone alla prima, e ci tramanda alcuni particolari intorno alla sua posizione. « La città non è molto grande, dice egli, ma il porto è vastissimo e bellissimo, e contiene dentro di sè molti altri porti di grande profondezza; talchè dimostra d'essere albergo dei signori del mare. Monti altissimi cingono il porto, ed aprono d'intorno un'estesa veduta del mare, scoprendosi fin parte della Sardegna, come dell'un lido e dell'altro ». Blondo la annovera tra le dodici città Toscane più ragguardevoli; e la chiama emporio delle ricchezze e del commercio dell'Italia.

Quanto alla sua piccolezza, Dionisio di Alicarnasso ci avverte (2), che fu antica usanza dei popoli il fabbricare anzichenò anguste le loro città ed in luoghi per natura ben forti, perlocchè non dee recar meraviglia se il circondario delle mura di Luni, sì nei primi, che nei posteriori tempi non oltrepassasse il giro di circa due miglia italiane, misura quasi eguale di quelle che si riscontrano ancora in Cortona, in Volterra, in Saturnia e in Rosselle. Essa era situata affatto sul mare in piccola elevazione alle radici dei monti, prossima alla bocca della Magra, e al riferire di Tolomeo, a gradi 31 e minuti 45 di latitudine e gradi 42 e minuti 17 di longitudine ». — Plinio la chiama *Oppidum* e la raccomanda solamente per il suo porto (3).

I saccheggi, le devastazioni della guerra e più ancora la mal aria, la disertarono. Dopo essere stata messa a

sangue dalle continue scorrerie di Liguri Appuani; dopo gravi danni patiti nella larga lotta tra Romani e Cartaginesi; tra i furori della guerra sociale, e quindi nelle civili discordie tra Pompeo e Cesare, sappiamo che la ebbe a sopportare, come le altre città d'Italia, le invasioni dei Goti, dei Normanni, dei Vandali, dei Longobardi, ecc. Ne rimane monumento una lapide istoriata che oggidì si conserva nel grande albergo in faccia alla cattedrale di Sarzana.

VIATOR, URBEM QUAM CERNIS PROSTRATAM, LUNA FUIT A LUCUMONE CONDITA. DIU FLORUIT. P. R. SOCIA. A NORVEGIS DUCE LIBRIO, MOX A VANDALIS GENSERICO IMP. HODIE C. AGITUR ANN. EVERSA. DISCE RERUM VICISSITUDINEM. ABT. B. A.

Non dobbiamo però credere in un modo assoluto che ella fosse distrutta affatto, come lo indicherebbero le due parole *prostratam et eversa*, che si leggono nell'inscrizione. « Quanto ai Goti, scrive il Fontani, non distrussero certo Luni, perchè Rutilio Ramaziano, che viaggiò nel 416, ce la descrive esistente, in ottimo stato, ed ancora illustre e cospicua per le sue muraglie condotte con marmi bianchi; e per tacere dei Vandali e degli Ungheri, altresì dopo i tempi dei Longobardi essa era in piedi, sapendosi che Carlo Magno infeudò questa città alla sede romana. Oltre di che neppure i Normanni (siccome pare che pretenda Alberto Krantz sull'autorità dell'abate Sigeberto) distrussero Luni, poichè Carlo Sigonio sulla fede degli annali Fuldensi racconta, che, l'anno 896, Arnolfo imperatore germanico (chiamato da papa Formoso in Italia non per altro motivo che per aumentare le sue forze contro alla fazione di Sergio cardinale) spedita una parte del suo esercito da Bologna per

ombardia in Toscana, esso per il mar Ligustico giunse
lla città di Luni, e vi si trattenne per celebrarvi le feste
el Natale, essendo in quel tempo vescovo Odelberto
uccessore di Gualtherio ».

Ma le allagazioni della Magra, i paduli che se ne for-
iarono e quindi la cattiva aria, costrinsero gli abitanti
d emigrare nel 1058 nella vicina Sarzana; e sappiamo
ositivamente dagli annali della Lunigiana, che nell'anno
1204 fu pur colà trasportata la sede vescovile.

Progrediamo. — Dante ci rende testimonianza di ciò
che ella fosse a' suoi tempi (4).

> Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
> Come sono ite, e come se ne vanno
> Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
>
> Udir come le schiatte si disfanno
> Non ti parà cosa strana nè forte,
> Poscia che le cittadi termine hanno.

Più tardi, vale a dire nell' anno 1442, Ciriaco Anco-
nitano così la descrive in una delle sue lettere Odepo-
riche:

« Giungemmo a quella antichissima città, dice egli,
love in primo luogo si videro le reliquie delle deserte
nura, ed il grandissimo anfiteatro, oggi però nella mas-
ima sua parte eguagliato al suolo. Osservammo ancora
lelle colonne spezzate di marmo, dei frammenti di statue,
lelle are votive e delle iscrizioni, che si procurò di tra-
crivere. Ma sopratutto avendo io veduto dalla parte oc-
cidentale della città rovinate le una volta smisurate sue
mura, compresi che quelle erano composte di grandis-
simi pezzi di marmo, de' quali pure ne misurai alquanti
alti quattro passi, e lunghi sino in otto ».

In luogo per tal modo abbandonato, ciascuno si fe' lecito di *insaccare* ciò che meglio gli talentava. Ippolito Landinelli ci racconta ne' suoi Trattati, che le statue e i marmi del Circo furono tolti via dai signori Circonvicini e specialmente dal cardinal Filippo Calandrini, fratello uterino del pontefice Nicolò v, coi quali fece costrurre una bellissima cappella dedicata all'apostolo San Tomaso, ed arricchì la facciata della cattedrale in Sarzana. I Genovesi, se vera è la tradizione, trasportarono anche essi dalle rovine di Luni gran parte di que'marmi, che oggidì adornano la stupenda chiesa delle Vigne. La vegetazione riprese ben presto i suoi diritti, ed invase per modo tutta l'area della città antica, che più non rimase vestigio nè di abitazioni, nè di mura, tranne i rottami d'un anfiteatro, ed un torrione, sfasciantesi, di cui or ora farem parola.

Tale fu la storia di Luni, considerata ne'suoi punti principali. Tralasciammo d'accennare del preteso arrivo d'Ercole in questa città, nel suo ritorno dalla Spagna, poichè alcuni storici già lo fecero viaggiar tanto da un capo all'altro del nostro globo, che omai ci sembra tempo lasciarlo in pace. Poco curandosi di seguitar questo eroe, in cui si volle raffigurare la civiltà ambulante, preferiamo di porgere al nostro lettore notizie più modeste, ma più sicure; e rendiamo a Luni quella lode che già Plinio e Marziale le tributavano per l'ottima qualità e la grandezza smisurata del suo formagio. Una sola pezza di questo cacio, dice Plinio, pesava oltre mille libbre; e portava effigiata una luna, simbolo della città. Ne siano prova i seguenti versi:

Caseus Hetruscae signatus imagine Lunae
Praestabit pueris prandia mille tuis.

Anche sulle monete dell'antica Luni, si vede da una parte une mezzaluna con una stella; e dall'altra, la testa di Adriano imperatore. Avviene spesso che i contadini, nel rimuovere le zolle, ne raccolgano di queste medaglie e monete, che vennero riposte in musei particolari dai signori più ragguardevoli della vicina Sarzana. Ora dobbiam descrivere ciò che vedemmo noi stessi delle tanto decantate ruine di Luni.

II

Sotto la sferza di mezzogiorno, e appunto sulla metà del mese di agosto, mi posi solo in cammino, pieno l'animo d'aspettazione e d'un religioso raccoglimento. Non vedeva che i solchi dell'aratro, qualche casuccia di campagna biancheggiante tra i pampini dei vigneti.

Chiesi ad un contadino dove mai si trovavano le rovine di Luni, ed egli mi accennò un podere, che porta appunto questo nome, e non per altro ragguardevole, che per un torrione, in parte rivestito d'edera e in parte rovinato. Questa torre, od avanzo di fortezza, serviva probabilmente di difesa sul mare, e dagli abitatori del paese deserto, dice il Fontani, è chiamata tuttora il castello. Alle falde di questo baluardo forse i navigli ammainavano le vele, e dove oggidì si stende una pianura biondeggiante per messi, si apriva l'antica Cala. Questo squallido monumento dell'antica floridezza di Luni, tenne fermo contro l'urto dei secoli, contro l'impeto delle tempeste e della

barbarie; ed io interrogava collo sguardo le pietre a rite de' suoi fianchi, che videro passare e spegnersi ta umane generazioni. Dove è il grandioso teatro riser agli scenici spettacoli? Dove sono le famose Terme? D le antiche mura costrutte di marmo? Di queste ult solamente rimangono alcuni massi, qua e là dispersi mezzo ai campi. Allora cercai gli avanzi del famoso fiteatro, che alcuni vogliono sia stato fabbricato da Lu Svezio, liberto di Lucio; e che l'imperatore Federico nel 1185, donava al vescovo di Luni, con tutte le per tinenze della città e del porto. Ma anche di questo più non rimane in piedi che uno dei grandi archi, costrutto di pietre non lavorate, connesse tra loro con cemento; il resto, è rovinato e coperto da mucchi di terra. non però tanto che non se ne possa tuttavia abbracciare l'intera circonferenza. Per ripararmi dalla vampa del meriggio che mi flagellava, cercai ricovero sotto il grande arco dell'anfiteatro, e adagiatomi sopra quei ruderi, presi a considerare i gran casi della fortuna, i mutamenti dei popoli e delle cose. Qui, dove seggo, ondeggiavano primieramente i flutti del mare — ed il mare si è ritirato. Sulle gradinate di questo Circo traevano a centinaia gli abitanti; in quest'area combatteano i gladiatori e le belve feroci. Quanti giovani, quante vezzose giovanette avran palpitato a que' spettacoli, a quelle feste! sedute su questo sasso dove io mi assido! Qui suonavano gli applausi, le grida della vittoria; qui sorgea il fumo dei sacrifizi sugli altari e tra le statue che decoravano l'anfiteatro — e cessarono quelle feste e scomparvero altari e statue, e l'orma stessa di que' popoli si è dileguata, come la polvere dinnanzi il turbine dell'età. Non si ode che il garrire di qualche uccello, il noioso metro della cicala

l'eco prolungata dei colpi di martello che spezzano gl'ultimi avanzi delle antiche mura. Oh veramente

. . . . invade
Tutte cose l' oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe
E le estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma in quella che io meditava le umane sorti, mi suonò alle spalle uno scalpito concitato. Non era la cavalleria dei Goti o dei Vandali che invasero questa terra; non erano gli antichi gladiatori che scendeano in questa arena, per ammazzarsi a nome della gloria e per sollazzo di oziosi spettatori; ma sibbene — perdonami, discreto lettore, — una mandra di asinelli vispi e gai, che si slanciarono dentro l'arena, e presero a far tra loro le più leggiadre capriole, a ravvolgersi in quella *onorata polvere olimpica*, tanto bella sugli allori del vincitore che Pindaro ed Orazio decantarono. Quella vista mandò in dileguo le poetiche fantasie sui mutamenti delle città e dei popoli, che già in mente mi rampollavano, e le mie gravi meditazioni. Sulle prime, mi parve quello uno sfregio, un ludibrio, quasi un sacrilegio alla maestà delle rovine; ma perdonai facilmente alla festa di quegli innocui animali, quando mi venne a mente, che fu guastato in gran parte il bellissimo anfiteatro di Fiesole, per seminarlo a grano; e deponendo finalmente gli occhialoni dell' archeologo che già cominciano a gravarmi il naso, dirò come i Barbareschi, nel 1016, sbarcarono a questa proda, misero a ferro e fuoco città e campi e pagarono quindi il fio della loro ferocia sulla stessa scena delle loro ribalderie.

III

La potenza degli Arabi, prostrata d'un
monarchia de'Goti in Ispagna, e impadronita
degna, minacciava le coste dell'Italia e in
continue scorrerie. Genova, assalita di nott
barbareschi, già era stata orribilmente mes
e Pisa, se vera è la tradizione, non avea scansa
sorte, che per il coraggio d'una donna, la Cinzi
ancora si denomina un quartiere di quella ci
tano de'barbareschi era quel Muset o Mugetto
acquistata gran rinomanza nelle battaglie di
si era quindi impadronito di Cagliari e d'una g
della Sardegna.

O Luni, tu dormi tranquilli sonni all'ombra
vigneti, tra il profumo degli aranci e delle ai
infiorano il tuo letto. Uno stellato magnifico ti
padiglione; l'onda del mare ti geme sommessa
piede e lusinga i funesti tuoi riposi. Incauta! la
mia di que'vigneti non sarà tua; que' giardini
aiuole, verranno tra poco calpestate, devastate
bari; le rose, che tu riservi alla fronte delle
vanette, rallegreranno le mense de'tuoi spoglia
chè non sorgi? perchè non accendi sermento
sulla cima delle colline, e in riva al mare, pe
scere l'appressarsi dei nemici (5) Più treme
feroce d'ogni belva del deserto, è il nemico c
sopra (6). Sorgi; dà di piglio alla fune delle ca
suona a stormo; altrimenti le gemme de'tuoi te
ranno la fronte alle regine dei barbareschi.

Ma è tardi. — I legni de' corsari, scorrendo agilissimi sulla pianura del mare, già approdono secretamente; uomini armati di curve spade, vestiti in strana foggia, balzano sulla spiaggia, si riordinano schiere a schiere, si dividono, invadono, chi di fronte, chi da tergo, le tranquille abitazioni della città. All'improvviso, l'aria e le colline tutt'all'intorno rintronano di grida minacciose e di gemiti; le fiamme si sollevano tra colonne di fumo, al dissopra dei tetti; donne, coi capelli scarmigliati, traendosi per mano od al collo i bambini, trascorrono dissennate per le vie; altre si dibattono inutilmente tra le braccia nerborute dei rapitori; altre più risolute e magnanime si slanciano dall'alto delle case o si gettano tra le fiamme. La notte accresce lo spavento, i pericoli; il riverbero delle fiamme rischiara di sinistra luce i torvi aspetti degli invasori, fa più terribile e pauroso il baleno delle loro scimitarre. Una mano di arditi giovani del paese, rannodatisi alla meglio fra tanto scompiglio, piombono addosso ai barbari e li rincacciano verso la spiaggia; ma sopragiungono nuovi nemici, riguadagnano il perduto terreno, rompono, disperdono quel drappello ardimentoso ma troppo debole contro tanta tempesta; parte ne uccidono, parte ne strascinano prigionieri. In quella orrenda notte, v'ebbero padri infelicissimi che trafissero di propria mano l'unica, bellissima figliuola, anzichè cederla alle mani d'avidi assalitori; e mariti che uccisero la moglie e sè, ultimo mezzo di salvamento.

Il mattino comincia ad albeggiare; e l'ombre della notte nel ritirarsi lasciano a scoperto orrende scene che la nostra penna ricusa di descrivere. Le ricchezze della città devastata, i monili delle donne uccise o fatte schiave, i tesori delle chiese, gelosamente conservati da molte

generazioni, vasi sacri, lampadi d'argento e
che vesti e tappeti giacciono alla rinfusa sull
piazza. Ma l'ordine più severo già presiede all
delle prede. Muset, terribile ai propri soldati,
che ai nemici, colla spada sguainata alla man
come debbansi scompartire (7). Una parte d
riservata alla famiglia di coloro che caddero
dizione; un'altra parte, alle vedove, e in c
non avea lasciato nè moglie, nè figliuolanza;
zione, eguale alla prima, da distribuirsi ai
quartiere, ove abitava il defunto, siano ess
o saraceni; il resto, tra il capitano e i soldati

Ma scena ben più lacrimevole si presentava
parte. — Vedove piangenti in catene che abb
loro figliuoletti e tremano di vederseli ad ogni
strappar dalle braccia; giovanette, già promes
ed ora legate e seminude, che nascondono tra
il volto, e giacciono l'una sull'altra aggruppate
come agnellette presso il ceppo del beccaio,
le novera colla punta del suo coltello; più in
midi giovanetti, speranza de' genitori, riservati
cato dei barbari; robusti garzoni, feriti e prig
che fremono tra le catene; e padri miserandi che
terribile costernazione affissano gli occhi a terr
sguardo e senza lacrime; vecchi, che troppo viss
vedere, tra il sangue e tra le fiamme, estinguersi
sola notte tutta la fiorente posterità loro; e sa
che tentarono inutilmente far difesa col propri
agli altari profanati. Come mai descrivere le
espressioni dei volti, i diversi atteggiamenti di
turba infelicissima!

Muset parea egli stesso commosso a quello spe

ma l'altera regina dei barbari, di lui moglie, ne gode secretamente con orgoglio feroce. Splende sulla fronte di lei una corona tempestata di gemme; un gran manto di porpora, ricamato alla foggia orientale, le ondeggia dietro le spalle; un pugnaletto ritorto e gemmato anch'esso si raccomanda al ricco cinto che le stringe la persona. Accanto al marito, ella incede fra un doppio ordine di prigioniere incatenate e ginocchioni, che stendono a lei le mani, ed implorano invano quella pietà cui ben hanno diritto da un'altra donna. Ma i fati si compieranno — e quel diadema e quella fronte lorderansi nella polvere; il cielo e la natura saranno vendicati.

Non rimanea intatta che la chiesa maggiore, asserragliata e difesa gagliardamente colla forza della disperazione da una mista moltitudine, uomini, fanciulli e donne, che vi si erano ricoverati. Fatto giorno, tutto l'impeto dei saraceni si rivolse a quella parte, avidi di superare l'ultimo ostacolo, e aizziti dalla cupidigia dei tesori che là dentro credean racchiusi. Già davan di mano alle scale per appoggiarle ai muri, congegnavan macchine per isforzare le porte, apprestavan fiamme per arderle. Ma intanto che succedeva nell'interno del tempio? —

IV

Il raggio del mattino accende in fiamma viva le gotiche invetriate della chiesa; rischiara le mille colonnette, trapassa gli archi acuti che vi scorrono tutt'all'intorno e ne illumina finalmente i più secreti penetrali. Que'scampati agli scempii della notte si guardaron l'un l'altro,

quasi per riconoscersi, per apprezzare al vero le loro forze, per consultarsi. Ma passata la prima gioia del rivedersi, del riabbraciarsi, marito e sposa, padre e figliuolo, successe ben presto il pensiero dell'avvenire, d'un pericolo imminente, inevitabile. Come tener fermo contro l'orda dei barbareschi, che già drizzavano contro quel tempio i loro sforzi concertati? E ove anche oppor si potesse ferro a ferro, come contrastare alla fame che cominciava a ruggire nelle loro viscere? Uno dei più ardimentosi, sprezzando ogni genere di proietti, con cui i Mori avean prese di mira le aperture tutte della chiesa, salì alla cima del campanile, per vedere se i villaggi circonvicini si commovessero al loro soccorso, o se qualche amica vela si mostrasse nell'orizzonte sul mare. Ma non vide che drappelli di Moreschi, qua e là correnti per le campagne; tronchi gli alberi, arse le case, devastate le messi; ogni cosa a ludibrio del saraceno. Che più rimaneva per sottrarsi alle catene, agli oltraggi dei barbari se non commettere al ferro e al fuoco la loro salvezza?

Una salus victis nullam sperare salutem.

Persuasi riuscir vana ogni resistenza, si prepararono a morire nobilmente. E qui s'offerse uno spettacolo, degnissimo di sublime pietà e di ammirazione. Un sacerdote, venerando nell'aspetto, pieno d'una maestà serena, circondato da una corona di capelli, candidi, rilucenti come fili d'argento, salì all'altare, e vestito di negri abiti pontificali, celebrò una messa da morti per le anime degli ascoltanti. Ed essi, assisteano ginocchioni, raccolti, taciturni. Una schiera di giovani vigorosi, risoluti di morire col ferro in pugno, si avvicinano riverenti alle

strate dell'altare; e il buon vecchio porse ad essi il
eucaristico, il Dio dei forti, il Dio dei martiri, che
no per la patria. In quel mentre, un suono acuto,
tino, simile a voce angelica, salì alla vôlta della
—quel suono si disciolse gradatamente in mille
temperanze, mestissime e solenni; quindi si rac-
e parve tuono che scoppiasse improvviso tra le
e. Era la maestosa voce dell'organo, che le dita
bellissimo giovanetto suscitavano per l'estrema volta
el momento augustissimo. Gli assistenti intuonarono
un inno patrio e religioso, che i guerrieri soleano
re, ogni qualvolta, prima della battaglia si avvici-
o all'altare:

Con Te, signor, nel petto,
Chi fia di noi più forte?
Dei rischi e della morte
Trïonferem per Te.

Ma se funereo letto
L'ignudo suol ci attende,
Apri del ciel le tende;
Risorgeremo in Te.

Vita, trionfo, e patria,
Signore, avrem con Te!

entre queste voci saliano al cielo, alternate a coro
ernate dalla solenne armonia dell'organo, risuona-
orribilmente al di fuori le grida dei barbareschi
davano la scalata. Già le porte della chiesa, scas-
e dalla tempesta dei colpi, accennano di rovesciarsi;
fiamme, appiccate al di fuori, si spiegano stridendo
ria, e colonne di fumo densissimo oscurano la luce
mattino. L'ingresso è forzato; i Mori irrompono; e
orrenda lotta, come di due torrenti, tra il nembo

de' saraceni che si affollano, si incalzano alle soglie del tempio e la resistenza di que' giovani vigorosi, che tentano di rintuzzarli. Intanto si spalancano le sepolture, e bellissime inermi giovanette non temono di calarvi entro, per cercare un asilo tra le ossa dei padri loro, fra le tenebre della morte; altre si avviticchiano agli altari, o corrono ad appiatarsi nei più secreti penetrali, e negli imi dei sotterranei dell'edifizio. Ma tutto è invano; vana la resistenza dei giovani, e vana la fuga delle fanciulle; l'Arabo crudele, avido di tesori e di sangue, armato di faci penetra nelle tombe, le profana con voluttà oscene e con sangue; fruga tra i cadaveri, recide alle morte donne la lunga capigliatura, strappa dalle lor dita inaridite l'anello nuziale; nulla v'ha di sacro e di terribile a quella prima ira de' saraceni. Imagini il lettore questa scena; noi non abbiam cuore di più oltre descriverla. Già le fiamme dell'incendio penetrarono nell'interno della chiesa; le colonne tremano, i marmi si spezzano, la vôlta stessa vacilla; da quell'involto di fiamme e fumo spiccano baleni a guizzo, rumori orribili, rintronanti, simili a scoppi di fulmine da un gruppo di nugoloni, gravidi di tempesta, strascinati dalla bufera. Di lì a poche ore più non rimase di quel gran tempio che ceneri insanguinate, ossami abbrustolati e frammenti di colonne. Ma l'angiolo della vendetta susciterà quelle ceneri, quelle fiamme, e rovescierà il calice dello sterminio sulla testa dell'invasore.

V

'Italia era piena di esuli miserandi, scampati a stento
e stragi di Sardegna e di Corsica, isole che i sara-
aveano occupate, e spargeano per ogni dove il ter-
del nome mussulmano. Genova e Pisa che più del-
re città italiane odiavano i barbareschi e ne erano
ari odio ricambiate, accolsero i fuggitivi e meditavano
endette. « Benedetto VIII, allora pontefice, scrive il
a, aggiunse le sue esortazioni; comune era oltreciò
teresse e fu comune l' impresa. Le armate genovesi
sane navigarono a Luni; un esercito stipendiato dal
strinse per terra quella città sventurata. Non pre-
la veruno descrivere i particolari dell' oppugnazione,
cchè gli stessi contemporanei li esagerarono a lor
o. Favole e millanterie non sono il famoso racquisto
uni che non ne risorse mai più, la strage dei Mori
accrebbero i guasti della città difendendola sino al-
tremo ». Nessuno dei Mori sarebbe scampato dall'ec-
universale per recarne la nuova in Africa ed in Sar-
na, se Muset, in quell' estremo di fortuna, fatto un
itolo de' soldati più valorosi, non si slanciava a tutta
a verso la spiaggia. Quivi, spiccò un salto su di un'
e navicella, ne recise la fune che la ritenea al lido
iolse le vele ai venti. Muset fuggiva per sorgere nuo-
ente e più tremendo; ma la regina, sua consorte,
aneva in poter de' cristiani. L' altera donna, che poc'
i avea insultato al dolore delle prigioniere, assediata
una torre e presa, soffrì anch' essa gli obbrobrii e le

insolenze della moltitudine, peggiori della morte ai generosi. Condannata nel capo, non pregò, non pianse; chiese i suoi più ricchi adornamenti, si acconciò in fronte la corona reale, e mosse imperturbabile al luogo del supplizio. — *Allah volle così; così era scritto!* Acconciò ella stessa la fronte sul feral ceppo, e la sua testa balzò dal tronco.

Il diadema reale, tempestato di gemme, che ella portava, fu presentato a Benedetto VIII, il quale, poco dopo, ne facea dono ad Arrigo II, successore degli Ottoni, e imperator di Germania, mentre questi calò in Italia.

VI

I Genovesi ed i Pisani, non paghi allo sterminio dei Mori nel territorio di Luni, collegarono le loro forze per cacciarli dalla Sardegna, ove Muset, fuggitivo dalla Liguria, si era di bel nuovo ricoverato. Una flotta dei due popoli veleggiò allora verso le coste dell'isola; e quest'impresa fu l'armamento navale più formidabile che quelle età ci ricordino. Amendue questi popoli eran mossi da pari odio contro i Saraceni; gli uni ricordavan Pisa, salva a stento dalle fiamme dei barbari per virtù d'una donna; gli altri, Genova due volte assalita e orrendamente devastata. Per quanto Muset si affaticasse con arte ed animo a rintuzzarli dalla spiaggia, i collegati sbarcarono; ed egli scampava di bel nuovo spiccando dalla proda uno di que' navigli che tenea in pronto pe' corseggiare nel Mediterraneo.

Quella vittoria generò dissensioni tra i Pisani e i Genovesi. Dicesi che questi due popoli si fossero condotti alla stessa impresa, con patto, che i primi riterrebbero il territorio conquistato; i secondi, le ricchezze strappate ai Mori. Ma che i Genovesi, vista l'enorme disuguaglianza del guadagno, tentarono deviare dalle condizioni, e tant'oltre procedette la contesa, che la decisero coll'armi in pugno. I Pisani, attenendosi alla stessa narrazione, sarebbero riusciti vincitori, ed avrebbero scacciati dalla Sardegna, scrive Sismondi, coloro che gli aveano aiutati a impadronirsene. Ma Gerolamo Serra si oppone a questa sentenza, ed afferma che *divisero coi Genovesi alcuni luoghi marittimi conquistati sui Mori*. Ed invero le stesse cronache dei Pisani vengono quindi a specificare che questi luoghi occupati dai Genovesi erano le provincie di Torres e di Cagliari, antica residenza dei Mori. Poco importa al nostro argomento l'addentrarci maggiormente nella questione; pur troppo abbiam di certo che i due popoli vincitori si straziarono l'un l'altro duramente e lungamente.

Muset, scampato in Africa, nido sicuro de'suoi ladronecci, compariva ogni anno in principio di primavera, dinnanzi le coste della Sardegna, e ne travagliava le guarnigioni; finchè i Pisani, infastiditi da queste visite, risolvettero di attaccarlo come una belva nella sua tana. Corsero tutto quanto il littorale dell'Africa, occuparono diverse città, fra le quali Bona, l'antica Ippona, patria di Sant'Agostino; e costrinsero il tiranno a chieder pace.

Ma quest'uomo indomabile, insofferente d'ogni riposo, sebben vecchio di ottant'anni, mal comportando il freno impostogli, volle nuovamente tentar la fortuna. Chiamati i saraceni di Spagna, comparve inaspettato nell'acque

quistar la Sardegna, e sopraggiunsero all
set, mentre questi si accampava sotto le m
L'intrepido Mussulmano salì in arcione, c
contro i nemici ed accese una zuffa mort
decisiva, sul lembo estremo della spiag
saliti dalla banda di mare, e tempestati
gli abitanti di Cagliari, che irruppero da
mente si sgominarono, si dispersero. M
vecchio guerriero, non volle cedere. Q
ferrea tempra corpo ed anima, quest'u
passata la sua vita, correndo dall' Africa
dalle Spagne in Italia, in Sardegna e
mente da Sardegna in Africa, trascorre
bine, si vide finalmente ristretto a pochi
Risoluto di morire come a re conviensi,
manto, mosse a cerchio la scimitarra e s
rato nel più folto dei nemici. Tutti conve
soldato ottuagenario, fece prodigi di valo
rito in più luoghi cadde a terra, sossop
striero. Muset, che ad occhi asciutti conte
delle sue e delle altrui città; che imp
colse le notizie del supplizio della sua sp
tenne da una lacrima, quando vide il suo

dell'arabo per il cavallo è cosa così viva, che tiene dell'amicizia, è una secreta intelligenza, un mistero, che ispirò più volte la romanza orientale. Sismondi ci racconta, che i Pisani si impadronirono di Muset, che lo condussero nella lor patria, ove egli morì tra i ferri. Ma a ciò contrasta parimenti il Serra, e racconta, che il re barbaro fu tratto a Genova e presentato dal vescovo di quella città ad Arrigo II, imperator di Germania.

Ma non tutti i ladri e gli avventurieri scomparvero con Muset; nè tutti ebbero la grandezza dell'animo suo. Le potenze barbaresche, stabilite a Marocco, in Algeri, in Ispagna, a Frassineto cominciarono una orribile pirateria che continuò a funestare i mari fino sullo scorcio del secolo XVIII. L'indolenza egoistica e le discordie intestine dei principi cristiani permisero che la mezzaluna si innalberasse sul gran tempio di Santa Sofia, che la città metropoli di Costantino, la chiave di tre mari, diventasse capitale di Maometto. Non dobbiamo però credere, che in sì lungo intervallo di tempo, i saraceni non ricevessero qualche severa lezione dalle armi dei cristiani. La ascie dei Franchi li percuotevano orrendamente a Tours, e Carlo Martello salvava la Francia, forse anche l'Europa tutta, dall'Islamismo. I Genovesi li scacciavano da tutte le isole dei nostri mari; espugnavano Almeira ed altre città in Ispagna. L'eroe dell'Epiro, Scanderbeg, contende loro, passo a passo il terreno di Macedonia, e comincia quella guerra, che riesce finalmente alla libertà della Grecia. Carlo V passa più volte i mari, li rompe a Tunisi e in Algeria. Ma la battaglia che dovea percuotere più fieramente le forze navali dei musulmani, è quella combattuta nel golfo di Lepanto. Don Giovanni d'Austria e Andrea Doria ruppero e predarono

la loro armata; e se l'intrepido Giovanni d'Austria, supremo comandante della flotta cristiana, fosse corso in quel primo impeto della vittoria sopra Costantinopoli, come egli disegnava, avrebbe forse scacciato d'Europa i mussulmani, attoniti e costernati a quella gran rotta. Ma è riservato ad altre mani riporre il làbaro sulla cima di Santa Sofia.

Anche per terra ebbero a toccare sconfitte spaventevoli. I lancieri polacchi, capitanati da Sobieski, li costringono l'assedio dalle mura di Vienna; Montecuccoli, il principe Eugenio, sono nomi che empierono di terrore gli eserciti musulmani. Ma le minori potenze dei barbareschi, come a dire, la reggenza di Algeri, di Tunisi, di Marocco, non cessarono dall'iniqua pirateria, sebbene la Francia e l'Inghilterra ne abbruciassero più volte le infami navi negli stessi porti africani. Il littorale della Spagna, della Sicilia, dell'Italia è seminato di torricciuole, di vedette per iscoprir di lontano l'avvicinarsi dei loro navigli, e di rottami di baluardi e ripari, fabbricati dagli abitanti per mettersi al sicuro da una notturna sorpresa. Più d'un canto marinaresco ti ricorda una zuffa contro i barbari; più d'una cappelletta, o d'un santuario, lunghesso i lidi della Liguria, conserva le votive offerte d'una sposa o di una madre, che venne a sciorre il voto alla Regina degli Angioli, perchè il marito e il figliuolo tornò salvo dai ceppi dei mussulmani.

Barbarossa, Dragutte, l'Occhiali, ed altri nomi Turchi e di rinnegati, furono per lunga pezza terrore dei naviganti, flagello del commercio. La piccola di Rapallo, nella riviera ligure di levante, ricorda ancora con ispavento la notte del 6 di luglio 1549, serva la tradizione d'un pietoso caso di amore.

PARTE SECONDA

Scorreria di Dragutte in Rapallo, o i due fidanzati

I

La piccola città di Rapallo è posta leggiadramente a cavaliere del golfo, che da lei si denomina. Le due braccia del littorale si convergono per modo ad ambo i capi della rada, che formano un porto sicurissimo ed una scena pittoresca quant'altra mai:

« Rompendo il vento avverso
In guisa il chiuso mar difende e copre
Che il nocchier baldanzoso il curvo pino
Fidar gli puote in sen, benchè non ponga
O ferro o fune a sua licenza il freno.

Non è senza gloria questo picciolo seno della Liguria. Se a Rapallo vien conteso l'onore d'essere stata l'antica sede di Liguri Tigulii, può ricordar tuttavia con orgoglio le sue quattro galee che pugnarono gloriosamente, di concerto coi Genovesi, nella guerra Pisana. Saccheggiata orrendamente dagli Svizzeri, che non perdonarono nemmeno agli ammalati nell'ospedale, seppe l'anno appresso (1495) vendicarsene degnamente e liberarsi dalla tirannide dei Francesi (8).

Una gran parte degli uomini di Rapallo traggono la loro sussistenza dalla pesca del corallo, di cui non sono affatto privi gli scogli della Liguria. « Antico appresso

Genovesi, scrive il cav. Bertolotti, è il lavorio del corallo, e il loro smercio de' coralli lavorati nelle parti orientali. Essi li recavano nel medio evo alla Tana, dove li compravano i mercadanti persiani per trasportarli e diffonderli nell'Asia centrale. Quando i Portoghesi, primi di tutti, arrivarono per mare all'Indostan, il re di Calicut domandò loro che gli portasser coralli. Di quindi in poi i coralli lavorati di Genova passarono a Lisbona, donde trapassarono a Goa. Dopo il 1814 la spedizione di questa ricca e bella merce si fa principalmente per l'Inghilterra, molto acquistandone i reami britannici, molto rivendendone nella penisola del Gange i privilegiati lor trafficanti. »

Le donne Rapalline sogliono attendere, specialmente per il passato, ai lavori del ricamo; e sedendo ancora oggigiorno sull'uscio delle case, ad ambo i lati della contrada, ti ricordano le belle giovanette che tessono cappelli di paglia nei sobborghi di Firenze. « E qui pure, soggiunge il cav. Bertolotti, non meno che in Toscana, lo straniero nota la pulitezza del vestire e la vaghezza delle mani anche nelle lavoratrici dell'infima plebe. »

Sul tramonto d'un giorno d'estate (correva il 5 di luglio) siedeva presso l'uscio di casa, tra queste amabili ricamatrici, una giovanetta che splendea per bellezza sulle altre tutte, come la luna tra le minori stelle, direbbe un poeta latino. La sua testa, dolcemente china sul lavoro, è piena d'un'attica leggiadria, quale la vediamo ritratta nel gruppo delle Grazie dallo scalpello di Canova; se non che le pupille abbassate, composte a una soave meditazione, il candore verginale che traspira dalla sua fronte più l'assomigliano a una Madonna di Raffaello. Le sue gote, d'un candor trasparente che ora impalli

discono ed ora si accendono in viva porpora, rivelano le occulte imagini che ella vagheggia nel suo pensiero. Le sue trecce, nereggianti come piuma di corvo, le si annodano dietro il capo con quella semplicità che è tutta propria della vera bellezza; un bianco velo le copre il seno e ne accresce le pudiche attrattive. — Ella tace; non ode il canto delle compagne, nè le accorte parolette che si scambiano tra di loro nel sogguardarla così raccolta, così pensierosa. — Oh è pur vero! L'appressarsi d'un istante vagheggiato dì e notte coll'innocenza, e coll'ardore dell'anima innamorata, ti ispira un solenne e quasi mesto raccoglimento! La vita si concentra in fondo al cuore; e pare che lo spirito voglia staccarsi da quanto lo circonda, per bearsi secretamente d'una voluttà più che umana. Così tace la giovinetta, e si arresta talvolta colla punta dell'ago sospesa sul ricamo, quasi porga ascolto alla voce d'un essere misterioso che a lei sola si rivela.

— Oh guarda! — Cominciò a dire una forosetta tutta brio, urtando lievemente col gomito la sua compagna — Guarda la Nina come è pensosa!

— È pensosa, ma non malinconica; non interromperla nella sua meditazione. Dicono che le donne sono invidiose l'una dell'altra; eppure t'assicuro, Luisa mia, che io, quando la vidi, domenica scorsa, alla festa della Madonna, avanzarsi così modesta al braccio del suo fidanzato, amendue così giovani, così buoni, così avvenenti, il mio cuore ne palpitava di tenerezza. —

La giovanetta che avea pronunciate queste parole, non era bella; ma aveva una tale espressione di bontà nello sguardo, una dolcezza così affettuosa nella voce, che le fibre del cuore, all'udirla, se ne commovevano.

si temperava da una dolce malinconia
palpebre seriche che lo velavano amo
gioia angelica e pensierosa le traspariva
guardava il suo ricamo e taceva; in qu
vergine fidanzata avresti letto questo pe

— Con questo velo andrò all'altare!

Gli occhi dei serafini debbon pure i
casta bellezza della fidanzata che non o
se medesima la piena della sua gioia. Ma
ella arrossiva così dolcemente al pensier
mento, altri sguardi, ben diversi da quegl
ne rimasero affascinati e la guatarono c
dell'avvoltoio che si libra sulla colomba.

Due uomini, abbronzati dal sole, di m
di sinistra guardatura, vestiti alla foggia c
novesi, passavano lentamente, come a dipor
ordine delle belle ricamatrici, e si fissaro
tempo stesso sull'angelica fisonomia della

Allah! Allah è grande! — susurrò un
compagno — Oh quella è la regina delle

— Degnissima d'una corona, risponde
preziosa della gemma che brilla sul turban

Il complimento non era troppo cortese, ma parve convincente, poichè il compagno abbassò il capo e pose una mano al cuore quasi in atto di giuramento.

Passarono oltre; e le amabili ricamatrici che avean gettato loro uno sguardo investigatore, ripresero senza sospetto l'allegro canto e il lavoro.

Sull'annottare si levarono da sedere, e tenendosi due a due per braccio, si ridussero, come è usanza nei villaggi, alla chiesa parocchiale, per recitare il saluto della sera alla Regina degli Angioli. La Nina soprastava di quasi tutto il capo alle compagne; la maestà e la grazia componevano la sua persona, il suo incedere. Virgilio l'avrebbe rassomigliata alla dea dei boschi che passeggia in mezzo al coro delle sue ninfe, mentre il petto di Latona palpita d'orgoglio nel contemplarla; il poeta orientale, alla palma del deserto che ondeggia graziosamente all'alito della sera. — E tu, lettor mio caro, per meglio imaginarti la bellezza della Nina, rassomigliala alla tua innamorata.

II

Ma è pur troppo destino umano che presso l'albero della vita cresca l'albero della morte; che il sibilo della serpe interrompa soventi volte l'amorosa elegia dell'usignuolo.

Mentre Nina, e poco lungi il suo fidanzato, pregavano nella stessa chiesa, pensando che a quell'altare pronuncierebbero di lì a pochi giorni il solenne giuramento, que' due ceffi di mal augurio, que' due marinai che adoc-

chiarono poo' anzi la buona Nina, fatta notte, raccoglievansi furtivamente nell'angolo più riposto d'una spiaggia poco distante, e penetravano in una caverna che forse le onde marittime, sollevate dalla tempesta, aveano scavata. La spelonca è profonda bastantemente, perchè vi si possano ricoverare una diecina d'uomini, protetta al dissopra da piante selvatiche, e ad ambo i lati, da due rupi che scoscendono e si prolungano per buon tratto nel mare. Una fiamma, suscitata da un mucchio di rovi e di stipiti, getta, tremolando, un dubbio lume sull'umide pareti della grotta e sulle sinistre faccie di parecchi marinai che siedono, intorno ad essa, sugli sporti della rupe, e fumano tranquillamente. Sciabole ricurve, canne lucenti di carabine damascate splendono, strano adornamento, nel più riposto della caverna.

— Il profeta che ci ha proibito il buon liquore, cominciò uno di que' robusti afferrando il collo d'un fiasco, se avesse gustato un sorso di questo vino, l'avrebbe forse anteposto alle sue Uridi.

— Buon vino e belle donne! soggiunse un altro tra i compagnoni, abbrancando il fiasco, poichè il primo ebbe bevuto — E poi... domani una palla nella schiena od un salto in fondo al mare!

— Il destino ci penserà! esclamò a coro la brigata. E il fiasco corse all'intorno di mano in mano.

— Ma tu, rinnegato, riprese quel corsaro che prima avea parlato, volgendosi ad un compagno che stava taciturno e in disparte, e si nascondeva quasi la faccia sotto lunghe anella d'una nerissima capigliatura — Tu non ci hai data parte di tutta la preda. Che hai tu fatto delle gemme che strappasti dalla fronte di quella bella statua sopra l'altare?

— Io primo le ho scoperte; nessuno v'ha diritto.

— Tu menti: le vidi io prima; ma non ebbi cuore di spogliarnela; non so come..... ma le mani tre volte alzate, tre volte mi ricaddero.... Tu ridi rinnegato!....

— Si è che quelle gemme non sono per te, marrano.

— Taci... Giaurro! rispose il musulmano, e fremeva. L'altro avea cacciata già la mano sul pomo d'un coltellaccio che portava alla cintura, e forse avrebbe mandato il buon musulmano tra le uridi del profeta, se in quel punto non entravano nella grotta i due sconosciuti che vedemmo verso sera aggirarsi nel villaggio. Si fe' silenzio; la brigata sorse in piedi, e tutti, abbassando il capo, raccolsero le braccia al petto.

— Dodici e dodici per via... venti saranno già sbarcati all'altra porta del villaggio — disse uno de' nuovi venuti, che parea capo di tutta la schiera; e gettava uno sguardo intorno, quasi per numerarli. Di lì a pochi momenti si udì presso la grotta il tonfo misurato e accelerato dei remi, e il gorgoglìo dell'acque, sospinto verso i piedi della roccia. Altri dodici corsari balzarono sull'entrata della caverna, e si ridussero nell'interno, armati tutti di lunghe scimitarre e di pugnali alla cintura. La luna si era intanto sollevata da un nugoletto, e inargentava tacitamente l'azzurrina pianura del mare, e i boschetti di cipressi e di pini che soprastavano a quella grotta. Non si udiva che il mormorio dell'acque, fioco, lamentevole, e tratto tratto il soffio della brezza, inebbriata dai profumi di quella riviera. Ma il demone della crudeltà e della rapina stava in agguato e meditava coi suoi compagni rovine e stragi ai buoni abitanti di Rapallo, che già dormivano tranquillamente nelle loro casuccie. Quest'uomo formidabile, appiattato nella caverna,

collo stuolo de' suoi corsari, era Dragutte, al cui nome le madri e le spose liguri impallidivano. Intanto, che pensavano i due fidanzati, specialmente la bellissima giovanetta, la Nina, che il barbaro avea poc' anzi adocchiata collo sguardo dell'avoltoio?

III

Nella parte più romita di una casuccia che mette alla campagna, su d'un terrazzo ombreggiato pittorescamente da una vite, i due fidanzati protraeano la notte nei confidenti loro colloquii. Il raggio della luna, traversando i rami del pergolato, venìa a posarsi sul capo della giovanetta, la quale, forse per ischermirsi dalla brezza, forse anche per vezzo innocente, avea sovrapposto ai neri suoi capelli un velo bianco leggerissimo. Quel velo, inargentato dalla luna, e commosso tratto tratto dal venticello della notte, accrescea grazia indicibile ai contorni del capo e del collo, la cui bianchezza vieppiù spiccava per il lume della luna e per il nero dei capelli. Majocco, che tale era il nome del fidanzato (mi rincresce, amabili leggitrici, non poterne fare un Ugo, un Arturo, perchè Majocco è il vero nome del marinaio), seduto ai piedi della sua sposa sul primo gradino della scaletta che dal terrazzo scendea nel campo, tenea lo sguardo in quel volto di paradiso, in quello sguardo verginale, ma scintillante d'amore e di tenerezza, e pareva che tutte le facoltà dell'anima sua, tutta la sua vita stessero assorte in contemplarla. Visione più angelica non potea certo rappresentarsi alla mente d'un poeta orientale; il silenzio della notte, la serena immensità del cielo, la verzura

delle campagne, il sospiro della brezza circondavano d'un fascino misterioso la persona della bellissima giovanetta.

E tuttavia, in momenti così soavi, un'inquietudine affannosa lo tormentava.

— Il cielo è sereno — prorompea il giovane marinaio, riscuotendosi da un triste raccoglimento — il cielo è sereno; e pur mi sembra che l'aria si commova, come al primo, primissimo risvegliarsi d'un'auretta che tra poco si farà turbine; pare che la sventura aleggi nell'aere!

— Voi, marinai, rispondea la Nina sorridendo graziosamente, credete a mille apparizioni, che non prendono nascimento e forma se non dentro alla vostra fantasia.

— No, mia Nina — rispondea il marinaio, che tenea a certe superstizioni della sua condizione, come ai dogmi della fede — non andiamo sempre errati nei nostri pronostici. La natura ha mille armonie che non sono secrete, per chi sa intenderle. Il nostro orecchio distingue il primo rimescolarsi delle arene che la tempesta comincia a sconvolgere in fondo del mare; il nostro occhio discopre la nugoletta più lontana che si leva sull'orizzonte; l'anima, circondata dal silenzio e dalla mesta solitudine dell'oceano e dei firmamenti, porge ascolto alle voci della natura, sa intendere il linguaggio misterioso con che ella ci ragiona. Sì, mia Nina, io credo all'influsso, ai pronostici delle stelle; poichè quando veglio, sentinella sopra il cassero, io guardo il cielo, contemplo quelle mille luci risplendenti sopra il mio capo; ed esse mi ragionano di te e di mia madre. Credo a spiriti amici o maligni, che suscitano talvolta i nembi, e compaiono fiammeggianti tra i neri nugoloni solcati dalla folgore; udii più volte i loro gemiti tra i fischi dell'uragano; ed ora, non

so come, un brivido misterioso mi scorre di vena in
ed ogni fronda che si commuova, mi fa tremare!

— Oh! — rispondeva la giovanetta non senza u
nistra impressione per le parole del suo fidanzato
non credo che a Dio e all'amor tuo!

Parrà strano che un rozzo marinaio parlasse da p
eppure io non fo che tradurre, come meglio posso, q
idee e que' sentimenti che spesso mi vennero signi
nell'energico dialetto genovese dagli stessi marina
sono di nostra invenzione le qualità che gli attribui
nessuno, meglio del marinaio, è dotato di squisi
negli organi della vista e dell'udito; e quanto alle
superstizioni, ne faccian fede i *fuochi di Sant'Elmo*
nel furore della tempesta vengono talvolta a posar
capo delle antenne; il *naviglio olandese*, ossia *dei*
che presagisce naufragio inevitabile ai naviganti a
rivela; i *fantasmi dei marinai annegati*, che esco
notte tempo da una delle grotte nel littorale di Prov
ed altre credenze meravigliose che forse ci verrà acc
descrivere in questa serie di tradizioni. Ma il t
incalza; debbo ripigliare il filo della mia narrazion
volge alla catastrofe.

I due innamorati finalmente si separarono, non
senza aver prima ripetuti i mille giuramenti d'a
eterno che gli amanti sogliono, in tali circostanze,
biarsi. Dobbiamo tuttavia confessare, ad onore di q
semplici popolani che in generale apprezzano,
meglio dei signori, dei leoni e delle lionesse, ed
dal pedagogo o dalle istitutrici parigine, la santità
loro promesse; nè le gettano, nè le ritirano, come
glio torna al capriccio od alla borsa. Prima di
gere tra di loro un legame indissolubile, o che al

dovrebbe esser tale, procacciano onestamente occasioni di conoscersi a vicenda con rispettosa dimestichezza, e quanto basta per quindi proferire sull'altare un giuramento coscienzioso. Tra i signori, la bisogna procede ben altrimenti: i parenti si innamorano tra di loro a vece dei fidanzati, vale a dire si intendono sugli interessi pecuniari; e convenute le cose a porte chiuse, comparisce in ultimo la fidanzata, ed aspetta che la mamma si faccia ad additarle, tra il bagliore dei candelieri e i profumi, quale sia il giovane, tra quel crocchio elegante di zerbinotti, che le venne destinato a marito. Procurar mezzi di conoscersi moralmente, di spiegare il loro carattere, sarebbe tenuto per contrario alla decenza; il popolo, che al posto dell'etichetta mette il buon costume, e sa apprezzare l'importanza dei doveri che si contraggono e la libertà individuale di chi deve conformarvi tutta la vita, non rifugge da quegli onesti abboccamenti che talvolta possono prevenire un pentirsi tardo ed inutile. Dunque nessuna matrona gridi allo scandalo, se la buona Nina ed il marinaio passano qualche ora insieme, discorrendo delle loro vicine nozze.

IV

Una calma profondissima regnava sul mare e sulla terra; un'onda non si increspava, non tremava una foglia; lo stellato padiglione del firmamento si stendea queto e risplendente sulla natura addormentata. Ma scoppia all'improvviso dai casolari, qua e là dispersi per la campagna, un concitato abbaiar di cani; le ciurme

piratiche di Dragutte invadono il villaggio ad ambo i capi. La prima schiera, cioè quella che il barbaro non guidava in persona, impaziente di saccheggio e di sangue, appiccò il fuoco alle prime case, e proruppe in grida altissime che svegliarono gli abitanti. Majocco, il nostro giovane marinaio, che, pieno il cervello di fantasie amorose, non si era pur anco addormentato, affacciatosi, a quel trambusto, dall'alto della casa che sorgea appunto sul declinare della collina e dominava il villaggio, vedute le fiamme dell'incendio e, argomentando pur troppo il vero, si cacciava a precipizio traverso i campi per giungere in soccorso della sua fidanzata.

La povera giovanetta, sobbalzando dal sonno, ed impaurita a quel barbarico ululato, sulle prime credè trasognare; ma ben presto grida di lamento e di minaccia, e il rimbombo delle percosse all'uscio di casa, la fecero avvisata de' suoi pericoli. La porta, asserragliata da una sbarra traversale, resistè lungamente a quella tempesta d'urti e di percosse; ma finalmente, sgangherata, va giù. Un calpestio accelerato si fa sentire sulla scaletta interna che dal pian terreno mette alla sua camera; ed ecco quattro uomini, furiosi e neri come demoni, al chiarore delle faci si slanciano verso il suo letto, ed afferrano la giovanetta che tenta appiattarsi tra le lenzuola, tremante e semiviva. Ma non v'è scampo. Le braccia nerborute dei corsari già la sollevano; la sua nera capigliatura, scomposte le trecce, le si svolve dietro il tergo sulle pieghe del lenzuolo e sulle membra seminude, bianchissime come alabastro. Lo sguardo dei rapitori, quello sguardo d'africano, che tutta svela l'ardente natura dell'animo, scintilla tra la voluttà e il furore con famelica bramosia, alla vista della persona bellissima che pende

dalle lor braccia; urlano, digrignano i denti, e mal sapresti distinguere se di gioia o di rabbia. Chi salverà l'infelice dall'obbrobrio e dal servaggio? Dopo un lungo e vano dibattersi, le forze le fallirono, declinò il capo e parve morta.

Ma in quella che venìa strascinata tra le braccia dei corsari, il fidanzato giungea all'uscio di casa verso la parte che mette alla campagna. A che rassomigliare i suoi fremiti, mentre distingue al di dentro le grida disperate della fanciulla che invano lo chiama e se gli raccomanda? Urtò la porticina, adoperando e testa e pugna; inutilmente... Ma la voce di lei ha cessato... apposta l'orecchio al chiavistello... più non ode che le risa frenetiche e i passi dei rapitori che via la trasportano; getta attorno lo sguardo se qualche enorme sasso gli si presentasse per isfondare la porta; e finalmente gli vien veduta, in un angolo del terrazzo, una accetta da contadino. Corre, l'abbranca con ambe le mani, torna alla porticina, la vibra e la rivibra furiosamente; ogni ostacolo è superato. Segue innanzi come l'impeto della rabbia e l'amore lo trasportano. Gli occhi del marinaio, simili a quelli del tigre che trova vuota la caverna e si slancia dietro la pesta dei cacciatori, ruotano sanguinosi nell'orbite spalancate; le sue narici si dilatano, le sue mani sono tremanti, ma tali da straziare un leone. In quell'incerto crepuscolo di luce e di tenebre, travede il capo abbandonato, penzolone della sua fidanzata, e le braccia annerrite dei corsari che ne avvinghiano la persona come spire di serpenti. Arse di tanta ira a quella vista, con tal polso strinse e menò a tondo l'accetta, che due mori stramazzarono col cranio spaccato sino al collo. Un terzo si fece innanzi colla punta del pugnale; ma il

marinaio, uso alle battaglie manesche dell'arrembagio, schivò il colpo e gli fe' tale una risposta col filo dell'accetta sopra un orecchio, che il buon moro rimase sordo per sempre, e non ebbe nemmen tempo di pronunciare il nome di Allah. Il quarto, che non avea troppa voglia di veder l'uridi del paradiso maomettano, credè suo meglio raccomandarsi alle calcagna, e gittò per terra la semiviva giovanetta. Majocco, non d'altro bramoso che di salvare la sua fidanzata, agilissimo e robusto come era, la tolse in braccio, e, discesa la scaletta del terrazzo, si cacciò nuovamente traverso i campi.

Dragutte, che aspettava i quattro corsari, visto tornarne un solo e senza la preda, gli menò un colpo di scimitarra sulla nuca e compiè la vendetta del marinaio. Ma ben presto uno stuolo di Mori si slanciava dietro i passi del fuggitivo, con ordine di strappargli ad ogni costo la giovanetta o non tornare mai più. Majocco, salendo il monte, uso ad arrampicarsi sulle antenne scosse dalla tempesta, pratico de' sentieri, già si era ridotto in salvo sulla cima d'una collinetta, quando, gittando gli occhi abbasso, distinse il balenare delle scimitarre che la luna ripercuoteva, e quattro uomini che correvano alla sua volta. Si toglie nuovamente in braccio l'amato peso e si caccia a tutta lena tra i giri e i rigiri della montagna. A vederlo in quella furia precipitosa, coll'amata giovanetta ravvolta in parte nel lenzuolo, l'avresti rassomigliato ad un lupo che, rapita l'agnelletta, corre ad inselvarsi. Giunto sopra un picco della montagna, inaccessibile ad ambo i lati per due precipizii, fe' sosta, depose sopra un tappeto di verzura la sua fidanzata, e con un senso gentile di verecondia, la coperse, come meglio seppe, col lembo del lenzuolo; quindi, inginocchiatosi

dallato, ringraziò Dio della visibile protezione che gli aveva accordata.

La povera giovanetta giacea ancora priva di sensi, ma la frescura della notte cominciava a ravvivarla. Oh come è bella quella fronte verginale, dolcemente scolorata e accarezzata dal raggio della luna! Qual pennello potrebbe ritrarre al vero una scena così sublime e patetica! Quel dirupo che, sospeso sulla voragine, si slancia nell'orizzonte, e sopresso quel gruppo dei due giovanetti, che pare spiccar vogliono dalla terra per vieppiù avvicinarsi alle armonie delle stelle! Quel robusto marinaio che sostiene, inginocchiato, mollemente il capo della sua fidanzata, e sta spiandone nelle palpebre semichiuse e sulle labbra scolorite il primo segno, il primo anelito della vita risorgente! — E quel seno ha palpitato, e quegli occhi si volsero languidamente intorno, incerti e maravigliati. Ma il primo volto che le si affaccia, la prima voce che la riscuote, è quella del suo fidanzato; la ricordanza di quelle faci, di que' ceffi da corsari, da demoni, le conturba tuttavia la mente a guisa di pauroso sogno d'inferno.

— Amor mio, siamo in salvo! — le disse sommessamente il giovanetto per meglio rassicurarla; e quella percorrendosi colla mano sopra la fronte, come persona che teme ancora di trasognare:

— Dove siamo?... Come venni in questo luogo? Sei tu, mio sposo, che mi sostieni? Non è questa un' illusione de' miei occhi? Parlami!

E le stendeva dolcemente la mano, quasi per esser certa di non ingannarsi.

— Oh racconsolati, la mia Nina! Que' miserabili che osarono metter mano sopra di te, non si sveglieranno

che al giorno del giudizio, per ricadere in bocca al diavolo. Siamo in salvo!

E la Nina raccogliendo a poco a poco i dispersi suoi pensieri, sollevò le mani e gli occhi al cielo, e quindi col braccio destro si avvinse al collo del suo fidanzato.

Il marinaio gettò allora lo sguardo giù dal dirupo, sulle fiamme del suo villaggio; l'avresti rassomigliato allo sguardo dell'aquila che si è rifugiata colla prole nel suo nido inaccessibile. Quindi, protendendo il braccio sopra l'abisso, e stringendo convulsamente il pugno in atto di minaccia e di imprecazione:

— O ch'io non porterò mai più un remo, mai più una balestra, o che — giuro a Dio — verrò a restituirvi questa visita, cani di rinegati.

Tralascio un sonoro giuramento superlativo, una energica maledizione lanciata in dialetto genovese, con cui il marinaio fece la chiusa a queste parole, poichè la buona Nina, raccapricciandone, stese la mano per soffocargliela nella gola:

— Non bestemmiare, non bestemmiare! ringraziamo Iddio e la Madonna che ci hanno salvati!

E Majocco, a quella preghiera, rientrando in se stesso e ricomponendosi:

— Hai ragione, buona Nina! Tu sei pur sempre il mio angiolo ispiratore!... Ma, giuro a Dio... — E qui, senza addarsene, ricominciava sullo stesso metro; quando si interruppe, perchè il volto della Nina si declinava, e due lacrime scintillavano sulle gote della vergine. Allora il buon giovane le strinse la mano, abbassò il volto vergognoso di se stesso, e pregò di cuore, come poc'anzi era disposto a snocciolare una fila di imprecazioni.

Ora, lettor cortese, scendiamo noi pure dall'altezza di

TRADIZ. ITAL. Vol. II, pag. 714.

Non bestemmiare, non bestemmiare! Ringraziamo Iddio e la Madonna che ci hanno salvati!

P. GIURIA — *Antica città di Luni.*

questo dirupo; aggiriamoci per un momento tra le fiamme e le rovine del villaggio. Dragutte, infellonito più che mai di vedersi fuggir di mano una preda vagheggiata e che già tenea per sicura, si volse a sfogar l'ira contro gli innocenti abitanti e le povere lor case. Non ci facciamo a descrivere questa scena di sterminio e desolazione, poichè tutte, dalla caduta di Troia sino a' dì nostri, si rassomigliano, colla differenza che si dà del ladro a Dragutte perchè rubò un povero villaggio, e dell'eroe ai grandi conquistàtori che rubarono nazioni e imperii. Dirò solo, attenendomi alla testimonianza del Bonfadio, il quale accenna (9) alla ventura del Majocco, che più di cento Rapallini, fra cui trovavansi alcune bellissime giovanette, andarono prigionieri in terra barbara, e che ogni cosa fu messa a sacco e a soqquadro. Tuttavia il *Dies irae* soprastava anche a Dragutte, e il nostro marinaio non giurò inutilmente di vendicare l'insulto che era stato fatto alla sua fidanzata e le fiamme della sua patria.

V

ANDREA DORIA

Sotto il regno di Solimano, rivale di Carlo Quinto, la potenza dei Musulmani, vincitrice nella Persia, nell'Ungheria, nell'Africa, dopo aver tolta l'isola di Rodi ai Cavalieri di San Giovanni, e spogliati i Veneziani d'una parte dei loro dominii, copriva i mari delle sue flotte e preparava catene a tutta Europa. Del littorale degli stati barbareschi, che il cardinale Ximines avea acquistato

alla corona di Spagna, da Orano sino a Tripoli, più non rimaneva a Filippo II che Tunisi, Merz-el-Kébir e alcune città di minor conto. Il re di Spagna, bramoso di restaurare la sua fortuna nell'Africa, vi spedì il Conte d'Alcandeta con una flotta di dieci galere, perchè cacciasse da Algeri e da Tripoli Dragut ed Haschem, figliuolo di Barbarossa. Ma l'impresa riuscì a male; parte perirono in guerra, parte si arresero a discrezione e furono venduti come schiavi.

Filippo II non cadde d'animo. Il Duca di Medina-Coeli, governator di Sicilia, partiva da Messina nel mese di ottobre 1559 con una flotta di duecento galere raccolte dai Genovesi, dai Fiorentini, dal Papa, dai Cavalieri di Malta, con quindici mila soldati di sbarco, cioè nove mila Italiani, cinquemila Spagnuoli e mille Tedeschi; e questa seconda impresa, cominciata con felici auspizii, ebbe esito lacrimevole per imperizia del comandante supremo Medina-Coeli. Il fatto più glorioso della guerra, fu l'eroica difesa dello spagnuolo Alvaro de Sandi, il quale, vistisi morti all'intorno tutti i soldati e sè stretto d'ogni parte dai barbari, si fece largo tra la calca dei Turchi colla spada alla mano, e, guadagnato il lido, si cacciò in un navilio, dove vi si difese per lunga pezza. I giannizzeri, pieni d'ammirazione a tanta prova di valore, lo pregarono a cedere; ma egli non volle rimettere la sua spada, che a Piali, compagno di Dragut. Il gran stendardo dell'esercito spagnuolo, rappresentante Cristo in croce, fu mandato a Costantinopoli insieme alle galere cristiane, che veniano rimorchiate dai vascelli turchi, prive di timone e di antenne.

Finalmente a tanti insulti dei barbareschi, Andrea Doria si riscosse, a guisa di leone che, infastidito ne' suoi

riposi da un branco di cani, degna risentirsi e mena a tondo un fendente di coda. Era l'ora del tramonto, e già cominciava a levarsi quella brezza che i naviganti sogliono aspettare per aprire le vele e mettersi in alto. Una flotta di tredici galere, ancorata nel porto di Genova, sotto le gallerie del palazzo del Principe, stava in punto di salpare; già le ciurme salivano a bordo; già gli schiavi curvavansi sopra i remi, aspettando il fischio convenuto per attuffarli concordemente nell'acqua.

Andrea, vestito dell'insegne di grande ammiraglio, circondato da ambasciatori stranieri e specialmente da illustri personaggi di Spagna, assisteva, dall'alto delle gallerie del giardino, che si specchiano nelle acque del porto, alla partenza di questa flotta, destinata a recarsi in Africa per fiaccare l'orgoglio di Dragutte, e spuntarlo da una importante fortezza. Quand'ecco, alla porta del palazzo levarsi un gran trambusto: un giovane marinaio voleva ad ogni costo cacciarsi innanzi e presentarsi all'ammiraglio.

— Non vedi — gli diceva l'usciere del palazzo, un Castigliano, alto ed aiutante della persona — non vedi che il principe serenissimo si trova adesso in quel crocchio di grandi di Spagna, e non può badare a' fatti tuoi?

— Il signor Andrea è sempre pronto ad udire un marinaio....

— Che signore Andrea! — l'interruppe il Castigliano quell'orgoglio che è proprio dello spagnuolo, in soppiù della solita petulanza che regna nell'anticamere, io non conosco nessuno *signore Andrea*.

— Lo conosco ben io il signor Andrea; e il signore [illegible]rea dei marinai vale molto più del tuo *principe* An[illegible]; rispose il giovane, guardandolo con disprezzo, e [s]entendosi brulicare le mani.

— E vuoi con questi panni... — soggiungea il Castigliano, gittando disdegnoso uno sguardo sui poveri arnesi del marinaio.

— Questi panni valgono molto più de' tuoi galloni: un marinaio genovese si adonterebbe di portarli; e si è per questo che il signore Andrea ne ha vestito te, come ne avrebbe mascherata una scimmia...

Ma in quella s'udì un colpo di cannone; era il segno della partenza. Il giovane marinaio, in cui forse i nostri lettori avranno già conosciuto Majocco, non potendosi più rattenere, diè tale una spinta a quell'omaccione, che lo fece stramazzare, e corse difilato verso Andrea Doria.

La figura di Andrea Doria era uno di que' tipi maestosi che tengono dell'ideale. La fronte alta, aperta di quest'uomo ti rivelava veramente esser tempio d'una grande anima. Il sopracciglio serpeggiante, lo sguardo vividissimo e la forma del naso leggermente ricurva, ritraevano lo slancio e la nobiltà dell'aquila; era un misto di franchezza militare, di bontà, d'alterezza che ispirava confidenza ed incuteva rispetto. Tale era insomma la maestà delle sembianze e la grandezza dell'anima che in esso balenava, che Carlo Quinto alla presenza di quest'uomo solea togliersi di capo il suo berretto imperiale.

— Ebbene, che domandi? — chiese il Doria tra il severo e l'affettuoso, al giovane marinaio che umilmente gli si accostava, e traendosi alquanto in disparte dalla sua comitiva.

— Perdonatemi, se ho ardito di penetrare sino a voi; ma fate che possa partire anch'io colla flotta. Dragut ha saccheggiato il mio villaggio; ed io feci voto di restituirgli la visita.

— Perchè non ti sei presentato a mio nipote Giannettino, che deve comandar la squadra?

— Il marchese Giannettino... — rispose tentennando il marinaio — era circondato da tanti personaggi...., il marchese Giannettino... non è voi!

Ma tosto ripigliandosi, quasi temesse d'averlo offeso:

— Perdonatemi — soggiungeva — non so spiegarmi; ma quando sono dinanzi a voi, parmi d'essere con mio padre!

Andrea avea cuore d'intenderlo, e ne fu intenerito.

— Hai ragione! i bravi marinai sono tutti miei figliuoli! Vanne; e di' al *marchese* Giannettino che hai parlato con me, e che ti ho concesso di imbarcarti.

— Oh! l'ho sempre detto io! — Esclamava il giovanetto con aria di trionfo, e cogli occhi velati d'una lacrima — Il signor Andrea è l'amico de' marinai. Ma.... se avete bisogno di noi.... — E non sapendo come spiegarsi, stringea la destra al cuore, ed intanto scotea il pugno della sinistra con atto così energico, che il Doria, sorridendo, gli rispondeva:

— Aspetta, aspetta; non sei ancora all'arrembaggio — e il congedava.

Ma la fronte di Andrea si annuvolò cupamente; la titubanza del marinaio nel presentarsi a Giannettino, sapea ben egli donde nasceva.

— Pur troppo — pensava tra se stesso, sospirando dalle viscere — pur troppo, non ho successori! ho fabbricato sull'arena! La statua ch'io riposi alta, sulla propria base, verrà rovesciata. Que' modi di Giannettino mi sentono lo scorpione! il tirannello! Ma guai, chiunque osasse d'attentare, me vivo, a quella libertà che Andrea Doria ha rispettata! Calpestare la civica mia corona, ben più cara degli allori d'ammiraglio!

Intanto la flotta uscia dal porto.

— Viva S. Giorgio! evviva Andrea Doria! — esclamavano concordemente i marinai, agitando in aria i loro cappelli.

— Siate sempre degni del vostro nome, rispondea l'ammiraglio.

VI

Affrettiamo il nostro racconto.

La squadra genovese, espertissima nelle cose di mare, guidata da buon capitano, poichè Giannettino, tuttochè avesse la testa guasta dalle puerilità del blasone, era pur sempre un prode soldato, e non degenere dagli avi suoi, approdò in Africa; assalì impetuosamente la fortezza ove Dragut si era ridotto, e la prese. Quel barbaro che più volte era riuscito a scampare colla fuga, fu colto dai marinai genovesi, che lo incatenarono e lo trassero alla presenza d'Andrea Doria. Possiamo imaginare che il nostro Majocco, animato dal desiderio della gloria, e forse più ancora da quello della vendetta, avrà fatto meraviglie; ma siccome la storia non ne fa cenno, lasciamo che vi supplisca la fantasia del lettore. E tuttavia la stella del barbaro non era ancor tramontata; siccome i malvagi hanno anch'essi una provvidenza, una provvidenza che viene dal diavolo, il quale non cessa d'aiutare i suoi, Dragut trovò modo di fuggire. Alcuni vogliono che Barbarossa ne lo liberasse; ma non osservano che Barbarossa, a quell'epoca, era morto, e non crediamo che abbia fatto il miracolo di risuscitare; altri asseriscono, che il Doria stesso, per gran somma di danaro, lo rimettesse in libertà; ma anche questo ci sembra

improbabile quanto la risurrezione di Barbarossa; poichè Andrea, che aveva rifiutato una corona, non era uomo da lasciarsi corrompere dai doni d'un barbaro, e da rimettergli l'armi in mano a danno dei cristiani.

Comunque sia, certo è che Dragutte seppe trarsi d'impaccio, poichè nel 1545 lo vediamo ricomparire colla squadra turchesca all'assalto dell'isola di Malta. Que' cavalieri, poco cavallereschi verso le belle odalische, predarono il *galeone delle sultane*; e l'imperatore ottomano, acceso d'ira, giurò morte a quell'ordine e sterminio a tutta l'isola. Duecento vascelli turchi con sovressi quarantamila giannizzeri, salparono dal porto di Costantinopoli nella primavera di quest'anno, e strinsero d'assedio ferocissimo la città di Malta. Ma i cavalieri, poco disposti a ricevere la palma del martirio che i Turchi promettean loro, credettero miglior partito affidarsi alla propria spada, e tanto arditamente e felicemente l'adoperarono, sotto la condotta del gran mastro Lavallette, il quale, al senno della vecchiaia seppe unir la forza ed il coraggio della giovinezza, che i Turchi dovettero porsi in capo le corna della loro mezzaluna, e svergognati ritirarsene.

Ma per Dragut la commedia volgeva all'ultimo atto; — una palla di cannone fece giustizia di tutte le sue ladronaie, e riempiè d'allegrezza que' poveri villaggi che tante volte avea saccheggiati. Nullameno, gettando uno sguardo alle cose che poco dopo succedettero, non possiamo compiutamente rallegrarcene; se la battaglia di Lepanto costringeva i Turchi ad esclamare che Iddio avea loro concesso l'impero della terra, e ai cristiani quello dei mari; l'anno appresso uscivano dal porto di Costantinopoli duecento cinquanta vascelli; e i Vene-

ANNOTAZIONI

(1) *Candentis limine Phoebi:* in templo Apollinis in palatio, marmore effecto, quod allatum fuerit de porta Lunae, qui est in confinio Tusciae et Liguriae, ideo ait *candentis.*

(2) Vedi il Fontani, *Descrizione della Toscana.*

(3) Hetruriae oppidum Luna, portu nobilem.

(4) Paradiso, canto XVI.

(5 e 6) I pastori dell'Africa soleano accendere questi fuochi sulla cima delle montagne, per avvisarsi l'un l'altro, che qualche belva feroce s'aggirava nei dintorni.

(7) Questo era il metodo costante che teneano i Saraceni nel dividere tra di loro le prede.

(8) I vincitori svizzeri con gli altri barbari, misero a sacco il borgo di Rapallo. La furia loro fu tanto grande che ammazzarono cinquanta uomini ammalati, i quali erano in un ospedale. E fu tanta la ruberia loro che si provocarono inimici, non solo i Genovesi, ma tutti gli Italiani. GIUSTIN. *Ann.*

Francesco Spinola, detto il Moro, rompea l'anno appresso l'armata e l'esercito dei Francesi.

(9) *Ita pulcherrima virgo impetum, quem in miseros Rapallenses fortuna convertit, amoris beneficio subterfugit.*

(10) Mi valgo della permissione datami gentilmente dal cavaliere Bertolotti, per riferire il colloquio che ebbe egli stesso con questa donna, mentre avviavansi amendue al santuario di Nostra Signora di Montallegro (Vedi il *Viaggio in Liguria* del suddetto autore). Questo racconto è presentato con tanta semplicità e sentimento, che, certo, il lettore ci saprà grado d'averlo riferito per intero.

« Continuo è il salire dei devoti al santuario. Gli infermi vi si fanno portare in seggiola, od anche sopra una bara a guisa di letto quando la gravezza della malattia non concede di fare altramente.

« In quest' ultima foggia io aveva veduto portar su per l'erta una donna, il giorno ch'io salii al santuario di Montallegro. Era una donna di mezzana età, colle spoglie della ricchezza intorno, ed il pallore della vicina morte sul volto. Io la incontrai nuovamente nel salotto dell'ospizio, ov'ella prendeva riposo.

« La cortesia c'impose scambievoli saluti. Tornava inutile il dimandarle che la traesse lassuso. La sua estenuazione, la sua sparutezza lo palesavano anche di soverchio. Tuttavia le feci questa domanda. Ed ella rispose: « Vengo a pregar la Madonna di farmi vivere ancora sei mesi. »

« Questa pia ingenuità mi parve un atto sublime di fede. Ma diversamente opinò un giovane che mi si era fatto compagno in quella salita. Era egli di piacevole natura, ed anche colto d'ingegno, ma ignorava che nel mondo vi ha di cose si serie che il farle bersaglio a' motteggi è sconvenevolezza colpevole.

« Il gran poeta che pose sulla comica scena il *Tartuffo*, avrebbe inorridito al pensiero di far ridere alle spalle d'un vero devoto.

« Il giovine domandò alla donna d'onde venisse. « Sino da Chiavari » ella rispose. « E perchè, sclamò egli, non pregar piuttosto la vostra Madonna dell'Orto, ch'è miracolosa ella pure, senza esporvi alla fatica del viaggio ed al rischio di soffrire, pel disagio, pel sole, per l'aria troppo sottile? »

« Queste parole erano per lo meno intempestive: anzi, senza che il giovine punto ci pensasse, eran esse crudeli: perocchè crudele è il togliere ad un infelice il conforto della speranza. Ma in una donna che fermamente crede, le parole degl'indifferenti sono come le stille d'acqua che sfuggono sull'inclinata superficie di un cristallo, senza lasciarvi pur segno del loro passaggio. Ella non rispose a colui, ma voltatasi verso di me, con bella fiducia soggiunse: « La Madonna di Montallegro non mi ha mai abbandonata. »

« E scorgendo che amorevolmente io l'ascoltava, fece un cotal riso in cui parve tralucesse un raggio della sua giovanile avvenenza, e così riprese a parlare:

« Io aveva sedici anni, e Giorgio, un marinaio di Rapallo, era il mio innamorato. Se nol sapete, come forestiero, aggiungerò che tra

noi l'innamorato d'una ragazza è quegli che intende pigliarla in isposa. Giorgio andò alla pesca del corallo sulle coste della Sardegna. I barbareschi, così infesti allora ai nostri lidi, predarono la barca in cui era, e lo condussero in ischiavitù. All'udire la dolorosa novella io non mi smarrii, ma chiesi a mia madre e ne ottenni di venire a questo santuario, accompagnata da un mio fratellino. Il fanciullo, dette tre *Ave Maria*, andò sotto gli alberi che ombreggiano la piazza a trastullarsi con altri della sua età. Io rimasi sola soletta in chiesa, e mi prostrai dinanzi all'immagine della Madonna miracolosa. Gli sguardi di Giorgio ed i miei s'erano per la prima volta incontrati con simpatia in questo santuario. Per la prima volta noi c'eravamo qui parlati all'uscir della chiesa. Onde mi pareva che i nostri puri amori, nati sotto l'auspizio della Vergine, avessero il suo consentimento divino. Voi potete immaginarvi se io pregassi e piangessi di cuore. Nel fervore della mia orazione, e mentre i miei occhi erano di caldissime lacrime ripieni, mi rammento che così presi a sclamare: Santissima Vergine! per quel dolore che provaste nello smarrimento del vostro divino Figliuolo, deh fate che il povero mio Giorgio ritorni! — Giorgio ritornerà. — Io udii queste parole, e le distintamente le udii. Mi rivolsi a guardare da chi e d'onde venissero: ma in chiesa non ci era persona. La Consolatrice degli afflitti aveva esaudito la mia preghiera.

« Io discesi a Rapallo col cuore affatto tranquillo. Nè, quantunque per due lunghi anni aspettassi invano, mai venne meno in me la certezza che Giorgio sarebbe liberato. Finalmente i religiosi della Mercede lo riscattarono. Giorgio ritornò in patria, e ci maritammo. Ma prima di sposarlo volli che salisse meco a questo santuario per ringraziarvi la benedetta sua Liberatrice. I due cuori d'argento da noi offerti in voto alla sacrosanta immagine vi stanno appesi tuttora.

« Noi eravamo poveri in quel tempo. Io mi guadagnava il vitto col far pizzi di filo di Fiandra, come usano le donne del mio paese. Giorgio non era che un semplice marinaio. Egli fece una piccola eredità, la converti in danaro, si diede a trafficare ed entrò a parte di un appalto per la pesca dei tonni. Iddio diede favore a' suoi negozii; e noi diventammo assai ricchi per la nostra condizione. Allora passammo ad abitare in Chiavari, ove mio marito comprò una casa in città ed una villa in sul poggio. La nostra vita scorreva beata. Ma il luogo dell'umana felicità non è questa terra. Giorgio [illegible]

nel vigor de' suoi anni, ed io rimasi vedova e tutrice di una fanciulla, unico frutto della nostra unione. Ora questa figlia è in età da marito, ed io l'ho promessa in isposa ad un giovin men ricco di lei, ma d'ottimi costumi, che le conviene per ogni verso. Essi teneramente si amano. Ma il giovane, per certe ragioni di famiglia, non può sposarla che di qua a sei mesi. Perciò son venuta a pregar la Madonna di farmi vivere sino a quel tempo, affinchè io possa condurre la mia Teresa all'altare. Dovrei io abbandonarla solitaria sopra la terra nel fior de' suoi anni circondata da pericoli e da seduzioni! Ah son certissima che la Madonna mi farà questa grazia!

« Le parole di costei erano inspirate da una celeste credenza. Tra una donnicciuola, disfatta e quasi agonizzante, e la gloriosa Regina degli Angioli, quale intervallo, immenso, infinito! eppure lo colmavano la fede, la speranza, l'amore.

« Io ne fui commosso insino al fondo dell'anima, e strinsi la smorta mano dell'inferma senza aver la forza di profferir pure un accento. Ella mi tornava al pensiero la memoria della mia buona madre, che nel rivedermi dopo anni di lontananza, dicevami: « Sapevo che nulla ti sarebbe accaduto di sinistro, perchè ogni giorno io pregavo la Madonna di averti nella sua santa custodia. »

« Avete fatto bene a lasciarci soli, dissi al mio compagno che ritrovai sulla piazza in atto di infestare una bruna contadinella.

« Tornai a Chiavari l'anno seguente e dimandai della donna. I suoi voti erano stati adempiti. Ella aveva maritato la sua cara Teresa, poi s'era addormentata nel nome di Lei ch'è porta del Cielo. »

GINEVRA DEGLI AMIERI

TOSCANA

Amor, ch'a nullo amato amar perdona.
DANTE.

Ell'era un fior di bellezza.

Se mai nelle veglie, o in remota parte, mentre la sera cadente invita a pensosa tristezza, udiste da caro labbro la storia ch'oggi sento nel cuore, non ostante leggetemi, o voi che avete intelletto di gentili cose, e voi che studiate dimenticare gli affanni vostri colla pietà per gli altrui. La mia storia anch'essa è un fiore de' giardini toscani, dove sempre vivo coll'anima. Nella medesima guisa che ci alletta una ripetuta armonia, e in riudirla più vi piace, discoprendovi nuove bellezze, e poscia ve la sentite dentro echeggiare sommessamente; così è degli amori d'una giovinetta fiorentina, che si dimandava Ginevra, bellissima fra le vergini del suo paese, rampollo di nobil sangue, sospiro de' giovani. E molto sofferse la poveretta; e le sue lagrime furono raccolte dalla memoria del popolo. La sua storia fu qual ve la narro.

Una sera, limpidissima come questa, Ginevra aspettava alla porta d'un suo giardinetto; aspettava l'uomo al quale avea consegnato le speranze de' suoi quindici

anni, le gioie e i dolori dell'innocente sua vita. Essa nol chiamava che suo diletto; gli altri Antonio Rondinelli, di non volgare famiglia, valente della persona, ornato di molte gentili virtù; sapeva di armi e di poesia e più che altro amare. Ed era amatissimo.

Poche e tristi quella sera furono le loro parole. Ginevra dicea singhiozzando.

— Antonio mio, tutto è finito per noi!

— Tuo padre ti vuole sempre di messer Francesco Agolanti?

— Sempre.

— E non intende che tu morrai di dolore?

— Ha promesso.

— E poteva ei promettere di condannarti alle lagrime, perchè, tu mi ami, non è egli vero, o Ginevra?

— S'io t'amo.... più di me stessa, e ti darei la mia vita!

— Fuggiamo insieme, Ginevra! Se gli uomini ci sono avversi, rimettiamoci nelle mani del cielo. Fuggiamo lungi, ben lungi, ove non ci possa seguitare che l'amor nostro. Io sono ricco, Ginevra; e possiedo in Levante un'isola intera, ove tu sarai regina, ove le rose fioriscono tutto l'anno, e la tua vita sarà bellissima come quella de' fiori.

— Antonio mio, fuggire per viver teco! La mia vita, mi ragione, sarebbe una perpetua festa, e il paradiso per me incomincierebbe qui sulla terra... Ma deh! non ripeterlo; il mio debole cuore di donna non sapria resistere, e la maledizione paterna avvelenerebbe gli affetti nostri! Inoltre, ucciderei mio padre, l'ucciderei certamente. Egli deve a messer Francesco l'onore e la vita; in rimerito gli giurò la mia fede. Poss'io ricusarmi ancora? lo poss'io, Antonio? Tu che faresti? consolami.

L' innamorato giovane non rispondeva, bagnando di lagrime, coprendo di baci le mani della fanciulla.

— Oggi, riprese questa, udita la mia sentenza, uscii con Giannetta di casa. Tutto, mio Antonio, congiura contro di noi. Senza sapere che mi volessi o facessi, io percorreva le vie; e la buona Giannetta, leggendomi dentro al cuore, di quando in quando dicevami: — Signora mia, andiamo in San Giovanni, vostro e mio protettore; preghiamolo che c'illumini, ed egli c'illuminerà; supplichiamolo che ci consoli, ed egli ci consolerà. E invece sai tu a chi ricorsi? Levando una volta lo sguardo, io vidi la porta di Margherita la strega, che sa leggere nel futuro. E vi entrai. Rinvenni la vecchia raggomitolata dentro una stanza, buia, lurida, meno però spaventevole dell'abitatrice; la quale rizzossi, vedendomi entrare, con sì terribile piglio che dovetti appoggiarmi ad una parete per non cadere.

— Fanciulla, io t'aspettava! mi disse. Siediti, e guardami!, — Io la guardai, e parvemi che i suoi occhi grigi mi leggessero i secreti dell' anima. Tacque pensosa, fissandomi; poi soggiunse:

— Tu ami! — E mi sentii tutta quanta arrossire.

— Tu sarai sposa fra otto giorni. — Ed io piansi, piansi tanto che Margherita medesima ne fu tutta commossa, e mi strinse fra le sue mani la mia, e con voce meno dura, quasi dolce, mi disse:

— Povera sciagurata! tu non ami siccome le altre, tu ami dal cuore, ed è male. Non ne avrai che lagrime sconsolate e patimenti; gli uni ti scherniranno a guisa di pazza; gli altri godranno del tuo cordoglio, e tu, mia figliuola, consumerai la tua vita come un fiore in un diserto senza pioggia dal cielo. Io pure fui giovane, fui

ella ed amata, ed amai. E gli uomini mi fecero tanto
offrire, che li odiai, li odio e li odierò sempre. Oh!
otessi, interrogando il tuo avvenire, riconfortarti; ma
ulla veggo, o fanciulla mia, che tenebre e pianto; nulla
i è dato insegnarti, che non accresca la paura e gli
fanni della tua giovinezza.

— Dite, mia buona Margherita; io ve ne supplico,
argherita!

— Buona! rispose, buona! Corrono lustri e lustri, dac-
iè non m'intesi suonare questa parola all'orecchio. E
ttti mi reputano trista, fatucchiera, maliarda. Questa pa-
la, mi è cara nella tua bocca, fanciulla. Egli, morendo,
ivocava la sua buona Margherita! E da quel momento
on la udii più... Oh! sai tu, mia fanciulla, perchè, gio-
ndomi della mia conoscenza degli uomini e delle cose,
profetando? Non è che m'inspiri lo spirito del signore
d'un demone; profeta il male, e indovinerai sempre.
li uomini sono stolti, e vogliono sapere a ogni costo
uello che Iddio nella sua bontà ci nasconde. La scia-
ura ci aspetta lungo il cammino... la incontreremo forse
asera, forse dimani, forse più tardi, ma dobbiamo in-
ontrarla, e lietamente avanziamo, giacchè la polvere
ella via ci contende la vista. Chi sa o chi sospetta le
grime che dee spargere dimani, comincierà oggi a pian-
ere... Quindi, o fanciulla mia, io dico la buona ven-
ıra; io odio gli uomini e amo farli soffrire. Ma tu desti
me un sentimento di compassione, ch'io credeva morto;
non posso giovarti che nulla a te rispondendo. Vanne
lunque, o fanciulla; ama quelli che t'amano; soffri in
silenzio, perchè il vero dolore è pudico come l'anima
tua, e il mondo non lo conosce; e pregando ne' tuoi mali
al Signore, prega anche per me onde mi tolga da questa

valle di pianto. Ora, vattene e combatti; dimani la tua vita comincia. —

Tu vedi, Antonio, ch'io sono condannata. Io ti parlo d'amore, io ti veggo per l'ultima volta. Se potessi dimenticarti, sarei meno infelice, ahi! nol posso. Le tue parole, i tuoi sguardi, la memoria delle ore teco vissute, la memoria delle speranze oramai fuggite, resteranno la mia sola ricchezza, me ne formerò qui dentro un segreto tesoro, ove raccoglierò forza per vivere, e vivere degna di te. Antonio, non piangere... guardami.

E volea dire — io non piango! — Ma in quel momento più non seppe contenere i singulti, e in lagrime si disciolse la pietra che avea sul cuore. Posò la testa sul cuore del giovane; e quando la rialzò, i loro sguardi s'incontrarono, le labbra toccaronsi. Questo fu il primo e l'ultimo loro bacio.

Io non rammentava di notare l'anno e il giorno del doloroso colloquio, benchè mi sappia l'importanza di simili avvertimenti, e come questi di sovente nascondano le più squisite bellezze di molti libri. Ma il popolo, nella sua grossolana ignoranza, non ci bada; non tiene a memoria che i fatti, ricorda qualche semplice detto, memorabile per energia e per altezza di sentimenti, numera talvolta le lacrime, accenna per tutto la mano del cielo, e lascia a noi, facitori di libri, lo studio della settimana e degli abiti, a noi le considerazioni filosofiche, a noi le intralciate venture, le fredde pitture de' luoghi e de' tempi e le infinite miserie, che a varie dosi insiem combinate ci danno que' tanti e tanti volumi che innondano Europa. A noi la fucata bellezza. Educati coll'artificio, viventi nèll'artificio, il cuore perde ben presto la sua gioventù, dimentica i suoi naturali impeti e dorme. E il

sonno del cuore trae morte che ha malvagie apparenze di vita. Se ne' miei dolorosi ozii talvolta io m'interrogo, e al fuggire delle belle illusioni, degli affetti invano sperati, degli amici che si dileguano, io sento ogni dì più questo sonno pesarmi sull'anima, io tutto quanto ne tremo, perchè s'avvicina il giorno nel quale anch'io sarò della turba che striscia e morde, che strepita e loda il bene od il male secondo giova, anch'io sarò turba. Ed oggi nol sono, perchè il mio cuore ancora non dorme.

Se la tradizione non dice l'anno, in cui Ginevra ed Antonio piangevano, le croniche fiorentine lo dicono, e lo confermano parecchie circostanze da me registrate più tardi. Onde vi posso assicurare, in buona coscienza, che ciò fu nell'anno di grazia 1396, il primo anno secolare del magnifico tempio di Santa Maria del Fior. Dilucidato cotesto punto per gli uomini gravi, per gli eruditi e pei critici, ai quali non penso mai, continuerò la mia storia.

Il Rondinelli, la mattina dopo e d'assai buon'ora, recossi dal padre di Ginevra, ne chiese una seconda volta la mano, e disse tutto quel di più supplichevole e di più affettuoso che seppe, giurando che avrebbe consacrato ogni momento, ogni pensiero della sua vita a formar la letizia di lei. E nulla valse.

— Ho promesso, rispondeva il padre. Inoltre la mia e vostra famiglia sono separate fra loro dal sangue sparso. Ma tolto anche questo, ho promesso, e oggi si fanno gli sponsali.... guardate.

Ginevra usciva in quel mentre della sua cameretta, vestita di bianco, e inghirlandata di rose il capo; le amiche sue, vestite anch'esse di bianco, la circondavano maravigliando a' mal repressi sospiri, ai begli occhi bagnati di lacrime, al pallore del volto, e all'incedere lento

dell'abbandonata persona. I due amanti si videro; Antonio fuggì via, e la poveretta svenne. E quando tornò a cognizione di sè, le stava dinanzi lo sposo, ma non quello a cui la fidanzava l'affetto.

Frattanto in una via, che allora portava altro nome che adesso, non lunge dal corso degli Adimari, la loggia degli Agolanti ornavasi a festa; le pareti e le panche erano coperte d'arazzi; i consorti delle due famiglie conversavano lietamente sotto la loggia, aspettando la sposa; molte gentili vi erano con abiti guerniti di oro di perle e di vai, imperocchè la semplicità fiorentina, che parve sì bella ai tempi di Bellincion Berti, era morta. Alcuni fanti con bacili ed altri vasi recavano doni alla sposa; e parecchi trombetti a piè della loggia stavano attendendo il corteo di Ginevra spuntasse in fondo alla via per annunziarla colle loro armonie. Da tutte le parti i curiosi s'affollavano intorno alla loggia.

Antonio da un'ora, cacciato dal suo disperato dolore, senz'altro sentimento che quello dell'amor suo, correva qua e là, e non sapea dove. Quand'ecco destollo una musica, e trovossi dinanzi alle loggie degli Agolanti. Raccapricciando, ristette un momento; indi confuso alla moltitudine spettatrice, volle sentire sino all'ultima stilla l'amarezza della propria sventura, volle godere un'altra volta e l'estrema, il bellissimo aspetto di Ginevra. La quale a fronte china avanzava fra le donzelle, come vittima trascinata a supplicio. E le genti dicevano: — Oh! fortunato chi oggi dee possederla! — Ma i più dicevano: — Com'è pallida! — E Antonio udiva; e coll'anima tutta negli occhi fissavala, per raccoglierne uno sguardo e lasciar Firenze per sempre.

E così fu.

Quattr' anni dopo fu grande morìa nel contado fioren-
no e nella città; tutti erano in isgomento, essendo che
anti la pestilenza toccava, uccideva, giovani e vecchi',
bili e popolani, uomini e donne. Ad ogni momento la
mpana della misericordia suonava a raccolta; e di quando
quando si udivano i buoni fratelli, che a due a due,
lle lor negre cappe, silenziosi passavano, accompa-
ando un cadavere al cimitero, o un moribondo allo
edale. Tutti si chiudevano nelle lor case, sfuggendo
amici e i parenti, trascurando le proprie case, e
ccomandandosi al cielo. Or avvenne che due giovani
nne, le quali abitavano nelle case degli Agolanti, fos-
ro un dì con Ginevra, ragionassero delle molte disgra-
che affliggevano e vedovavan Firenze de' suoi figliuoli
cari. E l'una diceva una cosa, e l'altra un' altra;
i dipingeva la disperazione di una famiglia, chi il pro-
io terrore.

— Gli è quasi un secolo, avvertiva Teresa, che si tre-
nda morìa non ha devastato Firenze.

— E ringraziamo il Signore, rispondea Ginevra con
ella sua voce che penetrava nell' anima, d'aver pro-
te le nostre famiglie e le famiglie de' nostri cari.

— Parmi quasi un miracolo, prese a dire la terza, d'es-
e ancora in vita. Ogni mal di capo, qualunque dolo-
ccio per la persona sembrami l'annuncio della morte;
utte le sere mi corico nella paura di risvegliarmi al-
gonia. Io mi votai alla Santissima Nunziata; se mio
rito, i miei figliuoletti ed io campiamo della morìa,
farò ardere in perpetuo dinanzi all' imagine di Nostra
nna una lampana tutta d'argento. E' pare che Nostra
onna abbia esaudite le mie preghiere... noi tre siamo
eramente guardate dal cielo.

— E non molte son quelle che possano dire altrettanto. Intorno a me, a Santa Trinita, questa notte morirono dieci uomini.....

— Gesummaria! esclamarono le altre due.

— Ho inteso dire che fra i più ricchi le case degli Adimari e de' Medici sono le sole non ancora visitate dalla pestilenza.

— Aggiungete, mia cara Teresa, i Tornaquinci e i Peruzzi.

— E dove lasciate, Ginevra, i Rondinelli?

Questo nome fece impallidire la sposa dell' Agolanti.

— A proposito de' Rondinelli, v' ingannate, rispose Teresa per Ginevra, che rapita dalle sue tristi memorie cercava nella sua mente l'ultimo sguardo d'Antonio. Uno de' Rondinelli, or sono parecchi giorni, fu colto dal male.

— E chi?

— Voi sapete che messer Antonio...

— Ma egli è lontano! esclamò Ginevra.

— Messer Antonio lasciava da quattro anni Fiorenza, il giorno medesimo delle tue nozze; e si dice, Ginevra mia, che tu ne sei stata la colpa; si dice ch' ei fosse innamorato di te, e che vedendosi mal ricambiato dell' amor suo, giacchè tu sciegliesti di dar la tua mano ad un altro, abbandonava la patria con fermo proponimento di non ritornarci mai. Povero giovane! io ben lo rammento, era sì bello e sì buono, ch' io lo avrei amato di tutto cuore... ma era in quel tempo innamorata di Cecco mio marito, che lo rassomiglia in tutto e per tutto... in qualunque modo, giacchè siamo su questo capitolo, io ti dirò quel che mi sento sul cuore da lunga pezza. Non facesti bene a prescegliere tuo marito, attempatello, se non vecchio, brutto, arcigno, sgraziato, onde quando

vuole aprire la bocca per volgerti una gentile parola, sembra ti dica un'insolenza.....

— Io non posso lagnarmi.

— Oh! la saria bella! Di che avrebbe a rimproverarti? forse d'essere un angelo?... Checchè ne sia, messere Antonio era più ricco, più nobile di lui; era inoltre più giovane, e t'amava certamente di più.

Ginevra non sapea che rispondere a questa verità, e sentivasi il cuore pieno di lagrime. Arrossiva, impallidiva; nè l'altra scontinuava dal suo cicaleccio:

— Ma ora lo sproposito è fatto, e senza rimedio; se sei contenta di tuo marito, tanto meglio; del mio, io son contentissima. Il fatto si è che da circa un mese il povero giovane tornava di Levante a riveder la famiglia. Cecco un giorno mi disse d'averlo visto, ma pallido, smunto, un'ombra; parlava poco, fuggiva la moltitudine; i suoi lo piangevano quasi perduto e.....

— Prosegui, disse Ginevra, tremando nella voce.

— E da due settimane ammalava di peste, rispose l'altra esitando.

Ginevra non trasse lamento; non mosse sospiro; non fe' che levare gli occhi al cielo e tenerveli fissi, mentre rade lacrime le solcavano le guance. Le donne atterrite accorgevansi troppo tardi del fallo commesso.

— Ed è morto? soggiunse l'afflitta dopo lungo silenzio. Ditemi tutto, io son preparata.

— Io nol saprei certo, ma...

— L'ultimo filo della mia vita è reciso..... Ahi! raccomandatemi l'anima a Dio... io mi sento morire! finalmente io lo raggiungo!

E svenne.

Le due amiche le furono intorno con ogni cura; le

spruzzarono d'acqua il viso, adagiarono la cadente persona in sul letto. E come videro inutile ogni lor tentativo, le s' inginocchiarono presso, e pregarono, interrompendo la preghiera con gemiti e col suo nome. Sorvenne infrattanto la donna di Ginevra, che ristette alla porta, niegandosi d' avvicinarla.

— Oh! mio dio! esclamò costei. Noi siamo tutti quanti morti!

— E perchè? disse Teresa.

— Nol vedete, Madonna? È la peste! è la peste.

— Misericordia del cielo! Corri in traccia subitamente d'un medico.

Nè quella sel fe' dire due volte, credendo per tutti di quella casa inevitabil la morte. Anche nell' animo delle due pietose più che l'amore potè la paura, e fuggirono; allorchè giunse il medico e poco dopo il marito, Ginevra era sola. Il medico la esaminò lungamente in silenzio; le tastò i polsi e nulla sentì; toccolla con fuoco, nè la svenuta diè moto, accennò dolore.

— È peste, messere? interrogò l'Agolanti.

— Non è peste, ve ne assicuro, e ciò per vostra quiete e del vicinato; ma per madonna Ginevra è lo stesso. Vostra moglie era un angelo, e l'anima sua è oramai lontana delle nostre miserie.

— Morta?

— Morta, messere. L'arte mia più non vale; Iddio solamente potrebbe risuscitarla. Egli è grande, e bisogna rassegnarsi a' di lui voleri.

A un' ora di notte suonava tre volte la campana della Misericordia. Non molto dopo, recitando un sommesso *de-profundis*, e con torcie, sfilava per quella via una funebre processione, e i fratelli della Misericordia, rav-

volti nelle lor cappe s'arrestavano alla soglia della povera Ginevra. Alcuni di que' generosi che in sì terribili tempi consacravansi volontariamente al pietoso ufficio, salirono con la bara ed un sacerdote; aspettavano gli altri nella via, pregando per l'anima della defunta. Quelli rinvennero deserta la casa, fuggiti i servi, via trascinato dai parenti il marito; nessuno vegliava il cadavere, com' è devoto costume, e giaceva ancora sul letto, come l'aveano posato le donne. Tant'era la paura della morìa, che la storia registrava morìa de' Bianchi. Un confratello allor disse ai compagni, e suonava nella sua voce inestimabil cordoglio:

— Nessuno, o fratelli, ha pregato a questo letto di morte; nessuno ha sparso una goccia di acqua benedetta su questo cadavere, nè compose l'estinta all'ultimo viaggio; era cristiana anch' essa e sorella nostra, ond'io farò quanto la paura non permise agli altri di fare. Qui presso un moribondo aspetta le vostre cure, derelitto forse dagli amici e dai parenti; andatevene dunque all'opera santa di carità. Io veglierò la defunta, la deporrò nella bara, e pregherò per la quiete dell'anima sua, finchè siate di ritorno.

I compagni nulla di meglio desideravano, e sciolti dall'obbligo di toccar quel cadavere, se ne andarono, edificati dalla pietà del confratello. Il quale, appena fu solo, levatosi il cappuccio, s'inginocchiò presso il letto piangendo, singhiozzando. Ed altri non era che messer Antonio Rondinelli. In lontani paesi, fra popoli strani e ancora barbari, sfidando le tempeste su i mari, le ire sospettose degli infedeli nell'interno dell'Asia, avea cercato ma indarno l'oblio; lo seguitò in ogni luogo l'imagine del bene perduto; e disperando salute, tornava in

patria per almene consolarsi della vista di lei. La pestilenza lo colse, ma non lo uccise; morte non rispetta che gl' infelici. E morte serbava il Rondinelli al supremo de' patimenti, quello di veder estinta e seppellire Ginevra. Che sentimento fu allora il suo? che preghiere non disse? che parole non rivolse? Era bianca nel viso come neve su altra neve, semiaperte le labbra, chiusi gli occhi e tranquilla così che parea dormisse un placidissimo sonno. Antonio le prese una mano, tiepida ancora, che ubbidiva alla sua senza quella rigidezza che stringe un cadavere, esalato l'ultimo anelito; recossi quella mano alle labbra e sul cuore, e credette un istante si riscaldasse, si movesse spontanea a' suoi baci, alle lagrime sue. Sedotto da nuova e strana speranza, pose l'orecchio e la destra sul di lei cuore, e chiamolla più volte a nome. Gli pareva impossibile fosse morta. Indi recise una ciocca de' suoi capegli, e deposto un bacio sulla fronte di lei, con religioso affetto la sollevò e la compose dentro la bara, prima ravvolgendola in un lenzuolo, che ai piedi legava con un nastro; ciò fatto, di sopra al castissimo letto staccava un piccolo crocifisso, e adagiavalo sopra il lenzuolo. Poi stette in silenzio, guardando quel caro volto, allorchè intese i passi accorrenti de' compagni su per le scale, chinossi, e ribaciatala in volto, le diede un eterno addio e abbassò il cappuccio.

Così la devota compagnia scortò al suo sepolcro la bella Ginevra, che fu deposta in un tumulo di sua famiglia nel cimitero del duomo presso al campanile, di faccia alla chiesa della Misericordia. Un confratello restò a piangere lungamente sulla pietra che serra il deposito, e non partia che al suonare di mezzanotte.

Poco dopo, alcuni che passarono dinanzi al duomo

udirono con ispavento escire da quella tomba gemiti fiochi, romor di singulti e d'interrotte preghiere.

Nè questo era un semplice effetto dell'impaurita fantasia; que' gemiti, que' singulti, quelle preghiere che invocavano aiuto dagli uomini, misericordia dal cielo, uscivano dalla tomba degli Agolanti, poichè madonna Ginevra era stata sepolta viva.

Grandi per anco in quel secolo non fiorivano le mediche discipline; ed erano que'giorni contristati dal terrore della pestilenza, onde i parenti abbandonavano le spoglie de' loro cari, che si tumulavano quasi sempre anzi tempo. Riavutasi a poco a poco dal grave assopimento, Ginevra in quella profonda notte, credette quasi di essere ancora nella sua cameretta, però il duro letto, l'umido aere e gli esalamenti degli antichi cadaveri oramai scheletri, avvisaronla subito dell'inganno. E volle rizzarsi; e in quel movimento sentì le mani impacciate, legati i piedi, e un brivido di terrore quasi facevala nuovamente svenire. Gridò aiuto; ed intese il proprio grido cupo echeggiare nel sotterraneo; sciolte le mani di sotto al lenzuolo funereo, estimando sognare, si tocca il volto e la persona; e come le parve alcun che le gravasse forte sul petto, colle mani vi corse e trovò un crocifisso. Oh! che spasimo fu allora il suo presentendo la verità! Gli risuonarono allora nell'anima le parole delle due donne; rammentossi la cocente angoscia che la sorprese, i lamentosi pianti che le sembrò udire durante il letargico sonno, e riconobbe d'esser sepolta, condannata a trascinar fra i cadaveri una lunga, tremenda agonia, finchè sete e fame stendano lei pure cadavere. E sentirsi ancor giovane, piena di vita!

Scioltasi il meglio che seppe dal lenzuolo e dal nastro

revole; e incusse le stesse paure, n'ebbe le stesse ripulse. Sperava, cammin facendo, incontrare un ignoto pietoso, al quale riuscendo nuova la propria persona, ed il nome ed i casi recenti, potesse narrarli, interceder consiglio, breve ricovero, e testimonianza come non fosse vanità d'ombra, ma cosa salda e reale. E per sua mala ventura trovò deserta ogni via, muta ogni piazza.

Alfine risolse di battere alla casa di Bernardo Amieri, suo padre, situata anche questa in Mercato Vecchio dietro Sant'Andrea.

— L'impeto della tenerezza paterna, diceva tra sè, in rivedere l'aspetto della cara figliuola, non vincerà forse il primo sentimento di raccapriccio! Oh! se mi avessi avuto un figliuolo, che il signore volesse chiamare a sè, come desidererei rivederlo, come benedirei a Dio, invece che provarne paura e fuggire, se me ne permettesse la visione! Questa saria la preghiera di tutti i miei giorni, la speranza ed il sogno di tutte le mie notti!

Così ragionando, giungea dirimpetto alla casa paterna, e bussava ed otteneva una terza ripulsa.

Abbandonatasi alla tristissima sorte, si rifugiava sotto la loggia di San Bartolommeo in via de'Calzaiuoli, dove chiedendo che morte o mercè desse fine a sì miseranda vita, si sovvenne della sorella dell'amato suo Rondinelli, che forse non era morto, e che se l'era sempre mostrato fedele. Già la stringeva una violenta febbre; e meglio che potè si trascinò a quella casa. Al suo ripetuto battere e gridare, intese taluno discendere le scale e dimandare chi fosse.

— Aprite, per carità e in nome di Dio, a una povera donna! Aprite a chi muor sulla via! —

E la porta s'aperse e s'affacciò Antonio.

Tradiz. Ital. — Vol. II, pag. 745.

... io mi sento morire di nuovo... sostienmi! — F. De-Boni.—*Ginevra degli Almieri.*

— Oh! Antonio! esclamò Ginevra, correndo al giovane esterrefatto.

— Ginevra! esclamò questi. Egli l'avea baciata in fronte, cadavere; l'avea composta dentro la bara, accompagnata nell'ultimo viaggio, portata nella sua sepoltura, ond'era certissimo della sua morte; e in vederla, credette a uno spettro, gli è vero, e indietreggiò alcuni passi; ma la possanza di quell'amore che gli rodeva per anco la vita, arrestollo subitamente, e fisse con tenerezza gli sguardi nelle belle ancorchè patite sembianze.

— Oh! spirito beato, ei soggiunse, tu dunque m'amavi tanto da ricordarmi anche oltre la tomba, in un mondo migliore, e in seno a Dio? Oh! dimmi, Ginevra, quando mi sarà dato ricongiungere alla tua l'anima mia, quando si spezzerà questa vita che non vuole lasciarmi?

— Antonio, io non sono morta, non iscacciarmi tu pure; io vivo!

— Ch'io ti discacci! Un solo tuo sguardo, mi dovesse accagionare la morte, non fuggirei. Or ora a te pensava, io piangea la tua dipartita, non per te che lontana alle terrene miserie oramai godi della vita immortale, per me, per me solamente, a cui non resta che desiderii implacabili, e tedii affannosi, e lagrime e notte.

— Ricovrami, Antonio, almen questa notte sotto il tuo letto... io mi sento morire di nuovo... sostienmi!

E la donna vacillava di fatto, mentre attonito l'altro non facea motto; e dessa per non cadere sur un braccio di lui appoggiava un suo braccio. Antonio, appena sentì la stretta di quella mano, si riscosse, diessi a toccarle i capegli, la fronte e le braccia; poi la sollevò tutta quanta, e portandola nella sua stanza, gridava come un deliro: — Ella è viva! Ella è viva! — destò la sorella che posava

nella camera attigua, ed entrambi s'affaccendarono a ristorarla.

— Come, per qual miracolo, di cui fosti ben degna, o Ginevra mia, tu sei qui, fra le mie braccia, se i miei occhi ti videro estinta, se le mie mani ti collocarono nella tomba, se io stesso chiusi la tua sepoltura?

Allora Ginevra, interrompendo il racconto con ringraziamenti a Dio, con le più tenere espressioni d'affetto a lui e alla sorella, con impeti di gioia che traevano ciascuno a piangere, narrò loro que' stranissimi casi. Le cure di Gemma, la presenza d'Antonio, i lunghi ragionamenti amichevoli, gli sguardi innamorati, gli amorosi silenzi, restituirono ben presto alla combattuta Ginevra la pristina salute. Ma come rifiorivan le guance e rinvigoria la persona, essa cadeva in lunga malinconia, ed Antonio sovente la sorprendeva tutta lacrime.

— Che hai, mia Ginevra, che hai? ei le disse una volta. Puoi tu sentire un dolore senza ch'io lo divida teco? Perchè serbi un secreto per noi, un segreto che ti fa piangere?

Ginevra gli strinse le mani, e fissandola disse:

— E mio marito?

— Tuo marito, Ginevra! Tu se' morta per tutti, fuorchè per noi. Ti abbandonarono negli estremi momenti e ti seppellirono; tuo marito non ti volle ricevere, ti discacciò il padre; io sono tuo padre, tuo amico, tuo amante, sostegno tuo, e sarò tuo marito, dovessi fuggir Firenze e nasconderti in capo al mondo; umana possa non ti strapperà più all'amor mio, imperocchè il cielo ha permesso un miracolo per ridonarti alla vita, per condurti qui in casa mia, per compensarci della reciproca fede e dei molti affanni patiti... Non è egli vero, Gemma?

E la sorella confermava sempre i detti d'Antonio. Chieser consiglio a un buon prete, amico del Rondinelli, il quale manifestò non soltanto la stessa opinione, ma si profferse di benedire agli affetti loro. Essi accettarono; e pochi dì dopo furono marito e moglie.

Come l'Agolanti seppe lo sposalizio di Ginevra in seconde nozze con Rondinelli, ei per anco vivente, reclamò al tribunale ecclesiastico davanti al vicario, il quale sentenziò che per essere stato disciolto il primo matrimonio dalla morte, potea la donna legittimamente passare ad altro marito. La stravagante sentenza non è per certo secondo le leggi ecclesiastiche, e non avvi ragione per estimarla possibile che l'ignoranza del tempo.

Ma così racconta la tradizione.

F. De Boni.

LE

COLONNE DI SAN GIOVANNI

DI FIRENZE

TOSCANA

I

È antico in noi quel sentimento di amore che ne lega alle cose nostre, sacro ci rende il nome d'Italia e ne fa ricercare con venerazione tutto quanto le si appartiene. Ciò che in noi non è antico, o per meglio dire, ciò che in noi fu antico e scomparve per troppo lunga serie d'anni, ed ora appena risorge, si è l'amore operoso che si gloria dei vanti degli avi, ma di essi non si fa scusa per mascherare e giustificare la moderna ignavia; ciò che in noi risorge appena si è la forte, la costante, l'inespugnabile volontà di richiamare novellamente a vita le virtù di un tempo; ciò che in noi è di ieri appena, si è la consapevolezza di un migliore avvenire che non fallirà ove lo si voglia conquistare.

Perciò, io che pur vivo molto coll'immaginazione, concedo volentieri che a questo mondo avvi qualcosa di meglio a fare, che non è il disseppellire antiche leggende, il raccogliere sparse ed incomplete tradizioni; ma tanto tempo sprechiamo malamente, di tante ore fanno sciupo anche i più laboriosi, che mi pare scusabile chi si diletta di vivere con quei che furono, scrutando il senso di una rozza parabola o fantasticando innanzi ad una rovina; imperocchè pochi popoli hanno una patria più celebre e più misera di quella che, inghirlandata dalle Alpi, si bagna nel mare.

E molte volte a Firenze io fantasticai innanzi alle colonne del Battistero di San Giovanni. Voi conoscete certo la piazza del duomo; quella piazza su cui sorge l'opera del Brunelleschi e quel variopinto campanile di Giotto che Carlo Quinto volea riporre sotto il vetro, tanto gentil cosa gli apparia: voi avete veduto almeno disegnato il Battistero, *il mio bel San Giovanni*, in cui l'amante di Beatrice volea essere incoronato di quella fronda che onora poeti e imperadori; e forse avrete inteso parlare di quelle colonne di porfido, fra le quali si ammirano le magnifiche porte del Ghiberti, giudicate dal Buonarroti degne del paradiso.

Oggi io vi narrerò, o cortesi lettori, come quelle colonne venissero ai Fiorentini; e se voi non vi pentirete del quarto d'ora che mi concedete, io sarò lieto di aver presa la penna. Rammentatevi solo che i tempi a cui vi richiamo, sono lontani da noi, e che quei costumi più non esistono; altrimenti il vero stesso vi avrà faccia di finzione, e ciò che registra la storia, sembrerà trovato dell'immaginativa.

II

Pisa, Firenze e Lucca! voi sapete che queste tre città furono tre repubbliche; sapete che tutte e tre furono gloriose, è che per le prime rifulsero di luce civile con altre italiane sorelle in mezzo alle tenebre della barbarie europea; e non vi è ascoso che, invide le une delle altre, gelose della ricchezza e della possanza delle finitime, queste, come le altre città della penisola, miseramente fra sè combattendo, si straziarono, finchè alla vincitrice incumbette un nemico comune che ogni cosa schiacciò e ridusse al nulla. Nel secolo duodecimo, Pisa e Firenze viveano amiche; Lucca scaramucciava con quella che un sol monte le impedisce di vedere. Pisa era nel suo maggior fiorire, le sue navi entravano in tutti i porti, la sua bandiera sventolava su tutti i mari, il nome pisano, temuto in Oriente, suonava tremendo sulle coste dell'Africa e sulle rive di Spagna. Le vie della città, oggi deserte, erano frequentissime, il suo porto che più non esiste altrimenti che di nome, folto di alberi, bianco di vele, coperto di triremi; Pisa era il sostegno dei Pontefici, la trionfatrice di Gerusalemme, la signora dei mari. Firenze, picciol comune, nell'antica sua cerchia già cominciava a levar nome in Toscana e fuori per la saviezza de' suoi rettori e l'accortezza de' suoi mercadanti.

I Pisani, reduci dalle Crociate, stavano circondando di mura la città e conducendo a termine quel Duomo onde dovea aver principio il risorgimento dell'arte italiana, allorchè nei primi giorni del 1114 giunse il legato apostolico apportatore di rilevante ambasciata. Si radunò

il general congresso nella cattedrale, ed ivi in mezzo alla folla il legato espose come ogni dì più crescesse la potenza saracina in Europa; come invano si fosse domata la religione di Maometto, mentre i suoi cultori taglieggiavano le Spagne, invadevano Italia e Francia, ed ora riponessero loro principal nido nelle isole Baleari, l'Europa come da sicuro propugnacolo minacciando. Disse nelle Baleari aver fermata la sede del loro commercio, in quelle isole il rifugio dei loro pirati; quivi essersi radunate ingenti ricchezze, quivi gemere migliaia di cristiani nelle carceri, quivi di essi farsi mercato a guisa di fiere. E seguitò narrando di quanta gloria si adornerebbe quel popolo, il quale movesse le armi contro all'iniquo seme, di quanto ne vantaggierebbe la cristianità, e quale premio, quale compenso alle fatiche riceverebbe chi compiesse l'impresa, e da quelle isole l'arabo predone snidasse. « Il pontefice, proseguiva egli, ha volti gli sguardi sui principi e sulle repubbliche della cristianità, e voi soli, o Pisani, ha scorto degni e capaci di tanto. In voi è antico il valore come è antica la devozione alla croce, in voi la potenza delle armi ragguaglia la fortuna delle imprese; il solo nome pisano farà tremare nel mezzo del Mediterraneo gli empi corsali, memori di Nicea e di Gerusalemme, memori di Daiberto ». Qui rammentò le recenti vittorie in Terra Santa, e rinfiammando il nazionale orgoglio, movendo gli animi colla speranza della gloria, fortificandoli colla santità del fine, tentandoli colla lusinga dei premii, tanto potè sull'assemblea, che la guerra fu decisa, e nulla valsero le considerazioni delle difficoltà da superarsi, il numero, la virtù militare, la marittima esperienza dei barbari, i luoghi muniti e la feroce difesa che opporrebbero contro i cristiani invasori.

S'incominciarono i preparativi; furono mandati ambasciatori a Roma con Daiberto arcivescovo alla lor testa, quello stesso Daiberto che gli avea guidati alla conquista di Gerusalemme. Si raddobbarono le navi che stavano nel porto, dalla Corsica e dalla Lunigiana si trassero i legnami per fabbricarne delle nuove, dagli Apennini si fecero discendere giù per l'Arno gli abeti per inalzare gli alberi; e tutta la pece che trovossi in Sardegna venne richiesta per l'arsenale pisano. Fecero arieti, baliste, testuggini, gatti e ogni altra macchina di guerra; si costruirono barche piatte per trasportarle, zattere per condurre i cavalli, navi frumentarie per le provvisioni; infine, galere a doppi ordini di remi che dovevano formare il nerbo dell'armata. Quarantacinquemila combattenti almeno la componevano; ed essendo morto Daiberto, l'arcivescovo Pietro Moriconi fu dichiarato capitano generale. Il giorno 6 di agosto dell'anno 1114 l'armata entrò in mare (*).

Ma appena ebbero i Pisani fatto vela verso Vada, che furono minacciati da un'improvvisa tempesta, sì che i marinari più esperti consigliarono di arrestarsi per attendere che il mare ritornasse in calma. Questo impedimento dolse assaissimo ai naviganti, ma fu salute alla repubblica.

Abbiam detto che i Lucchesi erano contrari ai Pisani. Questa pareva propizia occasione per assalire la rivale, vuota di combattenti, indifesa. Ruppe dunque slealmente la pace tre anni prima conclusa per l'intromissione dell'imperatore Enrico IV, e si accostarono alla città. Ne furono avvertiti in tempo i Pisani, i quali si trovarono

(*) Vedi l'*Illustrazione storica* di Giovanni Rosini, posta in fronte al suo romanzo *Il Conte Ugolino della Gherardesca*.

sere strette o di abbandonar l'impresa, o di lasciar dere nelle mani nemiche la patria loro. Dopo i tempi mani più numerosa armata non avea veleggiato per le que del Mediterraneo; ad enormi spese erano andati contro i Pisani; già l'Italia e il mondo cristiano stano in aspettazione; ed ecco per un momento vacillare ardore dei cittadini, andar deluse le speranze del ponfice, rovinare tanta mole di apparecchi!

Abbiamo narrato in quale stima fossero tenuti i Fiorentini. Pietro Moriconi propose di ricorrere alla loro de e alla loro generosità, pregandoli a voler essere ardiani della loro città. La proposta venne accolta con tusiasmo, e gli ambasciatori, scelti fra i più gravi e spicui personaggi della repubblica, partirono alla volta di Firenze.

III

Alberico Visconti, uomo di matura età e notissimo per valore militare e prudenza cittadinesca, uno dei dodici cittadini che con podestà consolare comandavano l'armata sotto gli ordini del capitano generale, fu eletto capo della legazione. Giunsero in Firenze, e la trovarono afflitta per un grande fuoco che in quell'anno, per quel che racconta il Villani, arso avea buona parte della città con singolar danno e ruina de' cittadini. Era console in quel tempo Ottaviano de' Nerli, il quale, quantunque vecchio, serbava nei pubblici negozi il giovanile ardore, cui si aggiungeva una forte tenacità di proposito propria dell'età più inoltrata.

Alberico fu ricevuto ospite in casa di Ottaviano e onorato di tutte le cortesie che fra gentili e celebrati uomini si suole. In casa Nerli conveniva il fiore della città; colà vide quegli uomini di antica stampa, dipinti da Dante nel quindicesimo e sedicesimo canto del Paradiso; notò la semplicità del costume e la schiettezza dei modi; il cuoio e l'osso di che si cignea Bellincion Berti, la pelle scoverta a cui andavano contenti, e lor donne vegghiando a studio della culla, traendo la chioma alla rocca e favoleggiando del barone Catilina, del seme Troiano, di Fiesole e di Roma; conobbe la schiatta degli Ughi, dei Castellini, dei Filippi, degli Ormanni, dei Soldanieri, degli Ardinghi e dei Bostichi; ed ammirando la sapienza del come si vuol reggere, la tranquillità di ogni ordine e la purezza del sangue, non misto con quei che vennero poscia *di Campi e di Certaldo e di Figghine*, benedisse

> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello;

e guardò con un sospiro alla domestica felicità di Ottaviano, lieto di prole valente e già imitatrice delle paterne virtù; guardò, dico, quasi invidiando al figlio di Ottaviano, giovanetto di vent'anni chiamato Ugo. Alberico avea solamente una figlia che amava con isviscerato affetto, e di cui portava il ritratto sempre con sè, quasi non volesse staccarsi da quell'amata, ora che la fortuna dell'armi il chiamava sulle galee fra i perigli del mare e della guerra.

L'esito dell'ambasciata corrispose al desiderio; i Fiorentini mossi dall'amicizia e dalla santità della causa per cui i Pisani andavano a combattere, statuirono di farsi guardiani della costoro città, e fatto provvedimento

di molti cavalli e di fanti, elessero a capitano lo stesso Ottaviano. Era la veglia del giorno stabilito per la partenza, ed Alberico, com'è naturale, parlava dell'impresa delle Baleari e delle difficoltà grandissime che erano da superarsi per ottenere vittoria del nuovo re dei Saraceni, del prode Nazzaredeolo.

— Nessuna morte mi è più gradita di quella cui vo incontro, diceva egli; ho combattuto in Terra Santa, e Dio mi campò dalle spade degli infedeli; se ora mi volesse concedere di morire per la stessa causa, io lo terrei per favore; un solo pensiero mi tormenta, quello di lasciare mia figlia orfana. Povera Bianca!

— Date bando a questi tristi pensieri, o Alberico: voi ritornerete in patria vincitore. Dio protegge le armi cristiane.

— La mia Bianca rassomiglia alla figlia vostra, Ottaviano; ella è buona com'essa; bella, sì, lasciatemelo dire, bella come vostra figlia. Vedete! ora deggio separarmi da lei, ed ho voluto portarne meco imitate le sembianze; ho voluto che la sua effigie riposasse sul mio cuore.

Così dicendo, trasse dal seno un ritratto, opera di inesperto artista greco, ma che pure nella sua rozzezza rappresentava le delicate ed angeliche forme della fanciulla. Gli occhi del giovine Ugo caddero su di esso; lo osservò attentamente; una fiamma gli corse pel viso, e il suo cuore palpitò più rapidamente. Chi può spiegare i subitanei affetti dell'uomo? chi conoscere i segreti sogni delle tenere fantasie? Si forma nella mente l'immagine di un'ideale bellezza, e vagheggiando le si favella come a nota persona. All'improvviso quell'immagine compare vivente, il tuo cuore si slancia verso di lei, essa è tua, è colei che ti dee accompagnare nel cammino della vita, sorridente d'amore, parte dell'animo tuo.

L'oste fiorentina mosse verso Pisa, e pose gli accampamenti poco lungi dalla città. I capitani e i principali vennero accolti a trionfo dai Pisani; vollero i cittadini festeggiarli e ringraziarli del beneficio, ed ognuno si tenne ad onore per que' giorni riceverli in casa sua. Ottaviano e suo figlio presero stanza presso Alberico; quivi Ugo vide Bianca, e, come è facile a pensare, la donzella non tardò a corrispondere all'affetto del giovane fiorentino.

Cessate le feste e i ringraziamenti, affidato alla fede degli amici il Comune, e le donne e i figli, partirono i Pisani per le isole; i Fiorentini ritornarono agli accampamenti, ed il capitano mandò un bando severissimo, per cui qualunque soldato avesse offeso un cittadino o una donna pisana, venìa punito di morte, e per evitare le occasioni e i pericoli, statuì pure la stessa pena a qualunque persona entrasse in città. A noi non spetta narrare la conquista delle Baleari, nè rammentare il valore e la costanza pisana; la storia eternò ne' suoi volumi quel fatto glorioso, e ad essa noi rimandiamo il lettore che fosse vago dei particolari di quella spedizione.

IV

Ugo amava Bianca, e il sentirsi vicino a lei e il non poterla vedere, il non poterle esprimere quell'affetto che tutti teneva i suoi pensieri, eragli dolorosa puntura al cuore. Passeggiava spesso intorno alle mura della città, e spesse volte venne al punto di penetrarvi, se non che lo tratteneva non tanto il timore del castigo, quanto

'immagine del padre che sarebbe stato suo giudice. Giovane com'egli era, e preso d'amore per la prima volta, alla natura confidava i suoi lamenti, animandola come viva persona; assidevasi sulle sponde dell'Arno, e invidiando seguiva le onde del fiume che dovevano attraversare la città e lambire il palagio ove dimorava la bella pisana. Vinse finalmente il desiderio, ed una sera, provvedutosi di un leggero battello, si commise remigando al fiume, ed entrò notturno viaggiatore sotto mentite spoglie in Pisa.

Bianca abitava con una vecchia parente, a cui il padre l'avea partendo affidata. Ugo ebbe modo di giungere fino a lei, scoprirsi e dirle che per vederla era quivi venuto. Tremò al primo aspetto la donzella, ma tosto gli seppe grado del suo ardimento e di quella prova d'amore. S'intrattennero lungamente, e al momento della separazione Ugo promise di ritornare presto. E spesse volte a sera inoltrata, quando taceano le cose, e soltanto si udiva il rumorio degli alberi scossi dal vento, e le acque gorgoglianti sommessamente nel loro letto, dalla torre più alta del palagio vedevasi una fanciulla guardare lungo il fiume; e là, indifferente alla vista del cielo stellato, delle nubi variamente e pittorescamente intrecciantisi, del pianeta che è pure il più diletto compagno delle anime amanti, tutto l'acume dell'occhio tendere sull'argentea striscia formata dall'Arno; e dopo non molto tempo scorgevasi su quella striscia un lumicino lontano lontano che lentamente si approssimava; poscia il lume facevasi più distinto, e mostravasi un battelletto da cui scendeva uno sconosciuto, uno sconosciuto a tutti fuorchè a Bianca, la quale già nell'attiguo giardino l'attendeva, e, sorridendo, della venuta lo ringraziava.

Così passarono alcune settimane. Una volta la notte era più scura e l'ora già tarda. Ugo non sapea come allontanarsi da Bianca; essa parea sofferente, e tremava. Udirono un suono di voci confuse e di grida; poco appresso, donne e cittadini che percorreano le vie parlando ad alta voce come adirati.

— Che sarà mai? disse Bianca.

— Non so; ma ho tardato troppo, ora me ne accorgo. Addio, Bianca, a rivederci dopo dimani.

— Non partite adesso, Ugo; potreste esser veduto: non udite? vi è gente che passa; Dio mio! se vi scoprissero!

— Non abbiate timore; messo che avrò il piede sulla mia barchetta, volerò per le acque; i miei due rematori sono forti e valenti.

— Non partite, Ugo; ho un cattivo presentimento.

— Oh non dir così, Bianca; tu mi affliggi! già troppo crudele è per me il doverti lasciare, non amareggiarmi di più questo passo.

— Dopo dimani, dicesti?

— Sì, dopo dimani.

— Oh le ore della giornata sono lunghe, e quelle della notte sono eterne quando tu non sei qui; ma volano come strali scoccati dall'arco, fuggono come il pensiero quelle in cui tu mi stai presso. Perchè questa differenza?

— O Bianca, non andrà molto che le ore nostre trascorreranno tutte rapidamente; scorreranno tutte eguali e beate, quando tu sarai mia.

— Ma quel rumore non cessa!... che sarà mai?

— Perchè ti affanna ciò? mentre sei meco, il tuo occhio non dovrebbe scernere altro che gli occhi miei, il tuo orecchio non udire altro suono che quello delle mie parole.

— Parti, Ugo, le vie sono tranquille, non odo più nulla; tardi, vanne; il mio pensiero, il mio cuore ti accompagnano.

— Sì, bisogna partire; addio, Bianca... ma tu tremi? Bianca, a dopo dimani.

Bianca guardò Ugo, e le loro labbra si accostarono.

— A dopo dimani, mormorò mestamente la fanciulla.

Ugo salì sul barchetto, i servi cominciarono a remigare di forza.

Erano già lungi dal palagio di Bianca, allorchè passò un drappello di gente del popolo; osservarono la navicella che parea si volesse nascondere dalla riva opposta.

— È un fiorentino che fugge, gridò uno di essi.

— Questo almeno non ci uscirà più di mano, e' voga a ritroso del fiume, siamo ancora in tempo. Corri su un'altra barca, inseguiamolo.

Ugo batteva anch'esso de' remi a tutta possa; vedendosi inseguito, nè indovinandone il perchè, sperava pure di involarsi a' suoi persecutori.

V

I soldati erano allora come oggi buona ed allegra gente, a cui piace il vino, il giuoco e le donne quando il nemico non sta loro di fronte. A malgrado del divieto del capitano cominciarono a bazzicare intorno alle mura di Pisa; poscia entrarono in tre o quattro in una taverna dove, bevendo e mangiando, si davano buon tempo. Nacquero mali umori, si vociferò, e finalmente la sera di cui parliamo vi fu una vera sollevazione di popolo

contro i soldati fiorentini, i quali furono cacciati dalla porta, e nella notte stessa alcuni cittadini Pisani andarono al campo e portarono le loro lagnanze al capitano. Questi rinnovò il bando, e giurò un esempio terribile contro chi l'avesse rotto.

Ugo frattanto lottava inutilmente contro la corrente del fiume; i Pisani lo colsero e condussero all'accampamento. Il mattino non era lungi; essi furono introdotti nella tenda di Ottaviano col loro prigioniero.

Quale non fu il dolore dell'infelice padre quando scoperse Ugo nel reo che avea infrante le leggi militari, le leggi sue! Ugo, coprendosi il volto colle mani e singhiozzando, si gettò a' suoi piedi; gli accusatori compresero quell'orribile angoscia e ne furono commossi.

Ottaviano era austero ed inflessibile; in breve tempo ritornò padrone di sè e vinse gli affetti privati, affinchè in tutta la sua maestà risplendesse la dignità del giudice.

— Siete voi entrato in Pisa? diss'egli.

— Padre mio!

— Siete voi entrato nella città che vi era difesa dalle leggi?

— Pur troppo.

— Sapete quale è la pena che vi attende?

— Non la ignoro.

— Ebbene, preparatevi a subirla.

Ad un suo cenno tutti si allontanarono, ed egli rimase solo. Il cuore gli scoppiava, era padre e tenero padre; ma era capitano, avea giurato di punire il colpevole, e per lui non correa differenza tra l'ultimo fante e il figlio suo. Pensò alla fama del Comune, all'integrità dei magistrati, ricordò quello specchio di cittadina virtù che fu Roma, da cui volea discendere Firenze; rammentò

Bruto che pronunziava la condanna dei figli, e lesse scritto in quel fatto il doloroso suo dovere. Un araldo pubblicò dopo non molto che Ugo de' Nerli sarebbe stato giustiziato, per essere entrato notte tempo in Pisa ed aver violato lo statuto dell'oste.

Appena si sparse nel campo la notizia della sentenza, generale fu il compianto. Accorsero i più vecchi ed autorevoli comandanti, pregarono, supplicarono, ma tutto fu indarno. Nessun altro scampo ravvisando per l'infelice Ugo, risolsero di mandare a Pisa un cittadino non ascritto alle armi, affinchè inducesse la pietà dei Pisani ad intercedere presso il loro capitano. Giunsero i deputati, ma la loro intercessione non svolse Ottaviano dal fiero proposito.

— Io sono giudice, rispose egli, non padre. La dura legge promulgata era necessaria; essa era uguale per tutti, nessuno doveva andarne esente; chiunque l'avesse violata, sarebbe caduto sotto la sua scure. Se io salvassi Ugo, che si direbbe di me? L'editto non escludeva il figlio del capitano.

Dicesi che allora uno dei deputati pisani così favellasse: — Ebbene, se volete che la vostra legge sia eseguita, noi non acconsentiremo giammai che quel sangue si sparga sul nostro territorio. O padre crudele, alla pompa di una virtù singolare sacrificate pure il figlio vostro; sulla terra pisana non si consumerà tal sentenza.

Giovanni Villani, il quale tramanda nella sua Cronaca questo fatto, segue narrando che allora, vedendo la protesta dei Pisani « i capitani dell'oste feciono a nome del Comune di Firenze comperare un pezzo di terra da uno villano lavoratore, e in quello rizzarono le forche, e ivi

San Giovanni. — Ecco perchè il viagg
dinanzi ad esse fra l'ammirazione e il
l'eterna storia del mondo; virtù e dolore,

Dome

IL

RATAFIÀ D'ANDORNO

PIEMONTÈ

LETTERA di ANGELO BROFFERIO
al sacerdote PIETRO SERRA *parroco di Veglio.*

Io sono fieramente innamorato di voi, carissimo don Pietro, e non so quello che darei per avere la felicità di essere parrocchiano vostro.

Nel vostro ovile sono più che certo che buone pecore non mancano, ma un agnello che vi sia affezionato come vi sono io, e che si senta incoraggiato a sfidare la gola del lupo come io vorrei fare all'ombra del vostro campanile, scommetto che non lo avete ancora nei vostri parrocchiali registri.

Basta vedervi, ottimo don Pietro, con quella vostra faccia così schietta e gioviale, basta sentirvi proferire due parole con quella onesta libertà che è specchio dell'eccellente animo vostro per conchiuder subito che ha da essere una grande soddisfazione quella di venir condotto per mano da voi sopra la strada del paradiso per quanto si vada dicendo che sia angusta, pietrosa, e costrutta a *zic zac* da un architetto dell'inferno.

Ma che farci? Questa soddisfazione io era proprio destinato a non averla; e debbo, povero cristiano, star contento ad ascoltare di quì, come incessantemente vi adoperiate a educare il vostro gregge colla sapiente parola e più di tutto colle valorose opere: quindi non posso dirvi abbastanza come io mi rallegri quando mi viene riferito che promuovete l'istruzione nel vostro paese con uno zelo evangelico che fa rimanere con un palmo di naso gli apostoli dell' ignoranza che ancora son molti, e quando sento che per incitare i vostri parrocchiani a leggere, a studiare, ad apprendere siete voi primo a far venire dalla capitale, senza guardare a spesa, i migliori libri e per sino, chi lo crederebbe! i migliori giornali. E questo non basta. Sono anche assicurato che questi libri e questi giornali, non contento di farli venire, li leggete, e non contento di leggerli, li spiegate agli altri, e non contento di spiegarli, li fate passare di casa in casa perchè tutti se ne facciano buon pro e lo spirito degli abitanti di Veglio si tenga continuamente in esercizio. Che Dio vi benedica!

Tutte queste cose sono buone, sono ottime, carissimo don Pietro; ma l'alto concetto che io aveva di voi si accrebbe a dismisura quando mi pervennero con una vostra lettera quelle sei bottiglie sopra le quali si vedeva stampata questa stupenda iscrizione: Ratafia' di Andorno: e da quel momento dovetti concludere che se avete una buona biblioteca, non vi manca neppure una riverita cantina.

E non fu nulla quando io ricevetti le bottiglie; il più bel momento del vostro trionfo, fu quando le ho assaggiate; e siccome appiè dell'iscrizione vidi per modo di corollario queste altre parole: *Della fabbrica dello spe-*

ziale *Pietro Rappis*: non potei frenare il mio entusiasmo per il benemerito sig. Rappis; e se per lo addietro le bibite degli speziali mi facevano torcere il naso, divenni in quell'ora il più intrepido paladino dell'antica e moderna farmacopea; e guai a chi mi dicesse male del rabarbaro e dell'ipecaquana.

Ma non è niente l'avermi convertito sul proposito delle scatole e delle ampolle farmaceutiche: voi, senza avvedervene, con quelle sei mirabili bottiglie avete collocata la prima pietra, non dirò di un grande monumento, ma di un modesto edifizio destinato a illustrare una storia non ultima della vostra provincia.

Da quell'uomo che siete affezionatissimo ai piani e ai monti che vi salutarono al nascer vostro, voi, egregio don Pietro, non mancate di trasmettermi di tratto in tratto qualche curiosa memoria sulle terre Biellesi perchè io ne faccia argomento di qualche tradizione. E vi assicuro io che la vostra fortunata parrocchia di Veglio, non sarà dimenticata. Spero anche di aver occasione di scrivere qualche linea su Pettinengo, Mosso, Camandona, Trivero, Masserano ed altri casali da voi specialmente raccomandati: ma quell'egregio ratafià che mi avete spedito, vuole per questa volta che sia data la preferenza ad Andorno Cacciorna, uno dei più belli e dei più antichi paesi della provincia di Biella, come trovo scritto nel Dizionario dell'abate Casalis a cui, volere o non volere, bisogna sempre ricorrere quando si ha bisogno di patrie illustrazioni.

Sarà dunque in Andorno, che avrà luogo l'azione drammatica, che io sto per narrare sotto gli auspizii vostri, ottimo amico, e colla permissione del marchese Arduino, dell'imperatore Ottone, di monsignore Giovanni de'Fie-

schi, e di altri autorevolissimi personaggi che nei tempi antichi ebbero poco o molto a fare colla storia di Andorno.

Quelli che sanno come in Andorno avessero i natali un famoso latinista da tutti dimenticato, un esimio giureconsulto, che dorme nell'eterno obblio, un immortale consigliere di stato di cui non si parlò più mezz'ora dopo la sua morte, crederanno probabilmente che io voglia disotterrare la memoria di questi onorandi barbassori per buttar giù bene o male venti o trenta pagine di vecchia cronaca nello stile, per esempio, del Cavalier Marino in Piemonte, o di altra dotta freddura. Ma voi, caro don Pietro, che vedete col naso non men bene che cogli occhi, son certo che di queste cose, non ne credete una sillaba, e che non farete mai il torto a questo amico vostro di sospettarlo capace di mercar nuovi titoli con vecchi zibaldoni.

Piuttosto considerando che Pietro Micca, quel Curzio Piemontese, nasceva in Andorno, voi potreste presumere che io pensassi a qualche episodio dell'assedio di Torino; e chi sa non vi cadesse anche in mente che da Bernardino Galliari, Andornese anch'egli, e scenico pittore celebratissimo, volessi trarre argomento di qualche artistica filastrocca all'uso di tante altre che omai vanno passando di moda.

Ma no, mille volte no, mio diletto Prevosto: nè latinisti, nè giureconsulti, nè statisti, nè pittori, nè eroi di nessuna specie avranno tanta autorità che basti a chiamarmi in Andorno; e poichè Andorno è il paese del ratafià, è proprio del ratafià di Andorno ch'io voglio trattenervi; e se giudicherete che il mio racconto non valga le vostre bottiglie, pazienza mi rassegnerò a quella

indennità che nel senno vostro giudicherete opportuna; ma se, come io spero, dovrete portare diverso giudizio, oh allora ricordatevi che di quelle bottiglie ne voglio sei altre anche a costo di farvi ingiungere nelle forme legali.

Non so se vi ricordiate di avermi mandato in compagnia del divino liquore una pergamena, che per i topi potrebbe essere divina anch'essa, in cui si ammira un grand'albero dal quale è fatto testimonio che sino dal 1485, un Eusebio Rappis otteneva special privilegio dal duca di Savoia di fabbricare il ratafià, privilegio che si è conservato sino ai dì nostri nei benemeriti discendenti di quell'insigne Andornese, che non trovò l'America, ma scoperse il ratafià.

Voi forse quel documento lo avete messo là per distrazione e non vi venne neppur in mente che quella affumicata pergamena dovesse per me convertirsi in un tesoro di arcane dottrine. Eppure è così, stimatissimo don Pietro; e in questo voi avete un argomento di più per convincervi, che i grandi avvenimenti procedono sempre da piccole contingenze.

Oh via, ditemi un poco voi che mi avete mandato quel rispettabile albero, in cui è accennato che Eusebio Rappis era investito dal Duca del privilegio di fabbricare il ratafià, ditemi un poco come, quando, perchè, in quale occasione, e per quali propositi quell'immortale signor Eusebio distillasse la prima volta dal lambicco quel maraviglioso liquore che doveva spandersi per tutto l'universo?

Io ve la do in cent'anni a sbrogliarmi questo punto intricatissimo di storia patria.

Ebbene io l'ho sbrogliato, caro don Pietro: e se por-

rete mente al mio racconto, voi vi persuaderete che, senza essere nè cronista, nè filologo, nè antiquario, nè portinaio di archivii, nè tormentatore di codici, si può penetrare nei profondi segreti delle antiche cose.

Io non prometto di divertirvi, chè i dotti hanno il privilegio di annoiare, come il Rappis di fabbricare il ratafià; ma un gran punto di storia patria vi sarà per mio mezzo dilucidato; e chi sa che d'ora in poi non vi venga innanzi anch'io con una faccia di gravità e con un'aria d'importanza da farvi rimanere di pietra cotta. — Intanto ascoltatemi.

PARTE PRIMA

I

Correva l'ultimo giorno anzi l'ultima notte dell'anno di grazia 999, terribile anno perchè si era diffusa la voce che al compiere del millennio doveva seguire la fine del mondo.

In quella generale esaltazione della mente, poco bastava a commovere le moltitudini che in ogni più piccolo e più semplice avvenimento credevano di scorgere un segno precursore della dissoluzione dell'universo; quindi non è maraviglia, se nel modesto paese di Andorno il quale doveva sobbissare anch'esso, come le più superbe capitali della terra, dominava una dolorosa inquietudine che tanto più si faceva sentire quanto più si avvicinava il millesimo anno che doveva portare il termine della creazione.

Per verità molti accidenti parevano in quell'anno cospirare ad accrescer la popolare superstizione. Guerre, carestie, terremoti agitavano gran parte dell'Italia, e per maggiore desolazione, il Piemonte infestato era da una epidemia che popolava straordinariamente i sepolcri.

Figuratevi per tanto qual giorno fosse per gli Andornesi il 31 dicembre 999, e figuratevi con quanto terrore quei poveri abitanti vedessero appropinquarsi la notte dopo la quale doveva aprirsi il secolo fatale all'umanità.

L'ora già era alquanto innoltrata e alcuni Andornesi passeggiando su e giù affannosamente per le pubbliche vie si adunavano sotto una casa di civile apparenza e fermavano lo sguardo in una finestra, la quale era rischiarata da un fioco lume proveniente dall'interno dell'abitazione.

Uno di costoro che faceva il mugnaio e per soprannome chiamavasi Acquario, benchè non fosse niente nemico del vino ponevasi le mani sui fianchi e cominciava a dire: — Vedete lassù quel lume in quella camera; è là che si manipola la nostra rovina; e il Signore ha ragione di essere stanco degli uomini finchè il diavolo ha sopra la terra così fedeli alleati.

Giacomaccio che era il ciabattino del luogo si pigliò ben guardia a lasciar cadere quella dotta proposizione e subito soggiunse. — Sicuro che ha ragione il Signore: e se noi non fossimo stati così ciuchi a tollerare, sotto gli occhi nostri, di queste contraffazioni dell'inferno, forse sì e forse no ci vedremmo ridotti alla estremità in cui siamo.

Ohe, ripigliò un fanciullo che aveva poco più di dodici anni, è poi proprio vero, papà Gervaso, che quel

vecchio dalla testa calva che abita là dentro abbia q
che contratto col demonio?

Sicuro che è vero, rispose papà Gervaso, il notaio
visto un armadio, la carta che Belzebù e messer
stoforo avevano sottoscritta; e la carta era tutta nei
le parole erano color di fuoco.

— E poi per qual motivo la croce del campanile de
parrocchia è così storta, come noi la vediamo?... Pe
chè il diavolo in una delle notturne sue visite a mes
Cristoforo, mentre pioveva a torrenti e non ci vede
bene, urtava con un corno nella punta della croce la
quale si piegava sotto l'infernale contatto.

— E dire, soggiungeva Giacomaccio, che di questi n
gromanti ne hanno impiccati tanti senza poterne mai
struggere la razza.

— E pensare, replicava Acquario, che noi siamo sta
così buoni a vederlo per molti mesi attorno a' suoi forn
a' suoi lambicchi, a' suoi mortai, alle sue caldaie, dov
senza dubbio versava chi sa quante creste di basilisc
quante code di scorpione senza che mai ci venisse i
mente di rompergli sul capo mortai, lambicchi, e ca
daie, e mandarlo innanzi tempo a friggere col suo co
pare nella eterna padella.

— Sicuro che avremmo dovuto farlo.

— Sicuro.

— Sicuro.

E intanto quel mucchio di gente, si andava ingr
sando e le maledizioni contro il negromante si facevan
di mano in mano più gagliarde e più significanti.

II

Mentre nella via si addensava così fiero temporale, il vecchio mago, il quale non era altro che un uomo troppo ricco di sapere per quella età di tenebre e di superstizioni, se ne stava assiso sopra una povera scranna accanto al fuoco soffiando di tratto in tratto sotto un anfora che collocato era pur un trepiede.

La camera in cui egli abitava l'avresti creduta piuttosto la bottega di un ferraio, di un droghista, di un conciatore, di uno speziale, di un imbalsamatore di uccelli, di un fabbricatore di maiolica, che il domicilio di un bravo e onesto galantuomo.

Forse era vero che messer Eusebio si lasciava andare anch'egli qualche tempo a farneticare nell'alchimia, tributo che pagavano quasi tutti gli scienziati di quella età ai traviamenti dell'intelligenza; ma noi possiamo intanto assicurare che il buon vecchio era dei più versati in quel secolo negli studii della chimica, della fisica, della botanica e di tutte in complesso le scienze naturali.

Questo doveva bastare perchè la goffa plebe facesse imputazione di negromanzia a quel dotto uomo, tanto più che egli non usciva quasi mai dalla scientifica sua stanza dove se la passava le intiere settimane e gli intieri mesi con esperienze che rovinavano la sua salute, le sue sostanze, la sua riputazione; e se qualche rara volta gli accadeva di lasciarsi scorgere nelle vie, tanto era il disordine delle sue vesti, tanta la macilenza del suo volto e la selvaggia trascuranza di tutta quanta la per-

sona, che i passeggieri lo segnavano a dito e i fanciulli correvangli dietro, provocandolo, traendolo per l'abito, e di tratto in tratto complimentandolo con qualche torzo di cavolo.

Ma il buon uomo era sempre così assorto ne' suoi pensieri, che non si avvedeva di niente; e non di rado gli accadeva di regalare zuccherini ai ragazzi, che per fargli scherno gli si cacciavano fra le gambe; la qual cosa, come ognun pensa, dava maggiore incitamento alle insolenze dei furfantelli.

Che egli non si fosse occupato una volta di alchimia e di scienze occulte, torniamo a ripeterlo, non possiam bene assicurarlo; ma con tutta schiettezza assicuriamo che nella notte di cui si tratta, l'esperienza in cui il buon Messere stava occupato, non aveva nulla che uscisse dai più rigorosi confini della scienza, regolarmente approvata da tutte quante le competenti autorità.

E in caso che i lettori non volessero fidarsi, aspettino un poco, e toccheranno con mano la verità delle nostre parole.

La camera che abbiamo accennata, tutta ingombra di vasi, di ampolle, di libri, di lambicchi, di stantufi, di terraglie, di campane di vetro, di arnesi di ferro e di bronzo di ogni qualità, era anche nella notte del 31 di dicembre piena, pienissima di fumo che il vento ricacciava dai tetti giù per la cappa del fornello, così che il nome, che davano i contadini all'abitazione del vecchio, di anticamera di Lucifero, non era in quella notte molto fuor di proposito.

A dispetto di questo, chi avesse nella densa atmosfera aguzzato lo sguardo, non avrebbe mancato di vedere fra quelle emanazioni dell'inferno una bella creatura di Pa-

radiso che silenziosa e tranquilla se ne stava colà come nel suo proprio elemento.

A quella bella creatura volgevasi di quando in quando il vecchio Eusebio con amorosa sollecitudine, ed ella corrispondeva ogni volta con uno di quei sorrisi che avrebbero la potenza di rasserenare il cielo in tempesta, se i venti fossero bene educati e le nuvole parlassero di amore.

Cordelia (tal era il nome della figliuola del Naturalista) stava seduta sopra un povero sgabello, tutta intenta a menar l'ago per terminare un lavoro che aveva promesso per il primo dell'anno.

Nè l'ora tarda, nè il denso fumo, nè il fioco lume della omai esausta lucerna la distoglievano dall'opera sua. Sapeva la poveretta che se ella non impiegava la notte a finire quel ricamo, sarebbe mancato nel domani il sostentamento al povero vecchio che tutto immerso nella scienza, pareva aver dimenticato che si vivesse di pane.

Tutto ad un tratto balenava un sorriso sulle labbra del vecchio; la qual cosa non passando inosservata allo sguardo di Cordelia — Caro padre — Diceva senza desistere dal lavoro — pare che siate soddisfatto del vostro esperimento.

— Soddisfattissimo, rispose il padre con molta commozione, soddisfattissimo veramente. Le sostanze che ho mescolate rispondono perfettamente alla mia aspettazione; e il problema è prossimo allo scioglimento.

La bella fanciulla che di questi problemi risolti aveva tante volte udito parlare senza mai vederne risultamento alcuno, poco si rallegrava alle paterne speranze. Nondimeno, per non mostrarsi indifferente, levavasi dal suo

scanno, e accostandosi all'ardente fornello, voi dunque (diceva all'esilarato vecchio) sperate questa volta di far dono all'umanità di una vostra scoperta?

— Tu lo dicesti, mia diletta. Non trattasi, è vero, questa volta di strappare alla natura uno di que' fatali arcani che rivelerebbero all'uomo una parte dell'esser suo; il velo non è rimosso pur troppo, e sa il cielo quando potrà esserlo! ma l'umanità in questi giorni tormentata da nuovi spasimi, avrebbe nel mio ritrovato un grande sollievo.

— Oh qual cuore è mai il vostro! Circondato da crudeli stenti, voi non pensate che a giovare all'umanità, la quale vi lascia in doloroso abbandono, se pure non vi cinge di spine e non vi prepara ardenti roghi.

— E che è tutto questo, figliuola mia, in paragone della felicità che si sente qui, in fondo al cuore, all'idea di trasmettere agli uomini un pensiero che li aiuti a sostenere in terra con maggior rassegnazione i martirii della vita? Sarebbe una grande ingiustizia, per l'ingratitudine di qualche individuo, calunniare tutta quanta la umana famiglia.

— Il cielo esaudisca la pietà delle vostre intenzioni!

— La esaudirà, vedrai, la esaudirà.

— E potrei chiedervi qual sia la scoperta che sperate di fare?

— Non è che un liquore... che una bevanda..... ma essa dee contenere portentosi succhi, dai quali sarà distrutta la malefica potenza dello spaventoso morbo che da tanti mesi ci flagella.

— Oh fosse vero!..... Queste buone popolazioni riceverebbero da voi il più grande beneficio che immaginare si possa.

TRADIZ. ITAL. Vol. II, pag. 774.

Il Cielo esaudisca la pietà delle vostre intenzioni!

ANGELO BROFFERIO — *Il Ratafià d'Andorno.*

— Che non farei, figlia mia, che non farei per giovare
questi miei fratelli di proscrizione?..... Vorrei levarmi
lle vene il poco sangue che ancora mi resta, se fossi
suaso di versarlo in vantaggio dell'umanità!..... Ma
hai, che intendi così subitamente l'orecchio verso
strada?.....
— Padre..... padre mio..... non udite voi nulla?.....
— Veramente..... parmi udire confuse voci.....
— E crescono..... e crescono sempre.....
— Sono grida..... sembrano minaccie contro di noi.....
— Che il Signore ci aiuti!.....
— Poveri delusi!..... Dicono che io sono un negro-
nte... gridano che io sono la causa della fame, della
te e della vendetta di Dio..... Sventurati! In quale
anno son tratti!
— Minacciano di abbattere la porta.... Scagliansi pre-
itosamente... Udite! Vogliono il vostro capo!... Eterno
io, abbi misericordia di noi!
E pronunziando queste parole, inginocchiavasi la po-
a fanciulla, e alzava le mani supplichevolmente per
lorare l'aiuto del cielo sopra il derelitto vecchio, il
le continuava a persuadere sua figlia che nessuno
va intenzione di fargli del male.

III

L'agitazione della moltitudine era al colmo.
Come la valanca dell'alpe che si volve, si aduna, s'in-
ssa, poi precipita, e reca la morte; così il furore po-
re si andava poco a poco accendendo, poi dilatavasi,
avvampava, e già era prossimo a scoppiare.

Acquario non aveva perduto il suo tempo in inutili ragionamenti; il fremito delle sue parole vibrava profondamente nell'animo dei circostanti; e già più centinaia di persone si erano affollate sotto la casa di messer Eusebio, e già tutte si univano ad affermare che i suffumigi dell'empio negromante erano essi cagione dei mali che si soffrivano e della mondiale dissoluzione che si diceva imminente.

— Or bene, sclamava ferocemente Giacomaccio, se costui ci tira addosso tutte le maledizioni di Dio, a che ce ne stiam noi, e non lo abbruciamo vivo?

— Dice bene Giacomaccio, ripigliava Acquario, arderlo vivo bisogna.

— Andiamo a prenderlo in casa.

— Gettiamolo giù dalla finestra.

— Poniamogli un laccio al collo e leghiamolo sopra un rogo ardente.

— Sì, sì: sopra un rogo nella pubblica piazza.

E queste parole non tardarono a convertirsi in opere, tanto che Acquario e Giacomaccio si spinsero con impeto contro la porta del cortile per aprirsi un adito nella casa del negromante.

Fortunatamente per i poveri assediati la porta si trovò così bene sprangata, che stette salda contro gli urti nemici.

Allora uno degli assalitori fece udire la proposta di dare la scalata alle finestre; e subito quattro o cinque mascalzoni si misero in cerca di scale, mentre gli altri cominciarono a metter mano alle pietre ed a scagliarle contro le imposte.

Le cose erano a questo punto, allorchè un giovine di signorile aspetto compariva in mezzo a quella pazza ple-

baglia, e acceso anch'egli di furore contro il negromante, gridava: — Che serve menare in piazza costui per arderlo vivo? Non possiam noi arrostirlo con molto maggior comodo nella sua propria casa?....

Fu tosto conosciuto il giovine per Armando Golzio, figliuolo di messer Eustachio, uno dei primati del paese, e per domestiche tradizioni mortalissimo nemico della famiglia Rappis, alla quale apparteneva messer Eusebio.

Ciò bastò perchè si aprisse la folla.

— Lasciamo fare a lui, si cominciò a dire da più d'uno, egli sì che tratterà a dovere quel birbo di incantatore.

— Non gli parrà vero, soggiunse un altro, di mettere allo spiedo un cappone d'inferno che suo padre da tanti anni avrebbe voluto spennacchiare.

E il giovine ripigliò: — A che le scale? a che le corde? a che le cataste? Mettiamo il fuoco ai quattro angoli della casa, e riduciamo in cenere non solo il mago ma anche la sua diabolica officina.

— Dice bene, si gridò da tutte le parti, mettiamo il fuoco alla casa.

E tosto fu intenta la moltitudine a cercar tizzi e carboni per eseguire il barbaro disegno.

Intanto pei due poveri prigionieri sembrava che non vi fosse più speranza di riscatto.

Malgrado delle sue preoccupazioni il povero Naturalista cominciava ad accorgersi che si trattava di esser arso vivo; e, sia lode al vero, non era per sè che tremava, ma per la figlia sua, la quale nell'estremo pericolo sentivasi animata da virile coraggio.

— Padre mio, diceva l'animosa fanciulla, se noi rimaniam qui, che altro ci resta ad aspettare che la morte? Grazie al cielo i nostri assalitori non hanno potuto

penetrare nel cortile, e se noi vi discendessimo e, mettendoci nel recinto del nostro vicino, cercassimo di uscire inosservati.....

— Che mai dici? rispondeva il vecchio. Il nostro vicino è assetato da anni e da anni del sangue nostro; e puoi tu sperare che un Golzio voglia perdere l'occasione di dare addosso a un Rappis?

— Qualunque cosa sia per accadere, ripigliò la fanciulla, nessun partito, a mio avviso, è peggiore che rimaner qui ad essere divorati dalle fiamme. E senza aspettare altra risposta, Cordelia pigliava per mano il padre e conducevalo verso la porta per cui si discendeva nel cortile.

IV

Il padre si lasciava condurre: ma un rumore di passi facevasi di repente ascoltare per la interna scala.

Si turbò Cordelia; e stette immobile il padre guardando in volto pietosamente la figliuola.

— Ora non c'è più scampo, ella disse; e si gettò nelle braccia del genitore.

Chiusa era la porta della camera, ma ogni più lieve scossa avrebbe potuto atterrarla. Quindi si rassegnavano i due infelici all'imminente loro destino; se non che in vece di violente percosse e di feroci grida non udivano essi che un picchiare sommesso, e una voce più sommessa ancora la quale diceva: — Aprite!

A quella voce Cordelia si tinse in volto di colore di fuoco, e parve in forse un istante del partito a cui dovesse appigliarsi.

— Aprite, tornò allora a replicare la voce, aprite per amore del cielo.

E allora Cordelia si sciolse dalle braccia paterne, si accostò all'uscio, e aprì.

Comparve sulla soglia un uomo involto in ampio mantello; e inoltrandosi verso il vecchio, — Messere, gli disse, io vengo a supplicarvi di seguire i miei passi per sottrarvi all'impeto di quell'empia canaglia che vuole la vostra morte.

Ciò dicendo, sciolse il mantello, e messer Eusebio conobbe il figlio del suo nemico: Armando Golzio.

Il vecchio ebbe allora per fermo che costui fosse venuto per tradurlo in mano de' suoi carnefici; e con fiero atto rispose: — Eccovi il mio capo; troncatelo: e sian paghe una volta le snaturate ire vostre.

Intanto dalla strada le grida di morte si andavano reiterando, e già le fiamme cominciavano ad appigliarsi alla casa fra gli applausi della moltitudine.

— Quelle fiamme, disse Armando, sono opera mia; ma per esse potei arrestare la scalata che già si praticava, ed acquistare qualche momento in util vostro. Affrettiamoci, per carità.

Il Naturalista ascoltava queste parole con grande maraviglia. La fanciulla tenea gli occhi al suolo conversi, e non parlava.

— Cordelia, ripigliò Armando, perchè non persuadete vostro padre a seguirmi? Se tardiamo un momento, tutto è perduto.

Non parlò Cordelia, ma volse al padre uno sguardo cui mille parole non avrebbero interpretato.

Comprese il vecchio, e alzando gli occhi al cielo — Sia fatta, disse, la volontà tua!

Poi il padre e la figlia si misero sulle traccie del giovine, il quale, ponendo la mano sull'elsa della spada, si accinse a vender cara la vita a chiunque avesse fatto ostacolo a' suoi passi.

PARTE SECONDA

I

Il millesimo anno era giunto, ed anzi già era bene inoltrato. Il popolo vedendo le stagioni seguire l'antico ordine, e alle notti regolarmente succedere i giorni, e in nulla ravvisando alterate le leggi della creazione, cominciava a rimettersi dalla gran paura della dissoluzione dell'universo.

Ma se dileguavasi poco per volta il timore della fine del mondo, non cessava il flagello dell'epidemia; che anzi di giorno in giorno andava maggiormente imperversando.

Questo morbo, di cui parlarono quasi tutti gli storici contemporanei, si palesava negli umani corpi con una livida traccia sopra il costato; poi sopravveniva un freddo letargico, per cui le carni si irrigidivano come al contatto del ghiaccio; poco stante succedeva una ardente febbre accompagnata da rabbiosa sete, che più si cercava di estinguere, più ingagliardiva.

Gli occhi si iniettavano di sangue, le labbra si tingevano di colore violaceo, si gonfiava il collo stranamente; ed era ben raro il caso che non sopravvenissero vomiti, coliche, convulsioni che in meno di ventiquattr'ore si risolvevano colla morte.

La medicina, come accade quasi sempre nei casi di peste, divenuta era impotente sopra un morbo che involavasi a qualunque investigazione dell'umano intelletto.

I municipii non mancarono di dare qualche savio provvedimento e di accorrere in aiuto dei travagliati; ma tutto era inefficace ad arrestare la furia del morbo che desolava le terre del Piemonte e principalmente le provincie d'Ivrea e di Biella.

In Andorno la mortalità era spaventevole. Come in tutti gli altri luoghi si sarebbe anche in Andorno inveito contro gli avvelenatori e gli stregoni, se una grande giustizia (così gli Andornesi la chiamavano) già non l'avesse fatta il fuoco, riducendo in cenere la casa, e colla casa le malefiche ossa ed ogni trista reliquia dello scellerato negromante Eusebio Rappis.

La grande giustizia era seguita; gli Andornesi potevano ogni mattina pascere gli sguardi nelle diroccate mura che giacevano, miserando spettacolo, sulla pubblica via; ma se il mago era stato abbruciato, l'epidemia non cessava per questo da infierire; e più in Andorno che altrove.

La superstizione non mancò di consigliare i più strani rimedii, i più ridicoli preservativi; si sparse voce persino che bevendo sciolte nell'acqua le ceneri del mago, si andasse immune dalla malattia, o si ottenesse una pronta guarigione; ma questa ciarla si conobbe presto non meno assurda di tutte le altre.

Tuttavolta una pubblica voce andava pigliando consistenza.

Narravasi che alcuni pestiferati avessero realmente ricuperata la salute con un filtro maraviglioso.

Questo filtro, per qual modo si fosse posseduto, non

era facile stabilire; ma pareva fuor di dubbio che alcuni ne avessero fatto esperimento, poichè veniva attestato da persone degnissime di fede.

Quelli che sfuggiti erano agli assalti del rio morbo, narravano di aver avuto una visione celeste.

Fra gli spasimi della febbre o nella tortura delle convulsioni, compariva, secondo quello che dicevano gli ammalati, una vergine del Paradiso con un'ampolla in mano che deponeva a' piedi del letto.

Non parlava l'angelica creatura, ma con un sorriso di bontà e di misericordia accennava al giacente di bevere di quel filtro, e poi ripigliava il volo verso le eterne sfere.

Affermavano alcuni altri che avesse l'aspetto di un cherubino, portasse in capo una corona di rose, in mano un ramo di olivo, e spiegasse nel volo due candide ale come quelle dell'arcangelo Gabriello.

Eravi chi affermava che in vece di deporre l'ampolla a' piedi del letto, il cherubino ponesse una mano sotto l'origliere dell'infermo, lo sollevasse alquanto, e coll'altra mano gli accostasse alle labbra la miracolosa ampolla.

Checchè ne fosse di queste piccole varietà nel racconto della sovrumana apparizione, tutti concordavano assolutamente in affermare che l'apparizione era veramente seguita, e che un genio celeste avea preso sotto la sua protezione alcuni pestiferati che poco stante ritornavano sani e salvi a salutare la luce del sole.

Queste cose raccontavansi un giorno sulla piazza di Andorno, e tutti, come suole accadere, dicevano la sua; se non che vi era taluno che, o per genio di contraddizione o per far pompa di bello spirito, scuoteva il capo sogghignando, e si dava aria d'incredulo.

Fra questi primeggiava il nostro riverito ciabattino, oglio dire mastro Giacomaccio, che col cappello da un ato e colle mani in tasca si dava aria di filosofo, e dieva: — Tutte fanfaluche!

Una donna che da pochi giorni aveva ricuperata la sanità, si volgeva al professore di scarpe e gli dava sulla lingua con queste parole: — Voi che avete tanta fede nei negromanti, i quali sono quaggiù per far male, come va che non credete agli angeli e alle sante che calano dal cielo per far bene? Eppure se foste stato come io, povera donna, in procinto di dar l'anima a Dio, e foste ritornato alla vita con una goccia di liquore portato da un cherubino che ho proprio veduto io con questi occhi, anche voi, maestro Giacomo, direste le medesime cose che io dico e affermo.

— Baie belle e buone, replicò Giacomaccio. Voi eravate in delirio, madonna Lucrezia, e avete preso una larva creata dalla vostra febbrile immaginazione per un angelo del cielo. I maghi ci sono, e non si può contendere, perchè le maleficenze che esistono sulla terra, fanno fede delle arti loro; quanto agli angeli, la cosa è assai diversa, perchè del bene quaggiù ne vedo tanto poco, da non poter credere che essi diansi briga dei fatti nostri.

Con questo tiro filosofico il nostro ciabattino si era guadagnata la simpatia della platea, e la insistente di lui avversaria cominciava a trovare intorno a sè un atmosfera d'incredulità che non avrebbe riuscito a dissipare, se non giungeva in suo soccorso un potente alleato.

Non so se vi sovvenghiate ancora di Acquario, di quel mugnaio che era il primo ad impugnar le fiaccole contro la casa del negromante, dopo avere colla Demostenica

questo esordio: — Chi vuol sapere il g
paio di braccia, quando con un randell
di un cristiano, non ha da far altro c
Vergine celeste, che questa mattina s
mia moglie dall' epidemia.

Questa per ordinario è una rettori
prima vista; quindi nessuno ebbe vogli
abbastanza convinto; e sebbene maest
sentisse un gran prurito di replicare,
la moglie non era miracolo che merit
scenza, teneva stretta la lingua in mez
comandava sotto voce a se medesimo
paurosi: prudenza e moderazione.

Vedendosi quindi senza contrasto p
il mugnaio entrava in tutti i particola
di sua moglie, e narrava che la crea
l'aveva proprio veduta lui, che sebb
negli occhi, sfavillava nondimeno la
mortale, che appena gustato da sua mo
dell' angelico filtro, sentivasi restaurat
e che due o tre ore dopo si era ope

di un genio del cielo, non avesse cercato di far seco più intima conoscenza, di seguitare le sue traccie, di osservare d'onde venisse, in qual modo s'involasse, e soprattutto non avesse implorato la sua assistenza per tutti quanti gli infermi del paese, ai quali d'ora in ora si andava aprendo la sepoltura.

— Tu hai un bel dire tu, replicò il mugnaio, che fai l'eroe in piazza e non hai moribondi in casa; ma io ti osservo che in certi momenti l'uomo non ha la testa a segno come in certi altri, e ti soggiungo che cogli angeli non si prendono certe famigliarità che si prenderebbero per esempio con quelli che rattoppano le scarpe. Del resto questa intenzione di seguitare le traccie della Vergine, benchè un po' tardi, l'ho avuta anch'io, e sono uscito di casa dalla stessa porta che è uscita lei.....

— Dunque, ripigliò uno dei circostanti, non è volata via per la finestra?

— Che finestra! che volo! Io vi dico che è andata via colle sue gambe come ognuno di voi altri semplici mortali; e quanto a volare, io l'avrei raggiunta, se in capo alla valle non si fosse lanciata sopra un bianco destriero che toccò via di galoppo come se avesse proprio le ali, e in un baleno non si fosse perduto in mezzo agli alberi e alle siepi.

— Un cavallo davvero?

— Un cavallo bianco?

— Un cavallo che aveva le ali?

— Un cavallo che scompariva in mezzo agli alberi?

A queste riflessioni che i circostanti facevano tutti in una volta, si tirava innanzi un contadino il quale diceva ad alta voce: — Quando è così, è proprio quella... proprio quella che ho veduto io che galoppava per la strada

dei salici... ed ho pure veduto il cavallo che la stava aspettando in capo alla valle... ed ho veduto anche la persona che teneva per la briglia il cavallo... e questa persona può darci dei grandi schiarimenti e farci conoscere la verità...

— Chi è dessa? sclamarono tutti insieme. Bisogna che sappiamo il suo nome. Chi è?

— Eccola là, disse il contadino, accennando un giovine che traversava la piazza.

Tutti si volsero a quella parte, e conobbero Armando Golzio.

Non è a dire come alla vista del giovincello si traesse ognuno ad incontrarlo, per avere dalla sua bocca una spiegazione di così strano evento che teneva occupato tutto il paese.

— Dunque è vero che voi la conoscete? cominciava uno a gridare.

Ed un altro a soggiungere: — Dunque il cavallo bianco glie lo avete proprio custodito voi?

Ed un altro: — Dunque voi ci farete sapere una volta se è veramente della categoria degli angeli o delle altre donne?

Ma a tutte queste domande il giovine, in vece di rispondere, guardava in volto gli interrogatori con molta maraviglia.

Acquario, stupito anch'egli alla sua volta del contegno di Armando, gli si accostava bruscamente. — Oh! stiamo a vedere, diceva egli, che voi negherete di avere parlato questa mattina con quella creatura benedetta, e di averla aiutata a salire sopra un cavallo bianco che la portò via come un fulmine? Dite di no, se vi basta l'animo.

Impallidì Armando, e stette alquanto sopra pensiero.

poi sorridendo a fior di labbra, rispose: — Mio buon uomo, io non dico nè sì nè no, perchè non so di che cosa vogliate parlare.

— Come, ripigliò crucciato il mugnaio, voi osate darmi una mentita, voi che ho veduto e conosciuto come vedo e conosco adesso?

— Ed io, sclamò il contadino, non ho veduto io la fanciulla che splendeva come un sole di luglio sopra un cavallo che era bianco come un gelsomino di primavera?

— E che sì, tornò a ripigliare il mugnaio, che tu ci fai l'insensato, perchè hai qualche garbuglio da nasconderci!

— Sicuro che sarà così, interruppe un altro, io lo giurerei sull'anima mia.

— Già questi signori, quando possono darla ad intendere alla povera gente, c'ingrassano.

— Ma questa volta bisognerà bene che la verità la sappiamo.

— Vuoi tu o non vuoi tu parlare?

E già l'impazienza e lo sdegno si mostravano sul volto di quella plebe irritata, e già Armando cominciava a pensare al modo di salvarsi dalle sue unghie, allorchè per sua grande ventura si udiva sopra la piazza il suono di un campanello, poi compariva in sacra stola il Parroco che portava il viatico ad un moribondo.

A quella vista il popolo si prosternava devotamente, e Armando coglieva il momento per svignarsela.

Entrava il Parroco in una povera casa, dove credeva di trovare un agonizzante, per confortarlo col pane eucaristico nel fatale viaggio.

Ma quale prodigio?... Il moribondo era assiso sul letto con molta serenità di volto.

Questa notizia si sparge ad un tratto fra la moltitudine, la quale non sa a che debba prestar fede.

Chi ne dice una, chi un'altra, chi dubita, chi spera, chi schiamazza, allorchè si fa vedere sulla soglia della casa il sacro ministro, il quale grida ad alta voce: — Rallegratevi, o fratelli; un genio del cielo è disceso fra noi, e Dio sembra perdonarci finalmente i nostri peccati. Pregate e sperate.

Tutti a queste parole alzarono gli occhi al cielo in segno di riconoscenza.

Acquario intanto diceva sotto voce a Giacomaccio: — Vedi come ci protegge il Signore! E tutto questo per aver abbruciato vivo il negromante.

Giacomaccio approvava col capo, e soggiungeva: — Tanto più che non abbiamo perdonato nemmeno alla figlia.

— Eh! replicava il mugnaio, le buone azioni non sono mai senza ricompensa.

II

Poco a poco il morbo si andava dileguando, e benchè qualche caso di malattia di tratto in tratto si rinnovasse, potea dirsi che fossero gli ultimi assalti di un nemico che omai era vinto.

Gli abitanti di Andorno cominciarono anch'essi a rassicurarsi. Temprandosi i cocenti raggi dell'estate, un'aura benefica riconduceva la salubrità nell'atmosfera. Curati i suoi infermi, seppelliti i suoi morti, ognuno ripigliava le sue consuetudini, tornava alle occupazioni sue.

Non ultimo degli Andornesi a sgomentarsi del terribile flagello nei più funesti suoi giorni, era stato il padre di Armando, messer Eustachio Golzio. Che non avrebbe fatto, che non avrebbe sacrificato l'iracondo vecchio per non cader vittima della fiera mortalità? Le ricchezze, gli onori, le rivalità, le ambiziose voglie non lo agitavano più; l'aspetto della morte non lascia altro pensiero che quello del sepolcro; le nullità della terra comparivano allora vere nullità, e non altro.

Ma di mano in mano che il sepolcro si chiudeva e il pericolo si dissipava, il nostro Messere si andava riconciliando colle miserie della vita; e le antiche avarizie, gli antichi sdegni, le ambizioni antiche non si fecero troppo lungamente aspettare.

Già dallo scorso anno aveva il Golzio stabilito un matrimonio per il figliuol suo, dal quale doveva essere accresciuto il decoro e il censo domestico; ma prima i terrori della fine del mondo, poi gli assalti della mortalità, ponevano ostacolo alla esecuzione del suo disegno; e appena tornava un poco di calma e di serenità, il vecchio ripigliava i primieri divisamenti coll'intenzione di condurli a pronto effetto, quasi che qualche altro cataclismo fosse imminente per disturbare di nuovo le risoluzioni sue.

Per la qual cosa, pigliando un giorno da parte il figliuolo — È tempo, dicevagli, che pensiamo entrambi a provvedere alle contingenze della famiglia; tu sei l'unico rampollo della nostra antica schiatta, io sono vecchio, e desidero di accertarmi, prima di chiuder gli occhi alla luce, che non partirò senza discendenti da questo mondo. Pieno pertanto di fiducia nella tua rispettosa obbedienza, ti ho destinata in consorte una fanciulla che unisce nella sua

persona tutte le qualità da me desiderate. E son certo che non avrò bisogno che di nominartela per avere prontissimo l'assenso tuo.

Armando teneva gli occhi al suolo conversi, e non rispondeva.

Strano parve al Golzio il silenzio del figliuolo; e dubitando di non essere stato inteso, rinnovava la proposta e tornava alla medesima conclusione.

Ma Armando perseverava nel medesimo silenzio.

Allora cominciò il padre a temere che vi fosse qualche ostacolo, e non senza turbamento ordinò al figliuolo di rispondere.

A tale comando il figlio rispose nel modo che potè più ossequioso, non essergli possibile di ubbidirlo perchè non aveva disposizione alcuna a prender moglie.

— E se io te lo imponessi, ripigliò il padre, che faresti tu allora?

— Io vi pregherei di perdonarmi, perchè mi troverei costretto, la prima volta, a non obbedirvi.

A questi detti il Golzio si accese di collera e scacciò Armando dalla sua presenza.

Questa improvvisa ripulsa del figliuolo empiè di rammarico il cuore del vecchio, che per tutto quel giorno stette agitatissimo.

Passeggiò molte ore consecutive per la camera senza poter prendere nè cibo nè bevanda. Verso sera senti qualche vertigine al capo: venuta l'ora del pranzo, volle esser solo, e in vece di sedere a tavola colla famiglia si abbandonò sopra un seggiolone e fece prova, ma inutilmente, di appressare alle labbra qualche leggiera vivanda.

Mentre si trovava in questo stato doloroso, vedeva

aprirsi la porta della camera ed entrare il Parroco, il quale cominciava da chiedergli scusa per essersi fatto avanti senza cerimonie, e passando al motivo della sua visita, dicevagli esser venuto per parlargli di suo figlio.

Il Golzio spalancava gli orecchi per sentire quello che fosse per dirgli su questo proposito il Parroco; e non dovette stare molto in aspettativa, perchè, senza preamboli, il buon ecclesiastico gli partecipò che suo figlio, per quanta volontà avesse potuto avere di obbedirgli, non era più in caso di farlo, perchè.....

— Voglio un poco sentirlo questo perchè, disse il Golzio tutto corrucciato.

Ma il Parroco, senza turbarsi, soggiunse: — Perchè vostro figlio è segretamente maritato con un'altra.

A questa notizia, negli occhi del Golzio balenò un tetro lampo, e poco mancò non inveisse contro il Parroco stesso; ma essendo da antico simulatore espertissimo, ebbe forza di contenersi, e replicò: — Quello che voi mi dite, signor Parroco, mi empie di maraviglia, e non posso celarvi che molto mi contrista perchè distrugge in un momento l'opera mia di molti anni. Tuttavia mi rassegnerò con coraggio a questo nuovo infortunio, se la donna che mio figlio elesse in consorte, sarà degna almeno di me e del mio casato.

— Per questo, rispose il Parroco, non avrete a lamentarvi; anzi è forse la Provvidenza che volle fosse posto fine con questo matrimonio ad antiche inimicizie contrarie all'umanità e ai precetti del Signore.

— Io non vi comprendo, disse il Golzio.

— Mi comprenderete, replicò il Sacerdote, quando vi sarà noto che la moglie di Armando figlio vostro è Cordelia Rappis figliuola di Eusebio.

III

In poche ore la malattia del Golzio faceva orribili progressi; e benchè l'infermo si sentisse ognor più aggravato, non voleva permettere a suo figlio di entrare nella sua camera, a lui solo attribuendo l'infelice stato in cui si trovava.

Suonava la mezzanotte, allorchè a fatica sollevàndosi sull'egro fianco, vedeva accanto al letto il Parroco che stava orando.

A quella vista un profondo sospiro esciva dal suo petto, e rivolgendosi al pio ministro — dunque, dicevagli, è finita per me?

— Confidate nel cielo, rispondeva il Sacerdote. E continuava a pregare.

L'ammalato sospirava di nuovo dolorosamente; poi, dopo qualche istante di silenzio, ripigliava: — Non avete mai inteso, signor Parroco, a parlare di una miracolosa apparizione... di una vergine celeste che salvava da morte gl'infermi?.....

— Ne ho udito infatti più volte a ragionare.

— E avete voi fede in questo miracolo?

— Il cielo può tutto.

— Io non ho voluto mai prestar fede... Oh! se fosse vero!... E credete voi che questo prodigio si potrebbe anche operare in mio benefizio?

— Non lo credo.

— Come?... Perchè?... Dio mio! Per qual motivo mi togliete voi quest'ultima speranza?

— Perchè il cielo aiuta il giusto che in lui confida, e non il superbo e l'iracondo che si ribella a' suoi voleri.

— E come potrei sperare il perdono del cielo?

— Spogliandovi dell'odio che avete sin qui alimentato nel cuor vostro, ripudiando tutte le ire e le inimicizie che vi fecero ingiusto contro il vostro prossimo, chiamando vostro figlio nelle braccia paterne, e benedicendo il suo matrimonio che il Signore ha già benedetto.

Non rispose l'ammalato che con un cupo gemito; poi chiuse gli occhi come invaso dal sonno o come oppresso da letargia.

Durò in questo stato più di tre quarti d'ora. Tutto ad un tratto aprì gli occhi e disse al Parroco: — Oh! se sapeste come io soffro!

Il Parroco gli pose una mano sopra la fronte coperta di sudore; coll'altra gli tastò il polso, e dopo averne ascoltate le vibrazioni, non disse altro che questo: — Fatevi coraggio.

L'ammalato chiedeva da bere; due volte gli si portava un bicchiere d'acqua e due volte lo tracannava con fatale avidità.

— Ho ancora sete, ho sempre più sete, esclamava; poi volgendosi a un famiglio, domandò dove fosse Armando.

Gli venne risposto che trovavasi nell'altra camera in preda al più profondo dolore.

— Chiamatelo, diss'egli; e poco stante Armando fu introdotto nella camera del padre e si inginocchiò accanto al suo letto.

Il Golzio fissò gli occhi nel suo volto senza parlare.

— Padre mio, disse Armando, io vi ho disobbedito. Vi commuova il dolor mio e accordatemi il vostro perdono.

Il padre alzò gli occhi al cielo, ed esclamò: — Così perdoni Iddio a' miei peccati, come io ti perdono, e come desidero che tu sia felice colla tua sposa che da questo momento riconosco come mia nuora e figlia mia.

Mentre proferiva queste parole, spuntavano i primi raggi dell'alba, e già cominciavano a farsi vedere nella camera dell'ammalato.

All'apparire di que' primi albori, parve che egli provasse qualche sollievo, come se avesse dubitato che le tenebre non si fossero più dileguate per lui. E aprendo gli occhi avidamente — dischiudete, diceva, dischiudete quelle imposte, che io mi possa beare ancora una volta dello spettacolo dell'alba nascente.

Armando affrettavasi ad obbedire ai desiderii del padre; e appena la luce del mattino rischiarava la camera, l'infermo vide a' piè del suo letto una donna di più che umana sembianza.

— È dessa! sclamò il doloroso coll'accento di un condannato a morte che ascolta la revocazione della condanna, e alzò gli occhi e le braccia supplichevolmente verso la messaggiera del cielo.

Nessuna cosa di sovrumano era nella donna, quando non si fosse voluto chiamare sovrumana la sua bellezza che veramente splendeva di angelica luce.

Era vestita di bianco, ma erano modestissime le sue vesti, nessun velo adombrava le sue divine sembianze, ed una semplice corona di pallide rose faceva ornamento alla bruna chioma.

Non un accento, non un sospiro si udiva sopra le sue labbra; silenziosa e modesta si accostava all'ammalato, porgevagli una boccetta che egli afferrava con mano convulsa, e vuotava immediatamente.

— Dio, ti ringrazio! diceva il vecchio dopo avere vuto; poi volgevasi alla sua liberatrice colla più prof espressione della gratitudine..... Ma invano la ricerc ella non era già più al suo cospetto.

IV

Quindici giorni dopo, grandi preparativi di festa cedevano in casa di messer Golzio, il quale, ristabi da mortale infermità, voleva mantenere le promesse, bracciare gli sposi e riconciliare per sempre le due miche famiglie.

Invitati a lauto banchetto erano tutti gli attinenti del Golzio come pure tutti gli attinenti del Rappis, e più mancavano che i due sposi, allorchè nelle vie di Asti si udiva un grande clamore di popolo festeggiante; nessuno sapeva a qual cagione quell'insolito gaudio fosse da attribuirsi.

Quand'ecco fra gli evviva della moltitudine inoltrarsi Cordelia in mezzo al padre e al consorte, non come donna sino allora perseguitata dalle sventure, ma come una regina in mezzo al suo popolo.

Stupiva messer Golzio, e non sapeva che cosa immaginarsi quando, accorrendo sulla soglia ad incontrare la nuora modestamente vestita di bianco con una corona di pallide rose sulla chioma, non potè a meno di esclamare colla più grande commozione: — Giusto cielo! voi siete mia nuora, voi liberatrice mia?... e un torrente di lagrime sgorgò dagli occhi suoi.

Troppo lungo sarebbe riferire le proteste, i ringraziamenti, gli amplessi, le effusioni dell'animo e le promesse di eterna concordia. Queste cose avranno la bontà di supporle tutte quante i benevoli lettori, i quali potranno anche, volendo, fermarsi un tantino ad ammirare la liberalità degli uomini che oggi vi ardono vivi, e domani vi portano in trionfo se non siete morti.

Era intanto terminato il banchetto, ed ogni convitato già aveva portato il suo brindisi, allorchè messer Eusebio, volgendosi al padre di Armando, si espresse in questi termini: — Signore, voi vi mostraste umano e disinteressato, allorchè vi piacque di acconsentire alle nozze del figlio vostro colla mia Cordelia, povera affatto di sostanze. Non voglio tuttavolta che egli la sposi senza dote, e che manchi alla vostra generosità qualche modesto correspettivo. La dote di Cordelia, eccola qui. — Ciò dicendo, il vecchio estrasse una bottiglia, la depose sopra la tavola, e ripigliò: — Il liquore contenuto in questa bottiglia, è quello a cui gli Andornesi vanno in debito della loro conservazione: io l'ho trovato, e mia figlia lo ha recato, con pericolo della vita, molte settimane di seguito al letto degli agonizzanti. Ora che è sparito il morbo, la virtù medicamentale di questa bevanda non ha più lo stesso valore; ma essa non cesserà mai di essere grata, salubre, benefica, e sarà perpetua fra gli uomini la ricordanza del prodigio da essa operato.

Un grande strepito di evviva e di applausi tenne dietro a questo discorso; poi fatte recare nuove tazze, tutti vollero gustare del prezioso liquore, e tutti andarono a gara a celebrarne la rara squisitezza.

Mentre scontravansi i bicchieri, il Golzio prese per mano gli sposi e se li strinse al petto. A quell'atto il

Notaio, colla solita formola di quei tempi, sclamò: — *Et sic res rata fiat.*

— *Rata fiat*, sclamarono ad una voce tutti i circostanti: *rata fiat*, ripetè la adunata moltitudine; e il nome di *ratafià*, da quel corrotto latino, fu imposto al liquore di Eusebio Rappis che di secolo in secolo, di discendenza in discendenza venne conservato e trasmesso sino ai giorni presenti.

E così, don Pietro riveritissimo, ve l'ho io spiegato come va il vostro albero e il diploma vostro? Si mostrino questi orgogliosi filologi, facciansi innanzi questi intrattabili sicofanti dell'archeologia, e provino un poco se colle indiavolate loro dottrine sono capaci a dare una spiegazione quadra e rotonda, solida e liquida come la mia. Per carità, onestissimo don Pietro, non mi accusate di superbia, voi che ai sette peccati mortali, nessuno escluso, fate spietatissima guerra; e se mi promettete di non dirlo a nessuno e di non farmi rimprovero di mondana vanità, io vi farò sotto voce una confidenza: ma sotto voce, sapete; e guai a voi se vi scappa dalla bocca!

Sappiate adunque che anch'io, poveretto, avrei intenzione di guadagnarmi un tantino di seggiolone all'Accademia, perchè alla fine dei conti si ha un bel fare, un bel scrivere, un bel lavorare, ma se non diventi accademico, non vi è un cane che ti levi il cappello.

E in qual modo la povera letteratura può fra noi arrampicarsi al seggiolone? Non è certamente coll'eleganza delle forme, colla novità delle idee, coll'altezza dei concetti, con gli impeti del cuore, coi voli della fantasia: volere o non volere, per essere accademico, bisogna passare sotto le forche Caudine della paleografia, della

ıatica, della filologia, e circondarsi di tutto ciò che
a intelligenza ha di più ibrido, di più angoloso
ù selvaggio.

ve ne pare? Ora che ho scoperto il grande *rata*
renterò io accademico?... Io non potrei dubitarne.
i caso non vi dimenticate, caro don Pietro, di
sei bottiglie, le quali valgono assai più di cento
mie.

ANGELO BROFFERIO.

IL

CASTELLO DELL'AQUILA

E IL

CASTELLO DELLA VERRUCA

O VERRUCOLA

IN LUNIGIANA

LIGURIA

I

> O dura terra, a infonderti
> Un senso di pietade,
> La tua cruenta polvere
> Spargo di pie rugiade;
> Mentre ti verso in grembo
> Di puri effluvii un nembo,
> Prego su te propizio
> Lo sguardo del Signor.
>
> L'ANGELO DELLA TERRA —
> *W. Wordsworth.*

Questi due castelli, lugubri monumenti della potenza feudale nel bel paese di Lunigiana, si fronteggiano l'un l'altro con maestà torva e, direi quasi, minaccevole, quantunque siano spenti da gran tempo gli odii sanguinosi, le atroci gelosie che divisero i loro antichi signori, e più non rimangano di loro altere abitazioni, se non

poche torri sfasciantisi. Esultate negli umili vostri abituri, o poveri ed innocenti contadini! rallegratevi, perchè siete usciti dalla stirpe degli oppressi, perchè non pesa sui vostri figliuoli un giudizio di sangue. Quindi Iddio vi concede di additar le rovine di quei castelli, dove un giorno signoreggiavano i vostri tiranni. Ma la stirpe di que' potenti è scomparsa; il cedro fu abbattuto sulla vetta della montagna; i suoi rami, fulminati, inaridirono. Che divennero gli ossami de' vostri oppressori, deposti in marmoree tombe istoriate, coperte di trofei? Che addivenne dell'urne stesse e del nome loro? Non ne rimase che l'esecrazione dei posteri; mentre un silenzio pauroso abita in quelle rovine, voi arate, cantando, l'avito campicello, e il vostro povero abituro si illumina festivamente ai raggi dell'aurora.

Il sistema feudale, pessimo di quanti pessimi reggimenti avvilirono e straziarono mai l'uman genere, aborto di barbarie settentrionale, sistema di ignoranza, d'oppressione domestica e di pubblica debolezza, ha inaugurato quelle due castella sulla vetta delle montagne, coronate da un'ombrosa foresta. Quello, più alto, e di cui rimangono ancora tre torri fantastiche, nereggianti, si denomina Castello dell'Aquila, forse dalla ripida posizione su cui giganteggia, e meglio forse anche dall'indole rapace e crudele del Marchese che lo abitava. Al dissotto vi si stende il villaggio di Gragnuola in Val di Magra, bagnato a levante dal torrente *Lucido*, perchè volve arene luccicanti, e a settentrione dal fiume Aulella.

L'altro castello è intitolato della Verruca o Verrucola, termine topico, usato anche da Aulo Gelio, da Cassiodoro, ecc., per significare una prominenza montuosa di forma conica; e con cui si distinguono parimenti nella

Toscana quattro o cinque altre cime di poggi. Questo castello è pur detto di Fivizzano, villaggio non più distante di tre quarti di lega, e sorge sulla sponda destra del torrente Mommio, dove fu già un monastero di recluse. È deserto anch' essó e sfasciato dal roder lento dei secoli. Quelle pareti, dove un giorno risuonavano i canti dei trovatori, il tripudio dei conviti, tacciono funebremente nel decorso della giornata; ma non sì tosto le ombre della notte discendono ad ammantarle, se porgi ascolto al racconto dei contadini, risuonano di catene strascinate, di grida minacciose e di gemiti. In una gran sala, che sorge a mezzo dell'edifizio, vedi un camino colossale che ingombrerebbe un piano intero de' nostri moderni caseggiati di carta pesta; e qui, prosegue la tradizione, nessuno ha mai potuto accender fuoco. Il fuoco, simbolo della famiglia, della vita, non deve brillar più mai in queste sale di atroce ricordanza! creatura umana non deve mai più abitarle! Andate, rintracciate per quelle scalee le goccie di sangue umano; entrate in questa camera: qui, all'ombra d'un pergolato, soleansi radunare un vecchio augusto, un prò cavaliere e la bellissima sua consorte, tutti rapiti in vagheggiare le sembianze d'un pargoletto; che divenne di essi e della loro posterità!... ma non precipitiamo il nostro racconto.

A mezza notte, narrano i contadini, una fiammella candida, luminosa, fugge, serpeggiando, per la finestra; e una larva femminile, bianchissima, aerea, leggiadrissima la raccoglie nel suo peplo; ed allora — strano a dirsi! — quella fiamma prende forma d'un pargoletto, e quella donna, compostolo mollemente tra le lunghe pieghe del suo velo, via lo trasporta con materna sollecitudine. Come mai questa amabile creatura sovrumana,

coronata de' placidi suoi splendori, ricompare ogni notte da più secoli tra le mura di questo castello? E intanto, che significano quelle grida di spavento e di minaccia onde risuonano le sale interne, le fosche gradinate, gli anditi più reconditi dell' edifizio?

Porgiamo avantutto alcuni cenni storici, donde ebbe origine la tradizione popolare.

II

Questo castello, *Verrucola de Bosi*, era feudo dei marchesi Estensi, i quali, fin dai primi secoli dopo il mille, signoreggiavano nella contrada (*). Che però la Verrucola-Bosi facesse parte del patrimonio de' marchesi di Toscana, dipendenti da Oberto conte del palazzo sotto Ottone il Grande, lo prova il privilegio dell' imperatore Arrigo Quinto concesso nel **1077** ai marchesi Folco ed Ugo, figli del marchese Azzo d'Este, cui confermò fra le altre terre del contado di Luni la detta Verrucola. Ma intorno alla stessa età, o poco dopo, i marchesi Estensi dovettero cedere in enfiteusi il castello della Verrucola con il suo distretto ai nobili della casa di Bosone, mentre nel **1104** fu stipulato nel castello di Verrucola, nell'abitazione di quel subfeudatario, un istrumento col quale i Benedettini di San Prospero a Reggio affittavano a Oddone Bianco, per sè e per i suoi discendenti, la vasta possessione della *Corte Nosseta* già donata da Carlomagno al Vescovo di Reggio.

(*) Baluzii, *Miscellanea*, tom. 4.

Il castello della Verrucola, nel secolo XIII, riconosceva per suoi diretti padroni i marchesi Malaspina; e cento anni innanzi vi dominava la famiglia subfeudataria dei discendenti di quel Bosone che abitava in Verrucola nel 1104. Questo distretto di Verrucola nel primo istrumento di divisione della famiglia Malaspina, celebrato nel 1221 nella città di Parma fra Corrado l'*Antico* e Obicino figlio del marchese Guglielmo, cugino di Corrado, toccò al marchese Obicino Malaspina con gli altri feudi di Val di Magra situati alla sinistra del fiume.

Mediante una successiva suddivisione fatta nel 1175 fra il marchese Alberto, figlio del nominato Obicino, e due suoi nipoti nati da Bernabò e da Isnardo, la Verrucola fu assegnata a Gabriello, figlio del marchese Isnardo, da cui nacquero i marchesi Isnardo II, Azzolino e Spinetta. Quest'ultimo, che per le sue gesta marziali acquistò il titolo di *Grande*, non avendo ottenuta prole maschile, lasciò il suo patrimonio ai nipoti nati da due fratelli, cosicchè i figli d'Azzolino ebbero i feudi di Fosdinovo, Gragnuola e Olivola, mentre Nicolò, figlio d'Isnardo II, divenne lo stipite dei Marchesi della Verrucola e del distretto di Fivizzano.

Era Nicolò uno di que' marchesi di Lunigiana che il Comune di Firenze, per atto pubblico dei 26 settembre 1404, ricevè co' suoi feudi in accomandigia, dopo che ebbe date prove di sua affezione alla repubblica fiorentina, siccome lo provano le sue lettere scritte nell'anno stesso 1404 al Comune e uomini di Carrara. Gli abitanti di questo paese, essendo soggetti ai Visconti di Milano, erano invitati dal Marchese a scuotere il giogo del *Biscione*, innanzi di vedersi venire addosso come nemiche le masnade che dirigevansi costà dalla signoria di Firenze.

Tali erano i rapporti di sangue e le condizioni dei signori che possedevano i due castelli dell'Aquila e della Verrucola. Ora trasportiamoci al 1418. Leonardo II, marchese di Gragnuola, occupa il primo di questi castelli; Nicolò, marchese della Verrucola, risiede in quello che porta lo stesso nome, cioè di Verrucola, in compagnia dell'unico suo figliuolo e successore Bartolomeo, e della moglie di questi, donna bellissima quanto altra mai, e già madre d'un fanciulletto, cui fu posto il nome del valoroso antenato Spinetta (1).

III

Il marchese dell'Aquila vivea in qualche diffidenza con quello della Verrucola. Uomo cupo ed ambizioso gettava lo sguardo dall'alto del suo castello sui poderi del rivale, e meditava di spogliarnelo quando e come meglio gli tornasse. Sapeva che era stato accolto in accomandigia dalla città di Firenze; e perciò aspettava che quella republica fosse impacciata in turbolenze interne o in guerre forestiere, per compiere più facilmente il suo iniquo divisamento. Ma al fomite dell'ambizione, altre e peggiori furie doveano aggiungersi e accelerare il precipizio dell'innocente famiglia.

Un giorno, mentre il marchese dell'Aquila percorrea, cacciando, i suoi dintorni, i cani si diedero ad inseguire una cervetta, la quale, già ferita e trepidante, corse a rifugiarsi nell'atrio d'una cappella campestre. Il Marchese, incalzandola, si trovò al cospetto d'una giovane castellana, la sposa del suo parente, la quale,

mille ardenti colori nelle gemme del o
spiccava la sveltezza e la leggiadria d
lissima. La cervetta si rifugiò ai piedi d
mentre costei, sollevando il suo pargo
della Madonna, le presentava per di lui
di fiori campestri che ella stessa avea
In quel devoto atteggiamento, reso più
di madre, in quel complesso di maest
verecondia, stette quasi visione di para
occhi del cavaliero, il quale facendosi
samente, la supplicava di perdono, se, n
avea inseguita la sua cervetta.

La donna, accorata da gran tempo
micizia che divideva i due parenti, sos
il destro di poterli ella stessa riconcilia
netta! e non sapeva che orribil odio avr
agli antichi dissapori! che abisso di mise
proprio capo! Nell'innocente suo desi
di avanzarsi verso di lui; le sue pupill
modestamente, e le sue gote si accesero
Quanta dignità, quanta grazia nel suo pe
gentilezza, quanto affetto nell'atto di

— Mio marito è partito per Firenze, cominciava la castellana, ed io qui vengo ogni mattino per invocargli dal cielo pronto e felice ritorno. Al suo arrivo, vorrei dargli una buona nuova, soggiungeva timidamente, una buona nuova, di cui voi solo, cavaliero, potete incaricarmi; ve ne sarei grata.

E arrossendo più che mai, levava in fronte al Marchese uno sguardo di preghiera, uno sguardo dove un serafino avrebbe potuto specchiarsi senza nulla perdere di sua purezza.

— E quale è la buona nuova di cui posso farvi lieta, o signora? ne andrei superbo con me stesso!

— Che siete tornati amici... che avete non solo il nome ma l'affetto di parenti. Oh vedete, soggiungea sorridendo, ed accennandogli il suo bambino che stendeva le sue manine verso di lui:

— Oh vedete! anch'egli quest'innocente ve ne prega. Iddio manda i suoi angioli per attutare i rancori degli uomini.

— È il sorriso della donna! rispondea il castellano, sopraffatto, suo malgrado, da un sentimento di riverenza e di ammirazione.

Ma che vale! in certe anime fosche la luce della virtù e del bello non è che un lampo passeggiero. L'amore è somigliante al raggio del sole; se scende in acqua limpida, vi ravviva i colori dell'orizzonte, il verzicar delle piante con mille soavissime temperanze; se in acqua putrida e pantanosa, ne svolge vapori pestilenziali. E così avvenne nell'animo del castellano. La bellezza della donna, che chiameremo Enrichetta, avea indorato leggermente — ci si permetta il paragone — la superficie di quel lago d'acqua morta, e ne avea suscitato i ma-

ligni insetti, i serpenti, cioè le tristi passioni che
vavano. Il Marchese sentì accendersi nelle sue v
una fiamma sino allora sconosciuta, tale che per
avrebbe spenta la cupidigia dell'ambizione. Si i
d'accondiscendere ai voti della giovinetta; ma
subito nuovi divisamenti, e pose la mira del suo
avvelenato sul capo innocente della bella che la
plicava.

E questa fu la prima scena d'un dramma spavent
cominciato tra il sorriso della natura e a' piedi
altare!

IV

Il VECCHIO SOLDATO

L'amicizia tra i due Marchesi fu riappiccata, o
meglio dire, da una parte lo fu realmente, dall'
in apparenza e con sinistri divisamenti.

Abitava nel castello della Verrucola un vecchi
dato, uomo devoto fin dall'infanzia al suo feuda
perchè nato ne' suoi poderi, e quindi amorosamen
colto, quando l'età avanzata, la stanchezza e le fe
guerra riportate, lo costrinsero a ritirarsi nel luo
tale. Costui non volle mai ad ogni costo indossar l
di domestico, nè deporre uno spadone che avea m
giato in navale combattimento contro i Barbaresc
natura non avea limate bastantemente le sue forme,
fendente di scimitarra traverso il volto l'avea reso
spaventevole e privato del lume di un occhio. A c

di sua bruttezza e delle rozze sue maniere, poichè quell'ozio gli pesava e l'amareggiava, i famigli della casa si studiavano di evitarlo, e le donne lo facean segno ai loro sarcasmi. Ma Baldassarre, che tale era il nome di lui, sotto quelle rozze apparenze, celava un gran cuore, cuore di soldato e di marinaio. Il non aver mai veduto il sorriso di una donna, il non aver mai udita una parola affettuosa, gli avea generato nell'animo un'asprezza, una tetraggine, che non era sua propria, e che a prima vista, lo rendeva uggioso, quasi insopportabile. Ma quell'occhio, che il ferro de' Barbareschi avea spento, versava talvolta, in solitudine, lacrime tali, che le gentili lacrimette delle nostre *lionesse* non ne varrebbero certo una sola, con tutto il loro romanticismo. Quest'uomo avea messo grande amore in un cane, la sola creatura che non si fosse beffata mai di lui; vecchio cane che si era accapigliato più volte coi lupi, come il suo padrone coi barbari. Questi due esseri, schivati da tutti, aveano un secreto linguaggio tra di loro: Baldassarre, appoggiato sul pomo del suo spadone, pensava a sua madre e piangeva; il cane gli stava accovacciato ai piedi, cogli occhi fissi nel volto di lui, e gemeva sommessamente.

— Leone, tu m'ami, non è vero, dicea il soldato, facendo una smorfia stranissima, tra il dolore e la tenerezza: tu m'ami, non è vero, povero Leone!

E il cane sapea distinguere il sorriso tra le rughe del suo padrone, e dimenando la coda, tendea il muso.

— Molti uomini che ti dicon *cane*, non valgono certamente una delle tue unghie! se tu avessi lingua, potresti farli arrossire. Quelle belle che sorridono, hanno forse il tuo cuore? Questi uomini ingallonati hanno forse il tuo coraggio? Que' domestici che mangiano il pane a

vecchio soldato; ella era di quelle an
solare ogni genere di dolori. Da gra
male che il resto della famiglia si te
da Baldassarre; ed anzi, più volte, in
gli, gli avea dati segni d'una particol
amando di correggere l'altrui durezza p
pio che col rimprovero.

— Che hai Baldassarre, chiese ella
vecchio soldato, che tentava asciugarsi
vescio della mano prima che la padrona

— Faceva le mie confidenze ad un
dassarre, affettando un'aria di scherzo
nava alla commozione della sua voce.

— Se v'ha in questa casa qualche co
o Baldassarre, perchè invece non farne
tua padrona?

L'accento grave e soave con cui E
ciava queste parole, penetrò il cuor
amareggiato del vecchio soldato, il qua
un singhiozzo, le rispondeva:

— Voi siete così buona, padrona m
non mi vergogno di piangere dinanzi
dimostrarvi la mia gratitudine, perchè

conto della vostra amorevolezza, della gentile sollecitudine con cui vi degnate domandarmi dell'esser mio.

— Da qualche tempo io ti veggo più cupo, più taciturno.

— Ah questo è un altro affare, signora mia! A dirvela schiettamente, quel brutto ceffo del marchese dell'Aquila, che prese a bazzicare in casa vostra, mi sa male; io gli veggo tra ciglio e ciglio — perdonatemi — il suggello di Caino. Anche il mio cane, così mansueto con tutti, corre ad appiattarsi, digrignando i denti, quando vede a comparire quella figura; e il mio cane, siatene certa, sa fiutare il cespuglio dove si appiatta la vipera.

Queste parole ferirono, più che non parve, l'attenzione di Enrichetta, la quale, con quella avvedutezza tutta propria della donna, avea scoperto nella fronte e nello sguardo irrequieto del Marchese un non so che di misterioso che la conturbava. Ma non volendo che trapelasse ad altrui sguardo il suo triste presentimento, forse anche per dissuaderne se medesima,

— Di' piuttosto, soggiungeva sorridendo, che sei innamorato.

— Innamorato del mio cane, volete dire, o signora; questa, dopo mia madre, è l'unica creatura che mi ha amato, che si rallegra alla mia gioia, che si attrista alla mia tristezza; l'unica che piangerà alla mia morte!

— E non hai più nessuno di tua famiglia?

— Nessuno. Quando la mia povera madre stava agonizzante — Baldassarre, mi disse ella stringendomi per la mano — tu sei un brutto ceffo, ma la colpa non è nè mia nè tua. Con questa faccia non saresti un bell'arnese nell'anticamera d'un gran signore; d'altronde, se io ti vedessi una livrea sulle spalle, non vorrei riconoscerti

mai più per figliuolo. Vedi? il mare è dinanzi a te; sei robusto ed animoso; confidati ai venti e all'acque; se non hai pregi di bellezza, sii buono e valoroso! — Seguii il suo consiglio; mi acconciai al servizio di Genova; fui soldato e marinaio. Ma una sciabolata traverso al volto, mi aggiunse questo vezzo per rendermi più grazioso; ed un'altra al braccio ed al petto mi costrinsero a ritirarmi dalla carriera. Il padre di vostro marito mi accolse pietosamente nel suo castello, e qui invecchiai, veramente con poca lode, ma bramoso di meritarla.

— Ed anche l'affetto ne hai meritato, soggiunse Enrichetta per consolarlo; la cicatrice che ti ha privato del lume di un occhio, ti è una buona raccomandazione per tutti coloro che han cuore; obbrobrio a chi la riceve dietro la schiena!

— Voi parlate come un angiolo, o buona signora — riprese il soldato vieppiù commosso. — Non posso nulla per voi; ma qualunque evento sopraggiungesse — forse volea alludere al marchese dell'Aquila — Baldassarre ed il suo cane stan sempre pronti; voi conoscete il mio fischio di caccia...

E gittò un fischio.

Questa scena, in apparenza, ha qualche cosa di bizzarro, ma il fondo è triste. Quel fischio non sarà inutile per la giovane Marchesina. In quale terribil ora non verrà a percuotere l'orecchio di lei! Come le sue viscere palpiteranno in riconoscerlo! Ma non squarciamo, già fin d'ora, il velame del futuro.

V

Il vecchio soldato, tuttochè avesse perduto il lume d'un occhio, avea pur troppo scoperto il vero. Il marchese dell'Aquila, acceso da fiamma violentissima per Enrichetta, non uso a incontrare ostacoli, privo affatto di que' conforti che rimangono pur sempre anche nei più duri sacrifizi, all'amore sventurato ma virtuoso, avea tentato di suscitare in lei una rea corrispondenza; ma era punta d'acciaio contro diamante solidissimo. Avvilito, ma non scoraggiato dalla ripulsa, unì alla furia della passione la sete della vendetta; e tuttociò in un fascio d'atroci divisamenti, di rapine, di morti che faranno inorridire il lettore.

Al lento dileguar d'una notte, che egli avea consumata in truci fantasie e in delirii, si affacciò dall'alto d'una sua torre e gittò lo sguardo sul paese circonvicino. Che differenza tra lo stato dell'anima sua e la bellezza della natura che si risveglia! Dalle alte cime degli abeti spicca il volo la selvaggia lodoletta, e scomparisce nell'atmosfera innondata di luce. Uno di que' grandiosi spettacoli che si veggono solamente sul mare gli sta dinanzi; il levarsi del sole confonde la pianura delle acque col sereno dell'orizzonte; e tutto sembra fuoco, fuoco scintillante sulla cresta delle onde commosse dalla brezza mattinale. Sopra l'una sponda del fiume si svolgono a poco a poco dalla nebbia e dall'ombre fuggitive i pittoreschi abituri dei contadini; sull'altra, le torri del castello della Verrucola si indorano al nascente sole; e su d'uno de' suoi

spianati, all'ombra d'un pergolato, sta là raccolta la famiglia del Marchese: il padre, augusto vecchio, dalla bianca barba, dalle bianche e folte chiome che gli ondeggiano maestosamente sopra le spalle, avvolto in una gran veste di velluto, accarezza sulle ginocchia un pargoletto, il primogenito di suo figliuolo, la speranza della famiglia; la Marchesina, splendida di bellezza e commovente per materna tenerezza, s'appoggia in soavissimo atto sull'omero del marito, e tacitamente lo contemplano. Il marchese dell'Aquila fissa i grifagni suoi sguardi su quella scena di famiglia, e ben lo diresti il nibbio rapace che si libra dall'alte sue regioni sul nido insidiato della colomba.

— Quella famiglia e tutta la posterità loro non posso io dunque fiaccarla non altrimenti che un gruppo di vipere?

E chiamò uno de' suoi scherani più fidati, una coscienza lorda di sangue e di tradimenti, senza Dio, senza patria, ma fedele al suo padrone, come lo stocco che porta a fianco è fedele alla sua mano; stirpe di ribaldi che scomparve finalmente coi trabocchetti che adornavano le dimore nobilissime di que' signori, e coi privilegi che si legavano all'autorità del castello.

Que' due uomini dalla sinistra guardatura mormorarono tra di loro poche parole; il servo abbassò il capo profondamente e partì; il Marchese rimase solo, con una gioia infernale che gli brillava negli occhi e nella fronte illividita. Tra il concepimento e l'esecuzione d'un iniquo disegno, sta un abisso tenebroso, un abisso popolato di larve, di mostruose apparizioni. Se il Marchese, in quella tumultuosa ebbrezza delle passioni, in quell'ansia frenetica del delitto già preparato, avesse contemplata la

Il marchese dell'Aquila fissa i grifagni suoi sguardi su quella scena di famiglia....

P. GIURIA. — *Il Castello dell'Aquila.*

ıa figura dentro uno specchio, avrebbe visto che riflesso 'inferno presentavano le sue sembianze, avrebbe potuto redere che Satana gli stesse dietro le spalle.

Quel giorno si recò nel castello della Verrucola in pparenza di accomiatarsi per un lungo viaggio; abbracciò parenti, trastullò a lungo il bambino; non parve mai osì cortese ed amabile. Oh chi potrebbe dire quanta mazia ed ipocrisia si possono annidare tra le rughe d'un bbro che sorride! La buona Enrichetta, credendo sinere quelle dimostrazioni d'affetto, dismise del riserbo ı cui tenevasi da qualche tempo verso di lui; tornò llegra e sorridente. Già stava per accusar se medesima l'oltraggiosi sospetti verso un congiunto, e si studiava arne ammenda con accoglienze più aperte e più vive lell'usato.

Ma il cane del vecchio Baldassarre mugolava nel suo covile.

VI

L'ASSALTO NOTTURNO

Il levarsi del sole avea promesso un bel giorno; ma me avviene soventissimo nelle regioni montagnose e cine al mare, levatosi improvvisamente il vento, avea perto l'orizzonte di negri nuvoloni. I pini selvatici che n scena pittoresca si abbarbicano tra i nudi scogli, a erpendicolo sopra il mare, curvavano il berecinzio capo tto l'impeto della bufera; e sebbene la foresta si atraversasse tra questi due castelli ed il lido, si udiva

tuttavia il rimbombo dei flutti spezzantisi contro gli scogli. Dovunque era paura e presagio di sinistri avvenimenti.

L'orologio del castello dell'Aquila avea suonate le dodici di notte. Una larga gradinata scolpita in vivo sasso nell'interno dell'edifizio s'addentrava nelle viscere della montagna e mettea all'aperto per una porta secreta; ed ecco scendere per quella scala un lungo stuolo di scherani più risoluti e crudeli, ciechi strumenti alla volontà del Marchese. Alla luce sinistra delle fiaccole impegolate, che essi brandiscono, distingui, in quella visibile oscurità, una serie d'archi colossali e di vôlte sostenute da colonne smisurate, cui pendono anelli di ferro e catene. Questo sotterraneo che non fu mai rischiarato dal divino raggio del sole, di quante atroci scene non sarà stato muto testimonio! di quali urli disperati non avran forse echeggiato queste vôlte non meno tetre, nè meno misteriose di quelle del sepolcro! L'occhio della giustizia umana non scese mai in questi orribili penetrali di vendette e di tradimenti; qui l'uomo, segregato, diremmo quasì, dalla natura vivente, dimenticò forse ogni vincolo di sangue, ogni dovere che lo lega alla gran famiglia de' suoi fratelli. Se tu potessi penetrar meco tra quell'ordine di colonne che si perdono nell'oscurità, vedresti umani scheletri, alcuni giacenti a terra collo stinco delle gambe e delle braccia incatenato o sospeso, in guisa lacrimevole, ai ferrei anelli raccomandati al granito delle colonne; altri coi denti confitti sui ferri istessi. Solamente lo sguardo dell'Eterno squarcierà queste vôlte; lo spiro della sua vendetta susciterà quelle ceneri... ma per ora, altri assassinii debbon compiersi: l'ora incalza.

Un guerriero, vestito d'armi nere, colla visiera abbas-

sata, discende questa scala alla luce delle fiaccole; e, seguìto dalla sua schiera, traversata la valle, guadato il torrente, s'avvia tacito al castello della Verrucola. L'ora, le tenebre, il frastuono dell'uragano li favoriscono. Sorprese e sopraffatte le poche sentinelle che stavano a mala guardia, gli assalitori superarono le prime soglie e si spinsero negli interni appartamenti.

Baldassarre e il vecchio cane, suo compagno indivisibile, tentarono far resistenza dinanzi alle stanze della Marchesa; ma il buon soldato ricevette tale un colpo di massa tra le spalle e il collo, che stramazzò a terra in un lago di sangue; e ciò gli valse la salvezza, perchè gli assalitori, credutolo morto, lo rotolarono giù dalla scala con una spinta del piede, ed irruppero furiosi nelle camere di Enrichetta, guidati da quel sinistro cavaliero colla visiera abbassata.

Mentre una parte degli invasori forzava per tal modo i penetrali più secreti degli appartamenti di Enrichetta, un' altra parte si cacciava nelle camere del vecchio Marchese della Verrucola; e coltolo all'impensata nel proprio letto, afferratolo per le chiome venerande, con mille punte, tra mille scherni, lo trafiggevano. L'eroe di questa seconda impresa fu Draghignazzo, quell'atroce strumento dell'iniquità del padrone, che già vedemmo a comparir sulla scena; ed ora, colle mani imbrattate del sangue dell'augusto vecchio, urlando per feroce gioia, incoraggiava i compagni alla rapina ed allo sterminio.

Ma grida più lamentevoli e disperate scoppiavano negli appartamenti della Marchesa, miste al fragor concitato di spade ripercosse. Ivi a poco, tutto rientrò in silenzio; alcuni satelliti del Marchese dell'Aquila strascinavano giù per le scale un cadavere sanguinoso, ferito e

pesto in mille parti; mentre alcuni altri trasportavano a braccia la Marchesina, seminuda, colle chiome scarmigliate, pallida come la morte e priva di conoscenza. Quel corpo strascinato in guisa così oscena, era la spoglia del marito di lei, il quale, tuttochè assalito all'impensata e sopraffatto dal numero, difese a lungo la sua famigliuola colla forza dell'amore e dell'ultima disperazione. Il talamo maritale, infiorato dalla speranza, custodito dalla virtù più severa, santuario immacolato degli affetti domestici, fu scomposto, insozzato di strage, assalito da un'orda di assassini. Il marchese dell'Aquila, arse a quella vista di frenetica gelosia, e primo ferì nel petto l'inerme suo parente. Ma la sua vittima lo riconobbe, e gettandogli il proprio sangue sulla visiera abbassata, gli gridò nel cadere:

— Maledetto! questo sangue ti abbruci l'anima!

Tentò quindi rialzarsi, far riparo di sua persona a quella della moglie e del pargoletto; ma le tenebre della morte lo tolsero pietosamente a così orrendo spettacolo. L'amata donna, stringendo convulsamente il bambino tra le braccia, e tentando, come meglio poteva, avvilupparsi nel lenzuolo, alla caduta del marito, levò il capo, fece atto di volerlo sostenere, spalancò gli occhi in guisa spaventevole, gettò uno strido acutissimo, come aquila ferita, e cadde riversa sul guanciale, indifferente a cosa morta.

L'infame Marchese alzò allora la visiera dell'elmo, e sorridendo un cotal riso che farebbe invidia a satana, stette a contemplarla con occhio di basilisco, e stringendo il braccio della semiviva col suo guanto di ferro:

— Ora sei nelle mie mani! nè Dio, nè il diavolo mi ti potranno rapire!

Ordinò quindi a due scherani che trasportassero la giacente; ed egli, toltosi in braccio il bambino, tenne dietro al convoglio. Quel pargoletto, divisava l'iniquo Marchese, sarà pegno immanchevole di sua vittoria sulla virtù della madre; e quando avrà soddisfatto il malvagio suo talento, allora saprà rimuover col ferro ogni pericolo per l'avvenire.

Compiuta per tal modo quest'opera di sangue, quella turba di assassini, sopraccarichi di bottino, abbandonavano il castello della Verrucola e si ritraevano in quello dell'Aquila, prima che cominciasse ad albeggiare. Parte dei servitori del Marchese ucciso giacean cadaveri per le scale, pei cortili; parte aveano aiutata la turba degli assalitori nello spoglio della casa; altri finalmente si eran dati alla fuga ed appiattati nel più secreto della foresta. La Marchesina e l'unico erede della famiglia, il bambino Spinetta, stavano a discrezione del Marchese dell'Aquila, che li facea trasportare, come poc'anzi descrivemmo, nella sua rôcca inaccessibile. Chi omai starà a difesa del bambino e della madre inerme e bellissima?

Non rimaneano in libertà che il vecchio Baldassarre e il suo cane, creature cui nessuno badava; eppure basteranno alla vendetta della famiglia assassinata e alla salvezza del bambino superstite.

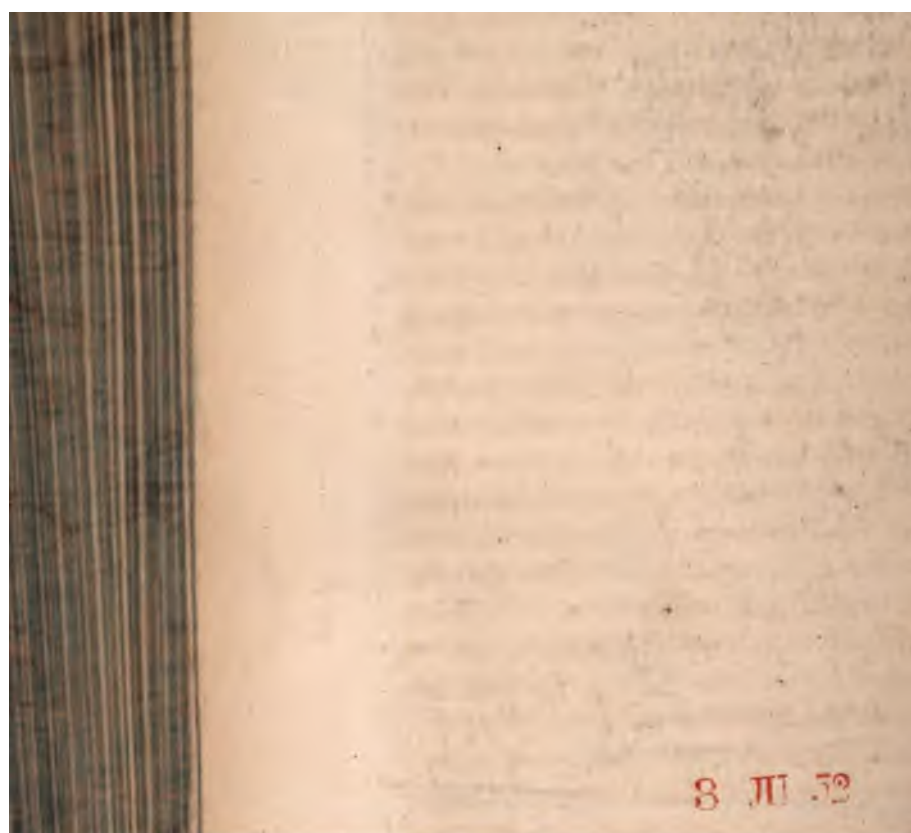
Baldassarre sull'albeggiare riprese i sensi; incerto se fosse ancora tra i vivi o già tra i morti, aperse l'unico occhio che avea sano, e sorreggendosi dolorosamente sul gomito, guardò all'intorno, guardò se stesso, tese l'orecchio... tutto era silenzio e solitudine. Il suo cane, il vecchio *leone* non l'avea abbandonato, e tentava, con lambirgli le mani e il volto, richiamarlo in vita. Ma lo spet-

tacolo della notte gli risorse impetuosamente nella memoria; seduto a terra, appoggiò la fronte sopra amendue le pugna, e non trovò lacrime al disperato suo cordoglio. Dopo lunga ora, rinfrancatosi, si levò in piedi; s'avviò tentennando verso la camera del vecchio Marchese, di quel pietoso che lui povero, senza tetto avea raccolto nel suo castello; e posto piede sopra la soglia, gli venne veduto l'onorando cadavere del suo amato benefattore, giacente nel proprio sangue traverso la camera. Presendendo altre orribili scene, si recò frettoloso agli appartamenti della giovane Enrichetta, e colà giunto, soffermossi improvvisamente, quasi la lena gli fallisse, sull'ingresso della stanza maritale; si celò il volto tra le mani, recitò sommessamente una preghiera, quasi sperasse irrevocabile ancora il passato; il cuore gli si spezzava. Alla fine, si spinse dentro; ma, colto da mortal brivido, si rattenne a mezzo la camera. Vide stramazzone a' piedi del letto il cadavere del marito di Enrichetta, straziato da mille punte, in atto di stringere ancora la spada; argomentò che la lotta tra lui e gli oppressori dovette esser lunga e accanita, poichè alcuni di questi ultimi gli giacean morti all'intorno. Cercò della moglie e del bambino, ma non vide che le coltri del letto sossopra, vuota la culla, ogni arredo della camera sforzato e rotto, tutto a scompiglio e a sangue. Non trovandoli in veruna parte, ebbe per fermo che il scellerato marchese dell'Aquila li avesse trasportati nel suo castello, e all'idea che quelle amate e deboli creature si trovassero a discrezione d'un infame, mugghiò come una belva ferita, e si stracciò le ultime ciocche dei canuti suoi capelli.

— Iddio solo può difenderli! esclamò il povero soldato, inginocchiandosi accanto al cadavere del suo padrone e sollevando le braccia al cielo.

TRADIZ. ITAL. Vol. II, pag. 820.

Vide stramazzone a piedi del letto il cadavere del marito d'Enrichetta, straziato da mille punte, in atto di stringere ancora la spada

PIETRO GIURIA — *Il Castello dell'Aquila*

Dopo uno sfogo di lacrime, ben si appose che non avea tempo da perdere; ma prima volle prestar gli ultimi uffizi alle spoglie de' suoi padroni; e togliendoseli in ispalla, l'uno dopo l'altro, discese brancolando per una scaletta che metteva in un sotterraneo, dove sorgeano i funebri monumenti dei signori della Verrucola. Li depose in due urne vuote, che certo non doveano aprirsi così presto, nè per modo così lacrimevole; il vecchio cane, colle orecchie abbassate, mugolando lamentosamente, lo seguitava.

— Ieri, pensava tra se medesimo, in vederli a colloquio tra di loro, col pargoletto tra le braccia, sani e lieti, chi avrebbe preveduto che quest'oggi, il vecchio Baldassarre li avrebbe seppelliti colle proprie mani, laceri e sanguinosi!

Compostili nel sepolcro, giudicò conveniente involarsi dal castello prima che aggiornasse affatto. — Quella trista masnada d'assassini, pensava ben a ragione, non si terrà paga alle stragi di questa notte; alla bramosia del sangue seguirà quella della preda; e certo, se qui mi trovassero, non risparmierebbero la mia vecchia pelle.... almeno avessi potuto darla pe' miei padroni!...

Allora depose il giacco d'armi, si slacciò dal fianco, non senza una trafittura al cuore, lo spadone che per tanti anni avea portato; indossò panni logori di mendicante, per meglio sottrarsi all'attenzione de' suoi nemici, e aver sentore, se fosse possibile, del dove e come si trovassero Enrichetta e il suo figliuolino.

Abbandoniamolo per un momento alla ventura; la Provvidenza drizzerà i passi del vecchio soldato.

VII

Altre lotte, altri spasimi si preparavano alla deserta Enrichetta. Il marchese dell'Aquila, perverso di natura, e inviperito dalle ripulse dell'onesta donna, disperando ridurla coi modi amorevoli ai scellerati suoi desiderii, le avea tolto il suo bambino e l'avea fatta rinchiudere nel camerone d'una torre che sovrastava ad un precipizio. Sperava che, strappandole dal petto il suo figliuolino, l'amor materno avrebbe trionfato d'ogni resistenza; e con questo orrendo calcolo, ancora svenuta e immemore di se stessa, l'avea divisa dal frutto delle sue viscere.

Tra le razze maledette dei serpenti e delle iene, v'ha forse una creatura che possa gareggiar coll'uomo nella fredda crudeltà de' suoi calcoli? Eppure, contemplate la fronte di questo essere; non vi si scopre un'aureola di luce immortale che lo annunzia re della terra, la creatura più somigliante al divino suo Creatore! E nullameno ve n'ha di tali, che li diresti animati, nel loro fangoso incarco, piuttosto dallo spiro infernale di satana che da quello di Dio.

Il marchese dell'Aquila, raccoltosi nelle sue stanze, nell'ebbrezza del trionfo, depose le armi nere che quella notte avea indossate; si lavò, sorridendo, le mani da alcune goccie di sangue, s'acconciò come meglio seppe la persona, quasi si preparasse ad una festa da ballo ed alla parte di seduttore.

Una tra le utopie di certi moralisti è quella di credere che i rimorsi siano castigo sufficiente al delitto,

come la testimonianza della propria coscienza, dicon essi, è bastevole compenso alla virtù conculcata. Ciascuno ha la sua parte giusta il merito, soggiungono; e quindi vorrebbero escludere ogni idea d'un avvenire immortale, ogni assestamento di conti al cospetto d'un supremo giudice. Togliete questa credenza che è cardine d'ogni religione, d'ogni società, e l'uomo, diventato il peggiore dei mostri, dormirà sonni saporitissimi presso il cadavere della sua vittima; si tergerà le mani dal sangue sparso, per mettersi allegramente a tavola.

Il marchese dell'Aquila si è imbrattato nella strage de' suoi parenti; ritiene prigioniera l'altrui donna; non risparmia la vita d'un bambino, che per valersene ad insozzare la virtù della madre; eppure non comparve mai così bello, così sorridente. Aspettate che il rimorso venga a trafiggerlo; per uomini di questa fatta non v'ha ritegno che la paura del capestro del boia, quando esiston leggi, o delle corna del diavolo, quando è viva qualche credenza religiosa; ma il cercare, a guarentigia degli atti umani, la probità individuale, la ragione abbandonata a se stessa, la dignità, la coscienza, è sogno di filosofi astratti che non regge alla pratica, all'esperienza.

VIII

LA PRIGIONIERA

Quando la povera Enrichetta tornò alla conoscenza di sè e delle cose, si vide adagiata su di squallido letticciuolo, in un gran camerone, le cui pareti erano intagliate nel macigno; una vecchia guardiana le stava a

fianco, spiando il primo alito della vita sopra il suo labbro.

Il cuore non ci regge a descriver le smanie di questa nobil donna, caduta da sì alto grado di felicità nell'abisso della miseria più disperata. Primieramente si tenne illusa da orribil sogno; quello stuolo di armati che irrompono, al bagliore delle fiaccole, nelle sue stanze maritali; l'imagine dello sposo, pria combattente, poi ferito e caduto a terra... ed ora, quel letticciuolo, quella cupa vôlta, quegli enormi pilastri che la sostengono, quell'inferriate rugginose, quello stesso silenzio, quell' assenza d'ogni volto conosciuto l'opprimono di dolorosa meraviglia, la costringono a dubitar di se stessa. Mossa dall'abitudine e dall'istinto materno, stese il braccio in cerca del pargoletto che la sera innanzi avea coricato al suo fianco; quindi chiamò il marito, ondeggiante tra l'orribile realtà e la memoria delle consuete dolcezze domestiche; ma non le venne veduta che l'ignota guardiana, la quale, con atto suo proprio, cercava di consolarla.

— Dove è mio marito, dove è mio figlio? Chi siete voi?

Tutta la vita dell'infelice si raccolse in queste parole, in questo strido disperato che le uscì dalle viscere, e risvegliò nel cuore della vecchia sentimenti sepolti da gran tempo. Seduta sulla persona, colle labbra semichiuse e tremanti, cogli occhi spalancati, immobili, fitti in quelli della vecchia, col respiro sospeso da un'ansia indescrivibile, aspettò la risposta.

La guardiana non seppe formar parola.

— Se tu, ripetea Enrichetta, sei creatura vivente, dimmi: dove è il mio sposo... dove è il mio figlio... il figlio mio?...

L'intelligenza dell'infelice si rischiarò terribilmente; il passato le ricomparve non più come sogno, ma come palpabile, disperante certezza. Balzò dal letto impetuosamente, si aggrappò alle sbarre della finestra, corse, ricorse quanta era vasta la camera, come lionessa che, privata de' suoi figli, non trova uscita dalla gabbia dove venne rinchiusa; strillò dissennata, chiamò per nome consorte e figlio; quindi, caduta da ogni speranza, si pose a terra, addossata ad un pilastro, cogli occhi spalancati, asciutti, fitti sul pavimento, colle braccia intrecciate al petto... non fece più motto, non chiese più nulla!...

— Ahi dura terra, perchè non ti apristi?

La vecchia custode, il cui cuore avea fibre di donna, sebbene impietrate da lunga pezza, sentì che le aride sue pupille si inumidivano; ed accostandosi alla giacente coll'atto più affettuoso a cui sapesse comporsi:

— Povera Contessina! cominciò a dirle; fatevi coraggio, il vostro bambino vi sarà restituito.

Enrichetta, indifferente alle prime parole della vecchia, rinsensò al nome del suo bambino, e scuotendosi all'improvviso:

— È dunque vivo? dov'è? chiedeva alla guardiana.

— Fu dato ad una nutrice, qui nel castello.

— E di chi è questo castello?

— È del marchese dell'Aquila.

— Il marchese dell'Aquila! Oh, Dio eterno! ben mi ricordo! E mio marito, e mio figlio, dove sono, perchè non accorrono alla mia voce?

— Acquetatevi; vostro figlio è in buone mani; fu consegnato ad una nutrice nel castello.

— Chi strappa ad una madre il frutto delle sue viscere per darlo a donna straniera?

E frammezzo al dolore che l'opprimeva, sfolgoreggiava nel suo volto qualche cosa di sublime, una dignità così commovente in pronunciare queste parole, che l'animo più duro ed ignobile ne sarebbe rimasto meravigliato e compreso.

— Prendete qualche cibo, ristoratevi — soggiungea la guardiana, per rompere il filo delle sue domande, ed apprestandole alcuni alimenti che il marchese dell'Aquila si era dato premura di farle recare.

— Oh, la morte! oh, la morte! se non mi rendono immediatamente il mio sposo e il mio bambino. Oh, il povero mio bambino che ha bisogno di me! E mio marito me l'hanno ucciso!... ah sì! ben mi ricordo! me l'hanno ucciso!

E abbassava il capo, e abbandonava penzoloni le braccia sulle ginocchia, indifferente al macigno su cui si appoggiava. La sua lunga capigliatura le velava in parte il volto e l'omero seminudo; l'avresti detta, a considerarla in quel muto abbattimento, la statua del dolore, la Niobe petrificata.

Non vogliamo contristare più oltre l'animo del lettore, nè contristare noi stessi. Se tu, che leggi queste pagine quale il cuore le detta, sei donna, compiangi alle lacrime d'una tua sorella; se uomo, dall'orgogliosa ragione, dal severo sopracciglio, umiliati dinanzi al dolore di questa donna; e vedi quanto debbe esser nobile, rispettabile questa creatura così fragile, e che ha forza di soffrir tanto!

Passarono così molte ore del giorno, che la mente della prigioniera non seppe misurare. Divorata da una

sete di moribondo, non attinse che poche goccie d'acqua, le quali, tocca appena la sua lingua, inaridirono.

Finalmente un fragoroso volger di chiavi nel serrame della porta, la riscosse con ispavento; ma sedotta al tempo stesso dalla speranza che le recassero il suo bambino, tese le braccia con bramosìa a quella parte.

Ma ecco invece comparir lentamente la sinistra figura del castellano, il quale, fatto cenno alla vecchia di ritirarsi, mosse ove giaceva la povera Enrichetta, sola, tremante, al cospetto di quell'uomo inesorabile.

Dopo che altre simili scene di donne prigioniere, a discrezione d'un ribaldo, furono egregiamente descritte da romanzieri sì nazionali che stranieri, lascerò al lettore imaginarsi quali fossero i sentimenti di queste due persone che si trovavano la prima volta faccia a faccia in quel luogo, e quale fosse il loro colloquio.

Avvengono circostanze in cui pare che la Provvidenza abbia affatto ritolto il suo sguardo dall'innocente; momenti in cui il genio fratricida di Caino campeggia incontrastato sopra la terra; momenti formidabili in cui dubiteresti di Dio, della coscienza umana, dell'anima e dell'immortalità; momenti misteriosi, in cui forse il sangue del giusto offerto in olocausto, espia i delitti altrui. Chi sa che il dolore di Enrichetta, oppressa ed incolpabile, non espiasse in quegl'istanti altri dolori che forse gli antenati di lei fecero soffrire ad altre innocenti?

L'iniquo castellano credette meglio l'infingersi per riuscire a' suoi fini; accarezzar la sua vittima, prometterle un felice avvenire. Vedendo però inutile ogni tentativo da questa parte, ricorse alle minaccie; quella carcere tenebrosa non si sarebbe mai più dischiusa per lei; ferree catene avrebbero strette le sue membra a quei

pilastri di granito; la forza avrebbe trionfato d'ogni sua resistenza... Povera donna! E quelle mura non si spezzarono per liberarla, per seppellirli amendue nelle loro rovine! La minaccia della violenza non la ridusse, perchè l'anima sarebbe rimasta pur sempre incontaminata nelle vinte membra... quella della morte la consolava. L'animo perfido ed astuto del castellano tentò allora le fibre del cuore materno; minacciò che avrebbe spezzato sotto gli occhi di lei, ad uno di que' pilastri, il pargoletto Spinetta! Sciagura! questo è il punto vulnerabile di quella donna invincibile! Enrichetta gettò uno strido, e prostatasi ai piedi di quel mostro, trovò nell'amarezza del suo cuore accenti così sublimi e terribili al tempo stesso che quell'animo di fera rimase attonito della propria commozione.

Oh il leone che infuriava nelle contrade di Firenze, non si è forse arrestato dinanzi a quella madre che, inginocchiatasi e protendendo le braccia verso di lui, proteggeva col proprio corpo il suo pargoletto! La belva generosa, le cui zanne spalancate e sanguinose tremavano nell'agonia della preda, si ammansò a quella vista e lentamente si ritrasse. Ma l'uomo, nel cui cuore sta talvolta un veleno che varrebbe ad attossicare i serpenti dell'Africa, sebbene commosso da un senso fuggitivo di compassione, misurò il dolore della povera madre, conobbe quanto partito potea ricavarne, e fermò di valersene.

Il marchese dell'Aquila infinse misericordia; promise le avrebbe restituito il suo bambinello, e sarebbe ritornato egli stesso al domani, speranzoso di trovarla meglio disposta a seguire i suoi consigli. Quel miserabile, nel concederle una grazia, avea calcolato che il cuore

della sua vittima, inebbriato di nuove dolcezze, non reggerebbe a privarsene un'altra volta; era un dar tregua al torturato acciò, rinvigorito, potesse sopportare nuovi tormenti.

IX

> Le sue bionde anella
> Van confuse ai biondissimi capelli
> Del pargoletto che si stringe al seno,
> Le cui tenere mani alla preghiera
> Pietosamente atteggia, e così a terra
> Le ginocchia piegò, mentre il fedele
> Angiolo suo la ricoprì coll'ale,
> E d'amplesso invisibile la cinse.

Appena la buona Enrichetta rimase libera dall'odioso spetto del castellano, si inginocchiò a pregar Dio acciò olesse sorreggerla, consigliarla nelle dure prove che le i preparavano. Pianse, e pregò per l'anima di suo marito, raccomandandosegli volesse guardar dal cielo gli vanzi sventurati di sua famiglia. Le lacrime che le stanavano intorno al cuore e la soffocavano, si sciolsero on dolcezza non mai provata, commiste alla preghiera, consolate dalla fede e dalla speranza.

Se poc'anzi espressi l'opinione che nullo è il rimorso ell'anima imputridita di certi perversi, e per lo meno on è castigo sufficiente al delitto, tengo invece per sicuro d ineffabile il conforto in que' sventurati che soffrono, enza colpa, l'altrui prepotenza, e confidano in un ordine di cose superiore alle terrene.

E qui parmi riposta specialmente la grandezza e la lignità umana; una debile creatura, aggravata di catene,

priva della luce del sole, sepolta ancor vivente dentro una carcere, abbassa il capo rassegnata, cerca un ricovero nella propria coscienza, e vi trova un tempio luminoso, dove Dio si rivela e dove non può giungere la rabbia umana. Chi sarà quel crudele che voglia chiudere questo tempio, togliere questo ultimo asilo all'innocente che l'altrui prepotenza e malvagità conculcarono?

Enrichetta, estenuata dagli atroci dolori, dalle lotte interne che avea sopportate, abbassò il capo sul piedestallo del pilastro, e cesse poco a poco al bisogno del riposo. Celesti fantasie consolatrici discesero allora sulla dormente, la rapirono in aurea nube dall'orrore di quella carcere e la tolsero al sentimento de' propri mali. Le parea vedere il suo sposo che, bello ed amoroso più che mai, ravvolto in veste candidissima, moveva ad incontrarla; e un gruppo di angioletti leggiadrissimi, simili al suo bambino, che le presentavano una corona ed una palma.

Ora, o pittore, potresti tu ritrarmi il volto di questa dormente? sapresti tu diffondere su que' lineamenti bellissimi, benchè stanchi e scolorati, un riflesso della luce che illumina ed inebbria la sua mente! Hai tu valore di comperre un sorriso simile a quello, così triste, così soave che move appena il suo labbro? Vedi come il braccio nudo su cui posa il capo di lei, cade languidamente; come le ondeggiano in grazioso modo sulle spalle le sciolte anella de' biondissimi suoi capelli! non sembrano raggi di luce sottilissimi intorno al capo d'un serafino!

Un'altra volta s'aprì l'uscio della camera; e il piccolo Spinetta, portato tra le braccia d'un domestico, rivide sua madre. Ora, come descrivere la gioia di questa donna, di questa vedova che riacquista il suo bambino,

l'unico erede di sua famiglia assassinata! Enrichetta, scuotendosi facilmente da quel sonno leggerissimo, sorse in piedi, tese ansanti le braccia; le sue labbra scolorate sorrisero; i suoi grandi occhi scintillarono, e la sua fronte si fe' serena. Alla vista del pargoletto che le stendeva le sue manine, dimenticò le atroci scene della scorsa notte, i pericoli, le minaccie dell'avvenire. Quelle atre pareti scomparvero dal suo sguardo; sentì nuovamente l'aura aperta dei campi; la vita passata insomma, una vita che non dovrà tornare mai più, risorse nel suo cuore di madre con tutte l'ineffabili sue dolcezze. Ma ricompostasi da quel primo impeto di gioia e di tenerezza, pensò al domani, al ritorno del castellano, al prezzo con cui dessa avrà a riscattare la vita del suo bambino.

— Oh quel feroce, dicea fra se stessa, che fece scempio di tutta la mia famiglia, non avrà certo riguardo all'innocenza di questo bambino; d'un erede che potrebbe, fatto adulto, chiedergli conto di quella notte!

E l'ombre intanto si addensavano e crescevano con esse le sue paure. Non si ode che il malinconico fischiar del vento tra i rami della foresta, e il rimbombo di un torrente che scorre ai piedi della torre dove ella è chiusa, precipitandosi di balza in balza. L'infelice non ha più che sperare dagli uomini; ma leva gli occhi verso il cielo, e sostenendo tra le braccia il bambino addormentato, l'offre alla Madre dei dolori, e lo confida alla custodia di lei.

Ed ecco improvvisamente s'ode un fischio nella valle... il fischio di Baldassarre. Come da negri nugoloni sfugge un raggio limpidissimo, la speranza balenò nell'anima di Enrichetta... le sbarre della finestra sono confitte ad intervalli abbastanza larghi, perchè vi si possa far pas-

sare il corpicciuolo d'un fanciullo; le fascie che ravvolgono il bambino Spinetta sono abbastanza lunghe per poterlo calare dall'altezza della torre.

Con una forza straordinaria, di cui spesso la donna è capace nei più ardui momenti, appostò il letticciuolo accanto al muro, sotto esso la finestra; v'ascese, stese le braccia al di fuori per dar cenno d'avere inteso; e, ficcando lo sguardo fra le tenebre, le parve di travedere sul fianco opposto della montagna la figura di Baldassarre in compagnia del suo cane. Non v'era da indugiare; raccomandò strettamente alle fasce il corpo del pargoletto, e tenendo l'un de' capi, abbandonò l'amato peso al di fuori delle sbarre. Ma come descrivere con quanta trepidanza lo strinse al seno, prima di separarsene! Ben ella avea per fermo non l'avrebbe mai più riveduto... che l'empio castellano sfogherebbe contro di lei la propria rabbia, i timori d'una vendetta, le furie della sua passione. Ma, ridotto a salvamento quel pargoletto, che più cale a lei della vita? Colla morte di suo marito non ha ella rinunziato a ogni dolcezza dell'amore, a ogni speranza dell'avvenire?

Come descrivere i palpiti d'una madre che vede il corpo del suo bambino sospeso sopra un abisso, calare tra mille punte di nere roccie, dove si annidano uccelli di rapina! Sente ai piè della torre il rombo dell'acqua che rimbalza nella voragine, e nel cui fondo, se le fasce si slacciassero, andrebbe certo a seppellirsi il corpo del suo bambino, o rimarrebbe confitto e lacero sui dirupi della costa. Così racconta la storia, che in epoca poco discosta da quella in cui ebbe luogo l'avvenimento che esponiamo, la madre di Boabdil, ultimo re de' Mori in Ispagna, trafugò ai furori del marito il suo pargoletto,

giù calandolo per mezzo delle fasce e tra il silenzio della notte, da una torre dell'Albamha.

Nessuna delle guardie del castello si addiede di quanto accadeva, perchè da quella parte il torrente e il precipizio abbastanza lo difendevano; d'altronde il frastuono dell'acque e dei venti soffocavano i vagiti del pargoletto.

Baldassarre, informato che la sua padrona si trovava in quella torre, si era colà recato col favor delle tenebre, e avea gettato quel noto fischio per avvertirnela. Quando vide lunghesso il fianco dirupato del castello, a perpendicolo sulla voragine, calare quel bianco involto, sospettò del vero, discese ai piedi della montagna, e lanciò in acqua il fedele suo *leone*, per raccoglierlo. E diffatti quel buon animale, con tutta l'intelligenza che gli è propria, afferrato, come meglio seppe, il bambino, nuotando vigorosamente, lo ridusse a proda sano e salvo, e lo cesse alle braccia del fedel servo. Baldassarre innalzò gli occhi verso la finestra della torre, e vide la povera Enrichetta che stendea ancora le braccia dall'inferriata per benedirlo. A quell'atto si inginocchiò intenerito, e si ricordò dell'ultima benedizione di sua madre; quindi prese l'erta del monte e si nascose nella foresta.

Enrichetta tese l'orecchio, se mai le venisse fatto distinguere sopra il vento il vagito del suo fanciullo; e come più non intese che il lamentarsi dell'acque e delle fronde, piegò il capo, appoggiò la fronte alle sbarre dell'inferriata, e così rimase tutta notte.

La tradizione popolare attribuì alla protezione della Vergine lo scampo miracoloso del bambino Spinetta; e certo questa divina è quella donna che i semplici abitanti dei dintorni credono di vedere ancora a' dì nostri,

nione tra loro, mercè di inestricabili vie e di tenebrosi condotti, pe' quali, dall' onde giù cadenti, rimbomba il formidabile suono. Colui finalmente che di pellegrine vedute e di scenici orrori va in traccia, appaga il suo desiderio contemplando i selvaggi vestiboli di queste caverne e le spalancate lor gole,

> Ove la negra
> Notte col sol combatte, ove è la luce
> Dubbia, e d'incerte tenebre commista.

L'acque che si precipitano negli intricati laberinti di queste caverne « formano, prosegue il cav. Bertolotti, immani serbatoi che la mente sola, divinando, argomenta, e per occulti anditi ed anfratti vengono ad emanare e fluire nel basso dei monti copiose per tal sorta e perenni, che una delle scaturigini loro fa girare tre mulini di inverno ed uno di estate, senza mai venir meno anche dopo tre mesi di siccità... Regina delle *Sprugole* recipienti è quella di Tegori, addimandata in nobil favella la caverna di San Benedetto. Giace tre miglia dietro la Spezia, ed ingoia i torrenti precipitanti dai monti che, col girare tutt' intorno, fanno di quel luogo una rinchiusa concavità. La vince in grandezza ed agguaglia in orridezza l'altra di Campostrino; ma solo un meschino rigagnolo a questa reca tributo. Raccontano che quando per le strabocchevoli pioggie si profonda grandissima copia d'acque nella caverna di San Benedetto, un gagliardo vento, accompagnato da strano frastuono, sbocchi e prorompa da quella di Campostrino, che non è gran fatto lontana. Il che proverebbe che l'aria, cacciata dalle acque fuor de' torti avvolgimenti dell' una, per lo sfiatatoio dell' altra si scarica e fa impeto ».

Baldassarre, estenuato dalle asprezze del cammino che tutta notte avea percorso a gran passi, e temendo che gli scherani del marchese dell'Aquila lo incalzassero alle spalle, provvedutosi di qualche cibo per sè e per il picciolo suo padrone, si recò a ventura il potersi rifugiare in questa caverna; e tanto oltre procedette in quegli oscuri laberinti, che sarebbe stato quasi impossibile il discoprirnelo. Ivi passò fra le tenebre il giorno intero, lacrimando sul destino della povera sua padrona, rimasta in potere di quel tristo, e facendo mille disegni per trovar modo di liberarnela; ma tutti gli pareano scarsi al bisogno. — Raccogliere i servi più fedeli, i vassalli, i contadini che erano vincolati di cuore alla famiglia dei Marchesi della Verrucola; muovere improvvisamente contro il castello dell'Aquila, coglierlo alla sprovveduta... ma la maggior parte erano uccisi, fuggiti o tremanti per se medesimi. D'altronde, quando anche fosse riuscito a rannodare i più fedeli ed animosi, avrebbe forse salvata la vita ad Enrichetta, o piuttosto non correa rischio d'irritar maggiormente il marchese dell'Aquila e precipitarlo ne' perversi suoi disegni?

Gli parve alla fin fine, quasi per celeste ispirazione, d'aver colto nel segno. Impaziente di mettersi all'opera, sorse di terra, si avvicinò all'imboccatura della caverna per assicurarsi se ancor rimanessero molte ore di giorno. Ma già il sole declinava dietro i monti; gli uccelli notturni cominciavano ad agitarsi nelle oscure vôlte della caverna, aspettando anch'essi con impazienza il regno del silenzio e delle tenebre per uscire all'aperto.

Assicuratosi che i dintorni della grotta eran liberi da ogni insidia, ravvolse il picciolo Spinetta nel suo mantello, e si cacciò per le vie più deserte e spedite, po-

ıen s'appose che dalla prontezza del suo operare,
dipendere la vita e la libertà di Enrichetta.
Se la povera mia signora, dicea fra se stesso il
servo studiando il passo, può deludere il suo ti-
ı ancora per pochi giorni, mi confido trarnela salva
libata. — Ad ogni modo — soggiungea tristamente
ıdo uno sguardo sul bambinello che dormia sereno
ıquillo i sonni dell'innocenza — ad ogni modo l'u-
erede de' miei padroni sarà salvo; privo de' suoi
de' suoi parenti, avrà pur sempre la fedeltà e l'a-
di Baldassarre; il povero vecchio, il soldato muti-
andrà mendicando per lui! —
sciamo che Baldassarre prosegua il suo cammino;
ritrovarci nel castello dell'Aquila.

XI

V'è nell'aspetto
Dell'inerme e del debole un arcano
Che ispira riverenza anche ai feroci;
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece, è un altro moto
Che senza sforzo non si compie e il compie
Pensata voglia di trionfo o lucro.

S. Pellico.

richetta, appoggiata, come abbiam detto, alle sbarre
sua carcere, rimase quasi immemore di se stessa,
ı che la brezza mattinale e il primo raggio dell'au-
vennero a risvegliarla al sentimento della vita. Al-
sollevò il volto, coperto di mortal pallidezza, ma
o e consolato; le sue pupille, nel riaprirsi alla

il dispetto, la collera raffrenata; e nascondendo anch'essa il ribrezzo, l'orrore che le ispirava, composta a dignità serena, maestosa,

— Cavaliero, prese a dirgli, venite a schiudermi la mia prigione? Sarò forse temeraria se vi credo capace d'una buona azione, d'un sentimento di pietà... d'un rimorso che possa indurmi a benedire un istante della vostra vita?

— Come mai, le rispondea il Castellano, la mano invisibile che ha rapito il tuo pargoletto, non dischiuse a te pure le soglie di questa carcere?

— Per lasciarne il merito a voi! per offrirvi il destro d'asciugare le lacrime, d'onorare una donna che ha diritto al vostro rispetto. Non disdegnate la mia preghiera; pronunciate una parola di misericordia; voi pure ne abbisognerete nei momenti della vostra agonia; preparatevi, per quell'istante, una memoria consolatrice; io starò, pregando, tra l'Eterno e voi. Permettete che io vada a piangere una sola volta sulla tomba di mio marito; e a chiudermi quindi in un monastero, dove pregherò anche per voi, e benedirò il momento in cui m'avete liberata!

Così dicendo, si gettò ai piedi del Marchese, e stese le braccia verso di lui, in atto supplichevole.

— Oh ben si dice che avete faccia e voce di sirena! — disse tra sè il Marchese, dopo averla contemplata con sentimento di compassione. Ma quindi sfavillando nell'effervescenza de' colpevoli suoi affetti, e stringendole amendue le mani che Enrichetta le stendea,

— Sei troppo bella, soggiungeva con un sorriso infernale; sei troppo bella, perchè io possa esaudire la tua preghiera! La tua bellezza non dee appassire in un monastero... ma risplendere... esser mia!

E fece atto d'abbracciarla; ma quella, levandosi come baleno, e svincolandosi dalle sue braccia,

— Arretratevi, sciagurato! prorompeva sdegnosamente; le vostre mani goccian sangue di mio marito, e osate ancora insultar la sua vedova? Tuttochè chiusa in questa carcere, sto al dissopra dell'iniqua prepotenza vostra; potrete uccidermi... animoso cavaliere contro un' inerme... prodissimo contro un uomo che dormiva; potrete uccidermi, vi ripeto... ma non mai deturparmi!

— Sarai mia ad ogni costo — ripetè il Castellano, slanciandosi verso Enrichetta — nessuno, nè il Dio che preghi, nè l'inferno di cui minacci, potranno salvarti dalle mie mani...

Ma in quella, s'aprì l'uscio della camera, e comparve tutto affannoso il Draghignazzo, quell'atroce sicario che voi già conoscete:

— Padron mio, la vallata è piena di nemici; le bandiere della repubblica di Firenze compaiono d'ogni parte all'intorno del castello.

— E davvero che il vino ti fa sognare ad occhi aperti — rispose il Castellano, iscolorandosi a quella notizia, eppur tentando d'ingannar se medesimo. Ma scoppiarono in quel momento voci alte e minacciose, come di moltitudine che si prepara ad un assalto.

Non era tempo d'indugiare; il Marchese ed il sicario corsero immantinente sui merli del castello ad ordinare la difesa; ed Enrichetta, soccorsa visibilmente la seconda volta dalla mano della Provvidenza, si gettò in ginocchio a ringraziarnela con l'effusione di tutta l'anima. Quindi si aggrappò alle sbarre della finestra, per assistere alla scena del combattimento che avea già cominciato.

XII

Il Draghignazzo avea benissimo conosciuto lo stemma di Firenze nelle bandiere che sventolavano in vicinanza del castello. In que' tempi in cui la politica dei *faits accomplis* non era stata ancor proclamata dalle tribune, la repubblica non si tenne sciolta dagli obblighi d'alleanza che la vincolavano alla famiglia massacrata dei Marchesi della Verrucola, nè ebbe per legittima l'usurpazione dei loro feudi, perchè era stata già compiuta dal castellano dell'Aquila. Ma senza tergiversare, senza discutere a modo dei dottrinari, credè necessario e nobile l'operare; e non sì tosto il vecchio Baldassarre comparve in mezzo alla sala del loro consiglio, sollevando tra le braccia il bambino Spinetta, l'unico erede dei Marchesi raccomandati, spedirono un forte nerbo di cavalli e di pedoni, per istrappare al signore dell'Aquila il mal tolto ereditaggio, e riporre Spinetta ne' suoi diritti e ne' suoi poderi.

E in ciò la tradizione concorda perfettamente colla storia.

Quanta fosse l'allegrezza del vecchio Baldassarre nell'impugnare ancora una volta la spada, ed impugnarla a vendetta dei traditi suoi padroni, non si potrebbe a sole parole descrivere. Bramoso che la povera Enrichetta ne fosse avvisata, se pure ancora era in vita, corse immantinente sul fianco della collina che fronteggiava la finestra della carcere, là appunto dove avea raccolto il bambino, come già abbiamo descritto. Chiamò ad alta voce la sua padrona, e la distinse perfettamente aggrappata

alle sbarre della finestra, cogli occhi volti al cielo in atto di chi aspetta la sua salvezza.

Il dramma volgeva a termine. Il castello, stretto da tutte le parti, stava per cedere all'assalto generale delle schiere fiorentine, quando il Marchese, disperando di più oltre difenderlo, entrò furibondo nella carcere di Enrichetta, intimandole di seguitarlo. L'iniquo avea in animo di strascinarla in luogo sotterraneo, dove nasconderla alle ricerche de' suoi liberatori, ed ivi spegnerla segretamente e sfogare la sua vendetta nel lungo martirio di quella infelice.

Ma i disegni dell'iniquo dovean tutti riuscire a vuoto in quel giorno. Enrichetta avea troppo sofferto per sopravvivere alla perdita del suo consorte; quell'anima pura e sconsolata dovea raccogliere la palma del martirio, riunirsi allo sposo, vivere in regioni degne di lei.

Il Marchese, argomentando da un grido generale che innalzarono le schiere fiorentine, esser preso il castello, e sentendo un calpestio d'armati avvicinarsi precipitoso alla porta di quella carcere, trasse l'affilato pugnale che portava alla cintura, e scagliatosi sull'inerme donna, la trafisse a più riprese.

Come esclamò anticamente la magnanima sposa di Peto, Enrichetta, nel cader semiviva, levando gli occhi in volto all'uccisore, quasi in atto di ringraziarlo:

Il tuo ferro non fa male,

gli disse con fioca voce, e mormorò quindi sommessamente alcune parole che Dio solo avrà intese ed esaudite.

Quando Baldassarre, seguito da molti armati entrò nella carcere, trovò Enrichetta, sola, giacente a terra, e tutta immersa nel proprio sangue. Invano tentò fasciar la ferita,

prodigarle tutte le cure che il tempo e il luogo comportavano; non ebbe altro conforto che di assicurarla esser salvo il suo bambino, che gli verrebbe restituito il paterno ereditaggio; e di riceverne, in ringraziamento, uno sguardo dalla moribonda, solo uno sguardo, invece di parole, perchè più non avea lena di parlare; ma ben vi comprese i sentimenti di quell'anima, ed ebbe l'amara consolazione di comporle le palpebre al sonno eterno.

E qui termina la tradizione.

I cronicisti ci raccontano che Spinetta, superstite a tutta la sua famiglia, riacquistò i suoi diritti e i suoi feudi; ma ci duole dover aggiungere, che non seppe trarre partito dalle lezioni della sventura; anzi fece sì mal uso di sua potenza, che gli abitanti di Fivizzano, non potendolo più a lungo comportare, si levarono a stormo e lo cacciarono per sempre da quelle terre.

PIETRO GIURIA.

a padre di Leonardo II marchese del Castel dell'Aquila, che, nel 1418, con eccesso di fellonia, occupò i castelli di Verrucola e Fivizzano, dopo assassinati quei marchesi suoi congiunti per impadronirsi delle loro terre. Ma ben presto egli pagò la pena di tanta crudeltà, mentre la repubblica Fiorentina, della quale i marchesi di Verrucola e Fivizzano erano raccomandati, inviò in Lunigiana un buon numero di fanti e cavalli per ritogliere a Leonardo II ciò che non era suo, nel tempo stesso che a lui si ribellarono i suoi antichi vassalli dell'Aquila, di Gragnola, Vezzanello, Viano e di altre ville adiacenti, i quali ritornarono sotto il dominio del marchese di Fosdinovo Antonio Alberico I.

Lunigiana (Lunisiana). Piccola regione posta fra la Liguria e la Toscana, percorsa per la maggior parte dal fiume Magra, e dai suoi affluenti, a cui diede il nome (Lunigiana) la città di Luni, antico capo luogo del contado e diocesi omonima.

Ai secoli 11°, 12° e 13° il contado della Lunigiana formava Marca colla riviera di Genova, siccome ne avvisò fra gli altri ser Brunetto Latini nel suo *Tesoro* (lib. III, c. 5) dicendo: « Che il primo vescovo di Toscana è quello di Luna, ch'è Marca con li Genovesi. »

IL MORO

SICILIA

PROLOGO

LA SCALA DI SETA

Egualmente o più che altre parti d'Italia calpesta e lacera fu in tutti tempi da succedentisi e moltiplici dominazioni Sicilia, Sicilia sorella a Grecia, antimurale ad Africa, sospiro antico dell'eterna Roma. Mutati secoli e costumi, usi e credenze, alternatesi civiltà e barbarie, independenza e servitù, questo *giardino d'Italia*, questa *isola del sole*, questa *terra del fuoco*, simili a rovinosi torrenti, passarsi vide sul petto oppresso o inerme feroci orde di barbari dominatori. Alzò le braccia spesso poderose, talvolta impotenti per lunga inerzia, e sotto le navi e le falangi di Atene, di Cartagine, di Roma, o procumbeva in lutta ineguale, o fuori dal bel seno anelato l'avidità delle nemiche armi rincacciava. E quando fatato era nella pagina di Dio la sua caduta, allora con l'elmo in fronte, con la spada in mano, involuta nel suo paludamento regale, chiudeva gli occhi sdegnosi del codardo soverchiamento, infletteva la lama a terra, e tacera, forse aspettando il bramato istante del suo risorgimento.

come serva dinanzi a superba regina, ma come re-
caduta nelle mani di serva fortunata, sostenne la
dignità della sua sventura. Caronda e Stesicoro
nera di savie leggi la provvedevano; Dione e Ti-
onte i tiranni discacciavano; Simonide e Teocrito,
olci versi la consolavano; Procida ed Alessio, le
che e spagnuole angherie, l'uno nel sangue, l'altro
sovvertimento del governo, con magnanima ira ri-
licavano. Insanguinata da despoti, attrita da stra-
e oppressioni, conculcata da lunga ira di fato, non
sti tu, non ismarristi l'erbosa veste delle tue con-
, lo splendido padiglione del tuo cielo, il sorriso
abile che ti fa meravigliosa agli occhi dell'attonito
vincitore. E tu sei pur bella, o mia patria, per
o incantesimo di natura; e tu sei sacra per tanta
e d'infortunii; e tu sei cara per tanto raggio di
re speranze! E se non hai le tue cento popolose
, i tuoi eserciti sterminatori, la gloria degli avi no-
, chi, chi potrà dire che per te non ispunterà la
ocata alba di potenza e di vita? Spera! e la tua spe-
za non sarà forse un desiderio, non sarà forse una
sione, non un delirio. I tuoi principi provvederanno,
re e popolo uniti, sono forti come il mondo, sono in-
ocibili come gli alimenti, terribili sono come esercito
hierato a battaglia!

Una delle più tremende oppressioni conculcava Sicilia
all'epoca in che avveniva la storia che noi raccontiamo.
Sotto il saraceno giogo compressa e mal domita questa
ella parte d'Italia, che fu detta per sua fertilità il *gra-
aio di Roma*, fremea a guisa di fiera che posa e non
ede, che minaccia rompere le mal sicure catene e con-
ertirle in ispade de' suoi tiranni sterminatrici.

Le foreste di Cirami irte erano e luccicanti di armi moresche, nella parte orientale a nodi, a bande, a grosse schiere i Saraceni vigilavano, imperocchè correva voce esser giunto nelle vicine Calabrie un uomo di valor militare non secondo a nessuno, di animo vigoroso e magnanimo, ristoratore della cadente fortuna di quelle parti d'Italia, rivendicatore della napolitana e sicula libertà, Ruggiero, principe normanno, con uomini e munimenti da guerra, a valicare il breve tragitto di mare che si frappone fra le due terre sorelle, e a combattere la insegna bugiarda di Macone veramente si apprestava, con cuore determinato di vincere o di morire.

I Saraceni in gran parte occupavano le città murate, e capaci di ultima resistenza, e in parte sulle aperte pianure si distendevano, pronti ad accorrere là dove lo sbarco de' Normanni o l'insorgimento de' Siciliani la loro presenza necessaria rendevano. Facean le mostre di chi, sicuro nelle sue possessioni, s' infinge non avvedersi del nembo che sul suo capo si raduna gravido di procelle e di tuoni, il cui scoppio imminente quanto più vicino, altrettanto più paventato e disconosciuto: però nelle barbare mani le insanguinate scimitarre tremavano, tremavano le bandiere lunifere. I loro volti erano bianchi come lo sciamito de' loro turbanti, i loro occhi costernati come la loro coscienza paurosa e crudele.

Le tenebre cominciavano a cadere; dalle baracche e dalle tende barbariche i nemici fuochi scintillavano assidui e vivissimi; un sordo mormoramento, simile a rombo di cadenti acque o a prorompimento di pronta tempesta, si udiva, e sulle ali del terrore giungeva agli orecchi degli sdegnosi figli di Sicilia.

Ecco d'improvviso giù dalla spiaggia orientale dell'isola

il corno saracenesco dar l'annunzio di qualcosa di straordinario, ecco un batter d'armi e di tamburi, ecco un ululo feroce manifestare l'effettuato sbarco e la presenza del nemico temuto.

Ruggiero, con un pugno di Normanni e con larghe schiere di volontarii siciliani, lungo la riva del mare, a poche miglia da Catania, pel sabbionoso sentiero, al raffronto del giurato oppressore, fra cantici di guerra e liete grida di esultanza, già si appressava.

I gruppi avversi si discioglievano, le masse più numerose dietreggiavano con una precipitazione che avea di fuga, l'invitto vessillo della croce risventolava in cima alle torri delle città riconquistate, in vetta alle colline, e i rintocchi delle moltiplici campane da borgo a borgo volando, ridestavano le speranze, rinvalidavano i forti ne' forti pensieri, chiamavano al risorgimento della patria gli ardentissimi figli, e ne' petti ostili mettevano un terrore misterioso, un presentimento di arrivate sventure.

A dodici miglia da Catania sorge una grossa terra, Paternò, nella parte occidentale delle pianure a chi vi muove da quella; città non piccola di abitatori, non iscarsa di quell'ardore che animava il resto dell'isola. A lei dintorno si stipava il grosso dell'esercito moro, inteso ad espugnarla, e tanto più sollecitavane la caduta, in quanto sentore aveva de' normanni aiuti. L'accanimento negli assalti e nelle sortite era feroce vuoi in questi, vuoi in quelli; il sangue scorreva; da tutte parti accorrevano giornalmente gli animosi delle propinque terre a dar soccorrimento a' periglianti fratelli, ed i rinchiusi trovavano modo d'introdurli nel cerchio delle guardate mura.

— No, di tutti, ripigliava Ida, mi dispiacerebbe di quel giovine moro di nostra conoscenza.

— Voglio sperare non ne sarai innamorata?

— Uf!.....

— Sì che gli vuoi bene.

Diceva Rosa.

— Non altro sento per lui se non che gratitudine, imperocchè sapete voi bene, che quel giorno che andavamo da Paternò a Catania, giunti appena alla Motta, ci trovammo circondati da un nuvolo di barbari, i quali, se Ametler non era, Dio sa cosa avrebbero fatto di noi.

— Uh! che gran servigio! ripigliava ingratamente Rosa; quel branco di Saraceni ci attorniò non per intenzione ostile (chè noi tutte donne eravamo tranne il nostro genitore), ma solamente per curiosità di contemplarci, di ammirarsi in noi.

— Eh! capisco; per ammirarsi nella tua bellezza.

Riprese ironicamente Ida.

— Cosa fece per noi Ametler? quale attenzione ci usò? ci disse forse una cortese parola? ci rivolse una gentilezza? nulla di tutto questo. Si avanzò ultimo degli altri, ci guardò con lungo sguardo, si torse a' suoi, alzò la destra e lor fe' cenno di ritirarsi.

— E non ti basta?

— Comunque sia, ripigliò Maria, ci tolse dal pericolo di poter soffrire qualche soperchieria, o almeno qualche sgarbatezza da quello sciame di barbari.

— E poi, riprese Ida con vivacità, io gli vado debitrice..... della vita..... proprio della vita..... lo sa il padre nostro.

— Come? come?

— Noi ignoriamo questo secondo caso.

— Udite: corre già un anno quando il nostro genitore con varii amici concertò di fare una cacciata. L'invito venne accettato da tutti, perchè allora le nostre campagne sgombre erano di nemici; io lo seppi, e pregai tanto il padre, ch'egli accondiscese di condurmivi, malgrado che fra tanti uomini io sola femmina fossi.

— E noi dove eravamo, che non ne sappiam niente?

— Eravate a fare una corsa di piacere sino a Catania, e da Catania ad Aci. Partimmo ben mattino; eravamo una brigata di dodici persone, e la caccia prospera fu e di largo risultamento; varie specie di salvaggina uccisero, non che lepri, volpi e lupi voraci. Il continuo abbaiamento de' cani, i piccoli suoni delle trombette ad ogni passo, ad ogni istante annunziavano novella preda. Sul cader delle tenebre, stanchi e non sazii del dilettoso divertimento, si raccoglievano ad un sito di convegno gli ebbri-festanti cavalieri. Io, che talvolta da lungi seguiva e solo con gli occhi le care orme paterne, io nulla seppi di quel concerto, nè del luogo convenuto pel radunamento di essi: onde, ripetendo le tracce lasciate dal cavallo del padre, m'innoltrai tanto da non saper più ove fossi, e per qual parte verso Paternò si andasse. Ogni indizio del genitore era a' miei occhi sparito, e tutta sola mi trovava in luoghi sconosciuti e deserti, mentre si addensavano le ombre e le nuvole, e un vicino temporale parea minacciarmi di novello malore. I turbini fischiavano sul mio capo come mugghio di acque tempestose, le querce sotto l'impeto della procella scrollavansi con paventoso stridore. Alzai gli occhi al cielo, come a quel solo da cui scampo sperava e salute, ohimè! il cielo, il cielo istesso in quell'orribile notte metteva spavento. Nero come la terra che calcava, rotto da lampi

infuocati come lingue di lava di quel Mongibello che mi torreggiava gigantemente di fronte, corso e ricorso da nuvoli vertiginosi e rapidissimi che si accavallavano bassi bassi, come onde di Oceano su onde, anzi che conforto, mi destava nell'animo un misterioso sgomento.

— E il padre dov'era andato?

— A congiungersi agli altri compagni.

— E di te non si curava punto?

— Poverino! credeva che fossi là dov'egli giungeva, e, quando non mi vide..... udite, udite con ordine l'avanzo del racconto.

Le altre due sorelle stettersi mute.

— Mentre io meditava in qual parte rivolgermi per iscansare sotto aperto cielo la tempesta e la notte, il mio cavallo rizza le orecchie e si atteggia a paurosa sospensione. Guardo da quella parte a cui esso guardava, tendo le orecchie, e non vedo nulla, e non odo nulla, tranne la voce immensa della natura irata.

— Quanto timore avrai avuto, Ida.

— Ecco ad un tratto il mio cavallo fiutare l'aria con aperte narici, spumare, e col diritto piè anteriore raspare e battere la terra impetuosamente, facendo arco del collo, rizzando la criniera e dimenando la coda a guisa di scuriada rotante.

— Che era che gli facea paura?

— Ecco romper l'aria e i notturni silenzii cento fremiti di fiere, i quali formavano un immenso urlo; ecco sbucar dalle siepi insidiatrici rabbioso stormo di lupi, terribili perchè affamati, audaci perchè in gran numero. L'anima mia si rivolse alla Vergine; il mio cavallo rinculò precipitatamente fin sotto un muricciuolo ch'era termine d'un podere ad un altro. Quatti quatti i lupi

difilavano parte a destra parte a sinistra, e il maggior nerbo si agglomerò in se stesso, e si spinse avanti ad investire me e lo spaventato animale. A guisa di rubini, gl'insanguinati occhi di quei voraci, fra le tenebre rosseggiavano terribilmente. Il mio cavallo impennò; io all'inaspettato sobbalzo cadea riversa, mentre da tutte parti assalirci vedea dall'avide bocche; il terrore mi tolse i sensi, e nulla più intesi e nulla più vidi.

— Dovevi prima spronare il cavallo e fuggirtene.

— Esso divenuto era indocile e riluttante.

— Sentiamo dunque come scampasti.

— Quando l'anima ritornò agli usati ufficii, quando la mente riprese la sua conoscenza, e gli occhi racquistarono la virtù visiva, come donna uscita da lungo letargo, guardai allo intorno, alzai la testa e riguardai meglio..... Oh! quale non fu la mia sorpresa in vedermi sopra un letto, entro una stanza, ma come composta da un grande lenzuolo, bianchissima! Il mio cuore si rallegrò, l'anima mia intese una gioia mesta per vedermi campata dalle gole voratrici — « Ovunque sia, dissi fra me, starò sempre meglio che nella foresta ». — In un angolo della stanza fiocamente ardeva un lumicino già presso ad estinguersi, onde gettava pel vuoto della camera bizzarre ombre aggruppate in figure misteriose ed incomprensibili.

— Io avrei avuto timore.

— Parea, e non mi parea vedere a piè del letto, in atteggiamento di preghiera, un uomo, un Musulmano, Ameller! Mi fregava le palpebre, e, quando la lampa ravvivava un momento la vampa, riguardavalo in volto..... era desso, proprio Ameller.

— Come fece a salvarti e a condurti con lui?

Domandava Rosa. Senza rispondere alla richiesta, Ida proseguiva il racconto:

— Io non ardiva volgergli la parola; egli non osava manifestarsi, sul dubbio che potesse dispiacermi il trovarmi lì sola con lui. Si ode il suono di un corno. Ametler si leva d'improvviso; senza esitanza mi si avvicina, e con voce tremante mi dice:

— Ida, io parto; chi sa se più o quando ci rivedremo, e dove! Per ora io non posso più dedicarvi la difesa del mio braccio, l'affezione del mio cuore. Ineluttabile dovere mi chiama altrove: addio! Ne' giorni delle vostre gioie ricordatevi, o bella Ida, che il petto di Ametler fu, per salvarvi, squarciato dalle scaglie ferine; ne' giorni delle sventure vostre, ricordatevi che anch'io sono sventurato..... immensamente sventurato..... e per voi..... per voi innocente causa della battaglia del mio cuore, dell'inferno dell'anima..... mia..... addio, Ida, addio!

— No, non partite, Ametler! gli risposi levandomi sul cubito, e puntellando questo sul guanciale. Egli ristette come uomo che impazienta per mancanza di tempo; udite prima me.

— Non posso.

— Chi vel contende?

— Il mio dovere..... ma dite presto.

E guardava verso l'uscita.

— Io, Ametler, vi sono due volte debitrice della vita..... egli fe' un atto di fastidio; questo sacrissimo debito verso voi, io lo sento..... ma non isperate da me altro affetto se non che gratitudine e stima.....

— E amore.

— No, Ametler! io sono cristiana, voi maomettano; io sicula, voi straniero; io oppressa, voi oppressore; io vinta, vincitor voi..... tutto si oppone ad un vincolo impossibile. Partite dunque, e con voi venga l'obblio della

...: quel Dio che mal conoscete, piova, deh!
...aga del vostro cuore rugiada di dimenti-
...aso alla pietà del vostro animo, se traviato
...enza, non privo però della più bella scin-
...l'uomo trasfuse l'Altissimo, la carità del

...uonò ancora una volta..
...orse alla porta, sporse la testa, e guardò.
... me di subito:
...i disse, le vostre ragioni sono plausibili, anzi
, Ida, io v'amo, v'amo quanto lice amare
...rtale! ah! non inaridite nel mio cuore l'ul-
...llo di vita! lasciatemi almeno, deh! lascia-
...mie illusioni! Tutto è illusione quaggiù, tutto
l'esistenza d'un momento.....
...e, Ameller, voi siete aspettato.
...zione crudele! vado a combattere i vostri
...i..... ma contro mia voglia, perchè, Ida, io
...he vi appartiene, la terra e gli uomini, que-
...fumato e la luce, i mari vostri e i vostri vul-
...o tutte le cose che sono da voi! Perissi al-
... pugnando, la scimitarra non ha più taglio
...estra, la mia lancia, già terrore degli inimici,
...a più punta! perissi almeno laggiù, anzi che
...anzi intriso di fraterno sangue..... Allah, con-
questo a chi altre volte trionfato ha per te!
Ameller, non cercate la morte; non imitate
...che, per non sostener la sventura, si trucida-
...ndo così alla patria loro quandochefosse l'aiuto
...raccia nel giorno del risorgimento..... vivete,
...hi non vi ama..... perchè..... non vi può amare.
... sublime, concedimi almeno l'amor tuo di

sorella, ed io ti prometto d'ora in poi amarti solamente dell'affetto di tenero fratello.

— Assento, Ameller; e la prima preghiera della sorella tua è dover tu sfuggire l'uccisione come l'essere ucciso.

— Lo giuro, Ida, per Macone io te lo giuro!..... ma s'io perissi, se tu non mi vedessi mai più..... Ida..... spargi una lagrima alla memoria del fratel tuo; dona un lamento, un sospiro solo, e le mie ossa esulteranno come per gioia indicibile..... odi? è il terzo squillo del richiamo alle armi, debbo onninamente lasciarti..... addio! avvi chi supplirà me, chi ti ricondurrà nelle materne case..... a rivederci, e se nol possiamo in terra, a rivederci in cielo.

II

FRATELLO A SORELLA

Ida, interrompendo la sua narrazione, volse repentinamente la testa dalla parte del verone come chi abbia inteso un segno di convenzione. Rosa e Maria fecero silenzio. Ecco udirsi da tutte e tre il suono di due mani fortemente battute l'una palma sull'altra.

— È lui!

Sclamava Ida con vivacità; povero giovine, rischia la vita e la libertà per rivedermi.

— Bisogna sconsigliarlo da simili imprudenze se tu gli vuoi bene, Ida.

— Ed egli astenersi da venire..... mio Dio! come debbo

essergli difficile e pericoloso l'entrare nella nostra città con tanta vigilanza guardata!

— M'è forza che scenda laggiù a salutarlo un momento, riprese Ida con visibile impazienza, e levandosi da sedere: egli mi aspetta.

— E la continuazione del racconto?

— Ad un'altra volta, mie care, ad un'altra volta.

E la giovinetta confidente e sincera si avviava verso le scale, quando Maria raggiungendola,

— Ida, le disse, e se ti vedessero laggiù i nostri genitori? e se la madre ti cercasse?

— Inventa un pretesto, trova una scusa qualunque..... due minuti, due minuti soltanto, e ritornerò a voi..... poverino! mi attende; e, lasciarlo deluso nella sua speranza, non mi regge il cuore..... che vuoi! sorella, il mio cuore è un po' nemico al mio ben essere..... perchè, perchè palpita anche contro mia voglia, perchè ama gl'infelici, e sai bene che d'infelici non v'è penuria sulla terra.

— Ebbene, già che vuoi andare, ti terrò compagnia io...

— No..... sorella, no.

— Perchè no?

— Ciò gli dispiacerebbe; con me apre il suo cuore senza riguardo alcuno; se vedesse te, uopo gli sarebbe..... no, non venire, Maria.

Maria tacque.

— Ma che, riprese Ida, non ti fidi più su me? Maria, il tuo sospettare mi addolora e mi offende.

— Non sospetto punto di te; diceva per salvare le apparenze.

— Delle apparenze me la rido; quando non fo nulla di male, di che ho da temere io?

Così dicendo, si avviava sollecita alla porta, e scompariva.

Maria restava buona pezza con gli occhi confitti là donde era uscita la sorella, quindi rivolgeva la faccia, su cui si stendeva, direi, una sfumatura del dispiacere che sentiva nell'animo; abbassava le pupille tra pensierose e costernate, e, crollando lievemente la testa,

— Vuol fare a suo modo! sempre a suo modo..... eh! Dio la scampi da qualche disgrazia! io le ho consigliato il bene; se non lo vuole, peggio per lei; tu, Rosa.....

Rosa, alzatasi già da sedere, sotto pretesto di appuntarsi meglio qualche spillo, amoreggiava un grande specchio sospeso al muro, il quale, riproducendo le di lei sembianze, le abbelliva; onde la giovane ritornava sovente al vanitoso passatempo, e di se stessa si compiaceva, non altrimenti che Narciso al fonte.

Maria, che s'era volta alla sorella sulla fiducia di trovare un eco in lei alle sue riflessioni sul diportamento della minor sorella, rimase muta e forse mortificata di trovar Rosa tutta intenta alla superba ammirazione di se medesima, dando indizio di non aver udito neanche le sue parole.

— Questa sera, quando verranno gli amici di casa, resteranno sorpresi, non è vero Maria, di vedermi.....

— Così bella?

— Non voglio dir questo io...... ma di vedermi così bellamente addobbata.

— Le tue solite vanità!

— Le mie soltanto? in questo, Maria, dovresti dire le vanità di tutte le donne, o per dir meglio, che tutte le donne son vane..... perchè tutte amiamo l'eleganza e.....

— Io, per esempio, ci tengo per nulla.

— Quanto a te è un'altra cosa..... oh!

— Sono una vecchia io forse?

— Alle vecchie piace di più che alle giovani il lusso e lo sfoggio. E se talvolta trovi giovane in negletto abbigliamento, non isperar giammai di trovare in simile attillatura donna che s'imparenti con la vecchiezza. E se tu non tieni allo sfarzo, uh! non me ne meraviglio io, perchè ove trovare altra fanciulla che ti somigli?

— Eppure.....

— Non teatri, non passeggi, non cavalcate, non balli, non giostre, non tornei, nulla ti muove; tu sei una donna d'un altro mondo.

Si apriva una porta intermedia, una signora entrava con la gioia sul volto, col riso sul labbro.

Ella non dimostrava giungere al suo trentesimosesto anno; di fisonomia aggradevole, di occhi penetrativi, di stupende forme, imperocchè la sua persona di perfetta proporzione era in tutte sue parti.

— Che buone notizie ci porta, madre?

— Che c'è di nuovo?

Interrogavano le due figlie, l'una accorrendole all'incontro, l'altra volgendosi alla nuova venuta, lasciato lo specchio dietro le spalle.

La signora Margherita si fece a raccontare la novella udita dal marito, novella giunta allora allora da Catania in Paternò, mercè un corriere, il quale saputo ingannare la vigilanza nemica, entrato era alla celata in quest'ultima città, fausto apportatore della sommossa e dell'insorgimento de' Catanesi contro i loro barbari dominatori, alla prima vista dello stendardo della croce.

Le due fanciulle udirono con vivissima gioia l'esultante evento, udirono i normanni ferri uniti a' Catanesi avanzarsi per rompere l'ossidione della città loro.

Ma quando chiesero più minute particolarità, non poterono venire appagate, stantechè la madre non ne conosceva di più.

— E sapete, mie care, che tutta Paternò tripudia l'avvenimento felice dell'avventurosa sorella, e che per esprimere con pubblici segni e dimostrazioni la sua allegrezza, sapete che pensa, anzi che ha ordinato di fare?

— No, madre; dica presto.

Margherita, prendendo per le mani le due figlie, trasse al verone, e,

— Guardate, lor disse.

— Oh!

— È una illuminazione improvvisata!

— Appunto per festeggiare la cara novella.

— Anche noi, madre, sel permette, porremo dei lumi su' nostri balconi.

— È già ordinato.

Di fatto alcuni servi collocavano sollecitamente sui veroni e sulle finestre globetti trasparenti, a varii colori, con dentro una viva lampa.

— Domani, ripigliava la madre ritraendosi in dentro, vi sarà festa nella città, e nella piazza maggiore si bandirà una giostra.

— Possibile?

— Possibilissimo.

— Oh che piacere! è da tanto tempo che desidero godere questo curioso spettacolo, diceva Rosa, e sono rimasta tutti gli anni delusa, ora per una ragione, ora per un'altra.

— Questa volta però, ripigliò la madre ridendo, sarai appagata.

— Io mi ricordo che il genitore portommi una volta

a Catania per godervi un tale divertimento, ma allora, oh allora era una ragazzina io, e non godei quanto goderò domani, se il padre acconsentirà di farci intervenire. Nondimeno mi è rimasta nella memoria viva e indelebile quella finta giostra; il mio piccolo cuore ora tremava, ora batteva celere celere, a cagione che vinceva questo o quel cavaliere, perchè io sin d'allora aveva le mie simpatie ed antipatie, onde gioiva e mi addolorava, diveniva rossa e pallida, aveva timore, ma non per me, in vero per un bel giovinotto dalla svelta persona, dagli agili movimenti, dal vago incesso, dal piumato cimiero. Portava egli la visiera calata, ma cavalcava un focoso leardo con tanta grazia e disinvoltura, ch'era un incanto a vederlo, e correva l'arringo, e palleggiava l'asta come liscio virgulto. I colpi che rimbombavano sul di lui scudo, ahi! mi rimbalzavano sul cuore, e mentr'io lo seguiva con gli occhi ne' suoi movimenti, eccolo, poverino! per una stoccata violenta sull'elmo mal temprato, eccolo rovesciar d'arcione supino a piè del nostro basso palchetto. Tutti corsero allora a dargli aita, ad apprestargli assistenza; gli cavarono dalla fronte l'elmo insanguinato, ed ahi! qual non fu la nostra sorpresa in ravvisare in lui.....

— Chi mai?

— Un giovinetto moro.

— Militava forse sotto le insegne saracinesche.

— L'età giovanile affatto, direi quindicenne, il dilicato e pallido sembiante spruzzato di alcune stille di sangue, la confusione e la vergogna sua per trovarsi vinto e tolto d'arcione, compunsero i cuori tutti, tutti si affezionarono a lui, e allora il mio cuore si confortò e in suo segreto gioì. Nessuno più osò deridermi per vedermi

cangiar colore e tremare per lui, come prima faceva; convennero di conserto essere quel giovinetto degno di speciale pietà.

Così raccontava Ida, già risalita dal furtivo colloquio appena disciolta si.

— Domani andremo tutte noi col padre vostro; io mi farò mediatrice presso lui a vostro favore.

— Bravo! mamma, bravo!

— Domani sarà il giorno più caro della mia vita.

In questa entrava il genitore, uom gioviale e parlatore; di grazioso sembiante, però di corpo un po' grasso e tendente alla pinguedine col crescere degli anni, perocchè allora non contava oltre di quarantaquattro anni.

Teneva fra le mani una lettera aperta; le figlie gli correvano all'incontro con maniere carezzevoli, ed egli seduto accanto al tavolo che sorreggeva il lume, circondandosi delle quattro femmine, si metteva a legger loro la scritta che veniva da ricevere da Catania, esponitrice delle minime circostanze del riacquisto della libertà di quella.

Elleno con visibile gioia attendevano in silenzio che il padre cominciasse la promessa lettura, quando un improvviso fragore sordo, lontano, però crescente e paventoso, sospese la curiosità delle une, distrasse l'attenzione dell'altro.

Ecco in mezzo al romore, grida tumultuose, rimpianti, urli di rabbia, rintocchi di campana, battere di tamburi, squille di trombe e di corni, clangore di arme percosse furiosamente.

— Dio mio! sclamò Ridolfo sbalzando all'inpiedi, son forse i Saraceni in Paternò!

— Il cielo nol voglia!

In vero i Saraceni, venuti in conoscenza dell'insorgimento di Catania mercè l'avvicinarsi delle schiere normanne, della subita cacciata delle forze loro da quelle parti, e dell'approssimarsi de' collegati nemici, risolsero dare l'assalto alle mura assediate, e, se fortuna e valore lor consentivano la vittoria, rinforzarsi dentro la città, e da questa combattere ed arrestare l'impeto e la baldanza degli avversari.

Se avessero ancora indugiato alcuni giorni, certamente, presi fra due fuochi, sarebbero in quella parte vinti rimasi e forse distrutti.

Speravano tentare dapprima una sorpresa: onde aspettarono l'ora tarda, sulla lusinga che il grosso della popolazione, trovandosi immersà nel sonno, i pochi che accorrere all'armi potevano e alle difese, non sarebbero per bastare contro una moltitudine di nemici.

Quando caddero le tenebre, l'ordine di apparecchiarsi all'assalto, volò di tenda in tenda, si susurrò da bocca a bocca; tacitamente si fornirono gli apprestì; sommessamente si presero i posti assegnati, e, quando giunse l'ora stabilita, senza romor d'instrumenti, senza stridor di macchine murali, senza bisbigliar parola, le saracene torme a passi lunghi e spediti, da' luniferi accampamenti alle turrite mura camminavano.

Si appoggiavano le scale alle muraglie, e con l'armi in mano i più risicosi si avventuravano alla salita.

La notte era alta e profonda.

Su' parapetti, su' torrioni non si vedeva anima viva, non si sentiva il più lieve romore, nemmeno l'eguale e monotono passo delle sentinelle intente alle vedette. Onde alcune centinaia di aggressori, senza resistenza veruna, poterono ghermire i merli nemici, aggrapparvisi,

e sani e salvi ascendere su quelli, abbattere la croce e inalberarvi la mezzaluna.

Guardavan per la città soggetta: nessun romore, nessun movimento di sorta, indizio nessuno da far sospettare di essersi finalmente avvisti i temuti avversari di venire aggrediti.

Le scale espugnatrici si rimpinzavano alla rinfusa di accalcate teste, di piedi spenzolati, di braccia e d'armi orrendamente intrecciate in nodi indissolubili. Allora i pesti cominciavano a gridare, i sottostanti a spingere i superiori, perchè le scale, comechè innumerevoli, non bastavano a numero sterminato di salenti. Alcune scricchiolavano, altre vacillavano, e altre si curvavano in mezzo sotto tanto peso, fin che uomini, armi e tutto precipitavano ne' larghi catrafossi che circondavan le mura. Le bestemmie, le minacce, le urla selvagge da varii siti della cerchia delle muraglie terribili rimbombavano, dando così l'annunzio alle addormite scolte, del pericolo che correva la mal guardata città.

— All'armi! all'armi! all'armi!

Gridavano le guardie spaventate dall'immenso innondamento nemico, e si sparpagliavano correndo per le vie e rigridando,

— All'armi! all'armi! all'armi!

Uno isvegliarsi improvviso, un sorger da' letti, un afferrar di arme e d'istromenti di offesa e di difesa successe subitaneo, generale; un uscir dalle case, un domandarsi scambievole, un ire e venire, uno stringersi insieme, insieme un movere al sanguinoso raffronto.

Allora i corni barbarici, gli oricalchi, i taballi, i tamburi levarono squilli e fragori discordi, tremuli, spaventosi. Le sicule trombe qua e colà rispondevano, e le

campane, sonando a martello, davano l'allarme a' cittadini ch'erano ignari del grande pericolo che da lor si correa.

Le selvagge torme con infernali ululati per le scure vie a masse cacciavansi, tutto a morte mettendo, a ruba, a disfacimento. Non castità di sposa, non verginità di fanciulla, non canizie di vecchio, non santità di sacerdote illesa usciva da' toccamenti di barbare mani! Il sangue paterno spruzzava la culla dell'orfano infelice, quello del marito il volto della giovane moglie, il fratello a difesa della sorella periva, il cittadino cadea per la patria pugnando. Sventura e desolazione, lutto e sterminio ad ogni passo, ad ogni passo l'orma stampavasi di maledette brutalità, di vendette esecrande.

Erano in questo stato le cose, quando giunse all'orecchio della famiglia di Ridolfo lo spaventevole trambusto che metteva sossopra la città infelice.

Le tenebre fitte, immobili accrescevano l'orrore e lo scoraggiamento.

Un soldato saraceno ascendeva frettolosamente le scale della casa del Ridolfo Boni, entrava, e, malgrado lo scompiglio de' servi e lo sbigottimento delle padrone, si avvicinò alle figlie, le guardò da sommo ad imo, come volesse conoscere quella che cercava, e, tratta una letterina con dentrovi un involto, la presentò inchinandosi alla bella Ida.

Ella la ricevette con grazioso sorriso, così interrogando lo sconosciuto:

— È lui che mi scrive?

L'altro col nero dito gli accennò la soprascritta della lettera, e scomparve.

Gli occhi di tutti corsero rapidamente su quella carta, e lessero ivi:

— Fratello a sorella. —

III

IL TORNEAMENTO

Spuntava la terza alba dalla notte in cui i Saraceni avevano dato l'assalto alla città, assalto prospero per essi sul cominciare, improspero sul finire, imperocchè durante le ore notturne con deciso trionfo corsero e ricorsero in lungo e in largo le vie, contaminaro le case, profanarono i tempii: ma col biancheggiar dell'aurora nascente si conobbero i difensori, si strinsero insieme, e con fermezza eroica sostennero l'impeto procelloso e ineguale d'un nemico feroce ed ebbro di vittoria; quindi alle porte e alle muraglie lo rincacciarono, e in ultimo fuori dalle mura insanguinate lo ributtarono con gravissimo danno d'ambe le parti.

L'indomani le vigilanze si accrebbero e le ascolte; tutto si tenne pronto se uopo venisse d'un novello ricacciamento.

In esternazione della ricuperata libertà le chiese risonarono di armonie religiose e di sacri cantici di grazie. Si ordinò poi che per il terzo giorno (quello che noi ora descriveremo) si desse luogo alla giostra bandita.

Nel mezzo della piazza maggiore si apriva lo steccato, arena al torneo; era un palizzo basso e coperto di drappi

rabescati a colori vivissimi; all'intorno si distendevano varii ordini di palchetti, sfarzosamente addobbati di tappeti, di velluti e d'ostri e d'oro; ricami di argento sul campo purpureo delle vôlte de' palchi riproducevano emblemi di varia dimensione e significato, armi gentilizie, corone principesche e baronali; auree trine aleggiavano su' lembi de'superbi damaschi; e pampini e fiori a mazzi e divisi ornavano, profumandoli, gli apprestati sentieri, e sparpagliavansi in brizzoli pe' lisci pavimenti.

Il fiore della virile gioventù o si apparecchiava a prender parte al torneamento, o a essere spettatore della giostra: onde ardenti cavalieri si presentavano con la determinazione di correre il difficile arringo, in più gran numero si accalcavano lungo i palchetti e dietro lo steccato con facile scurrilità or su questo motteggiando, or su quell' altro giostratore.

Le più leggiadre giovanette, adorne a festa, inghirlandate di fiori, simboli della vaghezza ed innocenza loro, chiuse in eleganti e candide veste, i cui baveri inamidati, e con merletti di broccato a fiorami, spiegavano agli occhi della moltitudine tutta la pompa della loro bellezza.

Da questo a quel palchetto, da quella fanciulla a questa volavano sguardi avidi e voluttuosi, desiderii e sospiri; e l'immaginoso pensiero, sull'ali si lanciando dell'amore, correa d'illusione in illusione, di chimera in chimera, e l'avvenire stringendo nell'attimo del suo trasporto, si credea beato della incarnata speranza.

Primeggiava su tutte la famiglia Boni, intervenuta e occupante un magnifico palco nel primo ordine. Rosa per la bellezza incontrastabile, Ida per la grazia, la leggiadria e lo spirito attiravano gli occhi vagheggiatori, e

con lunghissima posa ne fermavan gli sguardi. Quella di una veste rosata si ornava, questa di una candida: l'una il nome, l'altra l'anima esprimea delle due fanciulle; e, quanto carico di fregi e di adornamenti l'abbigliamento della prima, altrettanto semplice e schietto quello della seconda.

Un sorriso ineffabile, una venustà animata, una splendida aureola di grazie usciva dal volto di Ida. Le sue nere trecce, corte e inanellate, le pendevano d'intorno alla testa come fiocchi di velluto lucidissimo, e la bianchezza della carnagione spiccava con risalto maggiore; mentre quelle di Rosa, in minutissimi nodi avviluppandosi intorno al capo, rendevan sembianza di due catene, i di cui anelli d'oro si congiungessero insieme per far serto alla corona di fiori che mollemente le si posava sul fronte.

Maria veniva trascurata da chi le virtù ne ignorava, o da chi preferisce a queste una appariscente e leggiera bellezza.

Ecco apparire nel suo palco il Vicario della città, messer Francesco Andreoli, uom grande e di avvenente aspetto, di animo vasto e intraprendente, e con lui pochi e primarii personaggi prender quivi posto, mentre le acclamanti testimonianze de' circostanti unanimi si elevavano, e coprivano la sinfonia delle bande militari che ne festeggiavano l'arrivo.

Tutti si alzavan da sedere per riverenza del sorvenuto, ed egli con famigliari modi benevolmente rispondeva agli esternati sensi di affetto.

Si apre il cancello dello steccato, e due battaglieri precipitano là dentro, salutano marzialmente il Vicario e la popolazione, quindi, a spron battuto, prendendo

del campo, l'uno contro l'altro si pianta con le lance in resta e lo scudo alzato alla direzion del petto e della faccia nemica.

L'un di essi montava un palafreno sauro, grande di lama, e ne' rivolgimenti pesante e tardo, però terribile e rovesciatore negli urti di fronte. Il cavaliere alta teneva la celata, sotto cui sfolgorava una fisonomia virile, sia per la bruna tinta della pelle abbronzata dal sole delle battaglie, sia per la robusta e proporzionata dimensione delle membra; folta barba nerissima emulava l'ebano della pupilla infuocata. L'altro cavalcava un agile pulledro, da' piè di vento e dalla lunga svolazzante criniera. Sottil maglia di ferro difendeva i petti, le teste e i colli arcati de' due corridori; una borchia di rame indorato ricevea le fila della maglietta, e si posava sul petto dell'uno e dell'altro destriero; ricamata e adorna di trine di argento copriva i dorsi loro ricca gualdrappa di porpora. I due combattenti eran tutti chiusi nell'armi; sugli elmi a tre coni ondeggiavano riverse in giù due onde di piume, l'una bianca, rossa l'altra; sulla più elevata cresta dell'elmetto del primo si stava piantato un leone in atto di erigersi, con le unghie spiegate, con le mascelle aperte, con la coda battente, col fremito sulle labbra; su quella del secondo si vedeva un'aquila, col rostro che si apriva e chiudea come fosse viva e in un momento di preda, con le ali tese, col collo allungato, in atteggiamento di lanciarsi. Quest'ultimo portava abbassata la visiera.

All'entrare de' due emuli nello steccato un bisbiglio si elevò, un mormorar sommesso, come se l'uno chiedesse all'altro chi mai fossero; cominciarono i timori e

le speranze, finchè un araldo, ritto sul limitare del cancello, gridò ad alta voce:

— Vittorio Rambaldo contro Emmanuele Guido.

Non finiva di terminar l'ultima sillaba di queste parole, che i due correvansi contro con le lance arrestate: tremendo fu il primo urto, vuoi per essersi sfrantumate le aste su' settemplici brocchieri, vuoi per il pallore che improvvisamente coperse le sembianze degli spettatori. Guido traballò sull'arcione al violento colpo, Rambaldo (colui della visiera alzata) non pur si scosse in sella, ma, secondando l'impeto dello slanciatosi corridore, diede a due mani tale una percossa sulla lorica dell'emulo con lo scudo, che Guido, sconcertato per la veemenza del primo percotimento, mal piantato sulle staffe per il movimento che faceva evaginando la spada, cadde sulle groppe riverso: la piastra sull'orlo dell'elmo scannellata essendo, ferì di forza il dorso ignudo dell'agitato cavallo, sicchè questo di subito s'inalberò, e il misero Guido capovolto rovesciossi sulla sabbia dietro al suo palafreno, dando così vinta al poderoso avversario la mal combattuta vittoria.

Un battere di mani, un agitarsi di fazzoletti in aria, un plauso generale e l'assentimento del Vicario acclamarono vincitore il fortunato Rambaldo, il quale, lasciandosi vincere dalla superba gioia,

— È uno!

Gridò, e riprese il suo posto ch'ebbe sul cominciare dell'azione.

Alla costui altera parola tutti tacquero, e torsero i volti dall'altra parte, come si fosser pentiti degli accordati applausi.

Così, o superbi, rispondono i saggi alle vostre iattanze!

La vergogna della sconfitta fisica venne in Guido rattemperata dalla morale sconfitta del suo vincitore. Guido si levò da sè, e, portando la testa bassa, si ritirò. Un araldo guidò il cavallo a mano nell'interno.

Un breve suono di tromba annunzia il secondo guerriero che viene a far prova del suo valor militare. Adorno di armi bianche, con sull'elmo un pennacchio di neve, bianco il cavallo e la gualdrappa, sprona nello steccato uomo di acconce membra e di forte aspetto.

Novello bisbiglio, chiacchierio novello sorse alla vista del novello duellante, e forse voti segreti ed augurii volarono al cielo perchè a costui si concedesse questa volta la palma. L'usciere gridò:

— Salvatore Marco contro Vittorio Rambaldo.

I due emuli si salutarono con gentilezza cavalleresca; quindi preser del campo, e si affrontarono co' brandi com'era convenuto negli ordinamenti. Le due lamine fischiavano con velocissime ruote sulle tese orecchie degli urtantisi palafreni. Ecco il ferro di Marco s'intride e sugge il sangue del sinistro braccio nemico, traforata per un mandritto la densità dell'ègida opposta indarno alla riscossa. La punta della spada si vide rosseggiare di poche stille, e siccome la giostra si combatteva fra parenti ed amici, così erasi stabilito di concerto dover cessare la prova al primo sangue versato. Onde Marco, memore del regolamento, ritraeva indietro il cavallo, quando Rambaldo, animato dal ritardo che il Vicario metteva a proclamar vincitore il suo avversario, colse il momento opportuno, e calando a due mani un fendente sulle creste dell'elmo nemico, lo spaccò netto, e, benchè il filo della lama si fosse guasto, tuttavolta questa

— E voi, messer lo Vicario, quando venite a sedere supremo giudice in questo campo di onore, dovete ricordarvi dell'alta missione che rappresentate, e non pensare a insidiar il cuore d'una fanciulla onorata.....

— Uscieri, araldi, s'imprigioni messer Vittorio Rambaldo!.....

— Perchè, proseguiva imperturbabilmente costui, oggi anzi che l'onorando Vicario di città, mi avete sembrato un frigio pastorello.

— Basta! basta!

— Silenzio! silenzio!

Gli araldi, puntando l'aste, circondavano il Rambaldo, quando un usciere presentava una carta al Vicario, il quale, dopo averla letta, rispondeva:

— Si accordi.

Ecco un altro cavaliere spronare nel circolo, e gli araldi, ad un cenno superiore, ritirarsi, libero lasciando il mal domito giostratore. Il costui volto balenò d'un lampo di gioia non già per il contrordine del Vicario, bensì per la vista del terzo pugnatore, il quale sopra baio cavallo si avanzava, alta tenendo la noderosa antenna, e sulla lamina dell'elmetto portava scolpito il seguente motto:

— Terzo ed ultimo. —

Un serpente, attorcigliandosi a varii coni del cimiero con mille spire, sospendeva la testa su quelle parole, e la lingua oscillante parea mallevatrice della promessa così superbamente ostentata.

I due baroni non peccavano al certo di modestia. E se, in vece del ferro, dovevano guerreggiarsi con la penna, si avrebber potuto paragonare a due sedicenti letterati moderni, o vuoi a due vecchi e caparbii giornalisti. Or

vedremo se a' vanti corrispondono gli effetti. Mentre si squadravano dal capo alle piante con non dubbio sogghigno, e l'araldo presentava un'altra lancia ferrata al Rambaldo, non vogliamo tacere una circostanza non da tutti osservata, ma necessaria e degna di venire esposta da noi per maggior conoscimento delle cose future.

Fu chi notò esser succeduto nel palchetto di Ridolfo Boni un cambiamento, e fu questo: le tre figlie dapprima, come abbiamo accennato, mostravano a gara un'aria festante, una giovialità che prendeva cagione dal dilettoso ed incruento torneo. Ma cotesta lor contentezza venne alterata dalla caduta del primo giostrante, la quale provocò la superba ironia del vincitore. Da quell'istante le due sorelle, Rosa ed Ida, altercarono fra loro, e, comechè le parole andassero perdute da chi udir voleva, sia dagli altri palchi, sia da' posti dello steccato, tuttavia difficile non era argomentare che l'una difendeva la condotta del fortunato barone, l'altra la riprendeva. I due visi delle donzelle prendendo parte alla calda lite, l'uno sfolgorava di un tripudio smodato, l'altro pieno addiveniva di pallore e di cruccio.

Un giovine, levando dalla folla spettatrice lo sguardo, e intendendolo nella loggia delle ragazze, restava immobile, tutto internato in quel disparere; seguiva macchinalmente e ripetea i gesti, i movimenti d'Ida, sicchè a sè trasse gli occhi di tutti senza neanche avvedersene. Cessato in parte il caldo della quistione, l'una delle fanciulle portò le pupille sull'oggetto che tirava a sè la curiosità de' circostanti, e videro un valletto moro, in abito musulmano, seduto in un rialto che apprestava un angolo dello steccato, con le gambe accavalcate l'una sull'altra. Gli occhi d'Ida furono ultimi a posarsi sul bruno

volto del figlio dell'Oriente, ma non appena lo vide, che immensamente si conturbò. Abbassò la fronte pensosa, e, quando rilevolla per riguardare lo straniero, trovò il posto vuoto; il valletto era scomparso.

I due novelli emuli in questo frattempo eran venuti al raffronto: non breve, non facile fu la palma; il duello venne guerreggiato con eguale valore da entrambi; or l'uno, or l'altro si credea afferrare la vittoria, ma la vittoria all'uno e all'altro sfuggiva di mano nel più bel momento della illusione. La sospensione negli animi, il palpito era ne' cuori. Ecco Rambaldo d'una stoccata di fianco precipitar giù nella polvere l'esoso avversario.

— E tre!

Silenzio dappertutto.

— Rambaldo non vince soltanto di frode.

Nuovo silenzio.

Quattro scudieri levaro il caduto, e lo portarono a braccia nell'interno delle trabacche destinate a' giostratori.

Rambaldo, dopo aver chiesto una nuova asta, esclamava:

— Chi viene quarto, poichè il terzo non fu ultimo?

Nessuno entrava nella cerchia, nessuno dava indizio di entrarvi, tutti, non esclusi i più audaci, di scoraggiamento presi per la triplice vittoria di quello, stavansi cheti a' lor posti, non più agognando all'onore del funesto esperimento.

Ida si agitò nella sua sedia, e torse da quelli la faccia dispettosamente, come dir loro volesse — Se fossi uomo, io non torperei in ozio di vergogna alla superba sfida! —

— Chi viene quarto?

Ripetè Rambaldo. Nessuno si mosse. Il Vicario si alzava dando segno agli uscieri che annunziassero chiusa

la giostra; e agli araldi che s'impossessassero di messer Rambaldo appena uscito dallo steccato.

Al superiore comando un'araldica voce gridava:

— Il torneo è.....

— Aperto.

Aggiungeva un quarto, slanciandosi d'improvviso e a furia nell'arringo a combattere lo indomito barone.

Tutti gli occhi si rivolsero al sopravvenuto, le attenzioni raddoppiarono, si riaccesero i desiderii.

Ei cavalcava un morello pieno di brio, focoso; la pelatura negreggiava come ala di corbo; la criniera sparpagliavasi per l'arcato collo come larga e folta trina di nerissima seta; balzano d'un piede, agitava la coda a guisa di scuriada, di spuma il freno, di fumo e faville empiendo l'aria, percossa dal guerriero anelito. Il cavaliere era tutto chiuso in armi nere; nero l'elmo e la piuma, nera la sopravveste e gli schinieri, nera l'asta e lo scudo.

— Guarda quanta grazia ch'è nelle sue forme a'movimenti del cavallo. Oh con che fiera disinvoltura fa bella mostra di sè!

— Non sembra un Siciliano.

— Chi sa s'è forse un Normanno.

— Potrebbe essere anche un Saraceno.

— Oibò!

— Oh! oh! guarda..... la pugna comincia.

Il Vicario s'era di nuovo seduto. La tromba squillò tre volte.

Non appena i due avversari vennonsi incontro con le lance puntate, che Rambaldo come tocco fosse dall'asta di Bradimante, riversossi dall'arcione a brancicar la polvere. Ira, vergogna, rabbia, vendetta, dispettosamente

nel superbo petto, a guisa di turbine, irruppero. Si rizzò immantinenti all'inpiedi livido, convulso; balbettò accenti di sangue, e, traendo dal fianco la spada, si avventò contro il cavallo e il cavaliere, ma questi cacciandolo addosso a quello all'atto feroce, lo rovesciò di nuovo e calpestollo. Il popolo da tutte parti gridò:

— E due!

Rambaldo non vide più, più non intese; se non che sentissi la testa come soverchiata da calda affluenza di sangue, a somiglianza del naufrago che piega il capo sotto il peso dell'onda vincitrice.

Un araldo, al cenno del Vicario, pronunziò forte:

— La giostra è finita.

IV

LA ROTTA

— Ben gli sta! perchè egli è uno scortese cavaliere, e la sua caduta, anzi che compassione e indulgenza, non destò se non che piacere.....

— Bravi! voi tutti dunque provate piacere nel male altrui?

— Quando lo si meritano.....

— Ida mi pare che la conversazione del Moro (per altro tuo carissimo fratello) t'abbia indurito il cuore come la *pietra nera* della Ka'aba.

— Il mio cuore non è così duro come lo mi crede.....: ma chi vuoi che possa interessarsi a quel rozzo barone?

— Veramente il tuo schiavotto è un fior di cortesia..... e di valore!

Ida chinò il volto arrossendo, e non rispose sillaba. Rosa, dal silenzio della sorella arguendo la sua vittoria, torse il discorso dal subbietto conteso, e domandò:

— Chi sa cosa fanno gl'insorti a Catania?

— La lettera che giunse al padre dice ch'eglino, dopo aver preso d'assalto il castello Ursino e il bastione di Sant'Agata, vi si tengon dentro con provvisioni da vivere e con munimenti da guerra; pattugliano per le vie di quella vasta e popolosa città, e attendono a braccia aperte il conte Ruggiero co' cavalieri normanni.

— E dov'è ora costui?

— Alla volta del nostro paese. Saputo essere in questi dintorni accampato il grosso dell'esercito moro, egli viene a sfidarlo a reale battaglia.

— E il tuo Ametler cosa farà?

— Oh! potessi almeno vederlo! avvertirlo del grave pericolo che corre! potessi.....

— Scrivigli una letterina.

— A chi darla? ove mandarla? e poi.....

— Voglio sperare ch'egli a non guari verrà a vedere la sua sorella.

Passava un primo, un secondo, un terzo giorno da quello in che succedeva questo colloquio fra le due sorelle, e Ametler non veniva ad Ida, e di Ametler non si sapeva notizia. Solo correva voce, e si confermava dall'universale, essere giunti la sera innanzi Siciliani e Normanni a vista di Paternò; che dalle mura di questa s'eran veduti nella trascorsa notte dietro a' fuochi degli accampamenti saraceni, altri fuochi a mezzocerchio, vivissimi come a dare segno agli assediati che i promessi aiuti erano giunti.

— O Ametler, nella comune allegrezza, io sola non sono allegra!

Le due giovani immerse nella loro conversazione, udito non aveano giù per le vie uno scalpicciar di passi continuo e frettoloso, un bisbigliamento sommesso, il quale cresceva, cresceva, convertivasi in un tumulto festante. Intendevano le orecchie trepide, non altrimenti che le pie spose troiane all'infuriamento del grande Achille, e udivano lontano lontano come un fragore di lieve tremuoto, come un mormorar di Oceano che si sovverte al buffo della procella.

— Mio Dio! forse di già combattono!

— Oh! certo; non senti la voce immensa della battaglia!

— Cielo!..... salvalo tu!

Si precipitavano al verone, e vedevano passarsi sotto a nodi, a moltitudini uomini e donne, vecchi e fanciulli, soldati e preti radiosi di speranza; e udivano un gridar dappertutto

— Alle mura! alle mura!

— No! alle porte! al campo!

— Affretta! affretta! dàlli a questi cani di Saraceni, dàlli! dàlli!

Ida s'intese ottenebrar la vista e la mente; nè si reggea se la sorella non le facea sollecito puntello del proprio braccio.

In vero il conte Ruggiero, Roberto, Guiscardo, col fiore de'cavalieri normanni e con l'eletta delle catanesi schiere, assalivano di fronte l'innumerabile nemico, il quale, visto da lungi avvicinarsi il nembo gravido di tempesta, si divise in due improvvidamente: col primo nerbo si attilò a battaglia, e calossi ad affrontare gli avversi; con l'altro si tenne lungo la cerchia delle muraglie della città, vuoi per custodire le porte, vuoi per vietare le uscite

e i ricongiungimenti di nemici temuti. Coman
quello Omer; a questo Ametler; l'uno e l'altro i
zosi abiti musulmani, con le ampie scimitarre all
percorrean le file su due neri cavalli, confortan
l'esempio le balenanti squadre all'ominoso co
mento.

Siccome la descrizione di quella giornata, che
nome di battaglia di Paternò, scritta si legge ne
storici, e al contrario dimentico va un canto che
molti versi la riassume, crediam far cosa grata a'
di queste italiche Tradizioni, lasciando di ripet
che si sa, ed inserendo qui ciò che da pochi e f
nessun si conosce, la canzone d'un ingegno sicili
quale così celebrava quella nostra gloria:

LA BATTAGLIA DI PATERNÒ

ODE

— Allo squillo de'cavi metalli,
Fra giulive canzoni di guerra,
Ecco un' oste di fanti e cavalli
Contro un' oste si avanza nel pian.
Cupa suona a suoi passi la terra,
Si ripiegan le alzate bandiere,
Splendon l'armi: chi son queste schiere?
Che si vuole dal popol sican?

Saracene son esse? che oltraggio,
Che ragione le spinge a vendetta?
A che tentan ridur nel servaggio
Chi per esse alcun odio non ha?
Senza lite, o mia patria diletta,
Ti minaccian codarde ritorte,
Ti minaccian, più cruda che morte,
Di abbominio esecrata un'età!

Ordinata dall'irta collina
L'oste nostra nel pian defilando,
Al barbarico campo avvicina,
Come un'onda contro onda di mar.
Chi è quel grande che scorre animando
Quella lunga di squadre ordinanza,
Lieto in volto di onesta baldanza,
Scintillante di sdegno e di acciar?

È Ruggiero, che guida animoso
A cimento le schiere normanne,
Di sicani uno stuolo, bramoso
O di vincer la pugna o morir.
Sono a fronte. — Le squadre ottomanne
Mal resistono a tanto valore;
Balestrate da vile terrore,
La possanza lor cade e l'ardir.

Si scompiglian le barbare file
Allo scontro; lor fuggon di mano
Azze e spade; l'esercito ostile
Furïando nel centro le urtò.
Si sparpagliano i vinti nel piano;
Ecco l'onda de'fieri cavalli
Che persegue per monti, per valli
Chi codarda Sicilia nomò.

In fuggendo gittavano l'armi,
E piangendo chiedevan perdono:
Di vittoria echeggiavano i carmi,
Esaltando l'antico valor.
Un tumulto, un rimbombo, un frastuono,
Di vincenti un mischiarsi e di vinti:
Par che mordan pur anco gli estinti
Questa terra che palpita ancor.

A bandiere spiegate, sciogliendo
Di vittoria bell'inno guerriero,
Fra i suoi mille prigione traëndo
L'altro avanzo di un' oste che fu,
Quinci avanza il Normanno straniero,
Quindi il siculo pugno di prodi
A Catania, che amore di lodi
Non devia dal sentier di virtù.

Per giulive festevoli strade,
Seminate di pampani e fiori,
Li raccolse la bella cittade
Ricambiando parole d'amor.
Da'veroni i guerrier vincitori
Le donzelle salutan, le spose,
Delle guance alle trepide rose
Aggiugnendo un pudico rossor.

Suona a festa la squilla sacrata:
Nel gran tempio, deposti gli acciari,
Un'eletta di duci prostrata
Scioglie l'inno di grazia al Signor.
Qual si eleva da'candidi altari
Lieve lieve profumo d'incenso,
Tale il canto per l'aere immenso
Vola al Santo su l'ali d'amor.

Maledetto chi vuole in affanni
Questa terra dal vergin sorriso!
Maledetti gli estranei tiranni
Che bagnàrla di sangue sican!
Questo regno, dagli altri diviso,
È un giardino, una gemma romita,
È fucina di gloria, di vita,
Lo sa il Greco, e il superbo Roman.

O Sicilia! il tuo suolo divino,
Fatto sacro da tante sventure,
Pur fiorisce, siccome un giardino
Chiuso intorno e gremito di fior.
Trionfasti le torme spergiure;
Il nemico per te non ha squadre;
De'tuoi figli tu tenera madre,
Chè fecondo di affetti è tuo cor.

O fratelli, vincemmo! di speme
Esultate, di gioia verace!
Di una lingua siam tutti e d'un seme,
Cittadin delle stesse città.
Se verranno a ritor quella pace
Che rallegra queste alme contrade,
Con le spade si spezzin le spade,
Ma de'vinti vi tocchi pietà. —

Questo cantico, senza portar giudicio sul suo valore poetico, come quello scritto per la memorabile occasione, volò di labbro in labbro, si ripetè da tutti, non altrimenti che i fervidi inni di Tirteo, eccitatori delle meraviglie di Sparta.

Correva l'anno 1060 quando toccò a' Saraceni quella gran rotta ne' dintorni di Paternò. Essi, ossia l'avanzo di essi, si sbandò sconsigliatamente per le colline e le valli, sperando campar la vita fra i boschi e nelle grotte fintanto che fosse lor dato o raggiungere qualche nodo de' loro in qualche sito forte dell' isola, o aver la ventura d'imbarcarsi per isfuggire per sempre un indomito nemico che così terribilmente si rilevava dalla sua ferrea oppressione.

Omer era caduto vivo fra le mani de' vincitori; di Ametler nulla si sapeva dal momento in cui la dirotta s'era fatta senza rimedio, però, durante la pugna, tutti veduto l'aveano cacciarsi fra la marea della battaglia, ravvolgersi fra l'armi nemiche con orientale intrepidezza, dar più morti che colpi, finchè trascinato anch' egli dai vortici de' fuggitivi, essere scomparso agli sguardi dei due campi.

Due giorni dopo del combattimento un pellegrino si presentava alle porte della casa di Ida, e avventurosamente imbattendosi sulle prime con la fanciulla, ebbe l'agio di trasmetterle una letterina. Ida la ricevè non senza esitazione, ma in portar gli occhi sull'indirizzo, esclamò con vivissima gioia,

— È di lui!..... è di lui!..... oh, vive dunque il mio fratello? dov'è? che fa?..... Dio mio, quale consolazione viene a confortare il mio cuore, già troppo pieno di affanni e vicino ad infrangersi!

— Egli desidera pronta risposta.

La fanciulla, all'osservazione del vecchio, si riscosse come da momentaneo alienamento, ruppe il suggello, e lesse:

« Sorella ed amica mia,

« La sventura posa l'ala di piombo sulla testa di tuo fratello; quanto egli di più caro ebbe e di più sacro, giace polvere inanimata; l'esecranda battaglia, ahi! il padre antico e l'unico germano gl'involò, ed egli co' propri suoi occhi perire sul campo li vide al suo fianco, li vide, ohimè! e non potè salvarli!

« Con la disperazione nel cuore, con le vertigini nella mente, come uomo cacciato dall'ira di Allah, egli errò ramingo, accattando la vita di capanna in capanna: però a te volava, a te sola, o mia diletta, l'agitato pensiero. La immagine tua bella e pudica mi sorrideva alla pupilla sconfortata come raggio del mio sole, e tu, Ida, tu sola avevi virtù di rattener la disperata destra sull'elsa del suicida yatacan!

« L'ultima speranza non è morta nel mio cuore..... oh! guai, se lo fosse! Vieni dunque, o mia diletta sorella, vieni presta e fidanzosa a consolare lo sventurato Ameller; pensa che la mia carne invecchia, che la mia mente vacilla, che il mio petto è oppresso, che l'anima mia geme come vergine donna fra i ceppi della schiavitù. Io ti aspetto fuori della città, nell'aranceto, presso la fontana dalle limpide acque..... deh! non lasciarmi deluso, deh! non mancare..... fra le mie braccia sicura sei come dentro la casa del profeta..... non isforzarmi a rientrare nelle mura..... e lo potessi almeno!

« Se tu venissi con me là nelle brillanti regioni dell'au-

rora, sarebbero tuo regno le immensurabili solitudini de' miei deserti, ti sarebbe reggia l'errante tenda dei figli d'Ismael: là il cielo è bello a simiglianza di sposo, la terra è vergine come l'anima di una fanciulla..... deh! vieni.

« Su' veloci cammelli traverserai gli oceani delle mie sabbionose pianure; ogni capanna avrà il suo latte per te, ogni palma i suoi datteri; io ti darò del miele perchè è dolce come la tua bellezza, ti darò dell'acqua perchè pura come la mente tua; i venti non avranno turbini per te, ma miti soffii d'amore; i colli si squarceranno per dissetarti, gli alberi abbonderanno di frutti per nutrirti, gli aromati per profumarti..... vieni, o mia Ida, vieni con Ametler tuo!

« Se tu amassi tanto la patria tua e i parenti, da non accogliere l'invito del fratello tuo, Ida, deh! che ti vegga pria che abbandoni questa per me fatal terra!

« Questa notte, nel vigneto, presso la fontana ti aspetta

AMETLER ».

In leggendo la lettera la fisonomia della giovane s'informava degli affetti interni che le battagliavano nell'animo in apprendendo le scritte cose.

— Ebbene?

— A mezza notte verrò alla fontana dell'aranceto.

— Non manchi; egli aspetta con l'agonia della disperazione.

— Non mancherò.

Il pellegrino salutolla ed uscì.

V

LA FONTANA DELL'ARANCETO

Mancavano ancora alcune ore alla mezzanotte, e un uomo, in abito musulmano, seduto su gli scalini d'una fonte ombreggiata di aranci e di cedri che con le loro fragranze balsamavano l'aria, stava con la testa inflessa sulle ginocchia, onde la faccia andava nascosa nelle palme delle mani che la sostenevano.

Splendeva il più bel chiaro di luna che si fosse mai visto, e le pianure e le vicine collinette vestiva d'uno splendore argentino. L'astro notturno percorreva di gran carriera l'immensurata volta de'cieli, limpida come conca di madreperla, azzurra come un zeffiro, stellata e loquacemente misteriosa.

I larghi abiti del Moro biancheggiavano a guisa di falde di neve; ma il suo cafetano di scarlatto sembrava un cono di fuoco; come un vezzo di gemme gli risplendeva sul largo turbante il tremolo emblema della mezzaluna; una fascia di porpora lo serrava alla vita, donde riccamente tempestato a lapilli preziosi si levava il manico del pugnale, e dall'opposta parte si distendeva, a guisa d'una vena d'acqua tortuosa, la ricurva scimitarra.

Passavano le ore, ed egli non si movea dalla sua immutabile posizione; si avvicinava l'istante aspettato, ed egli non dava segno di moto. Oh! come profonda doveva essere l'ambascia che gli stringeva il cuore, come orrenda la doglia che lo dominava, se tanto incantesimo di luoghi, tanto riso di cielo, tanta speranza di riveder

l'amata giovane nol distoglieva da' suoi cupi pensieri, dal minaccioso silenzio, dalla tremenda immobilità!

Un nitrito di cavallo rompe finalmente la silenziosa calma.

Ametler leva subito la testa, e si alza, e guarda.

La sua faccia pallida era e bella di parlante bellezza; lineamenti tra arabi e greci, testa ovale, volto bislungo, occhi neri e lucidi, neri e piccoli baffi, denti bianchissimi simili a filze di perle, che più risaltavano nella lor candidezza vuoi per l'incarnato delle labbra che emulavano la scorza di melogranati, vuoi per la tinta della pelle un po' terrea, o vuoi pel nero de' mustacchi che gli orlavano il labbro superiore.

Torse la testa e riguardò.

Silenzio e solitudine.

In quel momento la campana della cattedrale di Paternò diede i rintocchi della mezzanotte: il volto di Ametler sfavillò di gioia. Ma Ida non si vedeva, non veniva ancora. Aspettò, ma la impazienza, quindi il dubbio s'impossessò di quell'animo fervido ed intollerando; di qua di là, di su di giù cominciò a girare, a passeggiare precipitevolmente per quasi un'ora, e Ida non veniva ancora! Ad ogni stormir di fronda, ad ogni fischiar di vento fra i rami degli aranci lo irrequieto sospendeva la sua agitazione; si metteva in orecchi; era nulla. Così passarono per lui penosamente le ore, ed egli non si moveva dal luogo del convegno, tanta fiducia mettea sulla promessa d'una giovane figlia, promessa che suo malgrado mancar poteva per mille cagioni.

— Disse di venire, dunque verrà.

Con questa argomentazione nel capo, aspettava ancora, ed ecco, bella e ridente come il volto della sua

Ida, sorgergli in fronte la rosata aurora. Il cielo degradava l'azzurro in un cenerino sfumato, le stelle bel bello impallidivano, e lungo la costa orientale si ammassavano pezzi di porpora e d'oro in cento guise diverse, prendendo e mutando ad ogn'istante forma, dimensione e colori.

Ameller restò un momento rapito in contemplare i miracoli della natura, che gli rammentavano forse i brillanti prodigi della sua patria.

La terra si ricamava di mille colori; aprivano il vergine grembo a ricever la luce fecondatrice e ad effondere i loro profumi i fiori in attollendo i capi imbrillantati.

Il cavallo del Moro, legato ad un albero vicino, nitrisce per la seconda volta.

Ameller si volta d'improvviso, e fa correr la pupilla su per la via donde venir doveva la vergine, e, come vedesse in distanza un biancheggiar di vestimenta muliebri, aguzza lo sguardo, il suo volto lampeggia di gioia, una esclamazion di esultanza gli corre al labbro, già fa segno con la mano, già precipita i passi..... ohimè! in un attimo il suo sembiante si tramuta, si arresta come immobilitato da una vista affascinatrice; egli si atteggia a minaccia, la scimitarra con lampi di sangue già nella destra alzata sfolgoreggia terribile, da tutta la persona getta fiamme e paure..... ecco gli cade inerte la sciabola, gli spenzola il braccio inoffensivo, l'atteggiamento del corpo perde d'un tratto quanto aveva di minaccioso e di fiero, il sembiante, svestito il piglio dell'ira, prende un'aria di compassionevole melanconia.

Che oggetto offrissi dunque alla sua pupilla? fu una realtà o una illusione?

Ecco si riscuote, riafferra la scimitarra, corre al cavallo, inforca l'arcione, e via a precipizio verso la direzione che gli presentò l'inatteso spettacolo.

VI

NOZZE

Si volgeva il secondo mese dal giorno ch'ebbe luogo la battaglia, e i Saraceni s'erano in gran parte imbarcati, altri chiusi qua e là in qualche gotico castello. Onde la gioia, in Sicilia, universale. Le feste e i teatri si riaprivano, i matrimonii sospesi si rannodavano, e in fatto la casa di Rambaldo splendeva per una miriade di lumi, chè era la sera destinata alle sue nozze.

Mercè le cure di chirurgica mano, dopo alcuni giorni della disastrosa giostra, egli risorse dal letto pieno di vita e di iattanza. I villani modi con che si rese al torneo inviso a' circostanti, gli furono nocevoli e vieppiù dopo la guarigione. Tutti sfuggivano il superbo cospetto, tutte sdegnavano la destra macchiata dalla generale riprovazione. Però quell'aria di grandigia gli valse presso il cuore no, presso il carattere, per l'uniformità di sentire, di una giovane donna, la quale corrispose all'esternata pretensione del cavaliere. Rambaldo e Rosa Boni potevano congiungersi in matrimonio per le indoli consimili.

Egli domandolla a donna; la fanciulla interrogata annuì; i genitori fermarono il contratto delle nozze per la sera che noi andremo a descrivere.

Quanto di più splendido avesse e di più bello Paternò

e il suo territorio, in elegante attillatura ivi convenne; i saloni rigurgitavano di cavalieri e di dame, di giovinetti e di fanciulle; la famiglia Rambaldo, ricca di sostanze e di attinenze, attraeva tutto che di dovizioso e di grande vi fosse in paese, perchè l'uomo per natura propende a' romorosi divertimenti anche con l'animo prevenuto contro chi l'imbadisce.

Venner compiute le civili promesse, festeggiate per tutta notte da canti improvvisi e pensati, da balli larghi e frequenti, da imbadigioni confortatrici delle forze, da liquori eccitatori di fragorosa allegria.

Ridolfo, la moglie e la Maria eranvi presenti, e ricevevan congratulazioni ed augurii dagli astanti, cortesie e attenzioni dalla famiglia Rambaldo. Però dal volto delle due donne trapelava un'orma d'interno rammarico, di fastidio, d'inquietudine, cosa che non si leggeva nella aperta e lieta fisonomia del genitore.

Ida non era alla festa.

— Per Dio, diceva Rambaldo imbrandendo un nappo d'argento cesellato, spumante sino agli orli di un vin generoso della pianura; per Dio, voglio portare un brindisi alla felicità della mia sposa.

— Anch'io! anch'io!

— Tutti! tutti!

Un afferrar di bicchieri, un riempirli successe; quindi simultaneamente bevettero alla salute di Rosa. Le menti si riscaldavano, i nappi si urtavano fragorosi fra loro, l'orgia incominciava.

— Fratelli ed amici, bisogna or bere allo intero sterminio de' Saraceni.

— Bravo! bravo! allo sterminio de' Saraceni e al ricuperamento della nostra indipendenza!

— Viva l'indipendenza siciliana! viva il conte Ruggiero!

— No, conte, bisogna dargli titolo di re di Sicilia.

— Abbasso il nome di re!

— Ma re costituzionale.

— Viva la costituzione! viva Ruggiero! viva Sicilia!

Qui il baccano fu sì largo, le beverìe sì spesse, che noi lasciamo immaginarseli al cortese lettore, anzi che tentare adeguarle con la impossente parola.

— Amici e fratelli, ripigliava Rambaldo, non ci resta che a bere alla salute del generoso che vorrà insegnarci il nome.....

— Di chi mai?

— Dell'abborrito cavaliere che per incantagione con l'asta fatata ebbe la impudenza di scavalcarmi il giorno del torneo.

— Morte a quel cane d'un rinnegato!

— Colui non era al certo un Siciliano, tranne non sia un apostata.

— Abbasso gli apostati!

Nullameno non v'era chi ne conoscesse il nome fra tanti cavalieri.

— Il codardo tenne e mantiene l'incognito per isfuggire il mio giusto risentimento; ma confido al mio cuore lo scoprimento desiderato, al mio ferro il lavamento della macchia che pesa sul mio onore come un suggello d'infamia.

Avvicinandosi alla sposa, e prendendole con gentilezza cavalleresca la mano,

— E voi, bella dagli occhi azzurri, dalla guancia rosata, da' capelli dorati, sapreste voi dire al vostro sposo il nome dello sconosciuto?

— Sì.

— Sì, oh mia gioia! oh angiolo mio! parlate! su, dite, dite presto!

Tutti fecer corona alla giovane.

— Ametler.

— Il Moro?

— Il Moro.

Esclamazione generale di meraviglia.

— E come potè penetrare nella nostra città?

— Egli la passeggia in lungo e in largo diurnamente, notturnamente.

— Temerario!

— E aver l'ardimento di misurarsi col barone Rambaldo!

— Ebbene, riprese costui ubbriaco di collera e di vergogna, ed io prometto solennemente al vostro cospetto, cavalieri ed amici, dame e donzelle, che fra otto giorni sposerò quest'angiolo, e additava la fidanzata, e che nel banchetto che terremo il giorno nuziale, la testa di Ametler sarà coppa alle nostre bevande!

— Bravo! bene! evviva!

Si scioglieva la radunanza, per assembrarsi nuovamente, sotto gli auspizii della vendetta, nel dì stabilito alla celebrazion delle nozze, quando entra nella sala, in ricco paludamento musulmano, Ametler. Un grido di meraviglia e di terrore uscì da' petti delle donne conscie della imminente tragedia. Tutte le destre caddero minaccevolmente sull'else delle spade; però le fanciulle fecero circolo d'intorno a Rambaldo, che, denudato il pugnale, voleva avventarsi sull'abborrito, mentre i più vecchi circondavano il Moro, affinchè gli fossero difesa contro l'impeto del furibondo barone.

Ametler, come nulla vedesse di tutto questo, come nulla curasse, tranne un pensiero e non aperto a nessuno, come nulla temesse, girò imperturbabilmente all'intorno le nere pupille, corse dall'uno all'altro viso femmineo, e, come uomo che abbia soddisfatto al suo desiderio, volse le spalle, e ritiravasi. Rambaldo, rompendo allora il circolo, impetuosamente si piantava alla porta a vietargli l'uscita. Il pugnale gli era stato tolto di mano; però teneva la destra avvinta al manico della spada. Il Moro gli giungeva dinanzi, mentre una sospensione tormentosa, un dubbio pauroso agitava gli spiriti.

— Pria ch'ella esca da queste soglie, abbiamo di aggiustare i conti di un'antica partita mal giuocata fra noi!

Rambaldo, ciò dicendo, tremava di convulsione. La cupa fisonomia del Moro si schiarì come per rammemorazione di una memoria gradita.

— Ricorda il giorno della giostra? ebbene ella ha gittata l'onta sull'incolpabile riputazione de' Rambaldo.

Il volto del Moro si contristò.

— Ma la mia vergogna è un vituperio, un'infamia per lei!..... perocchè io vinto non fui che dalle sue magie, da' suoi sortilegi.....

Il Moro non rispose, restò impassibile all'accusa.

— Or io, dinanzi a questi onorandi baroni, domando il risarcimento dell'onore offeso. Il voluto e giusto risarcimento non dee avere effetto che in due modi. O ch'ella dichiari pubblicamente avermi vinto per virtù di malìa, o che meco si ripruovi oggi stesso, ora.

Rambaldo, che nutriva più voglia di esternar la sua bile parlando, che desiderio di ascoltar la risposta, riprese:

— Io la tratto da generoso; al suo tradimento avrei

dovuto opporre il tradimento, ed ella, prode per quanto sia, non sarebbe uscita da queste soglie se non che cadavere..... ma Rambaldo non vuol macchiare il suo pugnale nel petto di chi non si difende, e le leggi di cavalleria non sono ignote alla prima lancia di Paternò.

— Ida non è alla festa?

La strana domanda del Moro stupì ciascuno, accrebbe l'audacia del barone, che interpretò la costui diversione alle sue esigenze come una pruova di evitar la quistione, e sfuggire di accordare l'una delle due soddisfazioni richieste.

— Io le ripeto che risponda alla mia domanda!

— Dov'è ella dunque?

— Orsù! alle corte, si difenda!

E, gittandosi un passo indietro, sfoderò la spada, atteggiato a battaglia. Ametler guardò nel suo fianco, come volesse rispondergli — Sono inerme. — Rambaldo se ne accorse, e gridò:

— Scudieri! una spada pel signore.

Fu porta e presentata l'arma di fina lamina. Ametler la guardò senza riceverla.

— Ha dunque paura? ebbene, io entro nel diritto di chiamarla vile!..... di.....

— Non posso ribattermi con lei.

— Perchè mai? chi vi si oppone?

— Un mio giuramento.

— Ah! ah! ah! la dispensiamo ben volentieri de'suoi giuramenti! ah! ah! un infedele esser così delicato in fatto di promesse, è una anomalia inenarrabile..... su! mano alla spada!

Ametler si avvicinò d'un passo a Rambaldo, e gli mormorò una parola.

Il superbo barone dechinò d'un tratto l'animo altero, depose il sanguinoso proponimento, e gettandosi da un canto della porta, lasciò libero il passaggio. Il Moro voltossi alla comitiva, salutolla con un sorriso, e uscendo disse l'addio al mollificato cavaliere che riverentemente l'inchinò in silenzio.

La strana metamorfosi destò viva la curiosità ne' convitati, i quali circondarono il Rambaldo, e con istanze e motteggi indagar tentavano quanto questi risoluto era di lor non partecipare. Il povero uomo ebbe un bel da fare a tener quiete le donne, le quali non si mostravano appagate dal di lui silenzio sul conto del Saraceno. Ma per questa volta la femminile curiosità senza effetto rimase, onde un largo campo si aperse a mille supposizioni diverse. Chi diceva che il Moro non era un semplice capo di una parte de' Saraceni, ma bensì un bassà, un granvisir, il sultano medesimo in carne ed ossa; chi lo prendeva per un mago che avea saputo intimorire il barone, chi per altro; in somma si chiacchierava molto, come suole avvenire nelle cose su le quali posa il mistero, e si sapeva nulla.

La festa si sciolse, però Rambaldo fe' correre l'invito pel rinnovellamento della medesima nel giorno dello sposalizio, e sin d'allora stabilì quello della seconda domenica vegnente.

VII

IDA E AMETLER

Nella sua camera, vinta più dall'effetto di un sostenuto spavento, che da infermità verace, posava distesa sul letticciuolo Ida. La notte era innoltrata; un lumicino rischiarava malinconicamente la stanza; la vergine era tutta sola, perocchè le sorelle e la madre pochi momenti prima si eran da lei congedati per condursi a riposare. La giovane, comechè stanca sembrasse all'aspetto, vegliava. L'anima sua, vinta da un pensiero prepotente e tenace, si lanciava sul passato, e nell'immaginoso corso delle sue mille memorie non quietava. Nelle tempeste di una vita breve e agitata, oh! quanta materia trovava da pascere le sue veglie prolungate! Ametler era il tiranno del suo pensiero, perchè l'occupava tutto soverchiandolo, e pure Ametler era il più bel sogno delle sue notti, il più bel ricordo delle sue giornate.

L'amava ella dell'amore di sorella o di amante?

Come donna che si rammenti di cosa obbliata, si scosse d'improvviso, e ficcò le mani dentro le pieghe del guanciale, e ne trasse fuori una letterina profumata, ancor chiusa; la guardò meditabonda, come incerta se dissigillarla o no; finalmente gittolla dietro a lei sul letto, pronunziando

— È inutile!

Tornò sopra pensiero, e stette buona pezza immobile con la persona, ma con la mente volando e miglia e

miglia. Riprese quella carta, ruppe bruscamente il suggello, spiegolla, e, atteggiandosi in modo da far cadere il lume della lampa sullo scritto, lesse a mezza voce:

« A lei.

« Pieno di esitazione, e col cuore in tumulto, oso indirigerle queste due righe: ah! mi perdoni l'ardimento, o dolcissima Ida, ed abbia indulgenza verso chi l'ama d'un affetto immutabile, perchè verace! e s'ella non lo dicesse una esagerazione, aggiungerei, eterno... sì, eterno quanto la mia vita, eterno oltre questa.

« Io ebbi la buona o trista fortuna di vederla per la prima volta alla giostra, e l'anima mia esultò come per incontro desiderato e non avvenuto in sino allora. Sperava rivederla alla festa in casa Rambaldo, ma ella non v'intervenne! ohimè! la sventura comincia a pesare sul mio giovine cuore! cercai, chiesi di lei..... mi si disse inutile il mio affaccendamento, inutile il mio affetto, inutile la mia speranza!

« Lo stato in che vivo è orrendo, poichè pieno di desiderii, d'illusioni non impossibili, di disinganni, di gioie ebbre e corte, di profondi e lunghi dolori..... abbia pietà di me! deh! mi tolga da una situazione penosa, agitata da speranza e timore, mi conceda il suo affetto o mi ridoni l'antica calma. Questa grande prova di generosa coscienza, Ida, io l'attendo da lei, l'attendo con l'avidità del misero che aspetta l'ultimo bacio della madre per correre alla tomba. Le mie idee son triste; possono essere altrimenti quando il cuor geme? mi parli con confidenza, con fiducia, mi dica una sola parola — Spera, — o dunque quest'altra — Puoi morire. — ed io spererò, ed io saprò morire. L'anima mia, senza la

corrispondenza della sua, non può più vivere. Ohimè! la mia testa brucia, le mie viscere si addolorano, il mio cuore si spezza, la mia mente vacilla; oda, Ida, questa tremenda parola — la mia mente vacilla! —

« Oh! s'ella mi amasse, se con me non isdegnasse vivere la sua vita, sarei festante come il sole, forte come il mondo..... oh l'amore!

« Nel mio desiderio havvi superbia; e chi nella terra esente è di superbia? son veramente superbo di me stesso quando mi credo degno di lei.

« Ella è stata posta ad una gran prova, ma ha saputo uscirne invitta: voglia Iddio che la sua vittoria fosse mia.

« Confido ch'ella mi onorerà di due righe: le attendo con l'anima in sospeso, le attendo quali sentenza di vita o di morte.

« Se rifiutasse il pietoso conforto, se non volesse annuire alla corrispondenza di amorosi sensi, Ida, di me che sarebbe?

« Abbia pietà della mia esistenza, e viva per me, come per lei vive

« Il suo E. G. ».

Ida, sul finir della lettura, si trovò le gote irrigate da lagrime; sospirò; quindi scrisse colla matita sul dorso della lettera:

« Signore,

« La dilicatezza de' suoi sentimenti non può giungere indifferente a nessun cuore gentile, fosse anche occupato da un altro affetto. Il mio si commove all'infortunio di lei; lamenta a' suoi lamenti, sospira a' suoi sospiri, ma ella non ha da sperare altra compunzione in me. Io non

nacqui per lei. Sia forte nella sventura; consacri, e più degnamente, alla patria il suo affetto, e da un amore infelice tragga ammaestramento di amare, più che donna, la terra che le diede la vita.

« Ho l'onore di segnarmi

« Sua obbligata serva ed amica
IDA BONI ».

Non appena rimetteva sotto il guanciale la carta, che sentiva introdursi nella toppa della serratura l'ingegno d'una chiave, stridere, ed aprirsi vedeva pianamente la porta del balcone.

Ida non fece segno nè di timore, nè di sorpresa, anzi le sue guance improvvisamente si colorarono, il suo cuore cominciò a pulsare a tumulto.

Un uomo entrava, e, dato un guardo all'intorno, correva al letto,

— Ida!

— Oh Ametler!

Successero alcuni momenti d'amoroso silenzio. Ciò che poi si dicessero, noi tronchiamo, amando sfuggire le ripetizioni de' *luoghi comuni* e la taccia di una esagerata espansione di affetto.

— Da quella notte del nostro convegno, Ametler, oh quante ore di dubbio ho passate! quante giornate di tristezza!

— Io ti aspettava da lunga pezza là presso il fonte con la speranza della tua venuta; ma quando affacciò l'alba, in una alle tenebre le mie speranze svanivano, ed io piansi nel cuore. Ma quando comparisti a' miei occhi fra i vuoti delle fronde cadenti, l'anima mia giubilò..... ma ecco un uomo afferrarti ad un braccio

violentemente, ecco tirarti indietro con lui..... io voleva correre e trafiggerlo..... ohimè! era tuo padre. Allora mi arrestai irresoluto e tremante, ma quando vidi il tuo genitore consegnarti a' suoi famigli, volgerti le spalle dispettosamente e lasciarti, allora salsi a cavallo, e sulle tue orme mi precipitai, desideroso di raggiungerti ed involarti. Ma come le apparizioni della fata Morgana, come gli oceani sabbionosi de' miei deserti, che producono e ingoiano le immagini per essi rendute, tu fuggivi, tu dileguavi a' miei occhi, e più non ti vidi!

Ida mestamente sorrise.

— Ritornaimi alla fontana, e qual non fu la mia sorpresa quando un tuo valletto mi presentò le righe da te vergate per iscusare appo me la non possibile venuta? Fu dunque un sogno, una illusione, un giuoco della mia fantasia? Però fummi conforto che tu, per non intervenire alla festa in casa Rambaldo, t' infingesti ammalata, fummi maggior conforto il leggere come tu per questa notte qui mi aspettavi.

— Ametler, la sorella tua promise, e pronta era a venir là dove attendevi tu; ma un caso inopinato scoperse me sotto abbigliamento da uomo; l'armi e gli addobbi militari non erano troppo peso, nè insolito impaccio a queste membra, il timore della solitaria uscita non avrebbe arrestato questo mio cuore che ricevea la spinta dal più santo degli affetti, l'amicizia.

— Or fa d'uopo ch'io lasci questi dintorni; i miei ripresero in un assalto notturno il Castello Ursino di Catania; e se noi perdemmo qui, colà vincemmo. Ivi il dovere di governar la guerra mi chiama; ho chiesto un successore che sottentri al mio posto; frattanto bisogna che le parti commessemi adempia; e tu, Ida, verrai con me?

— Con te?

— Là fra i miei; e, quand'io ritornar potrò a' natii luoghi, ti esibirei la capanna dell'errante amico.

— Oh! l'Oriente! sin da fanciulla, al nome sol di Oriente, mi s'è versata nell'anima una voluttuosa soavità, un inesplicabile incantesimo..... oh come mi sarebbe dolce il percorrere al tuo fianco, su focoso cavallo d'araba razza, le immense solitudini di arena argentata! riposare la stanca testa sulle tue ginocchia, alla molle ombra de' vergini palmizii! sfidar l'ala turbinosa della tempesta! depor la sete nella viva vena d'un fluido cristallo! ammirar lo spettacolo d'una natura selvaggiamente solenne, ed esserti accanto! Oh miei sogni, come siete incantevoli!..... e pure!

— Non verrai, dunque?

— Oh! se il potessi!

— Che ti rattiene?

— Tutto.

— Ahimè!

— La patria, i genitori, le sorelle, gli amici..... il mio nome.

Ametler si mise a girar per la stanza. Ida lo seguiva con isguardi pietosi.

— Dunque non ci vedrem mai più?

— Spero, nel cielo.

— Vientene almeno a Catania, là nel Castello starai come nella propria casa, come nel santuario del tuo Dio.

— Ametler, parti.

— Quand'io sarò per ritornarmene in Oriente, ti rimetterò fra le braccia de' tuoi.

— Ametler, addio!

— Ah!.....

Una stretta di mano, un mutuo sospiro, e si divisero.

VIII

LA CACCIA

Rosa e Rambaldo erano sposati; il banchetto nuziale succedituro al giuramento s'era imbandito, superbo per ogni sorta di sfoggio: però la testa promessa, la testa di Ametler non rotolò sulle mense, non fu tazza a' labbri come affermato aveva il vindice barone: onde dovette soffrirsi in quel giorno qualche lontana allusione da' commensali, ch'egli volgeva in celia per coprire con lo scherzo il pallore del volto, la piaga dell'amor proprio offeso. Ma quello che gl'insanguinò l'anima, fu più che tutto un sarcasmo della donna amata; Rosa ebbe la imprudenza di ferire in pubblico convito, con un motto pungente, l'irascibile animo del marito:

— Questo nappo, disse ella sogghignando, anzi che al cranio di Ametler, somiglia all'elmo del vinto mio sposo: bevo io dunque alla salute di chi cadde!

Feroce insulto per un'anima feroce!

Gli occhi di Rambaldo si torsero minacciosamente sul volto dell'oltraggiosa donna, un lividore cadaverico coperse le alterate sembianze, la destra macchinalmente corse al pugnale..... ma fu niente; un istante dappoi Rambaldo era tornato tranquillo, tutto era scomparso da lui che dar poteva indizio di chiuso rancore. Fin sul suo labbro redita era la sonante parola e il sorriso.

Passarono tre giorni; nel quarto Rambaldo propose una partita di caccia; furono del numero buona parte de' commensali e la sposa; spuntò l'altra alba, e la cavalcata uscì dalle mura di Paternò, prese a destra, varcò

i colli vicini, e si distese ver la pianura di Catania, alla direzione del fiume Simeto.

Oggi chi volesse cacciare in quelle parti, non altro vi troverebbe che lepri e conigli, e di selvaggina ampia dovizia; ma nel tempo che noi descriviamo non eravi penuria di cervi e cignali, di volpi e di lupi; sicchè si scavezzarono i veltri da' guinzagli, e, battendo la coda e fiutando l'aure e la terra, innanzi al trotto si cacciavano de' cavalli, i triboli e le macchie tentando, le siepi e i roveti. I cacciatori medesimi di qua, di là si sparpagliarono, ognuno seguendo il corso del suo levriere: punto di convegno per la colazione fu scelto il fondaco di — Primo Sole — ove radunar si dovea la intera comitiva, rifocillar le forze di riposo e di cibo, per quindi correre sino al labbro del fiume, sito di riunione per la seconda posa, propriamente là donde la barca cotidianamente tragetta i passaggieri: l'ora per il primo ritrovo mezzogiorno, per il secondo l'*Ave Maria.* Si diede per condizione, che se mai qualcuno, o per lontananza di luoghi o per trascorrimento di ora, non potesse condursi al primo, essergli obbligo di non mancare al secondo.

Giù per le pianure il fragor della caccia si spandeva vario e discorde: scalpito di cavalli correnti, squittiti di veltri irrequieti, grida alte, incitamenti ed applausi assordavan le campagne circostanti. Larga fu l'occisione de' cercati animali, lungo l'affaccendamento degli stanchi e non sazii cacciatori.

Il sole toccava il meriggio; il comignolo dell'assegnata taverna lietamente fumava a poca distanza; eglino si davano il segno della sospension del divertimento, e molti fischi simultaneamente chiamavano al guinzaglio i

mal obbedienti levrieri, i quali, con la coda spenzolata e le orecchie pendole, ritornavansi a' loro padroni, però di quando in quando torcendo indietro la testa, e di sguardi furtivi vagheggiando da lontano la sfuggita preda.

Sin dal mattino era giunta al fondaco l'ordinazione di tener apprestata pel mezzogiorno convenevole merenda per ben trenta persone: onde, all'arrivo de' polverosi cacciatori, tutto fu trovato pronto; le tavole imbandite, le vivande fumanti, i fiaschi coronar gli angoli dell'ampia mensa. I famigli pensarono a' cavalli e a' levrieri, i padroni cominciavano ad occupare i posti d'intorno a quella, e non altro si attendeva se non che l'arrivo di pochi altri compagni. Mancavano ancora Rambaldo e Rosa.

Passa un'ora dal momento fissato, e quei due non comparivano ancora; l'impazienza e l'inquietudine s'impossessarono degli animi degli aspettanti; pareva loro poca creanza dar principio alla merenda senza gli sposi; e la condizione all'appuntamento non seppe risolvere gli esitanti a cominciar la colazione. Perlochè l'allegria dimise dalla sua foga, e grado grado un crescente fastidio prese il luogo di quella.

Giunsero le due dopo mezzodì: allora unanimamente si decisero di affrettarsi troncando gli indugi, far presto e partire, affinchè dato lor fosse trovarsi nel secondo luogo di convegno all'ora stabilita dell'*Ave*. Fuvvi chi volse in celia la cosa, e disse che gli sposi, immersi nella lor caccia dilettosa, siansi fatta sfuggir la mezza giornata senza avvedersene.

Terminata la colazione, risalsero a cavallo, e alla volta del fiume, cacciando, si spinsero. Questo distava da loro due o tre miglia.

Finalmente vi giunsero sull'imbrunire, ma quale non fu la lor meraviglia in trovare i famigli del barone affaccendati intorno ad un corpo di donna, disteso immobilmente sulla sponda delle acque? il dubbio che potesse essere la sposa (imperocchè fra la cavalcata ella sola era donna) salse alle attonite menti, e, in vicinandosi, si volse in disperata certezza, perchè là giaceva cadavere uno de' più bei fiori delle sicule regioni, il quale, momenti prima, rallegrato aveva con gli incensi de' suoi profumi, con lo splendore della sua bellezza tanti cuori rapiti; versato aveva nel petto del marito, come melliflua onda, tanta piena di ebbrezza e di voluttà.

Tutti si avvicinarono, discesero d'arcione, la intorniarono in muto silenzio contemplando la giovane infortunata. I valletti, atteggiati a costernazione, si tenevan da parte.

Ella inzuppata era di acqua; i capelli rabuffati siffattamente, che parea l'avessero presa per essi con man vigorosa, e giù nelle onde tuffandola e rituffandola, l'avessero miseramente fatta annegare. Ben fondato pareva il sospetto, stantechè ne' tratti alterati e convulsi, negli occhi schizzati dall'orbite dilatate, dalle unghie cresciute e sporte, dalle mani attrappite argomentar potevasi che la infelice a lungo luttato aveva contro le omicide acque, e più delle acque, contro le scellerate mani che commissero l'orrendo micidio.

Interrogati i servitori, risposero averla trovata morta sul fiume che la si strascinava al mare, e con l'aiuto de' vicini navaleschi esser loro riuscito tirarla con una corda, munita di un nodo scorsoio, alla riva. Di tutto altro nulla sapere.

— E il barone?

— Sfortunato signore! quando saprà la trista notizia, sì che farà gran lamenti, perchè egli amava tanto la baronessa.

— Io non ritorno più a casa.

— E nemmen io. Il signor Rambaldo è un cavalier leale e buono, ma quando monta in collera, non guarda più nessuno in viso.

— Chi potrà persuadergli che la è morta da sè.

— Tacete, sciagurati! morta da sè?..... di coteste favole non farete mai smercio, nemmen con le femminette, nemmen co' bimbini da latte.....

— Sul mio onore, messere; la è morta in volendo passar le acque a nuoto sul suo cavallo, e il cavallo perdendo il sabbionoso sostegno, cacciossi a natare, ma la corrente li trasportò fuor di via fra i suoi vortici violenti..... e chi è che ignora come il Simeto è terribile quando l'ingrossano le piove?

— Taci, svergognato! riprese il primo con l'impeto della collera mal rattenuta; la dama non volle passare le acque, ma vi fu spinta a forza, non fu raggirata dai gorghi de' flutti, ma dalle mani vostre, che si macchiarono non del primo delitto!

— Voi, signore, ci gettate sulla reputazione un'accusa di sangue.

— Perchè vera.

— Ih! ih!

— Ce ne lagneremo col sig. barone.

— Col barone che.....

— Ebbene?

— Che comandò, se non fu parte dell'orrendo assassinamento?

— Ehi! sig. cavaliere, pensi come parla! il padron nostro non sarà per fargliela passare in pace.

— Anzi, io dinanzi a questi, che il fiore sono della paternese nobiltà, accuso solennemente il barone Vittorio Rambaldo di essere omicida della propria moglie!

La costernazione si accrebbe a mille doppi sul viso di tutti, chè agevole era il primo infortunio doverne chiamare altri e non men truci. I famigli se la diedero a gambe.

L'annegata, alla meglio adagiata sur un cavallo, sorretta da più valletti, tentennava nel capo ad ogni mutar di passo del palafreno. La comitiva, tacita e pensierosa, alla volta di Paternò dolentemente incamminossi. Seppesi, giunta in città, giacere in letto il Rambaldo oppressato da violentissima febbre.

L'indomani, nella chiesa di Santa Lucia, si celebravano tacitamente le funeree esequie della infelice, senza sfarzo baronale, senza apparato di pompa nessuna.

Il Rambaldo tenne per otto o dieci giorni il letto, come dicevano, per nuovi rincalzi di febbre; poi entrò in convalescenza, e stette in casa per altri quindici o venti, ma nessuno lo vide nè infermo, nè convalescente, imperocchè le porte del suo palazzo furono chiuse a tutti. Un sabato giunse a casa di ognuno degli antichi convitati un bigliettino autografo del barone, il quale pregava per la sera del giorno susseguente volessero i suoi amici degnarsi di venire da lui a tenergli un po' di compagnia. L'invito venne da tutti accettato. Mentre per la città s'inventavano mille favole sull'infelice caso della miseranda, e ognuno lo raccontava a suo modo e lo chiosava, le sale della casa Rambaldo si riaprivano agli amici.

Quando l'accolta fu compiuta, il barone passò nel salone principale del ricevimento. Egli era veracemente

dimacrito, con un pallor cupo sul volto, insolito in lui, strano anche a chi sorge da malattia, e sol convenevole a chi vi si avvicina. Due mezzi cerchi di un lividor di piombo gl'infossavano la pelle sotto le pupille, anche esse fosche e gonfiate come per lunghe veglie e per lagrime molte. All'apparir di lui, tutti si levarono da sedere, si sciolsero i gruppi e gli fecero ala, mentre con occhi curiosi ne indagavan le mutate sembianze; e non fu chi non si accorse che il barone, in camminando, vacillava; e quando fermo si stette fra gli amici ricambiando le parole di congratulazione per la racquistata salute con parole di cortesia e di amorevolezza, fu osservato che tremava con la persona per interna convulsione non ancora affatto calmata. Tuttavolta a non guari vestì la antica aria di lietezza, gli lampeggiò sul labbro il sorriso, e parve che il trovarsi in mezzo delle sue conoscenze gli fosse beneficio potentissimo.

Fosse malizia o inavvertenza degli addetti ad introdurre i convitati, il buffone della città, Nello Gagliardi, trovò mezzo di penetrare sin nel maggior salone, vestito da trovadore, col berretto precinto da due doppi giri di campanelli, e col musico stromento sotto il braccio. Nell'inoltrarsi nella loggia egli chinò la persona burlescamente, e con grugno serio salutò la comitiva, sberrettandosi. Rambaldo parve montasse in collera alla vista di quello: gli corsero le fiamme sul viso, pure per rispetto alla radunanza si contenne, e volgendo la parola al menestrello tra serio e scherzevole:

— Via di qua, buffone! cosa sei venuto a fare? ove non sono feste e banchetti, non è luogo da poeti.

— S'ella mi crede un poeta, sono il benvenuto.

— Come a dire?

— Perchè, ripigliava il trovadore, tre cose, con la sua permissione, scaldano principalmente la fantasia de' poeti e destano il furor sacro.

— E sono?

— Oda:

> Sono il banchetto, il talamo, la tomba
> Eccitatori di stupendi carmi,
> Che piangon su la lira, e dalla tromba
> Traggono un suon che rende invitte l'armi.

— Via, importuno! riprese il barone; sei venuto a venderci le tue nenie canore, a guisa di que' poetastri che vendono la penna e l'onore a chi li paga? hai composta qualche elegia? ma via da noi i mesti subbietti!

— Ne ho pensata una per la morte di.....

— Di chi mai? paltoniere!

L'interrogò il barone con voce minacciosa; e Nello imperturbabilmente risposegli, come persona avvezza a sì bruschi interrompimenti:

— Per la morte della defunta baronessa Rambaldo.

— Dilla, dilla, menestrello!

— No, via! non innoviamo la piaga appena rammarginata.

— Ciò farà piacere al barone: la disgrazia successa nessuno potrà fare che non sia più; dunque, all' elegia.

Nello si pose tantosto ad armacollo l'armonico stromento per isposare gli accordi alla voce; e, quando era per dar principio al canto, si volse con un inchino profondamente grottesco al padron di casa, e dissegli:

— Permette ella ch' io canti?

— Abbaia pure a tuo piacimento; il premio è già deciso; venti legnate sull' uscire della mia casa.

— Se i versi son brutti, è giusto; ma se son belli?

— Allora, quaranta. Così la turba de' tuoi pari cangerà mestiere, e non morderà con ischerzevoli detti il cuore e la reputazion del potente.

Tutti si assisero, facendo circolo e silenzio. Rambaldo si appoggiò alla parete d'una porta, il trovadore, preludiati alcuni passi difficili sullo stromento, incominciò con una voce flebile e malinconica, e accompagnando con pianissimi accordi il mutar delle vocali note, la seguente

ELEGIA

Fra le belle giovinette
Delle sicule castella
Fosti, o Rosa, la più bella,
E l'eletta delle elette:
S'inchinavano a te proni
Ricchi prenci e gran baroni.

Al fulgòr del tuo cospetto
Scolorava ogni altro viso;
Era nèttare il tuo riso,
Lampo il guardo, e mele il detto;
Tu l'invidia e tu il pensiero
Di ogni dama e cavaliero.

De'superbi tornëamenti
Prima gemma, unico sole:
Come rosa fra vïole,
Ti ammiravano le genti:
Tu l'orgoglio e tu l'amore
Di Rambaldo vincitore.

Ti baciavano le aurette
L'alma guancia porporina,
L'auree trecce in nodi strette,
La pupilla celestrina:
Non reggeva al paragone
Niuna figlia di barone.

Ahi! nell'acqua perigliosa
Qual desire, ohimè! ti spinse,
Te che Imen di fior precinse!
Non convengono alla sposa
Armi, giostre e cacce audaci,
Ma tripudii, e danze, e baci.

Sulla testa ti si chiuse
Il mal docile elemento!
Come va perduto al vento
Fiorellin che il grembo schiuse,
Tal di te; per cui l'onore
Altri offende al tuo signore.

Rambaldo, cacciandosi improvvisamente innanzi, e afferrando ad un braccio il menestrello che sospendeva la sua canzone:

— Chi, chi offende, chi osa offendere l'onore di Rambaldo?

L'altro, senza rispondere alla furibonda interrogazione, tentava proseguire:

Fra le belle giovinette . . . . . .

— Sciagurato, rispondi! dunque ti stritolo le ossa fra le mie mani di ferro!

Un bisbiglio, una confusione si sparse fra i circostanti. Nello esitava ad appagare la inchiesta del barone, quando un giovine traendosi avanti, e frapponendosi fra il signore e il menestrello:

— Son io, gli disse, cavalier Rambaldo, son io che osai ed oso portare accusa tanto più terribile, quanto essa è vera, sull'onor vostro: sì, io affermo e sostengo che la baronessa fu annegata per ordine vostro, e forse per le vostre proprie mani.

— Insolente!.....

L'ira gli troncò pel momento ogni altra voce; rimessosi alquanto, ripigliò:

— Chi siete voi, signore? io non ho l'onore di conoscervi.

— Ah! ah! giacchè il cav. Vittorio Rambaldo non vuol più conoscere chi gli fu amico verace sino al giorno dell'annegamento della sventurata baronessa, io voglio soddisfarlo nella sua strana dimanda: colui che vi accusa dello spaventevole delitto si chiama Emmanuele Guido.

— Eh! via, che ci comprendiamo a vicenda! e la codarda supposizione, sonando sulla vostra bocca, perde ogni credenza di verità.

— Perchè mai?

— Perchè due valevoli ragioni, cav. Guido, da amico mi vi han reso nemico.

— Io protesto pubblicamente che nessun personale motivo mi ha spinto a denunciarvi al pubblico per quale vi ho denunciato.

— Nessuno?

— Nessuno!

— Ed io affermo pubblicamente esser voi raggirato e offuscato nel discernimento da due cagioni: prima per vendicarvi della vergogna che gettò sul vostro nome la possanza di questo braccio sfidato; seconda, per astio di non essere stato egual di me fortunato nella corrispondenza in amore.....

— Io?

— Sì, voi.

— E con chi mai?

— Con la bella dagli occhi neri e da' neri capelli, dal viso pallido e dall'anima di fuoco, con Ida.

Improvvise fiamme salsero e occuparono il sembiante del giovine Guido.

— E sapete, ripigliava l'altro con un'aria ironica e di scherno, perchè il vostro amore non venne accettato? perchè il cuore della fanciulla era preso da un altro cuore, dal cuore di Ameller.

— Dal Saraceno!

Esclamarono tutti.

— Proprio dal Saraceno. Ecco i due motivi che destano le ire del cav. Guido contro l'amico Rambaldo: vendetta e invidia. E volgendosi con piglio ridente al trovadore, a te, menestrello, al proseguimento della interrotta canzone.

— Canta, canta, menestrello!

Gridavano a coro i circostanti, desiderosi di troncare lo scandaloso dissidio.

— Fra le belle giovinette
Delle sicule castella
Fosti, o Rosa, la più bella.....

— Ed io giuro sull'onor mio, rinnovava la lite Guido dopo alcuni momenti di smarrimento, che non mica ansia di vendetta, non mica maceramento d'invidia mi spinse al duro passo, a manifestare la dolorosa ventura, bensì amor di prossimo, amor di verità, odio all'impostura, esecrazione alla malvagità.....

— Basta! basta!

— Cav. Guido, sceglete l'armi, il luogo, l'ora: un di noi due non dee più vivere!

Silenzio ed esitazion generale.

— Ora vi stimo: e, se reputarvi non posso un leal cavaliere, la mia coscienza mi dice di credervi un animoso. Dimani alle otto della mattina; spada, e nessun'

altra arma di offesa o di difesa; nell'aranceto della fontana.

— Bravo! il vostro padrino?

— Salvatore Marco.

— Al mio vi rinunzio: non ho d'uopo di lui.

— No, sceglietelo! il mio onore non vi consente; dunque rinuncio al mio.

— Meglio: pugneremo a quattro occhi.

— Resta fisso. A te dunque, menestrello.

— Se l'amico combatte contro l'amico, il trovadore non sa trovare più versi nella sua mente, e il suo liuto è divenuto senza suono.

I convitati cominciarono a sciogliersi e a ritirarsi; a poco a poco il salone diveniva povero di persone.

— A domani.

— A domani!

IX

DUELLO IN ARIA

Con la mente agitata per la scena successa nella sera, scena che parea procacciata a bella posta, con l'anima amareggiata o da potente dolore o da rimorso, Rambaldo entrò nel letto, bramoso di rinforzar le membra col sonno, di tranquillar la coscienza con l'obblio, di provar l'indomani, mercè la certa vittoria, la sua innocenza, e riversar sul capo del temerario accusatore l'onta e l'obbrobrio di una accusazione ingiusta perchè riprovata dal sommo Governadore delle umane cose, e chiarita falsa dall'esito che avrà favorevole il vicino giudizio di Dio.

la sfida. Di fatto entrò tantosto nel sonno; ma che sonno! Come le sue forze materiali s'indebolivano pel travaglioso trambasciamento della morale fatica che sosteneva in sognando! era forse provvedimento della divina volontà affinchè vincitore il reo non uscisse dall'aringo di prova, ma che là si avesse pubblica e solenne dimentita, manifestasse il terribile delitto, e si dicesse scellerato e colpevole? volesse forse con questo esempio luminoso gettar nell'animo del malvagio uno sgomento laceratore, perchè l'adito si aprisse al pentimento e al perdono?

Sulle prime parvegli, sognando, essere trasportato in un giardino, ma tale che poco o nulla aveva di giardino mondiale: imperocchè le acque che zampillavano in altissimi getti eran di argento, i fiori d'oro smaltato a varii colori, le foglie similmente, i sedili di smeraldo o di zaffiro, l'odore che n'esalava era d'una bontà ineffabile, soprannaturale, l'aere pareva un cristallo senza macchia, e l'effetto che questa scena produceva nell'animo del dormente era simile ad una ebbrezza voluttuosa, la quale a mille doppi si accrebbe quando in vece di esseri umani, vedea accogliersi per l'aere enti agli umani diversi, più consimili ad angioli che ad uomini, però nè affatto questi, nè quelli. Camminavano leggerissimi per gli svariati giri del chiuso luogo, non aveano ali agli omeri, ma parea avessero piume alle piante. Sul pavimento liscio, morbido, lucente come coperto di un ampio strato di velluto cremisino non restava orma. Sentiva effondersi fuori da' fronzuti boschetti musiche note che componevano una melodia maravigliosa, vuoi perchè emanata da sole voci senza accompagnatura di altri stromenti, vuoi per la qualità degli organi vocali donde usciva. Una dolcezza indescrivibile possedea chi l'ascol-

tava, perchè comprendeva in sè il passionevole della preghiera, il gioviale della eterna beatitudine, un non so che d'indefinito, di misterioso, d'irresistibile; vi si sposavano il mesto e l'allegro, vi balenava il pentimento e la speranza, la morte e la vita.

Mentre le facoltà dell'anima di Rambaldo s'inebbriavano di soave mestizia, di trista voluttà, ecco venirle incontro, senza forse conoscerlo, una schiera di spiriti, i cui vestimenti bianchi erano al par di neve, circondarlo invitandolo a correre con essi, a goder la sua parte degli accordati favori, ed egli levavasi volonteroso, quando rompersi le nuvole, precipitar su loro un angiolo, il cui aspetto era fuoco, comandare agli spiriti di allontanarsi dal nuovo ospite, e con la punta della spada infuocata segnargli sul fronte il segno dell'eterna riprovazione, fu solo un punto. L'angiolo era scomparso, gli eletti si arretravano spaventati dal maledetto cospetto, ed ecco formarsi un padiglione, o per dir meglio le piante accuminarsi a guisa di tenda immensa che colava sangue dall'alto al basso, ecco aprirsi le cortine, e vedersi esposta su letto di morte donna di giovine aspetto, avente i segni nel volto dell' annegamento. Egli avanzarsi a lei come sospinto da forza irresistibile, guardarla in viso, e con un ululo immenso esclamare:

— Rosa!

La visione scomparve; Rambaldo era desto, però grondante di sudor freddo; guardò le imposte; al chiaror che penetrava nella stanza conobbe essere già tardi, onde suonò, e con l'impazienza di Argante per intervenire all'accettata disfida, o con quella di Mandricardo quando udiva il corno sfidatore mentr'ei posava fra le amate braccia, saltò dal letto, vestissi ed uscì.

Lasciamo che si avvii alla fontana dell'aranceto, e andiamo a ritrovare la nostra Ida. La poverina, all'annunzio della tremenda catastrofe dell'episodio di Rosa e Rambaldo, episodio a cui ella astenuta erasi di convenire, fu presa da tanto dolore, che pericolosamente infermò. Mercè le cure della Maria, della madre e delle amiche, a non molto potè dirsi fuori di rischio, ma la sua guarigione intera non l'ottenne che dopo lunga e increscioesa convalescenza.

Era levata da letto; sedea con abbandono sur un seggiolone a bracciuoli, neglettamente vestita, oltre l'ordinario pallida e mesta. Conscia della scena succeduta la sera innanzi in casa Rambaldo, e del generoso pericolo al quale si esponeva Guido, Guido da lei rifiutato in amore, attendeva con trepida ansia vivissima chi dell'esito del duello a ragguagliarla venisse.

— La tragedia, grazie a Dio, è finita in commedia.

Disse messer Boni in entrando, con un piglio poco convenevole a chi perduta avesse da sì recente ora figlia qual era Rosa. Ma ciò condonare in lui si doveva alla bontà d'indole da natura sortita, per la quale non credeva alle malvagità de' tristi, nè tampoco a scelleraggini della sorta di quelle delle quali accusavasi il genero. Alla franca schiettezza, alla intemerata coscienza, ad un nome incolpabile univa un sentir delicato, una esuberanza di affetto per tutti che conosceva, una tenacità di amicizia rari, singolari, straordinarii, soprannaturali. Or egli da lunga data conosciuto aveva il Rambaldo, e, come padre figlio, fratello fratello amava. Onde il dabben uomo inorridì alla accusatrice notizia, e, malgrado il grande amore che alla figliuola portava, non potè fermarsi un momento sul crudele sospetto che offendeva

l'onor dell'amico e parente. La madre e Maria si lasciavano in tutto vincere dalla influenza di lui, e si uniformavano pienamente a' costui pensamenti. Ma non così Ida. La quale, come quella che di cose di mondo s'intendeva un pocolino di più (non mica per esperienza, ma per natural sagacità), non si persuase mai delle asserzioni paterne sul conto d'un cognato a lei poco accetto, e a' suoi occhi abborribile; non contrastò al padre, ma opposegli un generoso silenzio.

— Come andò dunque il duello?

— Sfumò per un prodigio. Ecco il dito della Provvidenza che s'interpose a sviare un inutile misfatto. Chiunque de' due caduto fosse, stato sarebbe un gran guaio, perchè l'uno e l'altro innocente.

Ida fe' un movimento di fastidio e d'incredulità.

— Già i due battaglieri giunti erano alla fontana dell'aranceto, e, malgrado non volessero padrini, ivi accorsi eran gli amici per ritentare di calmar le ire e dividerli. Ma fu nulla. La mia stessa autorità sull'animo di Rambaldo per questa volta non la vinse. L'ira lo facea irragionevole. Alle mie parole di pace, di dimenticanza, di fraternità, mi rispondeva con un fremito, col fremito dell'innocenza offesa:

— « Non udite, messer Boni, che mi taccia di avervi assassinata la figlia? quella donna ch'io tanto amava? »

Le spade si snudarono, si fe' piazza, incrociavansi le lame, quando udissi improvviso scalpitar di cavallo, ed ecco un guerriero, chiuso in armi bianche, cacciarsi fra i due, dividendoli, e gridare con voce di sdegno:

— « Messeri, questo duello non si farà! »

Alla nota voce Rambaldo inflesse la lamina a terra, abbassò gli occhi, e risposegli con piglio di umile riverenza:

— « Quanto a me obbedisco ».

E rinfoderò la spada. Ma Guido:

— « Ed io voglio battermi! Non avvi cavaliere al mondo che possa impedirmi di provar col ferro la verità della mia causa, e di punire un disleale barone! »

Rambaldo si riaccendeva di sdegno, e rigettava la destra sul pomo del brando, ma l'incognito guerriero si alzò la celata, slacciò un fibbiaglio della lorica, e mostrò non so che cosa al riluttante cavaliere, il quale, alla magica vista, si ritrasse indietro, riporse la lama alla vagina, e rispose:

— « Obbedisco ».

Quegli volse le briglie del cavallo, spronò forte e disparve.

— Chi era quel pietoso che ebbe tanta influenza su quei due animi esasperati?

— Qualche gran principe al certo.

— Se lo vi dico, non lo credete punto.

— Ebbene?

— Egli era in carne e in ossa il Moro.

— Ametler!

Sclamarono le tre donne meravigliate.

— Proprio lui!

— Affè, ch'io non comprendo!

— E nemmen io!

— Il fatto è che Rambaldo e Guido, fedeli alla parola, si divisero. Il primo di loro mi disse che fra poco verrà a farvi visita; dunque presto, figliuole mie, scacciate da voi questo negletto vestire; un po' di abbigliamento, semplice e pulito confà, anzi è necessario nelle ragazze da marito, e in tutte le ore del giorno; la man-

canza è riprovevole come l'esuberanza..... chi sa se il barone.....

Le due donzelle si tinsero in volto di vivo incarnato. Ida mormorò all'orecchio della sorella:

— Quanto a me gli è inutile.

— Egli ora è libero; e se vostra sorella fu non fortunata con lui, ciò non vuol dire che una di voi due non potrebbe esserlo.

In questo punto veniva annunziato il Rambaldo.

La visita fu lunga, la conversazione rotta e laconica dalla parte di Ida, prolissa ed abbondante da quella del barone, il quale la prolungava, volgeva spesso la parola alla più giovane, e gli sguardi più eloquenti di quello che convenissero. Ida si accorse, conobbe il disegno del visitatore, raccolse le pupille, e si chiuse, direi, in quel verginal riserbo di dignità che impone anche agli sfacciati, a quelli che somigliano il capriccioso barone. Egli uscì promettendo di ritornarvi presto, ma in suo segreto mortificato dell'infelice esperimento, però non deluso nelle sue speranze, anzi persuaso che con un po' di tempo e di perseveranza vinto avrebbe il difficile cuore della fanciulla, e il di lui desiderio si accrebbe maggiormente per l'ostacolo della resistenza, resistenza tale di cui egli non ne capiva la virtù.

E ritornò più volte, attenendo la parola, e più volte dolente e cruccioso fu per l'inespugnabile fermezza di una quinquenne giovanetta, opposta a lui, a lui che vinti aveva animi malagevoli e schivi senza tanto contrasto. Gli entrò in capo il puntiglio di volerla spuntare ad ogni modo, e, vedendo non far breccia nel cuor della figlia, si rivolse direttamente al padre, chiedendogliela a donna.

Messer Boni contento fu del rannodamento d'un vincolo così presto rotto, e promise il suo assentimento. Ne parlò alla moglie con paterna compiacenza, e la moglie rispose uniformarsi alla volontà del marito; lo seppe quindi Maria, e cercò indur la sorella a più mite consiglio verso il barone, ma la sorella ferma era come monte, invincibile come l'aere.

Finalmente i genitori si disposero a ragionar la famiglia, ad esporle con validi argomenti la migliorata condizione, l'onor sommo di salire al talamo di tanto signore, la fortuna che le rideva propizia, e che saggia era se sfuggir non lasciava la prospera occasione. Ida fu irremovibile nel suo pensiero. Il barone stringeva; messer Boni, posto come suol dirsi con le spalle al muro, rispose le parlasse lui alla donzella. Ciò era quel che voleva il Rambaldo.

X

COLLOQUIO

L'indomani sul meriggio i genitori uscivano per qualche faccenda di casa; Maria sin dal mattino s'era portata in campagna in una amica villeggiatura; Ida tutta sola rimaneva in casa, intenta a' donneschi lavori, appena disbrigatasi dalle necessarie provvidenze famigliari. Ricamava una magnifica sciarpa di velluto cremisino; v'intesseva, simbolo dell'anima sua, una colomba a fili d'argento, in atto di volare su gl'implumi pigolanti, con l'ali tese, con l'esca nel molle rostro, col niveo collo

allungato dal desiderio; all'intorno vi effigiava spini fioriti ed alberetti carichi di frutta d'oro: e vi si leggeva il motto — Amore materno e felicità. —

Simile ad un poeta, si compiaceva dell'opera sua che d'ora in ora vedea compirsi e divenire più bella.

La fanciulla, per trovarsi tutta sola in casa, sentiva un diletto inesprimibile, una misteriosa compiacenza, come soltanto allora si credesse padrona della sua volontà.

Vestiva un abito da mattina, di mussola colorata, chiuso dinanzi; un piccolo velo sovrapposto sul petto le aleggiava con aerea morbidezza; le trecce lucidamente nere, comechè ancor neglette e disciolte, le ornavan graziosamente la bellissima e piccola testa. Le sue pupille con istancabile perseveranza seguivano indefessamente i bei trapunti dell'ago.

Le parve che la sua seggiola tremasse come per leggerissima spinta; la punta dell'ago le uscì dalla riga; si voltò, e si vide dietro con le braccia incrociate, in atteggiatura d'immobilità, il barone che la contemplava in silenzio.

— Oh! è lei.

— Ammirava, dolcissima Ida, la magica opera delle vostre mani e del vostro vivo intelletto.

— Quisquilie da passatempo, inezie.

— Tutto ciò che vien da voi, degno è di voi.

Ida sorrise con incredulità, ed essendosi di già alzata, gli fece un inchino.

— E insiememente ammirava la meravigliosa bellezza della vostra testa.

— Vuol confondermi con i suoi scherzi da romanzo.

— Lo vi dico in sul serio.

— Ed io le ripeto che ella ama celiarmi.

— I Rambaldo non celiano mai.

La fanciulla offerse al visitatore un ornato seggiolone a bracciuoli, ed ella sopra un piccolo scanno gli si assise di fronte.

— Saprete, Ida, la fine ch'ebbe il mio duello.

— Sì.

— Chi ve la disse?

— Il padre.

— Oh! sì; or mi ricordo; e così, cosa dite di quella buffonata?

— Mi rallegro con lei del felice scioglimento ch'ebbe.

— Se non era per lui, Guido non sarebbe più; lo aveva giurato sulla mia spada, o bellissima Ida, e giuramento siffatto lo eseguo con la spada.

— Oh! meglio esser tutto terminato all'amichevole, come suolsi fra antichi amici.

— Amico di Guido lo fui una volta, ora però non potrei più esserlo; imperciocchè l'accusazione di avere...

— Cav. Rambaldo, lei è tutta sudata, posso offerirle.....

L'interruzione che fe' la fanciulla al discorso di lui, lo punse un poco; per cui tenne per alcuni istanti il silenzio.

— Non so qual mia fatalità mi sforza a soffrire nelle cose più delicate dell'onore la intromessione della più cara conoscenza che abbia la damigella.

In queste ultime parole vi fu l'amaro dell'ironia.

— Di Ametler?

— Appunto.

— Affè! ch'io non sappia com'egli si trovi dappertutto, e mentre lo credo lontano, ci è più vicino che non si crede.

— E pure ella dovrebbe saperli questi avvicinamenti, perchè ne ha ben interesse.

— Gli è vero.

Rispose Ida con imperturbabile tranquillità.

— Se lecito fosse, desidererei sapere quanto tempo è ch'ella non lo vede.

— Che importa a lei.

— Se non altro, per curiosità.

— Ed io a' curiosi soglio rispondere: — Non so. —

Il barone divenne rosso; quindi pallido; in ultimo, riprese con un tuono di dolcezza affettata:

— Se fosse per ordine di lui, la loderei nel tenere il segreto, ma se fosse un di lei capriccio.....

— Le ragazze Boni non hanno capricci; una sola fra esse ebbe uno sciagurato capriccio, e, poveretta! le costò la vita.

— Che intende ella dire?

— Che l'esempio di una sorella non debbe andare obbliato da una sorella.

— Vecchi pregiudizi! superstiziosi ammaestramenti! le parole ch'escono dalla sua bocca mi fanno stupire.

— Per la franca verità forse?

— Per la malizia che racchiudono.

— Ah! ah! ah! dunque il barone Rambaldo mi crede una maliziosa? e sia! un po' di scaltrezza quando si ha da fare con persone scaltrissime, non è una medicina tanto inopportuna. Se la infelice Rosa avuto si avesse un po' di scaltrimento, morta non sarebbe sul fior degli anni, e di che morte!

— Peccò d'imprudenza: non doveva cimentarsi da sè sull'infido elemento: confidò troppo in se stessa!

— E ciò la uccise..... ma parliam d'altro; l'argomento gli è molto tristo ed esemplare.

— Sì, mia bella Ida, parliamo pur d'altro; parliamo di voi, parliamo di me, parliamo di noi due. Sapete perchè son venuto stamane? per proporvi francamente una mia intenzione, a patto però che voi mi diciate prima.....

— Che cosa?

— Se voi aspirate alla mano di Ametler.

— Io no.

— Se voi l'amate?

— Da sorella.

— S'egli v'abbia promesso quando che sia.....

— Nulla m'ha egli promesso; nulla io spero da lui, tranne il ricambio di fraterno affetto.

— Dunque posso parlare.

Ida, sebben conoscesse ove andava a chiudersi cotesto preambolo, tuttavia parve raddoppiasse di attenzione.

— Ida, io vi chiedo se volete essermi sposa?

— Io?

— Qual meraviglia?

— Ella ha sì presto dimenticato la infelice Rosa?

— Rosa or non è più; sia pace con lei.

— Sì presto ha dimenticato ch'io le sono cognata?

— Meglio.

— Che vesto il lutto?

— Appunto, desidero che lo cambii col luminoso paludamento d'imene.

— Sì presto ha dimenticato che io.....

— Ebbene?

— L'odio, lo detesto, l'abbomino, l'abborro! perchè in lei nulla è di gentile, di leale, di vero! perchè le

sue mani grondano del sangue della sconsigliata che mi fu sorella! perchè.....

Il barone era uscito dalla stanza.

XI

FESTE

Catania era tutta bella di artificiate illuminazioni; dalle case pubbliche e private uscivano canti e suoni, tripudii e chiarori; moltitudini di cittadini con allegri romori scorrevan per le ampie e lunghe vie, stringendo in una mano il segno della croce, agitando con l'altra le così dette torce a vento. Certo qualche gran giorno era comparso per Sicilia, qualche avvenimento memorabile l'era toccato, imperocchè con sì vivi trasporti si festeggiava. Il palazzo del Comune anch'esso gettava lampi e fulgòri, vuoi dagli esterni veroni, vuoi da' saloni interni. Sul castello Ursino non più la insegna lunifera, ma il benedetto vessillo di Cristo nuovamente sventolava; le campane co' lieti rintocchi solennizzavano la pubblica gioia.

Giunta era sul mattino del caduto giorno doppia notizia di gaudio: i Saraceni essersi imbarcati abbandonando la terra che più tener non potevano; Ruggiero essersi coronato a Palermo re di Sicilia, e aver donate liberali costituzioni a quel popolo ch'eroicamente secondato l'aveva. Ecco la doppia cagione dell'altissimo tripudio. Di più, pervenuta era la nuova che il novello

signore in quella notte giugnere a Catania doveva: onde gli apparecchi alla casa Comunale, al castello Ursino, alla chiesa cattedrale.

Eran trascorse tre ore di notte, quando la regia cavalcata, annunziata momenti prima, entrava la porta occidentale della città, detta ora *Ferdinanda*; giù per quella diritta e larga via se ne veniva al duomo fra immensa popolazione spessa e accalcata. Le grida, gli urli acclamatori assordavano l'aria; su quelle masse nere e compatte, migliaia ondeggiavano e migliaia di torce, le quali gettavano fantasticamente su quelle facce alterate un rosso vampo che le vestiva con visibile e strano contrasto di bizzarro colore. Innanzi, dietro, a' lati del corteggio regale si agglomeravano in nodi indissolubili alla vista, ma dissolubilissimi in effetto, imperciocchè con subita disinvoltura si dilatavano, si scioglievano, si raggruppavano di nuovo, per cambiar di nuovo forma e dimensione.

Ruggiero cavalcava un bellissimo cavallo di pelatura bianca, la quale magnamente risaltava pel contrasto del buio e del rosso che portavano le tenebre e le fiaccole. Chiuso egli aveva la persona nell'armatura; un magnifico elmo piumato gli risplendea sulla testa, adorno della regale corona; sul fianco sinistro del palafreno larga e breve cadea la spada normanna. Lo stesso palafreno, di militari addobbi guarnito, superbo andava dell'invidiabile peso.

Il corteo fermossi in piazza Sant'Agata; Ruggiero, con eletto accompagnamento di cavalieri normanni e di siciliani magnati, scavalcò e venne in chiesa. Si celebrarono gli uffizii sacri pel felice avvenimento, e quindi s'indiressero al castello, ove il re accolse e tenne presso sè i precipui signori.

Le feste durarono otto giorni. Nell'ultimo, Ruggiero ringraziò i baroni della bella aita a lui data nel discacciamento de' barbari; promise concessioni a' suoi soggetti che scrupolosamente mantenne; e quindi appalesò l'intenzione di scegliere una sposa siciliana, come era desiderio del suo popolo, onde procrastinare la dinastia della propria famiglia. Tutti furono lieti della esternata risoluzione; i grandi sfoggiavano a gara per le vie popolose su splendidi cocchi, facendo mostra delle loro figliuole, e ognuno nutriva segreta speranza di potere addivenire il suocero del suo signore.

Finalmente Ruggiero diede una festa da ballo ne' saloni del castello, mentre correa voce che il principe desiderava accogliere in un punto le vergini siciliane, affin che far potesse la scelta. Dir la cura con che si abbigliavano le nobilissime damigelle, la ricchezza dei vestiti, l'ostentazione delle gemme, le pretensioni della propria bellezza e de' proprii meriti, resta più facile ad immaginarlo il cortese lettore, che ridirlo a parole da noi. Però l'ambizion delle nobili famiglie rimase alquanto mortificata, quando videro le sale riempirsi anche di moltissime persone borghesi. Il principe creduto non aveva opportuno, nè giusto escluder queste, per ammettere quelle soltanto: le une e le altre l'avevan servito; le une e le altre gli eran soggette.

La festa si prolungò sino a' termini della notte: danze continue animate da suoni allegri, profusione di ogni sorta di rinfreschi e di liquori, di confetti e di gelati, sfarzo nell'esteriore, tutto contribuì a fare spiccar maggiormente il regio ballo. Le nere pupille vivissime delle vergini spettatrici con furtivo sguardo cercavano i begli occhi di Ruggiero, uom grande e di acconce membra,

di nobile andatura, di marziale aspetto, di volto abbronzato dal sole di cento battaglie combattute nelle Puglie, nelle Calabrie, in Sicilia, a' quali pregi sposava con mirabile accordo maniere franche e cortesi, cuor generoso e leale, volontà liberale e inamovibile. Sia per tutte queste virtù reali, sia per lo splendore che gli circondava la guerriera fronte, egli il sospiro era, il pensiero delle mille, fra le quali promesso aveva trovarsi la sua sposa.

— Cavalieri, diss' egli gaiamente a' baroni che l'intorniavano, facciamo un giro pe' saloni, e non perdiamo occasion sì propizia per isceglier la vostra regina.

Un lampo di allegrezza balenò sulle fisonomie di quei superbi, i quali si squadravan con invido occhio fra loro sul dubbio che la figlia dell' uno toglier potesse a quella dell'altro di ascendere al talamo regale. Ma la speranza, *ultima dea degl' infelici*, come canta il poeta, rientrava a rinverdire la sbiadita illusion della mente.

Egli si mosse, tutti gli tennero dietro. Girarono il primo, il secondo salone, il terzo e il quarto, e pure dal volto di Ruggiero non trapelava indizio di soddisfazione nella lunga ricerca. Passarono in quelli inferiori, ove le famiglie meno agiate, o meno nobili, o borghesi per dilicatezza di modestia si tenevan raccolte, godendo anch' esse la loro parte della festa, anzi più che le altre, perchè i loro diletti amareggiati non venivano dal dubbio della scelta del loro monarca, chè esse non aspiravano ad una sorte, direi, impossibile per l'una delle loro figliuole.

All' apparire di lui cessavano le danze, e le fanciulle soffulte al braccio de' loro cavalieri si schieravano a fila per salutare il presente signore. Oh quanti visi si copri-

vano di onorate fiamme a' fissi sguardi del leggiadro monarca! oh quanti cuori, indocili alla voce della ragione, palpitarono di fervido acceleramento!

Quivi, distaccandosi sollecito da' suoi, si porta egli dinanzi ad una giovinetta che si teneva nascosa dietro l'amico riparo delle vergini amiche, pallida, vestita a nero, con le pupille ferme sul pavimento, onde direi, che intese di avanti a sè la presenza del principe ch'ella non guardava, ma che non vide nè entrar nella sala, nè venire a lei.

Ruggiero, con cavalleresca cortesia prendendole la destra:

— Ecco, disse rivolgendosi a' suoi, ecco la mia sposa.

Una stupefazione generale e un sordo bisbiglio seguì le parole del principe. Ida, come scossa da forza elettrica, al suono di quella voce levò, tremando, gli occhi al volto di lui, e divenendo di porpora nel viso:

— .....Fratello!.....

— No, Ida, tu non mi sei più sorella; tu sei la mia consorte.

La fanciulla balenava, s'egli, prendendola a braccio, non la sosteneva con la sua persona.

— Baroni e cavalieri, sin dal mio primo giungere in Sicilia, la divina Provvidenza volle ch'io m'imbattessi con questa vergine per ben due volte, e ben due volte da evidenti pericoli la salvai. La sua gratitudine per me fu esemplare, sola, unica. Tutto pose a rischio per me: onore, pace, vita. Io l'amava; ma incerto dell'esito che avrebbe sortito la guerra, non ardii farla compagna di un guerriero infelice. Oggi Dio pose sulla non regia mia fronte un serto: qual meraviglia, se il maggior raggio di questo serto risplenda su quella di una vergine onesta?

Io, in salvandola, commisi un atto di dovere che impongono religione e carità: ella talmente ne rimase riconoscente, ch'io m'intesi a lei legare d'indissolubili nodi, e, ora che posso farla lieta e felice, la fo felice e lieta. La gratitudine è la più bella virtù che nobilita il cuor dell'uomo che sa alimentarla; è la più bella scintilla che si spande dalla eterna fiamma dell'amore divino.

E rivolgendosi alla fanciulla amorosamente:

— E tu, mia dolcissima, rallègrati del dono che Dio, e non umana creatura, si degna accordare alle virtù tue; perdona se sotto barbare spoglie e barbaro nome si nascose Ruggiero tuo. Io ti promisi esserti fratello, e ti sarò fratello e sposo. Perchè non mi guardi? perchè non rispondi? così mi accogli, Ida?

— Ma.....

— Capisco, riprese il monarca, l'inaspettata apparizione, l'inatteso evento, questo circolo di grandi che ti incoronano, questo lampo di reggia che ti fa specchio, àltera momentaneamente lo spirito d'una fanciulla quale tu sei: ma il trovarti al mio braccio, l'esser certa che sei tu prima fra tutte, il rivedermi dopo tempo di pericoli e di angustie, il conoscere in un cristiano cangiarsi un moro, in principe il suddito, Ametler in Ruggiero, ampia cagione mi sembra di richiamarti all'antica esultanza.

— Perchè.....

— Perchè? Ida tu non sai più parlare! ch'è dunque che ti tiene in sospeso e ti agita con cotesti tremiti convulsi? Mi rifiuti tu forse? ami altri tu forse? Ida, parla!

— Perchè mi avevano detto che Ametler.....

— Ebbene?

— Nell'ultima rotta de' Saraceni era caduto..... morto..... perciò io.....

— E vedi, o mia carissima, ch'io son vivo ancora, riprese egli graziosamente ridendo, vivo per ricompensarti, se Dio mel concede, delle pene sofferte con le gioie future.

— Io allora, proseguì la vergine come colei che non avesse udite le altrui parole, io alla crudele notizia.....

Ruggiero la guardava meravigliato.

— Presi il lutto.

— Brava! brava, la mia Ida! così mi piace: la donna che non si addolora al dolore del suo caro, che cerca i divertimenti nelle costui sventure, quella donna indegna è della stima e dell'amore sconsigliatamente accordatile!

— E poi promisi.....

Ruggiero divenne pallidissimo, come avesse d'un tratto compreso la terribile conchiusione delle verginee parole:

— Che promettesti, sconsigliata?

— Giacchè egli era morto, promisi fra tre mesi di prendere il velo.

— Monaca!

— Per tutta mia vita.

— Ebbene, la tua promessa non tiene, non ha forza: imperocchè la fu pronunziata sulla credenza della morte dell'oggetto amato; ora conosciutasi la falsità della notizia, tu Ida sei libera di eseguire o di non eseguire il tuo voto. Me ne appello al tuo confessore. Si chiami l'onorando prelato, è là ne' miei appartamenti che ci attende per la celebrazion dell'imene. S'egli dice il tuo voto non insolubile, io mi acqueto; se poi opina il contrario, Ida, allora farai le voglie del tuo fratello.

— Ma io quando ho promesso, non soglio non adempire.

— Anche a me avevi promesso.

— Ma un affetto da sorella..... e poi ad un par mio, non ad un re.

— Se quest'ultima ragione mi vietasse di farti mia, depor vorrei sulla fronte del conte Roberto, mio fratello, questa sgradita corona, il cui splendore mi toglierebbe la santa fiamma d'un amore sì bello!

Venuto il sacerdote, e richiesto del suo parere sulla quistione vigente, con un sorriso di bonarietà rispose dapprima agli scrupoli della donzella, in seguito disse di assumere sopra di sè la responsabilità di quel passo temuto. Ruggiero, come quegli che vedeva incamminarsi a lieto scioglimento il più desiderato, il più puro, il più bello de' suoi voti, ne fu tutto allegro; non così Ida, la quale addivenendo ancor più pallida di prima, tremava per tutta la persona, e risponder più non sapeva, o non potea nè alle parole impazienti del guerriero adorato, nè a quelle del discreto ministro di Dio.

Quest'ultimo comprese dall'arcana peritanza della fanciulla, dalla ostinata irresolutezza, da un che di disgustoso, di fastidioso, d'insoffribile che traspariva da tutti suoi atti, dalle tronche parole, dagli sguardi spaurati e passionevoli, che qualche grave mistero serbasse in petto, qualche segreto di grandissimo momento: onde, scambiate alcune parole con Ruggiero, prese su di sè l'impegno di ragionar la fanciulla in altra ora e in altro luogo, e si sperava trarle di bocca l'arcano ch'era ostacolo alle nozze e alla felicità d'entrambi.

Ruggiero co' suoi ripassò negli altri saloni; a non molto si ritirò a' suoi appartamenti; la numerosa radunanza si sciolse, e, in ritornarsene alle sue case, chi mormorava la ridicola commedia della quale fu spettatore, chi motteggiava la strana scelta del principe e lo stranissimo rifiuto; i pochi si addoloravano, i molti giubilavano dell'esito infelice del regio connubio, imperoc-

chè cosiffatta sventuratamente è la natura dell'uomo: la gioia altrui non è gioia per tutti; l'altrui dolore è quasi gioia per molti.

XII

CONFESSIONE

— Padre, con le lagrime sul ciglio, con l'ambascia nel cuore, con la sfidanza nell'anima penitentemente io vi scongiuro a non isforzarmi a svelare il tremendo mistero..... Al solo pensarlo le mie fauci si seccano, la lingua attrappisce, l'orrore mi occupa tutta..... Ve l'ho già detto io, figlia d'un semplice suddito, congiungermi non debbo in isposa al mio sovrano..... sel volessi, o Padre, oh! nol potrei.

— La vostra ostinazione mi addolora. Io quasi nascer vi vidi; su queste mie ginocchia, or tremole per gli anni e per le macerazioni, amorosamente io vi cullai; cresceste da pargoletta dinanzi a' miei occhi offuscati ora dalla nebbia della vecchiaia; e quando cominciaste a sviluppare coteste forme leggiadre, quando cominciaste ad essere l'oggetto dell'altrui pensiero, a me volontariamente aprivate il vostro cuore, da me pigliavate, come da padre, consiglio, ed io (perdonatemi, Signora) andava un pocolino altero della confidenza che in me ponevate, e della esattezza con che i miei deboli suggerimenti eseguivate. Or volgono alcuni mesi da quando perduto ho la vostra fiducia; da una pezza, Ida, da lunga pezza il cuore del vecchio amico si addolora in

suo segreto per voi, si addolora perchè non onorato più della vostra confidenza.

— Padre.....

— Ier l'altro credeva sposarvi; l'anima mia esultava della gioia che credea ricevere da voi come per rifrazione; voi nol voleste, nol volete, e sia: ma almeno pei lunghi amori che da bambina vi porto, per tutto quel bene che vi desidero, per questa rara canizie incanutita per sacri dolori, per la pace de' vostri parenti e dell' infelice che tanto vi ama, Ida, deh! vi piaccia manifestarmi il segreto che vi pesa sul cuore e ve l'opprime: chi sa se la parola del vecchio amico potrebbe esservi balsamo alla piaga! chi sa se questa non sia poi sì incurabile come voi vi credete! Voi tre lustri, quindici ne conto io; vedete dunque che la lunga esperienza, la conoscenza degli uomini e delle cose, la religione stessa da me più addentro che voi studiata, potrà suggerirmi qualche pronto rimedio, o almeno co' santi conforti della fede confermarvi a quella penitenza più conveniente alla espiazione di non compreso traviamento..... Ida, in nome di Dio, parlate una volta!

La fanciulla, alle ineluttabili parole si arrese; calossi ancor di più sugli occhi lagrimosi il velo nero che le copriva la testa, trasse un sospiro, e con tremula voce, e debole così che appena si udiva, incominciò:

— Dura, sanguinosa, spaventevole ora della mia vita fu quella, o Padre, in cui perdei la bella pace dell'anima e la soave speranza dell'eterna salute! ohimè! il solo ricordo mi fa tutta rabbrividare, i miei capelli si sollevano come feriti aspidi, le mie carni s'increspano come per torcimenti d'infocate tanaglie..... ah! Padre..... io son misera troppo, io son perduta..... e per sempre!

Questa tremenda certezza mi macera le viscere, mi succia il sangue, la vita..... oh! miei giorni di pace, io vi perdei!

Fra Egidio la incoraggiò a cominciar la narrazione del caso; Ida mestamente riprese:

— Padre, io amava Ametler, ma non potrei accertarvi di che amore io l'amassi. Indubitatamente nutriva affetto di gratitudine per lui, perocchè mi avea due volte la vita difesa e la fama; affetto di sorella per l'intimezza con che entrambi ci trattavamo, affetto, direi, di amante, poichè sentiva bisogno di vedermelo a fianco; un dolore ineffabile mi possedea dopo la sua dipartita, contava le ore trascorrenti e mi parevano lunghe, tarde, eterne; ma al primo indizio del suo avvicinamento, della sua presenza..... Padre..... il mio spirito esultava, le potenze dell'anima rinvalidavansi, il mio cuore..... e fu negli ultimi, o Padre, ch'io feci osservazione di questo mio mutamento, io amava senza pur sapere di amare! In questo estremo periodo di tempo mia sorella andò moglie all'un de' Rambaldo: io non convenni alle feste, mi infinsi indisposta, innocente menzogna, o Padre, anzi provvida risoluzione, poichè nulla trovava nel cognato che mi andasse a sangue: non cortesia di cavaliero, non virtù di galantuomo, non delicatezza di morale; ma al contrario una indole superba per ereditate grandezze, risicosa per clientele potenti, un animo basso fra le sue alture, cupo, insincero, truce: onde io lo fuggiva come la befana. Un giorno venne con la sposa in nostra casa, e, avutone appena il destro, mi svelò con impudenza singolare l'amor suo per me. Se io rimasi stupita, Padre, potrà immaginarselo, e più che stupita, spaventata, imperocchè tutto conobbi lo sterminato abisso che mi si

schiudeva dinanzi, tutte conobbi l'enormezze alle quali un'anima prava, vinta da prava passione, si fosse lasciata trascorrere, e quasi travidi, come per nuovo prisma, ove giunta sarebbe la scurrile voglia del bramoso barone. Raccolsi i miei pensieri, e balenai in due: o manifestare l'occorso ad Ameller, o a'miei genitori: l'uno o gli altri all'infausta conoscenza contristati sarebbero, io mel sapeva, ma nella difficile ora in che io mi trovava per i novelli rincalzi del Rambaldo e le scaltre trame per tirarmi alle sue voglie, non poteva, non doveva più tacere il corrente pericolo. Risolsi di risparmiare il supremo dolore a' miei, insegnarlo ad Ameller, primamente per non accumulare due sciagure in una volta su quelli, sciagura che minacciava nella mia reputazione la pace della sorella e la domestica felicità: secondamente, perchè da questo sperava maggior protezione ed aiuto, e vi conosceva senza sapermene rendere ragione (imperciocchè allora lo conosceva per un semplice capo di Saraceni), un che di superiore su gli uomini tutti ch'io praticava, onde dissi fra me: — Se Rambaldo sa che Ameller è consapevole de' di lui disegni, lascerà certamente la sconsigliata impresa. — E così feci. Egli udì ridendo i miei sospetti sul barone, i miei timori, e mi confortò col dirmi soltanto non temessi. Passavano i giorni; Rambaldo rallentava le sue persecuzioni; credetti che Ameller gli avesse fatto intendere di lasciarmi in pace. Giunse il giorno della caccia, e la misera Rosa annegò. Nessuno, o Padre, può persuadermi che il marito sia innocente di quell'assassinio, anzi giurerei, sel volessero, sugli evangelii, giurerei che la sventurata fu morta dal marito, onde agevolarsi la strada per giugnere sino a me..... questo sospetto, o Padre, comechè fondato senza

certe prove, mi sta così fermo nel cuore come un suggello di verità. Voglia Dio ch'io m'inganni! Avvenne allora l'accusa che messer Guido intrepidamente attaccò al barone; la radunanza nella costui casa, i compri versi del menestrello, affinchè avesse un appiglio per investire il presente accusatore; la sfida e la interruzion del duello per parte di Ameller.

— Ora a comprendere comincio il vero corso delle accadute vicende.

— Rambaldo ricominciò a frequentar la mia casa, ossequente a' miei genitori, mellifluo a me stessa. Quindi mi domanda a sposa. I miei padri, non sospettosi che la fiera catastrofe sulla prima lor figlia opera fosse di lui, con superba gioia alle seconde nozze acconsentono, senza pur consultare il pensier di colei che trarre dovea i suoi giorni a quelli del chieditore insieme: onde, brusco fu il senso che ne ricevette l'orgoglioso al disappunto delle conchiuse nozze. Tentò persuadermi da sola a solo, indarno. Giurò allora nel segreto dell'anima sua la mia perdita..... oda, o Padre, oda adesso l'infernale trovato di quel petto di fango! ed ella piangerà forse di dolore, di sdegno e di vergogna altrui! ma deh! mi prometta il suo perdono, sia per non aver voluto appagarla che tardi nel suo desiderio..... Padre, mi vincea rossore; sia per non aver prescelta una morte onorata ad una vita non più illibata..... Padre, amava Ameller.

Il frate le fece animo con pietose ed evangeliche parole, ed ella:

— Era la notte a metà del suo corso; il verno rompeva ne' suoi primi furori; udivi il mugghio del turbine, la pioggia della grandine, il rimbombo del tuono, in somma la natura irata minacciava delle sue folgori il

mortale sfidatore di quella grande ira in avventurarsi all'aperto; con quella solenne minaccia il cielo amico non interdiceva forse che ogni uomo uscisse dal suo nido? non lo comandava ad una donna, ad una damigella?..... Sventura! sventura! le mie orecchie fur sorde, i miei occhi non videro, il mio intelletto si oscurò! Aveva ricevuto segno che Ametler a mezzanotte venuto sarebbe alla *Fontana dell' arancelo*, ove m' invitava a portarmi per cosa di altissimo momento. Il segnale era il medesimo ch' io di quando in quando aveva da lui, l' ora la istessa, il luogo pur anco, onde non cadde sospetto nell'animo mio che potessi venire da altri giuocata e tradita. Mi chiusi nel mio velo al tocco aspettato, e col cuore pieno d' un insolito tumulto, con la mente agitata da interna commozione, soletta uscii dalle materne mura, e a passi solleciti spigliatamente al convenuto segno io trassi. La procella sul capo m' imperversava, quasi che con la misteriosa sua voce mi ingiungesse di retrocedere; il vento con gli accresciuti sibili mi fischiava agli orecchi, quasi esprimermi volesse il tradimento vicino..... io non intesi, io non badai..... io era amante. Uscendo fuori della solita pusterla, esitai, volsi gli occhi con passione alla cerchia delle muraglie che intorniano il paese; e vidi, o parvemi vedere quegli immensi torrioni, quegli spaldi merlati allungarsi allungarsi verso il firmamento a guisa di levati giganti, e confondere le loro vette coi lembi delle basse nuvole che le invadevano con le ali sterminate. Ripresi il cammino, ed ahi! mi sboccarono alle spalle da un muricciuolo che seguiva i giri della strada deserta, tre imbacuccati ne' loro manti, con le facce velate dalla celata: vederli, sentirmi prendere alle braccia e slanciarmi sulle spalle dell' uno di loro, fu un punto solo.

— Sciagurati! proruppe fra Egidio con voce d'indegnazione; e dove vi portarono essi?

— Padre, i miei occhi in quell'istante perderono la virtù visiva, la mia mente le facoltà intellettuali: io non vidi più, io non compresi più. Quando mi svegliai dal mio sopimento, e apersi gli occhi e guardai, mi vidi posta in letto, in una stanza superba per suppellettili ed ornamenti, mi vidi seduto sulla sponda del letto con famigliar domestichezza..... il barone. Intesi il sangue rifluirmi al cuore con impeto e alla testa, un tremito convulsivo mi scosse, ma la parola non ebbe suono sulle mie labbra, come lo sdegno forza non ebbe nelle mie mani attrappite. Volea rimproverarlo dell'infame attentato, del tradimento, dell'abuso della forza sulla innocenza inerme; chiamar volea Dio a testimonio dell'oltraggio ricevuto, chiamarlo a scampo del pericolo misterioso che su me pendeva, ed invocar l'eterna maledizione sulla testa che concepito avrebbe e consumato in me l'inverecondo disegno della mia perdizione, ma fu nulla; restai forzatamente muta. Il Rambaldo, come colui che compreso avesse le idee che mi brulicavan nel capo, mi rispose con una risata sì sguaiatamente loquace, che io d'un tratto conobbi il rischio, che temeva, essersi di già verificato, io non aver di vergine più che l'apparenza, la scellerata contaminazione esser consumata!..... Ah! Padre, la mia mente vacilla, l'anima mia s'infrange sotto il ricordo di tanto dolore..... onde per me altro non avanza che il velo!..... ed io lo desidero, lo invoco, lo voglio dalle sue mani!..... Là ne' silenzii del chiostro, fra anime vergini e innocenti, notte e giorno pregherò in isconto del peccato a cui fui trascinata così iniquamente; là invocherò da Dio il perdono all'anima del

malvagio, requie alla mia carne, salvazione allo spirito mio incontaminato, e Dio, nella sua infinita, misericorde bontà, non vorrà obbliare il povero fiorellino che si ruppe all'urto dell'uragano, e non isdegnerà, quando che sia, chiamarmi fra le sue elette, alla beata conoscenza della immortale sua luce.

Così conchiuse, e in riverente silenzio, e con timida sospensione aspettava dal frate qualche parola di conforto. Fra Egidio non rispondeva.

— Padre, il suo silenzio mi spaventa; debbo dunque disperare del celeste perdono? non havvi dunque per me che inferno in terra, inferno lassù?

— Anima candidissima, proruppe il frate con un trasporto di passione, no, non temere! le divine vendette, a guisa di falde di fiamma, non già sulla tua, bensì sulla testa de' tuoi oppressori si verseranno! io già ne sento l'ultore mugolamento..... che tremino! ma tu, giglio purissimo, tu nulla hai perduto della prima fragranza; l'ali della innocenza ti sono invulnerabile tutela contro le altrui turpitudini; il tuo spirito è immacolato, il tuo corpo, comechè per momenti posseduto da chi non era degno di baciare il fango de' tuoi piedi, è puro anche esso; puro perchè contaminato contro tua voglia; puro perchè contaminato senza tuo conoscimento; puro perchè la purezza è senza macchia di contaminazione. Esulta! esulta, o bella infelice! vieni a porger la destra al tuo diletto, a ricompensarti de' travagli sofferti, a godere il frutto de' tuoi dolori, vieni fra le braccia del tuo caro, a cinger quella corona terrestre che in te è simbolo del celeste diadema che gli angioli di Dio t'intessono lassù come serto di gloria.

— Ed egli, Padre?

— Egli è contento quand'io sono contento.

— Oh Padre, il sacerdozio così professato superiore al comune intendimento degli uomini; ella, ministro di Dio, è superiore a me, deb donna.

CONCLUSIONE

In una povera cella del monistero di Santa C Catania ardeva fiocamente una lampada notturn tasticamente ombre e chiarori si tramischiavano i digradanti e bizzarri. Poche suppellettili, e sur ciolo letto giaceva una monaca, però levata in persona, e appoggiando le spalle ad un molle coperto di guanciali. Sulle sembianze esili ed c da lungo malore e da profondo pensiero, si dis lo squallor della morte; tuttavolta le nere pup servavano ancora l'antico lampo di vita. Come d di velluto nero, le trecce in due grossi volumi lati giù pendule cadevanle sul petto scompigliat Comechè giovanissima, la si vedeva stanca dall commozioni ne' giorni difficili della prova, e i fiorellino piegato avea sotto l'ala devastatrice d

Accanto al letto, in atteggiamento di dolore, un guerriero tutto chiuso nelle armi. Bruna la vesta, bruno il pennacchio; con le braccia incroc sul petto, in silenzio guardava la inferma. Un fra barba di neve, dalla rara canizie e dal sembi prontato di sacra venerazione, le sedeva al cape ne spiava i moti più arcani, quasi che leggere

desiderii della sofferente. Alcune monache le facean corona d'intorno al letticciuolo, e fra le labbra oravano per la misera al Dio degl'infelici.

— Padre, cominciava l'ammalata con una voce quasi spenta dalla infermità e dalla debolezza; volgon sei mesi, o Padre, quand'io, venuta spontaneamente dinanzi al sacro confessionario, a sua instanza tutta narrai la fiera tragedia delle mie vicende. Ella mi perdonò in nome di Dio; quel generoso, e additava il guerriero, col sacrificio del proprio onore ritornar bramava all'antica onoranza questa vittima dell'umana nequizia; io accettava; le tedi ardevano..... ma, ohimè! eglino sanno che se il santissimo rito non ebbe compimento per me, fu contro mia voglia. Nel solenne istante, vedeste, mancommi la parola e la vista, il senso e la conoscenza; un interno sbigottimento così m'invase le tremule fibre, che io cadea, come morta cadea, se pietosa mano non accorreva al soccorso. Ritornata in me, protestai non volere, non potere più annuire ad un nodo che mi atterriva: fosse superstizione o altro, io conosceva non esser più degna dell'uomo che amava, perchè di me in me non altro restava che il nome e la ricordanza. Egli dovette adattarsi all'invincibile mia ripugnanza: da quel momento che mi seppi libera dal paventato vincolo, da quel momento il mio sangue scorse più libero, un grave peso mi si tolse d'in su il petto, ebbi un respiro: grazie alla divina misericordia.

— Dunque ora fatevi animo, Ida; già che siete lieta e contenta del vostro presente stato, fatevi animo, affin che ritornare possiate alla prima salute.

Ida (imperciocchè ella era la monaca) mestamente sorrise.

— Lieta, o Padre, lo fui, è già gran tempo; contenta non lo sono, ma posso esserlo se mi sarà esaudita un'ultima mia preghiera; nullameno sono tranquilla.

— Tutto, o Ida, tutto che desiderate, sarà.

— Ella sa chi fu causa delle mie pene, ed io non voglio tacerle che portai a quell'uomo odio; ora la sventura mutò l'animo mio; non l'abborro più, però non non l'amo. Pure vorrei.....

— Ebbene?

— Che egli venisse a me dinanzi in questa ora solenne.

Il frate guardò il guerriero; questi fe' cenno ad un suo valletto; il paggio uscì.

— Perchè, Padre, ripigliava la inferma, da tanti giorni che penso ad una cosa che or ora sentiva esservi nel mondo rimedio alle sventure simili alla mia, ma trovar non sapeva il farmaco sanatore, e trovato l'avrei se non era una visione celeste che m'inebbriò di gioia nella testè caduta notte.

— Che mai vedeste?

— Vidi un altare, un sacerdote, testimonii, tede nuziali accese; mi pareva giorno di nozze, istante di matrimonio, e la sposa era io stessa. Una corona di candide rose mi si posava sulla fronte, una nivea veste avvolgea le mie membra, un uomo chiuso nelle armi, con la faccia nascosta nella celata, di aspetto duro e renitente, come chi fosse astretto a cosa che gli ripugnava nell'animo, stava al mio fianco per non poter distaccarsene. Interrogata dal sacerdote, risposi esser contenta di prendere a sposo colui; ma quand'egli lo venne a suo turno, non rispondeva: allora ecco spaccarsi il tetto del tempio, e accendersi improvvisamente spaventevoli fiamme, ecco orrendo squillar di trombe, ecco

una spada di fuoco su dalla caduta vôlta prolungarsi e minacciar nel capo il riluttante, il quale, allo scoppio del celeste flagello, si gettava prostrato per terra, ed implorava il perdono divino. Ecco cessar le fiamme, ecco ritirarsi la spada punitrice, ecco sparir l'apparato delle celesti vendette. Egli levarsi tra sbalordito e trasognato, volger lo sguardo trepido d'intorno, venire a me, inginocchiata sempre dinanzi al sacerdote, composto a inalterabile tranquillità, e stendermi la destra. Il fatal *sì* fu pronunziato, il sacro nodo stretto. Allora ecco spettacolo nuovo: si aprono i cieli, abissi di luce, miriadi di angioli, canti e feste, giubili e sorrisi con pacata allegrezza, con santa moderazione esaltano il santo vincolo. Ecco io stessa impennar piume invisibili, e, dalla terra ov'era, volare, volar alto a guisa di colomba, e, mia felicità! essere accolta amorosamente dal benedetto coro, anzi tutti festeggiare il mio arrivo, come di cosa certa e aspettata. In quella ebbrezza celestiale, in quell'incantevole rapimento l'anima mia era presa da indicibile voluttà, e nel trasporto del mio esultamento, nell'estasi più soave, ahi! mi sveglio.

Un altro guerriero entrato era nella celletta.

— Chi era colui che facea le parti da sposo?

Domandavan le monache.

— Or ora lo dirò.

Silenzio.

— Dal sogno argomentai qual esser doveva lo stato mio sulla terra, per acquistarmi in premio la eterna salute. Fatevi innanzi, Rambaldo.

Rambaldo, umiliato e pensoso, obbedì.

— Non vi sia grave di porgermi la destra.

— A che?

— Datela.

Rambaldo stendeale la mano.

— Fra Egidio, diceva Ida volgendosi al Padre, vi piaccia di sposarci.

Il barone, alla fiera parola, sciogliendosi dalla mano di quella, retrocedeva come uomo morso da un aspide. Il guerriero chiuso nell'armi faceva un atto di fastidio; il frate, meravigliando:

— E volete veramente sposarvi al barone? o lo dite per celia?

— In queste cose, Padre, non celio mai. Mi sembra strano il vostro stupore, perchè non so persuadermi come non troviate giusto che il rubatore restituisca al derubato quanto gli tolse. Rambaldo, il mio onore fu rapito da voi; ebbene, sposatemi, e siamo pari. Nè indotta mi sarei a risoluzione siffatta, se la celeste visione non mi avesse dimostra in quella guisa mirabile la sola via che da me batter si dovesse. Non v'amo io no per questo, vi parlo schietta, ma vi basti che non vi odio. Io, moglie vostra, non tutto racquisto di quanto mi toglieste: rientro nel santissimo stuolo delle donne onorate, e ciò mi basta; ma quanto altro non perdo per voi! l'amore, la pace, la felicità!..... Fra Egidio, sposateci; Rambaldo, venite.

L'incognito guerriero, levossi d'in su il viso la celata, e comparve chi era, Ruggiero, il quale volgendosi al cavaliero:

— Barone, il vostro monarca vi farà da testimonio.

Un quarto d'ora dappoi, Ida e Rambaldo eran marito e moglie.

Nondimeno la fanciulla non sopravvisse che giorni al mutato suo stato, morì per gli spaventi sofferti, pe' do-

lori prolungati, pe' desiderii delusi, morì come santa per la sventura sostenuta con cristiana ed esemplare rassegnazione. Venne seppellita giù nella piazzuola dell'orto, con apposita iscrizione alludente alla sua vita. Non fuvvi chi non la piangesse, chi non pregasse per l'anima sua, comechè non ne avesse bisogno.

Due cavalieri si contendevano a parole l'indomani della morte di Ida, a chi dovesse toccar l'onore di battersi in duello singolare col barone Rambaldo: trassero a sorte l'elezione; l'avventuroso fu il meno appariscente. Lo sfidato non potè rifiutarsi come desiderava, chè l'iniquo è sempre codardo. Discesero presso la *Fontana dell'aranceto*, luogo stabilito alla pugna, e là al cospetto di quattro padrini combatterono un disperato duello a morte. Il malaugurato barone venne percosso mortalmente; gettato per terra, e versando il sangue dalla larga ferita, pregò il vincitore a compiacerlo di palesarsi: quegli, alzando subito la visiera, mostrò chi fosse.

— Guido!

L'altro, che gli aveva conteso il singolare onore, levandosi la sua, conchiuse:

— Barone Rambaldo, se per giuoco di fortuna foste uscito invitto dalle mani di quel giovine animoso, uopo vi sarebbe stato di vincere anco Ruggiero.

DOMENICO CASTORINA.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE

BRITISH MUSEUM
Transferred
1889
DUPLICATE.